

Università degli Studi di Firenze  
Scuola di Dottorato in Storia  
Dottorato di ricerca in Storia medievale

***Il De planctu bonorum.  
Un trattato di parte clementista  
al tempo dello Scisma della Chiesa  
(1379)***

Alessandro Fabbri

XXIII Ciclo

Coordinatore

Chiar.mo Prof. Andrea Zorzi

Tutori

Chiar.ma Prof.ssa Giulia Barone

Chiar.mo Prof. Riccardo Fubini

Chiar.ma Prof.ssa Antonella Ghignoli

Settore disciplinare: Storia medievale - M-STO/01

Firenze, esame finale 2011

*Ringrazio tutte le persone che mi hanno aiutato,  
in particolare i miei genitori e il professor Fubini*

## INDICE

INTRODUZIONE	p. 6
CAPITOLO I.	
GIOVANNI LE FÈVRE E IL <i>DE PLANCTU BONORUM</i>	p. 11
Vita, studi e carriera ecclesiastica di Giovanni Le Fèvre	p. 11
La formazione religiosa di Giovanni Le Fèvre: l'ordine benedettino nel XIV secolo	p. 16
La carriera politica di Giovanni Le Fèvre fino allo Scisma	p. 25
Il ruolo di Giovanni Le Fèvre nello Scisma: lo Studio parigino, le missioni diplomatiche. Il <i>De planctu bonorum</i>	p. 30
CAPITOLO II.	
LA CHIESA, LA FRANCIA, LO SCISMA	p. 34
Alle origini dello Scisma: il rapporto ambiguo e conflittuale fra papa e cardinali	p. 34
La Francia sotto Carlo V: funzionari, valori, problemi e risultati	p. 46
Il clero francese nel XIV secolo: orgoglio nazionale, spirito riformatore, ostilità verso Roma	p. 56
Lo Scisma: cronologia e dinamica degli eventi	p. 69
Responsabilità e motivazioni dello Scisma: i due <i>Casus</i>	p. 79
CAPITOLO III.	
IL <i>DE PLANCTU BONORUM</i> E IL <i>DE FLETU ECCLESIE</i>	p. 97
Giovanni da Legnano: il <i>De fletu Ecclesie</i>	p. 97
Struttura del <i>De planctu bonorum</i>	p. 104
Il confronto tra i testi: la disputa sulla validità del conclave	p. 135
In nome della necessità	p. 173
Conclusione	p. 181

CAPITOLO IV.	
SVILUPPI SUCCESSIVI	p. 183
Valutazioni sull'opera	p. 183
Fortuna dell'opera	p. 190
La carriera successiva di Giovanni Le Fèvre	p. 224
CONCLUSIONI	p. 232
APPENDICE.	
IL TESTO DEL TRATTATO <i>DE PLANCTU BONORUM</i>	p. 240
Avvertenze all'edizione interpretativa	p. 240
Criteri di edizione	p. 241
BIBLIOGRAFIA GENERALE	p. 351



## INTRODUZIONE

Nella prefazione al suo *The origins of the Great Schism*, Walter Ullmann osserva che il periodo del Grande Scisma d'Occidente è forse una delle epoche più affascinanti della storia medievale, poiché in esso si compendiano alcune delle più importanti caratteristiche del XIV secolo. Ciò è assolutamente vero, almeno per quanto riguarda la politica, la cultura e la società: ad esempio, per quanto riguarda l'ambito politico ed ecclesiologico, nello Scisma confluirono anzitutto tensioni esistenti all'interno della Chiesa di Roma, ma anche fra la stessa Chiesa di Roma, le Chiese d'Europa e le grandi monarchie, in particolar modo la Francia; inoltre si intrecciarono allo Scisma la guerra dei Cent'Anni, i conflitti fra i regni iberici e quelli fra i principati tedeschi, nonché la situazione politica italiana, e in particolare le vicende del regno di Sicilia. Dal punto di vista culturale, vennero riaffermate le idee espresse in occasione delle lotte fra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII, nonché fra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro; inoltre vennero al pettine nodi cruciali della dottrina canonistica, riguardanti l'elezione del romano pontefice e, più in generale, il rapporto fra quest'ultimo e il Sacro Collegio cardinalizio. In questa prospettiva, l'impatto dello Scisma sulla mentalità collettiva della società europea del tardo Trecento fu devastante: non solo gli intellettuali, ma anche gli uomini comuni si sentirono sperduti, disorientati e privi di certezze, fino al sorgere di istanze profondamente critiche verso la Chiesa, rappresentate dapprima dalle concezioni di Wyclif e Hus e successivamente presenti nell'Umanesimo e nella stessa Riforma protestante.

All'interno di un così vasto processo storico, si collocano le vicende del *De planctu bonorum* e del suo autore, Giovanni Le Fèvre. Venni a conoscenza dell'esistenza di questo trattato inedito circa tre anni e mezzo fa, quando lessi l'introduzione all'edizione critica del *De fletu Ecclesie*, curata dal dottor Berardo Pio dell'Università di Bologna. Da una nota a piè di pagina seppi infatti che questo trattato di parte urbanista, scritto nei primi mesi dello Scisma dal grande giurista Giovanni da Legnano, aveva suscitato la risposta polemica di Le Fèvre, all'epoca abate di Saint-Vaast di Arras, e che tale risposta consisteva appunto nel *De planctu bonorum*, composto nel 1379. Maturai così il proposito di occuparmi dell'opera, e perciò mi presentai al concorso per l'ammissione al dottorato di ricerca in storia medioevale, in verità con un ingenuo progetto di edizione critica. Superai le prove, ma il progetto venne modificato in uno studio storico del trattato, corredato da un'edizione interpretativa. Ebbe così inizio il lavoro di ricerca sull'autore, sulla sua formazione culturale e religiosa, sulla sua carriera politica ed ecclesiastica, e al tempo stesso sul contesto storico in cui la sua vicenda si

collocava. Parallelamente, cominciai la trascrizione di uno dei testimoni che riportano il testo dell'opera, ossia il codice *Latin 1472* della Bibliothèque Nationale de France: sulla base di tale lavoro sviluppai quindi l'analisi del contenuto del trattato. Nel frattempo, tuttavia, mi accorsi che le poche informazioni in mio possesso sul *De planctu*, desunte dalla monumentale opera di Noel Valois *La France et le Grand Schisme d'Occident*, non corrispondevano esattamente alla realtà. Valois infatti definiva l'opera una discussione, un dialogo fra l'abate e Giovanni da Legnano, indicati rispettivamente come «Parisiensis» e «Bononiensis» nel testo, ma in verità l'abate usava una particolare tecnica consistente nel riportare integralmente l'opera del suo avversario, suddividendola in brani che venivano sistematicamente seguiti da una minuziosa confutazione. Più precisamente, il *De planctu bonorum* riporta le due sezioni centrali fra le cinque in cui si articola il *De fletu Ecclesie*, ma, consultando l'opera *Lateinische Dialoge* di Carmen Cardelle De Hartmann, ho avuto modo di scoprire che la tecnica utilizzata non era affatto nuova, ancorché peculiare e poco frequente. Nel complesso, la si può definire tipica del XIV secolo, anche se caratterizzata da un lontano precedente nell'XI e da un seguito all'inizio del XV.

Un altro aspetto della mia ricerca riguardò naturalmente l'impatto del *De planctu bonorum*, valutabile in base al successo riscosso nello schieramento clementista, e parallelamente alle reazioni suscitate nel campo urbanista, *in primis* da parte dello stesso Giovanni da Legnano. Ciò costituì l'occasione per una lettura approfondita del trattato del cardinale clementista Pietro da Barrière, che scrisse pochi mesi dopo Le Fèvre, e del *Tractatus secundus pro Urbano VI*, scritto da Giovanni da Legnano successivamente all'estate del 1380, quando il vecchio giurista si recò a Roma insieme a Baldo degli Ubaldi, per ribadire la validità delle ragioni di Urbano davanti agli ambasciatori castigliani e aragonesi. Inoltre, non ho trascurato un'attenta lettura del trattato di Pietro Flandrin, che aveva preso parte al conclave dell'8 aprile del 1378 ed era ritenuto da molti il miglior canonista del Sacro Collegio, anche se la sua opera non risulta essere posteriore al *De planctu bonorum*, e in ogni caso non ne fa menzione alcuna: ciò mi ha tuttavia permesso di avere un'ampia visione delle argomentazioni giuridiche clementiste. Infine, la ricostruzione della fase successiva della vita di Le Fèvre è stata altrettanto utile per valutare la misura del successo del suo trattato, e contemporaneamente per avere un quadro più completo dell'impegno dell'abate nello Scisma e nelle vicende politiche degli anni '80 del XIV secolo.

Da questo lavoro è nata dunque la tesi, i cui capitoli corrispondono ai vari argomenti che lo studio del *De planctu bonorum* ha reso necessario sviluppare. Il primo capitolo è infatti dedicato all'autore stesso, Giovanni Le Fèvre, la cui vita risulta poverissima di informazioni

fino al suo ingresso in monastero, e perciò ricostruibile in buona parte per deduzioni. Dopo questa prima fase nebulosa i fatti cominciano ad essere più chiari, ed è pertanto possibile rendere ragione della carriera di Le Fèvre all'abbazia di Saint-Vaast, dei suoi studi universitari e della più ampia realtà costituita dall'ordine benedettino del XIV secolo. Dalle informazioni raccolte emerge un mondo per nulla in decadenza, ma vitale culturalmente e politicamente sia in Italia sia in Francia, laddove un *cursus honorum* come quello compiuto da Le Fèvre non era affatto raro. Infatti, egli non fu l'unico benedettino del suo tempo ad essere anche giurista e servitore della Corona francese, particolarmente sotto re Carlo V, che protesse l'abate di Saint Vaast favorendone l'ascesa sociale.

Nel secondo capitolo ho invece contestualizzato lo Scisma, la figura di Le Fèvre e il suo trattato: ho analizzato anzitutto gli aspetti giuridici, politici e sociali del rapporto esistente nel XIV secolo fra il papa e il Sacro Collegio (ossia la Chiesa Romana, vertice della Chiesa universale). Dopodiché ho ricostruito la realtà politica francese del tempo di Carlo V, quasi universalmente elogiato dalla storiografia francese come il salvatore della patria e dell'onore nazionale dopo Crécy, Poitiers e l'umiliante trattato di Brétigny: ho avuto modo di verificare che in verità esistono voci critiche sui suoi meriti, sui suoi metodi e sul diverso peso di taluni gruppi di potere esistenti a corte durante il suo regno, ossia su vicende nelle quali lo stesso Le Fèvre si trovò coinvolto, e alle quali dovette in parte gli inizi della sua carriera. Inoltre ho compiuto una rapida ricostruzione del rapporto fra la monarchia stessa e la Chiesa di Francia, un rapporto molto particolare e articolato, ma anche complessivamente improntato, nei momenti più cruciali, ad una forte vicinanza contro nemici comuni, *in primis* la Chiesa di Roma con le sue pretese accentratrici. Segue quindi una minuta ricostruzione cronologica degli avvenimenti dell'anno 1378 in Francia e in Italia, chiarificatrice della loro dinamica e preliminare alla determinazione delle responsabilità delle varie parti in causa, sia secondo le ricostruzioni redatte all'epoca, sia secondo gli studi e le interpretazioni degli storici moderni.

Il terzo capitolo è invece dedicato al contenuto vero e proprio del *De planctu bonorum*: dopo attenta riflessione ho infatti preferito proporre a tale analisi l'inquadramento della sua particolare struttura nel panorama della letteratura latina medievale, in modo che fosse possibile valutare effettivamente quanto il *De planctu* corrisponda a una precisa tipologia di trattato. Di conseguenza, ho anzitutto effettuato una breve ma significativa ricostruzione della vita di Giovanni da Legnano, della sua carriera come giurista e come uomo politico e delle sue idee teocratiche, considerando anche la cronologia della stesura e della diffusione del suo *De fletu Ecclesie*. Dopodiché ho effettuato una approfondita analisi della struttura del *De planctu bonorum*, di cui si segnalano le varie sezioni: come si è anticipato,



esse contengono e confutano brano per brano le due parti principali dello stesso *De fletu*, ossia il *Casus secundus*, ricostruzione degli eventi del conclave non favorevole a Urbano, e l'*Articulus primus*, discussione giuridica con cui Giovanni da Legnano dimostra la validità del conclave stesso. In merito a questa sezione, gli argomenti presentati dalle due parti, risultando molto spesso ridondanti e ripetitivi, sono stati riuniti in otto punti fondamentali, che costituiscono altrettante articolazioni generali della disputa: si possono così confrontare gli opposti ragionamenti ad esempio in merito alla legittimità, in un'ottica generale e teorica, dell'annullamento di un'elezione pontificia compiuta sotto l'influsso della paura (punto 1), oppure si possono considerare le divergenti riflessioni sulla prima votazione mattutina in favore di Bartolomeo Prignano (punto 4), oppure ancora sulla seconda elezione pomeridiana, dove il dissenso è massimo (punto 5). Tuttavia la discussione delle azioni compiute dai cardinali nei giorni compresi fra il conclave e la loro fuga da Roma (punto 7) non è che il punto di partenza di una sezione speciale del *De planctu*, nella quale Le Fèvre, avendo esaurito il confronto con l'opera del suo avversario, articola una sua originalissima giustificazione di tali azioni. Ad essa segue infine una beffarda e provocatoria conclusione, in linea con lo stile dell'abate.

Il quarto capitolo colloca quindi quest'opera nell'ambito di una tipologia di dialoghi molto particolare, per argomento e soprattutto per struttura, una tipologia alla quale la De Hartmann ha dato il nome di *Doppeltraktate*. Segue poi l'analisi minuta dell'opera di Pietro da Barrière e del secondo trattato di Giovanni da Legnano, che mira, come si è già detto, allo scopo di ricavare indizi sufficienti per determinare il successo eventualmente riscosso dal *De planctu*, sia nell'uno sia nell'altro campo. A ciò si lega l'esposizione delle vicende della successiva carriera di Le Fèvre, morto ad Avignone l'11 gennaio 1390 dopo essersi distinto anche in altre occasioni nel servire, da chierico, giurista e diplomatico, la causa clementista e la dinastia dei Valois.

Nell'ultimo, breve capitolo dedicato alle conclusioni ho esposto i risultati delle analisi compiute, sintetizzando in particolare i punti di forza e di debolezza del *De planctu bonorum*: alcuni di essi sono stati rilevati dai non molti studiosi che se ne sono interessati, mentre altri sono il frutto della mia ricerca e delle mie riflessioni. A questo capitolo segue ancora, come appendice, l'edizione interpretativa del trattato stesso, un lavoro provvisorio ed essenziale, sicuramente non esente da difetti, ma ciò nonostante utile sia per chi voglia verificare la puntualità delle analisi compiute nel capitolo III, sia per chi voglia utilizzarlo in successivi studi di storia della letteratura, della filosofia, del diritto, e come base di collazione per una vera edizione critica. Allo stesso modo, auspico che i risultati della mia ricerca possano

contribuire all'incremento della conoscenza della storia della Chiesa, dello Scisma e della cultura giuridica del Trecento: del resto, come dimostrano le vicende di Giovanni Le Fèvre e Giovanni da Legnano, quest'ultima non è mai stata avulsa dalla realtà politica in cui i suoi detentori hanno vissuto e operato.

## CAPITOLO I

### GIOVANNI LE FÈVRE E IL *DE PLANCTU BONORUM*

#### Vita, studi e carriera ecclesiastica di Giovanni Le Fèvre

Giovanni Le Fèvre fu un servitore della Chiesa e della dinastia dei Valois. Al di fuori di una strettissima fedeltà a questi due centri di potere, non solo sarebbe difficile comprendere la sua carriera, ma sarebbe anche impossibile conoscere qualcosa della sua esistenza, in quanto i primi dati sicuri sulla sua vita risalgono al periodo in cui egli divenne monaco. L'opera che è forse più utile e accurata di qualsiasi altra nella descrizione di questo personaggio storico è la non recente monografia di Alfred Coville *La vie intellectuelle dans les domaines d'Anjou-Provence de 1380 à 1453*: di essa dunque mi servirò per tracciare un breve ritratto dell'autore del *De planctu bonorum*.<sup>1</sup>

Giovanni Le Fèvre nacque senza dubbio a Parigi, come risulta dal suo epitaffio e dal proemio dello stesso *De planctu*.<sup>2</sup> A ciò Raymond Cazelles aggiunge, laconicamente e senza precisarne le fonti, che egli era «jeune fils de Barthélemy Le Fèvre, de Paris. Le nom Le Fèvre est trop répandu pour permettre des hypothèses de parenté».<sup>3</sup> Inoltre, poiché divenne monaco benedettino presso l'abbazia di Saint-Vaast di Arras, Coville formula l'ipotesi che la sua famiglia provenisse appunto dall'Artois, pur senza accordare ad essa particolare credito: del resto, vi sono stati storici che, senza prove, hanno attribuito a Le Fèvre origini borgognone e perfino fiamminghe.<sup>4</sup>

Uno di costoro, il gesuita Pierre François Chifflet (1592-1682), nella sua *Histoire de l'abbaye royale et de la ville de Tournus* fornisce alcuni brevi dettagli sulla giovinezza di Le Fèvre, che Coville riporta senza soffermarvisi: «D'après Chifflet, dès sa tendre jeunesse il prit l'habit bénédictin, junior in monasterio, et en 1363 fit profession à l'abbaye de Saint-Vaast d'Arras, où il fut prévôt et d'où il fut envoyé en 1368 comme abbé à l'abbaye de Tournus».<sup>5</sup> Da queste poche notizie si può anzitutto dedurre che Le Fèvre fosse entrato nel monastero,

---

<sup>1</sup> Cfr. A. COVILLE, *La vie intellectuelle dans les domaines d'Anjou-Provence de 1380 à 1453*, Paris, Droz, 1941, pp. 95-139.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 97. Si veda anche, in appendice, l'edizione del *De planctu bonorum*.

<sup>3</sup> R. CAZELLES, *Société politique, noblesse et couronne sous Jean Le Bon et Charles V*, Genève, Droz, 1982, p. 549.

<sup>4</sup> Cfr. COVILLE, *La vie...*cit., pp. 95-98. Si veda in particolare la nota 1, p. 95.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 97.

come novizio, almeno un anno prima di professare i suoi voti;<sup>6</sup> inoltre è notevole la rapidità della sua carriera monastica, poiché in soli sette anni egli divenne dapprima prevosto a Saint-Vaast, poi abate a Tournus e infine nuovamente abate della stessa Saint-Vaast, nel 1370. Questi avanzamenti di rango, attestati da documenti editi nel *Chartularium Universitatis Parisiensis*, permettono pertanto a Coville di avanzare un'ulteriore ipotesi sulla data di nascita del giovane monaco benedettino: secondo lo storico francese quest'ultima oscillerebbe fra il 1330 e il 1340.<sup>7</sup> Da ciò si può concludere che Le Fèvre fosse divenuto monaco fra i 23 e i 33 anni, più il periodo di noviziato: in ogni caso si tratta di un'età molto alta, che si aggiunge a progressi molto veloci. Si tratta quindi di dati che forniscono indicazioni contraddittorie circa la condizione sociale del giovane religioso: infatti una famiglia dell'alta nobiltà o della borghesia più ricca avrebbe fatto compiere a uno dei suoi figli un percorso ancor più agevole dentro la Chiesa, avviandolo a tale carriera ad un'età inferiore e con una dignità maggiore, presumibilmente nell'ambito del clero secolare, come rileva Bernard Guenée nella sua opera *Entre l'Église et l'État*.<sup>8</sup> D'altronde, la velocità con cui egli divenne prevosto e abate sembra indicare che non fosse nemmeno di origini modeste, né tantomeno umili: l'ipotesi più probabile sembra essere pertanto che i Le Fèvre fossero una famiglia borghese agiata, capace di garantire buone opportunità di istruzione e di carriera. In questa prospettiva il giovane Giovanni potrebbe anzi aver frequentato addirittura l'Università (presumibilmente a Parigi, dove era nato), completando gli studi alla Facoltà di arti liberali prima di iniziare il noviziato: tutto ciò spiegherebbe sia l'età relativamente tarda in cui egli divenne monaco, sia la rapidità delle sue promozioni, sia infine il fatto che da abate proseguì gli studi universitari. Infatti si recò a studiare dapprima diritto civile (cioè diritto romano) a Orléans e successivamente diritto canonico a Parigi:

C'est pendant ce temps qu'il poursuivit ses études juridiques. Les premiers renseignements que nous en ayons sont probablement de la fin de 1378; mais ils nous permettent un retour sur le passé. Voici ce que nous dit dans sa première partie le rôle universitaire de la Faculté de Décret de Paris, le premier rôle adressé à Clément VII, déjà établi à partir du 17 novembre 1378 et envoyé le 28 octobre 1379: *Johanni Fabri clerico Attrebatensi in utroque jure cum rigore examinis Aurelianus licenc. bacallarioque Paris. in Decr.* On apprend ainsi que Le Fèvre a d'abord fait ses études de l'un et l'autre droit à l'Université d'Orléans, la plus réputée du royaume pour le droit civil, qu'il y est parvenu très régulièrement, *cum rigore examinis*, à la licence *in utroque jure*.<sup>9</sup>

---

<sup>6</sup> Cfr. M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 43-46.

<sup>7</sup> Cfr. COVILLE, *La vie cit.*, p. 98.

<sup>8</sup> Cfr. B. GUENÉE, *Entre l'Église et l'État. Quatre vies de prélats français à la fin du moyen âge*, Mayenne, Editions Gallimard, 1987, pp. 20-28.

<sup>9</sup> COVILLE, *La vie cit.*, p. 98.

A questo proposito è d'obbligo ricordare che nel 1219 Onorio III, volendo regolare alcune questioni relative al mondo delle Università, aveva emanato la bolla *Super speculam*, nella quale stabiliva il divieto dell'insegnamento del diritto romano presso lo *Studium* di Parigi.<sup>10</sup> Da tale interdizione aveva dunque avuto origine un consolidato legame di cooperazione e interdipendenza nella formazione degli studenti fra Parigi ed Orléans, come ha ben chiarito Jacques Verger in un suo studio:

(...) Orléans apparaît comme une succursale de l'université de Paris, sa faculté de droit civil; très nombreux étaient ceux qui, après avoir été «artiens» à Paris, allaient prendre leurs grades en droit civil à Orléans pour revenir à Paris achever leurs études en décret ou en théologie; certains d'ailleurs, tout en suivant les cours de droit civil à Orléans, préféraient se faire inscrire sur le *rotulus* de l'université de Paris, car celle-ci restait pour eux la véritable *Alma Mater*, l'université d'Orléans n'étant qu'une annexe extérieure, une «estude éclipsee» de l'université de Paris, comme dira en 1476 un avocat de l'université de Paris devant le Parlement.<sup>11</sup>

Anche Hastings Rashdall ha contribuito a chiarire la qualità e l'importanza di Orléans nel panorama delle Università europee, osservando che per tutto il Medio Evo essa mantenne un prestigio notevole, e persino il primato fra gli *Studia* francesi per la sua Facoltà di diritto romano: Tommaso D'Aquino la poneva anzi al livello di Parigi, Bologna e Salerno.<sup>12</sup> Infine, il giudizio di Jacques Krynen elimina gli ultimi dubbi sull'importanza di Orléans quale vera e propria fucina di personale qualificato per il servizio della Corona: essa infatti fu frequentata non soltanto da un gran numero di futuri prelati, ma da «une foule aussi de futurs *clerici regis*», che fin dai tempi di re Luigi IX il Santo vi studiarono o vi insegnarono.<sup>13</sup>

Ciò spiega dunque perché Le Fèvre si fosse recato ad Orléans per apprendere il diritto romano. Inoltre negli anni in cui egli fu abate non sembrano aver avuto luogo fatti di particolare rilevanza per Saint-Vaast: Coville infatti non ne menziona alcuno, mentre il *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques* si limita a osservare che si trattò di un periodo convulso a causa dell'occupazione della regione da parte degli inglesi, e che nel 1372 un fulmine distrusse la chiesa del cenobio.<sup>14</sup> Certamente i danni di questa calamità

---

<sup>10</sup> Cfr. M. ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano*, Roma, Carocci, p. 135.

<sup>11</sup> J. VERGER, *Les universités françaises au Moyen Age*, Leiden, E. J. Brill, 1995, p. 162.

<sup>12</sup> Cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the middle ages*, II, Oxford, Clarendon Press, 1936, p. 143.

<sup>13</sup> Cfr. J. KRYNEN, *L'empire du roi*, Paris, Éditions Gallimard, 1993, pp. 74-75.

<sup>14</sup> Cfr. *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, a cura di R. AUBERT, vol. XXVII, Paris, Letouzey et Ané, 2000, p. 218. La scheda di Giovanni Le Fèvre è a cura di G. MICHIELS.

naturale dovettero essere consistenti, ma pure ciò non impedì all'abate di trascorrere una rilevante parte del suo tempo a Orléans e a Parigi: con ogni probabilità, passata la prima emergenza, l'amministrazione quotidiana e la direzione delle riparazioni della chiesa dovettero quindi procedere senza intoppi, né Saint-Vaast fu seriamente minacciata dagli inglesi. Questa circostanza apre tuttavia un interrogativo su che diritto avesse Le Fèvre di sottrarre tempo ai suoi doveri e di infrangere il suo voto di stabilità per curare la sua preparazione culturale, dovendo necessariamente trascorrere molti giorni della settimana, per diversi anni, piuttosto lontano dalla sua abbazia. La mia ipotesi è che Le Fèvre avesse chiesto ed ottenuto un permesso dal vescovo che all'epoca esercitava la giurisdizione ecclesiastica su Saint-Vaast, o avesse addirittura beneficiato di un'eventuale dispensa papale, valida per tutti i chierici che si recavano a studiare a Orléans, tanto più che probabilmente egli era l'unico religioso di tutta l'abbazia ad avere una preparazione culturale sufficiente per essere ammesso.<sup>15</sup> Ad ogni modo nel Basso Medioevo non era affatto eccezionale il caso di un abate che si recava a compiere studi superiori fuori dal monastero, e naturalmente una tale realtà fa parte di un più ampio ed articolato rapporto fra monachesimo e Università, che nel paragrafo successivo sarà preso in considerazione nella giusta prospettiva. Tuttavia a mio avviso questo dato si presta a due interpretazioni opposte: potrebbe essere un segno del lassismo disciplinare che affliggeva il monachesimo basso-medioevale, oppure una prova dell'apertura di quest'ultimo agli stimoli della cultura universitaria.

In secondo luogo è opportuno domandarsi quali tappe abbia seguito esattamente la carriera universitaria di Giovanni Le Fèvre, sia nel periodo in cui fu solo un abate, sia negli anni durante i quali iniziò ad essere anche un servitore della Corona. Premesso quindi che, con ogni probabilità, egli era già dottore in arti prima di diventare monaco, una parziale ricostruzione dei suoi studi di diritto è stata operata dallo stesso Coville:

Déjà licencié à Orléans, il n'est encore que bachelier en Décret à Paris. Pour se présenter et être reçus à la licence à Orléans, les étudiants devaient prêter serment de ne pas lire et solliciter les *insignia doctoralia* dans une autre université, c'est-à-dire se prévaloir ailleurs des études faites et des grades acquis à Orléans pour obtenir le bonnet de docteur. Force était donc, pour ne pas manquer au serment prêté, de recommencer toutes les études dans une autre université. C'est ainsi qu'à la fin de 1378, Jean Le Fèvre n'était encore que bachelier à la Faculté de Décret de Paris, mais sans doute à la fin de son stage de bachelier. C'est ainsi encore que dans le rôle des docteurs en Décret qui figure avec celui des docteurs en théologie en tête de la série de rôles de novembre 1378 à octobre 1379, il n'est pas nommé parmi les docteurs. Mais dans la déclaration de l'Université de Paris pour Clément VII, à la date du 24 mai 1379,

---

<sup>15</sup> Cfr. J. VERGER, *Le università nel Medioevo*, Bologna, 1996, p. 70, sul privilegio di esenzione dall'obbligo di residenza concesso dal papato agli studenti dotati di benefici ecclesiastici.

parmi les maîtres formant le *collegium Facultatis Decretorum* et au premier rang est inscrit le nom de Jean le Fèvre, abbé de Saint-Vaast d'Arras. Il semble donc que c'est dans les premiers mois de 1379 qu'il a obtenu la maîtrise et le bonnet de docteur; il se dit lui-même *insufficiens doctoratus*<sup>16</sup>.

Ciò che rimane oscuro in questa ricostruzione è la durata delle varie fasi degli studi di Le Fèvre, poiché, secondo quanto riporta Manlio Bellomo, nel Basso Medioevo occorrevano molti più anni per diventare *doctor in utroque*: a Bologna 7-8 per i civilisti (a Padova almeno 6) e 5-6 per i canonisti, e a Firenze altrettanti, con la possibilità, per chi voleva laurearsi *in utroque*, di ottenere abbreviazioni.<sup>17</sup> Sfortunatamente Bellomo non approfondisce la sua indagine sulle Università francesi, e tanto meno su Orléans, ma se è accettabile anche per esse una durata media di 7-8 anni per lo studio del diritto civile, se inoltre si tiene conto del fatto che, come riportato da Coville, Le Fèvre era baccelliere in diritto canonico nel 1378, e se infine si rammenta che si diventava baccellieri negli ultimi due anni di corso,<sup>18</sup> risulta poco probabile che Le Fèvre avesse iniziato i suoi studi dopo essere divenuto abate di Saint-Vaast. Del resto, neppure le informazioni riportate da Coville permettono di asserire ciò con sicurezza, mentre è altrettanto possibile retrodatare gli inizi della sua carriera universitaria al periodo in cui era abate di Tournus, o a prima ancora, quando era prevosto a Saint-Vaast. Ad ogni modo, si può a mio avviso ritenere che nel 1376 egli fosse già addottorato in diritto civile a Orléans, e dunque fosse saltuariamente residente a Parigi per studio, dato che in quell'anno egli divenne un servitore della Corona: infatti, poiché Carlo V fu un sovrano sedentario e governò perlopiù da Parigi (dal Palais de la Cité, dall'Hôtel Saint-Pol, o dal castello del Bois de Vincennes),<sup>19</sup> evidentemente Le Fèvre doveva già vivere nella capitale, per poter essere in grado di recarsi al cospetto del re.

---

<sup>16</sup> COVILLE, *La vie...* cit., p. 99.

<sup>17</sup> Cfr. M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Roma, 1996, p. 231.

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, p. 234.

<sup>19</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 53 e pp. 519-520.

## **La formazione religiosa di Giovanni Le Fèvre: l'ordine benedettino nel XIV secolo**

Prima di seguire l'avvio della carriera politica di Le Fèvre, è opportuno descrivere con maggiore attenzione le condizioni dell'ordine benedettino nel XIV secolo, analizzando soprattutto la realtà francese. A questo proposito occorre, a mio avviso, evitare di cadere nel luogo comune di una valutazione esageratamente negativa del monachesimo basso-medievale, senza tuttavia nascondere alcuni innegabili aspetti critici. Una posizione equilibrata mi sembra quella di Gregorio Penco, che al tempo stesso considera infondato un giudizio totalmente negativo, ma pure non nasconde l'esistenza di difficoltà per il monachesimo, in una società ormai radicalmente cambiata dai tempi di san Benedetto:

A causa dei profondi legami che si erano stabiliti con le strutture della società medievale, il monachesimo subì, nel Basso Medioevo, le conseguenze del declino di quella società (...). Nell'ambito strettamente religioso il sorgere degli Ordini mendicanti, carichi di tutto lo slancio dei nuovi movimenti e più rispondenti alle esigenze sociali e religiose dell'ambiente cittadino, contribuì anch'esso a far passare le antiche fondazioni monastiche sempre più in secondo piano. Senza dubbio queste erano ancora molto numerose, né mancò il sorgere nel Duecento e nel Trecento di veri e propri organismi monastici più accentrati e anche abbastanza diffusi; le nuove esigenze che si facevano strada nella vita religiosa, però, sembravano poter essere meglio soddisfatte da organismi e istituzioni animati da uno spirito rinnovato.<sup>20</sup>

Dunque il XIII secolo può essere considerato un periodo ancora complessivamente positivo nella storia del monachesimo, sia per le nuove vocazioni, sia per il prestigio di cui ancora godevano alcune abbazie, sia infine per la nascita di due nuove Congregazioni, ossia i silvestrini e i celestini.<sup>21</sup> Tuttavia fra XIII e XIV secolo si verificò innegabilmente una *deminutio* del prestigio dell'istituzione, e fra le cause di questo processo, oltre alle mutate esigenze spirituali della società basso-medievale e alla 'concorrenza' degli Ordini mendicanti, Penco individua anche alcune reali debolezze interne, quali il calo del numero dei monaci, i problemi economici dovuti a una gestione patrimoniale fallimentare, il rilassamento della disciplina e l'assenteismo.<sup>22</sup> Questi elementi furono sia causa sia effetto dell'indebolimento del monachesimo, e dunque contribuirono ad avviare un circolo vizioso che colpì in

---

<sup>20</sup> G. PENCO, *Il monachesimo*, Milano, Mondadori, 2000, p. 217.

<sup>21</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «Benedictina», LIII, 2006, n. 2, pp. 435-515: 458-459.

<sup>22</sup> Cfr. PENCO, *Il monachesimo* cit, pp. 217-218.



particolare i monasteri femminili, senza tuttavia risparmiare né i cluniacensi né i cisterciensi.<sup>23</sup>

Naturalmente i papi cercarono di porre rimedio a questo progressivo deterioramento, ed anzi l'intervento più articolato e organico fu posto in atto nel 1336 da papa Benedetto XII. Il suo progetto di riforma si espresse nella bolla *Summi magistri* e consistette nella suddivisione dell'Europa cattolica in 36 province monastiche (10 in Italia), allo scopo di garantire ai cenobi benedettini stabilità, ordine e una gerarchia interna che provvedesse alla disciplina: nonostante tali propositi, questa riforma non ebbe successo essenzialmente per le resistenze opposte alla sua applicazione dallo stesso mondo monastico.<sup>24</sup> Pertanto non fu possibile arrestare il declino materiale e morale dei cenobi, e naturalmente anche la devastante epidemia di peste del 1347-1349 ebbe un ruolo notevole in tale declino, non solo per la diminuzione del numero dei monaci, ma anche per lo stato di disorganizzazione in cui furono lasciati i sopravvissuti.<sup>25</sup> Penco tuttavia non specifica che in Francia l'Ordine, così come tutta la popolazione, dovette altresì patire le profonde e reiterate devastazioni connesse allo svolgimento della Guerra dei Cent'Anni. Al contrario Philibert Schmitz, nella sua opera *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît*, compie un'accurata rassegna dei monasteri del regno toccati dalle distruzioni e dai saccheggi, tracciando la seguente, icastica conclusione: «En un mot, la guerre de Cent Ans constitue pour le monachisme bénédictin en France la crise la plus épouvantable qu'il ait eu à traverser avant la Révolution»<sup>26</sup>. Infatti, osserva lo studioso, è accertato che numerose abbazie dovettero alienare molti dei loro beni, e si può stimare che la riduzione delle loro entrate oscillasse generalmente fra la metà e i due terzi, anche se in alcuni casi fu addirittura superiore.<sup>27</sup> Alle perdite materiali Schmitz aggiunge tuttavia le non trascurabili ricadute morali e disciplinari delle vicende della guerra: l'abbandono prolungato di molti cenobi da parte dei rispettivi monaci, costretti per questo a vivere di carità, oppure in altri casi la scelta di proteggere i monasteri stessi, fortificandoli e difendendoli con le armi.<sup>28</sup> In proposito si può anzi rilevare che il periodo compreso fra la sconfitta di Poitiers (1356) e l'inizio del regno di Carlo V (1364) fu, probabilmente, la fase in cui maggiori furono le sofferenze, i lutti e le devastazioni, poiché mai in precedenza la monarchia, l'istituzione che avrebbe dovuto garantire la protezione della Chiesa, si era trovata in condizioni di tale

---

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, p. 223.

<sup>25</sup> Cfr. *ibidem*. Cfr. anche G. ANDENNA, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto, 1994, pp. 319-347.

<sup>26</sup> P. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît*, III, Liège, Imp. G. Thone, 1948, p. 114.

<sup>27</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. *ibidem*.

debolezza. Si vedrà nel capitolo seguente come il recupero del prestigio e della forza della Corona abbia rappresentato una sfida colossale, che impegnò Carlo V e i suoi consiglieri per tutta la durata del suo regno.

Nonostante un simile quadro di degrado materiale e morale, a mio avviso nel XIV secolo sussistevano in Francia alcuni elementi che permettevano all'istituzione monastica di conservare un notevole prestigio agli occhi di tutta la popolazione. Il più significativo di questi è costituito dalla presenza della congregazione dei celestini, che già Penco menzionava come uno degli elementi di novità nel mondo monastico durante il secolo XIII:

Esso trae la sua origine da Pietro da Morrone, il futuro papa Celestino V. Nativo del Molise, dopo l'ingresso in età giovanile in un monastero benedettino, si era ritirato nelle solitudini del Monte Morrone e della Maiella promuovendo la fondazione di varie decine di monasteri quasi tutti in Abruzzo. In essi era praticata una severa disciplina penitenziale con netta preferenza verso la vita eremitica secondo l'indirizzo seguito dal fondatore (...). Già abbastanza diffusi nel Duecento, i celestini continuarono la loro espansione anche nel Trecento non solo in località dell'Italia centro-settentrionale ma anche in Francia dove costituirono una provincia autonoma. Come i silvestrini e altri organismi monastici del tempo, erano governati da un abate generale temporaneo mentre i singoli monasteri avevano come superiore un priore.<sup>29</sup>

Penco tuttavia tralascia di precisare che i celestini trovarono asilo e sostegno in Francia al tempo della lotta fra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII.<sup>30</sup> Il loro pauperismo, il loro rigore morale e il loro raccoglimento spirituale contrastavano nettamente sia con la politica teocratica di Bonifacio VIII, sia con la sua condotta personale, e ciò procurò loro un credito sempre crescente presso il popolo francese, nonché presso la monarchia, con la quale i discepoli di Pietro da Morrone instaurarono un duraturo e reciprocamente vantaggioso rapporto. Filippo il Bello infatti favorì il loro ingresso nel regno e patrocinò la canonizzazione di Celestino stesso; tuttavia anche i suoi figli e successori mostrarono sempre una grande accondiscendenza nei confronti dei celestini, e ciò favorì il consolidamento e la diffusione della loro congregazione in terra di Francia. Del resto, una prova tangibile di questa realtà è costituita dalla fondazione di un loro monastero nella stessa Parigi, non lontano dalla residenza reale dell'Hôtel Saint-Pol: in seguito questo cenobio ebbe sempre rapporti molto stretti con il sovrano, con la sua famiglia e più in generale con la Corona di Francia.<sup>31</sup> Tale importante sodalizio è stato notato anche da Raymond Cazelles e Riccardo Fubini, e tutti ne

---

<sup>29</sup> PENCO, *Il monachesimo* cit., p. 221. Cfr. anche Id., *I Celestini nella storia religiosa del Trecento*, «Benedictina», XLIV, 1997, 2, pp. 345-377.

<sup>30</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 523.

<sup>31</sup> Cfr. GUENEE, *Entre l'Eglise* cit., p. 174.

hanno identificato il collante nella comune avversione per la politica teocratica papale, e specialmente per uno dei pilastri su essa cui si basava, ossia la Donazione di Costantino.<sup>32</sup>

Un secondo elemento, che si può ritenere fonte di prestigio per i benedettini nella Francia del XIV secolo, è la presenza di membri dell'ordine nella vita culturale e politica del regno. Per questo aspetto si potrebbe considerare come un esempio lo stesso Giovanni Le Fèvre, ma in realtà il suo non è un caso isolato, né la tendenza può essere circoscritta alla sola Francia: infatti, se è vero che nei secoli precedenti i benedettini non avevano saputo adeguarsi allo sviluppo della nuova cultura urbana, occorre riconoscere che nel periodo considerato essi furono invece molto più sensibili a tale istanza, e in particolare alle ragguardevoli opportunità rappresentate dalle Facoltà di teologia e diritto delle Università. In Italia, ad esempio, i camaldolesi iniziarono ad avvicinarsi agli studi universitari a partire dalla fine del XIII secolo, quando il capitolo generale di Soci del 1279 avviò quella che Cécile Caby definisce una «libéralisation des études».<sup>33</sup> Infatti in quell'occasione l'argomento della preparazione culturale venne affrontato in maniera chiara, e benché ai monaci venisse nuovamente fatto divieto di uscire dal monastero per compiere studi, si contemplarono le importanti eccezioni della teologia e del diritto canonico, purché gli studenti venissero autorizzati dal priore generale e rimpiazzati nei rispettivi cenobi da almeno altri due religiosi.<sup>34</sup>

Questa nuova politica comprendeva anche lo stanziamento di somme non trascurabili per sostenere le inevitabili spese dei monaci-studenti (vitto, alloggio, vestiario, libri, pagamento dei maestri), i quali, inviati spesso a Bologna, dapprincipio si volsero all'apprendimento delle arti liberali, ma nel corso del XIV secolo si orientarono sempre più alle discipline superiori, ossia appunto diritto canonico e teologia.<sup>35</sup> Come si può comprendere, si trattava di un preciso 'investimento' dal quale l'ordine si attendeva un vantaggio, vuoi perché le competenze teologiche e giuridiche erano ormai imprescindibili nella realtà della Chiesa del tempo, vuoi perché i monaci così istruiti diventavano a loro volta docenti nelle scuole istituite all'interno dei monasteri «pour assurer l'enseignement des matières de base du *cursus*».<sup>36</sup>

Neanche i celestini furono immuni dalle attrattive della cultura universitaria, e più in generale delle città: ancora Penco osserva infatti che, gradualmente, essi furono in grado di

---

<sup>32</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 522-525; FUBINI, *Conciliarismo, regalismo, Impero nelle discussioni tre- e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino*, in AA. VV., *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008, p.137; GUENÉE, *Entre l'Eglise* cit., p. 174.

<sup>33</sup> C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome, École Française de Rome, 1999, p.268.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 268-269.

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 272-277.

adattarsi al contesto urbano, arrivando in alcuni casi a dedicarsi agli studi di teologia e diritto canonico, per quanto gli *Studia* degli ordini mendicanti assicurassero già in precedenza una buona preparazione nel primo campo.<sup>37</sup> Ad esempio, il prestigio dell'Università di Bologna sembra essere stato uno dei motivi che spinsero i celestini a insediarsi in quella città nel 1368: al proposito va anche precisato che quattro anni prima lo *Studium* bolognese aveva arricchito le sue potenzialità istituendo una Facoltà di teologia, in seguito a una regolare autorizzazione di papa Innocenzo VI. Tuttavia in un primo tempo i celestini si laurearono perlopiù in diritto canonico: il primo in assoluto, Nicola di Monte Alto, divenne dottore il 26 aprile 1381.<sup>38</sup> Padova invece iniziò ad avere monaci-studenti più tardi: il suo primo laureato benedettino fu l'abate di Praglia Giovanni, appartenente alla nobile famiglia degli Ubaldini, che divenne dottore il 24 luglio 1401 e rimase attivo nello *Studium* patavino fino alla fine di dicembre del 1412.<sup>39</sup>

D'altronde, poiché in Francia vi era una monarchia forte e in via di consolidamento, che abbisognava di funzionari e consiglieri dall'elevato profilo culturale, ritengo che il bisogno di avere monaci addottorati si fosse manifestato prima e con più forza fra i benedettini francesi rispetto ai loro confratelli italiani, per quanto anch'essi fossero tutt'altro che avulsi dalla vita politica dei Comuni della penisola. Ad ogni modo fin dal XIII secolo il quadro politico francese rendeva necessario acquisire competenze giuridiche e teologiche di alto livello, per districarsi nei conflitti fra clero regolare, clero secolare, ordini mendicanti, borghesi, nobili e funzionari regi (conflitti dei quali si darà conto nel secondo capitolo), ma non va tralasciato che queste difficoltà si intrecciavano con nuove opportunità di cui l'ordine, ed alcuni suoi membri in particolare, seppero approfittare.

L'avvio di questo nuovo corso, caratterizzato dall'avvicinamento e dall'assimilazione della cultura universitaria, venne compiuto in verità dai cistercensi del monastero di Clairvaux: già nel 1227 il loro abate Raul trattò l'acquisto di una casa a Parigi, per alloggiarvi i monaci destinati allo studio, e inoltre nel 1245 il suo successore Stefano, autorizzato da papa Innocenzo IV, fondò in città il collegio di San Bernardo, il primo adibito a ospitare cistercensi, successivamente frequentato da teologi di grande fama.<sup>40</sup> Il loro esempio venne seguito già nel 1247 dai benedettini di Fleury, che avviarono l'*iter* per la fondazione di un

---

<sup>36</sup> Ibid., p. 277.

<sup>37</sup> Cfr. PENCO, *Il monachesimo* cit., p. 222.

<sup>38</sup> Cfr. A. BENATI, *I celestini e l'Università di Bologna*, in *Ateneo e Chiesa di Bologna*, Bologna, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, 1992, pp. 147-149.

<sup>39</sup> Cfr. F. L. MASCHIETTO, *Benedettini professori all'Università di Padova (Secc. XV-XVIII). Profili biografici*, Cesena-Padova, Centro Storico Benedettino Italiano, 1989, pp. 7-17.

loro collegio nella capitale con l'approvazione del cardinal legato Ottone da Tuscolo, anche se una serie di vicende, quali la repentina morte di ben due abati fra il 1248 e il 1252, procrastinarono l'acquisizione dell'edificio destinato ai monaci-studenti fino al 1258.<sup>41</sup> Si aggiunsero quindi i cluniacensi, che iniziarono a considerare il problema nei capitoli generali del 1260 e del 1261, anche se la definitiva fondazione del loro collegio va collocata fra il 1267 e il 1269.<sup>42</sup> Successivamente si adeguò l'abbazia di Saint-Denis, a suo tempo retta dal grande Sigieri (nel capitolo successivo si considereranno i suoi servigi in favore della Corona), per quanto in questo caso il confronto con la cultura universitaria parigina faccia parte di un più ampio processo di rinnovamento, iniziato già nel secolo precedente:

Entre les XII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles, l'abbaye royale de Saint-Denis est traversée par un vaste mouvement culturel; on assiste à une renaissance remarquable des études grecques, à l'essor d'un atelier de production de chroniques, où sera élaboré entre autre, au cours du XIII<sup>e</sup> siècle, le texte latin qui servira de base aux «Grandes Chroniques».

(...) Parmi les aspects les plus intéressants et les moins connus de la vie culturelle de l'abbaye en cette période, il convient de signaler la naissance et l'essor du collège de Paris.

Nous savons peu de choses sur l'histoire de cet établissement, dont le sort est, dans un certain sens, parallèle à celui de l'abbaye: fondé au XIII<sup>e</sup> siècle, en une période de plein essor du monastère, et lié à la vie universitaire de Paris, le collège de Saint-Denis eut une brève existence: son déclin commença en effet à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, et sa dispersion survint au début du XVII<sup>e</sup> siècle, à la suite d'une période de grave crise de l'abbaye.<sup>43</sup>

Più precisamente il terreno destinato ad ospitare il collegio venne acquistato il 26 dicembre 1263 dall'abate Matteo da Vendôme, e i lavori di costruzione dell'edificio terminarono nel 1288 sotto il suo successore Renato da Giffard.<sup>44</sup> Anche in seguito, nel XIV secolo, pur in presenza della guerra e di tante altre difficoltà morali e materiali per l'Ordine, l'abbazia di Saint-Denis riuscì a mantenere a Parigi un discreto numero di monaci-studenti: mai meno di dieci dal 1339 fino all'inizio del XV secolo.<sup>45</sup> Infine, l'ultima prestigiosa abbazia benedettina che si insediò a Parigi fu Marmoutiers, che fu autorizzata a costruire o a comprare un proprio collegio da Bonifacio VIII, nel 1295, anche se l'effettiva occupazione di un

---

<sup>40</sup> Cfr. U. BERLIÈRE, *Les collèges bénédictins aux universités du Moyen Âge*, «Revue Bénédictine», X, 1893, p. 146, e VERGER, *Le università* cit., p. 96. Cfr. anche L. J. LEKAI, *I Cistercensi. Ideali e realtà*, Pavia, Certosa di Pavia, 1989, pp. 97-113.

<sup>41</sup> Cfr. BERLIÈRE, *Les collèges* cit., pp. 149-150.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 150-152.

<sup>43</sup> D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Le Collège de Paris de l'abbaye de Saint-Denis-en-France (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, in AA. VV., *Sous la règle de Saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du moyen âge à l'époque moderne*, Genève, Droz, 1982, pp. 461-462.

<sup>44</sup> Cfr. BERLIÈRE, *Les collèges* cit., p. 153.

edificio da parte dei monaci è documentata solo nel 1328; del resto, l'invio di giovani religiosi di Marmoutiers all'Università di Parigi avveniva già prima della bolla di Bonifacio.<sup>46</sup> Parallelamente, altri cenobi meno prestigiosi istituirono propri collegi a Tolosa, Avignone e Montpellier, mentre i benedettini inglesi fondavano propri insediamenti a Oxford e a Cambridge.<sup>47</sup>

Questa apertura dell'Ordine alla realtà universitaria determinò l'ormai indifferibile acculturazione giuridica e teologica da parte di un buon numero di monaci, ma soprattutto il riconoscimento di tale necessità anche da parte della Sede Apostolica. Infatti, un'altra delle disposizioni contenute nella già menzionata *Super speculam* era il divieto, imposto a preti e monaci, di dedicarsi allo studio del diritto civile e della medicina,<sup>48</sup> ma si è osservato che in seguito i pontefici accordarono delle autorizzazioni alle singole abbazie. Tuttavia papa Benedetto XII, nell'ambito della sua già menzionata opera di riforma, emanò norme precise che finalmente legalizzarono per tutti i monaci benedettini l'accesso alle Facoltà di teologia e diritto delle Università europee, fissandone al tempo stesso le modalità di svolgimento: per ogni monastero doveva essere inviato almeno un monaco su venti, scelto fra i più preparati e meritevoli; costui doveva essere mantenuto a spese del monastero stesso; in caso di invio di più persone, queste dovevano essere divise equamente fra teologia e diritto canonico; in merito a tale seconda opzione, inoltre, il pontefice fissava la durata degli studi a sei anni, e ciò conferma i calcoli di Bellomo esposti nel precedente paragrafo.<sup>49</sup>

In generale, questo processo contribuì ad elevare il livello di istruzione dei monaci e degli abati, anche se per alcuni studiosi ebbe il corollario di allontanarli dalla vita claustrale, dalle sue regole ascetiche e dalla sua liturgia:<sup>50</sup> si trattò dunque di un processo ambivalente, come è già stato accennato nel precedente paragrafo. Riguardo al contesto francese occorre tuttavia aggiungere che alcuni monaci raggiunsero traguardi notevoli, divenendo personalità eminenti del loro tempo. Un caso decisamente emblematico è menzionato da Françoise Autrand nella sua biografia di Carlo V, laddove, descrivendo l'ambiente familiare in cui crebbero due grandi consiglieri del sovrano, Giovanni e Bureau de La Rivière (dei quali si parlerà nel prossimo capitolo), la studiosa traccia un breve ritratto di un loro zio materno, Guglielmo d'Angerant: «Guillaume, moine bénédictin d'Auxerre (on ne remarque jamais assez la vitalité intellectuelle de l'ordre de saint Benoît), fut recteur de l'université

---

<sup>45</sup> Cfr. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Le Collège* cit., p. 465.

<sup>46</sup> Cfr. BERLIÈRE, *Les collèges* cit., pp. 153-154.

<sup>47</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 154-157.

<sup>48</sup> Cfr. ASCHERI, *I diritti* cit., p. 135.

<sup>49</sup> Cfr. BERLIÈRE, *Les collèges* cit., pp. 147-149.

<sup>50</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 157-158.

d'Orléans». <sup>51</sup> Un altro esempio rimarchevole è quello di Pietro Bohier, il cui *cursus honorum* presenta alcune analogie con quello di Le Fèvre (e non è improbabile che i due si conoscessero): Bohier infatti fu benedettino e canonista, vescovo di Orvieto dal 1364, poi seguace di Clemente VII durante lo Scisma. <sup>52</sup> A causa di contrasti con quest'ultimo, tuttavia, egli si rifugiò a Parigi presso i celestini e ottenne la protezione di Carlo V: ne divenne il cappellano e in cambio, come Le Fèvre, si impegnò a sua volta per conto della Corona, scrivendo un apparato di glosse apposte al *Liber pontificalis* allo scopo di dimostrare l'infondatezza delle pretese teocratiche e ierocratiche dei papi. <sup>53</sup> Infine non è inappropriato prestare attenzione al fatto che ben tre degli stessi pontefici avignonesi, ossia lo stesso Benedetto XII, Clemente VI e Urbano V, provenivano dalle fila dell'Ordine, come ha giustamente notato Cécile Caby: «il s'agit pour la plupart d'abbés d'abbayes du sud, sud-ouest de la France et la majeure partie de ces moines cardinaux a fréquenté les Universités». <sup>54</sup> In sintesi, a mio avviso i casi considerati dimostrano che nel XIV secolo i benedettini di Francia erano ancora ben presenti nella vita culturale del paese, che curavano la loro formazione intellettuale mettendola al passo con i tempi, e che sapevano servirsi di queste nuove scienze per occupare posizioni di rilievo anche nel panorama politico. Se la cultura più alta veniva dispensata nelle città, e precisamente nelle Università, allora nelle città e nelle Università si doveva andare a imparare, anche a costo di infrangere il precetto dell'isolamento dal mondo.

In conclusione, pur in presenza di notevoli difficoltà materiali e morali, l'Ordine benedettino in Francia non era affatto in decadenza: a questo proposito anzi sembra decisamente appropriato il giudizio della Autrand, secondo la quale «l'ordre de saint Benoît, en ce beau XIV siècle, ne manquait ni de personnalités, ni de sciences, ni de talents». <sup>55</sup> A ciò si potrebbe aggiungere che in questo *humus* vitale e ricco di stimoli mise le sue radici anche Giovanni Le Fèvre: infatti, come si è già osservato nel precedente paragrafo, con ogni probabilità la condizione economica della sua famiglia doveva essere agiata, ma non eminentemente facoltosa, e dunque il suo ingresso nell'Ordine benedettino fu almeno in parte (a prescindere da personalissime motivazioni spirituali) il frutto di una precisa scelta in favore di un'opportunità di ascesa sociale, ascesa che altrimenti sarebbe stata ben più difficile.

---

<sup>51</sup> F. AUTRAND, *Charles V le sage*, Paris, Fayard, 1994, p. 699.

<sup>52</sup> Cfr. FUBINI, *Conciliarismo, regalismo* cit., pp. 139-145.

<sup>53</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>54</sup> C. CABY, *La papauté d'Avignon et le monachisme italien: Camaldules et Olivétains*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2004, p. 24.

<sup>55</sup> AUTRAND, *Charles V* cit., p. 620.

Purtroppo non è possibile sapere con sicurezza se Le Fèvre, prima o dopo l'ingresso nella schiera dei consiglieri del re, abbia avuto personalmente contatti con Bohier, con i celestini e con altri importanti personaggi, quali Pietro Aycelin da Montaigu o Giovanni da La Grange, ma certamente la carriera che egli iniziò nel 1375 sembra indicare decisamente che egli condivideva con questa cerchia di persone alcuni valori fondamentali: attenzione alla preparazione culturale, avversione alla politica accentratrice del papato (nel ricordo del vittorioso precedente di Filippo il Bello) e fedeltà alla casata dei Valois.



## La carriera politica di Giovanni Le Fèvre fino allo Scisma

Finora sono emersi alcuni elementi significativi della vita, della formazione e della carriera di Giovanni Le Fèvre: anzitutto era nato a Parigi, e forse (non sussiste nessuna prova) la sua famiglia era originaria dell'Artois; inoltre, come si è dedotto dalle informazioni esistenti, questa sua famiglia era molto probabilmente di condizione agiata, anche se non dotata di grandi ricchezze. Tuttavia sono soprattutto due i dati veramente importanti: il primo è il fatto che Le Fèvre era un benedettino come altri consiglieri del re, quali Pietro Aycelin de Montaigu (canonista, priore di Saint-Martin-des-Champs e infine vescovo di Nevers)<sup>56</sup>, Giovanni de La Grange (abate di Fecamp, poi cardinale)<sup>57</sup> e Pietro Bohier. Il secondo è la già menzionata carriera accademica compiuta da Le Fèvre a Orléans: non sarà allora inopportuno osservare che, fra gli uomini più vicini al re, i vescovi Giovanni d'Angerant e Luigi d'Erquery, e verosimilmente i due fratelli Giovanni e Guglielmo da Dormans, studiarono a loro volta diritto civile nella medesima Università.<sup>58</sup> Dunque Le Fèvre aveva le stesse credenziali di altri importanti membri della corte, e anzi Coville sembra adombrare l'ipotesi che proprio grazie a queste persone, forse conosciute all'Università, egli fosse stato proposto al sovrano per svolgere le sue prime mansioni di servitore della Corona: «Aux écoles d'Orleans il put rencontrer d'autres étudiants qui devinrent d'importants personnages au royaume de France, comme Henri de Marle et Guillaume de Dormans».<sup>59</sup> D'altronde, nel 1376 Carlo V di Francia dovette trovarsi in condizioni tali da ritenere utile e conveniente accettare i servizi dell'abate di Saint-Vaast, poiché in quella data Giovanni Le Fèvre iniziò la sua nuova carriera. Nel capitolo successivo si spiegherà diffusamente la situazione della corte in tale periodo, e si potrà collegare l'inizio dell'ascesa di Le Fèvre con specifiche dinamiche del regno di Carlo, ma in questo paragrafo sarà sufficiente rilevare che da quel momento l'abate divenne anche un membro del seguito del sovrano:

Ces hommes constituent autour de Charles V une équipe peu nombreuse et polyvalente, chacun d'eux pouvant être attaché à des tâches diverses. Il ne paraît pas qu'ils se réunissent autour de leur souverain en des séances régulières; du moins nous n'en avons pas conservé la trace dans les documents qui subsistent. Ils exposent plutôt chacun à leur tour les résultats de leurs missions et proposent leurs suggestions au souverain qui garde la responsabilité dernière des décisions.<sup>60</sup>

---

<sup>56</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 692.

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*, p. 693.

<sup>58</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 703.

<sup>59</sup> COVILLE, *La vie* cit., pp. 98-99.

<sup>60</sup> CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 549-550.

Nell'ambito di questo *modus operandi* a Le Fèvre vennero assegnate mansioni di due tipi: diplomatiche e giudiziarie. Fra le prime deve anzi essere annoverato l'atto iniziale della sua carriera, anche se alcuni storici, senza prove, affermano che egli fosse divenuto consigliere del re fin dal 1370.<sup>61</sup> Ad ogni modo, questa prima occasione si verificò nell'agosto del 1376, quando papa Gregorio XI aveva iniziato i preparativi per tornare in Italia, dove divampava la 'Guerra degli Otto Santi'. Coville osserva infatti che sia re Carlo V sia Caterina da Siena presero le parti dei fiorentini al cospetto del pontefice, ma mentre Caterina cercò anche di persuadere quest'ultimo a ritornare definitivamente a Roma, lo scopo del sovrano di Francia era invece quello di convincerlo a restare ad Avignone: patrocinando le ragioni di Firenze e cercando un accordo, Carlo cercava di annullare uno dei motivi per i quali Gregorio XI avrebbe dovuto tornare in Italia, ossia controllare di persona l'andamento della guerra.<sup>62</sup> In funzione di ciò egli inviò presso il pontefice dapprima i suoi fratelli Luigi e Filippo, duchi di Anjou e Borgogna, e in seguito Ferry da Metz e lo stesso Le Fèvre, che sarebbe arrivato ad Avignone entro la fine di agosto: qui egli dispiegò con perizia la sua conoscenza del diritto canonico e della Sacra Scrittura per sostenere le richieste del re, come risulta dall'*incipit* del suo discorso (la sola parte trascritta e conservata), ma ciò nonostante lo scopo non fu raggiunto e Gregorio XI partì ugualmente per Roma.<sup>63</sup> Secondo Coville, tuttavia, la missione ebbe comunque alcuni risvolti positivi: l'abate poté prendere contatto con la corte di Avignone e conoscere i fratelli del re, Caterina da Siena e gli ambasciatori fiorentini, e più in generale frequentò un ambiente al quale, anni dopo, si sarebbe legato definitivamente.<sup>64</sup>

Ad ogni modo l'insuccesso in tale iniziativa diplomatica non determinò la caduta in disgrazia di Le Fèvre: il re lo aggregò invece all'*équipe* che stava negoziando una pace a Bruges con gli inviati del re d'Inghilterra Edoardo III. Questa missione non era a conoscenza di Coville quando egli scrisse il suo libro, nel 1941, ma alcuni anni dopo, nel 1943-1944 (dunque sempre durante la II Guerra Mondiale) un altro storico, Edouard Perroy, pubblicò uno studio dal titolo *Un discours inédit de Giovanni Le Fèvre, abbé de Saint-Vaast et conseiller de Charles V*, in cui riassumeva l'andamento dei negoziati e, soprattutto, il ruolo specifico che vi ebbe Le Fèvre.<sup>65</sup> Gli inglesi offrirono di dividere il territorio conteso, ossia il

---

<sup>61</sup> Cfr. COVILLE, *La vie cit.*, p. 100.

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 100-101. Cfr. in proposito anche D. S. PETERSON, *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. by W.J. Connell, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2002, pp. 173-214.

<sup>63</sup> Cfr. *ibid.*, p. 101.

<sup>64</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 101-102.

<sup>65</sup> Cfr. E. PERROY, *Études d'histoire medievale*, a cura di R. FOSSIER, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1979, pp. 289-298.

principato d'Aquitania, in tre parti: una sarebbe tornata alla Francia e le altre due sarebbero rimaste alla famiglia dei Plantageneti, ma di queste la prima sarebbe stata un feudo della Corona francese, mentre la seconda sarebbe rimasta sotto la piena sovranità inglese.<sup>66</sup> La posizione dei francesi era invece all'incirca la seguente: essi avrebbero riconosciuto il principato d'Aquitania, anche a costo di abbandonare alcuni dei territori recentemente riconquistati da Bertrando de Guesclin e dai fratelli del re, ma a patto che la sovranità sul suddetto principato restasse alla Corona di Francia. Per gli inglesi si trattava di un peggioramento rispetto al trattato di Brétigny del 1360, ma di un miglioramento rispetto alla più recente evoluzione della situazione dal punto di vista militare. Per Carlo V si trattava invece del perseguimento coerente di una precisa linea politica, alla quale sarebbe rimasto fedele per tutta la vita: la difesa, almeno teorica, del principio di sovranità, ossia della *plenitudo potestatis*, che avrebbe sempre dovuto rimanere esclusiva prerogativa del sovrano. A prescindere dalle concrete possibilità che gli inglesi accettassero queste condizioni (e Carlo stesso non sembrava avere molte speranze in tal senso), il merito di Le Fèvre fu di saper esprimere con grande competenza ed eloquenza le concezioni del suo re:

Il prononça son discours le 8 décembre et les nonces en ont rédigés un très clair résumé. Après avoir déclaré que le roi ne cédera pas le ressort et la souveraineté, pour rien au monde, l'abbé donne ses raisons, aussi bien énumérées et articulées que les arguments d'une plaidoirie du Parlement. Elles s'appuient sur toutes les autorités reconnues: l'Écriture, le droit canon, mais aussi l'Histoire, l'abbé n'hésitant pas à citer César et Valère Maxime, à évoquer l'histoire des Normands (...). Parmi les «raisons du roi», deux touchent à la nature même de la royauté: la première évoque le serment du sacre: «Le roi en sa nouvelleté et consécration jura en la présence de son peuple de ne pas aliéner les droits de la couronne. Et les plus grands et principaux droits de sa couronne sont ses ressort, hommage et souveraineté.» S'il faisait le contraire, le roi serait parjure, *ergo* «il ne serait pas digne d'être roi». C'est le droit canon qui l'affirme. L'autre argument tient à la structure du royaume qui rassemble, sous la couronne, plusieurs principautés. Si le roi cède pour la Guyenne, «ce sera de mauvais exemple», car les princes du royaume pourraient faire, comme le roi d'Angleterre, la guerre pour se soustraire à la souveraineté royale. Ce qui ne serait pas raisonnable parce que «les droits du royaume sont inaliénables»<sup>67</sup>.

Pertanto in quella occasione Giovanni Le Fèvre seppe dimostrarsi un grande teorico della sovranità, capace di utilizzare argomentazioni giuridiche, storiche ed anche pratiche. Françoise Autrand osserva che egli soddisfece appieno le aspettative di Carlo, e ciò trova conferma in diversi sviluppi successivi. In particolare, all'esposizione dell'abate venne

---

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, p. 291.

<sup>67</sup> AUTRAND, *Charles V cit.*, pp. 623-624.

riconosciuta una perfetta validità nel definire le rivendicazioni ufficiali francesi: di conseguenza, essa ne rimase il fondamento teorico fino alla fine della Guerra dei Cent'Anni.<sup>68</sup> Tuttavia si deve osservare che, in merito al giuramento di inalienabilità del dominio regio prestato da Carlo V, esiste una divergenza fra gli storici francesi Raymond Cazelles e Jacques Krynen. Quest'ultimo articola le sue considerazioni a partire dal trattato di pace di Brétigny del 1360: Giovanni II avrebbe imposto ai suoi successori il giuramento per la volontà deliberata di sottrarsi all'applicazione del trattato, che pure egli aveva sottoscritto.<sup>69</sup> Più precisamente egli impose una clausola, già esistente in altri regni d'Europa: suo figlio la introdusse nella formula del giuramento dei sovrani al momento della consacrazione, ma non è chiaro se egli stesso l'avesse effettivamente pronunciata. Krynen sembra anzi piuttosto sicuro che ciò non sia avvenuto, dato che essa non compare nell'*ordo* originale della consacrazione di Carlo V.<sup>70</sup> Viceversa, Cazelles fa a sua volta riferimento alle disposizioni di re Giovanni II e ne commenta il significato politico, ma si limita a considerare se suo figlio, al momento della consacrazione, avesse veramente prestato tale giuramento, osservando che ciò è probabile.<sup>71</sup> Naturalmente, se avesse ragione Krynen, Le Fèvre (insieme a tutti gli altri membri della missione diplomatica) avrebbe mentito per difendere gli interessi della Corona, e ciò sarebbe una prova della sua fedeltà, ma anche della sua spregiudicatezza.

In seguito la carriera dell'abate di Saint-Vaast continuò in ascesa, come risulta da varie prove: anzitutto, «Il est qualifié de conseiller du roi les 1<sup>er</sup> juillet et 18 septembre 1377».<sup>72</sup> Inoltre, il giorno 15 settembre 1377 Carlo V fece redigere un mandato di pagamento, con il quale si assegnavano 600 franchi d'oro all'abate, affinché pagasse le spese di un alloggio permanente, affittato a Parigi per quell'anno, onde essere sempre a disposizione per servire la Corona.<sup>73</sup> Lo stesso documento attesta chiaramente che fino a quel momento Le Fèvre aveva ricevuto, annualmente e per gli stessi motivi, la somma di 500 franchi.<sup>74</sup> Nel frattempo egli era anche divenuto un membro del Parlamento di Parigi, ossia il supremo tribunale d'appello del regno, e la sua presenza (o assenza) veniva debitamente annotata nei registri di quell'organo giudiziario, dei quali si è servito lo stesso Noel Valois.<sup>75</sup> Infine, egli ebbe l'onore di partecipare all'accoglienza che venne tributata all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e zio di Carlo V, durante la sua visita ufficiale a Parigi all'inizio

---

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, p. 624.

<sup>69</sup> Cfr. KRYNEN, *L'empire* cit., pp. 155-156.

<sup>70</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 513.

<sup>72</sup> Cfr. *ibid.*, p. 549.

<sup>73</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>74</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 102.

<sup>75</sup> Cfr. N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, I, Paris, Picard, 1896, p. 255, nota 1.

del 1378: l'abate infatti faceva parte di un gruppo di prelati, tutti appartenenti al Consiglio del re, che il 3 gennaio accolsero l'imperatore al suo arrivo a Saint Denis; dopodiché egli presenziò alla seduta solenne della corte al Louvre, durante la quale il re di Francia espose a suo zio la linea politica che stava seguendo nei confronti dell'Inghilterra.<sup>76</sup>

Questa sorta di 'vertice bilaterale' a cui Le Fèvre partecipò ebbe luogo il giorno 8 gennaio 1378: esattamente tre mesi dopo si svolse a Roma il conclave che diede inizio allo Scisma.

---

<sup>76</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 102.

## **Il ruolo di Giovanni Le Fèvre nello Scisma: lo Studio parigino, le missioni diplomatiche. Il *De planctu bonorum***

All'inizio del 1378 Le Fèvre era dunque un componente del Parlamento di Parigi e del Consiglio del re, oltre ad essere un religioso e un membro dello Studio parigino: nell'ambito di ciascuna di queste funzioni egli si trovò coinvolto nelle intricate vicende del Grande Scisma d'Occidente. Nel capitolo seguente saranno esposti con maggior precisione gli eventi cruciali del periodo compreso fra gennaio e novembre 1378, ma in questo paragrafo sarà opportuno anticiparne alcuni riguardanti la Francia. Noel Valois ha a suo tempo dimostrato che per i primi tre mesi successivi al conclave dell'8 aprile Carlo V riconobbe Urbano VI come legittimo papa: a partire da giugno, tuttavia, il sovrano iniziò a ricevere dai cardinali numerosi messaggi che lo indussero a ricredersi, e a scegliere di appoggiarli nella loro contesa con il pontefice. In tal senso un primo atto concreto, benché ufficioso, venne compiuto da Carlo in agosto, quando richiese il sostegno di Giovanna di Napoli in favore dei cardinali.<sup>77</sup> A ciò non seguì tuttavia alcuna presa di posizione ufficiale, perché evidentemente Carlo, pur essendo ormai già orientato contro Urbano, non era ancora propenso a dichiararsi. Forse egli attendeva gli sviluppi della situazione in Italia, ma evidentemente desiderava anche avere una sorta di *placet* da parte della Chiesa di Francia. In questa sua ricerca di un consenso e un appoggio pubblici il sovrano ebbe modo di valersi dei servizi di Le Fèvre: è infatti accertato che l'abate prese parte, in rappresentanza di Carlo, all'assemblea di prelati che fu convocata l'8 settembre al Palais de la Cité, ed è anche possibile che abbia personalmente esposto la situazione. Le deliberazioni di questo consesso furono in verità insoddisfacenti per il sovrano: i convenuti decisero infatti di procrastinare ogni decisione definitiva, in attesa di maggiori informazioni dall'Italia, e fu nuovamente Le Fèvre a comunicare tale esito ai cardinali presenti in quei giorni a Parigi.<sup>78</sup>

In seguito, gli eventi che si svolsero nella penisola determinarono l'evoluzione della disputa fra il papa e i cardinali in un vero e proprio scisma. Carlo decise dunque che era giunto il momento di schierarsi apertamente e ufficialmente contro Urbano. Poiché tuttavia era rimasto insoddisfatto dell'assemblea di settembre, ne riunì un'altra il 16 novembre nel suo castello del Bois de Vincennes, facendo in modo che fosse composta da personalità più disposte ad esprimersi chiaramente a favore di Clemente VII. In questa occasione infatti i convenuti, che erano baroni, prelati e dottori dell'Università di Parigi, consigliarono ufficialmente al re di prendere le parti dell'ex cardinale di Ginevra, e ciò avvenne con

---

<sup>77</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 99.

un'ordinanza emessa nello stesso giorno.<sup>79</sup> Non è possibile sapere se a questa assemblea avesse partecipato lo stesso Le Fèvre, anche se si può supporre che in tal caso Valois e Coville ne avrebbero fatto menzione. Ad ogni modo fu in seguito alla risoluzione presa a Vincennes che l'abate intraprese la sua prima missione diplomatica in favore della causa clementista. Egli venne infatti inviato nuovamente in Fiandra a perorare la causa di Clemente presso il conte Luigi da Male. Noel Valois, basandosi sui registri del Parlamento di Parigi, colloca l'espletamento di tale incombenza in due possibili periodi, ossia fra il 27 novembre 1378 e il 16 febbraio 1379, o fra il 9 marzo e il 21 maggio 1379, propendendo per il primo.<sup>80</sup> Nell'ambito di tale missione Le Fèvre scrisse due testi, che sono stati conservati integralmente fino ad oggi: la singolare *Expositio missi regis ad comitem Flandrensem facta* e la più ufficiale relazione intitolata *Tradita comiti Flandrie et ejus consilio per dominum Joannem Fabri, abbatem S. Vedasti missum ex parte regis Francie*. Coville ne riassume efficacemente lo stile e il contenuto:

N. Valois ne pouvait croire que, malgré son titre, le premier de ces textes fut l'oeuvre de Jean Le Fèvre en raison de quelques inexactitudes et surtout du ton très vif et irrévérencieux: il lui trouvait un caractère de simple *memento*. Il est incontestable que l'auteur de cette *Expositio* a de la verve et ne mâche pas les mots. Les Romains qui envahissent le conclave crient aux cardinaux dont les réponses sont embarrassés: *Loquimini clare, alias vos estis perditii*. Urbain VI a menacé brutalement la reine Jeanne de Sicilie, *dicens quod facerat eam monacham*. Les vingt-neuf cardinaux du pape de Rome sont des Antéchrists. Le parallèle qu'il fait des deux papes est vraiment pittoresque: Robert de Genève lors de son élection est très humble, *videns se sic electum secundum canonicas sanctiones, renuit toto posse, allegans se defectuosum, imperitum et insufficientem cum magna humilitate, ita quod presentes provocabat ad fletum...*, *qui sicut est genere nobilis, ita moribus maturus et tacitus, devotus et honestus et providens. Alter stultus et porcus vocatus..., fatuus, superbus et loquax qui non facit nisi loqui*. L'intrus à le crâne pelé, *de capite suo depilato*. Et l'auteur cite un proverbe provençal: *Qui fa de sa femma dona et de son varlet sendhor, non provine sen deshenor*. Le second document, les *Tradita*, qui est peut-être un compte rendu de la mission, a certes plus de tenue, ce qui n'est pas étonnant si l'on pense que ce rapport devait être soumis au roi. Mais Jean Le Fèvre n'était pas sans verve et sans malice; on trouve encore quelques traces de ces dispositions d'esprit dans son *Journal*.<sup>81</sup>

La missione non riuscì, ma dimostra come in Le Fèvre la fedeltà al sovrano e quella al sommo pontefice fossero strettamente collegate: era stata riconosciuta la validità delle ragioni di Clemente e quest'ultimo doveva essere reputato il papa legittimo anche dai fiamminghi, in

---

<sup>78</sup> Cfr. COVILLE, *La vie cit.*, pp. 103-104.

<sup>79</sup> Cfr. VALOIS, *La France cit.*, p. 114.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*, p. 255, nota 1.

<sup>81</sup> COVILLE, *La vie cit.*, pp. 104-105.

quanto sudditi della Corona francese. Se poi si considerano l'importanza economica di quella regione, la forte ostilità della popolazione all'autorità della Corona e la parallela simpatia per gli inglesi, si comprenderà facilmente che si trattava di una missione molto importante e delicata, e che Carlo non l'avrebbe affidata a un uomo che non avesse reputato assolutamente all'altezza.

Nel frattempo il sovrano, oltre a cercare di persuadere i vari principi cattolici, volle ottenere l'allineamento alla sua decisione da parte dello Studio parigino. Noel Valois ha descritto con ricchezza di dettagli la dinamica degli eventi che portarono la monarchia ad ottenere tale risultato, e dunque non è inutile ripercorrerla in questa sede. Nel complesso, la maggior parte degli universitari (maestri e scolari) tenne per tutto l'inverno un atteggiamento di prudente attesa, anche se le *nationes* inglese e piccarda tendevano ad essere ostili alle decisioni del re di Francia, mentre la francese e la normanna erano favorevoli, così come le meno prestigiose Facoltà di medicina e diritto canonico.<sup>82</sup> In primavera, tuttavia, l'atteggiamento favorevole a Urbano VI si delineò con maggiore evidenza, in primo luogo perché l'imperatore Carlo IV e suo figlio Venceslao si erano definitivamente pronunciati in tal senso (e molti studenti della *natio* inglese erano in verità tedeschi). In secondo luogo perché da qualche tempo (secondo Valois, già da gennaio) a Parigi aveva iniziato a circolare il *De fletu Ecclesie*, l'opera scritta l'anno precedente da Giovanni da Legnano, uno dei migliori giuristi d'Europa, per difendere le ragioni di Urbano VI.<sup>83</sup> Di conseguenza il re, dopo aver tenuto il 7 maggio 1379 una seconda assemblea al castello del Bois de Vincennes, alla quale lo stesso Le Fèvre prese parte, concentrò la sua attenzione sull'Università: il 21 maggio l'abate e il vescovo di Laon, Pietro da Montaigu, furono incaricati di sollecitare l'Università di Parigi ad esprimersi collegialmente e chiaramente per Clemente, facendo balenare lo scontento del sovrano in caso contrario.<sup>84</sup> Un primo consesso si riunì il 22 maggio senza esito; un secondo, a cui parteciparono più persone, ebbe luogo il 24: né Le Fèvre né il vescovo di Laon riuscirono a convincere i rappresentanti delle *nationes* piccarda e inglese, ma ciò nonostante si ottenne un'adesione che venne presentata come unanime.<sup>85</sup> Il giorno successivo tale pronunciamento venne proclamato alla presenza di Le Fèvre e del suo collega, e il 30 il rettore e i procuratori dell'Università lo riferirono al re in persona, tralasciando di menzionare le voci contrarie esistenti.<sup>86</sup>

---

<sup>82</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., pp. 120-123.

<sup>83</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 123-127.

<sup>84</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 106.

<sup>85</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>86</sup> Cfr. *ibidem*.



Pertanto, si può concludere che la Facoltà di teologia, che era la più importante e perciò la più frequentata da studenti e maestri stranieri, anche provenienti da paesi nemici o non alleati della Francia, fosse *ipso facto* la più difficile da guadagnare alla causa clementista, né venne mai del tutto ‘espugnata’, così come le nazioni piccarda e inglese: semplicemente il dissenso venne ignorato, e in queste manovre, come si è osservato, Giovanni Le Fèvre ebbe un ruolo di primaria importanza.

In quegli stessi mesi, tuttavia, l’abate di Saint-Vaast ebbe l’occasione di rendere un altro, importantissimo servizio alla causa clementista: Carlo V lo incaricò di replicare al *De fletu Ecclesie*, che stava suscitando notevole impressione presso gli intellettuali di tutta l’Europa cattolica. Ancora una volta, l’importanza dell’incarico dà la misura della considerazione in cui Le Fèvre era tenuto: il sovrano infatti non ignorava il prestigio e la competenza di Giovanni da Legnano, e ciò è provato dal fatto che nel 1369, al momento della ripresa delle ostilità nella Guerra dei Cent’Anni, il giurista bolognese era stato interpellato anche sulla questione dell’inadempienza inglese al trattato di Brétigny.<sup>87</sup>

La risposta dell’abate fu il *De planctu bonorum*.

---

<sup>87</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 558-559 e D. QUAGLIONI, «Civilis sapientia». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna*, Rimini, Maggioli Editore, 1989, pp. 156-157.

## CAPITOLO II

### LA CHIESA, LA FRANCIA, LO SCISMA

#### **Alle origini dello Scisma: il rapporto ambiguo e conflittuale fra papa e cardinali**

Per comprendere un evento devastante come il Grande Scisma d'Occidente occorre analizzare con attenzione alcuni aspetti essenziali della Chiesa cattolica del Trecento: uno di essi è certamente l'istituzione del cardinalato, che nacque, crebbe e si definì nei secoli in funzione di uno strettissimo rapporto con il papato, parallelamente all'avvio, al consolidamento e al successo della politica ierocratica perseguita dalla Sede Apostolica. Lo sviluppo del Sacro Collegio cardinalizio fu infatti un processo estremamente lungo e complesso, il cui punto di partenza può essere considerato il cruciale secolo XI e il cui punto di arrivo, almeno per quanto concerne le finalità della presente ricerca, consiste appunto negli eventi del 1378. Secondo Edith Pasztor, il *terminus a quo* di tale processo deve essere considerato l'anno 1057, data di una lettera di Pier Damiani in cui viene fornita la prima menzione del cardinalato e della sua funzione, che in sostanza consisteva nel garantire la prosecuzione della riforma della Chiesa.<sup>1</sup> Una seconda fase ebbe inizio nel 1179, quando il Concilio Ecumenico Lateranense II abolì la distinzione fra cardinali vescovi, preti e diaconi in sede di elezione papale: fondamento di tale atto fu «il riconoscimento anche formale dell'esistenza del Collegio da parte dell'episcopato universale, riunito in concilio», almeno in funzione della sua più importante prerogativa, cioè appunto scegliere il successore di Pietro, contro il quale si attestava l'impossibilità di ricorrere a un'autorità superiore.<sup>2</sup> Infine, una terza fase cominciò nel 1352, anno di promulgazione della prima *capitulatio electoralis*, e terminò con il cruciale conclave dell'8 aprile 1378: il contesto politico e culturale di queste ultime due tappe fu la realtà del papato avignonese.<sup>3</sup>

La Pasztor osserva inoltre che a questi sviluppi corrispose un importante mutamento delle concezioni ecclesiologiche, specialmente in merito al principio del primato di Pietro: se infatti nella prima fase soltanto il papa era considerato il soggetto detentore dei poteri primaziali, coadiuvato dai cardinali nelle attività di governo della Chiesa, nel periodo

---

<sup>1</sup> Cfr. E. PASZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 197-226. Cit. pp. 202-203. Cfr. anche A. LANDI, *Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana Editrice, 2001, pp. 95-96.

<sup>2</sup> Cfr. PASZTOR, *Funzione politico-culturale* cit., pp. 202-203.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*.

avignonese questi ultimi vennero a loro volta associati al primato stesso, con tangibili ricadute sul potere del Sacro Collegio, che raggiunse livelli decisamente superiori rispetto al passato.<sup>4</sup>

Anche Brian Tierney considera l'XI secolo, l'età della riforma, come il momento in cui il cardinalato iniziò ad avere un 'peso' politico speciale e del tutto nuovo, mentre in precedenza la stessa parola 'cardinale' non aveva un significato particolarmente prestigioso («The title merely referred to their incardinated status in the performance of liturgical functions in the five great basilicas»)<sup>5</sup> Infatti il movimento riformatore, nel riaffermare l'autorità del papa su tutta la Chiesa, trasformò il Sacro Collegio in un organismo permanente costituito dai più fidati consiglieri del successore di Pietro: in particolare Leone IX vi cooptò alcuni fra i più significativi esponenti del movimento stesso, con il preciso intento di riunire le loro forze in funzione dello scopo comune.<sup>6</sup> Il nuovo ruolo dei cardinali nell'ambito della Chiesa romana fu quindi sancito dal decreto sull'elezione del pontefice emanato nel 1059 da Niccolò II, e messo alla prova dalla lotta intrapresa dal papato contro Enrico IV e il suo antipapa Clemente III: infatti, osserva Tierney, nel corso dello scisma ventennale che si produsse, sia Clemente sia i papi riformatori (Gregorio VII, Vittore III e Urbano II) accrebbero l'autorità dei rispettivi Collegi.

Dunque Tierney e la Pasztor collegano assai strettamente lo sviluppo del Collegio e la politica centralizzatrice della Sede apostolica, alla quale esso doveva assicurare la necessaria continuità nel tempo, superando ostacoli contingenti quali la morte dei singoli pontefici e la perdita di appoggi politici: in sintesi, per entrambi con l'XI secolo ebbe inizio il processo che trasformò il Sacro Collegio nel più importante strumento della centralizzazione romana, e al tempo stesso nella più rilevante minaccia all'autorità personale del papa. Questo inedito ruolo cruciale del cardinalato tuttavia necessitava di un adeguato riconoscimento a livello ecclesiologico e giuridico, e infatti la giovane giurisprudenza canonistica del XII secolo non poté non prendere in considerazione tale questione, iniziando ad attribuire collettivamente a papa e cardinali il ruolo di guida e vertice della Chiesa cattolica. Più precisamente, Tierney rileva l'ambiguità che già nel XII secolo andò progressivamente emergendo fra la legge canonica e la semplice, ma ineludibile, realtà delle cose: mentre infatti la prima attribuiva con chiarezza ai cardinali il solo diritto (e potere) di eleggere il pontefice romano, la seconda imponeva invece la necessità di guidare e amministrare quotidianamente un'istituzione universale, che stava lentamente assumendo una superiorità gerarchica sulle Chiese d'Europa.

---

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. B. TIERNEY, *Foundations of the Conciliar Theory. The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*, Leiden, Brill, 1998, p.63. Cfr. anche A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 51-53.

Era inoltre necessario garantire la continuità di tale guida nei delicati periodi che intercorrevano fra la morte di un pontefice e l'elezione del suo successore, e pertanto il potere concretamente esercitato dai cardinali ebbe un notevole incremento:

In the twelfth century the consistory finally replaced the old Church government – the administration of papal justice and finance, questions of faith, the affairs of papal fiefs, important disciplinary matters, and all those *causae arduae* concerning bishops and dioceses that were by law reserved to the Apostolic See.

The cardinals gradually acquired a right of subscription to papal decrees, and laws were often issued with the formula, *de consilio fratrum nostrorum*, but the precise legal significance of these usages remained obscure, and neither the texts of Gratian's *Decretum* nor his *dicta* gave any satisfactory answer to the fundamental question raised by the schismatic cardinals in 1084. Did the cardinals participate as of right in the authority divinely conferred on the Apostolic See or were they, for all their dignity and prestige, in essence mere agents of the Pope?<sup>7</sup>

I decretisti svilupparono allora importanti riflessioni sulle funzioni espletate dai cardinali durante i periodi di vacanza della sede apostolica: la più importante di esse consisteva naturalmente nell'elezione del nuovo vescovo di Roma, dal momento che quest'ultima costituiva l'unico diritto riconosciuto chiaramente ai cardinali dal *Decretum*.<sup>8</sup> Tuttavia essi non posero altrettanto impegno nel definire in maniera esatta il rapporto di forze fra papa e cardinali nella quotidianità dell'azione di governo della Chiesa, ossia non chiarirono cosa fosse in potere dei cardinali fare senza o contro il consenso del papa, oppure in quali situazioni e modalità fosse loro lecito opporsi alle iniziative dello stesso pontefice. Certamente, nota Tierney, essi definivano abitualmente la Chiesa romana nei termini di *papa et cardinales*, e ciò sembrerebbe indicare che riconoscevano a livello 'costituzionale' la partecipazione dei cardinali all'autorità esercitata dalla Sede Apostolica, ma pure questo riconoscimento non si tradusse mai nell'emanazione di regole e giudizi precisi.<sup>9</sup> Ad esempio, Ugucione dichiarò che le norme papali avrebbero dovuto essere discusse dal Concistoro prima della loro emanazione, ma non chiarì se riteneva che questo passaggio fosse necessario e obbligatorio per conferire validità ad esse.<sup>10</sup> L'unica eccezione a questo orientamento generale fu la *Glossa palatina*, decisamente più favorevole ai cardinali e alle loro prerogative.<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., p.63.

<sup>7</sup> TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 64-65. Cfr. anche PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono* cit., pp. 54-56.

<sup>8</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., p. 65.

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 73-74.

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*.

Successivamente i decretalisti, ossia i canonisti del XIII secolo, elaborarono nelle loro opere un riconoscimento formale altrettanto forte del ruolo primario dei cardinali, considerati non solo nella loro veste di elettori, ma anche come parte integrante del *caput* della Chiesa universale insieme al papa. Tuttavia le loro riflessioni risultarono a loro volta viziate da una forte ambiguità di fondo, pur con le debite differenze personali e generazionali, poiché essi, così come i loro predecessori, non giunsero mai a definire concretamente i limiti del potere del papa nei confronti dei cardinali, e viceversa le reali possibilità di questi ultimi di contrastare tale potere: il loro contributo si espresse sotto forma di discussioni astratte sulle limitazioni teoriche all'autorità del successore di Pietro, ma essi non chiarirono quale istituzione avrebbe dovuto controllarne il rispetto nella pratica.<sup>12</sup> La loro opera, sostiene Tierney, fu invece molto più significativa in merito all'analisi giuridica della struttura e dell'amministrazione delle corporazioni ecclesiastiche: ciò avrebbe in seguito determinato lo sviluppo di concezioni più precisamente critiche nei confronti della *plenitudo potestatis* papale, anche al di là delle intenzioni degli stessi decretalisti.<sup>13</sup>

Nelle riflessioni di questi ultimi, infatti, il diritto corporativo costituì essenzialmente lo strumento per chiarire e disciplinare in maniera più esatta i rapporti di potere fra vescovo e canonici in ambito diocesano, con un deciso rafforzamento dei diritti e del controllo dei secondi in rapporto al primo:

In general one may sum up the development of canonistic corporation doctrine during the thirteenth century as a gradual extension and systematization of the rights of the members of a corporation in relation to its head. By the middle of the century it was established that consent of the canons was necessary for actions touching their interests, and anything affecting the well-being of the whole corporation was held to concern them. By the end of the century the canons had acquired extensive judicial and administrative authority during an episcopal vacancy. And even when the bishop did act *ex officio* on behalf of the whole church his position could be described as that of a proctor, exercising a derivative authority with clearly defined limitations.<sup>14</sup>

D'altronde questa evoluzione raggiunse le sue estreme conseguenze nel pensiero di Enrico da Susa, cardinale vescovo di Ostia e a sua volta decretalista. Egli applicò tali riflessioni dottrinali precisamente all'ambito dei rapporti di potere fra papa e cardinali, sostenendo che si poteva estendere alla Chiesa di Roma la concezione corporativa, secondo cui l'organizzazione gerarchica di una società non era incompatibile con un certo grado di

---

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*, p. 89.

<sup>13</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 120.

partecipazione dei suoi membri all'attività di governo, per l'appunto in modalità analoghe a quelle delle corporazioni dell'epoca.<sup>15</sup>

Pertanto si può concludere che il cardinale Ostiense avesse elaborato una concezione istituzionale della Chiesa, e dei rapporti di potere al suo vertice, fortemente innovativa e potenzialmente rivoluzionaria, una concezione che si collegava alle riflessioni e alle argomentazioni degli altri decretalisti, ma che d'altronde era molto più audace di queste, perché finalmente affrontava e risolveva l'ambiguità di fondo da esse lasciata intatta. Ciò d'altra parte significa che, secondo Tierney, l'Ostiense era sostanzialmente isolato nell'ambito della giurisprudenza canonistica del suo tempo, e se ne potrebbe dedurre che Agostino Paravicini Bagliani abbia compiuto un'eccessiva semplificazione affermando che Enrico da Susa «esprime l'*opinio communis* dei decretalisti».<sup>16</sup>

Le concezioni dell'Ostiense sembrano dunque essere state più nette ed avanzate rispetto a quelle degli altri decretalisti, soprattutto se si considera che nel secolo XIII il papato riuscì complessivamente a realizzare con successo la sua politica ierocratica, e che parallelamente espresse rivendicazioni ufficiali di carattere teocratico, proclamandosi fonte del potere temporale e del potere spirituale allo stesso tempo.<sup>17</sup> I canonisti assunsero generalmente un orientamento favorevole al riconoscimento della *plenitudo potestatis* papale, sottolineandone l'universalità e la corrispondente sottomissione delle Chiese locali. Tuttavia, secondo Tierney, anche escludendo l'Ostiense nelle loro opere esistevano diversi elementi che indicavano invece la possibilità di fissare dei limiti a tale accentramento, almeno in relazione ad alcuni principi fondamentali:

There was the doctrine that a Pope could not legitimately act against the general well-being of the Church, and that, at least in case of heresy, he could be deposed by the Church. There was the canonistic teaching that the very rights which were the ultimate roots of all ecclesiastical authority – dominion of church property and ability to maintain the faith with certain truth – rested, not with the Pope nor with any exalted group of prelates, but with the whole *congregatio fidelium*. There was, above all, the fact that the Papacy was itself an elective office and so invited the same sort of analysis that the canonists had applied to the elected heads of other corporations.<sup>18</sup>

Naturalmente il prestigio e le incombenze amministrative dei membri del Sacro Collegio aumentarono in proporzione a tali successi della Chiesa di Roma, ma dal punto di

---

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 139-140.

<sup>16</sup> PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono* cit., p. 57.

<sup>17</sup> Cfr. FUBINI, *Conciliarismo, regalismo* cit., p. 135. Cfr. anche D. MAFFEI, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 46-48 e 74-82.

<sup>18</sup> TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 129-130.

vista giuridico si deve ribadire che il XIII secolo non vide l'eliminazione di quell'ambiguità che, come si è osservato, esisteva *in nuce* nei rapporti fra papato e cardinalato. Occorre anzi menzionare due norme, risalenti rispettivamente ai pontificati di Gregorio X e di Bonifacio VIII, che condizionarono pesantemente i margini di libertà d'azione fino ad allora riconosciuti ai cardinali nei periodi di vacanza della Sede Apostolica. Il canone *Ubi periculum maius*, promulgato dal II Concilio di Lione (presieduto dallo stesso Gregorio nel 1274), prevedeva infatti regole molto chiare, e soprattutto molto restrittive per i cardinali, in ordine all'elezione del pontefice romano: i membri del Sacro Collegio avevano l'obbligo di chiudersi nel 'conclave', disinteressandosi di qualunque altro affare che non fosse l'elezione stessa, esclusi i casi di necessità inderogabile e di estremo pericolo.<sup>19</sup> Successivamente, Bonifacio VIII emanò un decreto di condanna dei cardinali appartenenti alla famiglia dei Colonna, e lo rafforzò inserendovi una clausola che ne sanciva l'irrevocabilità da parte del Sacro Collegio in caso di vacanza della Sede Apostolica.<sup>20</sup>

In seguito tali restrizioni vennero accentuate da Clemente V con la sua decretale *Ne Romani*, che fu vista dai canonisti del XIV secolo come un'evidente negazione di ogni pretesa di legittimità delle rivendicazioni dell'Ostiense.<sup>21</sup> Si può dunque osservare che all'inizio del Trecento la condizione giuridica e istituzionale dei membri del Sacro Collegio era complessivamente peggiorata rispetto all'epoca di Enrico da Susa: i loro poteri durante i periodi di *vacatio* erano stati notevolmente ristretti da queste successive statuizioni pontificie, mentre permaneva una forte ambiguità in merito ai diritti e alle competenze che essi detenevano nella quotidianità del loro rapporto con i papi. Del resto anche i più importanti fra gli stessi canonisti, Guido da Baysio, Giovanni di Andrea e Giovanni da Legnano, non ebbero il modo o la volontà di sanare tale difetto: nelle loro opere infatti essi continuarono ad affermare la *plenitudo potestatis* del pontefice romano, ma al tempo stesso mantennero inalterato il concetto dell'identificazione della Chiesa con l'*universitas fidelium* nel suo complesso, irriducibile *ipso facto* alla sola Chiesa di Roma, costituita da papa e cardinali.<sup>22</sup> Prerovsky porta come esempio di questa ambiguità lo stesso Guido da Baysio, detto 'l'Arcidiacono': nei suoi scritti egli teorizzava l'origine divina del potere del papa, che pertanto non aveva necessità dell'assistenza dei cardinali nella sua azione di governo; eppure

---

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 165-166. Cfr. anche PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono* cit., pp. 60-61, e LANDI, *Le radici* cit., pp. 159-161.

<sup>20</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 165-166.

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, p. 190.

<sup>22</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., pp. 79-80. Cfr. anche PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono ...cit.*, pp. 58-59.

non mancava di definire ‘senatori’ i membri del Sacro Collegio, accordando loro il massimo rispetto e ribadendone l’estrema vicinanza al pontefice.<sup>23</sup>

Dunque, secondo Prerovsky e Tierney, in ultima analisi una delle cause di questa perdurante ambiguità era l’insanabile contraddizione fra le aspirazioni dei canonisti, essenzialmente orientati a difendere lo *status quo* e la preminenza assoluta del potere del papa, e la concezione fondamentalmente corporativa della Chiesa che era alla base del loro stesso pensiero.<sup>24</sup> Infatti tale concezione era ormai divenuta patrimonio comune della giurisprudenza del XIV secolo, «for during the fourteenth century the idea of the *congregatio fidelium* as a corporate entity in the juristic sense came to be more and more taken for granted».<sup>25</sup> Ciò spiega perché i cardinali venissero definiti con i termini più deferenti e fosse loro concesso quasi tutto, anche una comparazione del loro *status* con quello dei membri delle corporazioni, purché ciò non si traducesse per loro in un effettivo potere alternativo a quello del papa. In termini generali i canonisti accettavano l’assunto secondo cui il Sacro Collegio, insieme al pontefice, costituiva un’entità paragonabile a una corporazione, come del resto si riconosceva per i vescovi e i capitoli dei canonici; eppure questa analogia non si traduceva in specifici diritti dei cardinali in ambito amministrativo e giurisdizionale, semplicemente perché a detta dei canonisti in simili casi la legge disponeva diversamente rispetto alle altre Chiese, per quanto gli stessi Guido da Baysio e Giovanni di Andrea, osserva Tierney, facessero uso della suddetta analogia a seconda delle convenienze.<sup>26</sup>

Si può dunque asserire che nel XIV secolo il rapporto fra papato e cardinalato fosse caratterizzato da una sostanziale *impasse*, che impediva qualsiasi ulteriore evoluzione verso la definitiva prevalenza di una delle due istituzioni sull’altra, come ha ben sintetizzato Sandro Carocci:

Il ruolo effettivo spettante ai cardinali, il loro livello di subordinazione al papa e la possibilità di limitarne la pienezza dei poteri tramite la partecipazione collegiale agli affari della Chiesa non vennero mai definiti con sistematicità, restando oggetto di una continua tensione fra le aspirazioni del collegio cardinalizio a una sorta di diarchia con il potere pontificio e le riaffermazioni della discrezionalità papale al riguardo<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr. PREROVSKY, *L’elezione* cit., pp. 79-80.

<sup>24</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., p. 180.

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*, p. 184.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 191-192.

<sup>27</sup> S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo*, Roma, Viella, 1999, p. 65.



All'interno di un quadro giuridico-istituzionale così ambiguo, si delineò durante il periodo avignonese un processo politico e sociale nuovo, che avrebbe avuto forti ripercussioni sia sui rapporti del Sacro Collegio con il regno di Francia, sia sugli avvenimenti che determinarono lo Scisma. Intendo con ciò lo sviluppo di un nuovo tipo di nepotismo, contrassegnato da una peculiarità che è stata ravvisata e descritta dalla Pasztor. La studiosa osserva infatti che il tratto caratteristico del cardinalato trecentesco fu la formazione di gruppi forti e compatti su base regionale, che assumevano la maggioranza a seconda dei pontefici eletti in quel periodo: Clemente V favorì i guasconi, il suo successore Giovanni XXII incrementò il numero dei cardinali caorsini, e infine gli ultimi tre papi avignonesi garantirono l'accesso e la permanenza nel Sacro Collegio a una forte rappresentanza della regione di Limoges.<sup>28</sup> In questo modo, trattandosi di esponenti di famiglie legate fra loro da interessi e parentela, e provenienti dalla stessa realtà geografica (ma anche sociale, economica e politica), diminuiva il margine di incertezza e di discontinuità fra un pontificato e l'altro, nonché fra le rispettive linee di azione politica, e si surrogava quanto nei regni veniva ottenuto con la successione ereditaria: ne è prova il fatto che sia Clemente VI sia Gregorio XI appartenevano alla famiglia dei Roger.<sup>29</sup> Parallelamente la Pasztor nota che i limosini, il gruppo complessivamente più forte all'interno del Sacro Collegio, non vollero o non poterono acquisire un'analogia forza alla corte di Francia, né del resto vi riuscirono gli altri gruppi di volta in volta egemoni.<sup>30</sup>

Studi più recenti hanno inoltre sottolineato le differenze esistenti tra il nepotismo praticato dal cardinalato avignonese e quello romano del XIII secolo. Sandro Carocci ha infatti osservato che alcune grandi famiglie dell'aristocrazia romana riuscirono ad avviare un vero e proprio 'circolo virtuoso', mediante il quale il cardinale aiutava la famiglia a progredire in ricchezza, prestigio e potere, mentre la famiglia aiutava il cardinale a consolidare la propria posizione e ad avere successo negli incarichi affidatigli dal papa. Dunque tale meccanismo si traduceva anche, almeno in una certa misura, in un vantaggio per gli interessi della Chiesa.<sup>31</sup> Viceversa il nepotismo del cardinalato avignonese, oltre ad essere caratterizzato in senso fortemente regionale come già aveva rilevato la Pasztor, non comportava «quelle utili ricadute in campo temporale che sappiamo connotare il nepotismo anteriore».<sup>32</sup> Del resto, tali ricadute erano l'esito del 'circolo virtuoso' che si instaurava nell'ambiente romano fra il cardinale e la sua famiglia, laddove niente del genere si attivava ad Avignone, una piccola città in cui non

---

<sup>28</sup> Cfr. PASZTOR, *Funzione politico-culturale* cit., pp. 205-206.

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>31</sup> Cfr. CAROCCI, *Il nepotismo* cit., pp. 74-83.

esisteva una nobiltà paragonabile per potenza e prepotenza a quella di Roma, mentre invece era vicina e tangibile la presenza della monarchia francese.<sup>33</sup>

Occorre a questo punto notare che il periodo avignonese vide almeno un'importante eccezione al dilagare del nepotismo, sia papale sia cardinalizio: Benedetto XII, l'ex inquisitore Giacomo Fournier, il quale seguì una politica totalmente diversa da quella dei suoi predecessori. Egli cioè non volle immettere nel Collegio né parenti né rappresentanti della sua regione, ma solo pochi uomini competenti e utili agli interessi della Chiesa: fu proprio tale politica disinteressata a determinare un importante precedente per la situazione che si sarebbe venuta a creare nel 1378, ossia «una tensione tra il papa e il Collegio – non tra papa e singoli cardinali, di cui la storia del pontificato di Giovanni XXII è piena –».<sup>34</sup> Infatti i membri del Sacro Collegio non avrebbero dimenticato tale contrasto, e secondo la Pasztor anche ad esso bisogna risalire per comprendere la promulgazione della *capitulatio electoralis*, ossia il tentativo compiuto nel 1352 dai cardinali, riuniti in conclave dopo la morte di Clemente VI, per modificare il rapporto di forze fra essi e il papa in termini più favorevoli. Poiché il defunto pontefice aveva ripreso la politica 'regionalista' dei suoi predecessori, dando inizio al già menzionato predominio dei cardinali limosini, i membri del Sacro Collegio decisero di prendere precauzioni contro l'eventualità che il suo successore seguisse le orme di Benedetto XII, e quindi decisero di accordarsi per fissare dei limiti che il nuovo papa avrebbe dovuto rispettare nella sua azione di governo della Chiesa, a tutto vantaggio del Collegio stesso.<sup>35</sup>

Come è noto, questo tentativo si rivelò fallimentare perché il nuovo papa, Innocenzo VI, rifiutò di ratificare quanto era stato deliberato e accettato da lui stesso nella sua precedente veste di conclavista. A mio avviso la *capitulatio electoralis* deve tuttavia essere interpretata non solo, come fa la Pasztor nel suo studio, in base alle tensioni politiche, sociali e 'territoriali' esistenti in seno al Sacro Collegio, ma anche alla luce del quadro giuridico-istituzionale all'interno del quale si articolava il rapporto fra papato e cardinalato, un quadro la cui ambiguità di fondo è stata evidenziata dagli studi di Tierney citati in precedenza. È perciò estremamente opportuno riportare per esteso il riassunto della *capitulatio* compiuto dalla stessa Pasztor:

I punti principali della *capitulatio* sono i seguenti: il Collegio fissa il tetto dei propri membri in venti; il papa avrebbe potuto creare nuovi cardinali solo dopo che il numero degli allora viventi...fosse sceso a sedici. Ogni nuova creazione cardinalizia sarebbe dovuta essere, secondo il documento, sottoposta

---

<sup>32</sup> Ibid., p. 198.

<sup>33</sup> Cfr. ibidem.

<sup>34</sup> Ibid., p. 216.

al consiglio dei cardinali ed ottenere il consenso di almeno due terzi di essi. Il papa avrebbe potuto deporre o incarcerare un cardinale solo con il consenso di tutti gli altri. Per lanciare la scomunica o qualsiasi censura ecclesiastica contro un cardinale, per sospenderne il diritto al voto in concistoro o le rendite beneficarie sarebbe stato necessario il consenso di due terzi del Collegio. Il papa in nessun modo avrebbe potuto confiscare i beni di un cardinale. Il Collegio riafferma poi, nel documento, il diritto conferitogli da Niccolò IV a determinati proventi della Sede Apostolica e prospetta delle riserve per quanto riguarda lo Stato Pontificio. Così viene condizionato al consenso di almeno due terzi dei cardinali il diritto del papa di alienare o concedere in feudo o in enfiteusi qualsiasi territorio della Chiesa Romana. È prevista questa medesima condizione per la concessione di decime o altri sussidi in favore a sovrani, principi o altri o per la riserva alla Camera Apostolica.

Il Collegio rivendica poi il diritto di essere ascoltato nella nomina degli «officiales in temporalitate maiores» sia nella Curia Romana, sia nei territori dello Stato Pontificio; ogni nomina, come ogni destituzione, sarebbe dovuta avvenire con il consenso per lo meno della maggior parte dei cardinali. Viene applicata una limitazione al nepotismo: la carica di maresciallo della Curia o quella dei rettori nello Stato non sarebbero potute essere conferite ad un parente del papa. Il Collegio esprime poi il suo desiderio che «omnes et singuli cardinales, in consulendo et consensendo, liberum habeant arbitrium in agendis». La stessa modifica della *capitulatio* viene subordinata al consenso di almeno due terzi dei cardinali.<sup>36</sup>

A mio giudizio tali rivendicazioni si collegano chiaramente al già menzionato problema dell'ambiguità giuridico-istituzionale, e mostrano come fosse profondamente sentita la necessità di sanare questa situazione instabile: le difficoltà evidentemente sorgevano quando si trattava di determinare quale delle due istituzioni avrebbe dovuto prevalere sull'altra. Certamente non giocò a favore dell'auspicata chiarificazione il rapporto conflittuale che si sviluppò fra i cardinali provenienti dalle regioni della Francia sud-occidentale, qualificati generalmente come 'partito limosino', e quelli provenienti dalla Borgogna e dalla Francia nord-occidentale, più legati geograficamente e politicamente alla monarchia e definiti dunque 'partito francese'. Henri Bresc ha considerato attentamente la natura della lotta fra queste due fazioni, cercando di definirle in maniera più esatta e meno generica: anzitutto, egli precisa che per molti anni furono guidate da due uomini, entrambi esponenti di grandi famiglie ed entrambi sistematicamente esclusi da pontificato, ossia gli acerrimi nemici Guido da Boulogne, zio del futuro Clemente VII, ed Elia Talleyrand da Perigord.<sup>37</sup> Considerando dunque la composizione dei due raggruppamenti Bresc osserva che:

---

<sup>35</sup> Ibid., pp. 217-218.

<sup>36</sup> Ibid., pp. 218-219.

<sup>37</sup> Cfr. H. BRESC, *La genèse du Schisme: les partis cardinalices et leurs ambitions dynastiques*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident (Avignon, 25-28 septembre 1978)*, Paris, Ed. du CNRS, 1980, p. 54.

A travers le Registre de P. Ameilh le monde des curialistes apparaît comme une société cloisonnée composée de segments emboîtés: cliques horizontales cardinalices, partis verticaux qui correspondent aux *familie* (clientèles à la fidélité unique mais changeante) et qui se compliquent de solidarités horizontales (communautés de corps, formation universitaire) et régionales et surtout se décomposent en sous-cliques, chacune avec sa politique et son chef. Les cliques cardinalices s'ordonnent évidemment autour de la parenté: il n'y a pas de parti «français» (au sens qui réconcilie Valois et Navarrais) mais une alliance entre Gui de Boulogne, qui entraîne son neveu Robert de Genève, leur cousin Gilles Aycelin de Montaigut (le «cardinal de Théroouanne» tandis que Robert est évêque de Théroouanne) et le bourguignon Androin de la Roche, peut-être leur parent éloigné et dont l'origine (la Bourgogne capétienne en son intermède auvergnat) explique au moins la fidélité indéfectible.<sup>38</sup>

La lotta fra le due fazioni non terminò con la morte di Elia da Perigord e Guido da Boulogne, ma in seguito il partito francese poté almeno trovare due nuovi punti di riferimento: Giovanni da La Grange, un uomo abile, intelligente e in condizione di poter contare sull'appoggio della monarchia francese (che egli aveva fedelmente servito), e lo stesso Roberto da Ginevra, quanto meno nella sua veste di nipote del defunto Guido da Boulogne. Viceversa, non mi risulta che i limosini potessero vantare nelle loro file figure capaci di tenere testa al La Grange, che Olderico Prerovsky giudica la personalità più importante del S. Collegio.<sup>39</sup> Tuttavia questa debolezza era ampiamente compensata sia dalla loro preponderanza nella Curia avignonese, sia dal loro controllo del papato stesso, come rilevato dalla Pasztor.

L'analisi della composizione, dell'origine dei membri del Sacro Collegio e delle dinamiche esistenti al suo interno sarebbe tuttavia incompleta se non si menzionasse la persistenza di un gruppo minoritario di italiani.<sup>40</sup> È noto infatti che quattro cardinali italiani parteciparono al conclave dell'8 aprile 1378, e che nonostante il loro scarso peso numerico divennero un prezioso ago della bilancia proprio per via del contrasto tra francesi e limosini: osserva dunque Noel Valois che forse i francesi si dichiararono disposti a venire a patti e ad eleggere un italiano, pur di vincere l'opposizione di quel partito che troppo a lungo aveva controllato sia la Curia sia il soglio di Pietro.<sup>41</sup>

Naturalmente Prerovsky concorda con Valois su questa circostanza, mentre mi sembra di poter rilevare una divergenza fra i due storici in merito alla valutazione delle dinamiche

---

<sup>38</sup> Ibid., p. 49.

<sup>39</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 119.

<sup>40</sup> Cfr. PASZTOR, *Funzione politico-culturale* cit., pp. 204-216.

<sup>41</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 25.

interne e della compattezza del partito italiano.<sup>42</sup> Infatti Valois, dimenticando le velleità di Giacomo Orsini, presenta le candidature di Corsini e di Brossano come la naturale espressione del loro partito, alla pari con ciò che avveniva negli altri due gruppi: più precisamente, i limosini avrebbero voluto come papa Guido da Malesset o Pietro da Sortenac, mentre i francesi sarebbero stati compatti nel sostenere Pietro Flandrin.<sup>43</sup> Prerovsky invece non menziona in alcun luogo la candidatura di Simone Brossano, né accenna ad eventuali speranze di quest'ultimo di divenire papa, anzi rileva come egli stesso avesse ammesso di aver votato liberamente per Bartolomeo Prignano, in ragione della loro amicizia.<sup>44</sup> Viceversa, sempre in merito ai cardinali italiani, lo storico polacco osserva che «almeno due di essi, Orsini e Corsini, avrebbero ambito la tiara per sé»:<sup>45</sup> a mio avviso Prerovsky sembra qui suggerire che i suddetti cardinali nutrissero ambizioni assolutamente individuali, non concordate con Brossano e Tebaldeschi, e dunque indizio di una mancanza di coesione all'interno del loro partito, tanto più che lo stesso Orsini sarebbe stato in parte responsabile del tumulto dei popolani durante il conclave. Osserva infatti Prerovsky che i sostenitori del giovane cardinale romano erano a loro volta presenti nella piazza, e partecipavano alle grida e agli incitamenti rivolti ai conclavisti allo scopo di orientarli ad eleggere proprio lui.<sup>46</sup> Il particolare narrato da Prerovsky risulta tanto più notevole se si considera che, a tal proposito, egli rinvia in nota all'opera dello stesso Valois, il quale tuttavia non menziona affatto una simile circostanza:<sup>47</sup> si può dunque rilevare che sussiste una netta divergenza fra le due ricostruzioni in merito a questo punto.

Tale era dunque lo stato a cui erano giunti i rapporti fra papato e Sacro Collegio, e fra le fazioni interne a quest'ultimo, al momento della morte di papa Gregorio XI.

---

<sup>42</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 52.

<sup>43</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., pp. 23-24.

<sup>44</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 58.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>46</sup> Cfr. *ibid.*, p. 57.

<sup>47</sup> Per la precisione, la nota 107, che rinvia alla pagina 42 del I volume dell'opera di Valois.

## La Francia sotto Carlo V: funzionari, valori, problemi e risultati

È opinione tradizionalmente condivisa da molti storici che il lungo processo di formazione e consolidamento dello Stato moderno abbia avuto inizio, durante il Basso Medioevo, nelle monarchie dell'Europa occidentale e principalmente nel regno di Francia. Fra gli artefici di questa creazione, nel XIV secolo sono stati annoverati Filippo IV il Bello, Filippo VI, Giovanni II e Carlo V. In particolare quest'ultimo ha goduto di un giudizio molto favorevole da parte degli storici francesi, come ha osservato Raymond Cazelles: fra i meriti del sovrano svetta naturalmente la riconquista di ampi territori del regno, a titolo di riparazione per le sconfitte patite da suo nonno e da suo padre.<sup>48</sup> Inoltre sono state lodate la sua moderazione, la sua prudenza e la sua cultura, il suo mecenatismo e l'attività architettonica da lui promossa: in sintesi, Carlo avrebbe riscattato e risollevato la Francia dal suo disonore, e la massima espressione di questo orientamento storiografico sarebbe, per Cazelles, la monumentale opera in cinque volumi di Roland Delachenal.<sup>49</sup>

Un simile quadro positivo ha tuttavia al suo interno almeno una voce critica, e precisamente quella di Alfred Coville, lo storico che più si è interessato a Giovanni Le Fèvre. Già nel 1902, infatti, Coville poneva in luce alcuni aspetti molto meno edificanti del carattere e dell'azione politica di questo sovrano: anzitutto, essendo troppo amante del lusso, egli non seppe moderare le sue spese, e ciò incise sulla politica fiscale imposta al popolo francese.<sup>50</sup> Inoltre, per quanto asserisse di avere come modello il suo antenato san Luigi, Carlo era privo della dirittura morale di quest'ultimo, ed anzi il suo carattere contorto e calcolatore è attestato dall'ampio spazio che gli intrighi, le sottigliezze giuridiche e le manovre occulte ebbero nella sua azione politica.<sup>51</sup>

La descrizione di Coville è certamente originale, e tanto più preziosa quanto più svetta su un panorama storiografico che, in base alla valutazione di Cazelles, sembra essere stato decisamente conformista e pregiudizialmente favorevole al sovrano. Tuttavia non si può non rilevare che i 16 anni di regno di Carlo V furono effettivamente caratterizzati da grandi progressi: è a mio avviso utile ripercorrerli brevemente, sia per comprendere meglio la forza e il prestigio che la Francia aveva (o meglio, aveva riacquistato) al momento del divampare dello Scisma, sia per completare il quadro tracciato nel capitolo I, e rendere compiutamente ragione della carriera di Giovanni Le Fèvre al servizio della Corona francese.

---

<sup>48</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 52.

<sup>49</sup> Cfr. ibidem.

<sup>50</sup> Cfr. ibidem. Cazelles cita brani di A. COVILLE, *Histoire de France*, vol. IV, p. 190.

<sup>51</sup> Cfr. ibidem.

Il contesto iniziale del regno di Carlo era piuttosto desolante: le pesantissime clausole del trattato di Brétigny implicavano la perdita definitiva di una vastissima regione, che avrebbe preso il nome di principato d'Aquitania; doveva essere completato il pagamento del riscatto del defunto re Giovanni II, catturato a Poitiers nel 1356; le campagne del paese erano infestate dalle compagnie dei *routiers*, mercenari rimasti senza impiego che si davano al banditismo, e che finivano per costituire un potere stabile sul territorio; aleggiava infine sulla monarchia l'onta di numerose sconfitte (Crécy, Calais e la stessa Poitiers) e di altri momenti critici (la *Jacquerie*, l'avventura politica di Stefano Marcel, le rimostranze di parte della stessa nobiltà). Ciò nonostante, negli anni fra il 1364 e il 1369 iniziò la riorganizzazione delle forze della Corona, specialmente l'apparato giudiziario, il corpo di funzionari periferici e gli uffici preposti alla gestione delle finanze, mentre parallelamente veniva debellata la piaga delle compagnie di ventura. A tale proposito, come osserva Françoise Autrand, il Parlamento di Parigi processò, giudicò e condannò in contumacia i condottieri che spadroneggiavano nelle campagne, non contrastati (e talvolta usati e protetti) dai signori locali, senza che si considerasse l'impossibilità pratica di eseguire tali sentenze: l'importanza di ciò stava infatti nel mostrare che il temporaneo potere detenuto da questi capi non sarebbe mai stato riconosciuto, sanato o legittimato, e che il loro rango sarebbe rimasto quello di criminali.<sup>52</sup> Tale intransigenza venne tuttavia fatto proprio anche dalla nobiltà, che a livello periferico si adoperò per contrastare e distruggere le bande, naturalmente con l'aiuto dei funzionari regi locali. Pertanto, sempre secondo la Autrand, si venne creando un clima di collaborazione fra Corona, nobiltà, cittadini e contadini contro questo nemico comune: tale nuovo spirito servì a ristabilire il prestigio della monarchia, compromesso dalle sconfitte subite.<sup>53</sup> Progressivamente si ottennero quindi la lenta pacificazione del territorio e la liquidazione delle compagnie: peraltro, la maggior parte di esse andò a costituire la cosiddetta 'Grande Compagnia', che fu inviata in Castiglia per partecipare alle intricate lotte dinastiche fra i fratellastri Enrico di Trastámara e Pietro il Crudele, fino alla definitiva vittoria del primo a Montiel il 14 maggio 1369. Questo allontanamento determinò immediatamente un alleggerimento della pressione esercitata dai mercenari 'disoccupati' sul popolo francese, ma con la vittoria di Enrico II e la sua ascesa al trono di Castiglia la Francia ebbe anche il vantaggio di acquisire un utilissimo alleato, che si sarebbe schierato al suo fianco sia alla ripresa della guerra con l'Inghilterra sia, in seguito, durante lo Scisma (sebbene non immediatamente). Come osserva Philippe Contamine, fu giusta la scelta di Carlo di affidare al bretone Bertrando de Guesclin il compito di radunare e guidare la 'Grande Compagnia', dato

---

<sup>52</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 513-514.

che quest'ultimo era un condottiero capace di comprendere e comandare gli uomini che la componevano.<sup>54</sup>

Nel frattempo la diplomazia francese riuscì a regolare una serie di questioni pendenti con il duca di Bretagna Giovanni IV da Montfort, il re di Navarra Carlo il Malvagio e il duca Filippo d'Orléans, zio del sovrano, difendendo sempre il principio di sovranità a fronte del mantenimento delle autonomie di questi principi: anche questi accordi servirono a riportare ordine e pace e ad eliminare altrettante debolezze della Corona, debolezze che gli inglesi avrebbero potuto sfruttare in ogni momento.<sup>55</sup> Un altro successo diplomatico fu conseguito nella questione del matrimonio di Margherita, figlia del conte di Fiandra Luigi di Male, il quale nel 1364 aveva iniziato a progettare per lei un'unione con Edmondo, uno dei figli di Edoardo III d'Inghilterra. Questa gravissima minaccia politica per la monarchia francese fu sventata dall'intervento di papa Urbano V, che dapprima, il 18 dicembre 1364, rifiutò di emanare la dispensa per il matrimonio fra i consanguinei Edmondo e Margherita, e in seguito, il 17 aprile 1367, la accordò invece per Filippo, fratello di Carlo e duca di Borgogna. Solo due anni dopo le ultime resistenze del conte di Fiandra furono vinte, e le nozze fra i due giovani vennero celebrate il 19 giugno 1369. Françoise Autrand si chiede se Urbano abbia agito in tal modo per 'nazionalismo', per desiderio di pace o per entrambe le cose, ma in questa sede conta rilevare solo che egli favorì la Francia a danno dell'Inghilterra: tale episodio mostra dunque chiaramente quali concreti vantaggi fossero resi disponibili per la monarchia dalla vicinanza, geografica e politica, del papato.<sup>56</sup>

Oltre a ciò, fin dal 1368 si posero le basi perché la successiva ripresa del conflitto si volgesse a favore della Francia. Infatti si iniziò a coltivare il crescente malcontento dei nobili ex-sudditi francesi, passati al principato inglese di Aquitania e sempre più insoddisfatti per le lesioni arrecate alle loro autonomie fiscali e giudiziarie dai funzionari del Principe Nero, accogliendo le loro rimostranze presso il Parlamento di Parigi. In tal senso si sfruttò la posizione giuridicamente insostenibile del re d'Inghilterra, il quale aveva iniziato a pretendere per suo figlio il riconoscimento della sovranità sulla stessa Aquitania, mentre ciò sarebbe potuto avvenire solo dopo la rinuncia ad essa dello stesso Carlo V: quest'ultimo però doveva ricevere in cambio la corrispondente rinuncia inglese ad ogni pretesa sulla Corona di Francia, e ciò non era ancora avvenuto. Tali erano le clausole del trattato di Brétigny, e la Corona francese poté dunque denunciare l'inadempienza inglese al cospetto di alcuni dei più

---

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, p. 518.

<sup>54</sup> Cfr. P. CONTAMINE, *La guerra dei Cent'anni*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 51.

<sup>55</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V cit.*, pp. 519-531.

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 533-534.



importanti giuristi d'Europa, ricevendo da essi (compreso Giovanni da Legnano) un parere favorevole alle sue rivendicazioni. In tal modo, agli occhi dell'Europa, gli inglesi sarebbero stati dalla parte del torto.<sup>57</sup>

La guerra ricominciò nel 1369 e durò fino alla tregua del 1375: le truppe francesi erano guidate da de Guesclin (nominato conestabile nel 1370)<sup>58</sup>, che riuscì a riconquistare gran parte dei territori aquitani ceduti e a sconfiggere per la prima volta gli inglesi in campo aperto.<sup>59</sup> Questi risultati furono resi possibili dall'appoggio della stessa nobiltà locale, da un cambio globale di strategia (si era fatto tesoro delle esperienze del passato), dalla riorganizzazione dell'esercito e dal reperimento di nuove risorse per pagare regolarmente i soldati. I negoziati di pace ebbero luogo a Bruges fra il 1375 e il 1377 e non ebbero alcun esito, per quanto abili fossero i diplomatici messi in campo dalla Corona (come si è già osservato, Giovanni Le Fèvre espose con grande competenza e decisione le rivendicazioni francesi). L'unico vantaggio derivante dalla tregua fu che il popolo poté riprendersi dalle devastazioni della guerra e delle 'cavalcate' inglesi: in particolare Carlo approfittò di questa temporanea cessazione delle ostilità per ordinare una accurata revisione del numero dei 'fuochi', determinando un alleggerimento del carico fiscale gravante sulle famiglie e sulle comunità più povere.<sup>60</sup>

Il 1378 iniziò con la già menzionata visita ufficiale dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, zio del sovrano, che riconobbe la legittimità della posizione del nipote nella guerra e ribadì l'alleanza fra l'Impero e la Francia.<sup>61</sup> Si verificò in seguito la scoperta del tradimento di Carlo di Navarra, al quale furono immediatamente confiscati i feudi e le fortezze che aveva in Normandia: fece eccezione solo Cherbourg, che passò agli inglesi.<sup>62</sup> Dunque, mentre a Roma si verificavano il tumultuoso conclave dell'8 aprile e l'ascesa di Urbano VI al soglio di Pietro, la Francia si trovava in condizioni complessivamente migliori rispetto a quelle in cui l'aveva lasciata il defunto Giovanni II: un esercito sperimentato ed efficiente, una forte disponibilità di risorse economiche, la quasi totale riconquista del territorio nazionale (eccettuati Bordeaux con la regione circostante, la cui popolazione era fedele all'Inghilterra, e gli altri quattro porti della costa atlantica: Bayonne, Brest, Cherbourg e Calais), una vasta rete di alleanze e buone relazioni in Europa, ma soprattutto una maggiore

---

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 558-559.

<sup>58</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 551.

<sup>59</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 570-592.

<sup>60</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 685-687 e CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 565-568.

<sup>61</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 800-803.

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 810-816.

coesione fra popolo, nobiltà, clero e Corona erano i più evidenti risultati raggiunti dal sovrano e dai suoi collaboratori.

La difficoltà che si trova a dover fronteggiare lo studioso moderno consiste invece nell'attribuire il merito di questi risultati: ad esempio, Raymond Cazelles, discostandosi decisamente dai suoi predecessori (con la parziale esclusione di Coville), formula una teoria alternativa che parte da una specifica periodizzazione dei regni di Giovanni II e Carlo V:

La période de trente années couverte par les règnes de Jean le Bon et de Charles V voit l'entourage royal et les techniques de gouvernement passer par des phases diverses: six années (1350-1355) de permanence d'un groupe d'administrateurs choisis par Jean II, trois années (1356-1358) de mise en oeuvre de la réforme de la monarchie par les États du royaume, quinze années environ (1359-1374) de prise en charge de cette réforme par une équipe homogène, six années enfin (1375-1380) de gouvernement personnel de Charles V s'appuyant sur ses familiers.<sup>63</sup>

La 'riforma' di cui parla Cazelles sarebbe consistita in una serie di provvedimenti imposti al giovane Carlo nel periodo successivo alla sconfitta di Poitiers, quando cioè egli divenne reggente in seguito alla cattura del padre. Essenzialmente tali provvedimenti consistevano in uno stretto controllo delle entrate, con forti limitazioni imposte alle spese della Corona da una apposita commissione, a tutto favore del pagamento del riscatto del re e di altre destinazioni necessarie al bene comune.<sup>64</sup> Inoltre fu attuato un fortissimo decentramento della gestione del potere a livello locale: l'autorità di governo venne delegata ai duchi di Borgogna, Berry, Orléans e Bourbon e ai nobili loro vassalli, e ciò creò le condizioni del successo nella lotta contro i *routiers*. Infatti, secondo Cazelles, il sistema amministrativo sviluppato e consolidato dalla dinastia capetingia era troppo centralizzato e soffocante, e dunque assolutamente inadatto alla situazione caotica che si era creata sul territorio: solo un'ampia autonomia e libertà d'azione *in loco* avrebbe potuto, e poté, determinare la progressiva liquidazione delle bande, che vennero affrontate e sgominate una per una.<sup>65</sup>

Artefice di questi risultati sarebbe stata la famiglia dei Melun, affiancata da una vasta clientela di nobili e borghesi: dalla fine degli anni '50 essi avrebbero infatti occupato stabilmente tutti i posti-chiave nell'esercito, nell'amministrazione fiscale e in quella giudiziaria. Al vertice di questo gruppo dirigente era l'arcivescovo di Sens, Guglielmo da Melun, affiancato dai fratelli Giovanni e Adamo. Secondo Cazelles, in definitiva, il merito di

---

<sup>63</sup> CAZELLES, *Société politique* cit., p. 577.

<sup>64</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 478-493.

<sup>65</sup> Cfr. *ibid.*, p. 579.

ogni reale progresso ottenuto dal 1364 al 1375 spetterebbe a costoro, e in particolare allo stesso Guglielmo, mentre Carlo V avrebbe avuto un ruolo decisamente trascurabile: l'arcivescovo di Sens avrebbe infatti progressivamente consolidato la sua posizione sulla scena politica, divenendo l'alfiere della 'riforma' avviata nel 1356, e poiché i contenuti di quest'ultima erano positivi per il regno, i successi ottenuti sarebbero da ascrivere a colui che ne curò l'attuazione.<sup>66</sup> Inoltre Cazelles elogia ampiamente il carattere di Guglielmo da Melun, che viene addirittura paragonato a Richelieu: l'arcivescovo di Sens sarebbe stato un uomo energico, duro, assolutamente adatto alle circostanze sfavorevoli in cui versava la Francia, ma al tempo stesso anche un religioso colto e pio.<sup>67</sup>

Completamente opposta, e più vicina alla tradizione, è invece la valutazione di Françoise Autrand, che ascrive i successi ottenuti allo stesso Carlo, alla sua intelligenza e al suo 'senso dello Stato', mentre non esita a stigmatizzare le considerazioni del collega:

Guillaume de Melun fut un grand homme d'État. Raymond Cazelles a montré le rôle capital qu'il a joué dans les années cruciales de 1358 à 1360 (...). Mais, emporté par l'élan de la découverte, Raymond Cazelles lui prête encore plus. Il lui attribue le mérite de la reconquête et les ordonnances de 1374, le contrôle des impôts et toutes les décisions politiques prises jusqu'en 1375. Il voit des clients du clan Melun partout, dans les conseils et les offices royaux. Bref, la silhouette du roi disparaît dans l'ombre envahissante de l'encombrant archevêque. Raymond Cazelles ne laisse à Charles V que les erreurs du règne. Il va même jusqu'à conclure que Charles est mort «conscient de son échec».

Il faut en rebattre et d'abord ne pas voir dans tous les conseillers du roi des suppôts des Melun, même si à un moment ou à un autre leurs routes ont croisé celle du puissant archevêque, celles de son frère Jean ou de son frère Adam, puisque tout le clan encombrait les allées du pouvoir.<sup>68</sup>

La disputa fra i due storici risulta a tratti perfino paradossale, poiché gli stessi fatti, gli stessi documenti e le stesse cifre vengono interpretate in maniera diametralmente opposta da Cazelles e dalla Autrand. Ad esempio, entrambi osservano che i Melun ritardarono l'annuncio ufficiale della morte di re Giovanni II, e di conseguenza l'incoronazione di Carlo, finché questi non avesse confermato i loro incarichi e conferito ricche prebende. Tuttavia, mentre la Autrand asserisce che tale comportamento fu dettato da mera cupidigia, e dunque fu essenzialmente un ricatto, Cazelles lo giustifica con la mancanza di leggi scritte in merito a tale delicata fase della successione, e anche con la preoccupazione dei Melun di garantire continuità alla linea politica iniziata.<sup>69</sup> Un secondo caso di dissenso riguarda la cosiddetta

---

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, p. 577.

<sup>67</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>68</sup> AUTRAND, *Charles V cit.*, pp. 689-690.

<sup>69</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique cit.*, pp. 455-463 e AUTRAND, *Charles V cit.*, pp. 671-675.

commissione dei ‘consiglieri generali’, che amministravano le entrate da destinare alla guerra: Cazelles, come osservato, enfatizza il loro potere di veto sul sovrano, mentre la Autrand lo minimizza.<sup>70</sup> Più importante, anzi fondamentale, è invece la divergenza sui fatti del 1375: in quell’anno, alla fine di agosto, Guglielmo da Melun fu messo sotto inchiesta dal Parlamento di Parigi, con l’accusa di aver usurpato i diritti d’uso dei cittadini di Sens sulle foreste prossime alla città, valendosi della complicità del fratello Giovanni, che era ‘maestro sovrano delle Acque e delle Foreste’ in nome della Corona. I due storici concordano quindi nel giudicare che tale inchiesta abbia segnato la fine politica dei Melun (Guglielmo morì l’anno successivo), ma sono discordi in merito alla valutazione delle sue conseguenze ultime sul governo del regno. Infatti, come si è visto, Cazelles ritiene che solo allora il re abbia iniziato a governare di persona, o più esattamente per il tramite di un nuovo gruppo di collaboratori, non compromessi da precedenti legami clientelari contratti con la famiglia dell’arcivescovo di Sens.<sup>71</sup> Viceversa, la Autrand ritiene che Carlo abbia iniziato a imporre la sua volontà e a promuovere persone a lui fedeli fin dal 1364: in quell’anno sarebbe iniziata la contrapposizione fra il vecchio gruppo di potere e alcuni di questi uomini nuovi, laici e chierici, destinati a diventare lentamente la maggioranza in seno al Consiglio del re.<sup>72</sup>

Un punto centrale di questa divergenza di vedute è costituito dalla figura di Giovanni da La Grange, benedettino, abate della ricchissima abbazia di Fécamp, successivamente creato cardinale, e al tempo stesso membro della commissione dei ‘consiglieri generali’. Cazelles ammette, una volta tanto, che non vi sono elementi per ritenerlo un componente della clientela dei Melun.<sup>73</sup> Inoltre concorda con la Autrand sul fatto che nel 1369 La Grange fu il primo ideatore del duro sistema di tassazione, basato sul focatico e su nuove tasse indirette, che permise a Carlo di finanziare la riscossa.<sup>74</sup> Tuttavia Cazelles lo ritiene un personaggio secondario, divenuto veramente importante solo con la caduta di Guglielmo da Melun, che egli avrebbe sostituito insieme a Bureau de La Rivière, Giovanni da Sarrebrück, Enguerran de Coucy e Giovanni Le Mercier. Costoro sarebbero stati i personaggi più eminenti all’interno del nuovo gruppo che assistette il re negli ultimi anni del suo regno, mentre altri uomini vi avrebbero avuto un ruolo secondario e un’importanza complessivamente inferiore: fra questi ultimi, Cazelles menziona lo stesso Giovanni Le Fèvre.<sup>75</sup>

---

<sup>70</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 479-495 e AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 671-675.

<sup>71</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 542-550.

<sup>72</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 692.

<sup>73</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 469.

<sup>74</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 479-495 e AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 671-672.

<sup>75</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., pp. 545-550.

Invece, come si è già osservato, Françoise Autrand non traccia simili periodizzazioni, né stabilisce gerarchie troppo nette fra i consiglieri di Carlo, mentre si concentra sulla descrizione e sull'analisi della particolarissima intesa che il re sarebbe riuscito a creare con costoro, dedicandovi un intero capitolo. Ad esempio, parlando di Giovanni da La Grange, la Autrand cita una manifestazione tangibile del vincolo che lo legava al sovrano, ossia un complesso di nove statue, collocate su due dei pilastri che sostengono dall'esterno l'abside della cattedrale di Amiens. Le statue sono disposte a gruppi di tre, con ciascun gruppo sovrapposto ad un altro, e naturalmente la disposizione non è casuale: nel primo gruppo sono raffigurati Bureau da la Rivière, lo stesso cardinale da La Grange e l'ammiraglio Giovanni da Vienne. Al livello superiore, il delfino Carlo, il re (in corrispondenza con il cardinale) e il figlio secondogenito Luigi. Al terzo livello, la Madonna, san Giovanni Battista («patron du cardinal, objet de la dévotion royale à cause de son baptême qui préfigurait le sacre»)<sup>76</sup> e san Firmino, patrono della città. La storica utilizza quindi questa testimonianza materiale per esprimere considerazioni di carattere più generale, rilevando che per la prima volta nella storia della Francia i consiglieri del re, uomini privi di poteri personali e totalmente dipendenti dal monarca, si trovarono associati alla 'religione reale' fino a contrarre un legame personale fortissimo, sia con Carlo sia fra loro.<sup>77</sup> Altre prove di questa vicinanza spirituale sarebbero l'uso di definirsi 'fratello', riscontrato nella loro corrispondenza, e la volontà di Carlo di far seppellire accanto a sé, a Saint Denis, i suoi più stretti collaboratori: così fu per de Guesclin e anche per Bureau da La Rivière, che pure morì in disgrazia nel 1400.<sup>78</sup>

Dunque, secondo la Autrand, questi fatti dimostrerebbero che, al di là del «misticismo della monarchia francese, che conobbe una prima fioritura ai tempi di Carlo V e subito dopo»,<sup>79</sup> si sarebbe creato un fortissimo legame fra Carlo stesso, incarnazione della monarchia, e la cerchia dei suoi consiglieri. La dedizione comune alla grandezza del regno, per la quale ognuno di loro doveva operare con i suoi migliori talenti, sarebbe stata l'essenza di tale legame. Occorre anche rilevare che molti fra questi alti funzionari e prelati, in seguito definiti '*Marmousets*' per indicare che tutto dovevano al favore del re,<sup>80</sup> tornarono a reggere l'amministrazione del regno fra 1388 e 1392, un periodo tradizionalmente ricordato come positivo per le sorti della Francia, prima del definitivo collasso delle facoltà mentali di Carlo

---

<sup>76</sup> AUTRAND, *Charles V* cit., p. 709.

<sup>77</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 709-710.

<sup>78</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>79</sup> E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1989, p. 187.

<sup>80</sup> I '*marmousets*' o '*mahomets*' erano statuine paganeggianti che all'epoca adornavano i tetti e le stanze delle case. Usato come soprannome il vocabolo suggeriva dunque ammissione all'intimità da parte del re, dunque il suo favore.

VI. Riguardo alla loro fedeltà alla monarchia la Autrand osserva ancora una volta che «A long terme leur objectif, c'est l'État...L'État, dont ils font un véritable idéal, presque une mystique, qu'ils expriment avec le langage de leur temps qui n'est pas seulement parole et écriture, mais aussi gestes, choix de couleurs et d'emblèmes ou actes de dévotions».<sup>81</sup>

In sintesi, se la teoria della Autrand fosse giusta, anche Giovanni Le Fèvre sarebbe stato coinvolto in questo legame, partecipando di un tale sentire comune e condividendo gli orientamenti e i programmi del re e della sua cerchia. Sfortunatamente Cazelles non si sofferma su tali aspetti del rapporto fra Carlo e i suoi consiglieri, neppure per contestarne l'esistenza, e pertanto non è possibile un ulteriore confronto fra i due storici. Tuttavia, anche se la Autrand dovesse essere nel giusto in merito alla valutazione del ruolo dei Melun, non ritengo errato accogliere almeno in parte il ragionamento di Cazelles riguardo al caso di Le Fèvre, e dunque asserire che per l'avvio della sua carriera politica al servizio della Corona egli abbia tratto beneficio dalla situazione esistente nel 1375, cioè dall'allontanamento definitivo dei Melun dal potere. Ad una simile considerazione inducono sia la cronologia degli eventi sia alcune specifiche qualità di Giovanni Le Fèvre, che sono state già esposte nel precedente capitolo ma che ora è bene riepilogare: anzitutto la sua preparazione giuridica, apprezzata dal sovrano; in secondo luogo la sua appartenenza all'ordine benedettino, al pari del fidatissimo Giovanni da La Grange e di altri; inoltre è importante la sua provenienza geografica, che era identica a quella della stragrande maggioranza dei consiglieri del sovrano; del pari va considerata la totale mancanza di contatti o di debiti di riconoscenza verso i Melun; infine, è degno di nota il fatto che Le Fèvre non proveniva da una grande famiglia, cosa che lo rendeva *in toto* dipendente dal favore del re e dei suoi consiglieri più importanti per ogni eventuale ulteriore progresso nella scala sociale. Per tutti questi motivi Carlo, in un momento politico in cui, a seconda delle interpretazioni storiografiche, si stava liberando *ex abrupto* dei Melun, o stava portando a termine una lenta opera di liquidazione iniziata nel 1364, ritenne opportuno e conveniente coinvolgere l'abate di Saint-Vaast nella cerchia dei suoi consiglieri e farne un servitore della Corona.

Riepilogando, quando a Roma ebbero luogo i fatti dai quali avrebbe avuto origine lo Scisma, la Francia si trovava in una posizione politica ancora difficile, ma assolutamente migliore rispetto al momento in cui Carlo V era salito sul trono. Infatti gli inglesi occupavano ancora cinque grandi città di mare e l'entroterra di Bordeaux, ed avevano nuovamente Carlo di Navarra al loro fianco come nemico dichiarato del re; d'altronde il brigantaggio era stato estirpato, gli occupanti cacciati da gran parte del paese, le finanze della monarchia rinsanguate

---

<sup>81</sup> F. AUTRAND, *Charles VI. La Folie du roi*, Paris, Fayard, 1986, p. 193.

e il prestigio della Corona restaurato, sia agli occhi del popolo sia agli occhi degli altri principi d'Europa. Carlo regnava attorniato da consiglieri scelti personalmente e considerati fedeli, e fra costoro Giovanni Le Fèvre stava lentamente guadagnando prestigio, fiducia, incarichi e ricompense.

## **Il clero francese nel XIV secolo: orgoglio nazionale, spirito riformatore, ostilità verso Roma**

Il legame fra il clero e la monarchia in Francia affonda le sue radici nella conversione di Clodoveo al cristianesimo: esso ha dunque avuto una durata più che millenaria, giungendo fino al XIX secolo. Come è stato mostrato nel capitolo precedente, la carriera e l'opera di Jean Le Fèvre sono al tempo stesso prova e parte costitutiva di questo legame, e pertanto è opportuno compierne un'analisi che sia al tempo stesso pertinente e concisa, soprattutto per quanto concerne l'ambito cronologico di riferimento. Quest'ultimo dovrà per necessità essere limitato al periodo fra XI e XIV secolo, ossia ai secoli in cui la debolissima dinastia capetingia riuscì, con lenta costanza, a costruire l'entità politica più potente di tutta l'Europa continentale.

In questo senso l'opera di Jacques Krynen, *L'empire du roi*, si configura come un primo e prezioso ausilio, poiché evidenzia con chiarezza e precisione le ragioni e gli interessi comuni che, a livello politico determinarono una forte saldatura fra i Capetingi e la Chiesa francese. Infatti, quando Ugo Capeto e suo figlio Roberto il Pio erano assolutamente inferiori per potenza e ricchezza ai *principes* del regno (che pure erano loro vassalli), quando era semplicemente inconcepibile una monarchia provvista di archivi, uffici contabili, tribunali d'appello efficaci, funzionari stabilmente insediati sul territorio e un esercito professionale, quando insomma la dinastia capetingia era ai suoi albori, fu proprio la Chiesa francese a sostenere una Corona fragilissima, rivendicando costantemente non solo la legittimità e la sacralità di questa istituzione per via dell'unzione, ma anche la sua ineliminabile necessità, per il ruolo di garante della pace, dell'ordine e della difesa dei deboli che essa ricopriva, a tutto vantaggio della Chiesa stessa:

Pour autant, l'Église, c'était là sa conviction et son intérêt, continue de croire en la nécessité d'un ordre chrétien garanti par le mutuel appui du roi et des prêtres. Quel évêque, quel abbé n'a présent à l'esprit le pactum fidei et caritatis réalisé entre les deux puissances à l'époque carolingienne? Ainsi seulement peut s'exercer le règne du Christ. C'est à l'Église que la royauté doit de ne pas sombrer dans une définitive impuissance. C'est à la propagande des clercs et des moines que le roi capétien doit de conserver une nature inviolable, de ne trouver en face de lui que des hommes sinon disposés à favoriser ses efforts, du moins soucieux de ne compromettre en cas de conflit ni leur réputation ni leur salut. Hugues Capet porté au pouvoir par les évêques n'a pas à prouver sa légitimité. C'est déjà beaucoup (...).<sup>82</sup>



Più precisamente, nel secolo XI i deboli re capetingi furono appoggiati, sostenuti, ricordati e glorificati soprattutto dal clero regolare, e in particolare dall'abbazia di Fleury, che si configurò come il luogo di produzione letteraria più legato al regno e alle sue necessità politiche. A questo proposito Krynen compie un'attenta disamina del contenuto della *Vita di Roberto il Pio*, scritta dal monaco floriacense Helgaud fra il 1031 e il 1033, allo scopo di indicarne i significati politici. Lo storico francese sottolinea inoltre come Helgaud fosse solo un anello intermedio in una lunga serie di monaci letterati che si dedicarono a illustrare la storia del regno e dei suoi monarchi. Egli infatti era stato preceduto da Abbone, famoso per la concezione della società cristiana espressa nel suo *Apologeticus*, e poi da Aimone, morto nel 1010 e autore delle *Gesta regum Francorum*; inoltre sarebbe stato successivamente imitato da Ugo, che al tempo di Filippo I avrebbe scritto a sua volta una cronaca dei re di Francia.<sup>83</sup>

Oltre a garantire continuativamente la legittimità e il prestigio della dinastia capetingia con l'unzione, le prediche, gli scritti dei suoi monaci e il peso della sua credibilità, la Chiesa di Francia aiutò la monarchia anche surrogando la sua più palese debolezza, ossia l'incapacità di mantenere l'ordine e la pace all'interno dei confini del regno, perennemente turbato dalle lotte fra i bellicosi signori laici. Infatti la creazione e la diffusione degli istituti giuridici della 'Pace di Dio' e della 'Tregua di Dio' ebbe luogo in questo periodo, a causa delle specifiche condizioni di instabilità politica della Francia, mentre in Inghilterra vigeva un'efficace *pax regis*: il clero insomma si sostituì al re, che non era in grado di onorare i suoi obblighi di protettore delle chiese e degli umili.<sup>84</sup>

La 'Pace di Dio' è anzi per Krynen la prospettiva giusta dalla quale si può osservare il successivo recupero, da parte della monarchia, di una spinta propulsiva da molto tempo abbandonata: i re capetingi dimostrarono allora un inedito attivismo politico e militare, guidando personalmente importanti spedizioni, alla testa delle poche truppe proprie e di quelle dei *principes* laici ed ecclesiastici disposti a seguirli. L'obiettivo, di volta in volta, erano appunto quei signori che avevano turbato la *Pax Dei* con la loro condotta violenta e prevaricatrice: pertanto questa istituzione, dopo essere stata nell'XI secolo il surrogato della prerogativa sovrana del mantenimento della pace e dell'ordine, divenne nel XII il *casus belli* in virtù del quale la monarchia iniziò a recuperare tale prerogativa. Secondo Krynen questo processo ebbe inizio con il regno di Luigi VI il Grosso: infatti, se si presta fede alla biografia scritta dall'abate Sigieri intorno al 1140, questo sovrano conduceva le sue campagne militari

---

<sup>82</sup> J. KRYNEN, *L'empire du roi*, Paris, Éditions Gallimard, 1993.., p. 48.

<sup>83</sup> Cfr. *ibid.*, p. 34.

<sup>84</sup> Cfr. *ibid.*, p. 37.

sia in quanto garante principale della ‘Pace di Dio’, sia in quanto re investito *ipso facto* di una «mission pacificatrice».<sup>85</sup>

Naturalmente la figura di Sigieri è in se stessa altamente indicativa dello stretto legame fra la dinastia capetingia e il clero francese. Egli infatti fu consigliere di Luigi VII, e reggente del regno per sua volontà durante la II Crociata, ma Krynen pone in evidenza soprattutto la chiarezza politica dell’abate di Saint Denis, ossia la sua capacità di concepire la Francia come una monarchia feudale perfettamente piramidale, tracciando con la sua *Vita di Luigi VI* le linee che avrebbero guidato il pensiero politico del secolo successivo.<sup>86</sup> Del resto, la stessa reggenza di Sigieri e le circostanze ad essa collegate costituiscono una prova del rapporto di cooperazione fra monarchia e Chiesa, poiché in quegli anni la Francia non cadde nell’anarchia grazie ad un preciso impegno della Chiesa romana. Papa Eugenio III in persona patrocinò la collaborazione di tutti i grandi di Francia con il reggente, in nome dello scopo superiore della difesa del regno. Secondo Krynen ciò avrebbe determinato un cambiamento nella mentalità dei prelati e dei signori laici, che progressivamente divennero più disposti a rivolgersi alla monarchia e a collaborare con essa per il mantenimento dell’ordine: in questo modo, nei due anni della Crociata la nozione di ‘Pace di Dio’ venne progressivamente sostituita da quella di ‘pace del regno’.<sup>87</sup>

Pertanto si può concludere che la collaborazione fra la Chiesa di Roma (impegnata con il suo prestigio), la Chiesa francese (pronta a rinnovare il suo sostegno alla monarchia nei momenti di difficoltà) e gli stessi principi laici (evidentemente mossi da un rinnovato senso di responsabilità istituzionale) permise a Luigi VII di ritrovare al suo ritorno un regno sufficientemente ordinato e pacifico. In questo modo il re poté riprendere ad esercitare le sue funzioni, ed anzi ampliare progressivamente la sua sfera di intervento legislativo, forte di un prestigio addirittura accresciuto per la monarchia.<sup>88</sup>

I successivi regni di Filippo II Augusto e Luigi IX il Santo videro la Francia recuperare grandezza e potere, fino ad assurgere al rango di maggiore potenza del continente europeo: anche sotto questi sovrani il clero francese non fece mancare la sua lealtà e il suo servizio alla Corona. Tuttavia non si può non rilevare che il XIII secolo, pur essendo stato per la Francia un periodo ‘fortunato’, vide un sostanziale aumento della conflittualità fra il clero, i signori laici e la Corona. Se infatti si considera la ricostruzione che Georges De Lagarde

---

<sup>85</sup> Ibid., pp. 37-38.

<sup>86</sup> Cfr. *ibid.*, p. 47.

<sup>87</sup> Cfr. *ibid.*, p. 40.

<sup>88</sup> Cfr. *ibidem.*

compie nella sua opera *Alle origini dello spirito laico*, si può avere un ritratto assai vivido della realtà politica francese del Duecento:

Un altro fatto, non meno sintomatico, è il seguente: all'interno di ogni Paese, i progressi ottenuti dal clero trovano la loro replica in una moltiplicazione dei conflitti, che trascinano la Chiesa alle prese con la società laica.

Lotte spesso confuse, in cui lo spirito laico si allea ora alla gelosia del clero secolare verso e contro i monaci mendicanti che trionfano, ora all'ardore di riforma di questi stessi mendicanti. Ne deriva una rissa generale, nella quale vengono scambiati i colpi più violenti, spesso anche a casaccio.<sup>89</sup>

De Lagarde rileva che questo stato prolungato di conflitto fra clero, signori laici e monarchia aveva un carattere inedito, non essendo attestato niente di simile nei secoli precedenti. Le ragioni di tali scontri erano in questioni molto concrete, attinenti ai problemi della giurisdizione, della ricchezza, delle immunità e delle decime: si trattava dunque, in ultima analisi, di lotte per il potere. Infatti i tribunali ecclesiastici, essendo più affidabili ed evoluti di quelli dei baroni, godevano di un prestigio sempre crescente presso il popolo, e ciò li portava ad ampliare le loro competenze invadendo sia gli ambiti giurisdizionali della nobiltà laica, sia quelli dei funzionari periferici regi, ossia balivi, siniscalchi e prevosti.<sup>90</sup> Quest'ultimo gruppo in particolare reagì regolarmente con estrema durezza, fino a suscitare la disapprovazione da parte dei sovrani stessi.<sup>91</sup>

Le precedenti analisi e considerazioni di Krynen sembrano dunque accordarsi con quanto sostiene De Lagarde, poiché come si è osservato nei secoli XI e XII il clero francese era stato il più saldo sostegno della monarchia. In questa condotta avevano certamente avuto rilevanza motivazioni utilitaristiche, ma ciò nondimeno la Corona ne aveva tratto grande beneficio, poiché di un tale sostegno essa necessitava grandemente. Nel XIII secolo, invece, i re di Francia furono in grado di proclamarsi pari agli imperatori, di conquistare territori e di allargare l'area sottoposta al loro dominio diretto, grazie anche alla nuova istituzione dei loro funzionari territoriali: i balivi. Sull'importanza fondamentale avuta da costoro nel far divampare forti e prolungate conflittualità, mediante la loro azione distruttiva e disgregatrice per i poteri locali, indifferentemente laici o ecclesiastici, Krynen formula un giudizio assolutamente concorde con quello di De Lagarde: egli osserva infatti che lo sviluppo di questa istituzione nel corso del XIII secolo fu costantemente accompagnato da lamentele,

---

<sup>89</sup> G. DE LAGARDE, *Alle origini dello spirito laico. Bilancio del XIII secolo*, I vol., Brescia, Morcelliana, 1961, p. 223.

<sup>90</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 226-227.

<sup>91</sup> Cfr. *ibidem*.

proteste e denunce di abusi da parte dei signori. Conti, baroni, vescovi e abati consideravano una lesione delle rispettive *libertates* gli interventi, sempre più capillari e diversificati, di questi zelanti ufficiali e dei loro numerosi e altrettanto zelanti sottoposti, che approfittavano di qualunque ordinanza regia, o consuetudine, o legge romana per esercitare l'autorità loro delegata.<sup>92</sup>

Dal punto di vista politico è importante osservare, insieme a questo aspetto del rafforzamento del potere della Corona sul territorio, lo sviluppo di forme di aggregazione da parte della nobiltà laica per difendere, in blocco e unitariamente, i propri diritti.<sup>93</sup> Infatti una tale reazione 'corporativa', secondo De Lagarde, risultò così efficace da essere imitata dallo stesso clero francese: i prelati del regno presero a riunirsi con sempre maggior frequenza, presentando alla Corona richieste ufficiali per il riconoscimento delle proprie immunità e franchigie. In tal senso, nel novembre del 1290 furono ottenute delle «carte», rinnovate nel 1300, nel 1303 e ancora nel 1304, ma i funzionari regi ne disattesero sistematicamente il rispetto, cosicché il clero francese dovette reiterare le sue richieste e lamentele al re, presentandole successivamente anche al Concilio di Vienne.<sup>94</sup>

È utile fermare l'attenzione sugli episodi e sulle date che De Lagarde menziona, perché essi dimostrano che queste liti e contese legali per questioni di potere ebbero corso anche nel delicatissimo periodo del regno di Filippo IV il Bello, nonché sotto i suoi successori. La conflittualità fra la monarchia, la nobiltà laica e il clero, la prima sempre più forte, i secondi sempre più organizzati per difendere i propri interessi, ebbe tuttavia fasi alterne, caratterizzate da maggiore o minore intensità, e divenne anzi una prassi della dialettica politica dagli sviluppi e dagli esiti imprevedibili, nel quadro dei rapporti politici fra la Francia e la Chiesa romana:

I vescovi d'Inghilterra o di Francia fanno lega contro i baroni saccheggiatori dei loro beni o contro i comuni nemici delle loro immunità. Gli «stati» del clero si definiscono di fronte agli altri «stati» per fare rispettare le loro franchigie, e fanno ciò nel quadro di ciascun paese.

Questo ripiegamento del clero sul paese è già un indice, una tendenza ad invertire l'invito della riforma gregoriana all'universalismo.<sup>95</sup>

---

<sup>92</sup> KRYNEN, *L'empire* cit., p. 408.

<sup>93</sup> Cfr. DE LAGARDE, *Alle origini* cit., p. 227. Cfr. anche J. FAVIER, *L'enigma di Filippo il Bello*, Roma, Jouvence, 1982, pp. 95-102.

<sup>94</sup> Cfr. DE LAGARDE, *Alle origini* cit., pp. 229-230.

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 231-232.

Infatti, osserva De Lagarde, organizzandosi come «stato» il clero francese iniziò ad adottare i metodi dei suoi antagonisti laici, ossia le città e la nobiltà, e progressivamente si giunse a compromessi e persino a intese fra le tre parti, allo scopo di difendere gli interessi comuni su base locale o 'nazionale': clero, baroni e città si unirono quindi per contrastare le minacce provenienti dalla Corona o, in accordo con essa, dalla Sede apostolica.<sup>96</sup>

Secondo De Lagarde questo fu appunto il caso del grande scontro fra Filippo IV il Bello e Bonifacio VIII: in quell'occasione il clero francese diede «un'adesione più o meno consentita»<sup>97</sup> alla lotta della Corona in nome di un obiettivo comune, ossia contrastare la politica accentratrice della Sede apostolica, pericolosa per la Chiesa francese perché tendeva alla distruzione di ogni suo residuo margine di autonomia, e pericolosa anche per la monarchia perché ne poneva in discussione la *plenitudo potestatis in temporalibus*. Tuttavia, per lo studioso francese, una simile alleanza ebbe effetti comuni in ogni regno in cui si manifestò, e dunque specialmente in Francia: il clero divenne ancor più sensibile ai problemi e alle necessità della società nel suo complesso, mentre i sovrani rafforzarono la loro tutela sulle rispettive Chiese con lo scopo precipuo di proteggere i propri interessi dagli interventi dei papi.<sup>98</sup>

Nel XIV secolo il legame fra il clero e la Corona di Francia continuava dunque ad essere saldo e utile, in quanto foriero di protezione per il primo e di legittimazione e consolidamento per la seconda. Come si è osservato, tuttavia, esso era ormai parte di una dialettica politica che alternava alleanza e contrasto, obiettivi comuni e contese legali. In base all'esposizione di De Lagarde sembra anzi ragionevole asserire che tali dispute fossero avvertite dalle due parti come un dato fisiologico e inevitabile, e dunque non sufficientemente grave da spingere il clero francese a sottomettersi senza riserve all'accentramento romano, in cambio di un aiuto contro l'accentramento monarchico. Lo stesso scontro fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, le cui fasi sono state efficacemente descritte da Jean Favier, e successivamente riassunte da Gian Carlo Garfagnini, sembra essere una chiara conferma di tale assunto.<sup>99</sup> Particolarmente clamorosa fu ad esempio la fase cominciata nel 1301: nonostante il fatto che l'atto iniziale di essa fosse stato l'arresto del vescovo di Pamiers, ordinato da Filippo con l'accusa di tradimento, il clero francese sostenne ugualmente il suo

---

<sup>96</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 234.

<sup>98</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>99</sup> Cfr. G. C. GARFAGNINI, *Il «Tractatus de potestate regia et papalis» di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, in *Conciliarismo, Stati nazionali e inizio dell'Umanesimo*, Atti del XXV convegno Tudertino, Todi, 9-12 ottobre 1988, pp. 147-180. Cfr. anche FAVIER, *L'enigma cit.*, pp. 277-317 e 347-427.

sovrano nell'opposizione alle bolle *Salvator mundi* e *Ausculda fili*, emanate per ritorsione da Bonifacio VIII. In proposito Garfagnini osserva che questa reazione fu favorita da un astuto stratagemma ideato dai consiglieri del re:

La risposta francese fu più sottile e più efficace: il cancelliere di Filippo, Pierre de Flotte, mise in circolazione una versione falsificata, più rude ed esplicita, del testo originale dell'*Ausculda fili*, nella quale, sic et simpliciter, si sosteneva la subordinazione nel temporale come nello spirituale del re di Francia al papa. Fu una mossa abile, perché strinse intorno al Re non solo i nobili e gli abitanti delle città, ma lo stesso clero, e gli Stati generali del regno, riuniti per la prima volta nel febbraio del 1302, ad una sola voce chiesero al Pontefice e, innovazione gravida di pericoli per la monarchia papale, al Collegio cardinalizio di rettificare il tiro e di riconoscere che il re di Francia aveva sempre esercitato il suo potere derivandolo direttamente da Dio.<sup>100</sup>

In verità Favier ritiene che l'assemblea del 1302 non corrisponda propriamente ai primi Stati generali, e che tale identificazione sia solo il frutto di interpretazioni posteriori<sup>101</sup>. Inoltre la sua ricostruzione dell'assemblea mostra un clero francese molto prudente e timoroso nell'appoggiare il sovrano, soprattutto al momento delle deliberazioni finali, che si svolsero il 10 aprile in Notre-Dame. I prelati presenti, che non avevano visto la vera bolla, sostennero infatti la necessità di una pausa prima di formulare dichiarazioni ufficiali, giacché una tale intransigenza da parte del papa sembrava loro inverosimile. Tuttavia Filippo negò il suo consenso e pretese da essi un pronunciamento chiaro e immediato, ottenendolo; dopodiché vietò loro di recarsi a Roma per prendere parte al Concilio che Bonifacio VIII aveva convocato.<sup>102</sup>

Dunque, anche in questa occasione i prelati della Chiesa di Francia videro nella Corona l'istituzione più importante e meritevole di difesa, e sia pure con scarso entusiasmo sottoscrissero le rivendicazioni di principio formulate da Pietro Flote. Per quest'ultimo il sovrano derivava il potere temporale direttamente da Dio, e perciò in tale sfera nulla era dovuto al papa: Favier considera infatti Flote l'assertore di una linea politica di tenace difesa delle prerogative dello Stato, contro le rivendicazioni della Chiesa di Roma.<sup>103</sup> Tuttavia Flote morì a Courtrai, e Bonifacio seppe servirsi sia di questa sconfitta del suo nemico Filippo, sia della partecipazione di un buon numero di prelati francesi al concilio convocato per riformare la Chiesa di Francia. In verità tale afflusso non era indice di un mutamento dei rapporti fra monarchia e clero gallicano, poiché i vescovi delle regioni sottoposte alla diretta giurisdizione

---

<sup>100</sup> GARFAGNINI, *Il «Tractatus»* cit., p. 161.

<sup>101</sup> Cfr. FAVIER, *L'enigma* cit., p. 381.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 386.

di Filippo in massima parte non si recarono a Roma, mentre quelli dei grandi principati del regno vi giunsero con il permesso del sovrano.<sup>104</sup>

Nel frattempo il conflitto fra il papa e il re portava a maturazione istanze nuove, che avevano cominciato a radicarsi nel clero francese da qualche tempo, e che continuarono a irrobustirsi durante la lunga parentesi avignonese, riemergendo infine al tempo dello Scisma. Un esempio concreto di questo clima intellettuale è rappresentato dal *Tractatus de potestate regia et papali*, redatto tra il 1302 e il 1303 da Giovanni Quidort di Parigi, domenicano e maestro di teologia presso lo *Studium*.<sup>105</sup> L'opera ebbe grande risonanza per varie ragioni, ma ciò che più ritengo significativo in questa sede è la notevole chiarezza con cui Quidort tracciò la divisione fra potere spirituale e potere temporale. Osserva infatti Grafagnini:

Di fronte alla posizione papale, che si richiamava tra l'altro ai passi di Geremia (I. 10) e Matteo (XVI. 19) ed ai precedenti storici dell'intervento attivo negli affari temporali sulla base di una interpretazione estensiva delle parole di Cristo, Giovanni si richiama esplicitamente ad una diversa tradizione esegetica, che da una parte sottolineava la missione tutta spirituale degli apostoli e dall'altra si collegava strettamente all'insegnamento della filosofia aristotelica circa la naturalità della «civitas vel regnum», e sul suo intrinseco fine morale; e ciò unitamente alla tradizione romana che vedeva nel «populus» il depositario primo dell'autorità nello stato ed ai passi evangelici che esaltavano il ruolo divino dei re come immagini secolari di Dio. I due poteri, le due istituzioni, pertanto, dovevano essere ritenute indipendenti l'una dall'altra proprio perché entrambe derivate da un'unica fonte che aveva attribuito a ciascuna di esse compiti specifici e non mutuabili.<sup>106</sup>

Nella concezione di Quidort, il principio dell'indipendenza dei due poteri aveva naturalmente come conseguenza l'obbligo reciproco della non-ingerenza, qualora una delle due parti fosse travagliata da problemi istituzionali. L'unica eccezione concerneva solo i casi di necessità estrema, nei quali egli contemplava un intervento indiretto, sotto forma di aiuto e consiglio di una parte nei confronti dell'altra.<sup>107</sup> Tuttavia restava assolutamente escluso, per entrambe, ogni pronunciamento diretto o pretesa di sostituzione: nell'ambito ecclesiastico toccava ai fedeli, tramite i vescovi e i cardinali, controllare il pontefice e deporlo se indegno, e solo nel caso in cui questi si fosse opposto violentemente si sarebbe dovuto ricorrere ai

---

<sup>103</sup> Cfr. *ibid.*, p. 316.

<sup>104</sup> Cfr. *ibid.*, p. 392.

<sup>105</sup> Cfr. GARFAGNINI, *Il «Tractatus cit.*, pp. 164-165.

<sup>106</sup> GARFAGNINI, *Il «Tractatus cit.*, pp. 168-169.

<sup>107</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 169-170.

principi laici, i quali a loro volta dovevano rendere conto ai rispettivi sudditi della loro gestione del potere temporale.<sup>108</sup>

A questa concezione si collegava inevitabilmente una considerazione del ruolo del pontefice nella quale, secondo Tierney, Quidort recuperava chiaramente e acutamente le riflessioni e le istanze di carattere corporativo formulate alcuni decenni prima dall'Ostiense.<sup>109</sup> Se infatti si considera la breve ricostruzione del pensiero di Enrico da Susa compiuta in precedenza, non si potrà non ritrovarne un'eco nell'opera del teologo parigino, laddove questi trattava il problema delle responsabilità del pontefice romano di fronte alla Chiesa universale. Quidort infatti sosteneva che il papa avesse il dovere di essere un esempio per la sua condotta morale: se non ne fosse stato in grado e lo avesse riconosciuto, avrebbe dovuto avere la possibilità di ritirarsi, mentre se avesse scientemente nuociuto alla fede e al bene comune della Chiesa, avrebbe dovuto essere deposto.<sup>110</sup> Questa incombenza spettava al Concilio generale, o preferibilmente al Sacro Collegio, in quanto per Quidort i cardinali erano i più alti rappresentanti del popolo di Dio, da esso delegati a eleggere il successore di Pietro, tramite l'intervento dello Spirito santo.<sup>111</sup>

Tuttavia, non si ricostruirebbe in maniera corretta la vita culturale francese (e soprattutto parigina) nel periodo dello scontro fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, se non si sottolineasse che in tale lotta il ruolo dei giuristi fu molto più incisivo di quello dei teologi. Infatti l'*entourage* del re di Francia dimostrò una grande creatività (e aggressività) nel campo della libellistica, come rileva Francis Rapp:

Les légistes entourant Philippe IV avaient, dans le feu de la lutte contre la théocratie, forgé les armes qui devaient lui faire le plus de mal. Tour à tour onctueux et mordants, irradiant la passion ou sèchement raisonnés, des écrits tels qu'*Antequam essent clerici* ou *Quaestio in utramque partem*, affirmaient que, dans le domaine temporel, le roi n'obéissait à personne et qu'il avait le devoir de contrôler l'usage fait par les clercs des biens mis à leur disposition. Dans le *Dialogue du clerc et du chevalier*...le pouvoir séculier s'arrogeait même la supériorité sur le religieux.<sup>112</sup>

Questa attività contribuì certamente a porre Filippo in condizione di poter contrattaccare alla nuova bolla di Bonifacio, la *Unam sanctam*, emanata il 18 novembre 1302 durante il concilio dedicato alla Chiesa di Francia. A fronte di tale reiterata rivendicazione

---

<sup>108</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>109</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 149-150.

<sup>110</sup> GARFAGNINI, *Il «Tractatus»* cit., p. 179.

<sup>111</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>112</sup> F. RAPP, *L'Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du moyen âge*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971, p. 55.



della titolarità di entrambi i poteri per il romano pontefice, Filippo adottò la nuova strategia di Guillaume de Nogaret, ossia attaccare personalmente Bonifacio accusandolo di essere un usurpatore, un papa indegno, un comune criminale.<sup>113</sup> La Chiesa universale andava necessariamente tutelata da un simile individuo, e perciò Filippo poté ergersi a protettore della cristianità intera: in una assemblea che si tenne il 13 giugno 1303 al Louvre, davanti a circa 40 prelati, il sovrano richiese ufficialmente la convocazione di un concilio affinché Bonifacio vi potesse essere giudicato, ed egli stesso potesse presentarvi appello contro le sentenze che il papa avrebbe emesso nei suoi confronti.<sup>114</sup> Agendo in questo modo, osserva Favier, il re era nel suo pieno diritto, perché al papa non era consentito essere al tempo stesso giudice e parte in causa.<sup>115</sup> I presenti aderirono in massa al pronunciamento, apparentemente con maggior convinzione rispetto all'anno precedente, anche se il vescovo di Autun e l'abate di Citeaux espressero la loro contrarietà, guadagnandosi l'inimicizia del re.<sup>116</sup> Ad ogni modo il consenso del clero francese all'iniziativa dovette essere pazientemente richiesto dai commissari regi nel corso dell'estate, «di chiostro in chiostro», e venne infine ottenuto con poche eccezioni, mentre Nogaret si recava in Italia con il compito di notificare al papa le accuse e la citazione in giudizio presso il futuro concilio. Si può dunque affermare che, pur tenendo conto dell'opportunismo, dello scarso entusiasmo e della presenza di oppositori, la Chiesa francese al momento delle scelte di campo definitive optò sempre per il suo re, e non per il pontefice romano.<sup>117</sup>

Come è noto questa lunga lotta terminò con il celeberrimo episodio dello 'schiaffo di Anagni', a cui seguirono la morte di Bonifacio VIII, l'elezione di Bertrand de Got e lo spostamento della sede apostolica ad Avignone. Tuttavia è necessario rilevare che anche il nuovo papa Clemente V continuò a perseguire una politica ierocratica e accentratrice, coerentemente con gli orientamenti tradizionali della Curia romana. D'altro canto, l'episcopato francese restò fieramente attaccato alla sua identità e alle sue consolidate autonomie, e al tempo stesso continuò a coltivare le istanze innovatrici e riformiste sviluppatasi negli anni precedenti. Un esempio eloquente di tale atteggiamento è la figura del vescovo di Mende Guglielmo Durante il Giovane, nipote dell'autore dello *Speculum iudiciale* e a sua volta canonista, ma soprattutto autore dell'opera dal titolo estremamente significativo *Tractatus de modo Generalis Concilii celebrandi*. In questo trattato egli espresse una tradizionale difesa delle prerogative episcopali, basata sul presupposto che i presuli erano i

---

<sup>113</sup> Cfr. FAVIER, *L'enigma* cit., pp. 401-404.

<sup>114</sup> Cfr. *ibid.*, p. 409.

<sup>115</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>116</sup> Cfr. *ibid.*, p. 410.

successori degli apostoli, i quali a loro volta avevano ricevuto da Cristo la stessa autorità di Pietro. Tuttavia queste istanze si coniugarono con un contributo costruttivo, fondato su una concezione corporativa della Chiesa e su un ruolo di primaria importanza attribuito al Concilio.<sup>118</sup>

Nella sua prima parte, infatti, l'opera di Guglielmo Durante il Giovane sembra seguire la tradizionale via della rivendicazione di una parità giuridica di tutto l'episcopato rispetto al papa, con un approfondito uso del *Decretum Gratiani*:

(...) Durantis based his case entirely upon the texts of the *Decretum*. He cited a formidable series of canons which included pronouncements attributed to Pope Urban, Zosimus, Damasus, Gelasius and Leo IV and ended with the very influential letter of Gregory the Great, *Sicut quattuor evangelii*. On the basis of these quotations he concluded that no Pope could establish a new law contrary to the canons of earlier Councils without summoning a new Council for the purpose, and in support of this principle he further cited a Roman law doctrine which had long been accepted by the canonists, which had been used by some of the earlier Decretists in their discussions on conciliar authority, and which, ironically enough, had been included in Boniface's own *Liber Sextus* as a *regula iuris*:

Illud quod omnes tangit, secundum iuris utriusque regulam ab omnibus debeat communiter approbari.<sup>119</sup>

Naturalmente l'uso del *Decretum* per sostenere le proprie posizioni non sembra essere stato casuale da parte del presule francese: egli volle attenersi al cosiddetto *ius vetus* della Chiesa perché con ogni evidenza non riconosceva alcuna validità allo *ius novum*, ossia a tutte quelle compilazioni di leggi canoniche approvate o direttamente emanate dai pontefici a partire da Innocenzo III, e rese valide dalla nuova autorità di questi ultimi a coronamento della loro politica ierocratica<sup>120</sup>. Tuttavia, come si è già osservato, sulla base di questa tradizionale rivendicazione paritaria Guglielmo Durante costruì una concezione istituzionale della Chiesa fortemente innovativa, imperniata sul Concilio Generale. A questa assemblea ecumenica avrebbero dovuto essere demandate tutte le decisioni sulle questioni più generali ed importanti, tali da coinvolgere la comunità universale dei fedeli.<sup>121</sup>

Durante non era certamente il primo canonista a presentare il Concilio Generale come l'organo ecclesiastico supremo, deputato anche a preservare gli articoli di fede e l'integrità dei

---

<sup>117</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 410-416.

<sup>118</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., p. 177.

<sup>119</sup> *Ibid.*, pp. 173-174.

<sup>120</sup> Cfr. FUBINI, *Conciliarismo, regalismo* cit, p. 135. Cfr. anche F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano, Giuffrè Editore, 1954, pp. 400-403.

<sup>121</sup> TIERNEY, *Foundations* cit., p. 176.

diritti della Chiesa, intesa come *universitas fidelium*, contro gli abusi di eventuali papi colpevoli di eresia o perfino di crimini comuni<sup>122</sup>. Eppure, in merito alla sua concezione di ciò che il Concilio avrebbe dovuto essere, il vescovo di Mende si dimostrò effettivamente un innovatore: infatti il consesso non avrebbe dovuto riunirsi a seconda delle necessità, ma anzi ad intervalli regolari di 10 anni, e inoltre avrebbe dovuto esercitare un controllo finanziario sulla stessa Curia romana.<sup>123</sup>

Ad ogni modo l'opera di Durante il Giovane non ebbe effetti dirompenti negli anni in cui iniziò a circolare, essenzialmente perché il periodo avignonese non fu caratterizzato dall'insorgere di gravi conflitti fra la Chiesa di Roma, la Chiesa francese e la Corona. Continuarono naturalmente le liti giurisdizionali interne al reame che De Lagarde ha illustrato, ma si è già osservato che esse erano ormai parte della quotidianità e della *routine* politica. I rapporti fra Sede apostolica e clero francese furono a loro volta esenti da gravi incidenti, anche se in quest'ultimo si mantenne forte la volontà di preservare le proprie autonomie, e al tempo stesso di riformare radicalmente la Chiesa, come dimostrano l'opera di Guglielmo Durante il Giovane e lo sviluppo rigoglioso dell'ordine dei Celestini, considerato nel precedente capitolo. Infine, il carattere essenzialmente positivo del rapporto fra Sede apostolica e Corona di Francia è testimoniato dal già citato pronunciamento di papa Urbano V sulla questione del matrimonio di Margherita di Fiandra, ma soprattutto dal fatto che tutti i papi di Avignone, in molte occasioni, autorizzarono la tassazione del clero francese perché la Corona potesse far fronte alle gravi spese della Guerra dei Cent'Anni.<sup>124</sup> Nel complesso comunque può essere menzionata al proposito l'efficace sintesi compiuta da Francis Rapp, secondo il quale per tutto il periodo avignonese non si verificò «aucun affrontement sérieux» fra il papato e la Corona francese. Tuttavia egli formula una importante precisazione:

Certes, dans l'entourage du Très Chrétien, les idées des légistes n'étaient pas oubliées. Le *Songe du vergier* composé pour Charles V nous en fournit la preuve. Pour remplir ce gros livre dont les gallicans font leur bible, tous les écrits dont les auteurs ont voulu limiter la puissance des pretres ont été mis à contribution. Le *Dialogue du clerc et du chevalier*, *Pacificus rex* y voisinent avec le *Defensor* et les traités d'Occam, dont, habilement, n'ont été retenus que les arguments les plus favorables à la cause royale et dont, par prudence, les opinions franchement hétérodoxes ont été rejetées.<sup>125</sup>

---

<sup>122</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 43-61.

<sup>123</sup> Cfr. *ibid.*, p. 177.

<sup>124</sup> Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., 1982, p. 97.

<sup>125</sup> RAPP, *L'Eglise et cit.*, pp. 59-60.

Infatti nel 1374 il chierico e giurista Everardo da Trémaugon ricevette da Carlo V l'ordine di redigere un trattato, prima in latino e poi in francese, che fu intitolato *Somnium viridarii*, o *Songe du verger*. L'opera è un importantissimo documento dell'epoca di Carlo, perché in essa furono considerate tutte le questioni politiche più attuali in quegli anni, sotto forma di una sorta di dialogo fittizio fra un chierico e un cavaliere. Quest'ultimo è un personaggio colto e competente quanto il suo avversario, ma soprattutto esprime le concezioni del sovrano e del suo *entourage*, arrivando ad avere l'ultima parola.<sup>126</sup> Il trattato toccava dunque problemi concreti, sentiti e vissuti non solo dalla corte, ma anche dalla nobiltà, dal clero e dal popolo, come ad esempio la pesantezza della tassazione, la conduzione della guerra, i margini di autonomia dei sudditi nei confronti della Corona e i rapporti fra quest'ultima e la Chiesa. In merito a questo punto lo stesso Rapp osserva che le concezioni e i problemi espressi nell'opera continuavano ad avere risonanza nella vita politica francese: ad esempio, continuava il conflitto di competenze fra i tribunali laici e quelli ecclesiastici, ai quali si contestava il diritto di pronunciarsi su questioni che non fossero state esclusivamente spirituali. La situazione venne peraltro affrontata da Filippo VI, che nel 1329 convocò a Vincennes un'assemblea di prelati, baroni e giuristi per mettere ordine nelle rispettive competenze: gli esiti furono tutt'altro che definitivi, e dunque le intromissioni e le lamentele reciproche continuarono, mantenendo i balivi e gli altri ufficiali regi combattivi e preparati per la quotidiana querelle giudiziaria.<sup>127</sup>

Allo scoppio dello Scisma, la Chiesa francese era dunque non solo compatta nell'orgogliosa difesa della sua identità e delle sue autonomie, ma altresì percorsa da forti tensioni, idee nuove e spinte riformiste che avrebbero ben presto trovato l'occasione per esplicitarsi. In nome di queste molteplici istanze il clero francese sarebbe stato pronto a stringersi attorno alla Corona, ad accantonare le minute dispute quotidiane con gli ufficiali regi e a seguire la via già tracciata al tempo dello scontro fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello.

---

<sup>126</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 670.

<sup>127</sup> Cfr RAPP, *L'Eglise et* cit., p. 60.

## Lo Scisma: cronologia e dinamica degli eventi

È a mio avviso opportuno riportare schematicamente, con ordine, la successione cronologica dei momenti nei quali lo Scisma si articolò, per inserirvi correttamente la figura di Giovanni Le Fèvre e il suo ruolo in quegli eventi:

DATE	EVENTI IN ITALIA	EVENTI IN FRANCIA
3/1/ 1378 <sup>128</sup>		L'imperatore Carlo IV, in visita ufficiale in Francia, viene accolto a Saint-Denis da numerosi prelati a nome di re Carlo V. Fra essi anche Giovanni Le Fèvre.
8/1/ 1378 <sup>129</sup>		Il re di Francia e l'imperatore tengono un incontro ufficiale al Louvre per discutere della guerra, al cospetto di molte importanti personalità del regno, fra le quali lo stesso Le Fèvre.
25/ 3/1378 <sup>130</sup>		Viene catturato Giacomo da de la Rue, ciambellano del re di Navarra: inizia la scoperta del tradimento di Carlo il Malvagio con gli inglesi. Segue l'occupazione di tutte le fortezze del traditore in Normandia, eccetto Cherbourg, occupata dagli inglesi.
27/ 3/1378 <sup>131</sup>	Muore a Roma papa Gregorio XI	
28/ 3- 5/4/1378 <sup>132</sup>	Nella chiesa di S. Maria Nuova si svolgono i novendiali per il papa defunto.	
6/4/ 1378 <sup>133</sup>	Durante un temporale un fulmine colpisce il palazzo Vaticano: il conclave viene rimandato di un giorno.	

<sup>128</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 102.

<sup>129</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>130</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 810.

<sup>131</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 9.

<sup>132</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 35.

<sup>133</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 20.

<p>7/4/ 1378<sup>134</sup></p>	<p>(<i>sera</i>) I 16 membri del Sacro Collegio presenti a Roma entrano in conclave in Vaticano, seguiti da magistrati cittadini e popolani armati.</p> <p>(<i>notte</i>) Allontanati questi ultimi, si presentano i 13 banderesi della città chiedendo ufficialmente l'elezione di un papa italiano. I cardinali danno risposte vaghe.</p>	
<p>8/4/ 1378<sup>135</sup></p>	<p>(<i>prima mattina</i>) Al suono delle campane del Campidoglio e di S. Pietro i popolani armati rioccupano la piazza rumoreggiando. I cardinali, scartata l'idea di una finta elezione, votano infine a maggioranza per Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari.</p> <p>(<i>ore nove circa</i>) Un nuovo sommovimento della folla viene calmato dal cardinale Orsini con la promessa dell'elezione di un papa gradito entro sera. Intanto si provvede a convocare sette prelati, fra i quali l'eletto.</p> <p>(<i>pranzo</i>) I conclavisti e i prelati convocati pranzano insieme.</p> <p>(<i>primo pomeriggio</i>) Viene avviata una seconda elezione, in assenza di tre cardinali francesi. Tuttavia un equivoco fa credere alla folla che l'eletto sia un francese: si ha un'irruzione nel palazzo, che secondo i clementisti avrebbe interrotto la votazione, già completata invece per gli urbanisti. I</p>	

<sup>134</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 36.

<sup>135</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 36-39.

	cardinali reagiscono presentando il cardinale Tebaldeschi come finto papa per placare i romani, e infine fuggono dal palazzo.	
9/4/ 1378 <sup>136</sup>	( <i>mattina</i> ) Cinque cardinali, fuggiti nelle loro case, tornano nel palazzo Vaticano.  ( <i>pomeriggio</i> ) Tornano anche i sei cardinali fuggiti a Castel Sant'Angelo. Insieme ultimano l'elezione: Bartolomeo Prignano viene proclamato papa con il nome di Urbano VI.	
10/ 4/1378 <sup>137</sup>	Urbano rifiuta di firmare le grazie richieste dai suoi elettori per se stessi e i loro clienti. Inizia dunque la sua azione 'moralizzatrice'.	
11/ 4/1378 <sup>138</sup>	Urbano offende Roberto da Ginevra, in occasione del dono di un anello.	
14/ 4/1378 <sup>139</sup>		La notizia della morte di papa Gregorio XI giunge alla corte francese.
18/ 4/1378 <sup>140</sup>	Urbano VI viene solennemente incoronato.	
24/ 4/1378 <sup>141</sup>	Il cardinale Giovanni da La Grange torna a Roma dopo aver negoziato a Sarzana la pace con Firenze nella 'Guerra degli Otto Santi'. Viene immediatamente redarguito in concistoro da Urbano, che sconfessa la pace.	

<sup>136</sup> Cfr. *ibid.*, p. 39.

<sup>137</sup> Cfr. *ibid.*, p. 70.

<sup>138</sup> Cfr. *ibid.*, p. 75.

<sup>139</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 88.

<sup>140</sup> Cfr. *ibid.*, p. 62, e A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Firenze, Hoepli, 2002, p. 328.

<sup>141</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 70.

Maggio 1378 <sup>142</sup>	I cardinali limosini e francesi iniziano a lasciare Roma per Anagni.	
10/ 5/1378 <sup>143</sup>		Ad Avignone viene redatto un atto ufficiale che cita Urbano VI come papa legittimo.
Giugno 1378 <sup>144</sup>	Gli ultimi cardinali ultramontani si recano ad Anagni.	
Metà giugno 1378 <sup>145</sup>		( <i>prima metà del mese</i> ) Giungono a Parigi due messi di Urbano VI per comunicare al re l'avvenuta elezione: il cavaliere napoletano Francesco Tortello e lo scudiero francese Pietro da Murles. Quest'ultimo, obbedendo a un ordine del camerario Pietro da Cros, domanda al re di non ritenere valida l'elezione.
16/ 6/1378 <sup>146</sup>		Vengono redatti due documenti ufficiali che citano Urbano VI come papa legittimo.
24/ 6/1378 <sup>147</sup>	Urbano riceve lettere di felicitazioni da parte dei 6 cardinali rimasti ad Avignone: ufficiosamente però essi stanno già con i cardinali ribelli.	
26/ 6/1378 <sup>148</sup>	Mentre Urbano VI si reca a Tivoli, i tre cardinali italiani raggiungono gli ultramontani ad Anagni, ma ribadiscono la loro fedeltà a Urbano.	
30/ 6/1378 <sup>149</sup>	I cardinali italiani tornano da Urbano a Tivoli.	

<sup>142</sup> Cfr. *ibid.*, p. 74.

<sup>143</sup> Cfr. *ibid.*, p. 102, nota 1.

<sup>144</sup> Cfr. *ibid.*, p. 74.

<sup>145</sup> Cfr. *ibid.*, p. 90.

<sup>146</sup> Cfr. *ibid.*, p. 94.

<sup>147</sup> Cfr. *ibid.*, p. 65.

<sup>148</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione cit.*, p. 157.

<sup>149</sup> *Ibidem.*



16/ 7/1378 <sup>150</sup>	Le truppe mercenarie di Bernardo da La Salle battono i romani presso il Ponte Salaroo. Si ha una pesante ritorsione del popolo romano nei confronti dei francesi presenti in città. Nel frattempo i cardinali ultramontani inviano in successione presso Carlo due missioni: prima il francescano Giovanni da Guignacourt, poi il vescovo Arnaldo di Famagosta e il domenicano Nicola di S. Saturnino, muniti di lettere per il re, il Parlamento e l'Università.	
20/ 7/1378 <sup>151</sup>	I cardinali ultramontani, ormai protetti dai mercenari, inviano ai tre italiani una lettera in cui dichiarano nulla l'elezione di Urbano e chiedono loro ufficialmente di raggiungerli ad Anagni. Nel frattempo uno di loro, Giacomo Orsini, ha elaborato una sua ricostruzione degli eventi del conclave, che confluirà nel trattato di Giovanni da Legnano come <i>Casus secundus</i> .	
26/ 7/1378 <sup>152</sup>	I cardinali italiani lasciano Tivoli per un apparente tentativo di negoziato con gli ultramontani.	
Inizio agosto 1378 <sup>153</sup>		Giovanni da Guignacourt giunge a Parigi e ottiene un primo impegno del sovrano, che fa stanziare una somma per i cardinali e invia una lettera ufficiale alla regina Giovanna di Napoli, in cui le chiede di fornir loro assistenza. Nel frattempo

<sup>150</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 75; p. 96, nota 2; pp. 101-102.

<sup>151</sup> Cfr. *ibid.*, p. 76.

<sup>152</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 165.

<sup>153</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 96-99, p. 102, p. 106, nota 1.

		Arnaldo di Famagosta e Nicola di S. Saturnino giungono ad Avignone e si accordano con i cardinali, che danno loro altre lettere. Infine Carlo invia in Italia uno dei suoi segretari, Pietro da Corbie.
2/8/ 1378 <sup>154</sup>	I 12 conclavisti ultramontani e il camerario, arcivescovo Pietro da Cros, sottoscrivono un atto ufficiale ( <i>Casus</i> ) in cui si riepilogano le circostanze invalidanti del conclave e si invita Urbano ad abdicare. Ad esso si riferirà Le Fèvre.	
6/8/ 1378 <sup>155</sup>	Con una lettera inviata da Zagarolo i cardinali italiani informano Urbano sull'esito dei loro colloqui con gli ultramontani: questi ultimi rifiutano di rieleggerlo.	
9/8/ 1378 <sup>156</sup>	I 13 cardinali ultramontani (i 12 conclavisti più Giovanni da La Grange) e il camerario emanano una enciclica, la così detta <i>Declaratio</i> , in cui rigettano le ragioni di Urbano e lo scomunicano come intruso.	
Metà agosto 1378 <sup>157</sup>	Viene redatta la ricostruzione di parte urbanista del conclave, tradizionalmente attribuita a Giacomo da Ceva, che confluirà nel trattato di Giovanni da Legnano come <i>Casus primus</i> .	Arnaldo di Famagosta e Nicola di S. Saturnino giungono alla corte del re, chiedendogli un pronunciamento ufficiale a favore dei cardinali contro Urbano.
21/ 8/1378 <sup>158</sup>	I cardinali emanano una lettera	

<sup>154</sup> cfr. *ibid.*, p. 76 e p. 102.

<sup>155</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 165.

<sup>156</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 77.

<sup>157</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 125-126, e p. 103, nota 1.

	<p>circolare, indirizzata ai principi cristiani (specialmente a Carlo V), nella quale chiedono sostegno contro Urbano.</p> <p>Nel frattempo Giovanni da Legnano ultima il primo nucleo del suo <i>De fletu Ecclesie</i>, che inizia a circolare in Europa.</p>	
4/9/ 1378 <sup>159</sup>		Arnaldo di Famagosta e Nicola di S. Saturnino presentano le lettere ricevute dai cardinali al Parlamento di Parigi.
6/9/ 1378 <sup>160</sup>	Muore il cardinale Tebaldeschi, unico conclavista rimasto fedele ad Urbano.	
7/9/ 1378 <sup>161</sup>		Pietro da Corbie, di ritorno dall'Italia con tre lettere dei cardinali, si incontra ad Avignone con l'arcivescovo di Embrun, Pietro Ameilh (vecchio membro della <i>familia</i> di Guido da Boulogne), che gli consegna una sua consulenza giuridica indirizzata al cancelliere dell'Università di Parigi, nonché una copia del <i>Casus</i> vidimata dai cardinali di Avignone.
11/ 9/1378 <sup>162</sup>		Carlo riunisce a Parigi, al Palais de la Cité, un gran numero di prelati del regno, per ascoltare le ragioni dei due messi e decidere. Giovanni Le Fèvre vi prende parte in rappresentanza del re.
12/ 9/1378 <sup>163</sup>	I cardinali italiani raggiungono gli ultramontani ad Anagni. Iniziano le trattative per farli partecipare ad un	

<sup>158</sup> Cfr. *ibid.*, p. 106 e p. 126, nota 4.

<sup>159</sup> Cfr. *ibid.*, p. 104, nota 2.

<sup>160</sup> Cfr. *ibid.*, p. 72.

<sup>161</sup> Cfr. BRESC, *La genèse* cit., p. 45.

<sup>162</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 103, e COVILLE, *La vie* cit., pp. 103-104.

	nuovo conclave.	
13/ 9/1378 <sup>164</sup>		Alcuni membri del Parlamento si uniscono ai prelati riuniti al Palais de la Cité. Si dichiara che la materia è troppo delicata per prendere una decisione definitiva in assenza di ulteriori informazioni.
18/ 9/1378 <sup>165</sup>	Urbano sostituisce i cardinali scismatici francesi e italiani nominandone altri 29.	
20/ 9/1378 <sup>166</sup>	Il nuovo, brevissimo conclave tenuto dai cardinali scismatici si conclude con l'elezione del cardinale Roberto da Ginevra.	
21/ 9/1378 <sup>167</sup>	Proclamazione dell'elezione di Roberto da Ginevra con il nome di Clemente VII.	
Fine settembre 1378 <sup>168</sup>		Pietro da Corbie ritorna a corte con tutte le lettere dei cardinali per il sovrano.
Prima metà di ottobre 1378 <sup>169</sup>		Carlo invia in Italia il cavaliere Colin da Dormans con 2 lettere: la prima per il Sacro Collegio, la seconda per Roberto da Ginevra. Secondo Valois ciò è un indizio della consapevolezza di Carlo che Roberto sarebbe divenuto papa, e della sua scelta di

<sup>163</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 168.

<sup>164</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 104.

<sup>165</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159.

<sup>166</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 169.

<sup>167</sup> Cfr. *ibid.*, p. 170.

<sup>168</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 106, nota 1.

<sup>169</sup> Cfr. *ibidem.*

		sostenerlo.
13/ 10/1378 <sup>170</sup>		I cardinali di Avignone annunciano ufficialmente l'elezione di Roberto da Ginevra.
19/ 10/1378 <sup>171</sup>	I cardinali scismatici da Fondi inviano una lettera a Carlo V, notificandogli l'avvenuta elezione del nuovo papa. Anche costui scrive al sovrano una lettera di suo pugno.	
31/ 10/1378 <sup>172</sup>	Clemente VII viene solennemente incoronato.	
Inizio Novembre 1378 <sup>173</sup>		Carlo riceve le due lettere ufficiali che notificano l'elezione di Roberto da Ginevra (di cui ufficiosamente era già a conoscenza da circa un mese). Nel frattempo fa iniziare l'assedio a Cherbourg, che non capitolerà.
6/1 1/1378 <sup>174</sup>	Urbano scomunica alcuni dei cardinali di Fondi, <i>in primis</i> Giovanni da La Grange e Roberto da Ginevra	
16/ 11/1378 <sup>175</sup>		Carlo riunisce una grande assemblea di nobili, prelati, giuristi e teologi al castello del Bois de Vincennes: viene ufficialmente riconosciuto Clemente VII, e si ingiunge a tutte le chiese di Francia di rendere pubblico il suo nome.
20/ 11/1378 <sup>176</sup>	La regina Giovanna d'Angiò si dichiara a favore di Clemente VII.	

<sup>170</sup> Cfr. *ibid.*, p. 113.

<sup>171</sup> Cfr. *ibidem*, nota 7.

<sup>172</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 170.

<sup>173</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 113, nota 5. Cfr. CAZELLES, *Société politique* cit., p. 551-552 sull'assedio di Cherbourg.

<sup>174</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159

<sup>175</sup> Cfr. *ibid.*, p. 114.

<sup>176</sup> Cfr. *ibid.*, p. 160.

27/ 11/1378 <sup>177</sup>		Possibile invio di Giovanni Le Fèvre in Fiandra, in una missione diplomatica a sostegno di Clemente VII.
29/ 11/1378 <sup>178</sup>	Urbano scomunica altri cardinali ribelli.	

---

<sup>177</sup> Cfr. *ibid.*, p. 255, nota 1.

<sup>178</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159

## Responsabilità e motivazioni dello Scisma: i due *Casus*

Come si è osservato nel paragrafo precedente, almeno fino al 12 settembre 1378 i tre cardinali italiani agirono per proprio conto, senza essere più fedeli ad Urbano, ma senza neppure aderire *sic et simpliciter* alle posizioni dei francesi. Più precisamente, come osserva Olderico Prerovsky, Orsini puntava addirittura a divenire il nuovo papa, mentre Corsini e Brossano vedevano in un concilio la soluzione della disputa: nel complesso, e a fronte delle azioni compiute dai francesi, il loro atteggiamento era improntato all'irrisolutezza.<sup>179</sup>

Ad ogni modo, già nel bimestre luglio-agosto, a tutti i protagonisti della disputa dovette risultare chiara la necessità di presentare al mondo una versione dei fatti del conclave che riversasse su altri la responsabilità di quanto stava accadendo, a prescindere dall'esito ultimo che ne sarebbe scaturito: vennero dunque redatte tre ricostruzioni degli eventi, delle quali una era favorevole ad Urbano e due contrarie. La prima è databile alla metà del mese di agosto e, per quanto venga tradizionalmente attribuita a Giacomo da Ceva, secondo Noel Valois si tratterebbe molto più probabilmente del frutto di un lavoro di *équipe* compiuto sotto la supervisione dello stesso Urbano VI.<sup>180</sup> In questa sede non è necessario analizzarne il contenuto in dettaglio, tanto più che quest'ultimo si contraddistingue per una totale, incondizionata adesione alla tesi della validità dell'elezione di Urbano: secondo questa versione infatti il popolo romano non si sarebbe riunito sotto il palazzo del Vaticano, né tantomeno avrebbe minacciato o rumoreggiato durante la notte del 7 e la mattina dell'8, che per i cardinali sarebbero trascorse in assoluta sicurezza e tranquillità.<sup>181</sup> Con ogni evidenza una simile ricostruzione risulta poco credibile, ed anzi, secondo il giudizio di Walter Ullmann, è tale da sortire l'effetto opposto, ossia l'insorgere di sospetti sulla sua veridicità, in particolare per il dettaglio costituito dal clima di calma e di silenzio che avrebbe regnato nella piazza, «not only because it is insufficiently supported by reliable witnesses, but also because it is highly improbable that there could have been "complete silence"». <sup>182</sup>

A mio avviso invece è molto più proficua un'analisi approfondita e comparativa delle altre due ricostruzioni, ossia quelle sfavorevoli ad Urbano VI. Una di esse venne redatta a Tivoli nel mese di luglio dal cardinale Giacomo Orsini, che la fece recapitare a Giovanni da Legnano, Baldo degli Ubaldi e Bartolomeo da Saliceto perché si esprimessero sul caso

---

<sup>179</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., pp. 167-168.

<sup>180</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., pp. 125-126.

<sup>181</sup> Cfr. *Factum M. et D. Iacobi de Sena missum Universitati Parisiensi super electione Urbani*, in C. E. DU BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, vol. IV, Paris, 1668; ristampa anastatica, Frankfurt am Main, Minerva GmbH, 1966, pp. 485-514.

<sup>182</sup> W. ULLMANN, *The origins of the Great Schism*, Cambridge (Mass.), Archon Books, 1967, p. 25.

prospettato, ossia sulla validità o invalidità di un'elezione viziata da *impressio*.<sup>183</sup> L'altra è invece il *Casus* del 2 agosto, fatto redigere e sottoscritto ad Anagni dai 12 cardinali ultramontani che avevano preso parte al conclave e dal camerario Pietro da Cros. L'utilità di un'analisi comparata risiede nel fatto che tali ricostruzioni, pur essendo entrambe tendenti ad invalidare l'elezione di Urbano, presentano notevoli e numerosi punti di divergenza, e ciò avrà una notevole rilevanza nel momento in cui Giovanni Le Fèvre si accingerà a contestare il *De fletu Ecclesie* con il suo *De planctu bonorum*.

Di seguito sono riportati alcuni brani significativamente divergenti dei due *Casus*:<sup>184</sup>

<i>Casus</i> dei cardinali francesi <sup>185</sup>	<i>Casus</i> del cardinale Orsini <sup>186</sup>
<p>Sciant ergo universi Christi fideles quod cum sancte memorie et felicis recordationis dominus Gregorius papa XJ, die XXVII preteriti mensis martii, obisset, officiales Urbis diversa consilia in Capitolio tenuerunt, aliqua secreta, aliqua majora, aliqua generalia, ut moris est inter eos in expeditione magnorum negotiorum; in quibus tractatum fuit quis modus [per] eos teneri deberet in electione pape, et prout per plures cives Romanos aliquos qui intererant consiliis, et [per] aliquos qui dicebant se audivisse ab illis qui consiliis interfuerant, reportatum fuit pluries dominis cardinalibus, in eisdem consiliis concluderunt ut omnino cogere dominos cardinales ad eligendum Romanum vel saltem Ytalicum, eo, ut dicebant, quia aliter non poterant esse securi quod curia in Ytalia remaneret. <i>Et in uno ex istis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus</i></p>	<p>Cum sancte memorie dominus Gregorius papa XI die XXVI martij obisset in Roma, officiales Urbis diversa consilia tenuerunt, aliqua secreta, aliqua non secreta, prout inter eos moris est in expeditione magnorum negotiorum, in quibus tractatum fuit quis modus teneri deberet per eos in electione pape. Et prout per plures cives romanos relatum fuit dominis cardinalibus, quorum civium aliqui predictis consilijs interfuerunt, alij vero audiverunt ab hijs qui semper fuerunt in illis consilijs, concluderunt quod omnino expediret eis habere papam ytalicum vel romanum, et quod de hoc pulcro modo supplicarent dominis quantum possent; si precibus obtinere non possent, quod ad hoc omnino cogere eos, et de hoc erat sermo comunis in Roma inter omnes et in omnibus locis publicis; dicebant enim aliter se non posse securos esse quod curia in Italia remaneret.</p>

<sup>183</sup> Cfr. N. DEL RE, *Il 'Consilium pro Urbano VI' di Bartolomeo da Saliceto*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, I, Studi e Testi 219, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1962, pp. 219-220.

<sup>184</sup> I passi divergenti sono segnalati in corsivo nella colonna del *Casus* dei cardinali francesi.

<sup>185</sup> É. BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, IV, a cura di G. MOLLAT, Paris, Letouze et Ané, 1922, p. 174-184.

<sup>186</sup> DEL RE, *Il 'Consilium cit.*, pp. 234-263.



<p><i>Barenis, prout ipse publice confessus est, licet asserat modo quod ipse impressionem fieri dissuasit. Qui etiam Bartholomeus postea, ut asserunt fide digni, se multum recommandavit Bandarensibus in ecclesia Beate Marie nove antequam conclave intraretur.</i></p>	
---	--

In entrambi i *Casus* si sottolineano i pericolosi propositi dei magistrati romani, disposti a piegare i conclavisti ai loro *desiderata* con la violenza, ma solo in quello dei cardinali francesi alle responsabilità dei romani viene immediatamente associata la responsabilità di Bartolomeo Prignano, che in tale prospettiva sarebbe stato il manovratore del popolo e il ‘mandante’ dei disordini.

Una seconda divergenza importante si rileva in merito agli abboccamenti fra cardinali e magistrati:

<p>Propter quod domini cardinales dubitantes de eo quod postmodum accidit, miserunt pro officialibus, et exposuerunt eis cum magna fide errores qui poterant sequi ex modis quos ipsi tenebant circa ipsos, <i>expresse etiam eis dicendo quod si propter premissa, que minas et impressionem eos velle facere sapiebant, aliquis in papam eligeretur, non esset verus papa,</i> et quomodo ipsi tendentes quod curia remaneret circa eos essent causa eam perdendi.</p>	<p>Et ulterius certos cives miserunt ad domum dominorum cardinalium ex parte officialium et populi, qui similes requisitiones fecerunt dominis in particulari. Propter quod domini cardinales dubitantes miserunt pro officialibus et exposuerunt eis errores qui poterant sequi ex modis quos tenebant circa ipsos et quomodo ipsi tendentes quod curia remaneret circa eos essent causa eam perdendi.</p>
--	---

Da ciò risulta che, mentre secondo Orsini i magistrati romani erano stati genericamente avvertiti, secondo i francesi era stato loro spiegato chiaramente che un’elezione viziata da coercizione sarebbe risultata nulla, e dunque il successivo pronunciamento dei cardinali contro Urbano doveva essere visto come la coerente conseguenza dei fatti avvenuti, addebitabili ai romani stessi.

A questo proposito, una prima divergenza sui fatti della notte del 7 aprile riguarda l’effettiva intangibilità dei cardinali. Entrambi i *Casus*, infatti, spiegano che i due gruppi di cardinali, italiani e ultramontani, all’inizio del conclave auspicavano l’elezione di uno di loro:

<p>...et in ista voluntate continue permanserunt etiam postquam intraverunt conclave usque ad crastinum, quo audierunt more solito missas suas, non obstante quod postquam intraverunt conclave, <i>Romani, ut moris est, non permiserunt quod porta conclavis muraretur. Imo postquam domini jam lectum intraverant, cum magna difficultate custodes conclavis dictam portam cum quadam barra lignea claudere permiserunt et exposit occupaverunt palatium, et specialiter partem illam que de directo erat subtus conclave, solarium dicti conclavis ictibus et percussionibus tota nocte commoventes</i>, et etiam existentes armati, ut plurimum quasi sine intermissione clamantes: <i>Romano lo volemo o italiano. Et aliqui se asserunt audivisse aliquos clamantes: Moriantur</i>. Et ita continuaverunt clamores istos usque in crastinum, adeo quod vix aliquis de dominis de tota nocte dormivit.</p>	<p>...et in ista voluntate permanserunt continue etiam postquam intraverunt conclave usque in crastinum post missas, non obstante quod Romani occupaverunt palatium et tota nocte existentes armati ut plurimum sine intermissione clamarunt ‘Romano ovoi ytaliano lu volimo’ et ita cum sonitu tubarum et tamburorum continuaverunt per totam noctem, adeo quod aliqui ex dominis modicum dormiverunt...</p>
--	---

Anche in questo punto la ricostruzione dei cardinali francesi è pienamente coerente con quanto già narrato in precedenza, dal momento che, rispetto a quella dell’Orsini, restituisce un’immagine molto più violenta e pericolosa del popolo romano e delle sue azioni. Nonostante ciò, vi è un elemento particolare che suscita comunque alcuni dubbi, ossia il dettaglio della porta murata, riferito quasi con un tono di rammarico. In proposito si può osservare che durante i conclavi una simile chiusura non fu mai la regola, ma piuttosto l’eccezione: certamente la stanza in cui i cardinali si trovavano doveva essere ben chiusa, ma pure la misura della muratura della porta sembra essere stata essenzialmente uno stimolo per accelerare le decisioni dei cardinali, e non una forma di protezione dall’esterno.<sup>187</sup> Eppure i

<sup>187</sup> L’unico precedente che ho rintracciato al proposito è quello del famigerato conclave di Viterbo, durato dal 29 novembre 1268 al 1 settembre 1271: anche qui tuttavia gli ingressi murati e il tetto scoperchiato furono decisi per costringere i conclavisti ad affrettare i tempi delle loro deliberazioni. Per questa e per le altre considerazioni sullo scopo e la frequenza della chiusura durante il conclave rinvio a A. M. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato, Piemme, 2003, pp. 146-147.

francesi vollero aggiungere anche tale particolare: sembra ragionevole dedurne che il loro intento fosse proprio quello di indicare un *deficit* di sicurezza dalle minacce esterne, ma dubito fortemente che un tale accorgimento abbia aumentato la credibilità di questa versione, dato che anche un muro sarebbe stato abbattuto facilmente da una folla di migliaia di uomini.

La folla, in entrambe le versioni, continuò poi la sua opera di intimidazione durante la mattinata, e infatti sia l'Orsini sia i francesi osservano che la proposta e l'elezione del Prignano avvenne in un clima di paura e di coercizione, ma anche su questo punto i francesi aggiungono qualcosa di significativo:

<p>...cum viderent eis notorie impressionem fieri, omnes simul volentes vitare mortis periculum, cui proculdubio subjacebant, quasi ex abrupto et sine aliqua discussione meritorum et status persone nominaverunt dictum dominum Bartholomeum tunc archiepiscopum Barenssem, et ipsum, tanquam eis, ut credebant, magis notum, et in factis et moribus curie magis expertum, licet sequens experientia contrarium ostenderit manifeste, eligerunt in papam; <i>et eorum aliqui tunc dixerunt quod eligebant ipsum animo et proposito quod ipse esset verus papa</i>, timore tamen mortis in eorum animis continue perdurante; excepto [tamen] uno domino cardinale Ytalico Romano, qui dixit quod propter notoriam impressionem quam videbat nec sibi nec alteri daret vocem suam, nisi primo cessaret impressio et esset in sua libertate, et uno ultramontano, qui primo unum de cardinalibus Ytalicis nominavit, licet postea timore mortis adhererit Barensi predicto, et uno alio domino cardinali ultramontano, qui nominando ipsum protestatus fuit quod nulla propter impressionem poterat fieri electio, sed ipsum nominabat timore mortis; <i>et salvo quod unus alius ultramontanus,</i></p>	<p>...cum viderent impressionem que fiebat, omnes quasi ex a&lt;b&gt;rupto sine alia dissensione persone nominaverunt dominum Bar(tholomeum) archiepiscopum Barenssem et ipsum, tanquam illum quem credebant eis magis notum et in factis curie expertum eligerunt in papam animo et proposito, prout tunc dixerunt, &lt;quod&gt; ipse esset verus papa, timore tamen predicto durante, ut nunc asserunt; exceptis tamen duobus: uno ultramontano, qui dixit quod consentiebat taliter qualiter tanquam compulsus et credebat quod electio esset nulla, et uno cardinali romano, qui dixit quod, propter notoriam impressionem quam videbat, nec sibi nec alteri daret vocem suam nisi cessaret impressio et esset in sua libertate.</p>
--	--

<i>priusquam hoc fieret, fuit protestatus solempniter coram notario publico quod si contingeret ipsum consentire in aliquem Ytalicum, hoc faceret dumtaxat timore mortis, alias non facturus.</i>	
---	--

Dunque secondo gli ultramontani solo alcuni conclavisti, nell'eleggere Urbano, affermarono effettivamente che votavano per lui con il proposito e l'intenzione che fosse il vero papa: ossia parole tali da provare inequivocabilmente la libertà della scelta. Inoltre, si aggiunge che un cardinale, successivamente identificato come Bertrando Lagier, avrebbe fatto mettere per iscritto che, se avesse votato un italiano, lo avrebbe fatto solo per paura di venire linciato dalla folla. Una tale dichiarazione avrebbe avuto un peso determinante, perché avrebbe reso l'elezione stessa una prova dell'avvenuta coercizione: la menzione che ne fanno i cardinali francesi è pertanto un particolare notevole della loro ricostruzione. Questo elemento è stato successivamente ritenuto importante, riportato e commentato dagli stessi storici moderni, ossia Noel Valois, Walter Ullmann e Olderico Prerovsky, sebbene solo quest'ultimo formuli un giudizio piuttosto netto sull'esistenza della dichiarazione scritta del cardinale Lagier. Prerovsky considera l'esistenza di tale documento perlomeno probabile, dato il carattere pratico e calcolatore del francese, fortemente ostile agli italiani:

Il cardinale, come pare, realmente protestò contro l'elezione di un italiano davanti un notaio il 6 aprile. Il documento s'era perduto e perciò venne rinnovato il 10 dicembre dello stesso anno 1378, ad Avignone, colla partecipazione di cinque testimoni giurati. È vero, il primo testimonio che ne attesta l'esistenza – al di fuori del cardinale e dei suoi segretari – è il clementista Marcus Fernandi, e ciò solo ad Anagni dopo il 24 giugno (...). Ma non si comprende bene una falsificazione posteriore, fatta solo dal cardinale Lagier e da nessun altro cardinale francese, per provare al mondo la mancata libertà nell'elezione del Prignano.<sup>188</sup>

Valois, dal canto suo, evita di domandarsi se questo documento sia veramente esistito, limitandosi a riportare semplicemente la successiva deposizione ufficiale del prelado («Mais voici ce que dépose Bertrand Lagier en personne»)<sup>189</sup>; del resto, anche sulle motivazioni che avrebbero spinto Lagier a farlo redigere, lo storico francese rimane piuttosto indeciso,

---

<sup>188</sup> PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 54.

<sup>189</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 32.

affermando di non voler neppure cercare di comprendere, e tanto meno di giustificare, la condotta del cardinale di Glandève.<sup>190</sup>

Più prudente, e forse più equilibrato di tutti sembra essere invece Ullmann, il quale rileva che attualmente non è possibile determinare se il documento sia mai esistito, mentre quello fatto redigere da Lagier otto mesi dopo non costituisce certamente una prova.<sup>191</sup>

Infine, vi è un altro punto centrale del conclave su cui le due ricostruzioni divergono in maniera radicale: si tratta della seconda elezione, avvenuta nel pomeriggio. Oltre a questo, vi sono naturalmente altre discrepanze (almeno cinque), ma nessuna veramente importante, e soprattutto nessuna che si riferisca propriamente al conclave: si menzionano invece particolari dei giorni e delle settimane successive. Mi sembra quindi opportuno terminare questa analisi comparata con la votazione pomeridiana:

<p>Et tunc populus, continue tamen remanens in palatio et armatus ut prius, aliquantulum quievit a clamoribus et violentiis inferendis. Et domini comederunt. Et postea omnes, exceptis tribus ultramontanis, redierunt ad capellam palatii. Et eis congregatis, unus ex dominis Ytalicis dixit quod modo cessabat impressio, et quod reeligeretur. Unus vero ex ultramontanis dixit quod non cessabat, ymo domini erant in majori periculo quam ante. <i>Et finaliter aliqui ex presentibus, aliis tribus absentibus non requisitis imo penitus insciis, dixerunt, licet nondum essent in libertate sua tali quod sine primo periculo aut majori potuissent resilire aut alium, prout ante impressionem deliberaverant, eligere: Ego dico idem quod hodie. Sed antequam omnes finivissent loqui, cum jam venissent prelati pro quibus missum erat, populus, etiam multis ex officialibus ad hoc instigantibus ipsum populum, cum maximo</i></p>	<p>Et tunc, populo aliququaliter a clamoribus cessante, eo tamen iuxta et infra palatium existente, domini aliququaliter comederunt et interim prelati pro quibus missum fuerat venerunt et post comestionem cardinalium venerunt ad capellam in eodem loco ubi electio prima facta fuerat, exceptis tribus qui non interfuerunt, et tunc unus ex dictis dominis dixit: 'et modo cessat illa violentia et illi rumores qui erant de mane, quare iterato reeligamus eum'. Tunc fuit sibi dictum per quendam alium cardinalem quod non cessabat violentia nec timor qui fuerat per prius et quod quidquid fieret non valeret; nam semper armati et clamantes erant in palatio, licet non ita fortiter nec in tanto numero; hijs tamen expletis, exceptis illis tribus et excepto illo romano qui dixit ut prius, re&lt;e&gt;ligerunt eum.</p>
--	---

<sup>190</sup> Cfr. ibidem.

<sup>191</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., pp. 78-79.

<i>furore et clamando: Per la clavalata de Dio Romano le volemo, irruerunt in conclave...</i>	
---	--

Pertanto vi è fra le due ricostruzioni una seconda differenza sostanziale relativa all'elezione: il voto avvenuto nel pomeriggio secondo i francesi non sarebbe stato completato, in quanto interrotto dall'irruzione dei romani, e dunque non può essere invocato per confermare la validità dell'elezione qualora si contestasse la votazione mattutina. Si tratta di un aspetto estremamente importante, come risulterà nel successivo capitolo, nel corso dell'analisi del contenuto del *De planctu bonorum* e delle argomentazioni contrapposte dei due giuristi.

In base a tale esposizione, e a quanto osservato in precedenza riguardo al *Casus* di Giacomo da Ceva, si possono formulare le seguenti conclusioni sulle posizioni delle parti in causa nell'estate del 1378: per gli urbanisti l'elezione era assolutamente valida, e perciò la responsabilità del dissidio in atto nell'estate del 1378 (e che sarebbe sfociato nello Scisma il 20 settembre) ricadeva solo sui conclavisti stessi, che avevano tradito il pontefice romano; per Giacomo Orsini e gli italiani, l'elezione era stata viziata da *impressio*, e pertanto Bartolomeo Prignano, benché personalmente innocente, non era il papa legittimo, mentre la colpa di tutto era dei romani. Infine, per i francesi, l'elezione era viziata e non valida, e la responsabilità di ciò ricadeva tanto sul Prignano quanto sui romani, dei quali egli sarebbe stato il 'mandante'. Come ho anticipato, i dettagli di queste divergenti ricostruzioni sarebbero stati successivamente utilizzati nella disputa fra Giovanni Le Fèvre e Giovanni da Legnano.

Per quanto riguarda invece la moderna storiografia, la ricostruzione degli eventi e l'accertamento delle rispettive responsabilità e motivazioni consentono di considerare alcuni punti della questione come ormai chiariti. In primo luogo, si può ritenere definitivamente acclarato ed accettato il fatto che la responsabilità del Grande Scisma d'Occidente ricade per intero sui membri del Sacro Collegio, mentre è già stata a suo tempo rigettata da Noel Valois l'ipotesi che lo stesso Carlo V ne fosse stato il promotore. Valois osserva infatti che, secondo molti storici, il re di Francia avrebbe giudicato negativamente l'elezione di un papa italiano, animato da propositi di riforma radicale della Chiesa, e perciò avrebbe ordinato ai cardinali di disfare quel che avevano fatto.<sup>192</sup> Tuttavia ciò risulta altamente inverosimile alla luce di vari fatti accertati dallo stesso Valois: anzitutto, Carlo inviò effettivamente uomini e denaro per sostenere i nemici di Urbano, ma troppo tardi rispetto alla successione degli eventi in Italia; d'altro canto, non vi sono prove che egli avesse esercitato pressioni sui membri del Sacro

---

<sup>192</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 141.

Collegio che si trovavano a Roma, e nemmeno su quelli rimasti ad Avignone; inoltre, l'unico suo provvedimento concreto e tempestivo fu la lettera che inviò alla regina Giovanna di Napoli, affinché fornisse aiuto e rifugio ai cardinali.<sup>193</sup> Valois arriva tutt'al più ad ammettere che qualche cardinale abbia fatto conoscere a Carlo la sua intenzione di eleggere Roberto da Ginevra, ma ribadisce che il nuovo conclave del 20 settembre si svolse per la libera scelta dei cardinali stessi, senza alcun ordine o incoraggiamento da parte del sovrano.<sup>194</sup>

Dunque, dei sedici conclavisti che l'8 aprile avevano eletto l'arcivescovo Bartolomeo Prignano con il nome di Urbano VI, solo l'anziano Francesco Tebaldeschi rimase fedele alla scelta fatta,<sup>195</sup> mentre gli altri quindici vennero guidati fino alla rottura definitiva dal cardinale Giovanni da La Grange (un uomo del quale sono già stati menzionati i molteplici, indubbi talenti), assente al momento del conclave e tornato a Roma solo il 24 aprile. Il motivo addotto dai membri del Sacro Collegio per il loro voltafaccia fu che il consenso a un papa italiano era stato loro estorto dal popolo, tumultuante e proferente minacce di morte, e che dunque tale consenso non valeva. Come osserva Prerovsky, tuttavia, ciò non spiega perché nei giorni successivi all'8 aprile essi avessero iniziato a comportarsi con Urbano VI come se egli fosse il papa legittimo, e come se la sua volontà fosse legge a buon diritto: tale circostanza fu rilevata già dai contemporanei, e infatti costituì un grave *vulnus* alla credibilità dei clementisti.<sup>196</sup> Dato che questa spiegazione da sola non risultò convincente, né lo risulta tuttora, occorre scavare più a fondo per rilevare le vere motivazioni dei cardinali, ed è ancora Prerovsky a fornire un'esauriente panoramica delle riflessioni degli storici su questo primo enigma: egli osserva infatti che per Valois un ruolo cruciale nelle scelte dei cardinali sarebbe stato svolto da una «lenta e subcosciente evoluzione psicologica dei cardinali», sviluppatasi sulla base dei loro sospetti e scrupoli giuridici in merito alla validità del conclave; viceversa de Boüard e Brezzi sottolineano gli aspetti politici dello Scisma, con particolare riferimento alla situazione italiana.<sup>197</sup> Dal canto suo Ludwig von Pastor ha ricordato «i risentimenti personali dei cardinali contro il papa “riformatore”», che del resto mostrò ben presto inquietanti mutamenti nella sua personalità, come è stato notato da Michael Seidlmayer.<sup>198</sup> Infine, Walter Ullmann ha posto l'accento sui risvolti giuridici della disputa, da lui considerata essenzialmente una

---

<sup>193</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>194</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>195</sup> Recentemente Armand Jamme ha avuto modo di precisare che anche sulla fedeltà estrema di Tebaldeschi esiste un dubbio, basato sulla testimonianza successiva di un segretario di Urbano passato al campo clementista: cfr. A. JAMME, *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident*, in *Coups d'État à la fin du Moyen Âge. Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, a cura di F. FORONDA, J. P. GENET E J. M. N. SORIA, Madrid, Casa de Velázquez, 2005, p. 447, nota 89.

<sup>196</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p., p. 41.

<sup>197</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 117-118.

crisi di carattere legale e costituzionale.<sup>199</sup> Tuttavia, dopo aver mostrato una tale ricchezza di possibili motivazioni, lo stesso Prerovsky è costretto ad ammettere l'imbarazzo che essa crea al momento di trarre conclusioni definitive, poiché «È difficile (...) determinare a priori la giusta proporzione che ebbero nella formazione dello scisma (...)».<sup>200</sup> Anche la storiografia più recente ha rivolto le proprie riflessioni alla ricerca dei reali moventi della condotta dei cardinali, talvolta restando vicina alle argomentazioni già formulate in precedenza, talvolta invece formulando nuove ipotesi. Nel primo caso mi riferisco a Francis Rapp, il quale sembra porsi in parte sulla scia di Seidlmayer e in parte su quella di Ullmann, dato che prende in considerazione sia la circostanza delle alterazioni psicologiche manifestatesi nel Prignano successivamente all'elezione, sia la situazione giuridicamente complessa venutasi a creare in seguito a ciò:

Son élévation au souverain pontificat rompit l'équilibre fragile de sa constitution nerveuse. L'honneur lui tourna la tête. Il se mit à jouer au Christ chassant les marchands du temple. Les cardinaux s'entendirent reprocher sur le ton de l'invective, leur luxe et leur absentéisme; des ambassadeurs essayèrent d'offensantes algarades; un malheureux collecteur venu rendre des comptes se fit envoyer au diable!<sup>201</sup>

D'altronde, osserva ancora Rapp, la legge canonica permetteva ai cardinali di deporre il pontefice romano solo nel caso in cui egli si fosse dimostrato eretico, e dunque giudicabile da un Concilio, mentre non era contemplato un analogo diritto in caso di squilibrio mentale: di conseguenza, i membri del Sacro Collegio ritennero che l'unico mezzo per evitare di dover continuare a obbedire al Prignano consistesse nel servirsi dei fatti, ossia delle circostanze del conclave dell'8 aprile, dalle quali sembrava loro possibile ricavare elementi sufficienti per raggiungere lo scopo di deporre e sostituire il papa.<sup>202</sup>

Anche Brian Tierney prende in considerazione le motivazioni e le responsabilità dello Scisma, e naturalmente ne dà una lettura essenzialmente giuridica. Secondo Tierney occorre anzitutto considerare il posto che un caso di elezione papale dovuta a simonia o coercizione occupava nel diritto canonico medievale. Partendo da questo presupposto egli risale addirittura alle argomentazioni che i decretisti del cruciale periodo a cavallo fra XII e XIII secolo avevano formulato in merito ad una tale eventualità:

---

<sup>198</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>199</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>200</sup> *Ibid.*, p. 118.

<sup>201</sup> RAPP, *L'Eglise et cit.*, p. 64.

<sup>202</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 65-66.



The opinion generally accepted among the Decretists held quite rigorously that once a candidate had obtained the necessary two-thirds vote of the cardinals (as required by Alexander III's election decree of 1179) no subsequent proceedings could invalidate the election. Even if the electing cardinals were proved to have acted simoniacally their nominee was still Pope, and a text that seemed to assert the contrary view, that a Pope who was elected by bribery or coercion should be expelled from his see as non *apostolicus sed apostaticus*, was interpreted as referring only to a 'Pope' who had been elected by some group other than the cardinals:

...loquitur hic de illo qui per simoniam electus est ab illis qui non habebant potestatem eligendi, non a cardinalibus.

The Decretist teaching on this point serves only to emphasize how very flimsy was the legal basis for the claims of the cardinals in 1378.<sup>203</sup>

Le medesime conclusioni vengono espresse da Walter Ullmann, il quale osserva che solo il canone 9 della *distinctio 79 (Si quis pecunia)* avrebbe potuto dare un parziale fondamento giuridico alle accuse di invalidità dell'elezione.<sup>204</sup> Egli tuttavia aggiunge che sarebbe comunque rimasta indefinita la questione di chi avrebbe dovuto giudicare se l'elezione di Urbano VI fosse effettivamente ricaduta nel caso normato dal canone, e che in ogni caso tale ruolo non sarebbe certo toccato ai cardinali.<sup>205</sup> Insomma, anche per Ullmann i membri del Sacro Collegio non avevano una vera 'copertura' legale. Viceversa Prerovsky sembra avere un'opinione del tutto opposta, osservando che «le circostanze esterne, che accompagnarono l'elezione di Urbano VI l'8 aprile, sarebbero per sé sufficienti per viziare qualsiasi elezione».<sup>206</sup> Ad ogni modo, va precisato che Tierney formula il suo giudizio sulle cause ultime dello Scisma sia in base a queste considerazioni giuridiche, sia in base ad altre più generali e vicine a quanto osservato, nel primo paragrafo, riguardo all'ambiguità istituzionale che permeava le opere dei canonisti del XIV secolo. Secondo Tierney infatti «The original claim of the dissident cardinals that Urban's election had been invalid was flimsy enough», e dunque la loro opposizione a Urbano avrebbe potuto difficilmente trasformarsi nel Grande Scisma d'Occidente, se solo i rapporti istituzionali fra il pontefice, il Sacro Collegio e il Concilio Generale fossero stati definiti in modo chiaro e inequivocabile a

---

<sup>203</sup> TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 68-69. La citazione dello storico è tratta da: «*Glossa Ordinaria ad Dist. 79 c. 9. Similarly Huguccio and Glossa Palatina in the same context*», cfr. *ibidem*, nota 18.

<sup>204</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 174.

<sup>205</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>206</sup> PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 40.

livello giuridico. Al contrario, tali rapporti erano rimasti coperti da un pesante velo di ambiguità, che nemmeno gli stessi giuristi erano riusciti a diradare: ciò fornì alimento alla disputa fra Urbano VI e i cardinali scismatici, facendola degenerare al di là di qualunque possibilità di contenimento.<sup>207</sup>

Viceversa, vi è chi sembra aver trovato la causa di tutta la vicenda nell'ambito politico, considerato sotto una luce nuova. Mi sto riferendo al già menzionato articolo di Henri Bresc, il quale si serve dello studio del carteggio dell'arcivescovo Pietro Ameilh, attivissimo nel promuovere la causa di Clemente VII presso l'Università e il Parlamento di Parigi, per sviluppare l'ipotesi che l'elezione del Prignano sia stata il punto di partenza di un complotto premeditadamente ordito dal partito francese a danno di quello limosino, e che in tale ottica le circostanze in cui si svolse il conclave dell'8 aprile furono assolutamente strumentali e secondarie («...le mauvais climat créé par les conditions de l'élection romaine a été exploité par une ambition unique, par Robert de Genève et ses partisans»)<sup>208</sup>

In sintesi, secondo tale interpretazione, il progetto di Giovanni da La Grange e Roberto da Ginevra consisteva anzitutto nell'usare Urbano, con tutto ciò che rappresentava, come una minaccia nei confronti dei limosini. Occorre infatti considerare che un papa italiano, famoso per il suo rigore morale e la sua intransigenza, privo di una *familia* e di origini modeste, costituiva un grave pericolo per quel partito, che aveva monopolizzato il controllo della macchina amministrativa della Curia avignonese:

Est-ce à dire que l'hypothèse du complot clémentin rend compte de l'ensemble des faits, depuis l'élection de Rome jusqu'à celle de Fondi? Elle peut certes se discuter, mais elle doit être comprise dans la perspective du choc que représentent, pour les citramontains, non tant les pressions qui entachent le premier conclave que les innombrables ruptures attendues de l'élection d'un pape italien. Il fallait mille craintes sur l'avenir des familles et des *familie*, sur le partage des bénéfices et des prébendes, sur le pouvoir au sein de la Curie, sur les hauts offices, pour réconcilier «Français» et «Limousins» et faire renoncer ces derniers à une longue hégémonie. La première réflexion après le conclave devait amener l'affolement et le choix décisif: plutôt que la ruine des structures familiaires de la papauté avignonnaise, accepter le protectorat des Valois et la fin de l'équilibre factionnel, que l'on pouvait toujours espérer reconstituer plus tard, au doux nid rhodanien.<sup>209</sup>

Il pericolo era cioè che il nuovo papa decidesse di cambiare profondamente la Curia, privando i limosini del potere da lungo tempo acquisito, in nome di un'esigenza di

---

<sup>207</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., p. 198.

<sup>208</sup> Cfr. BRESC, *La genèse* cit., pp. 45-46.

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 56-57.

moralizzazione della Chiesa. Essi avrebbero allora dovuto trovare in primo luogo il modo di liberarsi di Urbano, e in secondo luogo una persona con cui sostituirlo. Secondo Bresc, il modo sarebbe consistito nella dichiarazione di invalidità dell'elezione dell'8 aprile, anche se questa avrebbe avuto valore solo se fosse stata sostenuta dall'assenso di una larga maggioranza di membri del Sacro Collegio. Per ottenere tale maggioranza i limosini avrebbero potuto contare sui francesi, ma in cambio avrebbero dovuto accettare che finalmente il nuovo papa provenisse da quest'ultimo partito, e soprattutto che fosse Robert da Ginevra. Costui era con ogni evidenza il candidato da eleggere obbligatoriamente per avere successo, sia in virtù di tutta la rete di obbedienze ereditata dallo zio, sia in virtù della sua personale parentela con l'imperatore e con il re di Francia.

Parallelamente, occorre convincere lo stesso re di Francia, la corte, il Parlamento e l'Università di Parigi che l'elezione dell'8 aprile era illegale e priva di valore, dimodoché si sarebbe ottenuto il necessario sostegno esterno, proveniente da un grande potere secolare (e si è osservato come la Francia fosse ritornata ad essere di nuovo potente), che avrebbe permesso ai cardinali di passare con relativa sicurezza alla seconda elezione.<sup>210</sup> Questo, secondo Bresc, sarebbe stato il compito di Pietro Ameilh, che egli avrebbe svolto con notevole perizia, ricavandone in seguito adeguate ricompense. Viceversa, il compito di Giovanni da La Grange consistette nel persuadere i limosini che, per l'appunto, la deposizione di Urbano e l'elezione di Roberto da Ginevra erano azioni legali e legittime, e soprattutto che, se il Sacro Collegio fosse stato compatto in questo orientamento, l'aiuto della Francia non sarebbe mancato.<sup>211</sup>

All'interno di tale disegno, Carlo avrebbe quindi avuto il ruolo di principale sostenitore del nuovo papa a livello politico e militare, e ne avrebbe ricavato il vantaggio della presenza di un francese suo parente sul soglio di Pietro, con tutte le relative implicazioni favorevoli alla Francia, sia per un eventuale ritorno ad Avignone, sia per la prosecuzione di una linea di condotta politica da parte del papato, in merito all'arbitrato tenuto dalla Sede Apostolica nella Guerra dei Cent'Anni, «che nel complesso le [alla Francia] era stato favorevole», come rileva lo storico Philippe Contamine.<sup>212</sup> In definitiva Carlo V sarebbe stato convinto ad aderire al complotto e a sostenere Roberto da Ginevra, e non sarebbe stato affatto il 'regista occulto' del complotto stesso: tale ruolo spettò invece al partito francese del Sacro Collegio, e principalmente a Giovanni da La Grange e allo stesso Roberto da Ginevra. La stessa Françoise Autrand sembra concordare con le considerazioni di Bresc sulle motivazioni

---

<sup>210</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>211</sup> Cfr. *ibidem*. Armand Jamme, che nel suo contributo non cita mai Bresc (pur contemplandolo nella bibliografia) sottolinea il peso che ebbe l'ostinazione dello stesso Urbano, deciso a non cedere né ad accettare compromessi, nel compattare il Sacro Collegio attorno a La Grange: cfr. JAMME, *Renverser* cit., pp. 452-453.

dei cardinali,<sup>213</sup> e riguardo al ruolo di Carlo ella emette un giudizio categorico: a suo avviso, gli studi di Robert-Henri Bautier sulla corrispondenza fra i cardinali, il re di Francia e Clemente VII dimostrano chiaramente che già alla fine del mese di giugno gli ultramontani erano decisi e pronti ad eleggere Roberto da Ginevra («les jeux sont faits»), tanto più che il camerlengo Pietro da Cros, fratello del cardinale di Limoges, aveva provveduto a spedire via mare ad Avignone tutte le ricchezze di cui aveva la responsabilità.<sup>214</sup> Dunque, per la studiosa francese, la responsabilità ultima del precipitare degli eventi ricade su Giovanni da La Grange e sullo stesso Pietro da Cros, mentre non viene considerato altrettanto essenziale, rispetto alle convinzioni di Bresc, il ruolo di Pietro Ameilh: Cros e La Grange «avec un cynisme cardinalice, ont réussi, en anticipant sur les réponses aux messages orientés envoyés de part et d'autre, à forcer la main aux cardinaux italiens comme au roi de France».<sup>215</sup>

Complessivamente si può dire che un giudizio simile fosse stato formulato già da Noel Valois, secondo il quale Carlo accolse con grande soddisfazione la prospettiva del pontificato di Roberto da Ginevra, e pertanto, a partire dal mese di ottobre, iniziò a rompere gli indugi e a compiere tutti i passi necessari per giungere a sostenerlo ufficialmente, fino alla già menzionata assemblea che il re presiedette il 16 novembre.<sup>216</sup> Valois aveva dunque compreso che i protagonisti dello Scisma erano stati i cardinali, e che Carlo si era adeguato alla loro iniziativa sostenendola, ma non era arrivato a stabilire quale fosse stato il grado di premeditazione dei cardinali stessi, come invece Bresc ritiene di essere riuscito a fare, anche con un attento studio del *Registro* di Pietro Ameilh. È tuttavia difficile stabilire fino a che punto Carlo abbia agito per sincera convinzione dell'invalidità dell'elezione dell'8 aprile, e quanto invece per opportunismo e calcolo politico. Tuttavia, se complotto vi fu, è molto arduo credere che non sia stato compreso da un sovrano intelligente, colto e smaliziato come Carlo, letteralmente cresciuto fra intrighi e manovre di consorterie contrapposte. Ecco dunque perché Françoise Autrand formula le seguenti riflessioni:

Charles V et son Conseil victimes d'une intoxication par une information manipulée? C'est bien possible. Mais n'étaient-ils pas des victimes consentantes? Car tout ce beau monde n'aurait pas été fâché de voir la curie revenir sur les bords du Rhône et surtout reflleurir le système avignonnais. Le retour de la papauté à Rome, qui avait plongé les curialistes dans la consternation, avait alarmé Paris. C'est que, après les orages du début du siècle, des bons rapports s'étaient établis entre le roi et le pape, entre l'Église et

---

<sup>212</sup> Cfr. CONTAMINE, *La guerra* cit., p. 60.

<sup>213</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 829-830.

<sup>214</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 832-833.

<sup>215</sup> *Ibidem.*

<sup>216</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 107.

l'État. Que ce soit pour faire payer l'impôt au clergé ou pour distribuer les bénéfices, extraordinaire instrument de pouvoir, un partage adéquat satisfait à peu près les deux parties.<sup>217</sup>

La storica osserva inoltre che i rapporti fra la monarchia francese e la Chiesa di Roma erano già stati logorati dall'inevitabile attrito, derivante dal rafforzamento delle prerogative giurisdizionali e delle strutture amministrative della Corona: come si è rilevato nel terzo paragrafo, periodicamente si aprivano contenziosi fra Roma e Parigi per questioni di esenzioni fiscali e privilegi di foro del clero francese, sempre più contestati non soltanto dai collaboratori laici del sovrano, ma anche da quelli ecclesiastici, e non meno vigorosamente.<sup>218</sup> È dunque ovvio che un papa assistito da Giovanni da La Grange («à proprement parler...l'homme du roi de France», per usare le parole di Valois)<sup>219</sup> e sostenuto politicamente a livello europeo dalla Francia sarebbe stato, in merito a tali spinose questioni, un interlocutore certamente più malleabile di un tradizionale sostenitore della teocrazia papale, che condensava la sua linea politica nelle parole «Omnia possum et ita volo».

Emerge a questo punto il dubbio che il re di Francia abbia sostenuto Clemente VII per pura convenienza, e non invece per senso di giustizia. Naturalmente Carlo riteneva giusto tutto ciò che andava in direzione dei migliori interessi della Corona, ma questo spiega come mai egli abbia ribadito, anche in punto di morte, la sua convinzione di avere agito secondo giustizia sostenendo Clemente? Può essere una spiegazione sufficiente se si considera che l'agonia di un re aveva un carattere ufficiale, e che in quell'occasione si svolgevano regolarmente atti dal chiaro valore politico (riappacificazioni, rinnovo di alleanze, solenni dichiarazioni di volontà). Dunque un sovrano così abile ed esperto nel mantenere calma, lucidità e fredda razionalità dovette presumibilmente credere che neppure in quella occasione sarebbe stato opportuno esternare i suoi eventuali dubbi sulla validità della scelta di sostenere Clemente e i cardinali scismatici. Tuttavia queste considerazioni dipendono dall'ipotesi che Carlo abbia davvero agito in malafede nei confronti di Urbano VI: quali sono le prove a sostegno di tale ipotesi? Non ne esiste nessuna veramente risolutiva, anche se un indizio è fornito dalla dissimulazione compiuta da Carlo nei confronti di Urbano nei primi mesi del suo pontificato: come si è osservato nel precedente paragrafo, infatti, Carlo aveva iniziato ad aiutare i cardinali già nell'agosto del 1378, pur continuando a riconoscere ufficialmente Urbano come papa legittimo. A questo proposito, mentre Bresc non si pronuncia sul ruolo specifico del re, la Autrand, pur evitando di dare una risposta diretta e chiara, sembra

---

<sup>217</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 833.

<sup>218</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 833-834

propendere piuttosto per una sua partecipazione ‘onesta’ in quanto segnata da scrupoli di coscienza, anche se mai ignara dei vantaggi politici derivanti dal sostegno a Clemente VII. Infatti, secondo la storica francese, la «conscience inquiète» del sovrano e la sua tradizionale prudenza lo avrebbero spinto a riunire l’assemblea di Vincennes, ma nemmeno questo fu sufficiente a soddisfare i suoi scrupoli, tanto più che già prima dello Scisma egli riteneva necessaria la convocazione di un Concilio Generale.<sup>220</sup>

Occorre infine esaminare ulteriormente il tumulto della sera del 7 e della mattina dell’8 aprile: bisogna insomma domandare ancora una volta alla storiografia se e in che maniera esso abbia influenzato le decisioni dei conclavisti. Anzitutto, il giudizio di Valois sembra propendere verso un’elezione *somme toute* valida nonostante la minaccia della folla:

En somme, il semble bien qu’à peu d’exceptions près, les quinze cardinaux qui ont voté pour l’archevêque de Bari, quelles que fussent d’ailleurs leurs préférences, ont entendu faire une élection sérieuse. Rien de semblable à ce simulacre d’intronisation que proposait Orsini. Leur pensée n’est pas, suivant le mot d’Aigrefeuille, d’élire le diable pour éviter la mort, mais plutôt de concilier l’intérêt de l’Église avec les exigences des Romains.<sup>221</sup>

Un giudizio pressoché analogo è stato espresso da Ullmann, secondo il quale l’elezione di Bartolomeo Prignano sarebbe stata essenzialmente un compromesso dignitoso fra varie istanze, non esclusa la volontà dei romani, che ebbe tuttavia un peso non trascurabile, ma nemmeno preponderante:

The election of Prignano was a stop-gap, brought about first to achieve some sort of compromise between the contending factions in the Sacred College itself; to pacify the Roman officials and to avoid a protracted conclave in a city obviously not amicably disposed towards the cardinals; and thirdly, because no better candidate was available at the time.<sup>222</sup>

Prerovsky invece ritiene che la valutazione del ‘peso’ del tumulto sia un falso problema, poiché è sostanzialmente impossibile sapere con assoluta certezza quali e quanti conclavisti abbiano votato per Bartolomeo Prignano in maniera totalmente libera e spontanea, e viceversa quanti furono del tutto condizionati dalla paura della folla.<sup>223</sup> In definitiva, secondo Prerovsky, tutti i cardinali furono più o meno influenzati dalla consapevolezza delle

---

<sup>219</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 69.

<sup>220</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., pp. 834-835.

<sup>221</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 45.

<sup>222</sup> ULLMANN, *The origins* cit., p. 172.

<sup>223</sup> Cfr. PREROVSKY, *L’elezione* cit., pp. 41-42.

particolari circostanze in cui in conclave si stava svolgendo, e del resto neppure la seconda votazione che si verificò nel pomeriggio «può essere considerata sufficiente per cercare al Prignano il diritto di essere papa».<sup>224</sup> D'altronde, il comportamento tenuto dai cardinali nella settimana che seguì il conclave, «giorni veramente decisivi», spinge lo storico polacco a giudicare che essi accettarono il fatto compiuto convalidando un'elezione in sé stessa nulla: in proposito, egli si considera quindi vicino all'interpretazione di Michael Seidlmayer.<sup>225</sup>

Anche Rapp può a mio avviso essere posto lungo la linea interpretativa che collega Seidlmayer a Prerovsky, poiché sembra giudicare l'elezione effettivamente influenzata dal tumulto, ma riconosce pure che il comportamento dei cardinali nei giorni successivi all'8 aprile fu tale da indicare un'accettazione del fatto compiuto. Egli sottolinea infatti che Bartolomeo Prignano aveva ottime possibilità di diventare papa già prima dell'inizio delle procedure di elezione, come dimostra l'invito, rivolto a Caterina da Siena, di farsi ricevere da lui in quei giorni; d'altronde è a suo avviso innegabile che «le vote fut émis par des électeurs dont le moins qu'on puisse dire est qu'ils ne se sentaient pas rassurés», come prova la simulazione dell'elezione del cardinale Tebaldeschi, compiuta proprio per tranquillizzare la folla.<sup>226</sup> Se quindi non si può né affermare né negare che Prignano sia stato eletto papa in virtù del clima di paura creatosi fra i conclavisti, per Rapp sussistono numerosi elementi in base ai quali si può invece affermare che i cardinali, nei giorni seguenti l'8 aprile, non sollevarono alcuna obiezione sulle circostanze del voto.<sup>227</sup>

Dal canto suo, Bresc ammette l'ipotesi di una elezione dettata dalla paura, ma contrapponendo ad essa una valutazione politica della scelta del Prignano:

Le choix de Prignano, s'il n'avait été dicté par la peur de la rue, aurait été dans la droite voie des méthodes classiques du sacré collège: pour éviter une hégémonie partisane, élire un homme nouveau, comme Guillaume Grimoard. La mise en question de ce choix eut été impossible sans une double conjuncture négative: l'esprit quasiment raciste des cardinaux citramontains vis-à-vis de l'Italie (...) et à l'égard du clergé italien, et la crise durable du factionnalisme cardinalice. Jamais le sacré collège n'avait été aussi sensible aux influences extérieures, aussi faiblement structuré et on s'explique l'efficacité de l'action de Jean de La Grange dès son arrivée à Rome.<sup>228</sup>

---

<sup>224</sup> Ibidem.

<sup>225</sup> Cfr. ibidem.

<sup>226</sup> Cfr. RAPP, *L'Eglise et cit.*, p. 65.

<sup>227</sup> Cfr. ibidem.

<sup>228</sup> BRESC, *La genèse cit.*, p. 56.

E infine la Autrand preferisce non pronunciarsi, non essendo lo Scisma l'argomento principale della sua opera; tuttavia le sue parole sembrano suggerire vagamente che si fosse effettivamente scelto il Prignano sotto il pungolo di una reale minaccia alle vite dei conclavisti («Il faut donc qu'il se soit passé quelque chose»).<sup>229</sup>

In conclusione, la storiografia pare propendere per una elezione almeno parzialmente influenzata dalla folla, per quanto tutti gli storici menzionati siano piuttosto prudenti su questo aspetto, con le opposte eccezioni di Prerovsky, abbastanza sicuro dell'influsso negativo dei Romani tumultuanti, e di Valois e Ullmann, relativamente 'ottimisti' sulla libertà della scelta compiuta dai conclavisti. Quest'ultima posizione viene peraltro corroborata dall'episodio dell'elezione fittizia del cardinale Tebaldeschi, che, romano e vecchio com'era, venne indicato da tutti come la persona ideale per placare la folla inferocita. Infatti, se veramente l'unico stimolo all'elezione fosse stato la paura, è ben ragionevole presumere che si sarebbe scelto subito il cardinale di San Pietro invece del Prignano, la cui elezione dovette dunque essere almeno in parte libera: pur con la dovuta cautela, credo di poter quindi concludere che l'opinione di Valois e Ullmann sia tuttora la più equilibrata, e che l'elezione dell'arcivescovo di Bari sia stata in effetti il frutto di un dignitoso compromesso fra il desiderio di placare i romani, il desiderio di sopire il contrasto esistente tra francesi e limosini in seno al Sacro Collegio, e il desiderio di insediare sul soglio di Pietro il miglior candidato disponibile.

D'altronde, tutti gli storici concordano invece sul fatto che il comportamento dei cardinali nei confronti di Urbano, nei giorni successivi al conclave, abbia rafforzato la posizione di quest'ultimo e tolto molta credibilità agli scismatici. Del resto, già dal 1378 gli eventi dell'8 aprile costituirono l'argomento più importante a disposizione dei clementisti, mentre le azioni compiute dai membri del Sacro Collegio dal 9 aprile in poi lo furono per gli urbanisti. Sarà dunque opportuno osservare e commentare se e come Giovanni Le Fèvre considerò e interpretò le dette circostanze, in vista dello scopo ultimo di invalidare le argomentazioni di Giovanni da Legnano e contestare le rivendicazioni di Urbano.

---

<sup>229</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit., p. 831.



## CAPITOLO III

### IL DE PLANCTU BONORUM E IL DE FLETU ECCLESIE

#### Giovanni da Legnano: il *De fletu Ecclesie*

La vita di Giovanni da Legnano presenta alcune indubbie somiglianze con quella di Jean Le Fèvre, in particolare nelle zone d'ombra relative alla giovinezza di entrambi: anzitutto non è accertata la sua data di nascita, e inoltre la sua carriera universitaria può essere ricostruita solo *ex post*, perlopiù in base a documenti redatti quando egli aveva già acquisito una posizione accademica non irrilevante. Si sa con sicurezza che Giovanni da Legnano nacque intorno al 1320, e che negli anni '40 si recò a Bologna a studiare diritto.<sup>1</sup> Diversamente da Le Fèvre, tuttavia, egli discendeva da una famiglia della vecchia nobiltà feudale lombarda, gli Oldrendi: naturalmente, il fatto che il giovane Giovanni fosse stato mandato a studiare a Bologna sembra indicare sia che gli Oldrendi vivessero con sufficiente agio, sia che suo padre, il conte Giacomo, intendesse compiere un 'investimento' commisurato alle prospettive garantite dalla *scientia iuris*.<sup>2</sup>

Il primo documento che attesta la sua presenza a Bologna è un atto notarile del 6 agosto 1348, nel quale compare come testimone con la qualifica di *scholaris*.<sup>3</sup> Invece dal 1350 la sua carriera è ricostruibile grazie ai documenti contabili dello *Studium*: egli venne pagato in quanto lettore una prima volta nel 1350, poi una seconda nell'aprile del 1351, risultando già *doctor in canonico*, e ancora una terza volta nel 1352, quando poté fregiarsi del titolo di *doctor utriusque iuris*.<sup>4</sup> Da ciò si può dedurre che Giovanni da Legnano avesse iniziato i suoi studi verso il 1345, poiché, come si è osservato nel primo capitolo, il corso in diritto canonico durava 5 o 6 anni. A questo proposito occorre aggiungere che la sua formazione risentì indirettamente dell'impronta data agli studi giuridici bolognesi da Giovanni di Andrea, poiché la testimonianza di un vescovo e giurista del XV secolo informa che Giovanni da Legnano fu allievo di Paolo Liazari, «affermato canonista e uomo politico

---

<sup>1</sup> Cfr. B. PIO, *Giovanni da Legnano intellettuale e uomo politico nell'Europa del Trecento*, in GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu Ecclesie*, a cura di B. PIO, Bologna-Legnano, Grafiche Masneri, 2006, p. 26.

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*. Cfr. anche *Dictionnaire de droit canonique*, vol. VI, a cura di R. NAZ, Paris, Letouzey et Ané, 1957, pp. 111-112. La voce 'Giovanni da Legnano' è a cura di S. STELLING-MICHAUD.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, p. 28.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 29-30.

bolognese, morto nel 1356, che era stato, a sua volta, allievo del grande Giovanni d'Andrea».<sup>5</sup>

Un collegamento fra le personalità dei due canonisti è tracciato da Ennio Cortese:

Pur non essendo stato allievo diretto del d'Andrea, Giovanni da Legnano ne prese il posto ai vertici dell'Olimpo bolognese; fu uomo dalla personalità ancora più poliedrica di quella del predecessore; studioso, oltre che di teologia, anche di matematica, di medicina e di astrologia; pronto all'analisi dei fatti politici da cui traeva lo spunto per indagini giuridiche; attento osservatore dell'opera di guerra e di pace del Cardinale Egidio di Albornoz, il restauratore dei domini della Chiesa prima del ritorno del papa da Avignone. Scrittore di un commento alla *Politica* di Aristotele e di composizioni, come il *de amicitia*, di squisita colorazione umanistica, Giovanni da Legnano ci si presenta come l'incarnazione più convincente di una nuova, ariosa cultura dei giuristi pronta a qualsiasi impegno intellettuale e aperta alla politica.<sup>6</sup>

In seguito il cardinale Francesco Zabarella, che era stato allievo di Giovanni da Legnano ed era successivamente divenuto professore di diritto canonico a Padova, osservò che la poliedricità culturale del suo maestro aveva un contraltare nella sua carenza di precisione.<sup>7</sup> Ad ogni modo, la vastità degli interessi di Giovanni da Legnano, e soprattutto la sua attenzione per la teologia, che nella sua opera si mescola proficuamente con il diritto, sono confermate da un altro studioso contemporaneo, Diego Quaglioni, il quale rimarca anche l'importanza dell'opera di Bartolo da Sassoferrato nello sviluppo della competenza giuridica del maestro lombardo:

Quel che tuttavia sfugge, spesso, è l'esatta natura e dimensione di questa propensione verso la teologia, o meglio, se si vuole, verso l'adozione di un linguaggio teologizzante, in Bartolo e nei cosiddetti bartolisti (...). In Bartolo invece, e forse più ancora in Baldo e in Giovanni da Legnano (vorace assimilatore, quest'ultimo, della trattatistica bartoliana), il discorso giuridico poggia spesso su basi squisitamente teologiche, o dalla teologia trae alimento per nuove costruzioni dottrinali, pur nella riaffermata distinzione dei territori del teologo e del giurista.<sup>8</sup>

Negli anni '50 Giovanni da Legnano divenne dunque uno dei più rinomati e pagati maestri dello Studio bolognese, ma occorre anche precisare che lo sviluppo della sua competenza, del suo prestigio, dei suoi interessi culturali e della sua carriera procedette di pari passo con il suo coinvolgimento nella vita politica, dapprima a livello locale e in seguito a livello europeo. Anzitutto, nel novembre del 1350, quando era ancora un baccelliere, egli venne cooptato in una commissione istituita da Giovanni Visconti per risarcire i nemici

---

<sup>5</sup> Ibid., p. 28.

<sup>6</sup> E. CORTESE, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il Cigno Edizioni, 2000, pp. 363-365.

<sup>7</sup> Cfr. ibidem.

esiliati della famiglia Pepoli.<sup>9</sup> Era infatti accaduto che Giacomo e Giovanni Pepoli, figli di Taddeo e signori della città con il permesso del romano pontefice (unico vero sovrano di Bologna), erano stati sequestrati dal rappresentante di quest'ultimo in Romagna, il rettore Astorgio di Durfort, e rilasciati solo dopo il pagamento di un enorme riscatto.<sup>10</sup> Per rifarsi, il 16 ottobre i due avevano letteralmente venduto la signoria della città al Visconti, il quale evidentemente cercò di crearsi un consenso fra i nemici dei Pepoli con l'istituzione della suddetta commissione.<sup>11</sup> Giovanni da Legnano dovette essere chiamato a farne parte sia per il fatto di essere lombardo, sia per le sue competenze giuridiche: poiché tuttavia all'epoca molti di coloro che studiavano diritto a Bologna erano lombardi, si può pensare che egli venne scelto perché godeva già fama di essere molto competente, oppure perché la sua famiglia era fedele ai Visconti (o per entrambi i motivi). Se anche tale ipotesi fosse vera, tuttavia, non si potrebbe affermare lo stesso per Giovanni, perché il suo orientamento politico si sviluppò decisamente all'insegna di una fortissima fedeltà al papato: infatti l'attenzione per l'opera di Egidio Albornoz, di cui parla Ascheri, fu solo uno dei modi in cui tale orientamento si espresse, poiché il giurista lombardo fu sempre convinto, per tutta la sua vita, che le vecchie idee teocratiche espresse dai papi del secolo precedente e, in ultimo, da Bonifacio VIII, fossero validissime e giuridicamente inoppugnabili.<sup>12</sup> I suoi trattati giuridici riflettono quindi coerentemente tale concezione:

(...) il *De principatu*, incorporato nel *Somnium* del 1372, affronta la questione dell'autorità del pontefice e ne afferma la *plenitudo potestatis in temporalibus*, in un momento di transizione in cui è venuta meno la figura di un sovrano temporale capace di rivendicare l'universalità del potere imperiale, ma nuovi e altrettanto delicati problemi emergono dal rapporto tra il pontefice ed i sovrani nazionali e tra il pontefice e il collegio cardinalizio. In un'ottica simile si pone anche il *De iuribus Ecclesie in civitate Bononie* (...).<sup>13</sup>

In verità Giovanni da Legnano, non mancando di senso critico, non si nascondeva né gradiva il malgoverno dei rappresentanti del papa a Bologna e in Romagna, e ancor meno la diffusa corruzione esistente al vertice della Chiesa, che non esitò a stigmatizzare in presenza di papa Urbano V (egli stesso del resto non era uomo di moralità assolutamente ineccepibile,

---

<sup>8</sup> QUAGLIONI, «Civilis sapientia» cit., pp. 108-109.

<sup>9</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 29.

<sup>10</sup> Cfr. A. VASINA, *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, vol. VII, Torino, UTET, 1987, pp. 522-523.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. M. C. DE MATTEIS, *Giovanni da Legnano e lo Scisma*, in *Conciliarismo, Stati nazionali e inizio dell'Umanesimo*, Atti del XXV convegno Tudertino, Todi, 9-12 ottobre 1988, pp. 33-34.

<sup>13</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 40.

dal momento che prima del matrimonio aveva convissuto *more uxorio* con una donna, e riconosciuto legalmente il figlio avuto).<sup>14</sup> Tuttavia il giurista lombardo non rinnegò mai la sua fedeltà al papato, e più concretamente pensò sempre che per la sua patria d'adozione, Bologna, il quadro istituzionale esistente, ossia un'ampia autonomia sotto l'alta sovranità della Chiesa, fosse la migliore opzione politica possibile, a fronte dello strapotere dei Visconti, da lui osservato e sperimentato fra il 1350 e il 1360.<sup>15</sup>

In tale prospettiva, la sua fedeltà, la sua competenza e il suo prestigio, che negli anni '60 si andò diffondendo a livello europeo, fecero sì che egli instaurasse un ottimo rapporto professionale e personale con Urbano V e poi con Gregorio XI. Gli ultimi tre anni del decennio furono anzi particolarmente ricchi di riconoscimenti per il giurista: nel 1368, infatti, Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e zio di Carlo V di Francia, lo insignì del titolo di conte palatino durante la sua discesa in Italia per essere incoronato imperatore;<sup>16</sup> l'anno dopo, come si è già osservato nel primo capitolo, un suo *consilium* venne richiesto per appurare se la Corona inglese dovesse essere considerata inadempiente nei confronti della Francia, e dunque la sua risposta positiva contribuì a legittimare la ripresa della Guerra dei Cent'Anni da parte di re Carlo V; infine, il 25 maggio del 1370 Urbano V lo omaggiò di alcuni indumenti preziosi (mantello, cappuccio e berretto) e di una rendita.<sup>17</sup> A proposito dei rapporti di Giovanni da Legnano con papa Urbano V e con il suo successore Gregorio XI sembra decisamente esauriente il giudizio dato da Berardo Pio:

La figura di Urbano V – anche per via del tentativo di riportare la Santa Sede a Roma, consumatosi tra la fine del 1367 e la fine del 1370 a causa delle resistenze francesi e della instabilità della situazione politica italiana – rimarrà, per Giovanni da Legnano, un termine di paragone ideale per la valutazione dei successivi pontefici...Anche con il pontefice Gregorio XI i rapporti furono ottimi sin dall'inizio del pontificato, visto che nel 1371 proprio Giovanni ricevette dal nuovo papa l'incarico di occuparsi dell'acquisto di un palazzo da destinare a collegio per gli studenti poveri.<sup>18</sup>

Fu proprio per questa sua particolarissima condizione, cioè essere un lombardo di nascita ma un bolognese d'adozione, privo di simpatie per i Visconti e fedelissimo del papato, stimato dal romano pontefice in persona, che toccò a Giovanni da Legnano intervenire in prima persona per riportare la pace tra Bologna e la Chiesa al tempo della 'Guerra degli Otto

---

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.*, p. 59 e p. 32.

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, p. 42. Il *Dictionnaire de droit canonique* riferisce anche, molto succintamente, che dal 1355 egli avrebbe compiuto missioni diplomatiche «à Venise et ailleurs par la commune»: cfr. *Dictionnaire cit.*, pp. 111-112.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*, p. 34.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*.

Santi' (1375-1378). Infatti Bologna, insieme ad altre città del *Patrimonium beati Petri*, si era ribellata al governo pontificio su istigazione di Firenze e di Milano: i cittadini avevano cacciato il cardinale Guglielmo da Noëlet, vicario papale, e Gregorio XI aveva risposto inviando in Italia un esercito di feroci mercenari bretoni, capitanati dal cardinale Roberto da Genève.<sup>19</sup> L'uno e l'altro, come si è già osservato, sarebbero stati in seguito protagonisti del conclave del 1378, ed anzi il disprezzo per gli italiani che essi manifestavano apertamente al momento dell'elezione del Prignano (e che non sfuggì a numerosi testimoni), era in parte dovuto alle vicende di quella stessa guerra.

In questa situazione, Giovanni da Legnano si assunse il compito di mediare fra la città ribelle e il papa, recandosi di persona ad Avignone. Non è noto il periodo preciso in cui vi giunse, e sarebbe interessante stabilire se si trovava presso la Curia pontificia quando vi arrivò Jean Le Fèvre, ossia nell'agosto del 1376; tuttavia, se anche ciò avvenne, fu forse Le Fèvre a notare l'italiano, che all'epoca era il più importante dei due. Ad ogni modo, mentre Le Fèvre fallì nella sua missione, Giovanni da Legnano perorò efficacemente la causa di Bologna, evitando alla città un ulteriore coinvolgimento nella guerra: il papa tornò a Roma nel gennaio del 1377 e sei mesi dopo, il 4 luglio, stipulò con la città una pace che ristabiliva all'incirca lo *status quo*, ossia un'autonomia relativamente ampia sotto l'alta sovranità della Chiesa.<sup>20</sup> Il *trait d'union* fra il governo centrale e la cittadinanza continuava ad essere un vicario, ma diversamente dal passato Gregorio XI non impose né un prelado né uno straniero, bensì lo stesso Giovanni da Legnano, al quale comunicò tale decisione in una lettera del 21 luglio.<sup>21</sup>

I rappresentanti del popolo bolognese accettarono la scelta del pontefice e in dicembre elessero il giurista vicario generale, dopodiché un mese dopo, il 15 gennaio 1378, «a Giovanni ed ai suoi discendenti fu concessa la cittadinanza bolognese».<sup>22</sup> Di conseguenza si può osservare che a pochi mesi dallo Scisma, mentre Jean Le Fèvre occupava una posizione sociale notevole in Francia, il più anziano Giovanni da Legnano era invece all'apice della sua carriera, ed era forse la personalità più importante della sua patria d'adozione. Entrambi erano giunti a tali traguardi essenzialmente per il loro talento di giuristi (ciò vale forse più per Giovanni da Legnano che per Jean Le Fèvre), per quanto all'occasione si fossero dimostrati anche valenti oratori e diplomatici. Tuttavia, oltre a queste notevoli analogie, i due erano separati da differenze enormi: italiano, laico e difensore della teocrazia papale l'uno, francese, monaco e servitore della Corona e di un'idea diversa di papato l'altro; Le Fèvre operava per

---

<sup>18</sup> Ibid., pp. 34-35.

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*, p. 35.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*, p. 36.

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, p. 38, nota 16.

consolidare la monarchia più forte del continente europeo, mentre Giovanni da Legnano era l'epigono di una concezione politica che in sostanza si era dimostrata incompatibile con la realtà fin dal tempo della lotta fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, una lotta che in Francia nessuna persona di cultura elevata, compreso Le Fèvre, aveva dimenticato.

A questo quadro bisogna però aggiungere che Giovanni da Legnano, da sempre convinto che in ultima analisi il bene di Bologna consistesse nell'essere parte del *Patrimonium beati Petri*, nel 1378 aveva anche una precisa responsabilità istituzionale sia al cospetto della Chiesa, sia di fronte al popolo bolognese: perciò, se il giurista trovò buone ragioni 'tecniche' per considerare valido il conclave dell'8 aprile 1378, l'uomo politico non poteva che considerare in maniera assai positiva l'avvento di un papa che intendeva restare a Roma, che si proponeva una vigorosa riforma dei costumi del clero e che rinnovava una concezione teocratica sintetizzandola con le parole «*Omnia possum et ita volo*».<sup>23</sup> In questa prospettiva si deve dunque considerare l'inizio del coinvolgimento del giurista negli eventi dell'estate del 1378: come si è osservato nel capitolo precedente, in luglio Giovanni, Baldo degli Ubaldi e Bartolomeo da Saliceto ricevettero dal cardinale Orsini il *Casus* che ricostruiva gli eventi del conclave in un'ottica sfavorevole a Urbano, nonché la richiesta di un pronunciamento sulla validità del conclave stesso. I tre giuristi risposero affermativamente, e non è improbabile che da quella richiesta nascesse in Giovanni da Legnano lo stimolo per redigere ciò che sarebbe diventato in seguito il *De fletu Ecclesie*.

In ogni caso si può ritenere che la stesura del trattato sia stata iniziata nel mese successivo, perché il 18 agosto 1378, quando la frattura fra il papa e i cardinali francesi era ormai insanabile, a dispetto delle soluzioni di compromesso ancora prospettate dai tre conclavisti italiani, Giovanni da Legnano scrisse una lettera a Pedro de Luna (il futuro papa scismatico Benedetto XIII) per dissuaderlo dalla prosecuzione dello scontro ed esortarlo anzi sia a rappacificarsi con Urbano VI, sia a far convergere su queste posizioni gli altri membri intransigenti del Sacro Collegio: «Nel momento in cui scrive al de Luna, Giovanni da Legnano probabilmente ha già realizzato una prima stesura del *De fletu Ecclesie*, anche se la redazione definitiva del trattato (...) va collocata tra la fine di settembre ed il successivo mese di ottobre del 1378».<sup>24</sup>

La diffusione del trattato si ebbe dunque fra l'autunno e l'inverno del 1378: più specificamente, per quanto riguarda la Francia, Noel Valois ipotizza che il *De fletu Ecclesie* vi

---

<sup>22</sup> Ibid., p. 38.

<sup>23</sup> Cfr. DE MATTEIS, *Giovanni da Legnano* cit., p. 44.

<sup>24</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 48.

sia giunto con ogni probabilità verso il gennaio del 1379, ossia nello stesso periodo in cui Urbano ne annunciava l'invio di una copia al re d'Aragona.<sup>25</sup> Valois osserva inoltre che, nella lezione del codice *Latin 1469* della Bibliothèque Nationale de France, il titolo del *De planctu bonorum* riporta la data del 1379, e pertanto, se si deve prestare fede ad essa, la redazione del trattato si può collocare dopo il 21 maggio e prima dell'agosto di quell'anno: infatti in Francia l'anno nuovo veniva calcolato secondo lo stile della Pasqua, che nel 1379 cadeva il 10 aprile, e inoltre fra il 9 marzo e il 21 maggio Le Fèvre era in missione lontano da Parigi.<sup>26</sup> Fu dunque nella primavera del 1379 che l'abate di Saint-Vaast si accinse a confutare le argomentazioni di uno dei più famosi giuristi d'Europa.

---

<sup>25</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 126-127, nota 4.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, p. 127, nota 2, e CAPPELLI, *Cronologia* cit., p. 74.

## Struttura del *De planctu bonorum*

Per illustrare e comprendere la struttura del trattato di Jean Le Fèvre è necessario in primo luogo esporre brevemente lo schema generale dell'opera di Giovanni da Legnano, poiché il *De planctu bonorum* fu concepito come risposta polemica al *De fletu Ecclesie*, di cui Berardo Pio ha sviluppato una sintesi concisa ma al tempo stesso esauriente:

Nella sua versione completa, quindi, il *De fletu Ecclesie* si compone di cinque parti:

- a) un proemio indirizzato a Urbano VI e ai cardinali;
- b) il *Casus* di provenienza urbanista, solitamente attribuito a Jacques de Ceva;
- c) il *Casus* proposto dal cardinale Giacomo Orsini;
- d) un *articulus primus*, contenente le ragioni giuridiche a sostegno della validità dell'elezione di Bartolomeo Prignano;
- e) un *articulus secundus* con osservazioni di carattere astrologico, alcune delle quali relative all'elezione di Clemente VII e quindi aggiunte dopo il 20 settembre 1378.<sup>27</sup>

Dal momento che la terza e la quarta parte del *De fletu* erano le più pericolose per la fazione clementista, Jean Le Fèvre modellò la sua opera come una confutazione minuziosa di queste ultime. Di conseguenza l'assetto complessivo del *De planctu bonorum* può essere delineato nel modo seguente:

- a) un breve proemio (la sola carta 92 *recto*);<sup>28</sup>
- b) l'esposizione e confutazione del *Casus secundus* così come viene esposto dal giurista italiano (le carte 92 *recto* – 97 *recto*),
- c) l'esposizione e confutazione dell'*Articulus primus* (le carte 97 *recto* – 126 *recto*);
- d) una breve conclusione (le carte 126 *recto* – 127 *recto*).

Questa suddivisione in quattro sezioni non è contrassegnata da titoli o rubriche, ma è chiaramente desumibile dal testo poiché i passaggi da una sezione all'altra, per quanto non marcati da precise ripartizioni in capitoli, sono tuttavia resi espliciti dall'autore: così ad esempio Le Fèvre chiarisce che il proemio è finito con le parole «et hiis paucis pro prohemio

---

<sup>27</sup> B. PIO, *Il trattato De fletu Ecclesie*, in GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu* cit., p. 75.

<sup>28</sup> Si cita qui l'estensione delle sezioni del trattato nel solo codice *Latin 1472* della Bibliothèque Nationale de France di Parigi, essendo quest'ultimo il testimone da me edito e analizzato: cfr. l'Appendice della presente tesi.



sum contentus»<sup>29</sup>; successivamente l'inizio dell'esposizione e confutazione del *Casus secundus* è indicato mediante una frase ricca di slancio e vigore polemico, ossia «Opus igitur agrediens, *Casum* quem posuit doctor ille submicto»;<sup>30</sup> infine, il passaggio alla confutazione della parte più propriamente giuridica ha luogo con le parole «Redeundo ad id unde paulisper ex causa diverti, scilicet ad prosequenda dicta doctoris Bononiensis, sciendum quod post facti narrationem (...) questiones aliquas idem doctor elicit sic dicendo».<sup>31</sup>

Una volta stabilita la validità di questo schema generale, occorre tuttavia precisare che all'interno di esso Le Fèvre fa seguire un suo paragrafo, di lunghezza variabile, ad ognuno dei brani riportati dal *De fletu*, che egli contesta sostenendo le posizioni dei cardinali scismatici: l'adozione di un simile metodo di lavoro spiega dunque perché lo storico francese Alfred Coville abbia definito il *De planctu bonorum* un «exposé en partie double».<sup>32</sup> Sulle valenze più propriamente stilistiche di tale soluzione letteraria si rifletterà adeguatamente nel prossimo capitolo, mentre qui occorre anzitutto chiarire che una simile scelta dà luogo a una notevole ripetitività nella sezione dedicata all'esposizione e confutazione dell'*Articulus primus*: infatti Le Fèvre è costretto a seguire pedissequamente il testo del *De fletu Ecclesie*, la cui elaborazione, come ha osservato Berardo Pio, è stata caratterizzata da diverse fasi senza un'adeguata opera di revisione finale, e pertanto molte argomentazioni giuridiche di Giovanni da Legnano, relativamente ai punti principali del suo ragionamento, sono da quest'ultimo ripetute diverse volte.<sup>33</sup> Le Fèvre, dal canto suo, non lesina critiche a tale prolissità, ma appunto in forza della soluzione adottata non può che adeguarvisi. Ho dunque ritenuto che la maniera migliore di analizzare il contenuto del trattato fosse riassumerne le sezioni principali in altrettante partizioni di questo paragrafo: fra di esse, quella dedicata alle argomentazioni giuridiche sarà la più breve, la meno analitica, e darà conto essenzialmente del metodo di lavoro seguito da Giovanni da Legnano e 'subito', sia pure con forti critiche, da Le Fèvre. Nel paragrafo successivo invece le considerazioni giuridiche dei due avversari saranno esposte seguendo un ordine logico, in maniera esauriente ma senza ripetizioni, affinché possano essere compresi i punti di forza e di debolezza dei rispettivi ragionamenti. A tale proposito occorre tuttavia precisare che la parte finale dell'argomentazione giuridica di Le Fèvre è relativa ad una precisa imputazione che la parte urbanista in generale, e Giovanni da Legnano in particolare, rinfacciava ai cardinali. Si è reso quindi necessario dedicare ad essa il quarto

---

<sup>29</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 92r.

<sup>30</sup> *Ibid.*, f. 92v.

<sup>31</sup> *Ibid.*, f. 97r.

<sup>32</sup> COVILLE, *La vie* cit., p. 109.

<sup>33</sup> Cfr. PIO, *Il trattato* cit., p. 73.

paragrafo, sia perché è appunto l'abate stesso a porre tale confutazione in uno spazio a se stante, successivo al confronto serrato con i brani del *De fletu Ecclesie*, sia per l'importanza e la peculiarità del contenuto propriamente detto di questa parte, che tuttavia resta nell'ambito di una risposta polemica all'*Articulus primus* («Cum ergo in precedentibus promiserim me discussurum an licitum fuerit dominis cardinalibus...»).<sup>34</sup>

Una volta delineata la struttura del trattato nelle sue linee generali, è dunque opportuno sviluppare l'esposizione analitica delle sue sezioni.

### *Il proemio*

Jean Le Fèvre inizia il breve, ma incisivo proemio del suo *De planctu bonorum* con un generico e quasi banale richiamo al miserevole stato della Chiesa e della cristianità, e con l'indicazione della responsabilità ultima del diavolo e della sua opera per questa triste condizione:

Kalodemonum angelorum, scilicet bonorum, pacem Christi fidelium zelancium, nunc propter naviculam Petri pene fluctuantem amare lamentancium, ut impletum videatur Ysaye vaticinium «Angeli pacis amare flebunt», gemitus et planctus animadvertens, et satoris zizanie maligni demonis astuti versucias a sue ruine principio pacis humani generis emuli seu turbatoris, ac machinantis dolos multiplices contra statum Ecclesie militantis, cordis oculis flebilibus diligenter intendens, attenteque considerans qualiter in murum fidei semifractum fere prevaleat aries inimici, 17 q. 4 c. *Mirror*, cum angelis bonis et devotis Ecclesie nostre miris alumpnis planctus et lamenta cohibere non valeo, dicens cum Boecio «flebilis heu mestos cogor inire modos» (...)<sup>35</sup>

Tuttavia, dopo queste poche righe, egli passa rapidamente al piano più specifico delle responsabilità umane dello Scisma, esprimendo commiserazione per quelle persone che si sono fatte strumento dell'opera del maligno:

(...) cum, proth dolor!, intuear viros nonnullos notabiles, grandis literature talentum a Deo dominoque scientiarum assecutos, et ab eo qui linguas facit infancium esse desertas eloquencie munere decoratos, in ipsum gratiarum largitorem virus ingratitude effundendo niti, per arma scientie ac eloquencie a Deo sibi collata, datorem oppugnare, vulpinis discerpcionibus Christi tunicam inconsutilem Ecclesiam lacerare, suisque cautelosis allegacionibus perniciosisque subtilitatibus conari verum pro falso

---

<sup>34</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 123r.

<sup>35</sup> *Ibid.*, f. 92r.

astruere falsaque pro veris affirmare, quibus imprecatur 've' Ysa qui dicit «ve dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes lucem tenebras et tenebras lucem» (...)

Il ritratto delle persone responsabili dello Scisma che l'abate disegna non potrebbe essere peggiore: essi si sono fatti strumento del diavolo, hanno causato divisione, sofferenza e dolore ai cristiani (e indirettamente agli angeli) e, quel che è peggio, hanno tradito il loro benefattore, ossia Dio stesso. Infatti, per compiere la loro scellerata opera, costoro si sono serviti di quelle competenze nel campo del diritto, della filosofia e della retorica che Dio ha loro fornito, e ciò li rende peccatori della peggior specie secondo la concezione cristiana, così chiaramente espressa da Dante nella sua *Commedia* con la descrizione della Giudecca, la zona più profonda del IX cerchio dell'Inferno, destinata appunto ai traditori dei benefattori, che sono superati nella dannazione solo da Lucifero stesso<sup>36</sup>. Il senso del discorso dell'abate sembra allora consistere in un paragone indiretto fra questi intellettuali complici dello Scisma e l'esecrabile Giuda Iscariota: non può esservi peggiore insulto per un cristiano. Naturalmente la figura di colui che tradisce il suo benefattore rientra in una tradizione assai consolidata del pensiero antico e medievale, come è stato notato per Dante:

Meno improbabile, invece, che, per quanto riguarda la specifica gravità dei peccati di tradimento, D. abbia tenuto presente (come pure pensa il Busnelli) Aristotele, che ritiene colpevole di «iniuria» particolarmente grave colui che «multa iusta evertit, aut contempsit: iusiurandum, datam dexteram, hospitium, fidem, affinitates: multorum namque criminum exaggeratio fit...Summa est iniuria, si eum laedit qui de se bene meritus est: plura namque peccat, quod non bene facit et quod male» (*Rhet.* I 14; trad. Trapezunzio, Venezia 1550, f. 10); e anche il commento, a questo luogo, di Averroè, dov'è precisato, fra l'altro, che ««maximae iniuriae est dolo uti in confidentes...Et periurium et foederis violatio et consimilia his ex rebus quae narrantur scriptis historiis...Et turpior esset dolus et iniuria, quando fierent illi a quo praecessit beneficentia illi qui dolum commiserit et iniurius fuerit» (I 15, ediz. cit., f. 42).<sup>37</sup>

Non è dunque improbabile che a queste concezioni si riallacciasse lo stesso Le Fèvre nella sua *damnatio* dei fomentatori dello Scisma. Tuttavia va rilevato che tali accuse, benché spostate dal piano ultraterreno a quello umano, non sono esplicitamente dirette contro i sostenitori di Urbano VI, né vi è una chiara presa di posizione dell'abate a favore di Clemente VII. Infatti nessuno dei due contendenti viene nominato e non è fornito alcun elemento che identifichi le persone accusate dall'abate di aver tradito Dio. Pertanto le invettive del prelado

---

<sup>36</sup> Si veda G. FERRONI, *Profilo storico della letteratura italiana*, Milano, Einaudi, 1992, pp. 117-119.

risultano alquanto generiche, e potrebbero essere considerate alla stregua di una sorta di vaga lamentazione, diretta contro entrambe le parti in lotta. Le Fèvre ha, al contrario, un obiettivo ben definito e circoscritto, e finalmente lo esplicita chiamando in causa il suo diretto antagonista:

Sane premissa testatur tractatus quidam editus a doctore famoso transmontano, quem *De fletu Ecclesie* nominare decrevit, quo nuper a me prospecto mirari cepi quomodo vir tam literatus, ut eiam opus ostendit, sic amore patrie seu alio minus recto ductus affectu, tot allegacionibus fictis inventionibus subtilitatibusque dampnandis nisus sit simplicium animos a vero divertere, fomentumque non modicum scismati ministrare<sup>38</sup>.

L'abate chiarisce qui finalmente la sua appartenenza all'obbedienza avignonese, poiché allude per la prima volta a Giovanni da Legnano: infatti tutta l'Europa conosceva da circa un anno l'impegno profuso da quest'ultimo per la causa di Urbano VI, in particolare con la redazione del *De fletu Ecclesie*, e dunque la menzione del trattato in termini tanto ostili non può lasciare alcun dubbio negli eventuali lettori, e svela senza alcuna ambiguità che le persone osteggiate da Le Fèvre nelle righe precedenti sono in effetti gli urbanisti. In questo passaggio, tuttavia, l'abate mostra nuovamente quello che sembra essere il suo stile: non scende al livello dell'insulto personale, non mostra ostilità patente verso l'italiano, ma piuttosto manifesta commiserazione per il contributo che quest'ultimo sta dando alla parte sbagliata, e dunque in definitiva al diavolo. A tutto ciò sono aggiunte sia una piccola dose di rispetto 'professionale', sia ben più pesanti e velenose insinuazioni: infatti l'abate riconosce l'erudizione del giurista italiano, ma ribadisce che tale competenza è stata messa al servizio di motivazioni basse e riprovevoli, ossia il desiderio 'campanilistico' di avere un papa italiano e residente in Italia, oppure forse la prospettiva di un ricco compenso da parte di Urbano VI. Entrambe le motivazioni prospettate sono ad ogni modo altamente disdicevoli, soprattutto se commisurate con il risultato ultimo che per Le Fèvre il *De fletu Ecclesie* contribuisce a produrre, ossia la rovina della cristianità. Oltre alle motivazioni, tuttavia, l'abate contesta al suo avversario anche i mezzi usati nel suo trattato, consistenti nella distorsione del sapere giuridico e dialettico donatogli da Dio per sostenere l'insostenibile e volgere il vero in falso. Le Fèvre sembra perciò retrocedere Giovanni da Legnano sul piano professionale, presentandolo più come un leguleio che non come un giurista: tale valutazione si collega inoltre alle considerazioni più generiche espresse in precedenza, e da ciò consegue che anche

---

<sup>37</sup> *Enciclopedia dantesca*, vol. V, a cura dell'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976, p. 680. La voce 'traditore, traditrice' è a cura di E. BIGI.

<sup>38</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 92r.

Giovanni da Legnano venga ascritto all'infame categoria dei traditori dei benefattori, oltre ad essere considerato un servo del diavolo in quanto fomentatore dello Scisma.

A questo punto tuttavia il tono di Le Fèvre cambia, così come il contenuto delle sue invettive, perché le critiche rivolte a Giovanni da Legnano si spostano dall'ambito etico e deontologico a quello stilistico e letterario, assumendo toni vagamente sarcastici:

Hunc vero tractatum ad serenissimi principis et domini Christianissimi Francorum regis illustrissimi iussum examinandum recepi. Dum autem me coartaret a regalibus sedibus sermo procedens opus prefatum enucleare, ac possetenus verum a falso separare, fui paulisper angustiatius et inter varia perplexus: huic tedio prolixitatis illinc brevitatis amore mea nampe condicio, conformis moribus modernorum brevitate gaudencium, hortabatur ut opus illud ad pauciora restringerem (...)<sup>39</sup>

Come si vede, l'abate passa da un tono grave e profondo ad uno leggero e superficiale, schernendo l'avversario per le sue lungaggini, la sua pesantezza e la sua ripetitività: in poche parole Giovanni da Legnano viene accusato di essere un parolaio incapace e verboso. In effetti questa vena sarcastica e canzonatoria era un aspetto caratteristico dello stile letterario di Le Fèvre, come è già stato rilevato nell'ultimo paragrafo del capitolo I, sulla scorta di Coville, a proposito delle due relazioni che l'abate aveva redatto per il conte di Fiandra Luigi di Male nella missione diplomatica da lui compiuta pochi mesi prima di ricevere l'ordine di redigere il *De planctu bonorum*. A questo proposito non è forse inutile rilevare il seguente dettaglio: sia Giovanni da Legnano nel proemio del trattato, sia Urbano nell'*Expositio* al conte di Fiandra vengono descritti come logorroici. Urbano anzi, mentre dovrebbe riconoscere tale logorrea come un difetto, se ne compiace perché è «superbus», ossia colpevole del peggiore dei peccati<sup>40</sup>. Criticare la verbosità di Giovanni da Legnano può allora essere per Le Fèvre, al di là della pura e semplice derisione, un modo per contestare implicitamente al giurista italiano la stessa colpa. Ma nel caso di questo proemio, tali critiche hanno anche lo scopo di introdurre un altro problema, ben più serio e di tipo deontologico: quello delle mutilazioni e delle manipolazioni dei documenti presentati dalla parte avversa. Osserva infatti Le Fèvre:

Sed ex adverso mente revolvens quod, si de dictis illius aliqua detruncarem, facile per detractores adversantes veritati, quam tenemus, diceretur nos scienter et ex proposito scripturam eius corrupisse, seu de substancialibus aliquid obmisisse, propterea prolixitatis discrimini me submicrens, super qua veniam implorans, regie maiestatis et cuiuscumque scripta mea legentis, decrevi perfecte dicta

---

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., pp. 104-105.

prefati doctoris recitare sigil<l>atim ea recensendo, et tanquam vero consenciant cum eo sentire, que autem reppero veritati contraria, Deo propicio confutare propono.<sup>41</sup>

Dunque egli solleva in questo passaggio una questione deontologica rilevante: egli compie in sostanza una professione di correttezza nei confronti di Giovanni da Legnano, poiché si impegna a citare i brani del trattato del suo avversario nella loro assoluta integrità, per non distorcere il senso dei suoi ragionamenti e non occultare argomentazioni o citazioni giuridiche (nel trattato definite «allegationes») rilevanti nel più generale ambito della difesa di Urbano VI. Ciò nonostante, ben difficilmente questa dichiarazione avrebbe potuto riscuotere il credito di un lettore che non fosse stato già orientato in senso favorevole a Clemente VII: anzitutto per le infamanti accuse fin qui lanciate contro gli urbanisti, e in secondo luogo perché la scelta di Le Fèvre non viene compiuta per puro amore della verità, bensì per l'opportunistica ragione consistente nel non voler dare agli urbanisti stessi un pretesto per screditare il *De planctu bonorum*. Infatti, se l'abate manipolasse lo scritto di Giovanni da Legnano, quest'ultimo se ne accorgerebbe e stroncherebbe le sue critiche senza confutarle nel merito, ma solo osservando che esse si basano appunto sulla manipolazione del *De fletu Ecclesie*.

Infine, nelle ultime righe del proemio, l'autore stabilisce una piccola convenzione narrativa che permette altresì di conoscere qualche dettaglio della sua biografia, confermando quanto attestato da altre fonti:

Verum, ut eius possint dicta cognosci, in fine clause verba sua continentis submictam nomen civitatis, in qua cathedram doctoralem rexit et regit, scilicet 'Bononiensis', meis autem dictis subiciam nomen civitatis in qua natus sum et nutritus et in iure canonico, licet insufficiens, doctoratus, scilicet 'Parisiensis', quod signanter feci. Nam iste doctor et ego in nomine principali seu proprio convenimus, ob quod erat conveniens per aliquam dif<f>erenciam dicta cognosci, et hiis paucis pro prohemio sum contentus.<sup>42</sup>

Il significato di queste parole dell'abate è già stato spiegato, nel primo paragrafo del capitolo I, grazie all'illuminante citazione di Alfred Coville. Si può certamente constatare in questa rivendicazione dei propri natali, e soprattutto del proprio *curriculum* accademico, un'affermazione orgogliosa della validità della preparazione fornita dalle università francesi a paragone di quelle italiane, e più precisamente una rivendicazione dell'uguale o addirittura superiore livello di Parigi rispetto a Bologna in relazione all'insegnamento del diritto

---

<sup>41</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 92r.

canonico. Il fatto che Le Fèvre ometta di aver svolto la prima parte della sua formazione a Orléans non deve essere inteso come una colpevole omissione, ma semplicemente come un'inezia di cui all'epoca non valeva neppure la pena di rendere conto: si è infatti osservato che, non essendo possibile avere a Parigi la facoltà di legge con i corsi di diritto romano, Orléans adempiva a tale funzione in un modo non troppo dissimile dalle sedi decentrate delle facoltà universitarie odierne. Era insomma nella natura delle cose che un giurista completo, ossia un *doctor in utroque iure*, seguisse il percorso di Le Fèvre, e perciò all'abate non era necessario menzionare tale dettaglio, tanto più che, con ogni evidenza, nel testo egli vuole sottolineare soprattutto il fatto di essere un canonista come lo stesso Giovanni da Legnano.

Il proemio si chiude con queste parole, ma una sua piena comprensione può avvenire solo se lo si confronta accuratamente con il proemio del *De fletu Ecclesie*, ossia con lo stile e i contenuti scelti dall'antagonista di Jean Le Fèvre. Una prima descrizione dell'*incipit* redatto da Giovanni da Legnano per la sua opera viene data da Berardo Pio:

All'interno del proemio, lungo e ridondante, si possono distinguere tre parti: una tagliente invettiva contro i troppi difetti, meticolosamente elencati, del governo ecclesiastico; tre figure astrologiche accompagnate da brevissime spiegazioni; una esposizione sintetica delle argomentazioni di carattere giuridico e astrologico che l'autore intende illustrare negli articoli del trattato.<sup>43</sup>

Dunque, per quanto concerne la prima parte dei due proemi, l'unico elemento che accomuna le parole del giurista italiano a quelle del collega francese è senza dubbio il carattere genericamente polemico, trattandosi in entrambi i casi di vaghe lamentazioni, che sono tuttavia rivolte contro obiettivi diversi: infatti Le Fèvre, come si è visto, prende di mira i fomentatori dello Scisma senza specificare quale parte sia colpevole, mentre Giovanni da Legnano, che scrive circa un anno prima, si rivolge alla corruzione del clero senza specificare se il 'marcio' si annidi più tra i ranghi urbanisti o tra quelli clementisti. Si potrebbe quindi ascrivere a buon diritto il proemio dell'italiano al normale e plurisecolare *topos* letterario dell'invettiva contro la corruzione del clero, anche se vi sono indizi, deboli ma comunque meritevoli di menzione, per i quali si potrebbe ipotizzare che Giovanni da Legnano voglia indirettamente indicare la parte clementista come la più corrotta. Si consideri infatti il seguente brano:

Isti enim hodie quidquid delectant eligunt et amplectuntur, quod molestum est fugiunt et aspernantur, cum militaribus conversantur. Hic superbia, hic fastus ample familie, nobiles apparatus

---

<sup>42</sup> Ibidem.

equorum et mulorum falera et grandes ornatus, ancipitres, venatici canes, ornati thalami, balnea omni mollicie fecunda, vestium gloria ut a mulieribus non superentur, epularum multiplicata fercula, ut per Nabuzardam cocorum principem muri Iehrusalem destruantur.<sup>44</sup>

Sembra il ritratto perfetto dei membri del collegio cardinalizio con le loro *familiae*, e dunque tali parole potrebbero essere intese come un'indiretta frecciata rivolta alla sola parte clementista, giacché era cosa notissima che Urbano VI non era stato un cardinale nella sua via precedente, ed anzi i suoi costumi come prelato erano stati sempre irreprensibili. Tuttavia, questa ipotesi non può essere dimostrata con certezza, tanto più che le parole seguenti sono a loro volta decisamente ambigue: «(...) nullatensium turba ad pontificatum elevatur, viciorum congeries et scandalorum sordicies ex hoc multiformiter in Dei ecclesia propalatur, pontificalis dignitas vituperatur...»<sup>45</sup>. Ora, se l'aggettivo «pontificalis» e il precedente sostantivo «pontificatus» designano la dignità papale, l'ultima frase va certamente intesa come una frecciata contro i cardinali ribelli. Ma allora la precedente affermazione relativa alla 'turba' assume il significato di una critica all'inadeguatezza di chi siede sul soglio di Pietro, cioè Urbano; viceversa, se le due parole designano più in generale la dignità episcopale, tutta la citazione rientra nel significato generico, già menzionato, di una critica al clero corrotto (tanto più che lo stesso Urbano VI era stato presule). Come si vede, non vi sono in questi brani elementi tali da dissipare i margini di ambiguità.

La seconda parte del proemio dell'italiano tocca invece un argomento sul quale i due autori divergono nettamente: Giovanni da Legnano infatti sembra attribuire molta importanza all'astrologia, e se ne serve sia in questo punto sia in seguito (nell'*Articulus secundus*); viceversa Jean Le Fèvre non utilizza alcun genere di argomentazione astrologica nel suo proemio o in qualsiasi altro punto del *De planctu bonorum*. Inoltre va precisato che dal saggio di Coville, il più documentato e completo sulla sua vita, non emergono elementi tali da permettere di classificare l'abate come un cultore di questa disciplina. Naturalmente ciò non deve spingere a credere che Le Fèvre fosse assolutamente scettico al riguardo, ma certamente la sua scelta sembra indicare che egli ritiene l'astrologia fuori luogo nell'ambito del trattato, e che per sostenere la sua tesi intende avvalersi solo di argomentazioni logiche e giuridiche. Del resto l'abate ha deciso ed esplicitamente annunciato che la sua opera sarà concisa, veloce e concreta, e non lunga e ripetitiva come quella del giurista italiano: da ciò si può dedurre che la

---

<sup>43</sup> PIO, *Il trattato* cit., p. 75.

<sup>44</sup> GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu* cit., p. 119.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 120.



scelta di escludere ragionamenti di carattere astrologico sia motivata anche dalla volontà di dare un carattere di brevità ed asciuttezza al *De planctu*.

Una maggiore vicinanza con il trattato clementista si riscontra invece nella terza parte del proemio del giurista italiano, anzitutto per via della sua articolazione interna:

L'ultima parte del proemio annuncia il piano di lavoro che l'autore intende seguire: una narrazione, veritiera e nota in tutto il mondo, dei fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'elezione di Urbano VI...; un esame della narrazione falsa fornita dagli avversari del pontefice con l'intento di trovare motivi per impugnare l'elezione, un esame in cui analizza i motivi che avrebbero potuto dare ragione agli avversari e espone le ragioni sulle quali si fonda la incontestabile validità canonica dell'elezione stessa; un tentativo di indagare, per quanto possibile, il progetto della provvidenza divina ignoto ai mortali, ricorrendo alla dottrina degli astri...; infine un'indagine sugli effetti della grande congiunzione e sul futuro degli stati di tutto il mondo cattolico e principalmente di quelli italiani.<sup>46</sup>

Una prima somiglianza fra le righe conclusive dei due proemi consiste dunque nel fatto che lo stesso Le Fèvre vi anticipa alcuni elementi relativi al suo metodo di lavoro: egli ha precisato che intende ripercorrere il trattato dell'avversario esaminandolo minuziosamente, riportandone il contenuto con scrupolosa fedeltà e contrassegnando con i nomi «Parisiensis» e «Bononiensis» i rispettivi brani, allo scopo di contestarlo e correggerlo nella misura in cui si allontana dalla verità. In ciò risiede la somiglianza con la terza parte del *Proemio* del *De fletu Ecclesie*, per quanto l'abate sia decisamente rapido e generico nel delineare l'impianto della sua opera, mentre il giurista italiano scende decisamente nel dettaglio: evidentemente Le Fèvre intende onorare fin dall'inizio il suo impegno per uno svolgimento conciso dell'opera.

Tuttavia la vera, profonda somiglianza fra le parti conclusive dei due proemi è costituita dal fatto che entrambi i giuristi dichiarano proprio in quel punto la loro scelta di campo. Si è già osservato che per Le Fèvre questo momento coincide con gli accenti ostili e beffardi usati per menzionare il *De fletu Ecclesie*, poiché essi lo qualificano senz'ombra di dubbio come un clementista agli occhi di un ipotetico lettore. Per Giovanni da Legnano valga invece la citazione del seguente brano della suddetta terza parte del suo *Proemio*:

(...) quoniam primo discuciam vires electionis celebrate de prefato sanctissimo patre et domino, domino Urbano papa VI, ut cunctis pateat fidelibus et fidei catholice zelatoribus fomentum principatus et monarchie sacrosancte militantis Ecclesie in prefato sanctissimo patre et domino residere, et in hoc articulo primo subiciam thema et seriem facta electionis celebrate de prefato sanctissimo patre et domino notorie veram et toti Urbi notoriam, iuxta cuius seriem notorie constat electionem prefatam sanctam fore

---

<sup>46</sup> PIO, *Il trattato* cit., pp. 83-84.

et canonicam, super qua nichil scribam, utpote de plano et notorie ipsius electionis validitatem toti orbi demonstrantem.<sup>47</sup>

Non è possibile sapere con sicurezza se Jean Le Fèvre avesse avuto a disposizione una versione del *De fletu Ecclesie* comprensiva del proemio: come osserva Berardo Pio, infatti, è possibile che l'abate si sia confrontato con «(...) la versione ristretta dell'opera del giurista legnanese, quella che con ogni probabilità conobbe una maggiore diffusione negli anni immediatamente successivi all'apertura dello scisma»<sup>48</sup>. Tuttavia questo breve confronto fra i rispettivi proemi è pur sempre utile, perché contribuisce ad anticipare alcune componenti fondamentali dello stile dei due antagonisti: l'italiano risulta prolisso, molto versato nell'astrologia, molto critico nei confronti dei vizi del clero e molto fedele ad Urbano VI; il francese è invece più conciso, più sarcastico, disinteressato all'astrologia e molto aggressivo contro i nemici del suo re e del suo papa. In seguito si potranno riscontrare e valutare i risultati del confronto polemico fra i due.

#### *L'esposizione e confutazione del Casus secundus:*

Per comprendere le modalità con cui Jean Le Fèvre contesta questa ricostruzione del conclave è necessario anzitutto ricordare che si tratta del *Casus secundus*, ossia della seconda fra le narrazioni dei fatti presentate da Giovanni da Legnano nel *De fletu*. Di essa e del suo contenuto si è già accennato nell'ultimo paragrafo del capitolo precedente, ma una descrizione ancor più efficace della sua redazione e trasmissione è stata compiuta da Berardo Pio:

Il secondo *Casus* inserito nel *De fletu*, come abbiamo detto sopra, fu elaborato a Tivoli nel mese di luglio del 1378 dai cardinali Giacomo Orsini, Simone da Borsano e Pietro Corsini, i tre cardinali italiani che, pur allontanandosi progressivamente da Urbano VI, non divisero sino in fondo l'operato dei colleghi francesi e, prescindendo dai pareri dei giuristi italiani che loro stessi avevano sollecitato, elaborarono la proposta di affidare la soluzione del contenzioso in atto ad un concilio generale, un'idea che dopo alcuni decenni si rivelerà risolutiva<sup>49</sup>.

Come si è già anticipato, i giuristi italiani sollecitati erano Baldo degli Ubaldi, Bartolomeo da Saliceto e lo stesso Giovanni da Legnano. I loro pareri, basati sul *Casus*, furono assolutamente identici: «l'elezione di Bartolomeo Prignano doveva essere considerata

---

<sup>47</sup> GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu* cit., p. 128.

<sup>48</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., pp. 50-51.

valida»<sup>50</sup>. In merito a ciò si deve anzi ribadire che essi, e in particolare Giovanni da Legnano, ricevettero il *Casus* direttamente dal cardinale Giacomo Orsini, e non per il tramite di Urbano VI come qualcuno dichiarò in seguito<sup>51</sup>. La circostanza è infatti confermata dalle testimonianze di Álvaro Martinez, che all'epoca dei fatti era ambasciatore del regno di Castiglia presso la Santa Sede<sup>52</sup>, e di uno degli stessi partecipanti al conclave, il cardinale francese Pietro Flandrin<sup>53</sup>. Naturalmente, fra il luglio e il settembre del 1378, Flandrin e gli altri francesi riuscirono a convincere i tre italiani dapprima a raggiungerli ad Anagni, e successivamente anche a partecipare al conclave di Fondi, in cui venne eletto Roberto da Genève. Nel frattempo però, il giorno 2 agosto, sempre ad Anagni, i tredici ultramontani avevano anche elaborato un loro *Casus*, seguito una settimana dopo dalla *Declaratio* con la quale Urbano veniva scomunicato. Questa seconda versione degli eventi era ancora più sfavorevole a Urbano di quanto non lo fosse quella redatta dagli italiani, come si è osservato nell'ultimo paragrafo del capitolo II. Ma a ciò si deve aggiungere che nel *De planctu bonorum* Giovanni Le Fèvre si serve proprio di essa per la sua ricostruzione dei fatti, dandone esplicita attestazione, come risulta dal primo brano con il quale l'abate inizia a contestare il suo antagonista italiano, sostenendo che egli non ha rispettato la lettera del *Casus* ed ha perciò dolosamente alleggerito le colpe di Bartolomeo Prignano e del popolo romano:

Advertendum quod doctor iste **de vero casu quem .xii. domini cardinales et camerarius archiepiscopus Arelatensis domino regi miserunt, cui se subscribentes sigilla sua in testimonium veritatis appenderunt**, detraxit verba que secuntur: «Et in uno ex istis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus Barenis, prout ipse publice confessus est, licet **ipse modo** asserat quod impressionem fieri dissuasit. Qui eciam Bartholomeus postea, ut asserunt fidedigni, se multum recommandavit banderensibus in ecclesia Beate Marie Nove antequam conclave intraretur» Hanc clausulam nescio si scienter Bononiensis obmisit, tamen satis ponderat, prout ex sequentibus apparebit<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> PIO, *Il trattato* cit., p. 77.

<sup>50</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 47. Ulteriori controlli del curatore dell'edizione critica sui *Consilia* di Baldo degli Ubaldi e Bartolomeo da Saliceto hanno dimostrato che i *Casus* ivi riportati sono identici al *Casus secundus*. Cfr BALDO DEGLI UBALDI, *Allegationes secunde pro Urbano*, in O. RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, vol. XVII, Roma, 1659 (in appendice), e DEL RE, *Il 'Consilium* cit.

<sup>51</sup> Cfr. PIO, *Il trattato* cit., p. 72. Si tratta della testimonianza del castigliano *Fernandus Petri*, resa a Medina del Campo nel 1380.

<sup>52</sup> Cfr. PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 47, n. 36. La testimonianza è riportata in M. SEIDLMAYER, *Die Anfänge des grossen abendländischen Schismas*, Münster in Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1940, p. 284.

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 53-54. L'opera di Flandrin che viene qui citata è la *Responsio domini sancti Eustachii ad litteram Toletani*, in F. BLIEMETZRIEDER, *Literarisches Polemik zu Beginn des grossen abendländischen Schismas*, Wien-Leipzig, Publikationen des Österreichischen Historischen Instituts in Rom, 1910, pp. 72-73.

<sup>54</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 92v. Le parole che in questo brano e nel seguente vengono riportate in grassetto sottolineano la fonte usata da Le Fèvre e le differenze minime fra il testo riportato dall'abate e l'edizione di Baluze.

È chiaro che con queste parole Le Fèvre allude al *Casus* del 2 agosto, ma per provare ciò ulteriormente si può confrontare la precedente citazione con il corrispondente brano del *Casus* stesso, riportato integralmente dall'erudito Étienne Baluze nella sua già citata opera *Vitae paparum Avenionensium*:

Et in uno ex istis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus Barenis, prout ipse publice confessus est, licet asserat **modo** quod **ipse** impressionem fieri dissuasit. Qui etiam Bartholomeus postea, ut asserunt fide digni, se multum recommandavit Bandarensibus in ecclesia Beate Marie nove antequam conclave intraretur.<sup>55</sup>

Le parole sono identiche, mentre cambia solo la posizione di «modo» e «ipse», e anche nelle successive citazioni Le Fèvre si attiene scrupolosamente al testo della narrazione elaborata dai cardinali francesi. Si può dunque concludere che egli sia stato assolutamente sincero e chiaro nell'indicare in essa la fonte sulla quale si è basato. Un atteggiamento, questo, assolutamente diverso da quello del suo antagonista italiano, che introduce la versione dei fatti contraria a Urbano con la più grande ambiguità, poiché il suo *Casus secundus* inizia con queste laconiche, ma indicative parole: «Hic subicitur casus falsus et fictus ab adversantibus traditus qui discucietur ordine premissis».<sup>56</sup> Da ciò si può arguire che il giurista italiano non era interessato a chiarire la fonte da cui aveva tratto il *Casus*, né intendeva presentarlo in maniera imparziale. Inoltre, poiché la versione del *De fletu Ecclesie* esaminata e confutata da Le Fèvre riporta all'incirca le stesse parole, quest'ultimo non manca di ironizzare su tale paradossale introduzione, che non specifica la provenienza del *Casus* ma ne afferma perentoriamente la falsità. L'abate infatti, sfruttando questo punto debole del rivale, osserva quanto segue:

Loco primo tractatus presentis, quem pre manibus examinandum suscepi, doctor iste Bononiensis titulum premittit minus commendabilem. Nempe dicit: «Hic subicitur *Casus* fictus et falsus per adversantes introductus». Hec talis qualis intitulacio pretendit quod domini cardinales in sua assercione, quod absit, rei geste non apperuerint veritatem.<sup>57</sup>

A questo punto, prima di considerare le discrepanze nelle due versioni dei fatti, occorre a mio avviso considerare attentamente un interrogativo cruciale: Le Fèvre sapeva che

---

<sup>55</sup> BALUZE, *Vitae* cit., p. 174.

<sup>56</sup> GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu* cit., p. 199.

Giovanni da Legnano non si stava servendo del *Casus* dei cardinali francesi? Perché, se lo ignorava, il francese lo stava criticando in buona fede ed era vittima di un equivoco basato sull'allusione a due differenti versioni; se invece lo sapeva, se lo aveva capito, scelse deliberatamente di non precisare questo dato tutt'altro che secondario. Forse lo fece perché non riteneva giusto che l'italiano non avesse utilizzato la versione dei francesi, che era la più critica sullo svolgimento del conclave e dunque la più adatta a competere con il *Casus primus*, eccessivamente squilibrato a favore di Urbano. Altrimenti, può darsi perfino che Le Fèvre avesse semplicemente deciso di giocare sull'equivoco fingendo di esserne vittima, e facendo passare Giovanni da Legnano per un falsario, un manipolatore pronto a umiliare la verità e a raggirare i suoi lettori pur di garantire il trionfo della sua causa: in entrambi i casi lo stesso Le Fèvre risulterebbe molto meno onesto di quanto da lui assicurato nel proemio, e pronto a ripagare il suo antagonista per la sua patente parzialità, anche se purtroppo non si può decidere tra le due possibilità con assoluta certezza. Molto verosimilmente Le Fèvre potrebbe infatti avere saputo dai cardinali francesi che il suo antagonista si era servito della ricostruzione dei fatti redatta dai tre italiani, nel frattempo passati tutti al campo clementista, ma non esistono elementi decisivi che lo dimostrino.

In seconda istanza è possibile esaminare le divergenze fra la versione dei fatti narrata nei brani del giurista italiano riportati da Le Fèvre e le confutazioni di quest'ultimo, basate sul *Casus* del 2 agosto 1378. Tutto inizia con la morte di papa Gregorio XI il 27 marzo 1378:

«Cum sancte memorie dominus Gregorius papa .xi. die .xxvii. mensis marcii obiisset in Roma, officiales Urbis diversa concilia tenuerunt, aliqua secreta aliqua non secreta, prout inter eos moris est in expedicione magnorum negociorum, in quibus tractatum fuit quis modus teneri deberet per eos in electione pape, et prout per plures Romanos relatum fuit dominis cardinalibus, quorum civium aliqui predictis consiliis interfuerant, semper in illis consiliis concluderunt quod omnino expediebat eis habere papam Romanum vel Italicum, et quod de hoc pulcro modo supplicarent dominis quantum possent, et quod si precibus obtinere non possent quod ad hoc omnino cogèrent dominos, et de hoc erat communis sermo in Roma inter omnes et in omnibus locis publicis dicebant enim se aliter non posse esse securos quod curia in Italia remaneret».<sup>58</sup>

A questa ricostruzione, Le Fèvre ribatte ricordando che in tale complotto ebbe un preciso ruolo anche una persona la cui presenza è tutt'altro che trascurabile:

---

<sup>57</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 95v.

<sup>58</sup> *Ibid.*, f. 92v.

Advertendum quod doctor iste de vero *Casu* quem .xii. domini cardinales et camerarius archiepiscopus Arelatensis domino regi miserunt, cui se subscribentes sigilla sua in testimonium veritatis appenderunt, detraxit verba que secuntur: «Et in uno ex istis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus Barenis, prout ipse publice confessus est, licet ipse modo asserat quod impressionem fieri dissuasit. Qui eciam Bartholomeus postea, ut asserunt fidedigni, se multum recommandavit banderensibus in ecclesia Beate Marie Nove antequam conclave intraretur».<sup>59</sup>

L'abate aggiunge poi di non sapere se il suo avversario abbia omesso questa circostanza volontariamente, ma è evidente che intende l'esatto contrario: da subito, dunque, ancorché indirettamente, Giovanni da Legnano viene presentato come uno spudorato mentitore e manipolatore (o come un espositore quantomeno negligente), e papa Urbano VI come uno dei responsabili dei disordini avvenuti durante le elezioni. Più precisamente, il prelado napoletano avrebbe strumentalizzato le aspettative dei romani per trarre beneficio dalle violenze che essi si proponevano di scatenare: avrebbe agito dunque come una sorta di 'eminenza grigia', dimostrando una buona dose di intelligenza, freddezza, disposizione al rischio e disprezzo della legalità. A confronto con quest'immagine del Prignano, occorre ricordare che prima dei fatti la sua dirittura morale era universalmente riconosciuta<sup>60</sup>, e che nel precedente ufficio di vescovo di Acerenza egli non aveva dimostrato nessuna delle disposizioni e degli orientamenti qui elencati: nella controversia con il duca del Balzo Prignano aveva anzi cercato di ottenere ciò che spettava alla sua diocesi per vie strettamente legali, senza mai tentare accordi informali, che sarebbero stati più fruttuosi.<sup>61</sup>

Ad ogni modo Le Fèvre prosegue ricordando che i 'bandaresi' o 'caporioni', ossia i magistrati del popolo romano, capi delle 13 regioni della città,<sup>62</sup> riuscirono a ottenere il controllo di tutte le porte e i ponti, con il preciso scopo di impedire che i cardinali potessero lasciare Roma per celebrare altrove, liberi, l'elezione del nuovo papa. Anche questo accorgimento viene omesso dal 'Bolognese', che invece menziona altri preparativi compiuti dagli ufficiali della città, *de iure* per garantire lo svolgimento del conclave, ma *de facto* per pilotarlo. Infatti, pur prestando il debito giuramento di rispettare la decretale *Ubi periculum*, che regolava i delicati preparativi dell'elezione, nei giorni precedenti il conclave i magistrati si premurarono di formulare un avvertimento inquietante:

---

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., pp. 62-63.

<sup>61</sup> Ibid., pp. 29-31.

<sup>62</sup> Ibid., p. 36.

(...) omnibus dominis cardinalibus insimul adunatis supplicaverunt et eos requisiverunt ut eligerent papam Romanum vel Italicum, addentes ut ante ingressum conclavis vellent eos super hoc declarare ad consolacionem populi, et aliquibus vicibus subiunxerunt quod alias dubitabant de maximis et irrecuperabilibus periculis cum viderent et cognoscerent corda civium nimium sublevata.<sup>63</sup>

Queste richieste vennero reiterate, suscitando nei cardinali un forte timore per la loro incolumità: a tal fine i prelati fecero osservare ai magistrati «errores qui poterant sequi ex modis quos tenebant circa ipsos»<sup>64</sup> e richiesero loro formalmente l'espulsione della gente confluita a Roma dal contado e la nomina di un responsabile dell'ordine pubblico, a capo di un efficace dispositivo di sicurezza formato da persone fidate. Naturalmente gli ufficiali obbedirono solo a parole, scegliendo il «capitaneus» e i suoi sottoposti tra i loro stessi ranghi. Ciò tuttavia non basta per Le Fèvre, il quale fa notare come i cardinali fossero stati ancora più perentori, facendo osservare ai magistrati che se l'elezione fosse stata frutto di minacce o coercizione, l'eletto «non esset verus papa».<sup>65</sup> Giovanni da Legnano invece non menziona alcun avvertimento così concreto proferito dai cardinali, ma nella sua narrazione non nasconde che i magistrati non si diedero pena di onorare il loro giuramento, e anziché espellere i villani cacciarono dalla città tutti i nobili presenti, perché la loro presenza avrebbe invece giovato all'incolumità e alla libertà dei cardinali.

Con tali premesse, l'avvio del conclave fu chiaramente problematico: all'ingresso nel palazzo del Vaticano i 16 cardinali si trovarono circondati dalla folla dei popolani (cittadini e villani) che riempivano, armati, piazza San Pietro. Molti di costoro entrarono a loro volta nel palazzo, sfondando alcune porte, e vi rimasero per tutta la notte, mentre molti altri si trattenevano all'esterno circondando il palazzo, quasi come in un assedio. A ciò Le Fèvre aggiunge poco: durante la notte i popolani e i loro ufficiali «eadem nocte portas palacii apertas tenuerunt, nec ipsas claudi permiserunt».<sup>66</sup>

A questo punto, secondo la procedura i cardinali avrebbero dovuto essere lasciati soli nel 'conclave', ossia la stanza deputata all'elezione (e che ha dato ad essa il suo nome), ma il *Casus* riporta che comparvero improvvisamente i 'caporioni', forti di un buon seguito: essi pretesero e ottennero di visitare la stanza, benché non fosse regolare, e su ciò Le Fèvre non aggiunge molto, limitandosi a osservare che i cittadini al seguito di costoro erano decisamente molti, e che i cardinali concessero loro di entrare nel conclave soltanto per paura.

---

<sup>63</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 93r.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*, f. 93v.

Il giurista bolognese prosegue quindi la sua descrizione della notte del 7 aprile riportando che anche i ‘caporioni’ formularono l’avvertimento già ricevuto dai cardinali sulla necessità di eleggere rapidamente un papa italiano o romano. Tuttavia egli aggiunge l’importante particolare che, nei giorni precedenti il conclave, diversi prelati italiani avevano aizzato il popolo e i magistrati di Roma alla sollevazione, con lo scopo ultimo di venire eletti. In proposito viene chiamato in causa lo stesso Bartolomeo Prignano: «Et licet iste archiepiscopus Barrensis a principio non fuerit nominatus, tamen ex post relatum est quibusdam ex dominis, licet non clare constet, et credam non esse verum, quod fuerit ipse unus ex sollicitatoribus antedictis».<sup>67</sup> Naturalmente il commento viene aggiunto al *Casus* dallo stesso Giovanni da Legnano e costituisce un’altra piccola dimostrazione della sua parzialità, mentre Le Fèvre, dal canto suo, conferma le colpe del prelado napoletano.

Dopo aver esposto questo dettaglio, tuttavia, il *Casus* sospende la narrazione degli eventi e prende in considerazione gli orientamenti dei 16 conclavisti: si rileva che tutti, italiani e non, dalla morte di Gregorio XI fino alla turbolenta nottata del 7 aprile erano rimasti saldi nel proposito di eleggere uno di loro, ossia un membro del Sacro Collegio, anche se naturalmente ognuno dei due ‘partiti’ sperava nell’elezione di un suo rappresentante, e che neppure il fracasso fatto per tutta la notte dai popolani con trombe e tamburi li smosse da tale intenzione.<sup>68</sup>

Le Fèvre tuttavia aggiunge che i romani erano così determinati a controllare l’elezione da non permettere che venisse murata la porta del ‘conclave’, e che oltre all’improvvisato concerto notturno essi tennero svegli i conclavisti «solarium dicti conclavis ictibus et percussionibus tota nocte commoventes. Et aliqui se asserunt audivisse aliquos clamantes “Moriantur!”».<sup>69</sup> Secondo questa ricostruzione, dunque, i cardinali sarebbero stati ormai consapevoli dell’eventualità che un loro diniego rispetto ai voleri del popolo sarebbe stato pagato con la vita.

Tutto è allora pienamente coerente con quanto già riportato in precedenza, ma un elemento di questa narrazione suscita comunque alcuni dubbi: si tratta del dettaglio della porta murata, già menzionato nell’ultimo paragrafo del capitolo precedente, che Giovanni Le Fèvre evidentemente riporta per fedeltà al *Casus* dei cardinali francesi, ma che non sembra poter essere assunto quale prova decisiva della mancanza di sicurezza dei cardinali, dato che,

---

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> Cfr. *ibid.*, f. 94r.

<sup>69</sup> Ibidem.



come si è già osservato, anche un muro sarebbe stato abbattuto facilmente da una folla così numerosa.

Il mattino dopo, prosegue Giovanni da Legnano, mentre iniziava finalmente l'*iter* dell'elezione le campane del Campidoglio cominciarono a suonare a stormo, e a seguito di questo segnale il popolo armato si riunì nuovamente in piazza San Pietro, formulando le stesse richieste. Gli stessi custodi avvertirono i conclavisti che per loro ormai l'unica alternativa ad una morte certa era obbedire a queste richieste ed eleggere un romano o un italiano. Fu allora che venne chiamato in causa il Prignano:

Cum viderent impressionem que fiebat, omnes quasi ex arrupto sine alia discussione persone nominaverunt dominum Bartholomeum, tunc archiepiscopum Barrensem, et ipsum, tanquam illum quem credebant eis magis notum et in factis curie expertum, elegerunt in papam animo et proposito, ut ipsi dixerunt, ut ipse esset verus papa, timore predicto durante ut nunc asserunt (...).<sup>70</sup>

Si aggiunge infine che due cardinali, uno ultramontano e uno italiano, si opposero fortemente, dichiarando l'uno che acconsentiva solo in quanto costretto, e l'altro che rifiutava di partecipare ad una tale elezione non libera. Tuttavia Le Fèvre rimprovera al bolognese di aver omesso che in verità un cardinale ultramontano aveva dichiarato davanti a un notaio la sua assoluta indisponibilità a eleggere un papa italiano:<sup>71</sup> è la vicenda già considerata nel capitolo precedente, che chiama in causa Bertrand Lagier e sulla quale gli storici moderni, come si è osservato, hanno opinioni differenti.

A questo punto la narrazione di Giovanni da Legnano prosegue con la promessa di tre cardinali (da Prerovsky definiti 'priori' e identificati con Orsini, Corsini e d'Aigrefeuille),<sup>72</sup> fatta al popolo tumultuante nel palazzo, che entro sera sarebbe stato eletto un papa romano o italiano, «(...) quia non audebant illis, in illo furore existentibus, publicare electionem per eos factam».<sup>73</sup> La promessa calmò la folla e i conclavisti ne approfittarono per convocare un buon numero di prelati, fra i quali l'eletto stesso, e far portare il necessario per il pranzo. Si aggiunge che Prignano dovette capire ciò che il popolo aveva fatto, ma Le Fèvre intende correggere questo particolare tornando al ritratto da lui compiuto in precedenza: Prignano era un profittatore freddo e senza scrupoli, che voleva lucrare sulla violenza del popolo senza palesarsi come mestatore, e infatti «(...) aliquid de electione huiusmodi presenciens et ei saltim tacite consenciens, iuvabat ad expellendum populum de illa domo et ut cybaria

---

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> Cfr. ibidem.

<sup>72</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 36.

permicterentur intrare». <sup>74</sup> Secondo questa versione, dunque, il prelado napoletano, dopo aver sfruttato il popolo e la sua rabbia belluina, recitò al momento opportuno la parte dell'uomo ligio alle regole e finse di voler calmare gli animi, accelerando nel contempo l'*iter* elettorale che sentiva a lui favorevole: ancora una volta, il suo ritratto è quello di un uomo spregiudicato e abile nell'intrigo e nella dissimulazione.

Un nuovo, fondamentale contrasto tra le due versioni si verifica però quando la narrazione del giurista italiano passa a trattare i convulsi eventi successivi al pranzo. Secondo entrambi i *Casus* uno dei conclavisti avrebbe allora osservato che, stante la relativa calma, si sarebbe dovuta reiterare l'elezione, e nonostante l'assenza di tre ultramontani (allontanatisi approfittando del pranzo) questa ulteriore procedura avrebbe avuto inizio. Tuttavia, come si è osservato nell'ultimo paragrafo del capitolo precedente, la divergenza è nettissima nella narrazione di ciò che effettivamente i cardinali fecero, poiché secondo il *Casus* adottato dal giurista italiano i romani irruperono nel 'conclave' solo dopo che la seconda elezione era stata ultimata, ed inoltre essa si era svolta in un clima di relativa calma e sicurezza, mentre secondo Le Fèvre e i cardinali francesi i romani fecero irruzione durante la votazione, e perciò questa seconda elezione semplicemente non venne completata, non divenendo operativa. Non a caso allora Le Fèvre chiude il suo intervento osservando che, in seguito, si vedrà l'importanza di questa divergenza fra le due ricostruzioni. <sup>75</sup> Nel prossimo paragrafo si considereranno infatti i ragionamenti di carattere giuridico che Le Fèvre farà derivare da tale discrepanza nelle rispettive ricostruzioni, e se ne osserverà il peso nell'ambito della più generale dimostrazione della tesi dell'abate.

Dopo ciò i due *Casus* riprendono a narrare i fatti con sostanziale identità: i cardinali si rifugiarono nella cappella del palazzo; qualcuno ebbe l'idea di inscenare l'elezione del vecchio Francesco Tebaldeschi per calmare la plebaglia; l'idea ebbe successo nonostante l'opposizione dell'interessato; infine, poiché i romani iniziarono a riverire il papa fittizio, tutti gli altri conclavisti ne approfittarono per fuggire, alcuni diretti a Castel Sant'Angelo (difesa da una guarnigione di francesi e bretoni), altri alle loro case romane e altri addirittura fuori città. Il giorno successivo il neoeletto fece chiamare più volte i cardinali rimasti in città, ma solo dopo molte resistenze costoro si convinsero e si recarono in Vaticano per proclamarlo ufficialmente papa, completando la procedura di elezione. Infine tornarono anche coloro che avevano lasciato Roma.

---

<sup>73</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 94v.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*.

Le divergenze riemergono in ordine ai motivi che spinsero i conclavisti a riunirsi al Prignano: se Giovanni da Legnano resta alquanto vago, osservando semplicemente che ciò avvenne «pro maioris scandali evitacione (...) dubitantes de maiori scandalo, maxime quod tam ipsorum quam aliorum dominorum familia erat dispersa per Urbem»,<sup>76</sup> Le Fèvre è molto più esplicito e chiaro. Anzitutto osserva che i cardinali rifugiatisi a Castel Sant'Angelo ne uscirono «(...) quia Castrum non erat sufficienter de victualibus munitum, et quia eciam non habebant locum ad quem tute, postquam sciebatur quod intraverant Castrum, possent recedere, et quia Romani predicti circa Castrum ipsum de nocte stacatum seu palencum facere temptaverant».<sup>77</sup> Dunque, se fosse stato possibile sostenere un assedio in piena regola, i cardinali avrebbero preferito tale alternativa alla convalida dell'elezione del Prignano. Del resto, come attesta Noel Valois, dopo la rottura fra Urbano e i cardinali Castel Sant'Angelo fu effettivamente cinto d'assedio, poiché il comandante Pietro Gandelin si era schierato per Clemente VII con tutta la guarnigione, riuscendo a resistere alla fame e ai bombardamenti fino al 27 aprile 1379.<sup>78</sup> Di conseguenza può essersi verificato solo uno dei due casi: o la fortezza venne abbondantemente rifornita nei mesi successivi ad aprile, oppure questa circostanza del *Casus* dei cardinali francesi non corrisponde alla realtà. Tuttavia sembra possibile escludere quest'ultima eventualità, perché in seguito Gandelin dichiarò che nel mese di luglio Castel Sant'Angelo venne effettivamente rifornito per ordine di alcuni nobili romani, desiderosi di sostenere la guarnigione e di evitare che la fortezza cadesse nelle mani di Urbano e dei suoi uomini.<sup>79</sup> D'altronde non comprendo come mai Le Fèvre, in tutta l'opera, non alluda mai alla resa di Castel Sant'Angelo, che pure dovette precedere la stesura del trattato, se sono giusti i ragionamenti di Valois. Probabilmente la ragione risiede nelle circostanze stesse della resa: infatti una mediazione, compiuta dal cancelliere Giovanni Cenci e da Caterina da Siena in persona, permise a Gandelin e ai suoi soldati di lasciare la fortezza incolumi, e ciò tolse all'abate l'occasione di rimarcare ulteriormente la crudeltà dei romani.<sup>80</sup>

In secondo luogo Fèvre dichiara che i cardinali fuorusciti da Roma vi fecero ritorno «(...) timentes quod si tunc non venissent, Romani, suspicantes quod vellent impugnare electionem istius, alios dominos et ipsorum familiam trucidassent, ipsorumque bona diripiissent»,<sup>81</sup> e non si può non rilevare che questa giustificazione, molto più credibile e

---

<sup>76</sup> Ibid., f. 95r.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., pp. 169-170.

<sup>79</sup> Cfr. JAMME, *Renverser* cit., p. 455.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*, p. 463.

<sup>81</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 95r.

ragionevole della precedente, non è in effetti in contrasto con le motivazioni precedentemente addotte dal giurista italiano: l'unica differenza è che mentre quest'ultimo parlava vagamente di uno «scandalum» che avrebbe potuto verificarsi, Le Fèvre usa l'inequivocabile verbo «trucidare». In entrambi i casi i cardinali vengono presentati come dei campioni di carità, disposti a mettere a repentaglio le proprie vite e ad avallare esteriormente una vergognosa elezione illegale per impedire un più grave spargimento di sangue.

In seguito entrambi i *Casus*, nuovamente concordi, riconoscono che dal giorno 9 in poi i cardinali trattarono il Prignano come se fosse stato il legittimo papa, ma si dividono ulteriormente sulle intenzioni che li animavano: secondo la versione italiana essi «(...) nunquam intencionem habuerunt, ut per hoc aliud ius sibi tribuerent quam quod esset ex electione quesitum»,<sup>82</sup> mentre per quella francese con tale comportamento non intendevano neppure confermare i diritti che il Prignano vantava in forza dell'elezione.<sup>83</sup> Si deve allora rilevare che questa divergenza è il coerente risultato della diversa ricostruzione dei fatti dell'8 aprile: infatti, come si è osservato, il *Casus* riportato da Giovanni da Legnano riferisce che l'elezione era stata compiuta e reiterata dopo il pranzo, in relativa tranquillità, e dunque in esso i cardinali non potevano non riconoscere i diritti derivanti al Prignano da tale *iter*, pena la perdita di credibilità di tutta la ricostruzione. Viceversa, nel *Casus* di Le Fèvre, la seconda elezione non era avvenuta e la prima era stata chiaramente viziata dal timore: perciò l'atteggiamento esteriore dei cardinali non poteva essere presentato come un tacito riconoscimento della sua validità, ma puramente come una pietosa finzione recitata per evitare spargimenti di sangue da parte della plebaglia (laddove nel *Casus* del giurista italiano ciò era vero solo in parte).

Anche nella narrazione dei giorni e delle settimane successive i due *Casus* riportano analoghi giudizi sulla condotta esteriore dei cardinali, asserendo che essi dissimularono obbedienza ed evitarono di impugnare legalmente l'elezione di Urbano VI per paura delle reazioni dei romani: naturalmente riemergono di nuovo alcune divergenze di 'sfumature', poiché la versione italiana, più indiretta e velata, riporta solo che «(...) si in Urbe suam electionem revocassent in dubium, quod fuissent in magno periculo»,<sup>84</sup> mentre quella francese, più schiettamente ostile a Urbano VI e ai romani, afferma in modo categorico che i cardinali «(...) omnes interfecti fuissent, cum causa impressionis continue perduraret, propter que existentes in Roma, nec eciam inter se de ista materia, unquam ex proposito saltem,

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Cfr. ibidem.

conferre fuerunt ausi».<sup>85</sup> A mio avviso l'immagine evocata da queste parole è certamente potente: il pericolo vi appare forte e costante, Roma è una città infida, i romani sono assetati di sangue francese e Urbano sembra servirsene a suo piacimento, come una sorta di demone che ne controlla i cuori e le menti. Anche in seguito, nel narrare i fatti dell'estate, con i cardinali che si spostano ad Anagni cercando di non destare sospetti, si riporta che Urbano si trasferì invece a Tivoli, non a caso controllata dal popolo romano, e che da qui egli chiamò molto spesso i cardinali, «(...) quasi eos volens prioribus vel equis periculis implicare».<sup>86</sup>

Ancora una volta si può rilevare un discreto margine di lontananza dalla realtà in questa caratterizzazione negativa del Prignano: è infatti assolutamente inverosimile quanto dichiarato a proposito della paura di parlare dei cardinali, poiché secondo le testimonianze raccolte dagli storici essi cominciarono ben presto a vedere nel neoeletto un problema, e di conseguenza a cercare insieme una soluzione radicale. Ciò è maggiormente vero per il periodo successivo al 24 aprile, quando tornò a Roma il colto e astuto cardinale de La Grange: come si è già osservato egli fu il fulcro dei complotti orditi contro Urbano, culminati nello Scisma stesso, e si dimostrò così poco spaventato dal popolo romano che secondo Prerovsky si era addirittura sparsa la voce che il cardinale volesse avvelenare il neoeletto.<sup>87</sup> Si può dunque concludere che il *Casus* francese esagera nel far apparire i cardinali delle vittime pure e innocenti della paura e della violenza,<sup>88</sup> così come esagera nell'osservare che, quando finalmente i cardinali poterono allontanarsi da Roma recandosi ad Anagni, egli si spostò a Tivoli «(...) quasi solus, saltem sine societate alicuius domini cardinalis»:<sup>89</sup> chi fosse stato veramente interessato a narrare la verità, infatti, non avrebbe nascosto che il vecchio cardinale Tebaldeschi sarebbe rimasto fedele a Urbano fino alla morte.

Qui terminano le due ricostruzioni contrapposte dell'elezione di Urbano: Le Fèvre si vanta di aver corretto Giovanni da Legnano laddove mancava la verità, ma si è osservato che in molti punti anche il *Casus* dei cardinali francesi è ben lontano da essa. Del resto neppure Giovanni da Legnano era stato imparziale e chiaro nel riportare il suo *Casus*: di conseguenza si può affermare che entrambi i giuristi utilizzano le rispettive ricostruzioni in maniera assolutamente strumentale. A questo proposito anzi Le Fèvre, giunto finalmente al termine della sua esposizione e confutazione del *Casus secundus*, cita il titolo premesso da Giovanni

---

<sup>84</sup> Ibid., f. 95v.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione* cit., p. 170.

<sup>88</sup> Non è anzi inutile rilevare che Le Fèvre usa in seguito più volte il termine *violentati* per indicare quanto i cardinali furono impressionati dai romani tumultuanti e minacciosi.

<sup>89</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 95v.

da Legnano a tale sezione della sua opera, ossia «Hic subicitur *Casus* fictus et falsus per adversantes introductus».<sup>90</sup> L'abate si trova dunque a dover dimostrare il contrario di questa asserzione, ossia la veridicità del *Casus* stesso: naturalmente perdura l'equivoco iniziale, per il quale Le Fèvre si riferisce al *Casus* dei cardinali francesi, mentre il giurista italiano prende in considerazione quello degli italiani, ma ciò poco importa a questo punto della disputa. Per l'abate importa invece dimostrare la credibilità dei cardinali, e si tratta di un problema veramente cruciale, poiché solo dopo averlo affrontato e risolto Le Fèvre potrà estrapolare da tale narrazione le argomentazioni giuridiche necessarie a dimostrare la tesi della non validità dell'elezione di Bartolomeo Prignano.

In primo luogo egli osserva dunque che il *Casus* è credibile in base al principio generale di presunzione di innocenza, «(...) secundum quam de quolibet bonitas presumitur, nisi malus corroboretur»,<sup>91</sup> aggiungendo che la menzogna è un crimine gravissimo e allegando a favore di questa considerazione un buon numero di citazioni tratte dal diritto canonico.<sup>92</sup> In secondo luogo, si deve credere ai cardinali per via della loro condizione di chierici: «Cum enim sint isti in sacris ordinibus constituti, episcopali, sacerdotali et dyaconali, numquid est presumendum quod vellent deverare, et crimina mendacii, periurii et falsi testimonii incurrere?».<sup>93</sup> In terzo luogo, una specialissima presunzione di innocenza, e dunque una particolare credibilità, si deve accordare loro appunto in quanto cardinali, sottintendendo con ciò la loro superiorità ad ogni altro prelato<sup>94</sup> (a questo proposito anzi Le Fèvre si chiede in maniera piuttosto sprezzante: «(...) cum .xii. sint cardinales unanimiter deponentes, cur eis non credetur, cum totidem rusticis crederetur?»).<sup>95</sup> Tale plurima presunzione di innocenza viene inoltre corroborata dalla «notoria fama quoad impressionem»:<sup>96</sup> Le Fèvre evidentemente allude al fatto che la versione dei cardinali era ormai divenuta di dominio pubblico in tutta Europa, ma se il suo ragionamento sembra convincente per quanto riguarda la credibilità che si deve tributare fino a prova contraria a una persona, tanto più se chierico e

---

<sup>90</sup> Ibidem.

<sup>91</sup> Ibidem.

<sup>92</sup> Poiché riportare nel testo o in nota ogni singola citazione giuridica compiuta da Jean Le Fèvre e da Giovanni da Legnano sarebbe a mio avviso superfluo, dispendioso e controproducente per la chiarezza dell'esposizione, mi limiterò a menzionare solo quelle leggi utilizzate dai due giuristi per sviluppare ragionamenti significativi al fine di dimostrare le rispettive tesi. Per il resto, rinvio all'*Appendice* della presente tesi, dove le suddette citazioni, quasi completamente identificate, sono state riportate in un apparato di note posto al termine del testo del trattato.

<sup>93</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 96r.

<sup>94</sup> cfr. ibidem.

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> Ibidem.

cardinale (lo stesso Giovanni da Legnano riconosce ai cardinali il loro rango, e conclude l'*Articulus primus* invocando il loro giudizio e la loro correzione insieme a quelli di Urbano VI, e definendoli «sanctissimis et reverendissimis patribus et dominis meis, dominis cardinalibus»),<sup>97</sup> quest'ultimo argomento non appare altrettanto solido, sia perché per l'appunto la voce comune non equivale ad una vera prova, sia soprattutto perché era altrettanto diffusa e accettata la versione urbanista degli eventi. Ciò nondimeno egli assicura che «Que sola fama eciam ad illam impressionem probandam cum ceteris adminiculis deberet esse sufficiens articulus».<sup>98</sup>

A questo punto Le Fèvre entra nella specifica realtà della deposizione e dei comportamenti dei cardinali, e inizia a rilevare le obiezioni più comuni che vengono mosse dalla parte avversa allo scopo di delegittimarli: «(...) et primo solet obici quod hoc casu testimonio cardinalium non sit credendum quia de facto proprio testificantur, quod testimonium invalidum iure reputatur (...)».<sup>99</sup> A ciò l'abate risponde che in questo caso i cardinali depongono su un fatto che non riguarda solo loro, ma tutta la Chiesa intesa come *universitas*, e al proposito rinvia allo *Speculum iudiciale* di Guglielmo Durante, «ubi notavit quod singuli de universitate admicti possunt et debent ad testimonium in causa universitatis».<sup>100</sup> Si tratta evidentemente di un richiamo a quelle concezioni corporative che erano ormai divenute patrimonio acquisito della giurisprudenza canonica: come ho osservato nel secondo capitolo, Brian Tierney ha dimostrato che il cardinale Ostiense aveva rielaborato tali concezioni in una versione radicale, poco accettata da giuristi come lo stesso Giovanni da Legnano, per legittimare le richieste di condivisione della gestione del potere supremo della Chiesa, sia a livello del cardinalato, sia al livello più basso dell'episcopato. Qui invece Le Fèvre se ne serve logicamente per convalidare l'ammissibilità della testimonianza dei cardinali in una questione che certamente riguarda loro in prima persona, ma che appunto è cruciale per tutta la Chiesa.

Una seconda obiezione degli urbanisti, piuttosto stringente, si basa sulla contraddittorietà del comportamento dei cardinali, i quali infatti «ipsi omnes, post electionem archiepiscopi Barrensis in papam, scripserunt cardinalibus in Avinione existentibus, et aliquibus regibus et principibus, quod eum sancte et canonice elegerant, quare ad dicendum

---

<sup>97</sup> Ibid., f. 123r.

<sup>98</sup> Ibid., f. 96r.

<sup>99</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> Ibidem.

contrarium non viderentur admicte[ndi]». <sup>101</sup> A ciò l'abate era probabilmente già preparato, perché con ogni verosimiglianza si sentì formulare questa stessa obiezione anche dal conte di Fiandra nella missione diplomatica che precedette la redazione del trattato, e che si concluse in un fallimento. Lo stesso Noel Valois rileva che quelle lettere furono un vero tallone d'Achille per la causa clementista nei primi mesi dello Scisma, ad esempio al cospetto del vecchio imperatore Carlo IV. <sup>102</sup> Ad ogni modo, il prelato ribatte che «Verum ex causis certis et racionabilibus posse variari in iure notissimum reputatur», <sup>103</sup> e nel caso specifico i cardinali francesi dissero e scrissero falsità perché si trovavano sotto costrizione, dunque agirono così per necessità: <sup>104</sup> questo punto è molto importante e l'abate vi ritornerà ancora in seguito, ma per il momento si concentra su una debolezza della sua risposta, da cui emerge una terza obiezione. All'argomento della liceità del mutamento di una testimonianza si potrebbe infatti obiettare che «et si iura variacionem ex causa quandoque permit[ten]t, ubi non imminet preiudicium alterius, tamen in alterius preiudicium non concedunt», <sup>105</sup> e perciò Bartolomeo Prignano non deve patire tale danno per colpa di altri. L'abate tuttavia risponde che il signor Bartolomeo Prignano, non essendo il vero e legittimo papa, «non sibi preiudicatur ab eo recedendo, ymmo plus ei preiudicassent cardinales ei adhibendo, et in detrimentum anime ipsius Bartholomei in dignitate ad quam intrusus est ipsum confundendo». <sup>106</sup> È dunque per il bene superiore della Chiesa, e anche dell'anima dello stesso Prignano, che i cardinali possono e debbono rimuoverlo: essi fanno semplicemente uso del loro diritto, «cum faciant cardinales quod eis licitum est et expedit Ecclesie». <sup>107</sup>

Le Fèvre conclude la confutazione di questa terza obiezione osservando che, a rigor di logica, non si può imputare ai cardinali di aver cambiato la loro decisione e la loro testimonianza quando hanno sconfessato Urbano, ma solo di aver simulato il loro consenso dal giorno del conclave fino alla loro fuga ad Anagni: su questo punto cruciale, che si ricollega a quanto già osservato sullo stato di costrizione dei cardinali e sulla divulgazione di falsità compiuta per necessità, l'abate osserva laconicamente che «hoc eis licuit, ut in <in>ferioribus apparebit». <sup>108</sup> Anche in seguito vi saranno accenni a tale questione, ma Le

---

<sup>101</sup> Ibid., f. 96v.

<sup>102</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 267.

<sup>103</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 96v.

<sup>104</sup> Cfr. ibidem.

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> Ibidem.

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Ibid., f. 97r.



Fèvre la affronterà in maniera esauriente solo al termine del trattato, e ad essa infatti è dedicato il quarto paragrafo di questo capitolo, come già accennato.

L'abate ha così terminato la sua dimostrazione dell'ammissibilità, della validità giuridica della testimonianza dei cardinali: ora, su questa base, egli può iniziare a contestare le argomentazioni giuridiche di Giovanni da Legnano.

### *L'esposizione e confutazione dell'Articulus primus*

Giovanni da Legnano inizia la discussione giuridica ponendo il quesito relativo alla canonicità dell'elezione ed esponendo il suo metodo:

Modo primum queritur utrum istius electio fuerit canonica. Secundo, si a principio ratio fuit canonica, utrum tacitus consensus omnium cardinalium premissorum subsequutus sufficiat, ita quod iste verus apostolicus an apostaticus debeat iudicari.

Circa thema premissum, primo demonstrabitur quod hec electio non tenuerit, .2<sup>o</sup>. demonstrabitur quod tenuerit, tercio concluditur succinte quid iuris.<sup>109</sup>

Il giurista applica quindi tale metodo alla prima elezione, svoltasi nella mattinata dell'8 aprile: vengono esaminate dapprima le ragioni per le quali essa dovrebbe essere invalidata,<sup>110</sup> poi quelle che al contrario ne certificano la validità,<sup>111</sup> e infine le eventuali obiezioni a quest'ultima posizione,<sup>112</sup> che vengono confutate una per una. Lo svolgimento della confutazione permette a Giovanni da Legnano di allargare il suo discorso alla seconda elezione pomeridiana,<sup>113</sup> all'incoronazione svoltasi il giorno 9 aprile<sup>114</sup> e infine al comportamento tenuto dai cardinali nei confronti di Urbano durante i giorni successivi,<sup>115</sup> cosicché tutte queste fasi del conclave vengono assunte come altrettante circostanze a favore della causa urbanista. Ad ogni brano del giurista italiano Le Fèvre fa seguire le sue risposte, che sono polemiche e tese a confutare le argomentazioni del rivale, per quanto l'abate esprima una sarcastica approvazione alle ragioni esposte da Giovanni da Legnano in favore della tesi dell'invalidità, domandandosi come mai, dopo avere portato prove così solide, il giurista italiano non si schieri a sua volta contro Urbano.<sup>116</sup>

---

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Cfr. ibid., ff. 97r-97v.

<sup>111</sup> Cfr. ibid., f. 97v.

<sup>112</sup> Cfr. ibid., ff. 98v-99v.

<sup>113</sup> Cfr. ibid., ff. 100r-102r.

<sup>114</sup> Cfr. ibid., 102r-103v.

<sup>115</sup> Cfr. ibid., 103v.

<sup>116</sup> Cfr. ibid., f. 98r.

Compiuta questa dissertazione, Giovanni da Legnano sembra dunque aver terminato il suo compito, tant'è vero che si spinge a formulare una considerazione fatalista sull'intera disputa fra Urbano e i cardinali: «Et de stricto iuris rigore in foro consciencie attendende sunt consciencie singulorum, tempore electionis et actuum subsequencium, quorum solus Deus est iudex et cognitor».<sup>117</sup> A ciò aggiunge un commento finale al lavoro appena compiuto: «Hec succinte scripsi, paratus, si expediat, quod non credo, extensius et profundius hanc massam discutere».<sup>118</sup>

In seguito però (ossia subito dopo la confutazione di Giovanni Le Fèvre) il testo dell'*Articulus primus* riprende il suo corso, e Giovanni da Legnano dichiara di voler esaminare ogni singolo atto della vicenda, «quia negocium est arduum et tangens statum orbis catholici et universalis Ecclesie, que deficere non potest, cum Salvator oraverit pro ea ne deficiat, propterea non deficiet».<sup>119</sup> Con queste ultime parole Giovanni da Legnano si ricollega chiaramente a quanto era stato ormai assodato dalla riflessione canonistica e teologica dei secoli precedenti, e cioè che la Chiesa, intesa come comunità universale dei fedeli, non avrebbe mai potuto essere distrutta dall'errore, stante la promessa fatta da Cristo a Pietro nel Vangelo di Luca.<sup>120</sup> Tuttavia il punto essenziale di questo passaggio è la sua apparente contraddittorietà e illogicità, dato che la discussione sembrava appena conclusa: occorre allora rammentare che «La complessità della struttura del trattato *De fletu Ecclesie* è il risultato dei tempi di composizione: parti composte in diversi momenti sono state alla fine accorpate insieme per formare un unico testo a discapito, ovviamente, dell'armonia interna dello scritto».<sup>121</sup> Dunque la parte dell'opera appena esaminata era forse quel «*consilium* elaborato sul finire del mese di luglio del 1378 su richiesta del cardinale Giacomo Orsini»<sup>122</sup> e successivamente inglobato nel trattato vero e proprio. Certamente però, da questo punto in poi, Giovanni da Legnano comincia un'analisi molto più dettagliata di tutti gli eventi narrati dal *Casus*, e tanto la disarmonia fra le due parti dell'*Articulus* quanto il nuovo metodo che il giurista italiano inizia ad applicare suscitano l'irrisione, lo scherno e il biasimo di Giovanni Le Fèvre:

---

<sup>117</sup> Ibid., ff. 103v-104r.

<sup>118</sup> Ibid., f. 104r.

<sup>119</sup> Ibid., f. 105r.

<sup>120</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations...cit.*, pp. 32-42. Il passo del Vangelo di Luca è il celeberrimo versetto 32, capitolo 22.

<sup>121</sup> PIO, *Il trattato...cit.*, p. 73.

<sup>122</sup> Ibid., p. 71.

Et ad rationes doctoris Bononiensis puto sufficienter esse responsum, hincque libenter stetit causa brevitatis; tantum, quia Bononiensis non contentus interim resumit factum a capite, proponens sigillatim ea que sonant impressionem evacuare, cogor eius stillum sequendo ulterius, licet cum tedio, procedere. Nam pauca dicit in sequentibus quin ea predixerit in effectum.<sup>123</sup>

Conseguentemente a quanto aveva dichiarato nel proemio, l'abate ammette di essere stato tentato dall'idea di decurtare i passi del *De fletu Ecclesie* da lui riportati, ma non lo ha fatto perché «nolui prebere occasionem contra me confringendi quod quod genus furti commissem dicta doctoris illius furtive celando, in quibus forte credidissent plurimi magnam latere minervam».<sup>124</sup> Pertanto, chiedendo ancora una volta perdono per il tedio e lo spreco di tempo causati dalla prolissità del suo avversario, Giovanni Le Fèvre prosegue la sua opera di esposizione e confutazione.

Giovanni da Legnano inizia dunque a riesaminare uno per uno gli eventuali atti intimidatori compiuti dai romani fin dal periodo di lutto seguito alla morte di Gregorio XI, sezionandoli chirurgicamente:

Est igitur ex ordine primus actus, qui videtur impressivus, concilium civium in quo conclusive tractatum fuit quod necessario expediebat habere Romanum vel ad minus Italicum, et quod super hoc pulcro modo supplicaretur cardinalibus, et finaliter, si non annuerent supplicationi, cogentur, quod totus fuit nunciatum dominis cardinalibus et erat publicum in Curia. Hic attendendum quod hic tria intervenerunt: primum est deliberatio quod expediebat Italicus; secundum deliberatio supplicationis; tertium deliberatio compulsionis.<sup>125</sup>

Da queste parole il suo metodo risulta chiaro: per quanto la riunione dei romani sia stata un evento unico, egli analizza separatamente ciascuna delle decisioni prese in quella sede (avere un papa romano o almeno italiano, supplicare a tal fine i cardinali e, in caso di diniego, costringerli a obbedire), e cerca di verificarne o confutarne l'eventuale dolosità. Rinviando le valutazioni sul contenuto di tali argomentazioni al prossimo paragrafo, si deve qui osservare come Giovanni Le Fèvre contesti radicalmente tale metodo. Per l'abate infatti esso è altrettanto capzioso e sofisticato quanto dire: «Caput non est homo, manus non sunt homo, pedes non sunt homo et singulis partibus hominis igitur omnes ille partes non homo»;<sup>126</sup> inoltre a suo avviso una tale scelta sembra indicare una grave incompetenza del

---

<sup>123</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 105r.

<sup>124</sup> Ibidem.

<sup>125</sup> Ibidem.

<sup>126</sup> Ibid., f. 105v.

giurista italiano, perché «hec argumentacio non bene consonat legi canonizate, *De penitencia*, di. et c. *Vulgaris est questio*. Ibi qui aurem hominis tetigit totum hominem tetigisse videtur, sicut partem fondi ingressus totum fundum irascitur, ff. *De acquirenda possessione*, l. *Possideri* § .i.».<sup>127</sup>

Alle tre deliberazioni prese dai magistrati romani seguì il loro abboccamento con i cardinali, già menzionato nel paragrafo precedente: in questa sede i bandaresi formularono anzitutto la loro supplica per l'elezione di un papa romano o italiano, «subiungentes quod alias dubitabant de periculis irreparabilibus, et requirentes quod super hoc eos declararent ad consolationem populi».<sup>128</sup> Giovanni da Legnano discute quest'ultimo fatto rilevante verificatosi durante i novendiali, ne dimostra l'irrilevanza e inizia quindi ad analizzare gli eventi della sera e della notte del 7 aprile 1378, dall'ingresso dei cardinali nel palazzo in cui si svolse il conclave fino al mattino dopo: la presenza del popolo armato in piazza San Pietro;<sup>129</sup> l'ingresso della plebe nel palazzo stesso («et per totam noctem, usque ad exitum de conclavi, et ruperunt multas portas diversarum domorum, et circumdarunt palacium undique hominibus armatis»);<sup>130</sup> l'irrituale ingresso nel 'conclave' degli stessi bandaresi «cum displicencia dominorum, et requisierunt quod declararent voluntatem eorum super papa Ytalico eligendo»,<sup>131</sup> prospettando loro ancora una volta il pericolo che poteva derivare da una scelta opposta; infine gli schiamazzi notturni dei popolani armati.<sup>132</sup>

La stessa tecnica 'chirurgica' viene impiegata per gli eventi cruciali dell'8 aprile: anzitutto «mane pulsate fuerunt c[am]p[an]e Sancti Petri ad sturnum, alias ad macellum, et populus congregatus»;<sup>133</sup> successivamente «cardinales f[uerunt] advisati per aliquos Romanos quod, nisi eligerent Romanum vel Ytalicum, quod omnes occiderentur»;<sup>134</sup> seguono l'affrettata e improvvisa elezione mattutina di Bartolomeo Prignano,<sup>135</sup> la seconda elezione pomeridiana<sup>136</sup> e infine l'irruzione dei romani nel 'conclave', con il corollario costituito dalla

---

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> Ibid., f. 108v.

<sup>129</sup> Cfr. ibid., f. 111v.

<sup>130</sup> Ibidem.

<sup>131</sup> Ibid., f. 113r.

<sup>132</sup> Cfr. ibid., f. 116v.

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Cfr. ibid., f. 117v.

<sup>136</sup> Cfr. ibid., f. 120r.

simulazione dell'elezione del vecchio cardinale Francesco Tebaldeschi e la fuga di tutti gli altri 15 conclavisti.<sup>137</sup>

Infine Giovanni da Legnano prende in considerazione il comportamento di quei conclavisti che erano fuggiti a Castel Sant'Angelo, «et erant in loco libero, quoniam Castrum illud hodie tenetur contra Romanos, et a principio scripserunt manibus suis commictentes vices suas aliis, post ea iverunt ad palacium et una cum aliis cardinalibus coronaverunt»,<sup>138</sup> per tornare ad una considerazione più generica del comportamento che tutti i cardinali tennero nei giorni successivi, durante i quali essi iniziarono ad affiancare Urbano VI nei riti sacri e negli atti di governo.<sup>139</sup> Naturalmente, per ognuno di questi passaggi le argomentazioni del giurista tendono ad assolvere i romani e Bartolomeo Prignano, mentre i corrispondenti brani di Le Fèvre li condannano, e inoltre l'abate reitera piuttosto spesso le sue lamentele su questo metodo sofisticato.

Gli ultimi passi del *De fletu Ecclesie* riportati dall'abate corrispondono alle considerazioni conclusive dell'*Articulus primus*, in verità piuttosto asciutte e veloci, come lo stesso Le Fèvre non manca di sottolineare ironicamente: «Transit Bononiensis sicut gallus super prunas de istis sex racionibu[s], se refferens ad ea que superius posuit in suo tractatu, et pari forma remicto ad superiora dicta mea».<sup>140</sup> Seguono quindi le prime righe dell'*Articulus secundus*, che riportano frammentarie osservazioni di carattere astrologico: di tutto ciò Le Fèvre non commenta nulla, preferendo richiamare indirettamente le ultime parole dell'*Articulus primus* nella sua conclusione.<sup>141</sup> Del resto, le poche righe riportate erano forse le uniche dell'*Articulus secundus* presenti nella versione del *De fletu Ecclesie* di cui l'abate era in possesso.

Da questa breve esposizione si può intuire come la discussione degli eventi del conclave, già portata a termine nella prima parte dell'*Articulus primus*, acquisti nella seconda una prolissità e una ripetitività oggettive e notevoli. Pertanto le lamentele con le quali Le Fèvre accompagna la discussione dell'*Articulus* non sono solo una critica formulata in malafede da un avversario, ma anche, almeno in parte, il riconoscimento di questa realtà. Ad ogni modo, nelle pagine successive del suo trattato (cioè le ultime), l'abate passa a sviluppare la sua argomentazione speciale sul comportamento tenuto dai cardinali dopo l'elezione e l'incoronazione di Urbano: si è già accennato che questo tema sarà trattato in seguito, mentre

---

<sup>137</sup> Cfr. *ibid.*, f. 121r.

<sup>138</sup> *Ibidem.*

<sup>139</sup> Cfr. *ibid.*, f. 121v.

<sup>140</sup> *Ibid.*, f. 122v.

<sup>141</sup> Cfr. *ibid.*, f. 123r.

nel prossimo paragrafo saranno analizzati singolarmente, ed evitando le frequenti ripetizioni dei due avversari, i punti essenziali delle rispettive argomentazioni giuridiche.

## **Il confronto tra i testi: la disputa sulla validità del conclave**

Prima di procedere nell'esposizione delle argomentazioni dei due giuristi non sarà forse inutile riflettere sul seguente fatto: uno dei due si sforza di dimostrare che la votazione compiuta, nella quale il Prignano raggiunse i due terzi dei consensi, fu pienamente spontanea, libera e perciò legittima, mentre l'altro cerca di dimostrare il contrario. Eppure, come si è osservato nell'ultimo paragrafo del capitolo precedente, Brian Tierney nella sua opera *Foundations of the conciliar theory* asserisce categoricamente che fin dai tempi dei decretisti, ossia dalla fine del XII secolo, era opinione comune che il raggiungimento dei due terzi dei voti dei conclavisti, comunque fosse stato ottenuto, rendesse effettiva e valida l'elezione.<sup>142</sup> Si è osservato inoltre che la stessa valutazione di carattere giuridico è stata espressa da Walter Ullmann in *The origins of the Great Schism*:<sup>143</sup> eppure è un fatto che né Giovanni da Legnano né tantomeno Le Fèvre sembrano essere appagati o rassegnati per l'indiscusso raggiungimento del numero necessario di voti al mattino, ma anzi cercano di dimostrare che la maniera in cui tale verdetto venne ottenuto fu legittima o illegittima. A mio avviso ciò sembrerebbe indicare che il problema giuridico costituito dalle circostanze del conclave era notevole, e che forse le posizioni dei cardinali non erano così deboli come le hanno giudicate Tierney e Ullmann.

Compiuta questa doverosa riflessione, è necessario analizzare concretamente e singolarmente i punti salienti delle ripetitive e prolisse argomentazioni dei due giuristi. Nel mio esame del *De planctu* ne ho isolati otto, ricorrenti nel trattato in misura alquanto diversa, e li ho ordinati di seguito basandomi su un criterio logico, ossia sulla loro corrispondenza con il conclave e le sue fasi.

### *1. La possibilità che la paura annulli legittimamente la validità di un'elezione pontificia*

Questo primo punto è ovviamente preliminare a tutte le successive argomentazioni di entrambi, e si ricollega a quanto osservato dagli studiosi contemporanei già menzionati, ossia Tierney e Ullmann. Naturalmente nelle loro esposizioni sia Giovanni da Legnano sia Giovanni Le Fèvre mescolano questo problema giuridico all'analisi del caso specifico, ossia il conclave dell'8 aprile, ma io ho ritenuto opportuno isolarlo per chiarire le basi da cui i due avversari si muovono.

---

<sup>142</sup> Cfr TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 68-69.

Giovanni da Legnano, sostenitore della validità del conclave, ammette che un'elezione, se compiuta sotto lo stimolo del clamore popolare, di minacce o di preghiere finalizzate alla corruzione, non sarebbe da ritenersi valida, in quanto tali circostanze limiterebbero o addirittura annullerebbero la libertà degli elettori, purché, naturalmente, il «metus» indotto in costoro sia «iustus», cioè giustificato da un pericolo concreto.<sup>144</sup> Viceversa, si può essere sicuri della validità dell'elezione in presenza di determinate condizioni:

Quod electio tenerit, probatur sic: ubicumque intervenerunt substancialia electionis et solennia, nec impedit aliquid intrinsecum, ibi electio valet nec rescindi potest, sic est in propositis, igitur electio valida probatur. Maior est per se nota, probatur minor ubi advertendum quod adesse electionis concurrunt substancialia, quibus obmissis electio nulla, et solennia, quibus obmissis electio valida, sed est rescindenda in electione prelatorum inferiorum a papa, patet in c. *Quia propter*, *De electione*, ubi enumerantur substancialia et solennia, in c. *Quod sicut*, eodem titulo, et c. *Bone*, et c. *Cum nobis olim*, et c. *Innotuit*, et c. *Ecclesia vestra*. Ac hic in proposito est certa specialis forma servanda, quo ad sua substancialia et solennia, ut c. *Licet*, *De electione*, et c. *Ubi periculum*, eodem titulo, *Libro .vi<sup>to</sup>*, et in constitutione Clementis *Ne Romani*, eodem titulo. Ac hic omnia sunt servata, ut supponit thema premissum, ergo electio valida.<sup>145</sup>

In ultima analisi, per il giurista italiano i «substancialia» e i «solennia» si riducono al solo consenso legittimo, che è sufficiente a purgare una precedente paura, purché siano rispettate le clausole della decretale *Ubi periculum*: infatti, poiché quest'ultima contiene le disposizioni relative ad assicurare il corretto svolgimento di un conclave, la sua applicazione è sufficiente garanzia di sicurezza, e determina per gli elettori la libertà necessaria e sufficiente a compiere una votazione valida e legittima.<sup>146</sup>

Anche Le Fèvre, sostenitore dell'annullamento, riconosce che gli elementi fondamentali per convalidare l'elezione di un pontefice romano sono i «substancialia» e i «solennia», precisando puntigliosamente che con «solennia» si intendono la sicurezza del luogo e la libertà degli elettori, e che i «substancialia» sono, in sostanza, il consenso dei due terzi degli elettori.<sup>147</sup> In seguito si concentra maggiormente sull'ammissibilità giuridica di quanto pretende, ossia l'annullamento di un'elezione per la paura suscitata nei votanti: egli

---

<sup>143</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 174.

<sup>144</sup> Cfr. PARIS, *Bibliothèque Nationale de France, Latin 1472*, ff. 97r-97v.

<sup>145</sup> *Ibid.*, f. 97v.

<sup>146</sup> Cfr. *ibid.*, f. 103v.

<sup>147</sup> Cfr. *ibid.*, f. 98r.



infatti formula un ragionamento basato su un *argumentum a similitudine*,<sup>148</sup> ossia «discurrendo per multos casus in quibus metus adnullat actum ipso iure»,<sup>149</sup> e precisamente i casi del matrimonio, della promessa di pagamento di una dote, della nomina di rettori e dell'assoluzione da una scomunica, quando siano estorti a forza.<sup>150</sup> Tuttavia l'abate riconosce che i suoi avversari potrebbero obiettargli: «Casus hic allegati in iure sunt expressi in quibus metus adnullat, sed in casibus non expressis in iure metus non adnullat, licet det causam rescindendi id quod per metum actum est: modo non invenimus in iure cautum quod electio per metum facta sit ipso iure nulla»,<sup>151</sup> e allora per essere più esplicito riafferma il suo metodo dichiarando che «Pro responsione ad istud obiectum presuppono quod consimilis ratio consimile ius persuadere videtur».<sup>152</sup> Egli sostiene poi questa posizione con una serie di decretali, e conclude che un simile procedimento è perfettamente logico, e anzi necessario per dare alla legge quella 'plasticità' di cui essa abbisogna nella realtà concreta: «(...) et sic ius in casu expresso trahit ad non expressum propter similitudinem rationis, non enim legis lator omnes casus in iure potest exprimere. Ideo oportet de similibus ad similia arguere».<sup>153</sup> Infine, più avanti nel testo, egli ribadisce ulteriormente che con 'consenso dei due terzi' intende un consenso legittimo, e cioè libero da paura e corruzione, citando in proposito un pronunciamento del papa canonista Innocenzo IV:

(...) hoc ostendit clarissime dictum Innocentii in capitulum .i. *Licet*, ubi querit: «Si a duabus partibus cardinalium prece corruptiva vel precio quis eligatur in papam? Quid iuris?», et respondet quod si notorium est, talis non est tenendus pro papa, quia requiritur consensus legitimus. Et suppono quod Innocentius numquam id dixisset, tamen est iuri consonum, quod cum dicimus illum fore papam qui habet duarum parcium electorum consensum, quod de legitimo intelligamus, sicut iuramentum simpliciter probatum de statutis servandis ad licitum tantum refertur, *De iure iurando, Contingit, Libro .vi<sup>to</sup>*. (...) <sup>154</sup>

Dunque, riepilogando, si può osservare che i due giuristi non hanno opinioni diametralmente opposte in merito all'inammissibilità di un'elezione, perlomeno finché il dibattito si mantiene in un ambito generale: entrambi riconoscono infatti che il timore, come la corruzione, può viziare un'elezione pontificia e invalidarla, e che pertanto, in un caso

<sup>148</sup> Cfr. M. BELLOMO, *L'Europa del diritto comune*, Roma, Editrice Galileo Galilei, 1998, p. 183.

<sup>149</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 99v.

<sup>150</sup> il caso del matrimonio viene utilizzato anche da Flandrin nel suo trattato: cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., p. 26.

<sup>151</sup> Ibidem.

<sup>152</sup> Ibidem.

<sup>153</sup> Cfr. ibid., ff. 99v-100r.

dubbio, si deve determinare se il consenso accordato sia stato legittimo, ossia in definitiva se gli elettori siano stati in una condizione di oggettiva libertà e sicurezza personale. Giovanni da Legnano e l'abate devono allora concentrarsi sui timori dei cardinali e sui pericoli da essi paventati e descritti nei *Casus*.

## 2. *Consistenza o inconsistenza dei timori dei cardinali*

Nella prima parte del suo *Articulus primus* Giovanni da Legnano si concentra quindi sulle circostanze che hanno preceduto il conclave, per determinare se siano state tali da suscitare un timore giustificato nei cardinali. La sua risposta è ovviamente negativa, per due ragioni essenziali: i cardinali erano adeguatamente protetti e gli avvenimenti dei giorni precedenti e della notte del 7 aprile non costituivano una reale minaccia. Per quanto riguarda la protezione dei conclavisti, infatti, il giurista si rifà alla narrazione del *Casus*:

Nam, ut supponitur in themate, hic deputati fuerunt custodes conclavis sufficientes, et intervenerunt iuramenta et promissiones de conservandis eis, ut libertatem plenariam haberent certam actum electionis, iuxta formam capituli *Ubi periculum, De electione, Libro .vi<sup>to</sup>*. Surgit ex omnibus istis presumpcio quod libertatem habuerunt plenariam circa electionis actum.<sup>155</sup>

Viceversa, non sono da considerare una giustificata causa di timore gli avvenimenti indicati dai cardinali, ossia le preghiere formulate durante i novendiali dai magistrati romani, che peraltro il giurista definisce «recte», e l'assembramento dei popolani rumoreggianti nella piazza e nello stesso palazzo.<sup>156</sup>

Nella seconda parte dell'*Articulus*, come si è già anticipato, questi stessi fatti vengono sezionati e analizzati uno ad uno, alla ricerca di eventuali circostanze che abbiano potuto invalidare il conclave. Tuttavia, il responso rimane ugualmente negativo e i motivi restano identici: per un verso i cardinali furono adeguatamente protetti e per un altro i romani non costituirono affatto un serio pericolo.

In ordine cronologico, osserva Giovanni da Legnano, la prima presunta minaccia proveniente dai magistrati romani sarebbe stata la loro riunione, avvenuta durante i novendiali. Tuttavia, una volta compiuta la già menzionata suddivisione delle deliberazioni prese da essi, il giurista non ne ravvisa alcuna veramente dolosa o pericolosa. La prima di

---

<sup>154</sup> Ibid., f. 104r.

<sup>155</sup> Ibid., f. 98v.

<sup>156</sup> Cfr. ibidem.

esse, ossia volere un papa romano o italiano, non costituisce coercizione per vari motivi:<sup>157</sup> anzitutto perché di per se non implica alcuna violenza, in secondo luogo perché volere un papa romano o italiano concerne il bene dell'Italia e in terzo luogo perché ciò «consonat legi divine, *Actuum* .xi. c., nam Salvator dixit Petro, *Matheo* .xvi.: “Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam”, .xxi. di. *In novo*. Et sic sedes primo fuit apud Petrum, Anthiochenum episcopum, et postea, iubente Domino, fuit translata in Urbem, *Actuum* .xi.». <sup>158</sup> Dunque il desiderio di avere un papa romano o italiano, che mantenga a Roma la Sede apostolica, costituisce piuttosto la prova che i cittadini e i magistrati romani sono dei buoni cristiani.

A sua volta, la seconda deliberazione presa da costoro, ossia supplicare i cardinali per avere un papa romano o italiano, non costituisce assolutamente un atto di coercizione, anzitutto perché non è l'atto di supplica vero e proprio ma solo l'«actus preparatorius actus executivi et completivi»,<sup>159</sup> e in secondo luogo perché con ogni evidenza una supplica non costituisce coercizione: «(...) supplicatio nullam implicat violenciam, nullum implicat metum, ymmo supponit subiectionem et reverenciam: hic est actus subditorum erga dominos». <sup>160</sup> Dopo aver così argomentato, il giurista italiano ammette però che, pur non costituendo coercizione, una supplica potrebbe essere una forma di simonia, ma subito ribatte che queste specifiche suppliche erano anzi meritorie, in quanto «impersonales, concernentes statum publicum universalis Ecclesie»: <sup>161</sup> con ciò egli si ricollega al già menzionato comando divino sulla permanenza a Roma della sede apostolica, mentre con il termine «impersonales» intende ovviamente che i romani non stavano premendo per una persona specifica, e che in particolare non avevano alcuna intenzione di favorire Bartolomeo Prignano. Del resto, se anche tali preghiere avessero esplicitamente riguardato il prelado napoletano, l'unico motivo per cui i romani avrebbero potuto sostenerlo sarebbe stato il giusto desiderio di vedere sul soglio di Pietro un uomo degno di essere papa, stante la sua effettiva buona reputazione. <sup>162</sup>

La terza e ultima deliberazione presa dai magistrati romani, cioè costringere i cardinali ad accettare un candidato romano o italiano se ciò non si fosse ottenuto con le buone maniere, costituisce invece l'aspetto effettivamente doloso della loro riunione, e per porvi rimedio Giovanni da Legnano non trova nulla di meglio che distinguerlo, in quanto decisione di

---

<sup>157</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 105r-105v.

<sup>158</sup> *Ibid.*, f. 105v.

<sup>159</sup> *Ibid.*, f. 107r.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

esercitare una coercizione, dall'atto stesso della coercizione: «(...) iste actus deliberationis et tractatus, si non fuit ipsius executio, vel dirigatur per tractantes et deliberantes in personas cardinalium in modum comminationis, non inducit impressionem sive violencia: nam quando impressio sonat actum facti, fit violencia».<sup>163</sup> Nel caso specifico nulla è stato compiuto, né quest'ultima deliberazione è stata tradotta in una minaccia rivolta ai cardinali, per quanto sia stata loro comunicata, dunque per il giurista neppure essa costituisce coercizione.<sup>164</sup>

In seguito a tali risoluzioni i magistrati romani si presentarono ai cardinali «ante ingressum»<sup>165</sup> nel conclave, ossia in un momento imprecisato precedente la sera del 7 aprile. Ne derivò l'abboccamento già più volte menzionato, in cui i bandaresi supplicarono i cardinali e li avvertirono dei pericoli che sarebbero derivati dall'elezione di un ultramontano. Per Giovanni da Legnano entrambe queste dichiarazioni sono prive di qualsivoglia rilevanza penale: la prima di esse in base a quanto già dimostrato in precedenza, ossia perché, essendo una supplica, non costituisce né una minaccia né un tentativo di corruzione; la seconda perché non è né un atto di coercizione né una minaccia, bensì un avvertimento, o più precisamente una «periculi a tercio inferendi denunciatio».<sup>166</sup> La presunta minaccia dunque proveniva dal popolo, che era il soggetto terzo, ma che secondo il giurista proprio per questo non costituiva un reale pericolo; essa invece avrebbe avuto valore solo se fosse stata proferita direttamente dai bandaresi, i quali avrebbero avuto il potere di passare dalle parole ai fatti:

(...) hic intervenerunt sola verba, non prolata ab hiis a quibus metus dubitabatur incutiendus, sed a tercia persona; nam asserebant officiales quod, si non eligeretur Italicus, dubitabant pericula grandia. Primo enim examinandum est an sola comminatio verbalis, facta etiam ab hiis, qui metum et periculum incutere volunt, sit inductiva metus sufficientis et cadentis in constantem, et apparet quod non: nam metus sufficiens non ex iactationibus, sed facti atrocitate comprobari debet.<sup>167</sup>

A questa valutazione della forza e dell'affidabilità dei magistrati romani si collega il giudizio su un ulteriore passaggio del confronto fra costoro e i cardinali: Giovanni da Legnano riporta infatti che questi ultimi, spaventati dall'avvertimento ricevuto, richiesero una serie di misure per tutelare la loro sicurezza, ossia l'espulsione di tutti i villani che stavano affluendo in città, la nomina di custodi per controllare i ponti e di un «capitaneus» che

---

<sup>162</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>163</sup> *Ibid.*, f. 108r.

<sup>164</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>165</sup> *Ibid.*, f. 108v.

<sup>166</sup> *Ibid.*, f. 109r.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

mantenesse il controllo sul «burgus Sancti Petri», nonché il personale impegno dei bandaresi a non fomentare ulteriormente l'agitazione del popolo.<sup>168</sup> Gli ufficiali allora promisero tutte queste cose e, pur avendo già giurato in conformità alla decretale *Ubi periculum*, formularono anche un secondo giuramento, con cui si impegnavano in particolare a salvaguardare l'incolumità fisica dei cardinali; dopodiché scelsero come «capitaneus» uno di loro, e costui nominò a sua volta dei conestabili per garantire la sicurezza dei conclavisti. Secondo Giovanni da Legnano ciò era più che sufficiente per far svanire ogni paura dall'animo dei cardinali:

Hec conclusio demonstratur: nam isti officiales deputati ad gubernacionem populi habent plenam potestatem, translata a populo, auctorizati ab Ecclesia ut habeant liberam et legitimam potestatem iuris et facti in toto populo...Attenta ergo eorum potestate iuris et facti, dominos cardinales defendere poterant a violencia et impressione. Item ad hoc tenebantur ex legitimo mandato, *De electione, Ubi periculum, Libro .vi.*; item ex promissione solemni iuramento vallata, et credere debuerunt domini cardinales eorum promissioni et iuramento, et sic, supposita eorum potestate, non debuerunt timere domini cardinales impressionem nec violenciam, et si timuerunt debet reputari vanus metus non cadens ad constantem, qui non excusat nec inficit actum (...).<sup>169</sup>

Pertanto i magistrati romani avevano sia l'autorità sia l'obbligo di difendere i conclavisti, eventualmente dal loro stesso popolo, in virtù dei giuramenti prestati. Dal canto loro i cardinali erano tenuti a credere alla validità di tali giuramenti per varie ragioni: ad esempio, osserva il giurista, in quanto non è verosimile che qualcuno dica ciò che non pensa.<sup>170</sup>

Naturalmente Giovanni da Legnano non dimentica che quei bandaresi incaricati di proteggere i cardinali erano le stesse persone che li avevano avvertiti del pericolo, ma conclude che ciò non è di ostacolo, «quoniam per hanc iuratam mutasse videntur sentenciam et opinionem, et ipsam in melius reformasse».<sup>171</sup> A questo proposito però egli non nasconde che potrebbe sorgere un'obiezione, ossia che i magistrati non onorarono il loro giuramento, poiché disobbedirono all'impegno di scacciare i villani dalla città, far presidiare i ponti e istituire un'autorità per il «burgus Sancti Petri»; si potrebbe anzi aggiungere che essi espulsero invece i nobili, disattendendo un'altra esplicita richiesta dei cardinali, i quali li volevano in città per essere meglio protetti. Giovanni da Legnano riconosce che tali

---

<sup>168</sup> Cfr. *ibid.*, f. 110r.

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>171</sup> *Ibidem.*

circostanze sono verissime, ma semplicemente osserva che nell'ambito complessivo della vicenda esse non contano nulla e non vi si deve prestare attenzione, perché non menomarono la sicurezza e la libertà dei conclavisti: «Solum ergo est attendendum an, post ingressum conclavis, impressio vel violencia concernentes actum electionis interfuerint: nam usque ad actum ingressus conclavis luce clarius patet nullam impressionem, nullum metum intercessisse, et si metus aliquis intercesserit, ille per consequentes actus purgatus extitit».<sup>172</sup>

Passando a considerare gli eventi della sera (e della notte) del 7 aprile 1378, Giovanni da Legnano osserva anzitutto che la presenza dei popolani armati in piazza San Pietro di per se non costituiva un reale pericolo, sia per la distanza dai cardinali, sia per la già menzionata esistenza di un fidato e adeguato servizio di sicurezza.<sup>173</sup> Naturalmente si potrebbe presumere che i romani avessero intenzioni ostili, ma ciò risulta al giurista italiano inverosimile, mentre è ben più probabile che la gente si trovasse nella piazza proprio per difendere la libertà e le vite dei conclavisti. Anzitutto perché in generale «ad electionem plerumque vocantur layci ad tutelam libertatis et repulsam tyrannidis»; inoltre per la già menzionata presunzione di innocenza, corroborata dagli impegni presi con giuramento dai bandaresi e dalla loro presenza in piazza a difesa del palazzo (e sarebbe inverosimile che i romani si rivoltassero contro i loro stessi reggitori); infine per l'assenza di atti veramente ostili da parte dei popolani, esclusa la loro semplice presenza.<sup>174</sup>

La seconda azione che la massa dei popolani compì quella notte consistette nel seguire i cardinali nel palazzo, rimanendovi per tutta la notte e sfondando molte porte:<sup>175</sup> Giovanni da Legnano ritiene tuttavia che neppure ciò abbia carattere doloso per le ragioni in precedenza allegate, ossia perché la sola presenza dei popolani nel palazzo non costituiva un'azione ostile e non dava adito a timore per l'incolumità dei conclavisti. Naturalmente si potrebbe obiettare che lo sfondamento delle porte fu in effetti un atto violento e minaccioso, ma il giurista italiano mostra di considerare tale circostanza perfettamente compatibile con il carattere della plebe: «Illa igitur fractura pocius provenit ex dissolutione populi et ipsius inordinacione: populus enim regulariter est irregulatus...nam et plurimum videmus quod, cum populus multus congregatur, eciam ad actum devocionis et expleccionis votorum, fiunt fracciones portarum, rixe et aliquando occisiones (...)».<sup>176</sup> Dunque lo sfondamento delle porte non è affatto indice di pericolo, come del resto non lo sono gli atti svoltisi in seguito, ossia l'irrituale

---

<sup>172</sup> Ibid., f. 110v.

<sup>173</sup> Cfr. ibid., f. 112r.

<sup>174</sup> Ibidem.

<sup>175</sup> Cfr. ibid., f. 113r

<sup>176</sup> Ibidem.

apparizione dei bandaresi nel ‘conclave’ e la loro reiterata richiesta di conoscere le intenzioni dei conclavisti. Per Giovanni da Legnano infatti il solo ingresso nella stanza non è un atto coercitivo, e se pure dal *Casus* risulta che dispiacque non poco ai cardinali, egli risponde con un’argomentazione ‘psicologica’: l’impressione negativa prodotta in costoro da quell’ennesima visita non menomò la libertà delle successive decisioni, poiché «complacencia et displicencia sunt primi actus voluntatis, nec sunt actus liberi arbitrii», ossia sono reazioni spontanee e incontrollabili che hanno luogo in noi indipendentemente dal nostro libero arbitrio. Poiché tuttavia ci viene fatta violenza proprio quando si forza il nostro libero arbitrio, si può concludere che «isti ergo actus non recipiunt violenciam, sed soli actus liberi arbitrii».<sup>177</sup>

Anche per l’abboccamento fra i bandaresi e i cardinali Giovanni da Legnano ricorre a una riflessione di carattere ‘psicologico’, che riprende e amplia quella precedente: infatti, premesso che i magistrati romani volevano sapere se i conclavisti intendevano eleggere un papa romano o italiano, il giurista passa ad esporre la tripartizione degli atti della volontà umana.<sup>178</sup> Il primo tipo di tali atti consiste nel provare piacere o dispiacere, ed egli ha già osservato che si tratta di atti necessari, spontanei, indipendenti da una scelta; il secondo tipo consiste nel formulare una scelta razionale, e dipende dal nostro libero arbitrio; il terzo tipo «est actus imperatus, scilicet actus execucionis: cum enim voluntas aliquid vult, elective imperat membris ut illud exequantur, et isti actus sunt omnes actus voluntatis».<sup>179</sup> È allora evidente che la richiesta dei magistrati romani interagì con il secondo tipo di tali atti, senza tuttavia inquinarlo in alcun modo: «nam requisicio, ut declararent si vult vel non vult per actum requisicionis, non stringit quod velit vel nolit, sed certificari petit, manente arbitrio».<sup>180</sup> Naturalmente i bandaresi espressero anche timori per l’incolumità dei cardinali se questi avessero eletto un ultramontano, ma Giovanni da Legnano contesta che ciò potesse costituire una forma di coercizione usando gli argomenti già ‘collaudati’: l’assenza di violenze fisiche a danno dei conclavisti, «quoniam impressio sonat factum actuale, violencia admixtum», e il fatto che a rigor di termini in quel colloquio non si ebbe una minaccia, ma solo una «verborum prolacio, que non emanavit a metu(m) et periculum inferre debentibus».<sup>181</sup> Inoltre secondo il giurista italiano «prolacio verissimiliter fuit falsa», poiché al contrario si sarebbe

---

<sup>177</sup> Ibidem.

<sup>178</sup> Cfr. *ibid.*, f. 114r.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> Ibidem.

asserito che il popolo aveva espressamente deliberato di nuocere ai cardinali, e ciò non fu fatto: insomma, si sarebbe trattato di un *bluff*.<sup>182</sup>

L'ultimo punto toccato dai magistrati nel loro dialogo con i cardinali fu la notifica di un fatto inquietante che si stava verificando in quei giorni: alcuni prelati stavano fomentando il tumulto, facendo promesse alla folla pur di essere eletti; a ciò nel *Casus* i cardinali aggiungono di credere che Bartolomeo Prignano fosse uno di costoro. Anche qui Giovanni da Legnano considera la forma della dichiarazione per dedurre che essa non fu né una forma di coercizione né una minaccia, poiché in sintesi i bandaresi non fecero altro che spiegare le ragioni per le quali il popolo era entrato in agitazione e si era riunito nella piazza.<sup>183</sup> Questa circostanza dunque non vizia la libertà degli elettori, anzi conferma la validità della loro scelta: «Tunc enim dicitur electio per impressionem facta cum ille eligitur propter quem imprimitur: hic propter dominum nostrum nulla fiebat impressio, ymmo iste bonus dominus non erat notus in Iudea. Erat enim unus pauper archiepiscopus, qui tantum sperabat papatum sicut ego, nec aliunde sperabatur».<sup>184</sup>

L'ultima circostanza eventualmente dolosa della notte del 7 aprile fu che «Romani clamaverunt tota nocte: “R[om]ano o Ytaliano le volemo” et cum sonitu tubarum»:<sup>185</sup> il giurista italiano asserisce tuttavia che nemmeno questa «vociferacio» costituì una reale coercizione o minaccia per i conclavisti, per quanto fosse forte e accompagnata dal suono delle trombe. Gli argomenti addotti sono nel complesso gli stessi già osservati in precedenza: il diritto dei popolani di desiderare e chiedere che la Sede apostolica rimanesse a Roma, dato che tale era stato il comandamento di Dio all'apostolo Pietro; la ragionevole e sufficiente distanza di costoro dai cardinali; la custodia fidata e adeguata di questi ultimi. A ciò Giovanni da Legnano aggiunge che l'uso del verbo 'volere' da parte dei romani «non est illativum impressionis, nec incussivum metus cadentis inconstantem: per verbum enim 'volo' fit nuda declaratio voluntatis», che sarebbe vincolante solo se fosse proferita da persone di rango superiore con un tono autoritario, mentre in questo caso fu formulata «ab inferioribus et impersonaliter».<sup>186</sup>

Dal canto suo, nella confutazione della prima parte dell'*Articulus primus*, Giovanni Le Fèvre ribatte che la paura suscitata fu invece giustificatissima, e dunque tale da invalidare

---

<sup>182</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 114r-114v.

<sup>183</sup> Cfr. *ibid.*, f. 115r.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> *Ibid.*, f. 116v.

<sup>186</sup> *Ibidem*.



l'elezione. Anche nel suo caso le ragioni sono essenzialmente due, speculari a quelle del suo avversario: per un verso i romani costituivano una minaccia assolutamente concreta, e per un altro «*cardinales non habuerunt fidam in conclavi custodiam, cum ipsimet custodes iurarent ad metum eis incuciendum et fatebantur quod dubitabant ne possent populum a scandalo continere, et hoc sequentis facti experientia declaravit. Item iuramentum eorum securitatem non prestabat, cum sit fragilis caucio adversus viam facti*». <sup>187</sup>

Per quanto concerne la pericolosità dei romani, l'abate osserva anzitutto che le preghiere formulate dai loro magistrati erano tali da preoccupare giustamente i cardinali: infatti i bandaresi, controllando il popolo, erano di fatto l'autorità più potente in città, «*unde tales preces erant vere comminationes iuxta dictum Petri Blesensis in exordio suarum epistularum: "Est orare ducum species violenta iubendi. Et quasi nudato supplicat ense potens"*», <sup>188</sup> e dunque sarebbe stato molto pericoloso per i conclavisti non tenerne conto. Inoltre il popolo riunito in piazza, schiamazzante e minaccioso, fu una causa giustificatissima di timore, perché notoriamente un popolo in tumulto è un pericolo gravissimo, tanto più che lo stesso giurista bolognese lo ammette nella sua trattazione, anche se per scopi diversi (ossia, come si è osservato, proprio per minimizzare il pericolo). <sup>189</sup>

A ciò tuttavia Le Fèvre aggiunge che il popolo romano è particolarmente feroce, bestiale, vizioso e sedizioso, e nel corso della sua esposizione utilizza più volte questo argomento, passando dal piano logico-giuridico a quello storico e letterario, laddove la *damnatio* del popolo romano è un vero e proprio *topos*. Per quanto riguarda la storia passata, infatti, egli si serve di un buon numero di autori di tutto rispetto: Bernardo di Chiaravalle («*Quid tam notum seculis quam fastus et protervia Romanorum, gens insueta paci, tumultui assueta, gens immetis et intractabilis usque ad hoc subdi nescis, nisi cum non valet resistere?*») <sup>190</sup>, il cardinale Giovanni il Monaco («*Docuerunt linguam suam loqui grandi[a] cum operentur exigua, largissimi promissores et parcissimi exhibitores*») <sup>191</sup>, Sant'Agostino («*Multa commemorare iam piget feda et iniusta quibus agitabatur illa civitas, scilicet Roma (...)*») e più avanti «*Deleta quippe Cartagine, magno scilicet terrore rei publice depulso et extincto, tanta de rebus prosperis orta mala continuo subsequuta sunt (...)*») <sup>192</sup> e infine il già

---

<sup>187</sup> Ibid., f. 98v.

<sup>188</sup> Ibid., f. 99r.

<sup>189</sup> Cfr. ibidem.

<sup>190</sup> Ibid., f. 109r. Il passo di Bernardo di Clairvaux citato da Le Fèvre è tratto dal *De consideratione ad Eugenium papam III*, libro III, capitolo 2.

<sup>191</sup> Ibid., f. 111r. Si tratta di una glossa al c. *Fundamenta* del *Liber sextus*, I, 6, 17.

<sup>192</sup> Ibid., f. 112v. e 113v. Le Fèvre cita il *De civitate Dei*, II, 17, 41 e I, 30, 20.

menzionato Pietro da Blois («qui epistula sua .xlili. mencionem facit de .xxiiii. imperatoribus Romanorum per Romanos vel ad causam eorum crudeliter interemptis»)<sup>193</sup> Riguardo invece alla storia presente, l'abate riferisce che «de mense iulii nuper lapso sine lege sine discretione, sicut solent oves lupi laniare, populares Romani furiose Citramontanos plurimos, innocentes et iuvenes, crudeliter trucidarunt, ut penes nos fertur, quorum sanguis ad Dominum pro vindicta clamat de terra, sicut de sanguine Abel iusti legitur».<sup>194</sup> L'episodio viene certamente narrato in modo da suscitare un forte impatto, ma sulla scorta di Noel Valois occorre riconoscerne la veridicità: le uccisioni dei francesi che si trovavano a Roma avvennero effettivamente fra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1378, e certamente gettarono il disonore sulla causa urbanista fin da allora.<sup>195</sup> Le Fèvre qui logicamente ne approfitta, ma dimentica di aggiungere che pochi giorni prima, il 16 luglio, le truppe mercenarie di Bernardon de la Salle, fedeli ai cardinali, avevano sanguinosamente battuto i romani a Ponte Salario, e che i romani volevano vendetta per tale sconfitta.<sup>196</sup>

Passando quindi a confutare la seconda parte dell'*Articulus primus*, l'abate dapprima contesta il metodo 'chirurgico' usato da Giovanni da Legnano (lo si è osservato nel paragrafo precedente), ma inevitabilmente vi si adegua, e dunque trova argomentazioni opposte per ognuno dei ragionamenti formulati dal giurista italiano. Così, in primo luogo, esaminando le tre deliberazioni prese dai bandaresi nel loro incontro durante i novendiali, l'abate osserva che il proposito di avere un papa romano o italiano fu coercitivo, in quanto fu l'inizio di una prolungata opera di coercizione e intimidazione, «cum impressio interveniens in actu huius talis qualis promocionis, seu verius intrusionis, fuit unum compositum ex pluribus parcialibus actibus et temporibus successivis, scilicet a morte Gregorii usque ad coronacionem Bartholomei».<sup>197</sup> Del resto tale decisione, se anche non fosse stata coercitiva, era comunque tale da incutere nei cardinali una giustificata paura, dal momento che fu loro riferita. Inoltre è possibile che essa giovasse all'Italia, ma forse non a tutta la Chiesa e a tutta la cristianità, che devono essere anteposte a Roma e alla penisola, così come il bene comune va anteposto a quello privato.<sup>198</sup>

A questo proposito, tuttavia, si è osservato come Giovanni da Legnano ritenga consona al comandamento divino la permanenza a Roma della Sede apostolica: è un

---

<sup>193</sup> Ibidem. L'abate allude all'epistola XLII, *Ad Robertum Cameracensem electum*.

<sup>194</sup> Ibid., f. 99r.

<sup>195</sup> Cfr. VALOIS, *La France...*cit., p. 76.

<sup>196</sup> Ibid., p. 75.

<sup>197</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 105v.

<sup>198</sup> Cfr. ibidem.

argomento ecclesiologico forte, e Le Fèvre, rendendosene conto, decide di analizzarlo con molta cura per neutralizzarne la pericolosità. Anzitutto egli dichiara di lasciare alla discrezione dei papi il diritto di risiedere laddove credono di poter servire meglio l'intera cristianità: dunque riconosce loro il diritto di cambiare sede liberamente, come pure hanno fatto gli apostoli dopo aver verificato che il loro proselitismo presso gli ebrei non progrediva, ed anzi traccia un paragone fra l'indegnità degli ebrei nel passato e quella dei romani nel presente.<sup>199</sup> Dopodiché ammette che il trasferimento di Pietro a Roma fu certamente voluto da Dio, ma in quel tempo e in quelle circostanze, mentre non si può sapere che cosa Dio voglia ora, in questi frangenti. Inoltre, passando a un piano più strettamente canonistico, Le Fèvre formula un'argomentazione particolarmente acuta: «(...) et cum subdit per c. *Rogamus*, ibi iubente Domino tenent aliqui quod papam sine urgentissima causa non potest sedem tenere alibi quam in Urbe, certe hec opinio est multum restrictiva papalis potestatis, multumque contraria iuribus que dicunt papam assumptum in plenitudinem potestatis, *De usu pallii*, c. *Ad honorem* (...)».<sup>200</sup> In questo modo l'abate ha posto Giovanni da Legnano e lo stesso Urbano VI in condizione di dover scegliere fra la pretesa di mantenere a Roma la Sede apostolica e la rivendicazione della *plenitudo potestatis* papale: l'acutezza di questo ragionamento sta nel fatto che, come si è osservato, sia il giurista sia il papa italiano erano strenui e anacronistici difensori delle concezioni teocratiche.

Un'ulteriore obiezione di Le Fèvre è che, da un punto di vista giuridico, l'ordine dato in quel tempo da Dio a Pietro non vincola i successori di quest'ultimo («Nam personalia precepta personas non transgrediuntur»)<sup>201</sup>, mentre, da un punto di vista ecclesiologico, ad esso si può contrapporre il comando impartito da Cristo agli apostoli, ossia di andare ad ammaestrare tutte le nazioni:<sup>202</sup> poiché infatti «Loco autem apostolorum succedunt papa et ceteri episcopi (...), q(uaprop)t(er) sicut apostoli ubique tenentur predicare, et non in uno loco residere».<sup>203</sup> Questo argomento, ossia il fatto che papa e vescovi sono i successori degli apostoli, è stato sempre usato dai presuli per rivendicare una pari dignità rispetto al pontefice romano, e nemmeno i sostenitori del pensiero ierocratico ne hanno mai negato la fondatezza:<sup>204</sup> la particolare astuzia di Le Fèvre sta a mio avviso nel servirsene senza giungere alle sue conseguenze estreme, ossia la messa in discussione del primato petrino fra gli

<sup>199</sup> Cfr. *ibid.*, f. 106r. Le Fèvre cita gli *Atti degli apostoli*, 13, 46.

<sup>200</sup> *Ibidem*. Si tratta delle norme canoniche *Rogamus vos* del *Decretum*, c. 15, C. XXIV, q. 1, e *Ad honorem del Liber extra*, I, 8, 4.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> Cfr. *Matteo*, 28, 19.

<sup>203</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 106r.

apostoli e del conseguente primato papale fra i vescovi, poiché quel primato era ormai accettato anche da Chiese forti e autonome come quella inglese e francese, almeno in linea di principio. L'abate invece si limita a constatare che, pur essendo più in alto di tutti i vescovi, il papa è comunque sottomesso a Dio, e se anche non deve obbedienza ad alcun uomo sulla terra, non può andare contro le Scritture, i precetti evangelici e gli articoli di fede su di essi basati, poiché si renderebbe colpevole di eresia e potrebbe essere deposto: come ha osservato lo stesso Brian Tierney, questo era un limite che neppure i più accesi curialisti osavano mettere in discussione.<sup>205</sup>

Le Fèvre termina quindi la confutazione di questo punto immaginando e neutralizzando alcune ipotetiche obiezioni al suo pensiero: si potrebbe infatti affermare che il papa, essendo il primo dei vescovi, deve risiedere nella sua diocesi, ma allora egli utilizza nuovamente un argomento caro ai curialisti e ribatte che «Sed cum papa sit Christi vicarius, ut ecclesiastica beneficia sine diminutione conferantur (...) pape diocesis non est restringenda sed eius territorium est totus orbis».<sup>206</sup> Perciò il pontefice romano, come ogni altro vescovo, ha il diritto di risiedere dovunque entro i confini della sua diocesi, piaccia o non piaccia ai Romani, e per lo stesso motivo sarebbe legittimo da parte sua compiere continui viaggi per visitare tutta la sua diocesi. Insomma, se Giovanni da Legnano o qualche altro urbanista intendesse mettere ancora in dubbio la facoltà dei papi di spostare da Roma la Sede apostolica, le argomentazioni di Le Fèvre finirebbero inevitabilmente per bollare costoro come nemici della *plenitudo potestatis* papale, e quindi delle idee di quello stesso papa italiano che essi riconoscono come legittimo. Infine, anche supponendo che il papa dovesse stare a Roma e non trasferirsi altrove, e che pertanto il fine perseguito dai bandaresi fosse buono e giusto, ciò non li avrebbe autorizzati a ottenerlo mediante mezzi illeciti: «Nam non licet malum committere ut inde bonum eveniat».<sup>207</sup>

Riguardo alla seconda decisione presa dai bandaresi, ossia pregare i cardinali di eleggere un romano o un italiano, l'abate concede che certamente la deliberazione su una supplica da compiere non è la supplica stessa, ma ribatte che la supplica deliberata fu una tappa non secondaria di quell'opera di coercizione e intimidazione, che i romani e i loro magistrati esercitarono sui cardinali dalla morte di Gregorio XI fino alla loro fuga ad Anagni.<sup>208</sup> Inoltre Le Fèvre ripete che essa costituì una forma di coercizione e di minaccia in

---

<sup>204</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations...cit.*, pp. 23-32.

<sup>205</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 129-130 e 153-154.

<sup>206</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 106r.

<sup>207</sup> *Ibid.*, f. 106v.

<sup>208</sup> Cfr. *ibid.*, f. 107v.

se stessa, in quanto formulata da persone dotate di potere: «(...) cum enim isti populares et eorum rectores habeant ibi omnimodam necis et vite potestatem, loco principis habentur (...). Et prout tetigi superius, attenta precantium qualitate, tales preces habent vim preceptorum».<sup>209</sup> Ciò nonostante, siccome Giovanni da Legnano asserisce che tali suppliche non furono neppure una forma di corruzione, l'abate riconosce di non poter formulare un giudizio netto al riguardo, benché sia presumibile che le preghiere del popolo sorgano dalla corruzione; per quanto concerne infine il loro carattere impersonale, Le Fèvre lo ammette, ma rileva anche il loro scopo discriminatorio verso qualsiasi candidato non italiano, e conclude che esse erano contrarie all'ordine divino di scegliere le persone solo in base alla loro bontà.<sup>210</sup> Del resto, rinviando al vero *Casus* dei cardinali, l'abate ricorda che secondo questi ultimi Prignano fu uno dei fomentatori del popolo per il suo vantaggio, e dunque sarebbe tutt'altro che innocente del crimine di coercizione: poiché infine quest'ultima venne inequivocabilmente esercitata, anche se innocente Prignano non avrebbe diritto a sedere sul soglio di Pietro, «sicut in simili dicimus de pueris per parentum cupiditatem promotis vel ordinatis, quorum promocio vel ordinatio est nulla, dato quod filii sint sine culpa».<sup>211</sup>

Anche la terza decisione dei bandaresi viene giudicata coercitiva in quanto parte di una prolungata opera di intimidazione; inoltre Giovanni Le Fèvre denuncia come cavillosa e fraudolenta l'argomentazione del bolognese, che cioè essa non costituì una violenza «quia impressio factum requirit et quia non in modum comminationis fuit cardinalibus hec deliberacio patefacta, sed in modum intimationis»:<sup>212</sup> infatti, dato che furono gli stessi romani a rivelare tale deliberazione ai cardinali, questa rivelazione non fu altro che una loro scaltra tattica per spaventare i conclavisti senza mostrare chiaramente di esserne responsabili. Il loro comportamento fu dunque inequivocabilmente criminoso, e «contrarium asserere est cortici verborum adherere, et sensum non attendere, et facere fraudem de nomine ad nomen»:<sup>213</sup> per le sue sottili distinzioni Giovanni da Legnano viene quindi accostato a quegli usurai che si fanno pagare gli interessi in natura e ad altri criminali colpevoli di frode e sanzionati dalla legge, che giustamente bada alla sostanza delle cose e non ai cavilli formali.

Avendo quindi dimostrato che sia le suppliche sia la denuncia del pericolo imminente furono vere e proprie minacce, Le Fèvre considera anche l'incontro fra bandaresi e cardinali

---

<sup>209</sup> Ibidem.

<sup>210</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 107v-108r. L'abate si riferisce agli *Atti degli apostoli*, 10, 34.

<sup>211</sup> *Ibid.*, f. 108r.

<sup>212</sup> Ibidem.

<sup>213</sup> *Ibid.*, f. 108v.

come una parte dell'opera di intimidazione compiuta su questi ultimi.<sup>214</sup> Infatti tanto la supplica quanto la denuncia del pericolo proferite durante l'abboccamento suscitarono nei conclavisti una paura giustificatissima, poiché si trattava di minacce concrete che provenivano da un soggetto istituzionale potente, sia di fatto sia di diritto: «nam populus in Roma, cum suis officialibus, etiam de iure, ut inferius Bononiensis allegabit, habet iuridicam potestatem; de potencia facti etiam non dubium».<sup>215</sup> Inoltre l'abate ripete che è sbagliato riportare letteralmente le parole dei bandaresi per argomentare che essi denunciavano semplicemente il pericolo senza proferire minacce: «hoc denotat modus indefinitus loquendi»,<sup>216</sup> che veniva deliberatamente usato dai magistrati per minacciare indirettamente, implicitamente, e ciò comprova la loro astuzia dolosa, senza contare che la posta in gioco era il definitivo ritorno a Roma della sede apostolica, con tutte le inevitabili ricadute sulla città in termini di buon governo, afflusso di ricchezza e opportunità di lavoro. Dall'insieme di questi elementi si può allora facilmente dedurre, come fecero i cardinali, che c'erano tutte le ragioni per avere paura.

L'abate tuttavia non trascura di confutare esaurientemente l'artificiosa distinzione introdotta dal bolognese fra popolo e bandaresi: «Contra secundam posicionem Bononiensis pono quod idem fuerunt comminantes et periculum inferre debentes, pro quo sciendum quod populus est unum nomen collectivum quod continet nedum minores sed et maiores et populi rectores»,<sup>217</sup> tanto è vero che la legge, osserva Le Fèvre, coinvolge i magistrati nei provvedimenti disciplinari e nelle pene comminate per i reati commessi dai popolani. Del resto, nel caso in questione il popolo non agiva certo in maniera acefala, ma erano anzi gli stessi bandaresi a usarlo quale arma di intimidazione, come risulta dal loro arrivo in piazza San Pietro la sera del 7 aprile, all'inizio del conclave, con un seguito di molti cittadini armati: da ciò risulta che i magistrati proferirono vere e credibili minacce, e ne furono responsabili quanto il popolo.

Riguardo a quest'ultimo si è osservato che Giovanni Le Fèvre lo descrive più volte in termini sommamente negativi, ma nel discutere l'ultima parte dell'incontro fra cardinali e bandaresi egli compie anzitutto una sorta di parziale autocritica, giustificando al tempo stesso tali giudizi in nome di un'esigenza di equità rispetto all'immagine, troppo positiva, che un lettore potrebbe avere dei romani in base alle argomentazioni di Giovanni da Legnano: «Absque dubio non est michi placens malum dicere de quacumque natione: nulla est enim

---

<sup>214</sup> Cfr. *ibid.*, f. 109r.

<sup>215</sup> *Ibidem.*

<sup>216</sup> *Ibidem.*

<sup>217</sup> *Ibid.*, f. 109v.

nacio quin malos et bonos invicem habeat permixtos (...), verumptamen, quia ex presumpcionibus bonitatis factum Romanorum nititur Bononiensis palliare, ad oppositum presumpciones malicie proferre propono».<sup>218</sup>

Successivamente l'abate contesta nel merito la tesi del suo avversario, secondo cui i cardinali avrebbero dovuto tranquillizzarsi perché i bandaresi si erano impegnati con un giuramento a mantenere l'ordine: ciò era infatti impossibile, sia perché in generale la legge (canonica e romana) riconosce che il giuramento è una garanzia troppo fragile quando è verosimile e presumibile che venga infranto, sia perché nel caso specifico «non erat verissimile officiales et cives Romanos sua promissa eciam iurata servaturos».<sup>219</sup> Questa considerazione viene sostenuta sia con un ulteriore richiamo alla natura malvagia dei romani (senza distinzione fra magistrati e popolo), sia con la constatazione del fatto che, nonostante le promesse, «requestas, quas domini cardinales pro sua securitate providerant, ipsi denegarunt, licet dicat Bononiensis: “Non curandum”».<sup>220</sup> Infatti conta che i bandaresi non avessero allontanato da Roma i villani, che erano persone spregevoli, bestiali e pericolose; conta l'espulsione dei nobili, poiché se essi fossero rimasti e avessero assunto l'incarico di proteggere il conclave i villani, temendoli, avrebbero loro obbedito; conta il fatto che i magistrati scelsero uno di loro come «capitaneus», poiché era plebeo e romano a sua volta, e un pari non ha autorità su un suo pari; conta infine la mancata chiusura dei ponti, che sarebbe stata un buon ostacolo all'afflusso della plebe nel «Burgus Sancti Petri» fino alla piazza antistante il palazzo del Vaticano.<sup>221</sup> Tutte queste omissioni portarono quindi al risultato finale costituito dagli eventi dell'8 aprile, che sono la prova della malafede dei magistrati romani e la miglior risposta alla sofisticata argomentazione del bolognese; se poi si volesse obiettare che in ogni caso i cardinali accettarono e gradirono le rassicurazioni dei bandaresi, e quindi non possono lamentarsi del loro operato, si potrebbe rispondere osservando che i conclavisti, non potendo ottenere ciò che realmente volevano, si accontentarono di quanto fu loro concesso, «sicut solet dici quod de malo solutor[e] recipitur quod haberi potest».<sup>222</sup>

Passando quindi a valutare gli eventi della notte del 7 aprile, Le Fèvre osserva in primo luogo che la sola presenza del popolo armato in piazza San Pietro fu una minaccia

---

<sup>218</sup> Ibid., f. 110v.

<sup>219</sup> Ibid., f. 111r.

<sup>220</sup> Ibidem.

<sup>221</sup> Cfr. ibid., ff. 111r-111v. Occorre notare che la regola *par in parem non habet potestatem* è anche un importante principio del diritto romano, molto utilizzata dai giuristi che contestarono la validità della donazione di Costantino: cfr. MAFFEI, *La Donazione* cit., pp. 54-57 e 66-67.

<sup>222</sup> Ibid., f. 111v.

concreta, e suscitò nei cardinali una paura assolutamente legittima, sia perché a livello generale la legge (romana e canonica) ammette che la sola vista di malintenzionati armati giustifica la paura e la fuga, sia perché, come l'abate ha già osservato, coloro che avrebbero dovuto custodire e proteggere i conclavisti partecipavano al complotto insieme agli altri magistrati e ai popolani.<sup>223</sup> Il giurista italiano inoltre sbaglia a sostenere la loro affidabilità basandosi sulla generale presunzione di bontà che si accorda agli uomini: questa infatti «non procedit ubi ex alio capite habetur presumpcio malicie, ymmo considerata corrupcione humane nature, que proclivis est ad malum (...), minima presumpcio malicie illam generalem bonitatis presumpcionem ellidit»,<sup>224</sup> e in questo caso gli indizi in favore della malvagità dei romani erano già molti e significativi. Del resto, anche volendo ammettere che i bandaresi fossero in buona fede, sicuramente non lo era il popolo, che avrebbe potuto benissimo insorgere contro i suoi stessi reggitori come aveva già fatto più volte in passato (torna il *topos* letterario sui romani); inoltre la plebaglia non era affatto a una distanza sufficiente dai cardinali, ma era anzi troppo vicina, come attesta il fracasso compiuto da essa per tutta la notte: da ciò Le Fèvre deduce che «videtur iste doctor innuere quod non sit impressio nisi sit actualis corporis tactus, inducens iura que nullatenus id dicunt, unde videtur sequi errorem Marciani, quem reprehendit Cesar».<sup>225</sup>

In questa prospettiva, la giustificazione addotta da Giovanni da Legnano per minimizzare l'effrazione di molte porte nel palazzo, ossia la naturale dissolutezza del popolo, viene facilmente usata da Le Fèvre allo scopo inverso di dimostrare quanto fosse giustificata la paura dei cardinali per l'ingresso dei romani in Vaticano.<sup>226</sup> Poiché infatti anche il suo avversario ammette che ogni popolo è violento e bestiale, l'abate non ha altro da aggiungere che una somma di tutti gli elementi che in quella notte turbolenta potevano legittimare i timori dei conclavisti: una propensione naturale dell'essere umano a temere un pericolo vicino; l'ora notturna, che lo stesso Vangelo riconosce come adatta ai criminali; le minacce già ricevute in precedenza; le suddette effrazioni delle quali si sentiva il rumore; infine altri colpi dati dai popolani contro il soffitto del 'conclave', circostanza che, come Le Fèvre precisa, è stata ignorata nel *Casus* posto da Giovanni da Legnano.<sup>227</sup> La conclusione dell'abate è dunque netta e sarcastica nei confronti del bolognese, ma getta altresì l'ombra del sospetto su alcuni degli stessi conclavisti: «nescio quod signum securitatis possit Bononiensis hoc casu

---

<sup>223</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 112r-112v.

<sup>224</sup> *Ibid.*, f. 112v.

<sup>225</sup> *Ibidem.*

<sup>226</sup> Cfr. *ibid.*, f. 113v.

<sup>227</sup> Cfr. *ibidem.* Il passo citato da Le Fèvre è *Giovanni*, 3, 20.



cardinalibus, Citramontanis potissime, ministrare, et certe credo quod nec Ytalici erant securi, nisi participes forent machinacionis, quod de me nollem contra eos suspicari». <sup>228</sup>

Riguardo invece al successivo ingresso dei bandaresi nel ‘conclave’, ingresso che suscitò dispiacere nei cardinali, Le Fèvre è limitatamente conciliante nei confronti del suo avversario, pur senza rinunciare a sostenere la tesi opposta: «fateor sibi, ut in alio proximo capitulo dixi, quod hec non est neccessaria consequencia, sed et si non inferat de neccessitate impressionem, cum hoc stat quod displicencia est de argumentis impressionis, et de partibus eam componentibus, et circumstanciis factum aggravantibus». <sup>229</sup> Del resto, osserva l’abate, l’ingresso dei magistrati romani nella stanza in cui i conclavisti avrebbero dovuto restare segregati non fu concesso liberamente: infatti dal vero *Casus* (quello dei francesi) risulta chiaramente che i cardinali lo permisero solo perché in caso contrario temevano che la porta del ‘conclave’ sarebbe stata sfondata, come era stato esplicitamente minacciato, e che le loro persone sarebbero state oggetto di violenza. <sup>230</sup>

Viceversa, in merito alla richiesta dei bandaresi sulle intenzioni dei conclavisti, Giovanni Le Fèvre è totalmente discorde dal suo avversario, perché ritiene scorretto (e disapprovato dalla giurisprudenza) separare il contenuto di quella richiesta dalle circostanze e dal modo in cui fu formulata: infatti «requisicio declaracionis voluntatis, ex quo facta fuit modo, fuit metus incussiva, et portio notabilis facte inpressionis», e in questa prospettiva la trattazione compiuta da Giovanni da Legnano «de triplici actu voluntatis» è perfettamente inutile. <sup>231</sup>

Chiarito ciò, l’abate passa a considerare tali modalità e circostanze: anzitutto l’ora notturna, che egli ha già mostrato essere adatta ai criminali; in secondo luogo il tumulto che stava avvenendo e la già citata probabilità che, se le porte del ‘conclave’ non fossero state aperte, i romani le avrebbero sfondate; infine la fretta dei magistrati, che incalzavano i cardinali per avere una risposta e non intendevano andarsene finché non l’avessero avuta. <sup>232</sup> Se poi si considerano anche le minacce già ricevute ed il fatto che i popolani erano armati, «nemo sane mentis negaret quin illa requisicio tacitam haberet violenciam et impressionem, eciam circumscripto adiuncto apposite ad requisicionem». <sup>233</sup> Con queste parole l’abate intende naturalmente il pericolo prospettato dai magistrati nel caso in cui fosse stato eletto un

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Ibidem.

<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> Cfr. ibid., f. 114v.

<sup>232</sup> Cfr. ibidem.

<sup>233</sup> Ibidem.

ultramontano: egli infatti ha già mostrato che si trattava di una vera e propria minaccia, concreta, credibile e *ipso facto* strumento di coercizione, poiché «in precedentibus satis declaravi per verbales comminationes metum et impressionem inferri»,<sup>234</sup> mentre non è necessario un atto di violenza fisica. Inoltre non è possibile scaricare il peso della minaccia dai bandaresi sul popolo, perché come è già stato dimostrato essi ne facevano parte, agivano in sua vece e lo stavano guidando anche in quella congiura; infine non è accettabile che Giovanni da Legnano consideri tale minaccia un *bluff*, perché in questo modo «cum allegat quod ista comminatio erat verisimiliter mendosa, contrariatur sibi ipsi»: infatti in precedenza egli aveva osservato che si doveva credere alle promesse fatte dai bandaresi prima del conclave, quando si erano impegnati a garantire la sicurezza dei cardinali.<sup>235</sup> Del resto, per l'abate, la realtà è ancora una volta la migliore prova, ed essa dimostra che tali minacce erano ben fondate.

Dopo aver così dimostrato la malafede dei magistrati romani, Le Fèvre contesta quanto asserito dal suo avversario a proposito di Bartolomeo Prignano, ossia che egli non era uno dei prelati che stavano fomentando il tumulto, né poteva o voleva beneficiarne, data la sua irrilevanza politica. L'abate è infatti molto ben informato sul *cursus honorum* del papa italiano (con ogni probabilità, grazie ai cardinali francesi), e quindi ha buon gioco nel rammentarlo per mostrare che l'arcivescovo di Bari non era affatto una figura secondaria nella Curia:

(...) erat enim de Ytalia oriundus, scilicet de Neapoli, in curia romana tamen cardinali Pampilonensi vicecancellario manserat per septennium et ultra, et erat archiepiscopus Acherontinus pro tunc, et omnibus Romanis et Ytalicis in romana curia bonum locum tenebat, et, quod amplius est, in Roma tenebat cancellariam pape Gregorii, et tenuit usque ad eius mortem. Ex quibus patet quod non est verissimile eum non fuisse cognitum in Urbe (...), unde verissimiliter credo quod ita notus erat in Roma sicut cancellarius regis Francorum est notus Parisius.<sup>236</sup>

Stabilita dunque la notorietà del Prignano, e redarguito Giovanni da Legnano per averla omessa, Le Fèvre confuta il ragionamento del suo avversario dichiarando che l'elezione del prelado napoletano fu realmente coercitiva: egli infatti accetta l'argomento secondo cui un'elezione si deve considerare tale quando viene eletto colui per il quale si esercitano le pressioni, ma aggiunge che appunto queste venivano esercitate in favore del

---

<sup>234</sup> Ibid., f. 115r.

<sup>235</sup> Cfr. ibidem.

<sup>236</sup> Ibidem.

Prignano.<sup>237</sup> Infatti è vero che il popolo richiedeva genericamente l'elezione di un italiano o di un romano, «Sed dominus Bartholomeus est Ytalicus, nec negatur: igitur pro eo processit impressio, et sic fuit eius electio impressiva».<sup>238</sup> Le Fèvre dunque ricorre a una sorta di concetto di 'colpa collettiva' per provare la corresponsabilità di Bartolomeo Prignano nelle violenze, e corrobora tale concetto con un nuovo parallelismo fra romani ed ebrei, osservando che «sicut omnes Iudei fuerunt culpabiles de morte et passione Christi, sic credo quod omnes Ytalici et Romani in Roma pro tunc existentes fuerunt in culpa impressionis, seu commissiva seu approbativa».<sup>239</sup> Tuttavia l'abate non rinuncia a rammentare nuovamente il *Casus* dei cardinali francesi, che indicava chiaramente il prelado napoletano come uno dei mestatori del popolo per la speranza di diventare papa: su questo punto Le Fèvre conclude la sua confutazione rimproverando a Giovanni da Legnano di sottovalutare la portata dell'ambizione umana.<sup>240</sup>

Per quanto riguarda infine gli schiamazzi notturni dei romani, Le Fèvre considera assolutamente sbagliate le ragioni con le quali Giovanni da Legnano li giustifica. Alla prima di esse, ossia la consonanza dei desideri dei popolani con la volontà divina, l'abate risponde anzitutto con un'osservazione che sottintende quasi un'accusa di superbia: «non credo quod Bononiensis sit ita Dei secretarius quod de divina voluntate possit deponere», tanto più che persino san Paolo la considera imperscrutabile nella sua *Lettera ai Romani*.<sup>241</sup> Inoltre Le Fèvre riconosce nuovamente che Pietro trasferì la sua chiesa a Roma per ordine divino, ma ribatte con una considerazione nuova, non formulata nel trattato in precedenza: «forte quod nunc non vult Deus quod ibi sit, et ob hoc scandala, que temporibus istis, proth dolor!, invaluerunt, suscitari permisit».<sup>242</sup> Quest'ultima riflessione dell'abate a mio avviso si ricollega alle considerazioni già espresse da ambienti della corte francese addirittura un secolo prima, al tempo di re Filippo III e di Carlo d'Angiò, e poi nuovamente formulate sotto l'egida di Filippo IV il Bello. In esse si allegava infatti l'estrema corruzione materiale e morale di Roma, divenuta ormai emula della biblica Babilonia, come prova del fatto che Dio voleva il

---

<sup>237</sup> Cfr. *ibid.*, f. 115v.

<sup>238</sup> *Ibidem.*

<sup>239</sup> *Ibidem.*

<sup>240</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>241</sup> Cfr. *ibid.*, f. 117r. Il passo paolino citato da Le Fèvre è *Lettera ai Romani*, 11,33.

<sup>242</sup> *Ibidem.*

trasferimento della sede apostolica nella stessa Francia, il regno che in quel periodo sembrava benedetto dalla Provvidenza.<sup>243</sup>

A tutte le altre giustificazioni Le Fèvre risponde riutilizzando gli argomenti già sperimentati: gli schiamazzi erano in se stessi una forma di coercizione, dato che «non animo rogandi, sed metum incutiendi fiebat iste clamor et rumor»; inoltre occorre valutare gli scopi, le minacce reiterate, l'uso del verbo «volumus» che indica comando e non preghiera, la più che sufficiente vicinanza dei popolani ai cardinali, dato che non si trovavano solo in piazza ma anche nel palazzo, e infine il fatto che i romani erano «potenciores potencia facti».<sup>244</sup> Da tutto ciò risulta evidente che per i conclavisti anche le grida notturne erano causa di un timore giustificatissimo, e con questa considerazione ha termine la discussione dell'abate sui fatti della notte del 7 aprile.

In sintesi, le circostanze che precedettero il conclave sono oggetto di valutazioni diametralmente opposte da parte dei due giuristi, che pure non avevano dato responsi dissimili sulla teorica annullabilità di un'elezione compiuta per paura o corruzione: infatti per l'italiano dall'analisi dei fatti non emerge nessuna minaccia concreta, nessun serio pericolo, mentre per il francese è stato provato in maniera cristallina che la volontà dei conclavisti fu coartata.

### *3. Utilità o inutilità di una protesta*

Giovanni da Legnano è quindi dell'opinione che i cardinali fossero perfettamente al sicuro, ma in un passaggio dell'*Articulus primus* si mette nei panni della parte avversa, supponendo per assurdo che invece non lo fossero:

Sed, supposito pro constanti quod metus cadens in constantem hic intercessisset, non propter ea [vi]ciatur electio nisi metum passus iuris remedio sussultus. Nam que metu obmictuntur vel fiunt, obligant efficaciter, nisi premissa fuerit protestacio (...). Ac hic [nulla] protestacio fuit emissa, nec ante electionis actum, nec in actu electionis, ergo non surgit [iuris] beneficium actus recisivum.<sup>245</sup>

Questa argomentazione è degna di nota, perché sembra contraddire decisamente quanto il giurista ammetteva in precedenza, ossia che teoricamente la paura potrebbe annullare un'elezione, a meno che non siano garantiti i «substancialia» e i «solemnia», e cioè

---

<sup>243</sup> Cfr. L. GATTO, *L'allontanamento della sede pontificia da Roma nelle proposte della casata angioina e di Pierre Dubois*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese. Atti del XIX convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale*, Todi, 1981, pp. 227-255.

<sup>244</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 117r.

in ultima analisi il consenso legittimo dei conclavisti, basato sul rispetto della decretale *Ubi periculum* (che, come si è osservato nel capitolo II, era stata emanata da Gregorio X nel 1274 al preciso scopo di regolamentare lo svolgimento dei futuri conclavi),<sup>246</sup> mentre non faceva alcuna menzione dell'utilità di una eventuale «protestacio». D'altro canto questo brano, in cui il giurista italiano dichiara di ritenere valida anche un'elezione ottenuta con la paura, sembra connettersi con quanto è stato osservato da Tierney ed Ullmann sull'impossibilità di annullare un'elezione pontificia una volta raggiunti i due terzi dei voti, quale che ne sia stata la maniera, e sulla conseguente debolezza delle posizioni dei cardinali.

L'abate francese ribatte che invece «electio, nedum ad papatum, sed etiam ad inferiorem ecclesiasticam dignitatem, metu interveniente facta, est ipso iure nulla, nec est opus preambula protestatione», poiché «est quid spirituale (...) in quo abesse debet omnis pravitas et adesse omnis puritas sicut in ceteris actibus spiritualibus».<sup>247</sup> Si tratta con ogni evidenza di un'argomentazione coerente con quanto sostenuto in precedenza, ma mi riesce difficile comprendere come mai Le Fèvre non abbia qui richiamato una particolare circostanza, narrata nel *Casus* dei suoi cardinali e da lui stesso evidenziata durante la sua confutazione del *Casus secundus* di Giovanni da Legnano: l'esistenza di una dichiarazione formulata ufficialmente da uno dei conclavisti (presumibilmente Lagier) al cospetto di un notaio e da costui messa per iscritto, secondo la quale egli avrebbe votato per un italiano solo sotto costrizione e pericolo di morte. Forse tale dichiarazione non equivaleva ad una protesta espressa formalmente da tutti i conclavisti, che è ciò a cui sembrano alludere entrambi i giuristi con il termine «protestacio», ma era perlomeno qualcosa di simile: non è dunque chiaro perché Le Fèvre non faccia alcun accenno in merito.

#### 4. Validità o nullità della I elezione mattutina

Avendo stabilito in via teorica che un'elezione è perfettamente canonica e valida se sono garantiti i «substancialia» e i «solemnia», nella prima parte dell'*Articulus primus* Giovanni da Legnano fornisce una prima valutazione della validità del conclave dell'8 aprile: «Ac hic in proposito est certa specialis forma servanda, quo ad sua substancialia et solemnia, ut c. *Licet*, *De electione*, et c. *Ubi periculum*, eodem titulo, *Libro .vi<sup>to</sup>.*, et in constitutione Clementis *Ne Romani*, eodem titulo. Ac hic omnia sunt servata, ut supponit thema premissum,

---

<sup>245</sup> Ibid., f. 99r.

<sup>246</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 165-166.

ergo electio valida».<sup>248</sup> In questo giudizio l'italiano comprende entrambe le votazioni, ossia tanto quella mattutina quanto quella pomeridiana, ma concentrandosi sulla prima egli afferma che le modalità in cui venne compiuta ne certificano a tutti gli effetti la validità. Infatti, in primo luogo, Bartolomeo Prignano fu eletto da una maggioranza di più dei due terzi dei votanti, come richiesto dalle regole; inoltre costoro «dicebant quod elegebant eum intendens quod esset verus papa, exceptis aliquibus qui dixerunt quod nullum volebant nominare propter tumultum illum», e si deve presumere che abbiano detto la verità, poiché non è verosimile che qualcuno dica ciò che non ha in mente.<sup>249</sup> Naturalmente tale argomento sembra piuttosto ingenuo, ma in effetti rinvia nuovamente al principio della presunzione di innocenza, peraltro invocato dallo stesso Le Fèvre in favore dei cardinali francesi e della loro versione dei fatti. La libertà della votazione è comprovata infine dagli stessi conclavisti che si espressero contro il Prignano, «et libere dicere potuerunt»: di conseguenza, se anche le circostanze precedenti avessero suscitato nei cardinali una paura giustificata, l'elezione fu un «actus spontaneus (...) illius metus precedentis purgativus».<sup>250</sup>

Nella seconda parte dell'*Articulus primus* Giovanni da Legnano ricostruisce con il consueto scrupolo tutte le circostanze verificatesi nella mattinata dell'8 aprile, e in base agli argomenti già menzionati asserisce che non influenzarono l'elezione. In primo luogo «Sequitur in themate quod mane pulsate fuerunt c[am]p[an]e Sancti Petri ad sturum, alias ad macellum, et populus congregatus», ma questi primi eventi non devono essere considerati una forma di coercizione o di minaccia, in quanto «pulsacio campanarum de per se non est inductiva impressionis vel violencie, nec congregacio populi alio non interveniente».<sup>251</sup> Infatti ogni giorno nelle città esse suonano regolarmente a stormo per riunirlo, e spesso per compiere atti pii, dunque ancora una volta il giurista rileva che è illogico ritenere che la sola riunione dei popolani in piazza abbia prodotto la coercizione dei conclavisti.<sup>252</sup>

In secondo luogo i cardinali furono avvisati da alcuni romani che, se non avessero eletto un romano o un italiano, sarebbero stati tutti uccisi, eppure il giurista italiano non considera nemmeno questo avvertimento un effettivo atto di coercizione o una minaccia: infatti, come nella precedente occasione, coloro che avvertirono i cardinali non erano le stesse

---

<sup>247</sup> Ibid., f. 99v.

<sup>248</sup> Ibid., f. 97v.

<sup>249</sup> Cfr. ibid., f. 100r.

<sup>250</sup> Ibidem.

<sup>251</sup> Ibid., f. 116v.

<sup>252</sup> Cfr. ibid., ff. 116v-117r.

persone che attentavano alla loro vita, e in ogni caso i conclavisti erano sotto la fidata custodia dei bandaresi.<sup>253</sup>

Fu però in quel momento che, secondo il *Casus*, «domini cardinales Ultramontani, dubitantes periculum ut dixit maior pars eorum, et nunc omnes iuramento affirmant se non fuisse electuros Italicum et ex arrupto, elegerunt dominum nostrum papam animo et intentione quod esset verus papa».<sup>254</sup> Giovanni da Legnano ripete allora le ragioni che comprovano la validità di tale voto, ossia la già dimostrata sicurezza di cui godevano i cardinali e le parole che pronunciarono: «Nam ista verba “animo et intencione quod sit verus papa”, que implicant voluntatem, excludunt inclinationem que insurgere posset ex impetu extrinseco impressivo».<sup>255</sup> Questa formula, ribadisce, certifica la volontà interiore dei conclavisti, e si può provare che fu proferita spontaneamente «cum ad illa proferenda non imprimerent impressores: contenti erant de electione ex formalibus».<sup>256</sup>

Tuttavia in questo passo il giurista italiano aggiunge un argomento totalmente nuovo: egli cioè prende in considerazione l'eventualità che il pericolo fosse assolutamente reale, ma che i cardinali non ne avessero tenuto conto. Da ciò ricava un'ulteriore conferma della validità della sua tesi, ossia che nonostante tutto l'elezione sia stata libera: «Hec procedunt ubi voluntas non inclinatur ex illo impetu extrinseco, et potest non inclinari ex illo, cum tunc possit non exequi et pati mortem, sicut visum est in martiribus».<sup>257</sup> L'importanza di questa affermazione risiede nel fatto che essa chiarisce definitivamente il pensiero di Giovanni da Legnano: una volta contestate tutte le circostanze addotte per avvalorare l'esistenza di un effettivo pericolo per i cardinali, egli mostra di credere che l'unica prova incontrovertibile in tal senso sarebbe stata la loro uccisione da parte dei romani.

Dal punto di vista di Giovanni Le Fèvre, invece, l'elezione mattutina non si può minimamente considerare valida: se infatti, come l'abate ha osservato, con «substancialia» si intendono i due terzi dei voti e con «solemnia» la sicurezza del luogo e la libertà degli elettori, allora alla luce del *Casus* dei cardinali francesi, che è «verissimum», nel conclave del 1378 la sicurezza e la libertà non furono affatto garantite, e inoltre «defecit consensus omnium cardinalium non Ytalicorum, qui constituebant ultra duas partes, obstante metu, coaccione et

---

<sup>253</sup> Cfr. *ibid.*, f. 117r.

<sup>254</sup> *Ibid.*, f. 117v.

<sup>255</sup> *Ibid.*, f. 118r.

<sup>256</sup> *Ibid.*, f. 120r.

<sup>257</sup> *Ibidem.*

impressione».<sup>258</sup> In merito egli ribadisce anzitutto l'ammissibilità giuridica e la credibilità della testimonianza dei conclavisti, sia perché in casi simili la legge ammette la testimonianza di chi depone *in re propria*, sia perché in questo specifico caso si sta giudicando del loro stato d'animo interiore, e quindi «non est vivens qui sciat veritatem nisi ipsi, igitur irrefragabiliter super hoc debet eis credi».<sup>259</sup> In secondo luogo, l'abate ha già dimostrato che le condizioni in cui si svolse la votazione erano oggettivamente tali da suscitare una giustificata paura, «igitur ab eis in conclavi existentibus nulla processit spontanea electio, nec prima nec secunda».<sup>260</sup>

Tuttavia, poiché Giovanni da Legnano vuole basare i suoi ragionamenti solo sulla forma delle parole e non sulla sostanza dei fatti, Le Fèvre ammette che il suo avversario ha riportato correttamente la formula del voto espresso in favore del Prignano, ma osserva altresì che ha colpevolmente omesso numerosi particolari fondamentali per poter comprendere e giudicare, e cioè che i cardinali si ridussero a votare per un italiano per paura della morte, che provarono timore per le loro vite per tutta la durata del conclave, e che le fin troppo enfatiche parole «animo ut esset verus papa» furono in effetti pronunciate solo da «aliqui» dei conclavisti stessi.<sup>261</sup>

In questo senso anche le circostanze elencate dal giurista italiano nella seconda parte dell'*Articulus primus* dimostrano la situazione di oggettivo pericolo in cui si trovavano i cardinali, e il fatto che vengano separate le une dalle altre non le rende meno gravi: anzitutto il suono delle campane fu un atto chiaramente coercitivo e minatorio, nella stessa misura in cui lo erano stati gli schiamazzi della notte precedente, poiché «sequens immediate violencia satis ostendit cuius rei foret signum illa pulsatio».<sup>262</sup> Inoltre l'avvertimento rivolto ai cardinali era assolutamente valido, poiché, come ammette lo stesso Giovanni da Legnano, coloro che lo formularono erano romani, e tutti i romani partecipavano alla cospirazione diretta contro i conclavisti: Le Fèvre riutilizza qui il concetto di 'colpa collettiva', in precedenza esteso a tutti gli italiani presenti quel giorno a Roma ed ora ristretto ai soli romani, ribadendo inoltre la sua assoluta sfiducia per i custodi del conclave, che per lui erano componenti di rilievo della cospirazione.<sup>263</sup>

Anche riguardo al voto l'abate ripropone essenzialmente quanto ha già asserito, ossia che solo alcuni conclavisti proferirono la formula «animo ut esset verus papa», ma in questa

---

<sup>258</sup> Ibid., f. 98r.

<sup>259</sup> Ibid., f. 101r.

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> Cfr. ibid., f. 101v.

<sup>262</sup> Ibid., f. 117v.



parte del trattato aggiunge in merito qualcosa di nuovo: egli infatti arriva ad ammettere che almeno i cardinali italiani abbiano votato per Prignano in sincera buona fede, «Sed quod Cismontani, qui pre timore erant perterriti et facti velut mortui, haberent illam considerationem deliberatam et spontaneam quod dominus Bartholomeus maneret verus papa, non credo, nec illud continet vera facti narratio».<sup>264</sup> Tuttavia, se anche si volesse credere alla versione del giurista italiano, nemmeno questo basterebbe a rendere valida l'elezione, perché oggettivamente essa fu viziata dalla violenza: infatti da un punto di vista teorico, considerate le leggi adottate in precedenza, «electio, specialiter facta de papa, per metum et impressionem est ipso iure nulla», e dunque neppure i cardinali possono conferirle valore, «non plus quam testator potest facere quominus leges in suo testimonio locum habeant (...). Hoc enim est iuris publici, cui privati renunciare non possunt».<sup>265</sup> Nel caso specifico, inoltre, stante la già dimostrata situazione di oggettivo pericolo, se anche tutti i cardinali avessero pronunciato quelle parole, lo avrebbero certamente fatto per salvarsi, e non per dare voce a un loro sincero desiderio.<sup>266</sup> Del resto, l'abate osserva che nel pomeriggio nessuno dei conclavisti avrebbe pronunciato le parole «Nunc cessat impressio. Reeligamus», né la stessa seconda elezione sarebbe stata intrapresa, se non fosse stato palese a tutti che la prima era da considerarsi nulla.<sup>267</sup> Infine, egli giudica addirittura frivolo usare come argomento il fatto che ai romani non interessava la formula effettivamente proferita dai conclavisti, per dedurre che questi ultimi poterono votare liberamente: ciò che conta davvero è quanto i romani pretendevano, ossia perlomeno l'elezione di un italiano, e dai fatti risulta che in sostanza riuscirono ad ottenerla.<sup>268</sup>

##### 5. La II elezione pomeridiana

Pur avendo dimostrato la validità della prima elezione, Giovanni da Legnano prende in considerazione anche la seconda, svoltasi nel primo pomeriggio dell'8 aprile. Anch'essa infatti fu valida per una serie di motivi: anzitutto, a differenza della votazione mattutina, in quel momento i popolani erano tranquilli, come risulta dalle parole di uno dei conclavisti, che secondo il *Casus* dichiarò: «Iterato eligamus quia nunc cessat rumor»; inoltre i cardinali

---

<sup>263</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>264</sup> *Ibid.*, f. 118v.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>267</sup> Cfr. *ibid.*, f. 119r.

<sup>268</sup> Cfr. *ibid.*, f. 120r.

votarono concordemente, ma con due o tre eccezioni che dimostrano l'effettiva libertà della scelta; a ciò occorre infine aggiungere l'assenza di una qualunque «protestacio» (come nella prima elezione) e l'assoluta irrilevanza della successiva irruzione dei romani nel 'conclave', poiché si trattò di un atto successivo alla votazione, e *ipso facto* non ne compromise la validità.<sup>269</sup> Dunque, in base a queste ragioni, il giurista italiano conclude che «si primus actus prime electionis fuisset meticulous, iste secundus fuisset precedentis violencie purgativus, tum quia binus actus forcius exprimit mentis declaracionem quam unus et tanto forcius quanto plures iterato».<sup>270</sup>

Anche per questa elezione, tuttavia, Giovanni da Legnano non rinuncia ad una più puntuale disamina nella seconda parte dell'*Articulus primus*, dove elenca i motivi per i quali il voto dev'essere considerato valido. Anzitutto «tum quia iteratus actus maioris consensus expressionem spontaneam demonstrat»; in secondo luogo perché gli stessi romani non avevano preteso una seconda elezione, essendo interessati solo al risultato ultimo (e qui vi è una singolare convergenza con quanto asserito in precedenza da Le Fèvre, ma per scopi opposti); inoltre per la frase con cui un conclavista invitò ad approfittare della tranquillità del momento e a votare di nuovo.<sup>271</sup> Per il giurista italiano dunque non conta che questa frase, menzionando appunto una precedente coercizione, getti una pesante ipoteca sull'elezione mattutina: egli la valuta solamente in relazione al contesto pomeridiano, e il silenzio della maggioranza dei conclavisti va interpretato come un assenso incondizionato. Del resto l'obiezione che un altro cardinale espresse non era relativa al candidato in se stesso, ma al *modus operandi* da adottare: egli infatti «consulebat quod fieret sicut reperiebat factum alias per cronicas, videlicet quod quam [c]ito posset exire ad locum liberum, fa[ceren]t istum renunciare, et iterato illum reeligerent».<sup>272</sup> A tal proposito occorre precisare che, secondo il *Casus* riportato dallo stesso Giovanni da Legnano, questa obiezione in effetti era stata formulata in mattinata da alcuni cardinali, mentre non risulta che qualcuno l'avesse ripetuta nel pomeriggio: semplicemente, un cardinale obiettò che la violenza e la paura non si erano sopite, ma la seconda elezione ebbe luogo comunque premiando Prignano, nonostante l'assenza di tre cardinali ultramontani e il voto contrario di un romano, ossia con ogni probabilità Orsini.<sup>273</sup>

---

<sup>269</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 100r-100v.

<sup>270</sup> *Ibid.*, f. 100r.

<sup>271</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 120r-120v.

<sup>272</sup> *Ibid.*, f. 120r.

<sup>273</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 94r-94v.

Infine il giurista italiano prende in considerazione gli ultimi eventi rilevanti dell'8 aprile, cioè l'irruzione dei romani nel 'conclave', la simulazione dell'elezione del vecchio cardinale Francesco Tebaldeschi e la fuga di tutti gli altri 15 conclavisti, ribadendo che «Hic actendum quod iste actus violentus non viciat electionem precedentem».<sup>274</sup> A ciò aggiunge osservando che i romani si sollevarono perché compresero che non era stato eletto un romano, «ergo si fuisset impressio, fuisset de Romano eligendo: hic autem alter non Romanus fuit electus, et sic ista, sic asserta, iustificant actum electionis precedentem, quod probat eciam simulacio subsequens, quia simulaverunt se elegisse cardinalem Sancti Petri, qui erat Romanus»: tutto ciò dimostra quindi che i cardinali non furono influenzati dalla paura, poiché altrimenti avrebbero dato subito soddisfazione ai romani eleggendo davvero lo stesso Tebaldeschi, mentre fecero fronte al momentaneo pericolo con una semplice simulazione.<sup>275</sup>

Dal punto di vista di Le Fèvre, invece, parlare di una seconda elezione equivale a cadere nel ridicolo, per il semplice fatto che questa non ebbe luogo. Infatti, in base alla narrazione del vero *Casus*, un conclavista disse che in quel momento era cessata l'«impressio», ma altri cardinali osservarono che la realtà era ben diversa, e soprattutto si ebbe l'irruzione del popolo nel 'conclave', che interruppe la votazione mentre era in corso.<sup>276</sup> Viene qui toccato un punto fondamentale, che ho già rilevato più volte in precedenza: i *Casus* utilizzati dai due giuristi divergono nettamente sullo svolgimento della seconda elezione, e Le Fèvre intende sfruttare appieno tale divergenza per far crollare l'argomentazione del suo avversario, asserendo che «ex hoc apparet quod nullus fuit actus perfectus, et per consequens nichil actum fuit».<sup>277</sup> Inoltre, dei sedici conclavisti presenti in mattinata tre non parteciparono alla seconda elezione, uno formulò un'obiezione e altri non dissero assolutamente nulla, appunto perché ebbe luogo l'irruzione, mentre solo alcuni cardinali confermarono il voto al Prignano: ciò dimostra che in quella seconda votazione non fu raggiunta la necessaria maggioranza dei due terzi.<sup>278</sup> Del resto, se pure l'elezione fosse stata completata, anzi «supposito quod cencies eum nominavissent, non plus valeret centesima nominacio quam prima, quia omnes ille nominaciones ex eadem radice infecta procedunt», e cioè dalla perdurante paura.<sup>279</sup>

---

<sup>274</sup> Ibid., f. 121r.

<sup>275</sup> Cfr. ibidem.

<sup>276</sup> Cfr. ibid., ff. 101v-102r.

<sup>277</sup> Ibidem.

<sup>278</sup> Cfr. ibid., f. 102r.

<sup>279</sup> Cfr. ibidem.

Questi stessi argomenti vengono impiegati dall'abate per confutare la seconda parte dell'*Articulus primus*: l'irruzione dei romani interruppe la votazione, ma se anche il tumulto avesse avuto luogo a scrutinio terminato l'elezione sarebbe stata comunque nulla, poiché oggettivamente perdurava un clima di intimidazione, nonostante il fatto che uno dei conclavisti dichiarasse il contrario.<sup>280</sup> In proposito Le Fèvre ribadisce anzi che quest'ultimo fu immediatamente contraddetto da un altro cardinale, mentre il silenzio di tutti gli altri dovrebbe essere considerato un'espressione di dissenso, piuttosto che di assenso, verso l'invito a rieleggere il Prignano.<sup>281</sup> Lo stesso consiglio fornito da uno dei cardinali dimostrerebbe la nullità dell'elezione, perché secondo Le Fèvre il precedente che fu sollevato sarebbe quello di Leone IX, «in quem cardinales omnes consenciebant: quia tamen impresse propter potenciam imperatoris assumptus fuerat, tanquam ius non habens in papatu renunciavit de facto et denuo fuit electus».<sup>282</sup> A questo proposito occorre tuttavia precisare che non si può sapere se nel conclave le cose si siano svolte effettivamente così, poiché nessuno dei due *Casus* specifica quale fosse il precedente che venne richiamato:<sup>283</sup> può darsi che fosse proprio quello di Leone IX, oppure può darsi che *ex post* i cardinali francesi lo abbiano suggerito a Le Fèvre, così come può darsi perfino che egli lo abbia ricordato e menzionato da solo, ma nell'ambito del ragionamento dell'abate il caso di Leone IX serve certamente a dimostrare che, se fosse animato da equità e onestà, Urbano VI dovrebbe almeno seguire tale esempio ammettendo che la sua elezione non fu libera, così come non lo era stata quella del protetto di Enrico III di Franconia.

Infine, a nulla vale considerare l'irruzione dei romani singolarmente, perché anche avulsa dal suo contesto essa dimostra che la plebaglia non si era affatto placata, e che è giusta la versione del *Casus* dei cardinali francesi: «illa fractura est incommutabile argumentum quod adhuc durabat furor populi, nec cessabat».<sup>284</sup> Inoltre il giurista italiano ha alterato i fatti dicendo che i romani volevano uno di loro: «nam semper pecierunt Romanum vel Italicum, et in hac voluntate semper perseveraverunt, et quia non fiebat eorum voluntas, ita cito, sicut voleban[t], conclave fregerunt, vel propter suum furorem».<sup>285</sup> In verità su questo punto non si può non riconoscere a Le Fèvre la correttezza del suo rilievo, poiché come ha mostrato Ulderico Prerovsky il tumulto nacque da un fraintendimento dei popolani, i quali avevano

---

<sup>280</sup> Cfr. *ibid.*, ff.120v-121r.

<sup>281</sup> cfr. *ibid.*, f. 120v.

<sup>282</sup> *Ibid.*, f. 121r.

<sup>283</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 94r-94v.

<sup>284</sup> *Ibid.*, f. 121r.

<sup>285</sup> *Ibid.*, f. 121v.

inteso che era stato eletto un francese, Giovanni da Bar, nipote del defunto Gregorio XI.<sup>286</sup> A questo proposito Le Fèvre ammette anzi che la folla, sebbene chiedesse alternativamente un romano o un italiano, certamente gradiva di più un romano, ma a maggior ragione ciò certifica la mancanza di libertà dei conclavisti.<sup>287</sup>

#### 6. *L'incoronazione*

Dopo aver dimostrato la libertà e la validità di entrambe le votazioni, Giovanni da Legnano osserva che la successiva incoronazione del Prignano comprova tale validità, poiché nel caso di un'elezione irregolare e non canonica i cardinali avrebbero potuto semplicemente evitare di compiere anche questo successivo passo. Infatti a suo parere è evidente che la cerimonia di incoronazione fu del tutto libera, in primo luogo perché nemmeno in questa occasione venne formulata alcuna «protestacio», e in secondo luogo perché i cardinali che si trovavano a Castel Sant'Angelo, dove erano perfettamente al sicuro, scelsero spontaneamente di recarsi a intronizzare Prignano: «per quod demonstratur libertas precedentium, cum sequencia qualificent precedentia, maxime cum annexive sive executive accedant (...). Nam ex actu spontaneo coronacio ius presumitur circa preteritum electionis».<sup>288</sup>

Tuttavia il giurista italiano formula anche una possibile obiezione al suo ragionamento, osservando che «in actibus, in quorum expedicione desideratur legalis solennitas actus, si fuerit nullitas actus in ipsius expedicione, non surgit actus validacio per solum convenientem consensum approbativum, tacitum vel expressum, nisi solennitas iteretur», e che il caso dell'elezione di Bartolomeo Prignano potrebbe rientrare in questa regola generale.<sup>289</sup> A ciò egli risponde ribadendo quanto già osservato in precedenza, ossia che nel caso dell'elezione del romano pontefice è sufficiente il solo consenso legittimo, garantito dal rispetto della *Ubi periculum*, mentre non si esige il rispetto della forma richiesta dai vari capitoli della legge canonica: «sufficit enim qualitercumque consensu directo in eum cardinales consenciant, et sunt multa specialia in electione illa exorbitancia a iure».<sup>290</sup> In sintesi, poiché il rispetto della forma non è essenziale, e l'elezione di Bartolomeo Prignano risulta essere libera e valida, allora l'incoronazione non ha importanza in quanto serve a sanare un'elezione irregolare, anche se ciò sarebbe ammissibile («si defectum interveniat ex

---

<sup>286</sup> Cfr. PREROVSKY, *L'elezione di Urbano VI* cit., p. 38.

<sup>287</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 121v.

<sup>288</sup> *Ibid.*, ff. 102r-102v.

<sup>289</sup> Cfr. *ibid.*, f. 103r.

parte rei que agitur, ratihabicio operatur e<f>fectum»), ma in quanto dimostra e conferma *ex post* che l'elezione del Prignano fu invece pienamente regolare.<sup>291</sup>

Giovanni Le Fèvre obietta allora che, in base al vero *Casus*, i cardinali si adattarono a uscire da Castel Sant'Angelo e ad incoronare Bartolomeo Prignano solamente «timore scandali pro salute sua corporali et suorum familiarium»; inoltre, poiché l'elezione fu «accessoriam ad violentam electionem», a sua volta non fu spontanea, ma viziata dalla paura; del resto «de preterito ad futurum solet presumi», e siccome l'elezione era stata ottenuta con la violenza i cardinali potevano certamente aspettarsi di essere costretti anche ad officiare la cerimonia dell'incoronazione, dunque in definitiva non fecero altro che accordare con le buone ciò che avrebbero comunque dovuto concedere con le cattive.<sup>292</sup> Con questo ragionamento l'abate sfida chiaramente il giurista italiano sul piano logico, e contrappone al meccanismo deduttivo di Giovanni da Legnano, che parte dagli eventi successivi per giungere a quelli precedenti, un procedimento completamente differente, nel quale il passato è la base per presumere il futuro. Tuttavia Le Fèvre giunge molto vicino alla contraddizione nel formulare un ultimo argomento: egli infatti osserva che «alius est actus coronacionis quam sit actus electionis quare, dato quod sponte coronassent, hoc non concludit quod sponte elegissent».<sup>293</sup> Dunque Le Fèvre in precedenza ha sostenuto lo stretto legame fra i due atti, che pure certamente non coincidono, con il preciso scopo di proiettare l'invalidità dell'elezione sull'incoronazione, mentre con queste parole recide tale legame per evitare che l'incoronazione proietti la sua validità sull'elezione.

In questa prospettiva, per l'abate evidentemente non ha senso asserire che l'incoronazione conferma *ex post* la regolarità dell'elezione, né essa potrebbe sanare la sua irregolarità per il fatto che ne costituisce la ratifica, perché «in materia ratihabicionis solent doctores talem dare doctrinam: aut loquimur in actibus in quibus de ipsorum natura spectandum non est inicium, sed pocius finis et complementum actus, ut in prescrizione rei prophane», e allora una ratifica sarebbe sufficiente, «aut loquimur in actibus in quibus de sui natura inicium attenditur, et in illis, si inicium sit defectuosum, sequenti ratificatione non

---

<sup>290</sup> Ibid., f. 103v.

<sup>291</sup> Cfr. ibidem.

<sup>292</sup> Cfr. ibid., f. 102v.

<sup>293</sup> Ibidem.

purgabitur».<sup>294</sup> Evidentemente l'elezione del romano pontefice rientra fra questi ultimi, perciò l'argomentazione di Giovanni da Legnano non è pertinente.<sup>295</sup>

### 7. *Il comportamento dei cardinali nei giorni successivi*

Lo stesso ragionamento formulato per l'incoronazione viene ripetuto dal giurista italiano per tutti gli atti che i cardinali compirono nei giorni successivi al fianco del neoeletto: «Item libertatem precedentis actus electionis demonstra<t> sequens actus debite recognitionis», laddove con «recognitionis» Giovanni da Legnano intende le sedute nei concistori, la promozione di prelati, l'accettazione e il conferimento ad altri di benefici ecclesiastici, nonché il disbrigo di tutti gli affari concernenti l'amministrazione della Chiesa, «utpote pars corporis cum vero suo capite».<sup>296</sup> Nella sua seconda parte, l'*Articulus primus* tradisce anzi una certa indignazione del suo autore nei confronti dei cardinali, i quali sul momento non sollevarono la minima obiezione sulla regolarità del conclave, ma si affrettarono piuttosto a trarne benefici personali: «vellem libere edoceri si domini cardinales metu ducti fecerunt signari rotulos familiarium, si metu ducti supplicaverunt et promociones amicorum et coni[u]nctorum suorum fieri fecerunt, si metu ducti de manibus e[iu]s beneficia receperunt; vellem libenter edoceri si promotus ad titulum Hostiensem et consecratus metu Romanorum promotus et consecratus fuit».<sup>297</sup>

In sintesi, per il giurista italiano tutte le circostanze e gli eventi svoltisi dal 9 aprile fino alla fuga dei cardinali da Roma dimostrano che il consenso verso Bartolomeo Prignano era stato genuino fin dall'inizio, e che i cardinali consideravano sinceramente costui il papa legittimo. Se poi essi volessero giustificarsi ammettendo che in quei giorni sbagliarono, e che ora vogliono redimersi facendo ciò che è veramente giusto, allora «sic asserentes, aut allegant errorem facti, aut iuris: facti numquam, cum proprium factum, maxime sic recens et arduum, non presumitur quis ignorare (...). Si allegant iuris errorem, turpitudinem grandem allegant: turpe enim est patricio ignorare iura in quibus versatur (...), et vituperosum legum patribus et mundi cardinibus orbis senatoribus hanc allegationem deducere in iudicium».<sup>298</sup> Dunque non regge nemmeno una simile giustificazione, e secondo Giovanni da Legnano non resta che ammettere onestamente tre cose: in primo luogo nessuno degli atti precedenti l'elezione poté

---

<sup>294</sup> Ibid., f. 104r.

<sup>295</sup> Ibidem.

<sup>296</sup> Ibid., f. 103v.

<sup>297</sup> Ibid., f. 121v.

invalidare quest'ultima, in secondo luogo l'elezione stessa fu canonica e perciò valida, e infine anche gli eventi successivi ne confermarono la piena validità.

Allo stesso modo Giovanni Le Fèvre ritiene che neppure gli atti successivi all'elezione e all'incoronazione furono genuini, poiché «dato quod secutus esset cardinalium consensus, non posset eam vallidare, et tamen, ut sepe dictum est, nullus intervenit, qua, quicquid secutum est, processit ex reliquiis violencie precedentis, et hec responsio satis facit ad articulum Bononiensis factum de recognicione».<sup>299</sup> Se tuttavia si volesse tirare in ballo la natura spirituale dell'elezione del pontefice romano «ut per accessum, eciam si prius nulla foret, posset vallidari», l'abate ribatte che neppure ciò conta, «prodesse non potest quia non accessit consensus, ut supradictum est, licet intervenit simulacio consensus mortis vitande causa, quod licuit, ut inferius declarabo».<sup>300</sup> In merito a questo aspetto occorre osservare che Le Fèvre, richiamandosi al *Casus* dei cardinali francesi, ha insistito in più punti sulla condizione di pericolo perdurante che avrebbe travagliato i cardinali anche nel periodo successivo al conclave, fino alla loro fuga ad Anagni. Tuttavia, solo all'inizio della sua discussione dell'*Articulus primus* l'abate ha iniziato ad accennare al concetto di 'simulazione del consenso' per definire il comportamento da essi tenuto in quelle settimane: ad ogni modo né in questo passo, né nei successivi dedicati alla confutazione dell'*Articulus*, tale concetto viene esposto in maniera esauriente, mentre l'abate promette ogni volta che vi si dedicherà adeguatamente in seguito, per dimostrare la legittimità di tale comportamento.

Viceversa egli ribadisce che l'incoronazione, la partecipazione ai concistori e alle messe, il disbrigo degli atti amministrativi e la richiesta di favori avrebbero potuto indicare un genuino consenso solo se si fossero svolti in un luogo libero, al sicuro dai romani, ma anche in tal caso, «supposito quod omnes actus pretacti fuissent voluntarii, tamen ipsam electionem ipso iure nullam et invalidam precedentem ratificare non possunt nec potuerunt».<sup>301</sup> Le Fèvre dunque rimane coerente fino all'ultimo rispetto al concetto fondamentale da lui stabilito in conformità al *Casus* del 2 agosto 1378, ossia il carattere prolungato della condizione di pericolo in cui si trovarono i cardinali fintanto che rimasero a Roma. In base a tale assunto egli ha contestato il *modus operandi* di Giovanni da Legnano, consistente nel sezionare tutti gli eventi del conclave giudicandoli separatamente, e sempre in base a tale assunto egli ora

---

<sup>298</sup> Ibidem.

<sup>299</sup> Ibid., f. 104v.

<sup>300</sup> Ibidem.

<sup>301</sup> Ibid., f. 122r.



valuta il comportamento dei cardinali nei giorni e nelle settimane successive al conclave stesso.

#### 8. Argomentazioni logiche o sofistiche

Come ultimo punto, occorre menzionare il fatto che in diversi passaggi dell'*Articulus* Giovanni da Legnano formula un'argomentazione di carattere prettamente logico: egli asserisce che non vi è una necessaria corrispondenza fra le decisioni prese dai cardinali e le azioni compiute dai romani, quand'anche si ammettesse che queste ultime costituivano una concreta e credibile minaccia. In sintesi il giurista italiano intende dire che, se qualcuno viene spaventato perché prenda una certa decisione, il fatto che successivamente la prenda non significa necessariamente che lo abbia fatto a causa delle pressioni ricevute: «Nam possibile est quod nunc spontaneus velim quod, q[uo]libet metu circumscripto, qui ad inducendum metum precessit, quoniam electio effluit ab actu interioris voluntatis, que est plena et libera».<sup>302</sup>

Questo particolare ragionamento viene quindi adattato alle varie fasi del conclave, anche se con sfumature diverse: ad esempio, nella seconda parte dell'*Articulus*, Giovanni da Legnano interrompe l'analisi dei fatti della notte del 7 aprile e prende in considerazione le intenzioni dei conclavisti circa il futuro successore di Gregorio XI. Dal momento che tutti e sedici intendevano eleggere uno di loro, un cardinale, e che inoltre gli ultramontani non volevano avere un papa italiano, per i clementisti la successiva elezione di un prelado italiano esterno al Sacro Collegio sarebbe una prova dell'assenza di libertà nel voto.<sup>303</sup> Giovanni da Legnano ribatte allora usando la sua argomentazione logica: «supposito pro constanti quod stari debeat eorum assercioni, adhuc ista non est bona consequencia: fuerunt intentionis et oppinionis eligendi de collegio et Ultramontanum, et in actu electionis deliberarunt de Citramontano et de extra collegium, intervenientibus que intervenerunt, ergo per impressionem et violenciam est mutata voluntas».<sup>304</sup> Inoltre il giurista italiano si ricollega alle sue precedenti riflessioni circa la volontà umana, e osserva che «licet mutacio voluntas fiat ex causa, non tamen mutacio voluntatis de necessario requirit causam: potest enim mutari voluntas nulla interveniente causa», essendo tale mutamento un atto di libero arbitrio.<sup>305</sup>

---

<sup>302</sup> Ibid., f. 100r.

<sup>303</sup> cfr. ibid., ff. 115v-116r.

<sup>304</sup> Ibid., f. 116r.

<sup>305</sup> Cfr. ibidem.

Per Giovanni Le Fèvre invece la logica seguita dal suo avversario è astratta, artificiosa e in ultima analisi capziosa. È vero infatti, riconosce l'abate, che a livello teorico e generale si può eleggere qualcuno per cui si sono ricevute pressioni senza tenere conto di esse, ma Giovanni da Legnano sta considerando un caso specifico, concreto e contingente, dunque deve giudicare solo in base a ciò che effettivamente è avvenuto: «unde non est bona consequencia: possibile est me fore episcopum, igitur sum episcopus. Sic non est bona consequencia: possibile est Bartholomeum fuisse electum sponte, igitur sponte fuit et sine metu electus».<sup>306</sup>

Inevitabilmente questo ragionamento viene riproposto ogni qualvolta Giovanni da Legnano formula la sua argomentazione, che Le Fèvre giudica un vero e proprio sofisma: ad esempio, nel passo in cui il giurista italiano esamina il mutamento di volontà dei cardinali, l'abate ammette che non sempre si cambia idea per intimidazione, ma ribatte che così è stato nel conclave da cui è uscito il nome di Bartolomeo Prignano.<sup>307</sup> Inoltre, poiché è stato sottolineato che, contrariamente alle intenzioni iniziali dei conclavisti, l'eletto non era a sua volta un cardinale, l'abate coglie l'occasione per precisare che tale precedente orientamento «fuit iuri consentaneum, ut apparet in c. *Opportebat* et in c. *Nullus umquam*, .lxxix. di., ubi cavetur quod de cardinalibus unus eligatur in papam».<sup>308</sup> Utilizzando dunque la cruciale *distinctio* 79, di cui si è discusso nel precedente capitolo, l'abate non solo conferma la piena regolarità del comportamento dei cardinali, ma a mio avviso cerca anche di insinuare che Bartolomeo Prignano, non essendo membro del Sacro Collegio, non era pienamente legittimato ad ascendere alla dignità papale, sebbene gli studiosi moderni, in particolare Brian Tierney e Walter Ullmann, non prendano neppure in considerazione un simile argomento. Peraltro, Le Fèvre arricchisce la sua usuale confutazione anche in un secondo passo, ossia laddove Giovanni da Legnano ribadisce il suo schema logico in merito all'elezione pomeridiana. L'abate ripete infatti che un tale ragionamento è teoricamente accettabile, ma non si applica al caso concreto di Bartolomeo Prignano; inoltre aggiunge che, se pure i cardinali lo avessero davvero eletto senza tenere conto delle pressioni, «adhuc propter exempli perniciem et in penam violentorum non crederem de veritate iur[i]s in electione Romani pontificis illam procedere argumentacionem: iura enim in illa dignitate plus persecuntur impressionem quam in alia», e perciò convalidare l'elezione di Bartolomeo

---

<sup>306</sup> Ibid., f. 101v.

<sup>307</sup> Cfr. ibid., f. 116v.

<sup>308</sup> Ibidem. Si tratta rispettivamente dei canoni 3 e 4 della *distinctio* LXXIX del *Decretum*.

Prignano significherebbe tollerare le violenze compiute dai romani, il che sarebbe assolutamente contrario alla legge.<sup>309</sup>

### *Conclusionione*

Gli otto punti esaminati costituiscono dunque le argomentazioni logico-giuridiche fondamentali che i due avversari usano per dimostrare le loro tesi. Tuttavia, per quanto riguarda Le Fèvre occorre aggiungere ad essi anche la ricorrente critica mossa a Giovanni da Legnano in quanto persona: in sostanza l'abate, seguendo un metodo già emerso nel proemio, si serve di tutte le occasioni possibili per schernire, ridicolizzare e criticare il suo avversario, tanto sotto il profilo professionale quanto sotto quello morale. Ad esempio, fin dalla confutazione della prima parte dell'*Articulus primus* l'abate osserva acidamente che il giurista italiano «Item vult mensurare metum sufferencium ad intencionem metum inferencium, cum tamen unum ex altero nullam recipiat mensuram, nec erant isti impressores iuriste»: Le Fèvre accusa quindi il suo rivale di non aver rispetto per la sofferenza altrui e di volersi arrogantemente ergere a giudice di ciò che non è in grado di giudicare.<sup>310</sup>

In un altro passaggio, confutando la seconda parte dell'*Articulus*, Le Fèvre ridicolizza il ragionamento del suo avversario riguardo al popolo romano: osserva infatti l'abate che secondo il giurista italiano il popolo romano sarebbe da ritenere in se stesso pressoché innocuo, in quanto privo della direzione dei suoi magistrati. Questa, ribatte l'abate, è una tesi piuttosto difficile da sostenere, e se Giovanni da Legnano fosse stato ultramontano e si fosse trovato a Roma in quel momento, «opinionem alteram habuisset; sunt enim plurimi periculorum inex[per]ti, qui, licet sint de sua condicione pavidus et meticulosi, tamen audacia multa loquuntur».<sup>311</sup>

Infine, laddove Giovanni da Legnano porta l'esempio dei martiri cristiani come modello di comportamento a cui i cardinali avrebbero dovuto attenersi, l'abate sul momento non replica nel merito (si vedrà invece nella sezione seguente del *De planctu*), ma non rinuncia a commentare i ragionamenti del rivale con l'abituale velenosità: «hanc naturalem passionem terroris et timoris, ab extrinseco causatam, a se posse excutere non video quomodo sit factibile, sed bene est possibile dici vel scribi».<sup>312</sup>

---

<sup>309</sup> Cfr. *ibid.*, f. 121r.

<sup>310</sup> Cfr. *ibid.*, f. 102r.

<sup>311</sup> *Ibid.*, f. 109r.

<sup>312</sup> *Ibid.*, f. 119v.

Gli ultimi brani del *De fletu Ecclesie* riportati dall'abate corrispondono alle considerazioni conclusive dell'*Articulus primus*, in verità piuttosto asciutte e veloci, come lo stesso Le Fèvre non manca di sottolineare ironicamente: «Transit Bononiensis sicut gallus super prunas de istis sex racionibu[s], se refferens ad ea que superius posuit in suo tractatu, et pari forma remicto ad superiora dicta mea».<sup>313</sup> Tuttavia, poiché Giovanni da Legnano ribadisce un'ultima volta che l'elezione fu assolutamente libera e sgombra da minacce e coercizioni, Le Fèvre, oltre a ricordare rapidamente le azioni compiute dai popolani e il loro carattere doloso, aggiunge un elemento nuovissimo, non menzionato finora in tutto il trattato: «(...) et ad huc penes nos est vox communis quod, verbis et horridis clamoribus non contenti, ad ictus processerunt in personis cardinalium nonnullorum».<sup>314</sup> È chiaro che questa diceria ha una portata potenzialmente devastante per la causa urbanista, tuttavia lo stesso Le Fèvre non attribuisce ad essa lo *status* di fatto accertato, e del resto nessuno dei due *Casus* ne fa menzione, mentre ciò sarebbe stato invece logico e utilissimo, tanto per i cardinali francesi quanto per quelli italiani. Dunque, anche considerando che nessuno degli studiosi moderni fa menzione di questa voce, si può concludere anzitutto che la circostanza riportata è falsa fino a prova contraria. È certamente possibile che una tale fama circolasse in Francia, forse perché inventata e diffusa dai sostenitori di Clemente, come del resto è possibile che si tratti di una pura e semplice invenzione dello stesso Le Fèvre. Queste ultime due ipotesi portano però a considerare se l'abate avesse l'abitudine di menzionare circostanze non corrispondenti alla realtà per dare forza ai suoi argomenti: è un interrogativo al quale non si può dare una risposta definitiva, pur senza dimenticare che Giovanni Le Fèvre aveva fornito al conte di Fiandra un resoconto grottesco e distorto del conclave dell'8 aprile 1378.<sup>315</sup>

---

<sup>313</sup> Ibid., f. 122v.

<sup>314</sup> Ibidem.

<sup>315</sup> Cfr. COVILLE, *La vie intellectuelle* cit., pp. 104-105.

## In nome della necessità

«<S>istere ratem et huic operi finem imponere michi cupienti, dictis doctoris Bononiensis iuxta posse meum eciam iotha non omisso fideliter et complete recitatis, ac cum divino auxilio plene discussis secundum ingenii mei parvitatem (...)»,<sup>316</sup> Le Fèvre si dedica all'ultima questione giuridica rimasta in sospeso, ossia stabilire se i cardinali abbiano agito in maniera legittima e giusta simulando un consenso non sincero verso Urbano VI. Secondo la tradizione della Scolastica, l'abate dapprima espone le ragioni per le quali il comportamento dei cardinali dovrebbe essere giudicato illegittimo, successivamente presenta le ragioni opposte e infine formula una conclusione che chiude la discussione. Le argomentazioni addotte sono complessivamente 7, ossia 3 contrarie e 4 favorevoli ai cardinali, e ognuna viene esposta mediante un'applicazione perfetta dello schema del sillogismo: Le Fèvre formula un'asserzione, ossia la tesi, e la sostiene attraverso una premessa maggiore e una minore. La prima di esse consiste in un'esposizione delle norme generali (come e forse più che nel resto del trattato, non si tratta solo di articoli del diritto canonico, ma anche di passi dell'Antico e del Nuovo Testamento) che consentono di qualificare un certo comportamento come lecito o illecito, mentre la seconda è un rinvio alla narrazione del *Casus* per dimostrare che tale fu il comportamento dei cardinali in quei giorni.

### *Contro la dissimulazione dei cardinali*

Per provare che il comportamento dei cardinali è stato illecito e contrario ai valori cristiani, l'abate asserisce anzitutto che «eis non licuerit, non licet homini probro et constanti, qualis debet esse quilibet cardinalis, aliquid facere vel dicere contra conscienciam suam, iure et iuste informatam».<sup>317</sup> La premessa maggiore viene espressa allegando alcune norme del *Decretum* e del *Liber extra*, nonché il significativo passo del Vangelo di Matteo «Quam dabit homo commutationem pro anima sua? (...) nil prodest homini si mundum universum lucretur et anime sue detrimentum paciatur».<sup>318</sup> La premessa minore invece consiste nel richiamo al *Casus*, in cui i cardinali effettivamente ammettono di aver affiancato Urbano VI, pur sapendo in coscienza che egli non era il legittimo pontefice romano: in proposito Le Fèvre commenta

---

<sup>316</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 123r.

<sup>317</sup> Ibidem.

<sup>318</sup> *Matteo*, 16, 26. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 123v.

che essi «prius debuissent mortem sustinere quam contra conscienciam facere aut dicere»,<sup>319</sup> giungendo dunque a considerazioni analoghe a quelle formulate in precedenza da Giovanni da Legnano.

Il secondo argomento contrario è che «sic fingere contra veritatem est mortale peccatum et sic illicitum et a nullo christiano commictendum»:<sup>320</sup> come premessa minore l'abate constata come i cardinali abbiano effettivamente finto il loro consenso, mentre nella premessa maggiore egli afferma che «fingere contra veritatem est mendacium, quod est mortale peccatum»,<sup>321</sup> come si evince da altre norme canoniche e dal passo veterotestamentario «Os quod mentitur occidit animam»,<sup>322</sup> e di conseguenza in nessun caso un cristiano deve commettere un peccato.

Infine, la terza ragione contraria è che «non est licitum, ymo est mortale peccatum suum proximum decipere»:<sup>323</sup> questo fecero appunto i cardinali in base alla premessa minore, «nam scribendo aliter quam veritas se haberet, quod esset verus papa, hoc fuit populum decipere christianum, et sic fratres et proximos»,<sup>324</sup> mentre la premessa maggiore certifica l'illiceità dell'inganno del proprio prossimo con alcune citazioni dell'Antico Testamento e con il generico rinvio a numerosi passi del Nuovo.<sup>325</sup>

#### *A favore della dissimulazione*

A fronte di questi tre argomenti contrari, Le Fèvre sostiene la legittimità della dissimulazione dei cardinali asserendo in primo luogo che «quod quis ex necessitate facit, eciam supposito quod faciat actum de sua natura malum, tamen a culpa et a pena relevatur et actus eius licitus iure reputatur. Sed ad facta, dicta et scripta pretacta domini cardinales fuerunt [n]ecessitati, igitur in hoc nichil illicitum commiserunt».<sup>326</sup> Dopo aver quindi allegato alcune norme canoniche a sostegno di tale assunto, Le Fèvre si concentra soprattutto sull'esposizione della premessa minore. In essa, l'abate sottolinea anzitutto le responsabilità

---

<sup>319</sup> Ibidem.

<sup>320</sup> Ibidem.

<sup>321</sup> Ibidem.

<sup>322</sup> *Sapienza*, 1, 11. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 123v.

<sup>323</sup> Ibidem.

<sup>324</sup> Ibidem.

<sup>325</sup> Si tratta rispettivamente di *Levitico*, 19, 11, e *Salmi*, 15, 1. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 123v.

<sup>326</sup> Ibid., ff. 123v-124r.

del neoeletto, poiché «ab eo tempore quo dominus Bartholomeus palacium intravit, et aliquid de sua electione sensiit, semper ad favorem Romanos actraxit»,<sup>327</sup> ad esempio utilizzandoli per spingere i cardinali a uscire da Castel Sant'Angelo e incoronarlo, mentre d'altro canto questi ultimi avevano ben poche alternative, in quanto «tenentur cardinales ei quem tenent pro Romano pontifice assistere in omnibus consistoriis, in missis solemnibus, in processibus, si quos faciat».<sup>328</sup> Dunque, se Urbano VI non fosse stato debitamente assistito, o non avesse ricevuto le abituali suppliche dei cardinali per se stessi e per i loro protetti, sarebbero inevitabilmente nati in lui, e soprattutto nei romani, dei fortissimi sospetti circa la sincerità del consenso tributato, e allora la vita di tutti i cardinali e dei membri delle loro *familiae* sarebbe stata in grave pericolo: Le Fèvre ne deduce allora che «Si hec pericula per tantam dissimulationem evaserunt, prudenter et licite egerunt»,<sup>329</sup> e così la prima tesi risulta dimostrata.

«Secundo sic arguo: pro evitacione scandali licitum est quandoque aliquid committere vel omictere, cuius commissio vel omissio de per se est de genere malorum. Sed si domini cardinales non dissimulassent, ut dissimulaverunt facto, dicto, scripto, irreparabilia dampna et scandala, nedum sibi, sed Ecclesie sancte Dei verisimiliter evenissent».<sup>330</sup> Una volta presentata questa seconda tesi, Le Fèvre articola la sua dimostrazione a partire dalla premessa maggiore, allegando il celeberrimo passo evangelico «Ve homini illi per quem scandalum venit»,<sup>331</sup> e aggiungendo che «per eum autem venit, non solum qui facit, sed eciam qui posset obviare et venire permittit».<sup>332</sup> Questa interpretazione del versetto citato viene discussa giuridicamente con allegazioni favorevoli e sfavorevoli, come la decretale *Qui scandalizaverit*,<sup>333</sup> «ubi dicitur: “Utilius scandalum nasci permittitur quam veritas relinquatur”».<sup>334</sup> Ad essa tuttavia l'abate ribatte sostenendo che «per hanc simulacionem Christum non offenderunt domini cardinale[s], nec bonum vite deseruerunt, ymmo potius offendissent non fingendo, et se ad scandalum exponendo, et sic patet nostra maior firmiter fundata».<sup>335</sup> Tale conclusione permette allora a Le Fèvre di considerare stabilita la premessa

---

<sup>327</sup> Ibid., f. 124r.

<sup>328</sup> Ibidem.

<sup>329</sup> Ibidem.

<sup>330</sup> Ibidem.

<sup>331</sup> *Matteo*, 18, 7. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, ff. 124r-124v.

<sup>332</sup> Ibidem.

<sup>333</sup> *Liber extra*, V, 41, 3.

<sup>334</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 124v.

<sup>335</sup> Ibidem.

maggiore e di passare alla minore, che viene esposta sotto forma di domande retoriche: l'abate si chiede se non sarebbe stato un grande scandalo il fatto che la Chiesa venisse profanata dall'uccisione dei cardinali, dei loro servi e parenti e degli altri stranieri presenti a Roma.<sup>336</sup> La risposta è ovviamente affermativa, e dunque i cardinali agirono in maniera meritoria evitando un simile scandalo, mentre sarebbero incorsi nella condanna del passo evangelico se, in nome di un malinteso amore per la verità, avessero svelato la loro vera opinione sul neoeletto.

«Tercio sic arguo: licitum est alicui aliquid commictere, pro vita sua salvanda et morte evitanda, quod alias de per se est de genere malorum. Sed facta, dicta et scripta superius tacta per dominos cardinales facta fuerunt, dicta et scripta ut vitam suam salvarent, et mortem verisimiliter imminenter evitarent».<sup>337</sup> Per provare questa terza tesi Le Fèvre liquida brevemente la premessa minore con l'abituale rinvio al *Casus* dei cardinali francesi, mentre si concentra soprattutto sulla premessa maggiore esponendola sotto forma di un *argumentum a maiori*:<sup>338</sup> egli infatti espone le norme canoniche secondo le quali l'omicidio e il furto, in se stessi peccati capitali, vengono giudicati con clemenza quando sono compiuti rispettivamente per legittima difesa e per fame, e ne deduce che «Cum igitur alias gravissima crimina reputentur licita, cum commictuntur pro vita redimenda, forcius erit licitum pro causa consimili contra veritatem ad tempus aliquid consurgere, et proximum eludere».<sup>339</sup> Per rafforzare ulteriormente questa conclusione, Le Fèvre presenta anche alcuni celebri episodi veterotestamentari di menzogna e dissimulazione a buon fine: Davide che per fame mangia i pani offerti in sacrificio, e poi finge di essere pazzo davanti al re filisteo Achis; Abramo che presenta sua moglie come sua sorella agli egizi per non essere ucciso; gli abitanti di Gabaon che fingono di giungere da una terra lontana per non essere sterminati dagli israeliti.<sup>340</sup> Al termine di questa nutrita esposizione, nell'ottica dell'abate diventa allora chiaro che la stessa parola di Dio assolve chi finge e mente per salvare la vita.

Quarto sic arguo: quando quis artatur inter duo commictenda que sunt de genere malorum, licitum est ei maius malum evitando minus malum commictere. Sed domini cardinales a tempore electionis talis qualis domini Bartholomei fuerunt artati inter duo mala, et faciendo, dicendo et scribendo

---

<sup>336</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>337</sup> *Ibidem*.

<sup>338</sup> Cfr. BELLOMO, *L'Europa* cit., p. 183.

<sup>339</sup> *Ibid.*, ff. 124v-125r.

<sup>340</sup> *Samuele*, libro I, 21; *Genesi*, 12, 11-20; *Giosuè*, 9, 3-18. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 125r.



que fecerunt, dixerunt et scripserunt, elegerunt minus malum quamdiu in potestate Romanorum fuerunt.<sup>341</sup>

Diversamente dal caso precedente, per provare quest'ultima tesi Le Fèvre si sofferma poco sulle norme allegate nella premessa maggiore e si concentra invece sulla premessa minore, ossia sul caso specifico del comportamento dei cardinali: anzitutto, essi avrebbero potuto o tacere e simulare il loro consenso verso Urbano, o parlare e manifestare a quest'ultimo la loro opposizione. Nel primo caso avrebbero mentito e ingannato il loro prossimo, mentre nel secondo caso avrebbero messo in pericolo le loro vite e quelle dei loro parenti, amici e servi. Le Fèvre dimostra allora che scegliendo la prima opzione i cardinali commisero il male minore, infatti «ex fictione illa habemus mendacium quo ad eos et deceptionem proximorum. Sed illud mendacium pium videtur fuisse, quia veritas revelata fuisset crudelis, et tale solet in iure excusari»,<sup>342</sup> mentre per quanto concerne la conseguenza costituita dall'inganno, «satis venialis videtur esse, considerato quod ad bonum finem tendebat, scilicet malum vitandum».<sup>343</sup> A questo proposito Le Fèvre prende in considerazione tutte le parti in causa nell'inganno, e per ognuna minimizza la portata del danno subito. Anzitutto i cardinali ingannarono Bartolomeo Prignano, ma «actento quod tyrannice per intrusionem vult papatum retinere, non est magna vis facienda».<sup>344</sup> In secondo luogo furono ingannati i romani, «eorum deceptio satis est venialis, quia ipsi in causa et culpa fuerunt et dominos cardinales deceperunt, quare licuit dominis cardinalibus eos decipere».<sup>345</sup> Inoltre furono ingannati tutti i principi cristiani, «et adhuc non videtur esse multum magni ponderis hec deceptio»:<sup>346</sup> in proposito non si può non rilevare che tale conclusione sottovaluti fortemente il disorientamento che gli eventi descritti produssero nelle coscienze dei principi cristiani, e soprattutto dei loro popoli. Infine, dal punto di vista degli stessi cardinali, l'inganno che essi commisero «quo ad cardinales non est mortalis, quia animum malivolum non habuerunt, a quo culpa mensurari debet»,<sup>347</sup> mentre tutte le altre persone implicate, ossia con ogni verosimiglianza i servitori dei cardinali stessi, risultano innocenti perché ignoravano la verità. Una volta stabilito, dunque, che la simulazione produsse poche conseguenze

---

<sup>341</sup> Ibidem.

<sup>342</sup> Ibidem.

<sup>343</sup> Ibidem.

<sup>344</sup> Ibid., f. 125v.

<sup>345</sup> Ibidem.

<sup>346</sup> Ibidem.

<sup>347</sup> Ibidem.

negative, Le Fèvre elenca invece le conseguenze perniciosissime che avrebbe comportato l'esposizione della verità: «mors innocencium, tam cardinalium quam suorum familiarium et amicorum, destructio tocius Ecclesie et forte eminentis ruina fidei catholice, et infinita alia mala, que nescirem ymaginari, que incomparabiliter aliis preponderant».<sup>348</sup> Su queste ultime conseguenze si deve ripetere, come si è già osservato in precedenza, che da circa due secoli i teologi e i canonisti erano giunti alla fondamentale conclusione per cui, mercé la promessa di Cristo a Pietro, la Chiesa cattolica, intesa come comunità dei fedeli, non avrebbe mai potuto essere annichilita, contrariamente al paganesimo politeista.<sup>349</sup> Si può quindi concludere che Le Fèvre, nel prefigurare simili esiti ultimi per un'eventuale scelta 'di trasparenza' dei cardinali, abbia deliberatamente esagerato per meglio servire la causa clementista, mentre il massacro dei francesi avvenuto a Roma nel luglio del 1378 rende verosimile l'ipotesi dell'uccisione degli stessi cardinali e dei membri delle loro *familiae*: ad ogni modo, l'abate considera dimostrata la sua quarta tesi, ossia la scelta del male minore da parte dei cardinali.

### *Conclusionione*

Seguendo dunque strettamente lo schema della *disputatio* scolastica, Le Fèvre enuncia la sua conclusione ultima: un giudizio favorevole al comportamento dei cardinali, corroborato dalla confutazione definitiva delle tre ragioni addotte contro i cardinali e il loro operato.

Riguardo alla prima di esse, concernente il divieto assoluto di agire contro coscienza, l'abate ne contesta la premessa minore, osservando che questa non si applica al comportamento dei cardinali: «Nam et si contra conscienciam fecerunt, quia sciebant eum non esse papam, non tamen contra conscienciam, quia dictabat eis consciencia sic esse simulandum ex causis pretactis, donec Deus providisset de meliori securitate (...)».<sup>350</sup> Successivamente l'abate mette in dubbio la validità della seconda ragione, per la quale i cardinali non avrebbero avuto il diritto di mentire, anche a costo della vita. Secondo Le Fèvre infatti un simile sacrificio si sarebbe potuto richiedere solo in circostanze nelle quali fosse stata in gioco la fede cristiana.<sup>351</sup> Allora si sarebbe potuto perfino rimproverare ai cardinali di non aver sostenuto il martirio, sebbene vi siano persone (e qui è evidente l'allusione a Giovanni da Legnano) che facilmente pretendono una tale prova suprema di rettitudine per gli altri, mentre al loro posto si comporterebbero ignominiosamente come Pietro durante la

---

<sup>348</sup> Ibidem.

<sup>349</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations...*cit., pp. 32-42.

<sup>350</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 126r.

fatidica notte dell'arresto di Gesù. «Sed quando ad tempus, pro tantis malis vitandis, veritas possit dissimulari in materia qualis est nostra, ubi celatio erat tam modici ponderis et detectio fuisset tam crudelis, iure non cavetur».<sup>352</sup> Come già in precedenza, qui Le Fèvre certamente alleggerisce molto la portata del danno provocato al sentire religioso del popolo cristiano dalla dissimulazione dei cardinali, nonché dal successivo erompere dello Scisma. Del resto a questa valutazione ottimistica egli si richiama nuovamente per confutare la terza delle tesi opposte, relativa all'assoluta impossibilità, per un cristiano, di ingannare il proprio prossimo: a ciò l'abate ribatte che «illa deceptio, omnibus actentis, est satis levis et venialis».<sup>353</sup> Dunque, in questo caso, l'inganno del prossimo non è affatto da ritenersi un peccato mortale, anzi l'operato dei cardinali è addirittura consono al precetto opposto, ossia amare il prossimo, considerando che la simulazione compiuta dai cardinali è servita ad evitare un grave spargimento di sangue. «Et si obiective dicatur quod ymmo ex illa simulacione infinita mala venerunt et ventura sunt, nam illud est potissimum fomentum scismatis, quia principes layci dicunt: “Cardinales nobis prius scripserunt quod iste Bartholomeus erat verus papa, quare modo eis variantibus non credimus”»,<sup>354</sup> Le Fèvre ritiene di aver sufficientemente giustificato un tale comportamento, illustrando altresì i maggiori mali che l'agire in senso opposto avrebbe causato.

Tuttavia, nonostante abbia addotto considerazioni acute, razionali e ben documentate, egli sa benissimo che il punto debole dei clementisti non è genericamente la simulazione di consenso praticata dai cardinali nelle settimane successive al conclave, ma più precisamente l'immagine, sapientemente evocata dal suo avversario, dei porporati francesi che con mani tese e sguardi cupidi attorniano l'uomo da essi tacitamente avversato e disprezzato. Ritengo pertanto che si possa cogliere un misto di insicurezza, irritazione e stanchezza nelle parole con le quali l'abate conclude la sua apologia della dissimulazione compiuta dai membri del Sacro Collegio:

In hoc ultimo puncto stilum meum aliquantulum dilatavi, quia sepe per fautores domini Bartholomei audivi contra dominos cardinales latrari super hoc, de quo miror, quia supposito quod male fecissent sic simulando et peccavissent gravissime, tamen illud non purgaret vicium intrusionis, quod intervenit in promotione Bartholomei, nec ex hoc aliquod ius ei acresceret, quare plus illud extimo ad detractionem et quandam vindictam contra cardinales proferri, quam ad Bartholomei defensionem.<sup>355</sup>

---

<sup>351</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

Infine, a titolo di valutazione complessiva di questa parte del trattato, è decisamente opportuno menzionare il giudizio formulato nel 1979 dallo studioso inglese Robert Norman Swanson, autore del saggio *Universities, academics and the Great Schism*, nell'ambito della collana "Cambridge studies in medieval life and thought". In un capitolo di quest'opera egli infatti prende in considerazione anche Le Fèvre e il *De planctu*, soffermandosi in particolare sulla sezione appena esaminata:

The tract was intended principally for Charles V, although the author obviously meant it to reach a wider audience as well, in order to convince them of the validity of the Clementist case. The dialogue itself, however, contained little of novelty to the discussions. Of far greater significance was the final section of the work, which considered the behaviour of the cardinals after the election of Urban VI. Le Fèvre admitted that the cardinals deserved to be blamed for giving the impression that the original election had been validly performed, but sought to excuse their actions by an appeal to the canonistic version of the doctrine of necessity, their peculiar situation and the threat to their personal security being adduced in justification of their actions. The use of the concept of necessity appears nowhere else in the academic debate on allegiances, although it and the related Aristotelian concept of *epieikeia* were to be frequently cited in the search for a means [sic] to end the schism by methods which would not normally have been countenanced.<sup>356</sup>

---

<sup>356</sup> R. N. SWANSON, *Universities, academics and the Great Schism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 37-38.

## Conclusione

Licet multum sim contrarius doctori Bononiensi, ut per dicta ipsius ad mea dicta co(m)binata clare liquere poterit volentibus ea intueri, tamen in duobus, positis per eum in fine sui tractatus, me sibi volui conformare: sicut enim a suo Bartholomeo, quem verum papam asserit, cum potius antipapa meo iudicio sit dicendus, veniam postulat et sua dicta ipsius correctioni suorumque cardinalium summittit, sic ergo dicta seu scripta per me iussu superioris in hoc opusculo summicto lime correctioni sanctissimi in Christo patris ac domini nostri summi pontificis, domini Clementis divina favente clemencia nominis huius pape septimi, cum quo qui non colligit spargit et, cum sit verus vicarius Christi, qui eius non est, Antichristi est, .xxiiii. q. .i. *Quoniam verus oriens* in fine, eciam reverendissimorum patrum dominorum cardinalium (...).<sup>357</sup>

Con queste parole Giovanni Le Fèvre inizia la conclusione della sua opera, ed è facile osservare che in esse, sotto un velo di apparente rispetto per Giovanni da Legnano, si cela l'ennesimo atto di scherno dell'abate nei confronti del suo avversario. Al termine dell'*Articulus primus* infatti Giovanni da Legnano implorava veramente il perdono «a sanctissimo patre et domino, domino Urbano sacrosancte militantis Ecclesie divina providencia papa .vi<sup>to</sup>., nec non a sanctissimis et reverendissimis patribus et dominis meis, dominis cardinalibus». <sup>358</sup> Tuttavia, come si vede, il giurista italiano parlava di 'cardinali' in modo generico, anche se è ragionevole presumere che alludesse proprio agli elettori di Clemente VII, per indicare la sua volontà di giungere ad una rappacificazione fra le due parti, pur senza prescindere dal riconoscimento di Urbano VI come papa legittimo. Viceversa, le parole di Le Fèvre sono rivolte solo a Clemente VII e ai suoi cardinali, e perciò, anche se sembrano un apprezzamento del rispetto accordato da Giovanni da Legnano alle due parti, in effetti sono una vera e propria provocazione, oltre ad essere interpretabili come una critica di merito verso lo stesso Giovanni da Legnano, che ha riconosciuto a Urbano un'immeritata e illegittima autorità. Del resto è decisamente provocatoria, da parte dell'abate, anche la scelta del titolo del suo trattato:

Sicut eciam doctor iste suum tractatum *De fletu Ecclesie* voluit nuncupari, sic tractatum hunc, qui suum continet integrum, michi visum est intitulari posse satis congrue *De planctu bonorum*, scilicet tam angelorum quam hominum: quis enim fidelis catholicus non fleat, plangat et doleat, mentis oculis flebilibus prospiciens [c]ubile matris sue violenter incestari, pudenda scisma[tis] et divisionis rapina tunicam Christi inconsutibilem miserabiliter descerpi, statum Ecclesie et cleri, nisi de celeri remedio Deus provideat, proximam minari ruinam, ut cuilibet Ecclesie zelanti prosperitatem conveniat dicere cum

---

<sup>357</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, ff. 126r-126v.

Alano, *De planctu*: «In lacrimas risus, in luctus gaudia verto, in planctu[m] plausus, in lacrimosa iocos»  
(...)<sup>359</sup>

Infatti, se il giurista italiano ha creduto con la sua opera di potersi ergere a portavoce delle sofferenze della Chiesa, intesa evidentemente come l'intera comunità dei fedeli, l'abate compie un'implicita separazione fra le pecore nere, ossia i membri della Chiesa che compiono il male rendendosi servi e strumenti del demonio (si ricordi il proemio), e i buoni, ossia tanto i fedeli che all'interno della Chiesa seguono la retta via quanto gli angeli che proteggono loro, e dunque Clemente. Non va infine sottovalutato il peso della citazione allegata da Le Fèvre: si tratta di un verso del *De planctu naturae* di Alano da Lilla, e a mio avviso una tale scelta indica implicitamente che il titolo di quest'opera è servito da modello per il titolo del *De planctu bonorum*, perlomeno nella stessa misura dello stesso *De fletu Ecclesie*. Ciò acquista una carica provocatoria se si rammenta che il *De planctu naturae* «è una condanna della sodomia»:<sup>360</sup> così, se un titolo riecheggia l'altro, nella mente di un lettore colto contemporaneo di Le Fèvre si viene a creare un collegamento implicito fra sodomiti e urbanisti, e tutto ciò si traduce evidentemente in un ulteriore sfregio fatto a questi ultimi.

Con una simile conclusione Giovanni Le Fèvre dimostra per l'ultima volta di essere essenzialmente un uomo di parte, quanto e forse più del suo avversario, anche se ciò non esclude che egli, in quanto fedele e chierico, fosse al tempo stesso veramente addolorato per la divisione che stava agitando tutto il mondo cattolico. Del resto, essendo anche un diplomatico, l'abate non ignorava che tale divisione si stava concretizzando e rafforzando anche a livello politico, intrecciandosi con il conflitto tra Francia e l'Inghilterra e con tutte le altre contrapposizioni fra i regni e i principati cattolici d'Europa. In base a questa considerazione si può dunque credere alla sincerità delle parole dell'abate quando egli invoca Dio affinché lo scisma venga risolto, «quia, cum ignoramus quid facere debeamus hoc solum habemus residui: ut oculos nostros ad te, scilicet Deum nostrum, dirigamus».<sup>361</sup>

---

<sup>358</sup> Ibid., f. 123r.

<sup>359</sup> Ibid., f. 126v.

<sup>360</sup> *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, vol. V, Roma, Salerno, 1998, voce 'Alano da Lilla' è a cura di S. CANTELLI BERARDUCCI, p. 617.

<sup>361</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 127r.

## CAPITOLO IV

### SVILUPPI SUCCESSIVI

#### Valutazioni sull'opera

Dopo aver terminato l'analisi del contenuto del trattato e averne ricavato una visione globale, è possibile affrontare una questione che fino a questo punto è rimasta sullo sfondo, ossia la collocazione del *De planctu bonorum* nel *mare magnum* della letteratura latina medievale. Come si è già accennato nel capitolo precedente, l'opera è stata definita da Alfred Coville un «exposé en partie double»;<sup>1</sup> dal canto suo, Noel Valois aveva utilizzato termini più 'canonici' ma meno precisi, osservando che il trattato è «une réponse au *De fletu*, à laquelle il [Le Fèvre] donna la forme d'une discussion entre deux canonistes aisément reconnaissables».<sup>2</sup> Sulla stessa linea di Valois si è posto in seguito Robert Norman Swanson, dichiarando che «Le Fèvre's work indeed fitted into the dialogue form of the debates in more than one sense».<sup>3</sup> La differenza fra le due definizioni è evidente: per Valois e Swanson, che pure avevano notato la tecnica di confutazione usata da Le Fèvre, il *De planctu* era una discussione, un dialogo; invece per Coville il trattato non poteva dirsi propriamente un dialogo, perché le repliche sono tutte di una sola parte. Il 'personaggio' del «Bononiensis», infatti, deve subire il sarcasmo e le critiche di metodo e di merito del «Parisiensis», ma non può rispondere ad esse. Del resto l'autore non è libero di far dire al «Bononiensis» tutto ciò che vuole, ma deve pur sempre attenersi al testo del *De fletu Ecclesie*, e si è osservato come egli protesti più volte la sua onestà nel riportare i passi di Giovanni da Legnano. È quindi chiaro che la particolare struttura del trattato può essere compresa e contestualizzata in maniera soddisfacente solo da studiosi esperti della letteratura latina medievale.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> COVILLE, *La vie* cit., p. 109.

<sup>2</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 128 e p. 127, nota 2: «(...) Après des mûres réflexions, il se décide à réfuter Jean de Legnano phrase par phrase, en faisant suivre chaque partie du récit et chaque argument du *Bononiensis* des réflexions ou des objections du *Parisiensis*».

<sup>3</sup> SWANSON, *Universities* cit., p. 37.

<sup>4</sup> Ritengo pacifico usare la definizione di 'trattato', ossia «tractatus» italianizzato, se il significato di tale termine è «opera originale, che sviscera, sulla base di *auctoritates* e/o di *experientia*, un determinato argomento, spesso monografico...», cfr. E. D'ANGELO, *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2009, p. 79. Nel caso specifico l'originalità del *De planctu* è data dal fatto che, prima fra i trattati clementisti, affronta il *De fletu*; le *auctoritates* sono perlopiù le leggi canoniche e romane e le relative interpretazioni dei giuristi, ma come si è visto non manca l'uso delle Scritture.

Un simile compito è stato recentemente intrapreso da Carmen Cardelle De Hartmann con il suo *Lateinische Dialoge 1200-1400. Literaturhistorische Studie und Repertorium*: nella prima parte dell'opera la studiosa ispano-tedesca ascrive infatti il trattato al genere di dialogo delle *Streitgespräche*, ossia dispute, e più precisamente a un tipo di dispute strettamente «innerhalb des Christentums» che nel suo complesso viene definito «Symmetrische Streitgespräche und Doppeltraktate». <sup>5</sup> Si tratta quindi di una particolare forma di disputa, rappresentata da un gruppo di scritti non molto numerosi, ma pure tale da escludere che il trattato di Le Fèvre ne sia stato il primo o l'unico esponente: quattro opere (incluso il *De planctu*), tutte contraddistinte dalla rappresentazione parallela delle due posizioni contrastanti («Die letzte Gruppe zeichnet sich durch die Paralleldarstellung beider kontrastierender Positionen aus.»), o più precisamente dalla citazione letterale dell'opera avversaria, con ogni paragrafo di essa seguito da una minuziosa confutazione («Diese Werke zitieren wörtlich Abschnitte einer gegnerischen Schrift und antworten auf jeden Abschnitt ausführlich.»). <sup>6</sup> Pertanto, anche la De Hartmann riconosce che non si tratta propriamente di dialoghi («Die einzige Charakterisierung dieser Schriften als Dialog besteht darin, dass jeder Abschnitt mit einem Namen gekennzeichnet wird»), <sup>7</sup> ma appunto di 'trattati doppi', nei quali l'autore ha il vantaggio di non dover concepire personalmente eventuali repliche della parte che non rappresenta, ma ha altresì lo svantaggio di doversi attenere, per i brani che caratterizzano quest'ultima, a un'opera già scritta da una persona in carne ed ossa, che potrebbe in seguito replicare a sua volta.

Ad ogni modo, la cronologia dei trattati menzionati dalla studiosa sembra permettere di concludere che si trattava di un genere (o meglio di un sotto-genere) letterario abbastanza nuovo ed originale. La prima di queste opere, l'anonima *Responsio ad abbreviaturam communitatis*, è infatti databile al tempo del Concilio di Vienne (svoltosi dal 16 ottobre 1311 al 6 maggio 1312), e rappresenta il punto di vista dei francescani 'conventuali'. <sup>8</sup> Le *Responsiones ad rationes papales* di Riccardo da Conington sono una risposta alla bolla *Ad conditorem* di Giovanni XXII, e quindi possono essere datate al 1323. <sup>9</sup> Il *Dialogus inter catholicam veritatem et haeticam pravitatem* di Guglielmo da Rimington può essere datato intorno al 1385, poiché è in effetti una 'controreplica' a un precedente trattato di

---

<sup>5</sup> C. CARDELLE DE HARTMANN, *Lateinische Dialoge 1200-1400. Literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden-Boston, Brill, 2007, p. viii.

<sup>6</sup> Ibid., p. 153.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Cfr. ibid., pp. 500-501 e 153.

<sup>9</sup> Cfr. ibid., pp. 507-509.



Giovanni Wyclif, le *Responsiones ad xlv conclusiones* (a sua volta una replica alle *Quadragesima quinque conclusiones* dello stesso Rimington), e anche perché, all'inizio del *Dialogus*, Rimington riporta la notizia della morte di Wyclif, avvenuta il 29 dicembre 1384.<sup>10</sup> Se infine si ripete che Noel Valois ha datato il *De planctu bonorum* alla primavera-estate del 1379, si può concludere che si tratta di un genere letterario caratteristico del XIV secolo, per quanto giustamente la De Hartmann sottolinei l'esistenza di un lontano ed isolato antesignano: si tratta del *Liber de corpore et sanguine Domini* di Lanfranco da Pavia, databile al 1063 e dedicato alla difesa della transustanziazione dalle argomentazioni di Berengario da Tours, che in quegli anni aveva ripreso e sviluppato le concezioni di Ratramno da Corbie.<sup>11</sup> Le caratteristiche dell'opera sono altamente significative:

Il *Liber de corpore et sanguine Domini* è strutturato come un dialogo tra Lanfranco e Berengario, in luogo forse del confronto personale che era stato progettato fin dal 1050, ma che non aveva mai avuto luogo. Il contributo di Berengario consiste in estratti del suo trattato perduto del 1060 circa; Lanfranco fornisce le risposte. Naturalmente Lanfranco ha in primo luogo scelto gli estratti: la sua fondamentale abilità consisteva, come sempre, nel presentare il materiale per costruire una questione. Qui non manca nulla.<sup>12</sup>

Dunque, come si è già anticipato, anche il caso di questo precedente sembra dimostrare che l'argomento dei *Doppeltraktate* fosse regolarmente religioso, o più esattamente talvolta teologico e talvolta ecclesiologico, con inevitabili significati politici. Peraltro la De Hartmann sottolinea che lo stesso procedimento è stato seguito da Guglielmo da Ockham nel suo *Opus nonaginta dierum*, pur senza dedicare spazio ad esso nella sezione del suo lavoro adibita a repertorio: l'opera, ad ogni modo, è stata scritta appunto in novanta giorni fra il 1333 e il 1334, e ha per argomento la povertà dei francescani, considerata da un punto di vista polemico contro papa Giovanni XXII.<sup>13</sup> La studiosa allega inoltre a questo gruppo altri due trattati di notevole importanza, anch'essi dedicati ad argomenti religiosi, o più precisamente ecclesiologici e con risvolti politici. In verità in merito al primo di essi la De Hartmann ha dei dubbi, ma vale comunque la pena di menzionarlo per la sua attinenza allo Scisma: si tratta del *Tractatus de triumpho Romano*, scritto dall'abate di Sitria Perfetto Malatesta appunto nell'ambito dello Scisma, e più precisamente per ribattere alle argomentazioni di Pedro De Luna, che egli affrontò in veste di legato urbanista in Aragona,

---

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 669-671.

<sup>11</sup> Cfr. M. GIBSON, *Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury*, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 65-98.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>13</sup> Cfr. DE HARTMANN, *Lateinische cit.*, p. 153. Cfr. anche A. GHISALBERTI, *Guglielmo di Ockham*, Milano, Vita e Pensiero (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), 1972, p. 30.

anche se la sua missione in quel regno venne ostacolata dai clementisti in ogni modo.<sup>14</sup> L'opera venne presentata il 10 giugno 1379 al re e al Consiglio d'Aragona: la De Hartmann osserva che per quanto concerne il contenuto non la si può definire con sicurezza un *Doppeltraktat*, stante il fatto che non vi è una chiara corrispondenza fra essa e un vero e proprio trattato della parte avversa, mentre si parla solo di allegazioni redatte per il re dal De Luna («Es ist möglich, dass er daraus wörtlich zitiert, doch ist dies angesichts der Erschließungslage nicht sicher.»).<sup>15</sup> Tuttavia la tecnica seguita è senza dubbio la stessa degli altri trattati menzionati: brani dell'una e dell'altra parte, attribuiti a due figure allegoriche chiamate rispettivamente Roma e Francia («Es handelt sich allerdings gleiche Form: Es wechseln sich Argumente und Gegenargumente unter den Namen *Francia* und *Roma* ab. Ähnlich wie bei Richard von Conington werden beide Figuren nur wenig charakterisiert. *Roma* freut sich über ihren Ehemann, *Francia* sagt, er sei ein Ehebrecher.»).<sup>16</sup> Inoltre è assolutamente degno di nota il fatto che Malatesta abbia compiuto una simile scelta per trattare il problema dello Scisma, e per di più negli stessi mesi in cui Giovanni Le Fèvre componeva il *De planctu*.

Infine, la De Hartmann include in questo gruppo il già menzionato *Somnium viridarii*, o *Songe du verger* di Everardo da Trémaugon, descrivendola con maggior precisione rispetto a Francis Rapp:

Im Vorwort [Trémaugon] schildert er einen Traum, in dem zwei Damen mit Namen *Potentia Spiritualis* und *Potentia Saecularis* dem König den Streit ihrer Anhänger schildern und seine Vermittlung erbitten. Ihre Vertreter, ein *Clericus* und ein *Miles*, sollen zu diesem Zweck die Argumente beider Seiten präsentieren. Das *Somnium viridarii* hat den Charakter einer Summa: verschiedene Themen kommen in ihm zur Sprache, bei einigen redet nur eine Seite, bei den meisten jedoch bringen sowohl der *Clericus* als auch der *Miles* ihre Argumente vor. Es kommt aber nie zu einer echten Diskussion, die Figuren reden lediglich aneinander vorbei.<sup>17</sup>

Infatti, come si è osservato nel terzo paragrafo del II capitolo, l'opera di Trémaugon verteva sulla contrapposizione fra i diritti della Chiesa e i diritti della Corona, e per redigerla il chierico e giurista bretone aveva attinto a molte opere del periodo dello scontro fra Bonifacio VIII e Filippo IV il Bello (in particolare il *Dialogus inter clericum et militem*),

---

<sup>14</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., pp. 214-215.

<sup>15</sup> Cfr. *ibid.*, p. 224. Cfr. anche DE HARTMANN, *Lateinische* cit., pp. 153-154.

<sup>16</sup> Cfr. *ibidem*, e pp. 652-655.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 154.

tanto che in seguito il *Somnium* sarebbe diventato un caposaldo del Gallicanesimo.<sup>18</sup> Inoltre occorre precisare che l'opera fu scritta in due versioni, la prima in latino, fra il 1374 e il 1376, e la seconda in francese, fra il 1376 e il 1378, entrambe per esplicito ordine di Carlo V e dietro adeguato compenso.<sup>19</sup> Del resto, come osserva Françoise Autrand, la scelta di questo genere letterario si conformava ad una precisa abitudine che si era sviluppata alla corte francese, dove il sovrano faceva tenere ai suoi collaboratori delle vere e proprie *disputationes* sul modello di quelle universitarie:

Ce n'étaient pas des conversations de salon, mais de véritables discussions, argumentées, appuyées sur des citations de textes et sur des précédents reconnus, conduites selon les méthodes universitaires. L'un parle pour, l'autre contre. L'un démontre, l'autre réplique. Parfois on conclut, d'autres fois le débat reste ouvert. Ces échanges élégants et savants appartenaient à la tradition de la vie de cour. La nouveauté avec Charles, ce sont les thèmes choisis. (...) Le sujet mis sur le tapis est la politique, la politique sous toutes ses formes, questions de fond ou questions d'actualité. Et on l'abordera à la lumière des textes de droit, de l'Écriture, de l'Histoire, de l'Antiquité romaine, et avec le rigueur de la dialectique. Le débat politique, autour de Charles V, est porté sur le terrain intellectuel.<sup>20</sup>

Risulta quindi evidente che tali dibattiti fossero parte integrante del processo decisionale con cui Carlo V elaborava le sue scelte politiche. Di conseguenza, Everardo da Trémaugon li prese a modello del suo *Somnium* sia per la forma letteraria che diede all'opera, sia per gli argomenti che vi trattò. Peraltro, non è inutile rilevare i numerosi punti di contatto esistenti fra le vite e le carriere di Trémaugon e dello stesso Giovanni Le Fèvre: entrambi chierici, entrambi giuristi e docenti a Parigi, entrambi fedelissimi consiglieri del re e sostenitori della sua sovranità. Su questo punto anzi essi avevano opinioni letteralmente identiche, come dimostra il fatto che Trémaugon inserì nella versione francese del suo trattato l'esposizione del concetto di sovranità compiuta da Le Fèvre a Bruges nel 1376.<sup>21</sup> Ciò risulta ancor più notevole se si considera che secondo la Autrand Trémaugon «avait appris le droit civil et suivi sans doute à Bologne l'enseignement du grand civiliste Jean de Legnano»:<sup>22</sup> infatti, se un giurista ex allievo di Giovanni da Legnano ricorse alle considerazioni di Le

---

<sup>18</sup> Cfr. RAPP, *L'Eglise et cit.*, pp. 59-60.

<sup>19</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V cit.* pp. 669-670.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*, p. 624.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 669. Peraltro Diego Quagliani sostiene che Trémaugon abbia utilizzato il *Somnium* dello stesso Giovanni da Legnano come modello per la sua opera: «Non desterà pertanto meraviglia che il *Somnium Viridarii*, a dispetto del suo essere l'espressione più tipica di un orientamento politico del tutto difforme da quello di Giovanni da Legnano, abbia potuto trovare nel *Somnium* del giurista bolognese un modello e una fonte alla quale attingere a piene mani». Cfr. QUAGLIONI, «Civilis sapientia» cit., pp. 156-167.

Fèvre sul concetto di sovranità, ciò dimostra che riconosceva all'abate una grande competenza in materia di diritto pubblico. Dunque tale circostanza permette di constatare ulteriormente che Le Fèvre era ed era ritenuto all'altezza di misurarsi con il giurista bolognese. È anzi possibile che l'abate, una volta ricevuto dal sovrano il mandato di redigere il *De planctu bonorum*, si sia consultato con Trémaugon per comprendere meglio il suo avversario e sviluppare in maniera più efficace la confutazione del *De fletu*. Questa tuttavia rimane solo un'ipotesi, così come lo è la possibilità che Le Fèvre abbia scelto la formula del *Doppeltraktat* per avvicinarsi il più possibile al modello delle discussioni che avvenivano alla corte di Carlo, pur nei limiti del mandato che aveva ricevuto, ossia confutare un trattato già esistente senza avere la possibilità di costruire un dialogo fittizio, come invece aveva potuto fare Trémaugon: ad ogni modo, in entrambi i casi si tratta di ipotesi ragionevoli.

In conclusione, lo studio della De Hartmann è fondamentale per comprendere il *De planctu bonorum* e collocarlo correttamente nel panorama della letteratura erudita del Basso Medioevo; tuttavia non è inopportuno rilevare che la studiosa non ha incluso nella categoria dei *Doppeltraktate* un'opera che pure, da un punto di vista stilistico e strutturale, vi rientra a pieno titolo: si tratta del *Contra maledicum et obiurgatorem*, scritto da Coluccio Salutati nel 1403. Il *Contra maledicum* è infatti la risposta polemica all'*Invectiva in Florentinos* scritta nel 1397 dal vicentino Antonio Loschi, alla quale Salutati «risponde con un'orazione di tipo giudiziario, in cui cioè egli ribatte punto per punto alle affermazioni del segretario visconteo, citando per intero il suo testo».<sup>23</sup> Viceversa, l'unico elemento che differenzia quest'opera dal gruppo delineato dalla De Hartmann è l'argomento trattato, poiché in questo caso non si tratta affatto di questioni religiose, bensì di problemi politici di scottante attualità. Salutati, infatti, difende l'ordinamento istituzionale, la storia politica e la coerenza ideologica di Firenze contro le accuse di Loschi, il quale, dopo essere stato discepolo dello stesso Salutati nel 1386, era in seguito passato al servizio di Gian Galeazzo Visconti, di cui divenne cancelliere un anno dopo aver composto l'*Invectiva*.<sup>24</sup> Secondo Stefano Ugo Baldassarri, curatore dell'edizione critica dell'opera di Salutati, il fatto che l'*Invectiva* e il *Contra maledicum* si riferissero «a un periodo storico ben circoscritto» e «a un preciso scenario politico che verrà ben presto soppiantato da nuove esigenze su entrambi i fronti» fu la causa principale della loro limitata fortuna. Tuttavia ciò non impedisce di rilevare che il *Contra maledicum* appartiene indiscutibilmente alla categoria dei *Doppeltraktate*: si può anzi ipotizzare che

---

<sup>23</sup> S. U. BALDASSARRI, *Contra maledicum et obiurgatorem*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di T. DE ROBERTIS, G. TANTURLI, S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2008, p. 172.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 171-172.

Salutati avesse letto una o più di una delle opere menzionate in precedenza e avesse deciso di adattare quella soluzione stilistica ad un ambito polemistico diverso e più 'laico'.

## Fortuna dell'opera

Dopo aver esaminato e chiarito la soluzione stilistica particolare adottata da Giovanni Le Fèvre, conviene osservare la fortuna che ebbe il suo *De planctu bonorum*. In tal senso, per poter esprimere un giudizio sufficientemente corretto e motivato, occorre senza dubbio considerare diversi fattori, tra i quali il segno che l'opera lasciò nell'ambiente dei letterati, e in particolare dei giuristi. Certamente, se si considera la successione cronologica dei trattati e degli scritti giuridici di parte clementista, l'opera di Le Fèvre non occupa il primo posto, che deve anzi essere attribuito alle *Allegationes quorundam magistrorum Parisiensium facte per priorem Carnotensem*: infatti l'opera sarebbe stata composta da Giovanni de Bournazel, priore di Chartres, «vers les mois d'octobre, de novembre ou de décembre 1378».<sup>25</sup> In effetti costui non fece altro che riunire una serie di considerazioni giuridiche, tanto favorevoli quanto contrarie a Urbano VI, redatte dai maestri della Facoltà di Decretali dell'Università di Parigi: secondo Valois, uno specifico contributo al lavoro degli studiosi moderni da parte di questo breve scritto (di sole nove pagine nell'edizione di Du Boulay) consiste nel dimostrare che «les arguments favorables à la thèse urbaniste étaient devenus vite familiers aux canonistes parisiens».<sup>26</sup>

Un'altra opera che con ogni probabilità precedette il *De planctu bonorum* fu il *Tractatus de Schismate*, scritto e ultimato nella primavera del 1379 dal cardinale Pietro Flandrin, uno dei partecipanti al conclave dell'8 aprile: nel trattato «la narrazione degli eventi si intreccia con la sottile riflessione ecclesiologica e con una robusta erudizione canonistica nell'intento di limitare gli effetti del trattato di Giovanni da Legnano».<sup>27</sup>

In una simile prospettiva cronologica, occorre analizzare anzitutto la prima opera di parte clementista che fu scritta dopo il *De planctu bonorum*, e successivamente la risposta che Giovanni da Legnano diede ai trattati dei suoi avversari. Nel primo caso si può infatti ravvisare l'influenza diretta del *De planctu* su uno scritto nato per gli stessi scopi e con gli stessi obiettivi polemici, mentre nel secondo si può rilevare quanta attenzione il giurista italiano abbia dedicato alle peculiari argomentazioni espresse da Le Fèvre, nell'ambito di una sua più generale reazione all'attacco dei giuristi clementisti.

---

<sup>25</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 128, nota 1.

<sup>26</sup> Ibid, p. 128.

<sup>27</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 53.

### *Il trattato di Pietro da Barrière*

Pietro da Barrière, vescovo di Autun, condivise con Le Fèvre e la grande maggioranza del clero francese l'immediata e incondizionata adesione alla causa clementista: in nome di tale fedeltà egli rifiutò di ricevere il cappello cardinalizio da Urbano VI, anche se successivamente, il 4 maggio 1379, lo accettò da Clemente VII tramite i suoi legati Giovanni de Cros, Guy de Malesset e Guillaume d'Aigrefeuille.<sup>28</sup> Secondo i calcoli di Noel Valois, la redazione del trattato deve essere collocata in un periodo compreso fra l'estate del 1379 e la metà di marzo del 1380: infatti Barrière scrive che Clemente VII ha riportato la Sede Apostolica ad Avignone, e ciò avvenne il 20 giugno; inoltre vengono citati il *De planctu* e Le Fèvre, e si è già osservato che secondo Valois il *De planctu* venne terminato non più tardi dell'agosto del 1379; infine, poiché Le Fèvre viene menzionato con il titolo di abate, l'opera fu evidentemente redatta prima della sua nomina a vescovo di Chartres, ossia prima del 15 marzo 1380.<sup>29</sup>

Il trattato di Pietro da Barrière è dunque immediatamente posteriore a quello di Giovanni Le Fèvre, e da quest'ultimo risulta essere fortemente influenzato nei contenuti, anche se non nella struttura: esso è infatti costituito da un breve proemio, dalla discussione di cinque «quaestiones» e da una altrettanto breve conclusione.<sup>30</sup> Non viene dunque ripetuta la soluzione stilistica del *Doppeltraktat*, e del resto, per quanto il riutilizzo di molte argomentazioni e molti termini usati da Le Fèvre sia evidente, l'opera non manca di offrire al lettore anche diverse considerazioni originali e aspetti peculiari, come risulta da un'analisi più approfondita delle sue parti costitutive.

In primo luogo infatti, mentre il proemio del *De planctu* si apre con una dolorosa ricapitolazione dei mali che in quel momento stanno travagliando la Chiesa, il trattato di Barrière si apre *sic et simpliciter* con una dedica a re Carlo V.<sup>31</sup> Naturalmente, si è osservato come anche Le Fèvre riconosca in seguito di aver scritto la sua opera per ordine del sovrano, ma a mio avviso la scelta di un tale *incipit* da parte del cardinale di Autun dà l'impressione che per costui lo scopo dell'opera sia compiacere il suo re, obbedendo ai suoi ordini, e non contribuire a risolvere il dramma che sta lacerando la cristianità. Peraltro questa spiccata 'sudditanza' di Barrière a Carlo V non emerge solo dalla dedica, ma anche dal periodo successivo, in cui il cardinale dichiara che «ab experto didici mentem vestram pijssimam ad

---

<sup>28</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 131.

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*, nota 5.

<sup>30</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 529-555.

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.*, p. 529.

veritatis indaginem incitari in his praesertim quae fidei sinceritatem et orthodoxae ac universalis Ecclesiae respiciuntur unitatem, quae et caput fidei pense multos ignaros satore procurante zizanie satis micat». <sup>32</sup> Va precisato che effettivamente Carlo V amava la cultura, e nel paragrafo precedente si è già menzionata la sua abitudine di tenere delle *disputationes* in piena regola insieme ai suoi consiglieri. Certamente questa pratica denota una mente curiosa, aperta e illuminata, e si potrebbe forse asserire che Carlo fosse un precursore della figura del principe erudito rinascimentale. Tuttavia, dal punto di vista di Barrière, il fatto che egli evochi questa passione del sovrano per la conoscenza sembra sottintendere nuovamente che il trattato è stato scritto solo per compiacerlo, e non perché l'opera sia d'aiuto alla difesa della cristianità: questa motivazione pare anzi muovere più Carlo stesso che non Barrière.

Dopo questa professione di obbedienza, il proemio prosegue chiamando in causa direttamente Giovanni da Legnano e Giovanni Le Fèvre:

Ad iussum vestrae Majestatis inclytissimae ea quae pro nunc a Schismaticis agitur discordia, quantum potero salubrius, imo quantum Deus annuerit, propono mentis acie speculari ut falsitatem subacta veritas evidentibus suffulta rationibus enitescat, et licet ad conficiendum Tractatum ut fertur per D. Ioannem de Lignano editum ad quodlibet verbum singulariter respondendo, factum suppleto et alias multum pulchre et subtiliter scripserit venerabilis Pater D. Ioannes Fabri Abbas S. Vedasti Doctor eximius Decretorum et nobilitatis vestrae Consiliarius prudens ac pro mentis integritate conspicuus, cuius dicta lucidissimam continent veritatem, tamen quia nihil prohibet ad unum plures concurrere rationes, decrevi facto supposito etiam prout adversarius asserit sine praeiudicio veritatis super hoc ordinate respondere. <sup>33</sup>

Molte sono le osservazioni che si possono dedurre da queste parole: anzitutto, una notevole considerazione per Le Fèvre e per la sua opera, ma anche la volontà di differenziarsi, di distinguersi da lui con argomenti nuovi. D'altronde, si potrebbe anche pensare che queste formule di rispetto siano invece ipocrite, e che Barrière le abbia scritte per farsi perdonare di aver voluto cimentarsi con lo stesso avversario di Le Fèvre. Però difficilmente il cardinale di Autun avrebbe ritenuto necessario scusarsi con l'abate, sia per una questione meramente gerarchica, sia perché Barrière era forse in buona fede e credeva di poter dare un contributo veramente originale. Si può allora ritenere che le parole di elogio per Le Fèvre siano in realtà indirizzate al re, e dunque esse costituirebbero una prova del fatto che costui ha gradito il *De planctu bonorum*: Barrière, insomma, starebbe dicendo al sovrano che non vuole minimamente contestare il suo giudizio favorevole, e che certamente Le Fèvre ha fatto un

---

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 529.



ottimo lavoro, ma che pure vi sono altre ragioni da utilizzare contro l'avversario comune. Tutto sarebbe allora più chiaro se si conoscesse l'esatto ordine del re a Barrière: se infatti il sovrano voleva genericamente un trattato in favore di Clemente VII, allora il cardinale di Autun potrebbe aver deciso di dedicarsi a sua volta a contestare il *De fletu Ecclesie* per il semplice motivo che nel 1379 quella era forse l'opera più prestigiosa circolante in Europa a favore di Urbano VI. Viceversa, se Carlo aveva esplicitamente ordinato a Barrière di opporsi a Giovanni da Legnano, ciò potrebbe perfino significare che il sovrano non era del tutto soddisfatto del lavoro di Le Fèvre, o quantomeno che, vista la fama europea del giurista bolognese, riteneva opportuno rinforzare la confutazione del *De fletu* con nuovi contributi.

Il proemio continua quindi in maniera simile ai corrispondenti passaggi del *De fletu* e del *De planctu*: l'autore passa infatti ad esporre il suo metodo di lavoro, consistente nella discussione di cinque «quaestiones» interdipendenti, che vengono presentate concisamente in anticipo.<sup>34</sup> Tuttavia il cardinale di Autun aggiunge che per la trattazione che compirà si rimette alla «*correctioni S. P. et D. Clementis VII ad cuius nominis exaltationem aggredior praesens opus et Reverendissimorum Patrum DD. meorum coetus Cardinalium ac iudicio cuiuscunque sanioris intelligentiae*».<sup>35</sup> Questo passaggio è degno di nota anzitutto in quanto si discosta dalla scelta di Giovanni da Legnano e dello stesso Le Fèvre, i quali non dichiaravano la loro disponibilità alla correzione nel proemio, bensì verso la fine delle loro opere (il primo al termine dell'*Articulus primus* e il secondo nella conclusione vera e propria). Inoltre occorre rammentare che apparentemente Giovanni da Legnano si dichiarava disposto ad accettare critiche da entrambe le parti, mentre Barrière, come Le Fèvre, accetta di far giudicare la sua opera solamente dalla parte clementista, mostrando così una maggiore faziosità. Peraltro, l'ultimo elemento degno di nota del proemio concerne appunto la partigianeria del cardinale di Autun: si tratta degli epiteti, molto significativi in tal senso e regolarmente ripetuti nel trattato, con i quali sono caratterizzate alcune personalità centrali della disputa: re Carlo è il «*Princeps*», Urbano VI è l'«*intrusus B.*» o l'«*intrusivus B.*», Roberto da Ginevra è «*Dominus Clemens*», Giovanni da Legnano è l'«*Adversarius*» e Giovanni Le Fèvre è il «*venerabilis Abbas*».

La prima «quaestio» che Barrière affronta utilizzando questi epiteti concerne la validità della prima elezione di Bartolomeo Prignano, ossia il punto più delicato di tutta la disputa. In base allo schema classico della *disputatio* scolastica, il cardinale espone dapprima

---

<sup>34</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

gli argomenti a favore della validità, che sono esplicitamente mutuati dal *De fletu Ecclesie*; seguono le ragioni contrarie, tratte in parte dal *De fletu* e in parte dal *De planctu*, e infine viene proposta la «solutio». In favore di Urbano egli osserva che l'elezione «non enim videtur peccare in materia nec forma», poiché la persona scelta era «habilis et elegibilis», e nella votazione furono «servata solennia»: infatti un'elezione è formalmente corretta «quomodocunque vel praesumptive vel aliter constet de consensu tot Dominorum». <sup>36</sup> Inoltre, da un punto di vista più sostanziale, per quanto teoricamente la paura annulli senza dubbio un'elezione «quia impedit libertatem», tale annullamento non può essere invocato nel caso specifico: infatti le richieste dei romani non limitavano la libertà dei cardinali, tanto più che essi sbagliavano a voler eleggere uno di loro a scapito di altri più meritevoli. <sup>37</sup> Una protesta sarebbe poi stata inutile, e comunque non averla formulata equivale ad un consenso, poiché «qui non protestatur videt sibi parari praeiudicium, pro consentiente habetur». <sup>38</sup> Infine, non si può sostenere che la paura abbia nuociuto ai conclavisti perché non vi furono mai cause ragionevoli che la suscitassero, stanti la forma non minacciosa delle richieste dei romani e la custodia garantita dai magistrati, «qui habebant potestatem comprimendi plebem», con il loro giuramento sulla *Ubi periculum*. <sup>39</sup>

Come si vede gli argomenti esposti sono per lo più quelli di Giovanni da Legnano, anche se non manca lo spunto originale costituito dall'accusa, rivolta ai cardinali, di voler discriminare i candidati meritevoli non appartenenti al Sacro Collegio. Inoltre, è lo stesso Barrière ad accompagnare l'argomento della presunzione di consenso di chi non protesta con la chiosa «et ista est adversarii sub alia forma». <sup>40</sup>

Successivamente egli comincia a considerare le ragioni contrarie alla validità dell'elezione, e in quest'ambito i riferimenti al *De fletu* sono ancora più chiari: egli infatti cita dieci argomenti tratti esplicitamente dalla prima parte dell'*Articulus primus*. <sup>41</sup> Tuttavia per ognuno di essi il cardinale propone anche delle integrazioni, e in alcune si può a mio avviso riconoscere l'influenza di Le Fèvre e del *De planctu*. Ad esempio, nel primo argomento, citando Giovanni da Legnano Barrière osserva che non è valida un'elezione compiuta «ad clamorem populi», ma poi aggiunge che «ratio ista est incompleta», e va integrata osservando

---

<sup>36</sup> Ibid., pp. 529-530.

<sup>37</sup> Cfr. ibid., p. 530.

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Cfr. ibid., pp. 530-531.

<sup>40</sup> Ibid., p. 530

<sup>41</sup> Cfr. ibid., pp. 531-535.

che prima del voto si è svolto un «tractatu tangente privatam non publicam utilitatem» fra bandaresi e cardinali, più che sufficiente per annullare tutto.<sup>42</sup> Con ogni evidenza questa considerazione è analoga alle già menzionate argomentazioni di Le Fèvre sull'illegittimità delle aspettative dei bandaresi, certamente utili al bene dell'Italia, ma non a quello della cristianità intera, che i conclavisti devono anteporre a tutto nella loro scelta.<sup>43</sup> Segue poi l'integrazione di un *argumentum a maiori* formulato da Giovanni da Legnano, il quale osserva che un atto di «manumissio» non si richiede tanta libertà quanta è necessaria in un'elezione, «quae est actus spiritualis», eppure esso viene annullato dalla legge se si svolge «ad clamorem populi». Barrière ribatte allora che si deve tener conto non solo della natura spirituale dell'elezione, ma anche del fatto che essa richiede una «certam praescriptam formam, sic quod dependeat ex mero et sincero consensu».<sup>44</sup> Inoltre aggiunge che il tumulto popolare deve essere proibito «propter exempli perniciem», ossia per non lasciare impunito un pericoloso precedente: si tratta di un argomento già formulato da Le Fèvre, con identiche parole, al termine della confutazione della seconda parte dell'*Articulus primus*.<sup>45</sup>

Naturalmente Barrière è anche in grado di formulare integrazioni genuinamente sue, benché talvolta queste non sembrino brillare per acutezza. Ad esempio, il terzo argomento tratto da Giovanni da Legnano consiste nel rilevare che non vale un'elezione in cui non sia garantita la libertà degli elettori, «nisi hoc fiat per papam qui potest contra et citra iura»: il cardinale trova allora opportuno aggiungere che quest'ultima eventualità non può darsi nel caso presente, trattandosi appunto dell'elezione di un romano pontefice, «quia implicat contradictionem».<sup>46</sup> Un contributo più solido, anche se non particolarmente originale, si dà invece nel caso del settimo argomento di Giovanni da Legnano, ossia un *argumentum a similitudine* basato sull'analogia fra l'elezione, che è un matrimonio spirituale, e il matrimonio carnale, che è annullabile legalmente in caso di timore dei contraenti. Barrière precisa che l'analogia non vale alla pari, bensì a maggior ragione, tanto più se si considera che il danno eventualmente arrecato nel primo caso coinvolge solo i contraenti, mentre nel secondo colpisce gravemente i fedeli, «et si hoc in minoribus Ecclesijs, quanto magis in electione illius qui eligitur, ut praesit urbi et orbi».<sup>47</sup>

---

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, p. 531.

<sup>43</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 105v.

<sup>44</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 532.

<sup>45</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 119v.

<sup>46</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 532.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 534.

Terminata la disamina di queste ragioni, egli passa a illustrare «quid iuris de Quaestione, ad cuius evidentiam intendo aliqua praenotare ad declarationem terminorum, nam intendo praenotare, *quid est metus proprie cadens in constantem? quid iustus metus*, quomodo differat a vi, quis est effectus metus, quantum ad actus quae fiunt metu». <sup>48</sup> Riguardo al primo di tali quesiti, in pratica il cardinale di Autun riesamina, modifica e amplia la definizione di «metus cadens in constantem» fornita da Le Fèvre nel *De planctu*, perché con essa l'abate «non quietat intellectum adversarii, nec bene fundat propositum». <sup>49</sup> Ha inizio quindi un lungo ragionamento, sostenuto adeguatamente da allegazioni, in cui ogni singolo componente della definizione giuridica di «metus cadens in constantem» viene analizzato; al termine, a fronte di una definizione più semplice data da Le Fèvre («metus est instantis vel periculi causa mentis trepidacio»), <sup>50</sup> Barrière chiarisce che «*Ubi est mentis trepidatio capitalis periculi, cui resisti non potest, licet possit conditionate vitari, non tantum verisimilis, verum etiam notorius est iustus metus*». <sup>51</sup> Con ogni evidenza si tratta di una definizione molto più chiara ed articolata, che costituisce un contributo genuinamente originale di Barrière. Tuttavia egli dipende nuovamente dalle argomentazioni di Le Fèvre quando passa ad elencare i motivi per i quali una paura corrispondente a tale definizione venne effettivamente suscitata nei cardinali durante il conclave: l'assemblamento di popolani e villani in piazza San Pietro, l'espulsione dei nobili romani da parte dei bandaresi, il fatto che i villani erano armati, gli incontri a scopo doloso dei bandaresi, il numero delle persone riunite in piazza e il rifiuto dei bandaresi stessi di disperderle. <sup>52</sup>

In base a queste ragioni, Barrière sarebbe pronto a riconoscere che la paura suscitata nei cardinali fu giustificatissima, e dunque tale da annullare l'elezione, ma preferisce aggiungere ancora tre argomenti, anch'essi in diversa misura dipendenti dal trattato di Le Fèvre. Infatti il cardinale considera anzitutto il giuramento prestato dai bandaresi circa il mantenimento dell'ordine, ed asserisce che «est fragilis cautio» citando le precise parole dell'abate: <sup>53</sup> del resto è lo stesso Barrière ad indicare che questo argomento è già stato usato da Le Fèvre, osservando che «Et sunt adversus tot facta contraria, sicut prolixè declarat Abbas». <sup>54</sup> Parimenti sembra ispirata dall'abate la considerazione secondo cui non si può

---

<sup>48</sup> Ibid., p. 535.

<sup>49</sup> Ibid., p. 535.

<sup>50</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 98v.

<sup>51</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 536.

<sup>52</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 536-537.

<sup>53</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 98v.

<sup>54</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 537.

rinfacciare ai cardinali di aver accettato una simile garanzia, poiché essi non erano in condizione di pretendere di più, e quindi «tempus tunc et locus non patiebantur plenius deliberandi consilium».<sup>55</sup> Le stesse parole, peraltro tratte dal diritto romano, si trovano nel *De planctu* insieme all'esempio del creditore che accetta quanto è possibile da un «malo solutor[e]».<sup>56</sup> Tuttavia Barrière aggiunge l'originale osservazione secondo cui il giuramento dei bandaresi dovrebbe piuttosto essere reputato uno spergiuro, visto che essi furono sempre in malafede, come è provato dai fatti precedenti e da quelli successivi al giuramento stesso.<sup>57</sup>

Elementi mutuati dal *De planctu* ed elementi originali si mescolano anche nell'esposizione del secondo argomento, ossia l'opportunità di una protesta: Barrière infatti si collega certamente a Le Fèvre (il punto 3 del terzo paragrafo del precedente capitolo) osservando che «reputatur impossibile protestari in periculo mortis, quare non fuit necesse», ma aggiunge giustamente un particolare che evidentemente l'abate non aveva rimarcato a sufficienza, ossia che «si attendatur veritas facti, satis protestatum est. Dictum enim fuit Romanis quod non observabant bonam viam: nam ea quae taliter agerentur, nulla essent».<sup>58</sup>

Più strettamente dipendente dalle considerazioni di Le Fèvre è infine il terzo argomento, che riguarda la protezione garantita dai bandaresi: secondo Barrière non si può sostenere che i cardinali ne fossero soddisfatti, o che l'avessero accettata senza riserve, mentre il fatto che l'abbiano comunque accettata si giustifica allo stesso modo dell'accettazione del giuramento, ossia con le circostanze.<sup>59</sup> Il cardinale ripete ancora la formula «tempus tunc et locus non patiebantur plenius deliberandi consilium», tratta dal *Digesto* e utilizzata nel *De planctu*, per poi ricapitolare nuovamente tutte le prove del comportamento doloso dei custodi del conclave, dall'ingresso irregolare dei loro colleghi nella stanza delle votazioni, ai timori espressi la mattina dell'8 aprile, fino al tumulto che si verificò nel primo pomeriggio.<sup>60</sup> Come si vede, sono tutti elementi già utilizzati dall'abate, ma ancora più significativo è il fatto che Barrière contesti a Giovanni da Legnano di aver allegato la legge romana *Non est verisimile*, che non è pertinente nel caso specifico «quia in lege illa qui dicebatur intulisse vim, habebat dignitatem sive administrationem, et sibi poterat aliter providere qui dicebatur metus

---

<sup>55</sup> Ibid., p. 538.

<sup>56</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 111v. Le parole «locus et tempus non patiebantur plenius deliberandi consilium» sono in *Digesta, Utilitatem*, XIV, 1, 1.

<sup>57</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 537.

<sup>58</sup> Ibid., p. 538.

<sup>59</sup> Cfr. ibid., p. 539.

<sup>60</sup> Cfr. ibid., pp. 539-540.

passus». <sup>61</sup> Anche Le Fèvre contestava l'uso di questa legge osservando che «*Lex Non est verissimile loquitur in habente dignitatem in urbe qui fundo renunciat: non presumitur quod violenter, cum haberet superiores magistratus in urbe quorum auxilium potuit contra volentem vim inferre invocare. Videat quil(ibet) quid ad propositum nostrum facit: certe nichil*». <sup>62</sup>

Barrière passa poi ad esaminare «quid sit iustus metus, et in quo differat a vi»: anzitutto si ricollega alla sua precedente definizione, quindi contesta che si possa avere paura solo in seguito a un'«impressionem facti» come pretende Giovanni da Legnano, e infine allega in proposito una serie di casi contemplati dalla legge. <sup>63</sup> Anche in questo caso si tratta di una critica già mossa dall'abate, per il quale le «verbales comminationes» bastano a suscitare legittimamente la paura e coercizione. <sup>64</sup> Del resto, Barrière non formula un'osservazione originale nemmeno quando include in questa trattazione il problema delle «familiae»: infatti, argomentando che un cardinale prova un «iustus metus» se corre il rischio di veder uccisi i parenti, gli amici e i servitori e saccheggiato il suo patrimonio, e che nel caso specifico ciò si stava verificando («jam bona dominorum quae intra Conclave, fuerunt capta, et aliqui depraedati ex Dominis et familia injuriam passa»), ribadisce quanto già asserito non solo da Le Fèvre, ma già dal *Casus* dei cardinali francesi, ossia che appunto sulle scelte dei conclavisti pesava la responsabilità delle vite di molte persone in balia dei romani. <sup>65</sup>

Ciò detto, Barrière ritiene che risulti chiaro anche l'ultimo punto che intendeva discutere, ossia «quis est effectus metus quantum ad actus qui metu fiunt»: gli atti che vengono compiuti «libero consensu... ut in professione, voto, electione et similibus», e tanto più l'elezione del romano pontefice, vengono annullati inevitabilmente dalla paura, quando questa sia giustificata. <sup>66</sup> Egli arriva quindi a formulare la «solutio» della prima «quaestio»: l'elezione di Bartolomeo Prignano è nulla per un vizio di forma, «Nam cum forma Electionis sit consensus liber, quia hic deficit, ut supra probatum est, satis constat quod est peccatum in forma». <sup>67</sup>

La seconda «quaestio» concerne un problema secondario e strettamente dipendente dall'esito della discussione precedente, perciò la sua trattazione è molto meno lunga e

---

<sup>61</sup> Ibid., p. 540. La legge *Non est verissimile* è in *Digesta*, IV, 2, 23.

<sup>62</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 99r.

<sup>63</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 540-541.

<sup>64</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 115r.

<sup>65</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 541.

<sup>66</sup> Ibid., p. 542.

<sup>67</sup> Ibidem.

impegnativa. Infatti il suo punto di partenza è che l'elezione di Bartolomeo Prignano non sia valida, e il quesito vero e proprio è se, dato ciò, un consenso successivo costituisca una legittima conferma dell'eletto. L'argomento a favore di questa tesi è che «haec electio pendet ex consensu nec subest fortunae, ut est supra probatum. Ergo si sit nulla ratione consensus, quocumque tempore superveniente consensu debet confirmari».<sup>68</sup> L'argomento contrario si articola anzitutto in un ragionamento generale: un'elezione è nulla o «propter defectum consensus, qui aut non intervenit C. sed vitiosus», oppure «propter defectum formae iuris scripti», ossia un consenso inferiore ai due terzi prescritti dalla legge.<sup>69</sup> Segue quindi la «solutio», chiara e concisa: «Electio Rom. Pontificis nulla propter defectum consensus qui non intervenit: vel si intervenit, erat vitiosus, est inconfirmabilis, ut est supra probatum. Ergo haec Electio facta per metum est inconfirmabilis».<sup>70</sup> Con ogni evidenza, si tratta di argomenti pressoché identici a quelli utilizzati da Le Fèvre per sostenere l'impossibilità di una convalida *ex post* all'elezione di Urbano, viziata dalla paura e perciò nulla: infatti, come risulta dal punto 6 del terzo paragrafo del capitolo precedente, l'abate parla di «inicium defectuosum» e non convalidabile già al termine della confutazione della prima parte dell'*Articulus primus*.<sup>71</sup>

La terza «quaestio» è trattata invece più diffusamente, e concerne un problema di ben maggiore entità: date la nullità della prima elezione mattutina e la sua 'inconfirmabilità', Barrière si chiede se la seconda elezione pomeridiana e gli atti successivi al conclave possano essere sufficienti a dare legittimità alle rivendicazioni di Bartolomeo Prignano. La posizione favorevole viene naturalmente sostenuta con gli stessi argomenti utilizzati da Giovanni da Legnano: anzitutto, considerando la seconda elezione dell'8 aprile, si deve riconoscere che «fuit legitima, quia facta sine metu a duabus partibus Cardinalium». Inoltre essi pronunciarono una formula di elezione chiara, secondo la quale intendevano che Prignano diventasse il vero papa, «et nemo praesumitur dicere quod mente non agitavit»; del resto, alcuni fra gli stessi conclavisti dissero chiaramente che si poteva votare di nuovo perché il popolo non tumultuava più, mentre solo uno dichiarò che non era vero, e tutti gli altri «non acquieverunt» a questa obiezione; infine l'elezione si svolse nel luogo e nel tempo stabiliti dalla legge.<sup>72</sup> In secondo luogo, vanno considerati anche tutti gli atti avvenuti nei giorni successivi, ossia l'uscita spontanea di alcuni conclavisti da Castel Sant'Angelo,

---

<sup>68</sup> Ibid., p. 543.

<sup>69</sup> Cfr. ibidem.

<sup>70</sup> Ibid., p. 544.

<sup>71</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 104r.

l'intronizzazione, l'incoronazione, gli atti di reverenza tributati, le sedute in concistoro e le richieste di favori. Tutto ciò dimostra a posteriori che «libere electionem fuisse factam», e che Bartolomeo Prignano era ritenuto dai cardinali il legittimo pontefice romano, tanto più che questi eventi si svolsero quando ormai non esistevano più pericoli di sorta.<sup>73</sup> In merito a questo passo, laddove il cardinale asserisce che «Et exaltat hic adversarius vocem suam dicens quod doceat eum contrarium quicumque voluerit», si può osservare che le parole «exaltat vocem suam» sono state già usate da Le Fèvre per sminuire gli argomenti di Giovanni da Legnano nella confutazione della seconda parte dell'*Articulus primus*.<sup>74</sup>

La dipendenza di Barrière dagli argomenti dell'abate è del resto ancora più netta nell'esposizione della posizione contraria. Infatti egli anticipa che la seconda elezione non può essere considerata valida e canonica, né secondo il *Casus* utilizzato da Giovanni da Legnano, né secondo quello dei cardinali: come si vede, rifiuta di giocare sull'equivoco fra i due *Casus*, come invece aveva fatto Le Fèvre. Tuttavia, il cardinale evidentemente ha apprezzato le riflessioni dell'abate su questa votazione, poiché aggiunge che «Et quia haec venerabilis Abbas plene deduxit, non deduco amplius, quia non esset nisi replicare dicta per eum. Ergo, et c. Sed persequor singulos actus».<sup>75</sup> Segue quindi una breve analisi degli atti successivi all'elezione, finalizzata a dimostrare che questi non possono surrogarla né equivalgono ad essa, anche prescindendo dalle circostanze in cui si svolsero.<sup>76</sup> Barrière insomma non capisce, o finge di non capire, che Giovanni da Legnano non intendeva questi atti tanto come una convalida successiva di un atto viziato e irregolare, quanto piuttosto come una prova a posteriori della regolarità dell'atto stesso. Ciò non toglie che alcuni dei ragionamenti del cardinale siano interessanti e originali: ad esempio, riguardo all'incoronazione egli dice che «illa Coronatio non fit ad Papatum sed ad Regnum. Siquidem Tiara de quo coronatur Papa, non est habitus Papalis sed Imperialis».<sup>77</sup>

Dopodiché Barrière passa a considerare tali atti nelle circostanze specifiche di quei giorni di aprile, ed evidentemente anche qui si pone sulla scia di Le Fèvre, poiché accredita senza tentennamenti la veridicità della versione dei cardinali francesi: «supponunt enim, et verum est, quod semper duravit idem timor et eadem causa timendi, imo si verum amamus,

---

<sup>72</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 545.

<sup>73</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 545-546.

<sup>74</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 119r.

<sup>75</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 546.

<sup>76</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 546-547.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 546.



erat magis causa timendi post, quam ante, quandiu fuerunt in potestate Romanorum». <sup>78</sup> Date queste premesse, non ha senso dire che i romani si accontentarono dell'elezione e furono quindi innocui dal 9 aprile in poi. Infatti, se il fine è la causa delle cause, i romani, volendo la permanenza della Sede Apostolica nell'Urbe, non si accontentarono affatto di aver condizionato l'elezione, ma «voluerunt etiam vi compellere ad omnia quae necessario sequuntur ex hoc, ut est praesentatio Electionis ad habendum consensum Electi, Intronizatio ad declarandum Electionem, coronario [sic] ad Regnum». <sup>79</sup> In questo contesto, con la minaccia dei romani sempre pendente, l'unica cosa che i cardinali avrebbero potuto fare per essere liberi sarebbe stata allontanarsi dalla città, e infatti lo fecero non appena fu loro possibile: del resto, il comportamento di quelli fra loro che uscirono da Castel Sant'Angelo non costituisce prova del loro consenso verso il Prignano, perché tale atto fu motivato dal loro senso di responsabilità verso tutti i francesi esposti alla vendetta dei romani, nonché dal fatto che Castel Sant'Angelo era sprovvisto di viveri. <sup>80</sup>

Evidentemente si tratta di argomenti ripresi dal trattato di Le Fèvre e dal *Casus* dei cardinali francesi, come del resto le motivazioni che rendono nulla la seconda elezione di Prignano: infatti Barrière, esaminando questi atti «per singula et breviter», osserva che la votazione pomeridiana fu interrotta dal tumulto e dall'irruzione dei romani mentre era in corso, e dunque non costituisce un atto perfetto e completo; del resto, il tumulto dei romani dimostra che il clima di paura e costante minaccia perdurava, come aveva giustamente osservato un conclavista, perciò in ogni caso la seconda elezione è nulla quanto la prima. <sup>81</sup>

Una maggiore originalità viene invece dimostrata nel contestare la presentazione del risultato della votazione a Prignano, che «non tribuit ius, imo magis facit contra eum»: Barrière infatti osserva che i cardinali sapevano di comunicare un'elezione priva di valore, ma loro erano giustificati dal pericolo di morte, mentre invece ciò non valeva per Prignano, che a sua volta era consapevole di dovere l'elezione alla coercizione dei romani «cum in omnibus fuerit praesens», ma ciò nonostante non fece obiezioni, antepoendo il desiderio di potere al desiderio di giustizia. <sup>82</sup>

Viceversa, le altre fasi successive all'elezione vengono liquidate da Barrière con generici rinvii a quest'ultima e alle precedenti argomentazioni: l'intronizzazione,

---

<sup>78</sup> Ibid., p. 547. Del resto Le Fèvre utilizza le identiche parole «quamdiu fuerunt domini cardinales in dominio Romanorum, potestate et districtu»: cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 122r.

<sup>79</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 547.

<sup>80</sup> Cfr. ibid., p. 548.

<sup>81</sup> Cfr. ibidem.

<sup>82</sup> Cfr. ibid., p. 549

l'incoronazione, le sedute concistoriali e la richiesta di prebende si giustificano tutte con il perdurante pericolo di morte e la necessità di proseguire nella simulazione, «Quare DD. Cardinales optime sunt excusati».<sup>83</sup> Più complessa è invece la risposta del cardinale al ragionamento con cui Giovanni da Legnano, portando l'esempio dei martiri, dichiarava possibile la scelta di denunciare la nullità dell'elezione di Bartolomeo Prignano. Barrière infatti, dopo un primo formale tributo di rispetto alla confutazione elaborata da Le Fèvre, prende decisamente posizione contro di essa, protestando che gli argomenti dell'abate non sono sufficientemente forti, né del tutto compatibili con l'etica cristiana: si tratta quindi di una contrapposizione netta fra i due clementisti, che è stata già notata da Michael Seidlmayer.<sup>84</sup> Naturalmente, dal canto suo il cardinale ritiene di poter fare di meglio, ed è quindi assai utile riportare *in toto* il passo in cui egli espone le obiezioni rivolte a Le Fèvre e il suo argomento alternativo:

Etsi dicatur, potius debuerunt mortem pati quam sic consentire, et maxime in Sacramentis et actibus spiritualibus, licet hanc Quaest. pulchre et diffuse tetigerit venerabilis Abbas excusando DD. Card. quadruplici ratione, sc. ex necessitate pro vitando scandalo, pro morte vitanda, et quod minus malum. Quia forte dicta sua possent recipere dubium. Nam pro quocunque scandalo vitando, pro quacunque necessitate, pro propria morte et pro maiori malo vitando, proprie non est peccatum mortale committendum. Nam veritas vitae et doctrinae non sunt pro scandalo omittenda. Et quia ex tali simulatione viderentur damnari animae proximorum, quae sunt praeferendae etiam corporibus propriis. Tamen ego excuso aliter, et credo quod est fortius, quia revelando, attento periculo, peccassent mortaliter. Nam secundum Isidorum, Martyrium requirit prudentiam, ut si possit sequi fructus, Martyrium sustineat, si fructus non sequeretur, fugiat. Horum utrumque fecisse legitur Apostolus (...).<sup>85</sup>

Il ragionamento prosegue con l'illustrazione di ciò che sarebbe avvenuto se i cardinali avessero denunciato l'irregolarità dell'elezione: essi sarebbero stati tutti uccisi e Prignano sarebbe rimasto papa senza preoccuparsi dello scandalo, ma ciò avrebbe determinato un'ulteriore corruzione di tutta la Chiesa, e inoltre avrebbe attirato su di lui e su tutta la cristianità la giusta collera di Dio, esattamente come era avvenuto per Israele.<sup>86</sup> Dunque i cardinali, simulando il loro consenso e negandolo quando furono in condizione di poterlo fare, evitarono tutto questo, e fecero bene; del resto l'Antico Testamento, con i casi di

---

<sup>83</sup> Ibid., p. 550.

<sup>84</sup> Le parole esatte dello studioso tedesco sono: «Barrera wendet sich in seinem Traktat ausdrücklich gegen diese ihm ungenügend scheinenden Ausführungen des Abtes und stellt ihnen den lapidaren Satz entgegen: „*Veritas vitae et doctrinae non sunt pro scandalo omittenda*”». Cfr. M. SEIDLMAYER, *Die Anfänge* cit., p. 150

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Cfr. ibidem.

Giuditta, di Ester e dei Maccabei, insegna che si possono usare mezzi non ortodossi per nobili scopi.<sup>87</sup>

Da parte mia, in base a quanto osservato nel precedente capitolo, ritengo che in concreto il senso del discorso di Barrière non si discosti radicalmente da quello dell'argomentazione di Le Fèvre: certo, l'abate non dice espressamente che si deve accettare il martirio solo se ne vale la pena, ma sembra indicare ciò implicitamente quando osserva che «hoc potest procedere de veritate fidei, ut adaptetur exemplum de beato Marcellino, et ubi in totum et animo fallendi veritas deseritur».<sup>88</sup> Inoltre non manca nella sua esposizione un ritratto 'a tinte forti' del futuro della Chiesa se i cardinali avessero svelato tutto subito: egli anzi arriva a ipotizzare perfino la conseguenza più grave di tutte, ossia la «ruina fidei catholice».<sup>89</sup> Perciò in definitiva gli unici aspetti veramente originali del ragionamento di Barrière sembrano essere una maggiore intransigenza formale e soprattutto gli esempi biblici e le citazioni addotte dal cardinale, ossia appunto Isidoro, San Paolo, Giuditta, Ester e i Maccabei. Da ciò si potrebbe allora concludere che anche la trattazione della terza «quaestio» sia fortemente dipendente dal *De planctu bonorum*; tuttavia occorre rilevare che Barrière, piuttosto maldestramente, pone un ultimo argomento in favore della simulazione dei cardinali subito dopo aver pronunciato la faticosa formula «Et sic patet solutio».<sup>90</sup> L'importanza di questo passaggio, che avrebbe meritato una collocazione più centrale, consiste nel trattare il problema delle lettere con le quali i conclavisti informarono sia gli altri cardinali sia i principi cattolici che Urbano VI era il nuovo legittimo successore di Pietro. Infatti si è visto che Le Fèvre comprendeva questo aspetto nell'ambito più generale della simulazione dei cardinali, senza formulare giustificazioni *ad hoc*, e anzi arrivando a sminuire la portata dell'inganno e del disorientamento che tali lettere avevano provocato nelle corti d'Europa.<sup>91</sup> Viceversa Barrière dimostra maggiore acutezza e precisione rispetto all'abate, perché specifica che i cardinali dovettero scrivere tali lettere «attenta consuetudine Italiae. Nam in Italia vix transeunt litterae quin legantur, in partibus: et sic remaneret periculum quocunque modo posset venire ad notitiam Romanorum».<sup>92</sup>

La quarta «quaestio» verte invece sulla legittimità della «publicatio» dei cardinali e sull'attendibilità della loro testimonianza, e in proposito occorre anzitutto precisare che

---

<sup>87</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 550-551.

<sup>88</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 126r.

<sup>89</sup> *Ibid.*, f. 125v.

<sup>90</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 551.

<sup>91</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, ff. 125v-126r.

evidentemente con il termine «publicatio» Barrière intende l'enciclica del 9 agosto 1378, con cui i cardinali dichiararono Bartolomeo Prignano un intruso e lo scomunicarono, nota anche come *Declaratio*.<sup>93</sup> In proposito, prendendo le parti degli urbanisti, Barrière osserva che i cardinali non compiono un atto legittimo: infatti, o agirono in veste di giudici, «et hoc non potest dici» perché secondo la decretale *Ne Romani* i cardinali non hanno giurisdizione alcuna in periodo di sede vacante, oppure agirono in veste di testimoni, e allora sono privi di attendibilità sia perché sono «singulares», ossia sono gli unici testimoni dei fatti, sia perché risultano «affectati tanquam pro facto proprio», ossia sono parte in causa.<sup>94</sup> Di conseguenza, l'unico modo per risolvere la questione è la convocazione di un Concilio Generale, come teorizzano i legisti per casi simili, concernenti il romano pontefice; del resto, il «titulus intrusivus» attribuito a Bartolomeo Prignano non autorizza i cardinali a procedere ad una nuova elezione, poiché la precedente risulta regolare.<sup>95</sup>

Viceversa, per i clementisti la testimonianza dei cardinali deve essere ammessa, poiché «pluribus testibus omni exceptione maioribus deponentibus et denunciatis ad utilitatem publicam non privatam ad idem concordantibus fides adhibenda est indubia», e nel caso specifico i conclavisti testimoniano per il bene di tutta la Chiesa, sono concordi tra loro e per di più depongono su fatti notori.<sup>96</sup> Come si vede, questi sono pressoché gli stessi argomenti usati da Le Fèvre per accreditare la testimonianza dei cardinali francesi al termine della sua confutazione del *Casus secundus* del *De fletu Ecclesie*, analizzata nel secondo paragrafo del precedente capitolo.<sup>97</sup> Al contrario, né Giovanni da Legnano né Le Fèvre prendevano in considerazione la *Declaratio* del 9 agosto, mentre invece Barrière vi si dedica e, in risposta alle considerazioni in favore di Prignano, osserva che appunto il «titulus intrusivus» è notorio e soprattutto giustificato, in base a quanto dimostrato in precedenza; del resto, Prignano non è innocente di quanto hanno commesso i romani, «Et licet forte ab initio non fuerit in culpa, fuit tamen perseverando ut est supra probatum».<sup>98</sup>

Da questa osservazione il cardinale prende spunto per contestare la giustificazione avanzata da Giovanni da Legnano per l'operato dei Romani, ossia che la Sede Apostolica deve restare a Roma: come si vede, tale argomento si trova in una posizione piuttosto

---

<sup>92</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 551.

<sup>93</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 77.

<sup>94</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 551-552.

<sup>95</sup> Cfr. *ibid.*, p. 552.

<sup>96</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>97</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, ff. 95v-96v.

incongrua, mentre Barrière avrebbe agito in maniera più logica accorpendolo alla discussione della prima «quaestio». Ad ogni modo conta rilevare che il cardinale si cimenta con una questione affrontata da Le Fèvre in maniera decisamente indipendente e originale, o meglio, come ha osservato Michael Seidlmayer, dimostrandosi «molto più riservato».<sup>99</sup> Infatti Barrière osserva acutamente che i romani hanno sbagliato a considerare la nazionalità dell'eletto una garanzia sufficiente per la permanenza della Sede Apostolica a Roma: ciò è provato dagli esempi dello stesso Gregorio XI, che aveva deciso il ritorno definitivo da Avignone, di Urbano IV (1261-1264), «qui fuit Trecensis fuit in Roma et Italia toto tempore suo», e del suo successore Clemente IV, Gui Foulques di Saint Gilles, mentre l'italiano Innocenzo III aveva invece trasferito la Curia a Sens.<sup>100</sup> Dunque, il modo migliore per garantire ai romani il raggiungimento del loro scopo sarebbe stato accordarsi con i cardinali affinché l'eletto, di qualunque nazionalità fosse, rimanesse definitivamente in Italia: ciò avrebbe leso la libertà dell'eletto, ma non dell'elezione.<sup>101</sup>

A ciò Barrière aggiunge quanto notato da Seidlmayer, ossia che l'obbligo di residenza a Roma non si può desumere dalle Sacre Scritture, «saltem secundum intellectum litteralem, qui solus facit fidem secundum Augustinum contra Vincentium Donatistam».<sup>102</sup> Tuttavia egli ribatte che, sempre stando al testo delle Scritture, la sede in assoluto migliore dovrebbe piuttosto essere Gerusalemme, dove è stato crocifisso Cristo, che è l'unico vero capo della Chiesa, «et tamen non est ibi sedes»; del resto, riprendendo quanto osservava Le Fèvre, Barrière ricorda che il papa è pur sempre investito della *plenitudo potestatis*.<sup>103</sup>

L'ultimo punto della «quaestio» è quindi l'opportunità della convocazione di un Concilio Generale: Barrière ostenta sicurezza e sembra quasi sottovalutare la gravità della situazione, poiché asserisce che il fatto è così notorio e chiaro da rendere un Concilio inutile.<sup>104</sup> In sintesi, egli osserva che la soluzione è estremamente semplice, e consiste nella rimozione di Urbano e nella sua scomunica, tanto più che non vi è alcuna controversia fra i cardinali che componevano il Sacro Collegio all'epoca dei fatti, «et tunc si esset controversia inter Cardinales, erat convocandun Concilium Generale: sed hodie ubi non admittitur aliqua

---

<sup>98</sup> DU BOULAY, *Historia* cit., p. 553.

<sup>99</sup> Le parole esatte sono: «Auch Barreia beschäftigt mit dieser Frage. Er ist weit zurück-haltender»; cfr. SEIDLMEYER, *Die Anfänge* cit., p. 150, nota 124.

<sup>100</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 553.

<sup>101</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>104</sup> Cfr. *ibidem*.

exceptio nisi notoria nullitas, cessat illa ratio». <sup>105</sup> Del resto, conclude Barrière, in passato si ebbe il precedente del lungo e convulso conclave seguito alla morte di Clemente V: anche in quel caso i cardinali corsero pericoli, eppure non fu convocato nessun Concilio, per cui *a maiori* non vi è ragione di convocarlo nella situazione presente, in cui i cardinali hanno palesemente ragione. <sup>106</sup>

Chiariti questi punti, la quinta «quaestio», concernente la validità dell'elezione di Clemente VII, viene risolta da Barrière con estrema rapidità: egli infatti si limita a dire che «DD. Cardinales potuerunt eligere legitime, non obstante prima illa electione, vel nominatione nulla. Ratio, quia cum sedes vacaret, nec haberet aliquem titulum Intrusus, imo esset notorie non admittendus, ut est supra probatum, et ius eligendi pertineat ad Cardinales quo non possunt privari, absque dubio eligere potuerunt: quia nullum est impedimentum». <sup>107</sup>

Terminata dunque la discussione delle «quaestiones» in maniera così chiara e lapidaria, Barrière passa a concludere la sua opera rivolgendosi direttamente all'«inclytissime Princeps», cioè Carlo V. Il cardinale ribadisce il risultato ultimo della sua esposizione, ossia appunto la dimostrazione della piena legittimità della posizione di Clemente VII, ed esprime gli auspici che essa risulti chiara a tutta la cristianità e che Dio conceda la vittoria al re di Francia. Dopodiché sviluppa una serie di corrispondenze fra Clemente VII e altre figure bibliche e storiche, basandosi sul suo nome e sul suo numero di successione: egli è il settimo pontefice con quel nome e l'ottavo nella successione da Clemente V (compreso quest'ultimo), «et uterque numerus est celebris in scriptura, quoniam scriptum est Eccles. .II. *Da partem septem nec non octo*». <sup>108</sup> Gli stessi numeri si riscontrano infatti in Noè, poiché egli fu «septimus ab Adam» e fu l'ottavo essere umano che si salvò nell'arca, dopo sua moglie, i suoi figli e le loro mogli. La corrispondenza si compone allora di due similitudini: come Noè fu settimo da Adamo, così Roberto da Ginevra discende da Clemente I, «Martyre et summo Pontifice glorioso, qui omnium sanctorum Pontificum sui nominis extitit Pater sanctitate et exemplo contra Impios Romanos», e come Noè fu l'ottavo salvato dal diluvio, così «ipse est enim Noë Praeco Iustitiae octavus salvatus in Arca militantis Ecclesiae, diluvium mundo Impiorum aeternae condemnationis inducens, cito poenitentia ducti convertantur». <sup>109</sup> In sintesi, per Barrière questa corrispondenza è la prova del fatto che Dio ha predestinato

---

<sup>105</sup> Ibid., p. 554.

<sup>106</sup> Cfr. ibidem.

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Ibidem.

Clemente VII alla vittoria, e che lo proteggerà fino ad allora per il tramite di re Carlo, così come del resto lo ha protetto nel suo ritorno quasi miracoloso dall'Italia.<sup>110</sup> Tuttavia, l'ultimo auspicio espresso da Barrière nel trattato indica nuovamente che egli è, più di qualsiasi altra cosa, un fedele di re Carlo V: «Spero enim cito in potentia vestra, Inclytissime Princeps, in qua sola spes nostra est, Dei Ecclesiam ab Impiorum incuris liberari, ipso praestante qui in Trinitate perfecta vivit et regnat in secula seculorum. Amen».<sup>111</sup> A mio avviso, non può esservi conferma più evidente di quanto rilevato già a proposito del proemio, ossia la maggiore 'sudditanza' di Barrière al re rispetto a Le Fèvre: quest'ultimo infatti, come si è osservato, nella conclusione del *De planctu* parlava da cristiano e non da consigliere di Carlo V, implorando direttamente Dio per la fine dello Scisma.<sup>112</sup>

### *La replica di Giovanni da Legnano*

Come recita una frase apposta in calce dall'editore settecentesco, in seguito Giovanni da Legnano produsse una replica al trattato di Barrière, allo scopo di ribadire le ragioni di Urbano e i torti di Clemente.<sup>113</sup> L'occasione si presentò nell'estate del 1380, quando «Giovanni da Legnano e Baldo degli Ubaldi furono convocati a Roma dal pontefice che chiese loro un nuovo intervento giuridico sui fatti del 1378».<sup>114</sup> Presso Urbano VI erano infatti giunti gli ambasciatori di Castiglia ed Aragona per informarsi sulle esatte circostanze nelle quali lo Scisma aveva avuto inizio, e permettere così ai rispettivi sovrani di decidere rettamente in quale campo schierarsi. «Gli incontri febbrili, che videro i due giuristi impegnati in un serrato confronto con gli ambasciatori spagnoli, ma restii a spostarsi in Spagna per difendere la legittimità di Urbano VI, fornirono gli elementi per la stesura di due nuovi trattati, le cosiddette seconde allegazioni di Baldo e di Giovanni».<sup>115</sup>

La stesura del *Tractatus secundus* di Giovanni da Legnano si colloca dunque in questo periodo cruciale, per quanto Walter Ullmann asserisca che la data di redazione sia «not certain».<sup>116</sup> Del resto è lo stesso Ullmann a mettere a confronto i due scritti, giudicando che

---

<sup>109</sup> Ibidem.

<sup>110</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 554-555.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 555.

<sup>112</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 127r.

<sup>113</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 555.

<sup>114</sup> PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 55. Cfr. anche VALOIS, *La France* cit., p. 213.

<sup>115</sup> Ibidem.

<sup>116</sup> ULLMANN, *The origins* cit., p. 143. Peraltro Ullmann data il *De fletu Ecclesie* al 1379, evidentemente basandosi in maniera acritica sulla data che compare nel proemio del *Tractatus secundus*: la data tuttavia è

«The purely legal arguments are much more trenchantly put forward by the Paduan professor, although the tract by the Bolognese contains the more persuasive arguments and puts some very awkward questions to the cardinals».<sup>117</sup> Naturalmente l'analisi del trattato che seguirà, pur tenendo conto di tale giudizio e di altri successivi rilievi dello studioso, avrà lo scopo specifico di verificare se Giovanni da Legnano, componendo questa sua replica, dedicò spazio e attenzione ai peculiari argomenti oppostigli da Le Fèvre nel *De planctu*.

In primo luogo occorre rilevare che il proemio dell'opera è considerevolmente più breve e diretto di quello del *De fletu*, poiché in quest'ultimo, come si è osservato, Giovanni da Legnano articolava una lunga geremiade sulla corruzione e la decadenza del clero, mentre nel suo secondo trattato chiarisce, subito e senza troppi preamboli, che il suo scopo è 'controreplicare' alle risposte polemiche dei clementisti:

Quia post completum tractatum super electione sanctissimi patris et domini domini Urbani VI. quem publicavi MCCCLXXIX. de mense augusti, multi doctores egregii Gallici in contrarium scripserunt, idcirco zelo fidei catholicae et sacrosanctae universalis Ecclesiae pro veritate investiganda, ut lucidentur tenebrae et veritas luceat, ultra scripta in alio tractatu subjungam quaestiones ad materiam pertinentem (...).<sup>118</sup>

Notevole in questo *incipit* è sicuramente la genericità con cui il giurista italiano tratteggia i suoi avversari: per quanto non venga trascurato un riconoscimento alle loro competenze professionali, nessuno di essi viene identificato con precisione, e tantomeno Le Fèvre. Segue quindi l'elenco delle quattro «quaestiones» che Giovanni da Legnano intende affrontare: la prima concerne la credibilità dei cardinali scismatici; la seconda riguarda la canonicità e la regolarità della loro «denuntiatio sive publicatio», ossia la *Declaratio* del 9 agosto 1378; la terza verte sulla legittimità dell'elezione di Clemente VII e la quarta sull'ammissibilità giuridica del suo primo trattato, che il giurista intende esaminare «sigillatim» per trovare la verità, dal momento che esso è stato contestato.<sup>119</sup> In questo punto il giurista italiano inizia ad essere apparentemente più preciso, indicando come suoi oppositori «dominum Aeduensem sancti Eustachii Cardinalem, Ebredunensem Cardinalem, et alios»,

---

errata, perché come si è visto nel capitolo III il trattato circolava in Francia e Spagna già all'inizio di quell'anno: cfr. VALOIS, *La France* cit., p. 126-127, nota 4.

<sup>117</sup> Ibid., p. 150.

<sup>118</sup> O. RAYNALDUS, J. D. MANSI, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Cardinalis Baronius, auctore Odorico Raynaldo congregationis oratorii presbytero. Accedunt in hac editione notae chronologicae, criticae, historicae (...)* auctore Joanne Dominico Mansi, VII, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1752, pp. 631-632.

<sup>119</sup> Cfr. ibid., p. 632.



anche se di fatto egli sembra confondere Barrière, «cardinalis Aeduensis», con Flandrin, «cardinalis Sancti Eustachii», mentre il «cardinalis Ebredunensis» è l'arcivescovo di Embrun Pietro Ameilh, già menzionato nell'ultimo paragrafo del II capitolo: infatti costui fu creato cardinale da Clemente VII in ricompensa dei suoi servigi, e inoltre scrisse un trattato contro la praticabilità della *via concilii* per risolvere lo Scisma in un periodo «postérieure au mois d'août 1379 et antérieure au mois de mai 1380, peut-être dans la seconde moitié de l'année 1379». <sup>120</sup> Ad ogni modo è opportuno anticipare che, diversamente da Barrière, Giovanni da Legnano dopo il proemio non tratta in maniera precisa e sistematica queste sue quattro questioni, ma piuttosto le 'mescola' l'una all'altra, cosicché non vi è nessuna vera soluzione di continuità fra loro, mentre solo la fine del proemio stesso è chiaramente marcata dalla formula «Circa primum quaesitum». <sup>121</sup>

In questa prospettiva, lo svolgimento della prima questione sembra quindi iniziare in maniera canonica, poiché Giovanni da Legnano anzitutto scinde il problema, dopodiché esamina le ragioni favorevoli ai cardinali e infine considera quelle contrarie, anche se a quel punto il filo logico della sua trattazione inizia a perdere linearità. Riguardo al primo punto della questione, il giurista osserva che credere ai cardinali equivale a credere alla loro «assertioni simplici», poi alle loro «litteris simplicibus», quindi ai loro «sigillis», ai loro «juramentis» e infine a «omnibus aggregatis, et si non, singulis segregatis». <sup>122</sup> Segue quindi l'esposizione di ben 23 ragioni, in gran parte generiche, esposte in forma di *argumenta a maiori* e non riferite al caso del conclave del 1378, per le quali ai cardinali debba essere riconosciuta credibilità: di queste, 9 sono riferite alla loro semplice dichiarazione, 5 alle loro lettere, 2 ai loro sigilli, 1 ai giuramenti e 1 a tutti questi elementi aggregati, mentre le ultime 5 sono analogie fra i cardinali stessi e, nell'ordine, gli angeli, i profeti, gli apostoli, le istituzioni evangeliche e le dottrine dei santi dottori della Chiesa. <sup>123</sup> Ad esempio, una delle ragioni più generiche del primo gruppo è la terza, secondo cui si deve credere ai cardinali «attenta status dignitate veritatis asserendae praesumptionem inducente». <sup>124</sup> Ancora nel primo gruppo, una ragione più specifica è la quinta, secondo cui i conclavisti sono attendibili perché testimoniano su fatti che sono notori, essendo avvenuti in un luogo pubblico, di giorno e alla

---

<sup>120</sup> *Dictionnaire d'histoire* cit., a cura di A. BAUDRILLART, vol. II, Paris, 1914, pp. 1252-1253. La scheda di Pietro Ameilh o Amiel è a cura di G. MOLLAT.

<sup>121</sup> Cfr. *ibid.*, p. 632.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 632.

<sup>123</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 632-636.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 632.

presenza di una moltitudine di persone.<sup>125</sup> Proseguendo negli esempi, la prima ragione del secondo gruppo, cioè la decima, è un caso tipico di *argumentum a maiori*: infatti prende avvio dalla constatazione del fatto che si attribuisce credibilità alle lettere degli ordinari diocesani, dei vescovi e persino dei prelati di rango inferiore, almeno fintantoché non viene provato il contrario, per arrivare alla conclusione che «quanto magis stabitur literis dominorum Cardinalium, qui principatum obtinent super ordinarios infra Papam?». <sup>126</sup> Infine, come esempio dell'ultimo gruppo è assai utile la diciannovesima ragione: il giurista osserva che si crede alle rivelazioni degli angeli, e le «Assertiones dominorum Cardinalium sunt revelationes angelicae», per cui si deve credere anche ad esse.<sup>127</sup>

Tuttavia, proprio da quest'ultimo gruppo Giovanni da Legnano prende spunto per l'esposizione della prima ragione contraria ai cardinali: infatti egli osserva che l'analogia fra i cardinali e gli angeli deve essere dimostrata, ed è sua intenzione farlo «subjiciendo ad contextum quandam collationem, quam pridie feci de Cardinalibus alloquens, ut aperte videant domini Cardinales, ad quos praesertim tractatum primum per me compositum direxi; me motum zelo fidei ad haec omnia scribenda». <sup>128</sup> Egli quindi rileva che l'analogia è certamente appropriata per i «veri cardines», ossia per quei cardinali che onorano il loro ufficio con una vita eticamente ineccepibile, mentre non lo è per quei cardinali che vivono un'esistenza corrotta. I vizi di costoro vengono quindi ampiamente descritti, anche con il recupero di alcuni passi del proemio del *De fletu*, come ad esempio «hic fastus: amplae familiae, nobilis apparatus equorum, phalerae, et grandes apparatus, accipitres venatici (...)». <sup>129</sup> In sintesi, il senso di questo discorso è che la testimonianza di simili cardinali non è attendibile, come rileva Ullmann nel suo studio:<sup>130</sup> naturalmente il contesto sembra suggerire che tali riprovevoli caratteristiche siano attribuibili solo alla parte clementista. Tuttavia non ritengo possibile asserire ciò con sicurezza, sia perché nel testo non vi sono prove decisive in tal senso, sia perché lo stesso Urbano VI, nonostante alcuni primi passi e le speranze di persone come lo stesso Giovanni da Legnano, dimostrò ben presto di non voler attivare una

---

<sup>125</sup> Cfr. *ibid.*, p. 633.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 634.

<sup>127</sup> Cfr. *ibid.*, p. 636.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*. Cfr. GIOVANNI DA LEGNANO, *De fletu* cit., p. 119. Si veda anche il paragrafo 3 del capitolo precedente.

<sup>130</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 154.

vera e propria politica di riforma radicale dei costumi del clero, praticando invece a sua volta nepotismo e favoritismo.<sup>131</sup>

A questa generica filippica seguono tuttavia le prime contestazioni *ad hoc*, con le quali il giurista italiano attacca direttamente la testimonianza dei cardinali, tanto nel metodo quanto nel merito: anzitutto egli osserva che «literis inferioris a Papa narratoriis non creditur, quia verba narrativa non probant», tanto più che in questo caso i cardinali riferiscono fatti riguardanti la parte avversa; inoltre la legge prescrive che tali documenti necessitano delle sottoscrizioni di testimoni; infine, «non creditur iudicium, nisi appareat ex certis indiciis».<sup>132</sup> Da questi rilievi Giovanni da Legnano trae ispirazione per una lunga digressione sulla varietà delle pratiche notarili e della stessa terminologia usata per indicare tale professione, fino ad arrivare alla conclusione che «aliter non statur literis nisi manu publica, et cum testium subscriptione confectis».<sup>133</sup> In questa prospettiva si colloca dunque il ‘peso’ giuridico dei documenti dei cardinali, poiché essi possono averli emanati solo in veste di giudici o di testimoni dei fatti, ma allora in entrambi i casi si tratta di documenti inammissibili. Infatti, nel primo caso, i cardinali non avevano il diritto di emanarli, perché secondo la decretale *Ne Romani* essi sono privi di qualsiasi giurisdizione se la Sede Apostolica è vacante, mentre se non lo è devono sottomettersi al legittimo papa. Nel secondo caso invece la loro testimonianza non vale, sia perché «hic nullum iudicium formale inchoatum, quoniam hoc casu forte recursum haberetur ad concilium», sia perché non sono state rispettate le regole formali in base alle quali le deposizioni devono essere raccolte.<sup>134</sup>

In definitiva, quel che Giovanni da Legnano rimprovera ai cardinali è di essere essenzialmente parte in causa nella disputa che li oppone a Urbano VI: ciò significa che non possono essere considerati semplici testimoni, e tantomeno possono ergersi a giudici di Urbano stesso, come del resto rileva anche Baldo nel suo trattato.<sup>135</sup> Inoltre il giurista ripete quanto anticipato sul loro documento, ossia che quest’ultimo non è stato fatto redigere «super aliquo actu, super quo pro tunc disponatur, sed solum super praeteritis enarratis per dominos Cardinales, et sic sit solum recitatorium, et narratorium praeteritorum, quibus attestari non possent in facto inscripti; infertur illi instrumentum non standum».<sup>136</sup> Da ciò ha inizio una seconda digressione, ancora più lunga della precedente e finalizzata a esaminare le opinioni

---

<sup>131</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 170-171.

<sup>132</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 636.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. 637.

<sup>134</sup> Cfr. *ibid.*, p. 637.

<sup>135</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 156.

dei più importanti giuristi sulla fede che deve essere attribuita ai documenti emanati da prelati, nonché sugli elementi che la garantiscono (redazione affidata a un notaio, sottoscrizioni di testimoni, apposizione di sigilli).<sup>137</sup> Al termine di tale esposizione egli spiega di averla voluta compiere «ut radicitus quilibet concipiat an literis dominorum Cardinalium sit credendum. Ubi attendendum quod duplices literae publicae emanarunt a dominis cardinalibus; aliae confectae per tabellionem de eorum mandato super assertis et narratis per eos contigisse circa electionem domini Urbani; sed omnes sunt narratoriae (...)».<sup>138</sup> Queste parole sembrano quindi un tentativo di distinguere fra il *Casus* del 2 agosto e la *Declaratio* del 9, anche se entrambi i documenti sono giudicati inaffidabili per i motivi già indicati, ossia il loro carattere narrativo e la loro attinenza a fatti che riguardano i cardinali stessi in prima persona.

Questa constatazione serve quindi a Giovanni da Legnano per sviluppare ulteriori argomentazioni, che sono più sostanziali delle precedenti in quanto, per la prima volta in questo trattato, si basano sui fatti avvenuti nel conclave e comprendono un esplicito rinvio al *De fletu*. Egli infatti osserva che «in tractatu praecedenti» ha già esaminato scrupolosamente tutti gli atti compiuti prima, durante e dopo il conclave, «et monstrando quod nullus illorum actuum divisim, nec omnes conjunctim inducere potuerunt impressionem sive metum vitiantem electionem domini Urbani».<sup>139</sup> Si ha dunque un'orgogliosa rivendicazione di quel metodo 'chirurgico' che, come osservato nel capitolo precedente, Giovanni Le Fèvre ha criticato spesso e ferocemente nel *De planctu*: eppure nessuna allusione all'abate di Saint-Vaast viene espressa dal giurista italiano, il quale però ammette ancora che il *De fletu* è stato «multum ex corde subtiliter, et extense examinando discussum, et maxime per dominum meum Eduensem cum tractatu [*sic*] per eum solemniter et subtilissime editum contra dominum Urbanum de novo vidi».<sup>140</sup>

Sembra quindi che Giovanni da Legnano sia poco informato, o poco interessato al trattato di Le Fèvre, mentre reputa decisamente degno di attenzione e di replica il trattato di Pietro da Barrière: del resto, la precedente allusione alla necessità di avere un Concilio quale giudice della questione pare chiaramente diretta contro il cardinale di Autun, che come si è osservato negava candidamente tale necessità. Ad ogni modo il primo elemento che il giurista porta a favore della libertà del voto sono le parole «Eligo animo et intentione, quod sit verus

---

<sup>136</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 637.

<sup>137</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 638-639.

<sup>138</sup> *Ibid.*, p. 639.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

Papa», che risultano pronunciate dai conclavisti al momento della prima votazione in base a tutte le varie versioni dei fatti. Nel capitolo precedente si è osservato come queste parole venissero collocate nel contesto della disamina dei singoli aspetti del *Casus secundus*, ma in questo trattato Giovanni da Legnano preferisce estrapolarle, isolarle e considerarle in se stesse: egli osserva infatti che tali parole non possono logicamente essere state pronunciate per paura, quantomeno perché ai romani non importava nulla di ciò che i cardinali avrebbero detto, ma solo di chi avrebbero eletto.<sup>141</sup> Si tratta quindi indubbiamente di parole sincere, tanto più che a conferma di esse il giurista riferisce una circostanza non menzionata né nel *Casus secundus* né nell'*Articulus primus* del *De fletu*: al momento del voto, vi fu chi propose di eleggere fittiziamente un romano per appagare la plebe, e quindi di eleggere il vero papa successivamente e in un luogo sicuro, eppure altri conclavisti obiettarono che intendevano procedere a una vera elezione.<sup>142</sup> Tuttavia il *De fletu* viene nuovamente chiamato in causa perché, per dimostrare oltre ogni ragionevole dubbio la spontaneità delle parole pronunciate, Giovanni da Legnano sviluppa una terza digressione «de natura et actibus deliberationis humanae»: anzitutto gli atti spontanei che esprimono piacere o dispiacere rispetto a stimoli esterni, e che sono fuori dal nostro razionale controllo, e poi gli atti «in quibus versatur libertas, et isti sunt duplices: quidam sunt actus imperantes et interiores: quidam sunt actus imperati et exteriores: et actus imperantes sunt actus interiores voluntatis (...) actus autem imperati sunt actus exteriores executivi».<sup>143</sup> In sintesi si tratta della stessa triplice suddivisione degli atti della volontà umana che veniva esposta nella seconda parte dell'*Articulus primus*, e che Le Fèvre derideva come pleonastica.<sup>144</sup> Il fatto che Giovanni da Legnano la riproponga, con pochissime variazioni, sembra indicare che egli o non ha letto le critiche dell'abate di Saint-Vaast, o le ha lette e non dà ad esse il minimo peso.

Ad ogni modo al termine di questo *excursus* il giurista ribadisce che le parole pronunciate sono garanzia di sincerità e libertà, e ad esse aggiunge altre considerazioni riguardanti l'eletto: egli era italiano, ma non romano, e quindi la sua scelta non ebbe lo scopo precipuo di placare le richieste della plebaglia, altrimenti si sarebbe votato «statim» per un romano; inoltre la scelta fu ponderata, e si esaminarono la competenza, l'esperienza e la moralità di Bartolomeo Prignano, perciò si può concludere che la sua scelta fu assolutamente

---

<sup>140</sup> Ibid., p. 640.

<sup>141</sup> Cfr. ibidem.

<sup>142</sup> Cfr. ibidem. Nel capitolo precedente si è osservato come i due giuristi riportino una diversa proposta: l'eletto avrebbe dovuto rinunciare al papato, e poi sarebbe stato rieletto per dimostrare che il voto era libero, ma appunto si trattava sempre di Prignano. Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 94r.

<sup>143</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 641.

libera, e fu la scelta della persona migliore.<sup>145</sup> Dopodiché Giovanni da Legnano passa a considerare le obiezioni mosse dai clementisti a questa conclusione, e anzitutto ribadisce, ancora una volta, che essi hanno agito in maniera irregolare, infatti non si sono rivolti a un giudice, bensì «Ipsi se ipsos fecerunt, partem, testes et iudices».<sup>146</sup> Ciò non può essere scusato dalle motivazioni che essi adducono, ossia la notorietà dell'«impressio» che fu esercitata su di loro e il fatto che essi abbiano testimoniato «ad utilitatem publicam», poiché in ogni caso si deve seguire una procedura regolare, con giudici esterni alla disputa, testimoni ammissibili, una difesa per l'imputato e la «probatio» delle accuse, che è necessaria anche laddove si tratti di fatti notori, mentre invece la denuncia dei cardinali non rispetta alcuna procedura, neppure quella evangelica, «quae tendit ad correctionem meram».<sup>147</sup>

Sulla base di questi rilievi di metodo, quasi incidentalmente, Giovanni da Legnano giunge alla solutio della seconda e della terza quaestio, osservando che «Hic autem finis hujus testimonii sive denunciationis, fuit declaratio nullitatis tituli, quam asserunt domini Cardinales, et processus ad electionem secundi, quod qualiter de iure fieri potest (...) nulli videri potest».<sup>148</sup> Infatti essi allegano il canone 9 della *distinctio* 79, ossia il *Si quis pecunia*, ma in base ad esso il papa usurpatore può essere anatematizzato dai cardinali insieme a tutti gli altri chierici e laici: «sic alii clerici et laici forent iudices hujus negotii, quod est absonum».<sup>149</sup> Si tratta di un passaggio molto significativo perché si armonizza perfettamente con quanto hanno rilevato in proposito gli studiosi moderni, Tierney e Ullmann, come si è visto nel capitolo II.

Dopo aver quindi ribadito che per giudicare su questa disputa occorre convocare un concilio, Giovanni da Legnano passa a verificare se, nel merito, quanto asseriscono i cardinali per giustificarsi corrisponde a verità. Egli osserva che se la notorietà di un'azione è data dal momento, dal luogo e dal numero dei presenti (come osservato all'inizio), allora almeno tre atti compiuti dai romani non furono notori. Infatti il loro primo abboccamento con i cardinali durante i novendiali, il secondo prima dell'ingresso di questi nel palazzo, e infine il terzo avvenuto all'interno del 'conclave' si svolsero in luoghi protetti e lontano dalla folla, perciò egli conclude che «non possum concipere qualis notorietas fuerit in istis actibus», mentre gli

---

<sup>144</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 114v.

<sup>145</sup> Cfr. RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 643.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ibid.*, p. 644

<sup>149</sup> *Ibidem*.

atti compiuti dalla folla stessa, per quanto effettivamente notori, non costituiscono «impressio» in base alle argomentazioni già formulate nel *De fletu*.<sup>150</sup>

Poiché tuttavia i suoi avversari obiettano che tutto il mondo sa come sono andate le cose, e cioè che la coercizione dei cardinali è effettivamente avvenuta, il giurista ribatte come a parer suo sia vero piuttosto il contrario: «Ego credo quod fama publica habeat per totum orbem, et per omnes fideles populos, quod electio domini Urbani fuerit legitima et canonica, et quod Urbanus sit verus et legitimus pontifex».<sup>151</sup> L'argomento della cattiva fama del conclave doveva comunque essere piuttosto solido, perché Giovanni da Legnano non si accontenta di questa sua replica lapidaria, ma allarga il discorso fino ad elencare ogni possibile obiezione. Se infatti si è dato tanto credito alle asserzioni dei cardinali, egli ribadisce che costoro meritano una tale fiducia solo se si comportano da degni successori degli angeli, dei profeti e di tutte le altre figure già menzionate, ma mentre in precedenza non formulava alcun commento esplicito sulla moralità dei cardinali clementisti, in questo passo sembra sbilanciarsi di più, poiché prima afferma che preferisce lasciare alla loro stessa coscienza il giudizio, ma poi aggiunge «dubito propterea, non omnibus credo, quia colloquia saepe ex mala fide procedunt».<sup>152</sup> Inoltre, prendendo in considerazione svariate opinioni della giurisprudenza, egli arriva a determinare che in sede giudiziaria, e più precisamente in una disputa di tale portata per tutta l'ecumene cristiana, non è una buona dottrina quella di chi pretende di basarsi sulla «sola fama vulgariter inducta a solis contradicentibus», tanto più che la fama degli eventi è falsa poiché le cose si sono svolte in tutt'altra maniera, e quindi i clementisti pretendono di giudicare il papa, colui che non ha superiori sulla terra, in base a «ficta notorietate existentia carente»:<sup>153</sup> è evidente che un tale argomento non può reggere.

Infatti Giovanni da Legnano ribadisce ancora che tutto l'*iter* dell'elezione si è svolto «servata dispositione antiquorum canonum», nella piena regolarità, e quindi i suoi avversari citano del tutto a sproposito il canone *Si quis pecunia* della *distinctio* 79, che viene riesaminato nel merito: il testo del canone, osserva il giurista, stabilisce che si deve considerare «apostaticus» un papa intronizzato per corruzione o violenza e senza un'elezione concorde e canonica, ma nel caso specifico non vi è stata alcuna corruzione e perfino nessun tumulto popolare, perlomeno «accepto enim primo themate mihi tradito in urbe, quod continet narrationem gestorum verissimam, ut mihi tunc fuit narratum per curiales, qui interfuerunt

---

<sup>150</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 645-646.

<sup>151</sup> *Ibid.*, p. 646.

<sup>152</sup> *Ibidem.*

(...).<sup>154</sup> Da queste parole risulta evidente che il riferimento è al *Casus primus* del *De fletu*, redatto nell'agosto del 1378 sotto la supervisione dello stesso Urbano VI. Ciò va sottolineato, perché secondo gli studiosi moderni risulta corretta l'interpretazione della *distinctio* 79 che Giovanni da Legnano compie, e che del resto è identica a quella data da Baldo, mentre invece non è affatto credibile la ricostruzione del *Casus primus*.<sup>155</sup> Giovanni da Legnano sta dunque argomentando e dimostrando la sua tesi in base a una ricostruzione forse ancor più partigiana di quella del *Casus* dei cardinali francesi usato da Le Fèvre, alla quale peraltro non fa alcun accenno. Poiché tuttavia i clementisti contestano la legittimità di alcune azioni, che risultano compiute dai romani anche secondo la versione urbanista, con ampie allegazioni egli ribadisce che era diritto dei bandaresi sia trattare fra di loro sul successore di Gregorio XI quando costui era ancora in vita, sia soprattutto pregare i cardinali di eleggere un italiano dopo la sua morte.<sup>156</sup> In merito a quest'ultima azione egli ribadisce infatti che secondo la giurisprudenza le preghiere dirette ai votanti non viziano l'elezione, se colui che le formula è degno e agisce «propter necessitatem»: tale fu appunto il caso del conclave del 1378, tanto più che non vi fu corruzione e la persona che fu successivamente eletta non era stata nemmeno nominata dai romani.<sup>157</sup> In proposito occorre precisare che la necessità da cui i magistrati erano mossi consisteva nel bisogno di garantire la permanenza della Sede Apostolica a Roma, «ubi esse debet»: su questo punto quindi Giovanni da Legnano ribadisce sic et simpliciter quanto aveva affermato nel *De fletu*, e non menziona né tantomeno contesta le obiezioni mossegli in proposito da Le Fèvre, che pure uno studioso moderno quale Michael Seidlmayer giudicava acute.<sup>158</sup> Viceversa, il giurista approfitta dell'occasione per una terza filippica contro il cardinalato, che con la sua prolungata assenza da Roma durante la cattività avignonese ha lasciato andare letteralmente in rovina i «templa rutilante martyrum sanguine consecrata».<sup>159</sup> Ciò sarebbe quindi più che sufficiente a mostrare la legittimità delle preghiere dei bandaresi, però egli aggiunge che costoro «subjunxerunt supplicantes alias causas rationabiles utilitatem status Ecclesiae et honorem concernentes», senza tuttavia specificarle; del resto, i cardinali risposero ai magistrati che avrebbero scelto la persona migliore e più utile a tutto il popolo

---

<sup>153</sup> Ibid., p. 647.

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., pp. 156 e 25.

<sup>156</sup> Cfr. RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., pp. 647-648.

<sup>157</sup> Cfr. *ibid.*, p. 648.

<sup>158</sup> Cfr. SEIDLMEYER, *Die Anfänge* cit., p. 150.

<sup>159</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 648.



cristiano, senza tener conto delle loro richieste, e quindi queste parole dimostrano la piena libertà degli elettori.<sup>160</sup>

Dunque l'elezione di Urbano sarebbe da considerare libera e regolare secondo il *Casus primus*, ma anche considerando la «narratione facti per adversarios proposita eadem quaestio demonstrata est in primo tractatu»: qui evidentemente Giovanni da Legnano si riferisce al *Casus secundus*, fatto redigere dai tre cardinali italiani ed esaminato nel capitolo precedente. Il giurista tuttavia non si accontenta di rinviare i lettori al *De fletu*, ma ribadisce la regolarità del voto in base alla legge canonica: vi è infatti una minuziosa ricapitolazione delle disposizioni di alcune norme, quali la *distinctio 23 (In nomine Domini)*, la cruciale decretale *Ubi periculum* e perfino le disposizioni del III Concilio Ecumenico Lateranense (1179) e del Concilio di Vienne (1311-1312).<sup>161</sup>

In sintesi, l'elezione fu libera, concorde e forte di una maggioranza soddisfacente in base al criterio dei due terzi, quindi Giovanni da Legnano ribadisce che non capisce come i suoi avversari possano continuare a negare l'evidenza. Questa considerazione gli permette tuttavia di introdurre una terza ricostruzione dei fatti:

Sed dicunt adversarii quod ego, attenta et supposita illa facti narratione pro vera, in vanum laboraverim, et verba ventosa protulerim; quoniam illam facti narrationem in totum negant, et aliam multum ab ea distantem et in multis contradicentem in medium producunt, quam sacramentis singulorum Cardinalium attestantur et affirmant (...).<sup>162</sup>

Queste parole sembrano costituire il primo accenno di Giovanni da Legnano al *Casus* dei cardinali francesi, che come si è visto è cruciale nel trattato di Le Fèvre. L'identificazione sembra sicura perché il documento fu per l'appunto sottoscritto da tutti i conclavisti più il camerario Pietro da Cros, con l'apposizione dei sigilli e la formula «premissa omnia et singula, ut scripta sunt, in mea conscientia assero esse vera» a garanzia delle loro testimonianze.<sup>163</sup> Tuttavia il giurista non mette in contrasto questa ricostruzione con il *Casus secundus*, ma piuttosto con il *Casus primus*, e quindi sembra apparentemente ignorare, o fingere di ignorare, che Le Fèvre ha giocato sull'equivoco fra la ricostruzione dei cardinali francesi e quella degli italiani per confutare il *De fletu*. Eppure le parole che seguono suscitano qualche dubbio:

---

<sup>160</sup> Cfr. *ibid.*, p. 649.

<sup>161</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 649-651.

<sup>162</sup> *Ibid.*, p. 651.

<sup>163</sup> Cfr. BALUZE, *Vitae cit.*, pp. 183-184.

Cum scripsi tractatum primum, nolui scribere super illa facti narratione, credens non expedire, quoniam nihil habet dubii, et habens de certo quod illa facti narratio, per adversarios in totum negaretur, et propterea illa facti narratione pro verissima supposita, fundavi tractatum primum super illa facti narratione per adversarios proposita, et super illa cum adversantibus disputavi, et libellos commentarios composui, ut inter illos, et me foret sola juris disputatio, non super facto disceptatio.<sup>164</sup>

Oggettivamente in questo passo vi è una grande confusione fra le tre ricostruzioni dei fatti, tutte indicate dalla formula «illa facti narratio», ma ciò che occorre rilevare è sufficientemente comprensibile: Giovanni da Legnano sembra voler giustificare sia la scelta di aver escluso il *Casus* dei cardinali francesi dal *De fletu*, sia la scelta di aver voluto fondare la parte giuridica del trattato stesso (l'*Articulus primus*) sul *Casus secundus* e non sul *Casus primus*. La prima giustificazione sembra allora una sorta di ammissione della sua precedente imprecisione, della quale Le Fèvre ha approfittato nel *De planctu*. La seconda giustificazione suona invece piuttosto ingenua: come poteva Giovanni da Legnano pretendere di discutere solo degli aspetti giuridici degli eventi, quando tutta la disputa ruotava attorno alla ricostruzione degli eventi stessi? Come poteva inoltre stabilire che la discussione avrebbe dovuto basarsi solo sul *Casus secundus* e credere che gli altri giuristi lo avrebbero accettato? Come poteva pensare che i clementisti avrebbero accettato di veder ignorata la loro ricostruzione senza nemmeno due righe di giustificazione?

Naturalmente nel testo egli non lascia indizi per trovare una risposta a questi interrogativi, ed anzi riprende la trattazione del problema «insistendo huic narrationi per curiales verbis tradita», ossia in base al *Casus primus*: lo scopo è ribadire ancora la fondatezza delle conclusioni del *De fletu*.<sup>165</sup> Il giurista si concentra quindi sugli eventi di quei giorni e ammette che in merito ad alcuni di essi possono testimoniare solo i cardinali, in quanto uniche persone presenti all'interno del 'conclave'. Viceversa vi sono altri eventi sui quali possono legittimamente testimoniare altre persone, anzi teoricamente «quilibet admittetur, nisi specialiter sit propter inhabilitatem lege inhibitum. Item admittuntur ad testimonium, qui veritatem perceperunt sensu corporeo proportionali astruere sensum corporeum».<sup>166</sup> Ciò chiaramente non significa affatto sminuire la testimonianza dei cardinali: il giurista anzi ammette di buon grado che la loro concorde dichiarazione «est majoris efficaciae et auctoritatis, quam aliorum, maxime privatorum, et maxime secularium», tuttavia essi restano

---

<sup>164</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 651.

<sup>165</sup> Cfr. *ibid.*, p. 651.

essenzialmente una delle due parti in causa, e perciò secondo la legge non sarebbe corretto ascoltare acriticamente solo la loro versione, anche tenendo conto che la disputa riguarda tutta la Chiesa.<sup>167</sup> Infatti bisogna nuovamente considerare che i cardinali hanno violato la procedura ergendosi a giudici della disputa stessa, «Ergo testimonium eorum invalidum», mentre dall'altra parte vi sono le dichiarazioni e le testimonianze di «aliorum fide dignorum, quos negotium non tangit, nisi ratione popularis interesse, scilicet fidei catholicae»: si tratta di prelati e notabili non romani che hanno prestato giuramento e testimoniato secondo la regolare procedura, e che inoltre in quei giorni del 1378 erano in condizione di vedere e sentire molte più cose dei cardinali, «quoniam discurrebant per vicos et regiones urbis, et domini Cardinales stabant singuli in hospitiiis eorum, vel congregabantur alicubi». <sup>168</sup> In conclusione è senz'altro giusto che, laddove i testimoni urbanisti depongono su cose «de quibus nihil asseritur in narratione facti dominorum cardinalium», essi soli siano ascoltati;<sup>169</sup> viceversa, laddove gli uni e gli altri testimoniano sulle stesse cose e sono discordi, è giusto mettere le due versioni a confronto, sia perché in generale «nil ibi reperitur iure cautum quod ex assertionibus Cardinalium juratorum oriatur praesumptio, super qua disponat lex, quod illa habeatur pro veritate, etiamsi de contrario constaret», sia perché, viene nuovamente ripetuto, i cardinali hanno violato la procedura, e ciò «non modicum derogaret fidei suarum assertionum». <sup>170</sup>

Evidentemente agli occhi di un qualsiasi lettore colto dell'epoca queste considerazioni dovevano essere percepite come troppo vicine a un affronto alla dignità cardinalizia, perché Giovanni da Legnano ritiene doveroso ribadire di nuovo che con esse non intende affatto mancare di rispetto a chi ricopre tale ufficio, «immo eorum statum, et praerogativam exaltavi quantum potui iuxta imbecillitatem intellectus mei». <sup>171</sup> Con ciò si spiega quindi come mai il giurista avesse dedicato tante parole, all'inizio di questo trattato, all'enumerazione dei motivi per i quali si deve credere ai cardinali: era una sorta di *captatio benevolentiae* che rendesse più accettabili le critiche successive. Ad ogni modo restano da soppesare gli eventi sui quali i conclavisti soli possono testimoniare, ossia essenzialmente ciò che si svolse dentro il 'conclave' e soprattutto ciò che essi pensarono e ritennero di dover fare: è infatti evidente che

---

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> Cfr. ibid., p. 652.

<sup>168</sup> Ibidem.

<sup>169</sup> Cfr. ibid., p. 653.

<sup>170</sup> Ibid., p. 652.

<sup>171</sup> Ibid., p. 653.

«super hoc nullus attestari potest praeter eos, nec unus Cardinalis attestari potest de conscientia alterius, sed solus ipse est conscius, et Deus sciens et cognitor».<sup>172</sup> Tuttavia, egli ribadisce che nel *De fletu* ha già ammesso questa realtà, ed ha riconosciuto che *ipso facto* il giudizio della Chiesa trionfante è infallibile, mentre il giudizio della Chiesa militante è fallace; però anche ad essa è dato il mezzo di giudicare, sia pure indirettamente, sulla coscienza degli uomini, poiché essi compiono «actus exteriores per iudicium militantis Ecclesiae perceptibiles conscientiae interioris explicabiles».<sup>173</sup> In questa prospettiva il suo primo trattato è ancora validissimo, perché le ragioni ivi addotte per dimostrare la libertà e la spontaneità della scelta di Bartolomeo Prignano sono e restano a prova di obiezione: le parole pronunciate dai conclavisti al momento della prima votazione non si possono giustificare con la paura, né con il semplice desiderio di compiacere i romani. Del resto i cardinali non potrebbero sostenere ciò nemmeno se fossero «idiotae ignari juris»; parimenti, anche ammesso che questo scrutinio fosse stato viziato dalla coercizione e dalla paura, ciò non spiega perché si votò nuovamente nel pomeriggio, dato che si era già raggiunto un risultato soddisfacente per i romani. Infine, in quell'occasione un conclavista disse: «Nunc nullus est rumor, celebremus aliam electionem», e anche queste parole non si possono spiegare se non con la loro corrispondenza alla verità.<sup>174</sup>

Occorre qui notare che non viene contemplata, né tantomeno affrontata, nessuna delle specifiche obiezioni formulate da Le Fèvre nel suo trattato: né il fatto che solo «aliqui» conclavisti avrebbero pronunciato la formula «animo et intentione» al momento del primo voto, né il fatto che nel pomeriggio il conclavista che riteneva cessato il tumulto venne contraddetto, né infine il fatto che l'irruzione dei romani sarebbe avvenuta durante e non dopo il secondo voto. Tuttavia Giovanni da Legnano riporta l'obiezione di un certo «dominus Elnensis», per il quale le due votazioni si eliderebbero a vicenda, poiché «per secundum recessum a prima, et secundam fore nullam prima non cassata, et sic destruit utrumque»:<sup>175</sup> egli ribatte allora che si tratta di una deduzione contraddittoria, poiché si basa sulla nullità del primo scrutinio «propter impressionem», ma allora per la stessa ragione si dovrebbe

---

<sup>172</sup> Ibid., p. 653.

<sup>173</sup> Ibid., p. 654.

<sup>174</sup> Cfr. ibid., pp. 654-655.

<sup>175</sup> Ibid., p. 655.

riconoscere almeno la validità del secondo voto, mentre se nonostante tutto la prima votazione fu valida, «venit secunda, ut liberi consensus primae declarativa».<sup>176</sup>

Infine, il giurista prende in considerazione l'ultimo elemento che dimostra la sua tesi, ossia gli eventi svoltisi dopo l'8 aprile: come nel *De fletu*, egli osserva che non certo il «metus continuatus» di cui parlano i clementisti, ma solo la libera volontà dei cardinali e la loro convinzione di avere a che fare con il papa legittimo spiegano atti come la consacrazione, l'incoronazione e l'intronizzazione di Urbano VI, nonché le lettere scritte ai re e ai principi cristiani, le richieste di favori e prebende per se stessi e per i loro parenti, non di rado ottenute, e perfino alcune petizioni che essi scrissero a Urbano quando già si trovavano al sicuro ad Anagni.<sup>177</sup> Quest'ultimo dato è pressoché nuovo nel panorama delle argomentazioni contrapposte, dato che veniva appena accennato nel *De fletu*, e per la sua importanza viene rilevato dallo stesso Ullmann nel suo studio.<sup>178</sup> Per il resto si tratta di elementi già utilizzati e per niente originali, ma pur sempre forti, anche per la loro evidente connotazione moralistica. In proposito si è già osservato che per giustificare questo comportamento dei cardinali Le Fèvre toccava le più alte vette del suo ingegno, senza tuttavia riuscire del tutto nel suo intento, ma ciò che occorre rilevare in questo passaggio è il fatto che Giovanni da Legnano non prende minimamente in considerazione tali giustificazioni, né tantomeno quelle di Pietro da Barrière: niente sulla simulazione dettata dalla necessità, niente sulla scelta di un male minore, niente sull'inutilità del martirio dei cardinali e infine niente sul costume italico di aprire e controllare le lettere, che avrebbe impedito ai conclavisti di scrivere la verità. Invece, a proposito delle azioni successive al conclave, Giovanni da Legnano chiarisce un equivoco nel quale, come si è visto, sono caduti sia Barrière sia in parte Le Fèvre: infatti essi e tutti i clementisti obiettarono che, pur ammettendo la spontaneità di tali atti, «non debet inferri quod horum actuum in subsequencia etiam progredientium a libera voluntate faciat dominum Urbanum verum Papam, et retrofaciat electionem validam».<sup>179</sup> Il giurista italiano asserisce allora di essere disposto a concordare con loro in merito, perché il senso del suo ragionamento era differente: «non enim per istos actus subsequentes infero purgationem violentiae, (...) infero consensus in electione praestitos fuisse spontaneos, non impressivos, et sic ex istis

---

<sup>176</sup> Ibid., p. 656.

<sup>177</sup> Cfr. ibid., p. 656

<sup>178</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 155.

<sup>179</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 657.

actibus subsequentibus declaretur electionem fuisse validam, et canonicam, non impressivam».<sup>180</sup>

Dopo aver quindi chiarito, al di là di ogni ragionevole dubbio, che per lui gli atti successivi all'8 aprile valgono solo come dimostrazione *ex post* della validità del voto, Giovanni da Legnano giunge infine alla breve conclusione del suo secondo trattato. Già Ullmann aveva rilevato come la forza di questo scritto risieda soprattutto nelle domande semplici e imbarazzanti che il giurista italiano pone ai cardinali, sfidandoli sui punti più contraddittori e deboli della loro versione e usando toni dimessi e umili, ed è esattamente questo lo stile con cui egli conclude l'opera.<sup>181</sup> Infatti ribadisce di non voler mancare di rispetto ai cardinali, di non voler andare in cerca di onori e ricchezze, di non aver voluto compiere elucubrazioni sofistiche; al contrario, essendo un «simplex laicus idiota», ha soltanto cercato di giungere alla verità nei limiti delle sue capacità, e per questo fine, come già nella conclusione del *De fletu*, Giovanni da Legnano si sottomette alle correzioni della Chiesa e degli stessi cardinali clementisti, «ut instruerer et aedificarer a patribus».<sup>182</sup>

### *Conclusioni*

Gli elementi emersi dall'analisi di questi due trattati rendono a mio avviso possibile tracciare alcune conclusioni, che costituiscono un giudizio provvisorio, anche se sufficientemente fondato e ragionevole, sulla fortuna di cui godette l'opera di Le Fèvre presso i giuristi dei due schieramenti. Si è osservato che Barrière tributa rispetto all'abate di Saint-Vaast, e che dipende dalle sue argomentazioni e dalle sue espressioni anche più di quanto non ammetta esplicitamente, mentre dal canto suo non aggiunge molti elementi originali. Viceversa Giovanni da Legnano non nomina Le Fèvre né accenna in alcun modo al suo *De planctu*, le cui critiche sono anzi vistosamente ignorate; certamente sembra esservi un accenno indiretto all'astuto utilizzo dei *Casus* da parte dell'abate, laddove il giurista italiano ammette di non aver considerato con sufficiente attenzione la ricostruzione fatta redigere dai cardinali francesi, ma pure si tratta di un elemento troppo vago per poter formulare conclusioni solide. Altrettanto si potrebbe rispondere se si volesse osservare che il *De planctu bonorum* è stato ignorato perfino troppo vistosamente dal giurista italiano: l'abate avrebbe quindi colpito a dovere il suo avversario, fino a togliergli il desiderio di replicare direttamente

---

<sup>180</sup> Ibid., p. 657.

<sup>181</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 150.

<sup>182</sup> RAYNALDUS, MANSI, *Annales* cit., p. 657.

per non ammettere le debolezze del suo *De fletu*. È un'ipotesi suggestiva, ma non particolarmente solida, tanto più che nel 1379 Giovanni da Legnano, per l'età che aveva, il prestigio di cui godeva e gli uffici che ricopriva, poteva permettersi di replicare e criticare a dei cardinali di altissimo lignaggio, ancorché scismatici: tanto meno avrebbe avuto paura di cimentarsi direttamente con un abate. Quindi, in sintesi, si può concludere che il *De planctu bonorum* fosse molto apprezzato e il suo autore ampiamente stimato in ambito clementista, mentre erano considerati un pericolo minore in ambito urbanista.

## La carriera successiva di Giovanni Le Fèvre

Nell'ultimo paragrafo del I capitolo si è osservato come Giovanni Le Fèvre, fino a tutto il 1379, avesse dato il suo contributo al trionfo della parte clementista essenzialmente in tre modi: con una missione diplomatica in Fiandra, con il suo impegno di maestro nell'Università, e infine redigendo il *De planctu bonorum*. Tuttavia si è anche osservato che la missione in Fiandra fallì, e che l'allineamento dell'università su posizioni clementiste riuscì solo in parte, dato che la Facoltà di teologia e le *nationes* piccarda e inglese non cedettero mai del tutto. Un successo consistente venne comunque conseguito nel settembre di quell'anno, quando l'Università riuscì a inviare a Clemente VII un documento, presentato come frutto di un consenso unanime e in effetti sottoscritto anche da un buon numero di maestri e scolari delle nazioni 'ribelli', sebbene sia possibile che molti di questi ultimi fossero in effetti sudditi francesi o scozzesi.<sup>183</sup> In tali manovre Le Fèvre ebbe certamente un ruolo di primo piano, ma si deve ricordare che egli non era il solo servitore del re operante nell'università, e che inoltre la sua Facoltà, quella di diritto canonico, era più piccola, più debole e più facilmente soggiogabile di quella di teologia.

Di conseguenza, ritengo che la ricompensa di cui Le Fèvre fu insignito per i suoi servigi si possa ascrivere in primo luogo alla redazione del *De planctu bonorum*: l'abate di Saint-Vaast venne infatti nominato vescovo di Chartres nel marzo del 1380, anche se per gli studiosi la data esatta oscilla fra il 5 e il 15.<sup>184</sup> Ciò permette di dedurre che l'opera aveva riscosso il consenso di Clemente, dei suoi cardinali, dei suoi giuristi e soprattutto di re Carlo V, il suo primo e principale protettore. Si può quindi concordare con Coville nel riconoscere che la morte del sovrano, il 16 settembre 1380, determinò per Le Fèvre la fine della sicurezza sul suo futuro, ed anche sulla sua stessa sopravvivenza politica. Tutto ciò che aveva raggiunto poteva infatti essere facilmente perduto, come era accaduto ai Melun durante il regno di Carlo.<sup>185</sup> Per rinsaldare la sua traballante posizione, il neo-vescovo doveva dunque trovare un nuovo protettore fra i membri della famiglia reale:

Jean Le Fèvre s'attacha au duc d'Anjou qui à la mort du roi parut le plus pressé de s'approprier le pouvoir et les trésors du feu roi, le plus audacieux. Il le connaissait certes de longue date et de plus devait être fort lié avec un secrétaire du duc, jouissant sur lui d'une forte influence, Jean de Sains, un Picard, peut-être en relations avec la famille très probablement picarde aussi de Jean Le Fèvre.<sup>186</sup>

---

<sup>183</sup> VALOIS, *La France* cit., p. 140.

<sup>184</sup> Cfr. *ibid.*, p. 131, nota 5, e COVILLE, *La vie* cit., p. 106. Coville indica il 5 marzo e Valois il 15.

<sup>185</sup> Cfr. *ibid.*, p. 110.

<sup>186</sup> *Ibidem*.



In verità Luigi d'Anjou aveva il pieno diritto di gestire il potere durante la minore età di suo nipote, poiché ciò era stato espressamente previsto dalle ordinanze emanate da Carlo V nel 1374;<sup>187</sup> ad ogni modo la scelta di Giovanni le Fèvre determinò stabilmente il corso della sua carriera, perché tramite i buoni uffici di Giovanni de Sains il duca d'Anjou si convinse ad accettare il vescovo di Chartres nella sua clientela politica. Più precisamente, fra il 4 e l'11 febbraio 1381 Giovanni Le Fèvre ricevette e accettò l'offerta di diventare cancelliere di Luigi, il quale, dal giugno dell'anno precedente, era anche divenuto ufficialmente figlio adottivo ed erede della regina Giovanna di Napoli.<sup>188</sup> È possibile conoscere le date di questa nuova fase della carriera del vescovo con estrema esattezza, perché in quell'occasione egli iniziò a tenere un diario, il suo *Journal*, scritto sia nel francese dell'epoca sia in latino. Tale opera è tuttora considerata dagli studiosi una fonte preziosissima per ricostruire la storia politica degli anni '80 del XIV secolo.<sup>189</sup>

Naturalmente, l'offerta del fratello del defunto sovrano sembra costituire in se stessa una buona prova della considerazione di cui godeva Le Fèvre, sia per le sue competenze giurisprudenziali sia per quelle diplomatiche. In proposito va anzi osservato che l'abilità del vescovo di Chartres venne messa alla prova immediatamente: egli infatti fu inviato in Bretagna, dove raggiunse Arnaldo da Corbie, primo presidente del Parlamento di Parigi, per aiutarlo a concludere una pace fra la Corona di Francia e il duca Giovanni IV di Montfort, ribelle e alleato degli inglesi. Le trattative furono coronate dal successo il 14 aprile, con la sottoscrizione di un trattato di pace a Guérande; Le Fèvre tuttavia condusse anche altri negoziati, finalizzati a un accordo personale fra Giovanni IV e Luigi d'Anjou.<sup>190</sup> Infatti i due duchi governavano territori confinanti, e inoltre la moglie di Luigi, Maria, apparteneva al casato bretone dei Penthièvre, rivale dei Montfort e fedele alla Corona. Era dunque indispensabile raggiungere un'alleanza, e ciò venne ottenuto il 9 maggio con un ulteriore accordo. In entrambi i casi la presenza e il ruolo di Le Fèvre sembrano essere provati, e anzi secondo Coville il suo contributo alla stipula del secondo trattato gli valse la stima e la gratitudine della duchessa Maria, che in seguito si sarebbe affidata a lui ancor più strettamente; ad ogni modo il vescovo si trattenne in Bretagna fino all'estate, facendo ritorno alla corte di Luigi solo a inizio agosto.<sup>191</sup>

---

<sup>187</sup> Cfr. AUTRAND, *Charles V* cit. pp. 627-640.

<sup>188</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 111-112.

<sup>189</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 118-122.

<sup>190</sup> Cfr., *ibid.*, p. 113.

<sup>191</sup> Cfr., *ibidem*.

In seguito, la sua attività abituale come cancelliere si svolse principalmente in tre luoghi: in Provenza, dove il duca e la sua famiglia risiedevano; nell'Anjou, dove Le Fèvre doveva recarsi periodicamente; infine a Parigi, in quanto capitale del regno, anche se vi soggiornò «sauf une exception, jamais longtemps».<sup>192</sup> Naturalmente egli aveva al suo servizio un solido apparato amministrativo, composto da notai e segretari: le loro sottoscrizioni sono registrate su alcune carte del manoscritto in cui si trova anche l'originale del suo *Journal*.<sup>193</sup>

Nel frattempo lo Scisma perdurava, ed anzi gli schieramenti contrapposti andavano definendosi con maggiore nettezza: in quello stesso periodo, il 19 maggio 1381, ebbe infatti termine il processo di Medina del Campo, le cui conclusioni ufficiali guadagnarono all'obbedienza avignonese il re di Castiglia, già strettamente legato alla Francia a livello politico.<sup>194</sup> In seguito anche a Le Fèvre furono richiesti ulteriori contributi per la causa clementista: dal luglio del 1382 fino al marzo del 1383 egli fu infatti inviato in Fiandra, insieme al vescovo di Amiens Giovanni Roland e su mandato ufficiale di Clemente VII.<sup>195</sup> Quest'ultima circostanza sembra quindi dimostrare come egli fosse ormai ritenuto uno specialista della situazione politica di quella contea: non può essere casuale che il suo invio fosse stato richiesto dal papa in persona. Peraltro, secondo Coville, Clemente avrebbe ottenuto i servigi del vescovo di Chartres approfittando dell'assenza di Luigi d'Anjou, che era partito per l'Italia il 13 giugno.<sup>196</sup>

Ad ogni modo la missione fallì, essendo ormai troppo forte l'orientamento urbanista del conte Luigi di Male, e più in generale di tutta la popolazione, che seguiva e rispettava i religiosi fedeli a Roma mentre minacciava e malmenava i clementisti. Del resto, anche negli anni seguenti Le Fèvre ebbe a riconoscere l'eccezionale ostinazione dei fiamminghi nell'obbedienza romana.<sup>197</sup> Ritornato ad Avignone l'8 marzo, egli dovette immediatamente recarsi a Parigi a chiedere aiuti per Luigi, dopodiché si trattene per un breve periodo nella sua diocesi, e infine raggiunse ad Angers la duchessa Maria, ormai divenuta regina di Sicilia (quantomeno nominalmente), rimanendo a sua disposizione fino a novembre.<sup>198</sup> È possibile che già durante il soggiorno a Parigi egli avesse ricevuto la notizia della morte del suo avversario: Giovanni da Legnano infatti era spirato a Bologna il 16 febbraio.<sup>199</sup>

---

<sup>192</sup> Ibid., p. 114.

<sup>193</sup> Cfr. ibid., pp. 123-124.

<sup>194</sup> VALOIS, *La France* cit., pp. 202-204.

<sup>195</sup> Cfr. ibid., vol. II, p. 232, nota 3.

<sup>196</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 114, e VALOIS, *La France* cit., vol. II, pp. 37-38.

<sup>197</sup> Cfr. ibid., pp. 232-234 e 260.

<sup>198</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., pp. 114-115.

<sup>199</sup> Cfr. PIO, *Giovanni da Legnano* cit., p. 60.

In novembre tuttavia ebbe inizio per Le Fèvre una seconda missione: si recò in Portogallo in nome e per conto di Clemente, di re Carlo VI e soprattutto dei suoi zii Giovanni di Berry e Filippo di Borgogna, fratelli di Luigi: la missione durò fino al giugno del 1384, e sebbene non sia chiaro cosa egli abbia fatto con esattezza, Valois osserva giustamente che senza dubbio lo scopo ultimo del suo invio era di «défendre les intérêts françaises et clémentins».<sup>200</sup> Infatti la situazione politica del regno era diventata decisamente turbolenta dopo la morte di re Ferdinando I, avvenuta alla fine di ottobre: il defunto sovrano aveva inizialmente aderito alla causa clementista; dopodiché, nel 1381, era passato al campo urbanista, ottenendo l'ingombrante appoggio di un contingente militare inglese contro la Castiglia. Infine, prima di morire, poiché la guerra con Giovanni I di Castiglia era finita e gli inglesi erano tornati in patria, egli stava riavvicinandosi a Clemente VII «et, pour la seconde fois, l'évêque Martin de Lisbonne reçut l'ordre de faire le voyage d'Avignon, afin d'aller déposer aux pieds de Clément VII, de la part de Ferdinand, des assurances formelles d'un inébranlable attachement».<sup>201</sup>

La morte di Ferdinando bloccò quindi questo riavvicinamento, dando libero corso a lotte civili nelle quali le diverse obbedienze religiose si intrecciavano, come dovunque in Europa, ai diversi interessi politici: infatti la fazione clementista del clero, rappresentata dal vescovo di Lisbona (che era di origine castigliana), si legò all'unica erede di Fernando, sua figlia Beatrice, sposa dello stesso Giovanni di Castiglia, mentre la fazione urbanista, guidata dall'arcivescovo Lorenzo di Braga e sostenuta dalla maggior parte del popolo, faceva capo a Giovanni, gran maestro dell'ordine degli Aviz e fratellastro del defunto re.<sup>202</sup> Dunque ancora una volta, e anzi in maggior misura che in passato, il talento e il prestigio di Le Fèvre sono provati dalla missione che gli fu affidata, e che non era solo molto importante, ma anche molto pericolosa. Infatti un successo avrebbe significato la conquista totale della penisola iberica all'obbedienza avignonese, nonché la fine di un costante pericolo militare per la Castiglia (la presenza di uno stato indipendente e alleato dell'Inghilterra ai suoi confini); del resto, la pericolosità della missione è confermata dai gravi tumulti popolari che si scatenarono contro i prelati portoghesi clementisti, fra i quali lo stesso Martino di Lisbona, ucciso il 6 dicembre.<sup>203</sup> Il fatto che Le Fèvre fosse rimasto in Portogallo per molti mesi, anche dopo questo fatto gravissimo, sembra quindi confermare che egli fosse disposto a mettere in gioco

---

<sup>200</sup> VALOIS, *La France* cit., vol. II, p. 209, nota 1.

<sup>201</sup> *Ibid.*, p. 208.

<sup>202</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 208-209.

<sup>203</sup> Cfr. *ibidem*.

la sua vita per la causa che serviva; del resto, il carattere segreto della sua missione è confermato dal fatto che «à cet endroit son *Journal* a deux feuillets blancs». <sup>204</sup>

Ritornato ad Avignone nel luglio del 1384, il vescovo di Chartres dovette subire le reprimende del re e della regina di Sicilia, per i quali aveva troppo trascurato i suoi doveri di cancelliere. <sup>205</sup> Tuttavia egli non venne sostituito nel suo ufficio, ed anzi la sua importanza aumentò dopo la morte di Luigi, avvenuta il 20 settembre a Bari. Secondo Coville, dalle righe del *Journal* sembrerebbe trasparire un desiderio di Le Fèvre di tornare a corte, per dedicarsi a tempo pieno alla gestione politica del regno e dello Scisma, anche se egli accettò di restare cancelliere del casato degli Anjou per conto della regina Maria e di suo figlio, l'ancora minore Luigi II. <sup>206</sup> Peraltro, dallo stesso *Journal* risulta che la vedova di Luigi avesse chiesto a Le Fèvre di mantenere il suo incarico su consiglio di Giovanni di Berry in persona, e questa circostanza, se corrispondente a verità, si presta a due differenti interpretazioni: forse il duca di Berry voleva favorire suo nipote e la vedova di suo fratello garantendo loro i servizi di un valente diplomatico e amministratore della cosa pubblica (il termine 'statista' sembra eccessivo, e sicuramente anacronistico), e al tempo stesso garantire a Le Fèvre un premio per i suoi meriti; oppure forse egli temeva che il vescovo potesse accattivarsi le simpatie del giovane sovrano e diventare uno dei suoi più ascoltati consiglieri, perfino il suo favorito, e quindi volle scongiurare la presenza di un concorrente a corte.

Ad ogni modo, ancora in base a quanto riportato dal *Journal*, sembra si possa asserire che Le Fèvre fosse divenuto il favorito della regina Maria, perché «depuis le départ de Louis I<sup>er</sup>, et plus encore après la mort du roi, il eut toute sa confiance». <sup>207</sup> Coville sembra anzi ipotizzare che fra i due si fosse sviluppato un legame personale, non conforme né ai voti di Le Fèvre né alla vedovanza di Maria, ma non va dimenticato che la relazione segreta fra una regina vedova e un prelado investito delle massime responsabilità di governo è un *topos* costante, che rimonta almeno alla madre di Enrico IV di Franconia ed arriva fino ad Anna d'Austria e al cardinale Mazzarino. È dunque sufficiente rilevare che Le Fèvre era ritenuto dalla regina la persona più affidabile per gestire gli affari del ducato di Anjou e della contea di Provenza, almeno durante la minore età di Luigi II. Una prova di ciò si ebbe anzi il 25 maggio 1387, quando Niccolò Spinelli di Giovinazzo, già cancelliere del regno di Sicilia sotto Giovanna I e confermato da Luigi I, si recò ad Avignone pretendendo un ulteriore emolumento di 1.000 fiorini annui e soprattutto l'investitura a cancelliere di Provenza. La

---

<sup>204</sup> COVILLE, *La vie* cit., p. 115.

<sup>205</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>206</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 115-116.

<sup>207</sup> *Ibid.*, p. 118.

regina Maria gli accordò il denaro ma rifiutò di conferirgli l'incarico, che rimase nelle mani di Le Fèvre «sans difficulté jusqu'à sa mort. Et comme pour mieux l'attacher à la maison d'Anjou et à la Provence, en mai 1382 [1387], Clément VII, qui paraît lui avoir été reconnaissant de son dévouement, l'avait fait référendaire à la Cour pontificale (...)».<sup>208</sup>

In proposito occorre anzi osservare che egli, obiettivamente investito di una notevole mole di lavoro e non più giovane, iniziò ad avere problemi di salute nel 1385, e andò peggiorando dall'anno successivo.<sup>209</sup> Ciò nonostante, il vescovo continuò a servire il casato degli Anjou, trascurando tuttavia la sua diocesi: infatti, durante tutti gli otto anni del suo cancellierato, «ne fit que quatre courts séjours à Chartres (...). Au reste il y avait à Avignon un chanoine de Chartres procureur de l'évêque en cour de Rome».<sup>210</sup> Ad ogni modo, Le Fèvre compì la sua ultima missione diplomatica nella primavera del 1388, recandosi a Parigi con la regina per discutere l'opportunità del matrimonio di Luigi II con Yolanda d'Aragona e soprattutto di una spedizione militare nel meridione d'Italia, che, se approvata, avrebbe dovuto essere finanziata dalla Corona di Francia.<sup>211</sup> Di lì a poco iniziò l'ultima fase dell'esistenza del vescovo di Chartres:

Le 15 juin, le *Journal* de Le Fèvre s'arrête brusquement sans que rien n'indique la cause de cet arrêt. Comme le Chancelier mourut un an et plus de sept mois plus tard, on pourrait se demander s'il ne fut pas atteint d'une longue maladie. C'est peu après aussi que cessent les serments des nouveaux notaires et secrétaires inscrits sur les pages blanches de la première partie du manuscrit au folio 30; le dernier serment prêté est du 17 novembre 1389.<sup>212</sup>

Il fatto che fino a quest'ultima data i collaboratori di Le Fèvre avessero continuato a registrarsi sul manoscritto del suo diario, insieme alla successiva redazione di un testamento in punto di morte, sembrano essere altrettante prove che in quest'ultimo anno e mezzo egli fosse *compos mentis*, almeno durante periodi più o meno lunghi e nonostante la debolezza fisica. Si può quindi ipotizzare che egli fosse stato informato della morte di Urbano VI, avvenuta il 15 ottobre 1389 a Roma: forse ne gioì, ma sicuramente non gioì per il perdurare dello Scisma con l'elezione di Pietro Tomacelli. Come si è osservato per le parole conclusive del *De planctu bonorum*, non si può dire con sicurezza fino a che punto il suo spirito di parte

---

<sup>208</sup> Ibid., p. 117. La data 1382 sembra con ogni evidenza un errore di stampa, perché in nota Coville rimanda a una pagina del *Journal* successiva a quella in cui è narrato l'incontro della regina con Niccolò Spinelli di Giovinazzo.

<sup>209</sup> Cfr. *ibid.*, p. 122.

<sup>210</sup> Ibid., p. 128.

<sup>211</sup> Cfr. *ibid.*, p. 129.

<sup>212</sup> Ibid., pp. 129-130.

fosse bilanciato da una sincera preoccupazione per le sorti della cristianità, ma certamente quest'ultima dovette essere presente nel suo animo, anche per via della sua intelligenza politica.

Giovanni Le Fèvre morì l'11 gennaio 1390, dopo aver fatto redigere un testamento in cui lasciava alcuni legati in terra e denaro alla sua famiglia (suo fratello Guglielmo e i suoi figli), ai suoi amici e collaboratori (il suo segretario Pietro Solier, il canonico di Chartres Matteo da Péronne e altri), all'abbazia di Saint-Vaast (alcuni gioielli e la maggior parte dei suoi libri) e soprattutto alla Chiesa di Chartres, «*légataire universel*».<sup>213</sup> In vita, secondo Coville egli sarebbe stato onesto e competente, schietto e franco nei riguardi di tutti: rifiutò il conferimento di un ufficio al nipote del suo collega Raimondo Bernardo Flamenc perché non sufficientemente qualificato, si oppose in varie occasioni a Giovanni di Berry e allo stesso Clemente VII per difendere gli interessi degli Anjou, e usava confrontarsi «*d'égal à égal*» con i cardinali di Avignone.<sup>214</sup> Naturalmente occorre precisare che queste considerazioni sono basate sullo stesso *Journal*, o comunque su altre fonti orientate favorevolmente nei suoi confronti. Viceversa, lo stile del *Journal* stesso può essere un indicatore affidabile della sua personalità, non essendo questa un'opera scritta con intenti divulgativi: in sintesi egli appare conciso, sobrio, «*télégraphique*», ma al tempo stesso malizioso e talvolta sarcastico.<sup>215</sup> In base a quanto osservato nel capitolo I e soprattutto nel capitolo III, si può convenire che questi fossero tratti costanti del suo stile letterario e del suo carattere, ma bisogna aggiungere che egli era indiscutibilmente un uomo di parte, che utilizzava senza remore la menzogna per i suoi scopi politici, mentre il suo sarcasmo poteva divenire spesso pesante e ingiurioso verso avversari che pure, come Giovanni da Legnano, avrebbero forse meritato un maggiore rispetto.

In conclusione ritengo che Giovanni Le Fèvre, dopo inizi piuttosto oscuri e pieni di interrogativi, fosse divenuto un personaggio non secondario nella storia della Francia e della Chiesa nel periodo considerato, cioè la seconda metà del XIV secolo. Grazie anche al *De planctu bonorum*, egli ebbe infatti un ruolo sempre più importante nello Scisma e nelle vicende della dinastia dei Valois, sia per quanto concerne il suo ramo principale, che resse la monarchia francese, sia per il ramo cadetto degli Anjou. A mio avviso lo si può dunque definire un perfetto rappresentante del clero francese del suo tempo, o almeno di una sua corrente largamente maggioritaria, caratterizzata dalla fedeltà alla Chiesa e alla Corona, ma

---

<sup>213</sup> Ibid., p. 131.

<sup>214</sup> Cfr. ibid., pp. 125-126.

<sup>215</sup> Cfr. ibid., pp. 121-122.

pronta, nella deprecabile eventualità di un contrasto fra i due poteri, a scegliere il secondo, e quindi in definitiva lo Stato francese. La conoscenza di figure come quella di Le Fèvre, protagonista della polemica con Giovanni da Legnano e della prima fase dello Scisma in Francia, contribuisce a una migliore comprensione dello sviluppo del gallicanesimo e di tutta la politica religiosa francese nei secoli successivi.

## CONCLUSIONI

Al termine di questa ricerca, è mia intenzione sintetizzarne gli aspetti più rilevanti e innovativi in merito allo Scisma, alla figura di Giovanni Le Fèvre e soprattutto in merito al *De planctu bonorum*.

Per quanto riguarda lo Scisma, ritengo che l'interpretazione più solida e condivisibile dei fatti dell'8 aprile sia quella di Valois e di Ullmann: l'elezione di Bartolomeo Prignano rappresentò con ogni probabilità un dignitoso compromesso fra diverse istanze, ossia la necessità di accontentare almeno in parte i romani, la necessità di giungere a un compromesso fra le fazioni del Sacro Collegio, e la necessità di insediare sul soglio di Pietro il miglior candidato disponibile. I motivi addotti dagli storici per spiegare il progressivo mutamento dell'atteggiamento dei cardinali nei confronti del nuovo papa sembrano in larga maggioranza validi, e dunque trovo comprensibile l'imbarazzo di Prerovsky nel pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra tesi avanzata dai suoi colleghi: risentimenti personali, timore per la linea politica che Urbano VI stava iniziando a seguire, timore per la sua incompetenza e il suo squilibrio mentale, desiderio di modificare in maniera decisa e inequivocabile, e in senso oligarchico e corporativo, l'assetto istituzionale della Chiesa di Roma. Mi sembrano anche molto pertinenti le considerazioni di Henri Bresc in merito al secondo fine perseguito dai cardinali francesi: servirsi del pericolo rappresentato da Urbano per convincere i cardinali limosini ad accettare di porre fine al proprio predominio, servirsi di re Carlo V per assicurare costoro sull'appoggio politico che avrebbero avuto nella lotta contro il papa, e viceversa servirsi dei limosini stessi per convincere Carlo del fatto che il Sacro Collegio era concorde e compatto. Da questa macchinazione emergono le figure di Pietro Ameilh, di Pietro da Cros, di Roberto da Ginevra e soprattutto di Giovanni da La Grange, vero *deus ex machina* del fronte clementista. Molto meno convincenti come motivazioni appaiono invece gli scrupoli che sarebbero insorti nei cardinali in merito alla validità dell'elezione, perché ciò contrasta con il comportamento da essi tenuto nei giorni successivi, giustamente definiti «cruciali» da Prerovsky. Parimenti risulta poco sostenibile l'ipotesi di un risentimento di carattere nazionale di francesi e limosini nei confronti di Bartolomeo Prignano, perché ciò contrasta nettamente con le convinzioni generali che i conclavisti avevano di lui, ossia che egli fosse in sostanza uno di loro, in virtù della sua provenienza, del suo servizio nella cancelleria ad Avignone e



della sua appartenenza alla *familia* del limosino Pietro da Monteruc, cardinale di Pamplona.<sup>1</sup> Del resto, come rileva Henri Bresc, prima ancora di recarsi ad Avignone Bartolomeo Prignano era appartenuto alla fazione di Elia da Périgord, o più precisamente alle sue propaggini napoletane, salvo intessere buoni rapporti con Guido da Boulogne e il partito francese dopo la morte del capo dei limosini.<sup>2</sup>

Dal punto di vista di re Carlo V, invece, si deve osservare che senza dubbio egli non fu il responsabile degli eventi, e che fu indotto dai cardinali a sostenerli: del resto, egli era assolutamente consapevole dei vantaggi che il successo di Clemente VII avrebbe comportato, mentre non si può sapere se e in che misura credesse di sostenere la giusta causa. In ogni caso venne sottovalutata la capacità di reazione di Urbano, che seppe trovare uomini, risorse, sostegno politico e intellettuali disposti a sostenere le sue ragioni.<sup>3</sup> In questa reazione, come si è visto, Giovanni da Legnano si segnalò con la sua competenza e il suo prestigio di canonista, rendendo necessaria una risposta da parte dei clementisti: ciò determinò la stesura del *De planctu bonorum*, anche se il coinvolgimento di Giovanni Le Fèvre nello Scisma era iniziato molto prima. Dell'abate di Saint-Vaast si è osservato che fu un perfetto rappresentante del clero francese, e in particolare del monachesimo: inserito in un ambiente in cui la formazione canonistica era incoraggiata e legittimata, e in cui il coinvolgimento nella vita politica del regno era tutt'altro che raro, Giovanni Le Fèvre seppe evidentemente raccogliere gli stimoli e le opportunità che gli venivano offerte, compiendo una notevole carriera dapprima nel mondo monastico, e successivamente al servizio della Corona. Dal canto suo egli fu all'altezza dei compiti che gli vennero affidati, dimostrandosi un buon giurista e, nonostante alcuni insuccessi, un buon diplomatico. Inoltre, la sua fedeltà ai Valois era a tutta prova, e certamente tale fedeltà e i compensi ricevuti per essa spiegano in buona parte la sua scelta in favore di Clemente. Tuttavia mi sembra naturale asserire che, più in generale, egli optò per Clemente anche perché era un figlio della Chiesa francese, in cui vecchie e nuove istanze si intrecciavano nell'opposizione alla centralizzazione della Sede Apostolica, incarnata da Urbano VI e, a livello giuridico, dalle concezioni di Giovanni da Legnano.

In questa prospettiva si devono quindi considerare il *De planctu bonorum*, i suoi contenuti e la sua efficacia: come si è osservato nel capitolo precedente, il trattato di Pietro da Barrière sembra dipendere da quello di Le Fèvre molto più di quanto lo stesso Barrière non ammetta, tanto nei suoi contenuti quanto nelle espressioni utilizzate. Ciò, insieme alla

---

<sup>1</sup> Cfr. ULLMANN, *The origins* cit., p. 16.

<sup>2</sup> Cfr. BRESC, *La genèse* cit., pp. 54-55.

<sup>3</sup> Armand Jamme sottolinea come Urbano sia stato favorito dall'odio che in Italia circondava Roberto da Ginevra, il «macellaio di Cesena»: cfr. JAMME, *Renverser* cit., p. 463.

successiva carriera dell'abate di Saint-Vaast, sembra dimostrare piuttosto chiaramente che l'opera riscosse un buon successo negli ambienti clementisti. Per quanto riguarda invece i pochi studiosi moderni che se ne sono occupati, l'opera ha dato adito a giudizi in parte differenti, e in parte convergenti. Anzitutto, Noel Valois non si pronuncia sul contenuto dell'opera, ma ciò è comprensibile nell'impostazione più generale del suo lavoro.<sup>4</sup> Viceversa Alfred Coville, pur riportando brani del proemio e della conclusione del *De planctu*, ritiene che esso non presenti grandi novità («Au reste, il n'apporte aucun élément vraiment nouveau qu'on ne trouve dans les autres ouvrages de polémique de ce temps»), per quanto non manchi di determinati pregi («La réfutation est minutieuse et précise»; «Quoi qu'il ait composée plus hâtivement, c'est l'oeuvre latine principale de l'abbé de Saint-Vaast, qui l'a écrite avec assez de verve et d'un style doctoral qui ne manque ni de vigueur ni de clarté»)<sup>5</sup>.

In verità, se si considerano a grandi linee gli argomenti che caratterizzano i trattati clementisti di quegli anni, come ad esempio quello di Pietro Flandrin o quello dello stesso Pietro da Barrière, si possono trovare buoni motivi per concordare con Coville, poiché tutto ruota attorno ad alcuni punti fondamentali: la prima votazione mattutina non fu libera, in quanto viziata dalla paura, perciò deve essere considerata nulla;<sup>6</sup> la seconda votazione pomeridiana non ebbe luogo, perché fu interrotta dall'irruzione dei romani, e inoltre se avesse avuto luogo sarebbe stata a sua volta nulla;<sup>7</sup> i cardinali protestarono contro le minacce, ma in ogni caso non ci sarebbe stato bisogno di *protestationes*;<sup>8</sup> le azioni compiute dai cardinali nei giorni successivi all'8 aprile non sanano il difetto originario dell'elezione;<sup>9</sup> i cardinali sono degni di essere creduti per presunzione generale, per il loro rango di chierici, ma soprattutto in quanto cardinali.<sup>10</sup>

Tuttavia, quasi contemporaneamente a Coville, Michael Seidlmayer osservava che almeno un argomento formulato da Le Fèvre era da ritenersi notevole («Dieser Abschnitt ist das Bemerkenswerteste im ganzen Traktat des Abtes von St. Vaast»):<sup>11</sup> il passo in cui Le Fèvre sfrutta a vantaggio della sua parte le concezioni teocratiche di Urbano VI e Giovanni da Legnano, rilevando che non si può ritenere legittima la pretesa dei romani in merito alla

---

<sup>4</sup> Cfr. VALOIS, *La France* cit., I vol., pp. 127-128.

<sup>5</sup> Cfr. COVILLE, *La vie* cit., p. 109.

<sup>6</sup> Cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., pp. 17-35. Cfr. anche DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 531-543.

<sup>7</sup> Cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., pp. 35-42; . Cfr. anche DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 545-547.

<sup>8</sup> Cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., pp. 43-45; . Cfr. anche DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 538-539.

<sup>9</sup> Cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., pp. 45-62; . Cfr. anche DU BOULAY, *Historia* cit., pp. 547-551.

<sup>10</sup> Cfr. BLIEMETZRIEDER, *Literarische Polemik* cit., pp. 68-71; . Cfr. anche DU BOULAY, *Historia* cit., p. 552.

permanenza della Sede Apostolica a Roma, appunto perché ciò costituirebbe un notevole *vulnus* alla *plenitudo potestatis* papale.<sup>12</sup> Si tratta di uno degli argomenti utilizzati per stabilire se i timori dei cardinali prima dell'inizio del conclave erano giustificati, e pertanto nel terzo capitolo è stato da me iscritto nel secondo degli otto punti che riassumono le argomentazioni giuridiche dei due avversari. Per il resto, anche Seidlmayer concorda sul carattere convenzionalmente 'clementistico' di tutte le altre argomentazioni dell'abate di Saint-Vaast («Sonst wird nur – immer im ausdrücklichen Gegensatz zu Legnano – die übliche clementistische Parteauffassung unter Aufwand von viel Rechtsgelehrsamkeit vorgetragen»)<sup>13</sup>.

Eppure, si è osservato che in seguito Robert Norman Swanson ha ritenuto meritevole di attenzione l'ultima parte dell'opera, nella quale Le Fèvre giustifica il comportamento dei cardinali nei giorni successivi al conclave in base alla necessità, dovendo essi salvare le loro vite, quelle dei loro famigliari e, più in generale, quelle di tutti i francesi presenti a Roma, evitando altresì uno scandalo che avrebbe grandemente danneggiato la Chiesa e la fede cattolica.<sup>14</sup> Per lo studioso inglese, l'uso dei concetti di 'necessità' e 'male minore' risulta infatti assolutamente originale nel panorama del dibattito fra i giuristi delle due parti, e del resto nel capitolo precedente si è osservato che lo stesso Barrière, pur mostrandosi in disaccordo con queste argomentazioni dell'abate, non ha formulato ragionamenti molto dissimili.

Personalmente ritengo che il *De planctu bonorum* abbia invece altri importanti punti di forza, rilevati mediante l'analisi contenutistica che ho compiuto nel terzo capitolo e le osservazioni formulate nel quarto. Anzitutto, la stessa scelta formale adottata da Le Fèvre, ossia scrivere un *Doppeltraktat*, sembra denotare in se stessa una notevole originalità, dato che questa particolare tipologia di dialogo non era certamente molto comune, ancorché utilizzata nel XIV secolo e rintracciabile già in un trattato dell'XI. Attraverso questa soluzione egli ha dunque trasformato in un punto di forza un potenziale ostacolo, ossia il doversi attenere alla confutazione di una precisa opera senza poter sviluppare il suo trattato in assoluta libertà.

Questa considerazione si collega ad un punto fondamentale, che intendo nuovamente sottolineare: Le Fèvre non doveva genericamente difendere le posizioni clementiste, ma difenderle da un'opera specifica, e quindi fra i pregi del *De planctu bonorum* devono essere annoverati i passaggi nei quali i punti deboli del *De fletu Ecclesie* vengono scoperti e sfruttati.

---

<sup>11</sup> Cfr. SEIDLMAYER, *Die Anfänge* cit., p. 150.

<sup>12</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 106r.

<sup>13</sup> Cfr. SEIDLMAYER, *Die Anfänge* cit., p. 150.

<sup>14</sup> Cfr. SWANSON, *Universities* cit., p. 38.

Di conseguenza, come già osservato nel terzo capitolo, ritengo che Le Fèvre abbia dimostrato grande acume nel servirsi della scarsa chiarezza con cui Giovanni da Legnano ha riportato il *Casus secundus*. Infatti sembra piuttosto improbabile che l'abate non avesse rilevato come questa sezione del *De fletu* fosse la ricostruzione elaborata dai cardinali italiani, ma il fatto essenziale è che se ne servì per accusare Giovanni da Legnano di avere volutamente eliminato («Advertendum quod doctor iste de vero casu (...) detraxit verba que secuntur»)<sup>15</sup> numerosi passaggi cruciali dalla narrazione esposta nella sua opera. Giovanni da Legnano era invece 'innocente', appunto perché semplicemente egli non si era servito del *Casus* dei cardinali francesi, come ammise più tardi nel suo *Tractatus secundus* (lo si è osservato nel precedente capitolo),<sup>16</sup> ma l'ambiguità consistente nel non chiarire chi fossero gli autori di quella sua fonte permise a Le Fèvre di sfruttare al massimo le divergenze esistenti fra le due versioni, specialmente quella relativa alla seconda elezione pomeridiana, di cui si contesta l'effettivo compimento. Del resto, l'abate badò bene a non commettere a sua volta tale errore, dichiarando che la sua fonte era il *Casus* dei cardinali francesi.

Un'altra debolezza che l'abate sfrutta in maniera efficace è il metodo impiegato da Giovanni da Legnano nella seconda parte dell'*Articulus primus*: per quanto in questa sezione il giurista italiano elabori dotte dissertazioni riguardo a ognuno dei singoli atti compiuti dai romani, sforzandosi di dimostrare la loro legalità, il semplice fatto che li abbia separati gli uni dagli altri, decontestualizzandoli, sembra una procedura obiettivamente artificiosa e degna di un sofista. Le Fèvre ha dunque buon gioco nel paragonarla al ragionamento di chi dice: «Caput non est homo, manus non sunt homo, pedes non sunt homo et singulis partibus hominis igitur omnes ille partes non homo».<sup>17</sup>

Infine, ritengo necessario segnalare un passaggio del *De planctu* che a mio avviso rivela una grande perizia di Le Fèvre come giurista: si tratta del punto in cui egli afferma di poter dimostrare la nullità di un'elezione pontificia non libera servendosi di un *argumentum a similitudine* basato su casi analoghi («Quid igitur de excommunicatione per vim extorta tenet argumenti? Quod est ipso iure nulla, quia par est ius ligandi et solvendi, et sic ius in casu expresso trahit ad non expressum propter similitudinem rationis, non enim legis lator omnes casus in iure potest exprimere. Ideo oportet de similibus ad similia arguere»)<sup>18</sup>. Non è notevole solo l'estrema chiarezza con cui viene formulato questo argomento, preliminare alla discussione del caso concreto dell'elezione di Bartolomeo Prignano, ma lo è altresì il fatto che

---

<sup>15</sup> Cfr. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 106r.

<sup>16</sup> GIOVANNI DA LEGNANO, *Tractatus secundus*...cit., p. 651.

<sup>17</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin 1472*, f. 105v.

con esso Le Fèvre si pone contro le concezioni dominanti nella giurisprudenza del tempo. Tierney e Ullmann hanno infatti osservato che i cardinali non avevano appigli legali per poter far annullare il conclave dell'8 aprile, per il semplice fatto che almeno durante la mattinata essi avevano votato per Prignano raggiungendo i due terzi, e che non contavano le circostanze in cui ciò era avvenuto:<sup>19</sup> Le Fèvre, invece, afferma che le circostanze contano, come in qualsiasi altro atto che si ha il diritto di compiere liberamente, e in una simile concezione si può forse ravvisare un'eco delle posizioni minoritarie di canonisti quali l'Ostiense e Guglielmo Durante il Giovane (e di un teologo come Giovanni Quidort). Essi avevano infatti dichiarato che il papa deve condividere il potere con i cardinali e con un Concilio ciclicamente convocato, che la sua posizione non era in fondo diversa da quella del *procurator* di una corporazione, e che egli poteva infine essere accusato e processato non solo per l'accusa di eresia, ma anche di crimini comuni. Cosa separa dunque chi traccia simili parallelismi, e chi paragona un'elezione pontificia viziata dalla paura, ancorché formalmente compiuta, a una scomunica estorta con la forza? Non vi è al fondo la comune concezione che il papa, fatto salvo il rispetto dovuto, debba essere trattato come tutti gli altri prelati?

Naturalmente, lo svolgimento della prima votazione mattutina resta una delle più sensibili lacune presenti nelle argomentazioni dei clementisti, e dunque anche nel trattato di Le Fèvre: egli infatti non la può minimamente negare, per quanto precisi che, in base al *Casus* da lui ritenuto corrispondente alla realtà, solo alcuni conclavisti abbiano espresso le cruciali parole «*animo et intentione ut sit verus papa*». Parimenti, non viene risolto il punto debole rappresentato dal comportamento dei cardinali dopo l'8 aprile: come ha notato Swanson, su questo aspetto l'abate utilizzò gli argomenti più validi che aveva a disposizione, ma ciò nonostante esso rimase un profondissimo *vulnus* alla credibilità dei clementisti, soprattutto per gli aspetti più venali di tale comportamento. In tale prospettiva, il fatto che Le Fèvre termini il suo ragionamento attaccando con stizza gli urbanisti e ribaltando la questione («*supposito quod male fecissent sic simulando et peccavissent gravissime, tamen illud non purgaret vicium intrusionis*»)<sup>20</sup> sembra un evidente indizio della sua consapevolezza di non essere riuscito, o piuttosto che non sarebbe mai stato possibile riuscire a giustificare in maniera soddisfacente una realtà palesemente sfavorevole alle rivendicazioni dei cardinali.

Oltre a questi punti deboli, il *De planctu bonorum* ne ha inevitabilmente alcuni peculiari, che sono già stati osservati in precedenza e che ritengo opportuno riepilogare. In

---

<sup>18</sup> Ibid., ff. 99v-100r.

<sup>19</sup> Cfr. TIERNEY, *Foundations* cit., pp. 68-69 e ULLMANN, *The origins...cit.*, pp. 156 e 174.

<sup>20</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 126r.

primo luogo, vi è il ragionamento sulla *protestatio*, ossia il terzo dei punti in cui ho suddiviso le argomentazioni di Le Fèvre e Giovanni da Legnano: qui l'abate si dimostra piuttosto carente, sia perché non ha citato l'episodio del documento fatto redigere dal cardinale Lagier, pure menzionato dal *Casus*, sia perché Flandrin e Barrière nei loro trattati asseriscono che in circostanze del genere non occorre proteste, come scrive l'abate stesso, ma aggiungono che le lamentele e le obiezioni opposte ai magistrati romani dai cardinali furono delle vere e proprie *protestationes*, particolare non sottolineato da Le Fèvre.

Inoltre, sempre nel merito delle argomentazioni, Le Fèvre non comprende l'interpretazione del pensiero di Giovanni da Legnano per quanto riguarda gli atti compiuti dai cardinali dopo l'8 aprile: infatti egli non ha ben inteso che per il giurista italiano tali atti non sanano un'elezione viziata, ma piuttosto confermano *ex post* che essa non lo fu, come del resto non lo ha compreso Barrière nel suo trattato.<sup>21</sup> Buon gioco ebbe allora Giovanni da Legnano nel ribadire con maggior chiarezza la sua posizione nel suo secondo trattato («non enim per istos actus subsequentes infero purgationem violentiae, (...) infero consensus in electione praestitos fuisse spontaneos, non impressivos, et sic ex istis actibus subsequentibus declaretur electionem fuisse validam, et canonicam, non impressivam»).<sup>22</sup>

Altri due elementi utilizzati dall'abate per sostenere la sua tesi rivelano altrettante carenze argomentative: il primo di essi è l'immagine eccessivamente negativa che viene data dei romani. Lo stesso Le Fèvre dovette accorgersi di aver esagerato, e infatti nel trattato ammette che ogni popolo ha al suo interno elementi pericolosi («Absque dubio non est michi placens malum dicere de quacumque natione: nulla est enim natio quin malos et bonos invicem habeat permixtos»).<sup>23</sup> Il secondo punto debole, infine, consiste nell'aver riportato la fama secondo cui i conclavisti sarebbero stati percossi dai popolani durante il tumulto:<sup>24</sup> il semplice fatto che il *Casus* dei cardinali francesi non la menzioni è una prova della sua inattendibilità, e ciò dimostra che Le Fèvre, convalidandola, utilizzò un argomento estremamente debole sul piano fattuale.

Queste sono gli aspetti a mio avviso degni di nota del *De planctu bonorum*, i suoi punti di forza e di debolezza: il mio intento precipuo è che averli portati alla luce possa contribuire ad ampliare ed accrescere la conoscenza del Grande Scisma d'Occidente, della storia della Chiesa nel Trecento e della cultura giuridica del Basso Medioevo. Infatti, al di là del contenuto più squisitamente giuridico del *De planctu bonorum* e del *De fletu Ecclesie*, non

---

<sup>21</sup> Cfr. DU BOULAY, *Historia* cit., p. 544.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 657.

<sup>23</sup> PARIS, Bibliothèque Nationale de France, *Latin* 1472, f. 110v.

va dimenticato che lo scopo ultimo per il quale furono scritti consistette nel fornire una giustificazione formale a scelte e azioni di carattere eminentemente politico, che influenzarono fortemente il successivo sviluppo della storia dell'Europa e della Chiesa.

---

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, f. 122v.

## APPENDICE

### IL TESTO DEL TRATTATO *DE PLANCTU BONORUM*

#### Avvertenze all'edizione interpretativa

A corredo del mio studio storico sul *De planctu bonorum*, presento in questa appendice l'edizione interpretativa del trattato nel testo portato dal manoscritto *Latin 1472* della Bibliothèque Nationale de France, risalente al periodo compreso fra la seconda metà del XIV secolo e il XV.<sup>1</sup> Più precisamente, esso è stato identificato con il codice n. 467 di un inventario dei libri di Benedetto XIII, redatto il 30 giugno 1423, ossia subito dopo la sua morte: questa data fornisce dunque un preciso *terminus ante quem*.<sup>2</sup> A ciò si deve aggiungere che il manoscritto riporta l'annotazione «Episcopus Parisiensis» centrata in alto sul margine superiore delle cc. 92r (inizio del testo), 107r e 119r: poiché in tutti e tre i casi risulta di mano del copista, e dunque contemporanea alla scrittura del codice, essa indica con ogni evidenza che il testo del trattato è stato copiato almeno dopo il marzo 1380, quando Jean Le Fèvre venne consacrato vescovo di Chartres.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Chartularium Universitatis Parisiensis*, vol. III, a cura di H. DENIFLE e É. CHATELAIN, Paris, Delalain, 1894, p. 580; *Catalogue Général des manuscrits latins*, vol. II, a cura di P. LAUER, Paris, Bibliothèque Nationale, 1940, pp. 20-24.

<sup>2</sup> Cfr. *La bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñíscola pendant le Grand schisme d'Occident et sa dispersion: inventaires et concordances*, vol. II, a cura di M. H. J. DE POMMEROL e J. MONFRIN, Roma, École française de Rome, 1991, p. 694.



## Criteri di edizione

La presente edizione interpretativa del *De planctu bonorum* segue i criteri basilari di trascrizione – in materia di applicazione di punteggiatura moderna, di scioglimento delle abbreviazioni e di resa dei numerali, di impiego di parentesi tonde, quadre e uncinate, – ormai generalmente accettati.<sup>3</sup> L'obbligo dello scioglimento delle abbreviazioni è, come di consueto, derogato soltanto nei casi delle seguenti, particolari sigle presenti nel testo:

Auth. = *Authenticum*

C. = *Codex*

c. = *capitulum* o *canon*

di. = *distinctio*

ff. = *Digesta*

q. = *quaestio*

v. = *versiculus*

Sono in carattere corsivo gli *incipit* delle leggi, opere, parti di opere etc. citati nel testo, mentre tra virgolette basse, e in carattere tondo, sono resi sia i discorsi diretti sia citazioni più estese di passi da opere e leggi. Si ricorda inoltre che la presente edizione rispetta la disposizione del testo presente nel manoscritto lasciando uno spazio fra una partizione e l'altra, poiché rappresenta unico elemento esplicito, in mancanza d'altri, di suddivisione in parti.

Le note critiche d'apparato iniziano con una nuova serie ad ogni partizione del testo, segnalata – come già accennato – dall'intervallo di uno spazio. Le note di commento sono invece relegate alla fine del testo.

---

<sup>3</sup> Se ne veda la sinossi commentata che ne ha dato G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1982.

[f. 92r]<sup>a</sup> Kalodemonum angelorum, scilicet bonorum, pacem Christi fidelium zelantium, nunc propter naviculam Petri pene fluctuantem amare lamentantium, ut impletum videatur Ysaye vaticinium «Angeli pacis amare flebunt»<sup>1</sup>, gemitus et planctus animadvertens, et satoris zizanie maligni demonis astuti versucias a sue ruine principio pacis humani generis emuli<sup>b</sup> seu turbatoris, ac machinantis dolos multiplices contra statum Ecclesie militantis, cordis oculis flebilibus diligenter intendens, attenteque<sup>c</sup> considerans qualiter in murum fidei semifractum fere prevaleat aries inimici, 17 q. 4 c. *Mirror*<sup>d</sup> 2, cum angelis bonis et devotis Ecclesie nostre miris alumpnis planctus et lamenta cohibere non valeo, dicens cum Boecio «flebilis heu mestos cogor inire modos»<sup>3</sup>, cum, proth dolor!, intuear viros nonnullos notabiles, grandis literature talentum a Deo dominoque scientiarum assecutos, et ab eo qui linguas facit infancium esse desertas eloquencie munere decoratos, in ipsum gratiarum largitorem virus ingratitude effundendo niti, per arma scientie ac eloquencie a Deo sibi collata, datorem oppugnare, vulpinis discerpcionibus Christi tunicam inconsutilem Ecclesiam lacerare, suisque cautelosis allegacionibus<sup>e</sup> perniciosisque subtilitatibus conari verum pro falso astruere, falsaque pro veris affirmare, quibus imprecatur ‘ve’ propheta Ysa, qui dicit «ve dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes lucem tenebras et tenebras lucem»<sup>4</sup>, 11 q. 3 *Ve qui dicitis*<sup>f</sup> 5. Sane premissa testatur tractatus quidam editus a doctore famoso transmontano, quem *De flectu Ecclesie* nominare decrevit, quo nuper a me prospecto mirari cepi quomodo vir tam literatus, ut eciam opus ostendit, sic amore patrie seu alio minus recto ductus affectu, tot allegacionibus fictis inventionibus subtilitatibusque dampnandis nisus sit<sup>g</sup> simplicium animos<sup>h</sup> a vero divertere, fomentumque non modicum scismati ministrare. Hunc vero tractatum ad serenissimi principis et domini Christianissimi Francorum regis illustrissimi iussum examinandum recepi. Dum autem me coartaret a regalibus sedibus sermo procedens opus prefatum enucleare, ac possetenus verum a falso separare, fui paulisper angustiatus et inter varia perplexus: huic tedio prolixitatis illinc brevitatis amore mea nampe condicio, conformis moribus modernorum brevitate gaudencium, hortabatur ut opus illud ad pauciora restringerem, legislatorem imitando<sup>i</sup> dicentem C., *De veteri iure enucleando*, v. «tanta<sup>1</sup> multo

<sup>a</sup> *Nel marg. sup., in posizione centrata, Ep(iscopos) Par(isiensis)*

<sup>b</sup> *em- su rasura*

<sup>c</sup> *attente corr. da attende: -de espunto, -te aggiunto nell'interl. sup.*

<sup>d</sup> 17 q. 4 c. *mirror nel marg. dx. con segno di richiamo*

<sup>e</sup> *Segue p(er)nisi- depennato*

<sup>f</sup> 11 q. 3 *ve q(ui) dicitis nel marg. dx. con segno di richiamo*

<sup>g</sup> *Ms. fit*

<sup>h</sup> *a(n)i(m)os nell'interl. sup.; precede una parola depennata*

<sup>i</sup> *imitando nell'interl. sup.; precede una parola depennata*

<sup>1</sup> *C. de vet(er)i iu(r)e enucl(eando) v. tanta nel marg. dx. con segno di richiamo*

utilius est pauca effundere quam in multis inutilibus homines pergravari<sup>6</sup>, cui satis alludit Oracius dicens «Quicquid percipies esto brevis ut cito dicta percipiant animi dociles teneantque fideles»<sup>7</sup>. Sed ex adverso mente revolvens quod, si de dictis illius<sup>m</sup> aliqua detruncarem, facile per detractores adversantes veritati, quam tenemus, diceretur nos scienter et ex proposito scripturam eius corrupisse, seu de substancialibus aliquid<sup>n</sup> obmisisse, propterea prolixitatis discrimini me submictens, super qua veniam implorans regie maiestatis et cuiuscumque scripta mea legentis, decrevi perfecte dicta prefati doctoris recitare sigil<l>atim ea recensendo, et tanquam vero consenciant cum eo sentire, que autem reppero veritati contraria, Deo propicio confutare propono. Verum, ut eius possint dicta cognosci, in fine clause verba sua continentis submictam nomen civitatis, in qua cathedram<sup>o</sup> doctoralem rexit et regit, scilicet ‘Bononiensis’, meis autem dictis subiciam nomen civitatis in qua natus sum et nutritus et in iure canonico, licet insufficiens, doctoratus, scilicet ‘Parisiensis’, quod signanter feci. Nam iste doctor et ego in nomine principali seu proprio convenimus, ob<sup>o</sup> quod erat conveniens per aliquam dif<f>erenciam dicta cognosci, et hiis paucis pro prohemio sum contentus. ||

[f. 92v] Rogans igitur humiliter ac deposcens aquam sapientie Salvatoris michi per eum ministrari qui precibus<sup>a</sup> beatissimi sui martiris pape Clementis de sub agni pede loco prius arido largifluas aquas manare precepit, et samaritane mulieri fontem aque salientis in vitam eternam requirere persuasit, cum *Architrenio* dico «O Cirre latices nostre, Deus, implue menti, eloqui rorem sutis infunde labellis»<sup>8</sup>. Opus igitur agrediens, *Casum* quem posuit doctor ille submicto.

Parisiensis

«Cum sancte memorie dominus Gregorius papa .xi. die .xxvii. mensis marcii obiisset in Roma, officiales Urbis diversa concilia tenuerunt, aliqua secreta aliqua non secreta, prout inter eos moris est in expedicione magnorum negociorum, in quibus tractatum fuit quis modus teneri deberet per eos in electione pape, et prout per plures Romanos relatum fuit dominis cardinalibus, quorum civium aliqui predictis consiliis interfuerant, semper in illis consiliis concluderunt quod omnino expediebat eis habere papam Romanum vel Italicum, et quod de

---

<sup>m</sup> *Seguono de d(i)c(t)is depennate*

<sup>n</sup> *Ms. aliiq(ue)*

<sup>o</sup> *ca- su rasura. Segue pastorem depennata*

<sup>o</sup> *Segue hoc depennata*

<sup>a</sup> *-b- corr. da -p-*

hoc pulcro modo supplicarent dominis quantum possent, et quod si precibus obtinere non possent, quod ad hoc omnino cogèrent dominos<sup>b</sup>, et de hoc erat communis sermo in Roma inter omnes, et in omnibus locis publicis dicebant enim se aliter non posse esse securos quod curia in Italia remaneret».

#### Bononiensis

Advertendum quod doctor iste de vero *Casu* quem .xii. domini cardinales et camerarius archiepiscopus Arelatensis domino regi miserunt, cui se subscribentes sigilla sua in testimonium veritatis appenderunt, detraxit verba que secuntur: «Et in uno ex istis consiliis fuit iste dominus Bartholomeus, tunc archiepiscopus Barenis, prout ipse publice confessus est, licet ipse modo asserat quod impressionem fieri dissuasit. Qui eciam Bartholomeus postea, ut asserunt fidedigni<sup>c</sup>, se multum recommandavit banderensibus in ecclesia Beate Marie Nove antequam conclave intraretur». Hanc clausulam nescio si scienter Bononiensis obmisit, tamen satis ponderat, prout ex sequentibus apparebit. Aliam eciam non posuit, que est ista: «Item prefati officiales statim post mortem eiusdem domini Gregorii voluerunt habere custodiam omnium portarum et poncium Urbis, eciam que prius per gentes eiusdem domini Gregorii et suo nomine custodiebantur, eas quod de die et nocte custodiri fecerunt et diligenter ea, ut verissimiliter et communiter creditur, causa: ut domini cardinales ante celebratam electionem Urbem egredi non valerent pro libera electione alibi celebranda».

#### Parisiensis ||

[f. 93r] Sequitur: «Mortuo tamen Gregorio prestiterunt et alii officiales Urbis debitum iuramentum de observando constitutionem *Ubi periculum* et cetera. Item predicti officiales Urbis, decem diebus pendentibus qui effluerunt inter mortem domini Gregorii et introitum conclavis, unacum alio numero civium, omnibus dominis cardinalibus insimul adunatis supplicaverunt et eos requisiverunt ut eligerent papam Romanum vel Italicum, addentes ut ante ingressum conclavis vellent eos super hoc declarare ad consolacionem populi, et aliquibus vicibus subiunxerunt quod alias dubitabant de maximis et irrecuperabilibus periculis, cum viderent et cognoscerent corda civium nimium<sup>a</sup> sublevata. Et ulterius certos cives miserunt ad domos dominorum cardinalium, ex parte officialium et populi, qui similes requisiciones fecerunt dominis in particulari, propter quod domini dubitantes miserunt pro

---

<sup>b</sup> d- corr. su v-

<sup>c</sup> Segue d erasa

<sup>a</sup> nimiu(m) nell'interl. sup. con segno di richiamo

officialibus et exposuerunt eis errores qui poterant sequi ex modis quos tenebant circa ipsos, et quomodo ipsi tendentes quod curia circa eos remaneret essent causa perdendi, et requisiverunt eos de duobus: primo, quod expellerentur rustici qui erant in magna quantitate in Roma, prout reportabatur dominis, et taliter ordinaretur populus quod non posset esse scandalum, et quod abstinerent ab illis consiliis que videbantur esse causa inflammandi populum. Secundo, quod ordinarent unum bonum capitaneum ad custodiam Burgi Sancti Petri cum certo numero gencium, et quod gentes essent bene confidate dominis, et quod facerent bene custodiri pontes, vel eos tenendos clausos, vel saltem de bona gente in bono numero munitos, taliter quod populus ad palacium transire non posset. Que omnia verbo concesserunt, et unum banderensium fecerunt capitaneum, et ille fecit quatuor conestabulos, et isti ultra iuramentum quod prius officiales prestiterant, iuxta formam capituli *Ubi periculum*, iuraverunt bene et solenniter dominos tenere securos et alia multa, prout ab eis petita fuerunt, sed finaliter nichil servaverunt».

#### Bononiensis

Hic obmisit quod cardinales officialibus expresse dixerunt «quod si propter premissa, que minas et impressionem eos velle facere sapiebant, aliquis in papam eligeretur, non esset verus papa». Et id non caret misterio, ut inferius declarabo.

#### Parisiensis

Sequitur: «Advertendum est autem quod dictis decem diebus precedentibus mandatum fuit omnibus notabilibus ut sub gravissimis penis exirent Urbem, et domini cardinales multociens requisiverunt officiales ut nobiles stare permetterent pro eorum securitate, quod penitus negaverunt sub colore quod timebant de aliquo rumore infra civitatem, et finaliter domini cardinales rogaverunt officiales<sup>b</sup> ut saltem duos ex dictis notabilibus stare permetterent, qui erant officiales Ecclesie, quod eciam expresse negatum fuit. Adveniente autem hora introitus conclavis, tota platea Sancti Petri fuit implecta populo pro magna parte armato, et intrantibus cardinalibus magna pars populi intravit palacium, et infra palacium per totam noctem et usque ad exitum conclavis steterunt, et<sup>c</sup> ruperunt diversas portas diversarum domorum in palacium, et ipsum palacium ab omni parte circumdederunt armatis hominibus, || [f. 93v] ita ut nullus posset intrare vel exire sine ipsorum voluntate». Bononiensis

---

<sup>b</sup> *Segue Eccl(es)ie depennata*

Hic obmisit quod sequitur: «Et eadem nocte portas palatii apertas tenuerunt, nec ipsas claudi permiserunt».

Parisiensis

Sequitur: «Item subsequenter, postquam omnes ut moris est exiverant conclave, excepto senatore et quibusdam aliis paucis qui cum aliquibus ex dominis loquebantur, et porta conclavis cus[tod]iretur, ita ut nullus sine licencia intrare posset, supervenerunt capita regionum Urbis cum aliquibus civibus in bono numero, et omnino voluerunt intrare conclave, et licet eis fuerit dictum quod non erat de more quod post clausam ianuam, maxime ita tarda hora, aliquis intraret, nichilominus omnino intrare voluerunt».

Bononiensis

Superius, ubi posuit «cum aliquibus civibus in bono numero», ponitur in vero *Casu* «cum multis civibus». Item non posuit quod sequitur: «ipsosque domini cardinales fracturam portarum et pericula personarum timentes intrare permiserunt».

Parisiensis

Sequitur: «Et dominis cum displicencia congregatis in capella similes requisiciones fecerunt, petentes eam vicibus iteratis quod, antequam exirent conclave, de hoc declararentur expresse, subiungentes et pluries repetentes quod ita videbant populum dispositum, quod istud non poterat aliter transire sine periculo personarum. Item sciendum quod, ante introitum conclavis, fuerat per multos reportatum dominis quod erant aliqui prelati in Roma, quorum aliqui erant Romani et aliqui Italici<sup>a</sup>, qui ad hoc, ut impressio fieret, totis viribus populum inflamabant, et qui multa promittebant officialibus in casu quo quilibet eorum eligeretur in papam. Et licet iste archiepiscopus Barrensis a principio non fuerit nominatus, tamen ex post relatum est quibusdam ex dominis, licet non clare constet, et credam non esse verum, quod fuerit ipse unus ex sollicitatoribus antedictis».

Bononiensis

Clausulam satis proximam ibi «Et licet iste archiepiscopus» non habuit doctor iste a vero *Casu* per cardinales dato. Et cum dixit quod non credit quod iste archiepiscopus fuerit

---

<sup>c</sup> *Segue runperunt depennata*

unus ex sollicitatoribus, domini cardinales tenent oppositum, ut ex precedentibus potest elici et ex sequentibus amplius apparebit.

#### Parisiensis

Sequitur: «Item advertendum quod, mortuo prefato domino Gregorio, remanserunt in curia sexdecim tantummodo domini cardinales, ad quos solos competebat ius eligendi Romanum pontificem, quorum .xii. erant Ultramontani et .iiii<sup>or</sup>. Italici. Et omnes cardinales Ultramontani, antequam intrarent conclave et in introitu et post, usque ad tempus impressionis continue, prout asserunt, fuerunt in deliberacione et proposito et voluntate eligendi de collegio et non de ex[tra], et Ultramontanum et non Citramontanum. Et eciam domini Italici erant in proposito eligendi de collegio tamen<sup>b</sup> et non de extra, licet tenderent ubi bono modo posset fieri quod unus ex Italicis eligeretur, de collegio tamen<sup>c</sup> vel<sup>d</sup> de extra collegium, dum tam debito modo eligeretur pretulissent, tamen illos de collegio<sup>e</sup>. Et in ista voluntate permanserunt continue, et eciam postquam intraverunt conclave usque in crastinum post missas, non obstante quod Romani occupaverunt palacium, et tota nocte existentes armati ut plurimum sine intermissione clamarent: “Romano ou [Y]taliano le volemo”. Et ista cum sonitu tubarum et<sup>f</sup> tambarrorum et cetera || [f. 94r] continuaverunt per totam noctem, adeo quod aliqui ex dominis modicum dormierunt, et dictos clamores continuaverunt usque ad rupturam conclavis per eos factam».

#### Bononiensis

In hoc passu obmisit doctor iste quod sequitur. «Et Romani, ut moris est, non permiserunt quod porta conclavis muraretur, ymo postquam domini iam lectum intraverant cum magna difficultate custodes conclavis dictam portam cum barra lignea claudere permissi sunt, et ex post occupaverunt palacium, specialiter partem illam que de directo erat subtus conclave, solarium dicti conclavis ictibus et percussionibus tota nocte commoventes. Et aliqui se asserunt audivisse aliquos clamantes “Moriantur!”».

#### Parisiensis

---

<sup>a</sup> -c- nell'interl. inf.: segue -c- espunta

<sup>b</sup> Seguono v(e)l al(ias) de ex(tra) collegiu(m) depennate

<sup>c</sup> Seguono parole depennate

<sup>d</sup> Segue al(ias) depennata

<sup>e</sup> et non de extra...tamen illos de collegio nel marg. sn.. con segno di richiamo

<sup>f</sup> Segue tamp- con inizio di correzione depennato

Sequitur: «Demum<sup>a</sup>, auditis missis, dum domini se disponerent ut de electione tractarent, campane Capitolii et ecclesie Sancti Petri, que ecclesia est iuxta palacium, inceperunt ad sturum<sup>b</sup>, vel alias<sup>c</sup> martellum pulsari pro congregacione populi, et forcius populus cepit clamare: “Romano ou Italiano le volliemo”. Fuerunt eciam domini avisati per illos qui ab extra custodiebant conclave, quorum aliqui erant Romani per dominos electi, et aliqui Ultramontani, quod nisi statim sine aliqua mora eligerent Romanum vel Italicum, quod omnes domini cardinales erant in periculo quod inciderentur per frusta, propter quod domini Ultramontani propter vitandum mortis periculum, prout tunc pars maior dixit, et nunc eciam cum sacramento firmant, quod alias nisi propter mortis periculum non facturi, consenserunt quod Italicus eligeretur. Et aliqui ex cardinalibus Italicis dixerunt quod nullatenus acceptarent si tali modo eligeretur. Cum viderent impressionem que fiebat, omnes quasi ex arrupto sine alia discussione persone nominaverunt dominum Bartholomeum, tunc archiepiscopum Barrensem, et ipsum, tanquam illum quem credebant eis magis notum et in factis curie expertum, elegerunt in papam animo et proposito, ut ipsi dixerunt, ut ipse esset verus papa, timore predicto durante ut nunc asserunt exceptis duobus: uno Ultramontano, qui dixit quod consenciebat taliter qualiter tanquam compulsus, et credebat quod electio esset nulla, et uno cardinale Romano, qui dixit quod, propter notoriam impressionem quam videbat, nec sibi nec alteri daret vocem suam nisi cessaret impressio et esset in sua libertate».

#### Bononiensis

Advertendum quod, licet doctor iste satis exprimat impressionem, tamen iuxta illa verba «animo et proposito» et cetera obmittit «aliqui», unde in vero *Casu* sic dicitur: «et eorum aliqui tunc dixerunt quod eligebant ipsum animo et proposito quod ipse esset verus papa». Quid hoc faciat ad propositum infra dicitur. Item obmittit: «et salvo quod unus Ultramontanus, priusquam hoc fieret, fuit protestatus solenniter coram notario publico quod, si contingeret ipsum consentire in aliquem Italicum, hoc faceret dumtaxat timore mortis, alias non facturus».

#### Parisiensis

Sequitur: «Et ulterius dixerunt inter se aliqui ex cardinalibus quod fieret prout alias fuerat factum, et per cronicas apparet, scilicet quod, quam primum comode possent,

---

<sup>a</sup> Ms. Sequitur demu(m): Sequitur *e demu(m) separate da un tratto verticale*

<sup>b</sup> Ms. sturnu(m)

<sup>c</sup> al(ias) nell'interl. sup.; precede ad *espunta*



secederent ad locum tutum et securum, et tunc quod ipse renunciaret ad cautelam, et tunc quod ipsi de novo reeligerent. Et ita propter scisma vitandi sibi dixerunt ad invicem. Demum domini cardinales, cum iam pluries super expedicione fuissent per custodes conclavis sollicitati ad populum clamantem et tumultuantem et iam dispositum || [f. 94v] ad furiosa, miserunt tres ex dominis cardinalibus, et quia non audebant illis, in illo furore existentibus, publicare electionem per eos factam, fecerunt eis promitti et promiserunt quod infra diem tunc crastinam consolarentur in vesperos de papa Romano ia(m) ou Ytaliano, et fecerunt populum rogari quod recederet, qui cum magna dif<f>icultate recessit de aula, non tamen exivit palacium vel circuitum eius, sed aliquantulum a rumore cessavit. Et interim domini miserunt pro multis prelati, inter quos fuit iste, tunc Barrensis, et per predictum modum ipse electus fuit, invenit et vidit populum furentem, et totam violenciam et impressionem factam, et ante viderat et audiverat clamores populi furentis, et scivit et scire debuit quicquid per populum actum est tanquam rem notoriam. Et tunc, populo aliqualiter a clamoribus cessante et in iuxta et infra palacium existente, domini aliqualiter comederunt, et interim prelati pro quibus missum fuerat venerunt».

Bononiensis

Hic omittit: «Et, ut creditur, aliquid de electione huiusmodi presenciens et ei saltim tacite consenciens, iuvabat ad expellendum populum de illa domo et ut cybaria permicterentur intrare». Parisiensis

Sequitur: «Et post comestionem cardinales venerunt ad capellam, in eodem loco ubi electio prima facta fuerat, exceptis tribus qui non fuerunt, et tunc unus ex dictis dominis dixit: “Modo cessat illa violencia et ille clamor que erat de mane. Ideo reiterato reeligamus eum”. Tunc fuit sibi dictum, per quemdam cardinalem ali[um], quod non cessabat violencia vel timor que fuerant per prius, et quicquid fieret non valeret. Nam semper armati et clamantes erant in palacio, licet non ita fortit[er] nec in tanto numero. Hiis tamen spretis, exceptis illis tribus, et excepto Romano qui dixit ut prius, reelegerunt eum. Et adhuc durantibus verbis, cum propendissent Romani ex aliquibus signis quod non esset electus Romanus, cum maximo furore inceperunt frangere conclave, et ipsum per tres partes fregerunt, et intraverunt officiales et populus armati quanti fere recepi potuit».

Bononiensis

Advertendum est<sup>a</sup> hic quod doctor iste aliter recitat factum quam habeat verus<sup>b</sup> *Casus*, in quo sic habetur: «Et finaliter aliqui ex presentibus, aliis tribus absentibus, n[on] requisitis, ymmo penitus insciis, dixerunt, licet nundum essent in libertate sua tali quod sine primo periculo aut maiori potuissent resilire, aut alium, prout ante impressionem deliberaverant, eligere: “Ego dico idem quod hodie”. Sed, ante[quam] omnes finissent loqui, cum iam venissent prelati pro quibus missum erat, populus, eciam multis ex officialibus ad hoc instigantibus ipsum populum, cum ma[ximo] furore et clamando: “Par la clavelata de Dio Romano<sup>c</sup> le volemo<sup>d</sup>” irruerunt in conclave et cetera». Et quid operetur hec narrandi diversitas in subsequentibus apparebit.

Parisiensis ||

[f. 95r] Sequitur: «Propter quod domini, plus solito mortem timentes, in capella secreta se pro maiori parte reducerunt, cuius porta statim fuit cum securibus fracta, et intravit populus armatus adhuc clamans ut supra, et omnes dominos hincinde circumdedit<sup>a</sup>. Et nisi quia unus dominus, volens suum et aliorum<sup>b</sup> periculum evitare, dixit eis quod dominus Sancti Petri erat electus, sed nolebat consentire, et quod ipsi inducerent eum ad consenciendum, creditur quod omnes fuissent interfecti, maxime Ultramontani. Sed audito illo verbo irruerunt in predictum dominum Sancti Petri, et precise invitum et renitentem posuerunt in una cathedra. Et dum attenderent ad faciendam sibi reverenciam, quilibet ex dominis, ut melius potuit, exivit palacium, et aliqui exiverunt Romam, de nocte vel dissimulato habitu, et aliqui eciam sub dissimulatis habitibus se retraxerunt ad Castrum Sancti Angeli; aliqui, tamen pauciores, in domibus suis remanserunt. In crastinum autem, quietato populo aliquialiter, iste tunc Barrensis, qui remanserat in palacio et nullo modo, eciam pluries per aliquos ex dominis requisitus, exire voluit, misit ad dominos qui erant in Castro iteratis vicibus ut venirent ad ipsum. Et quia non cito venerunt fecit eos requiri per banderenses et alios officiales Urbis pro parte populi, ut domini asserunt quod, pro maioris scandali evitacione, omnino exirent Castrum et venirent ad palacium. Ipsi vero, ut affirmant, dubitantes de maiori scandalo, maxime quod tam ipsorum quam aliorum dominorum familia erat dispersa per Urbem, primo scripserunt manibus propriis quod erant contenti quod domini qui erant ab extra intronisarent eum, et ad hoc faciendum eos procuratores constituerunt. Demum, quia fuerunt modo

---

<sup>a</sup> *Segue hinc depennata*

<sup>b</sup> *verus nell'interl. sup.; precede vers(us) depennata*

<sup>c</sup> *R- corr. da altra lettera*

<sup>d</sup> *Segue irr depennato*

<sup>a</sup> *La seconda -d- corr. da -b-*

premisso requisiti, exiverunt Castrum et venerunt ad palacium, et ipsum intronizaverunt modo consueto».

Bononiensis

Hic obmittit quod sequitur: «Et quia Castrum non erat sufficienter de victualibus munitum, et quia eciam non habebant locum ad quem tute, postquam sciebatur quod intraverant Castrum, possent recedere, et quia Romani predicti circa Castrum ipsum de nocte stacatum seu palencum facere temptaverant».

Parisiensis

Sequitur: «Quod cum sciverunt qui ab Urbe recesserant rediverunt ad Urbem et ipsum primo coronaverunt».

Bononiensis

Obmittit quod sequitur: «Licet cum magna cordis amaritudine, timentes quod si tunc non venissent, Romani, suspicantes quod vellent impugnare electionem istius, alios dominos et ipsorum familiam trucidassent, ipsorumque bona diripuissent».

Parisiensis

Sequitur: «Et ab illo tempore domini cardinales in reverenciis et aliis tractaverunt eum ut papam, tamen, ut asserunt, nunquam intencionem habuerunt, ut per hoc aliud ius sibi tribuerent quam quod esset ex electione quesitum».

Bononiensis

Hunc modum loquendi non tenent cardinales sed istum: «Non tamen cum intencione et proposito ex hiis aliquid sibi novi iuris tribuere, aut ipsum in primo confirmare».

Parisiensis ||

[f. 95v] Sequitur: «Ipse autem in consistoriis et aliis usus est ut papa: hec tamen omnia facta sunt in Urbe, ubi domini, saltim Ultramontani ut dicunt, nunquam se reputaverunt

---

<sup>b</sup> *Segue d(omi)nor(um) depennata*

securos, ymmo verissimile credunt quod si in Urbe suam electionem revocassent in dubium, quod fuissent in magno periculo».

Bononiensis

*Casus* cardinalium id magis exprimit<sup>a</sup> sic dicendo: «omnes interfecti fuissent, cum causa impressionis continue perduraret, propter que existentes in Roma, nec eciam inter se de ista materia, unquam ex proposito saltem, conferre fuerunt ausi».

Parisiensis

Sequitur: «Ipseque requisitus pluries noluit exire Urbem, nisi postquam omnes cardinales Ultramontani iverunt Anagniam, et tunc venit ad civitatem Tiburtinam populo Romano subiectam». Bononiensis

In assertione cardinalium continetur: «exire noluit, nec dominos cardinales ponere in loco securo. Qui ymmo<sup>b</sup>, postquam domini cardinales Ultramontani<sup>c</sup>, caucius quam potuerunt paulatim<sup>d</sup> venerunt Anagniam, volentes super premissis deliberare et pericula eis imminencia ex eorum mora inter Romanos possetenus evitare, ipse quasi solus, saltim sine societate alicuius domini cardinalis, venit Tiburim, qui locus eciam distinguitur per Romanos, ad quem eos sepius evocavit, quasi eos volens prioribus vel equis periculis implicare, qui de hoc iuste sibi timentes sue advocacioni racionabiliter obtemperare recusarunt». Et hec sit *Casus* posicio<sup>d</sup> quam ponit Bononiensis, ut ex datis per cardinales eos convincat<sup>e</sup> iuxta ea que leguntur et notantur .xxxvii. di. *Si quid veri*<sup>9</sup>. Attamen quia non plene ponebat, ideo supplevi, ne lateat veritas, quam expedit manifestari et non occultari, .xi. q. .iii. *Quisquis*<sup>10</sup> et cetera; articulum 14 q. 2 *Quamquam*<sup>11</sup>; *De testibus cogendis*, c. .i.<sup>12</sup> et c. *Pervenit*<sup>f 13</sup>, cum ibi notatis.

Parisiensis

Loco primo tractatus presentis, quem pre manibus examinandum suscepi, doctor iste Bononiensis titulum premittit minus commendabilem. Nempe dicit: «Hic subicitur *Casus*

---

<sup>a</sup> Ms. exprimit

<sup>b</sup> Ms. Quiy(m)mo: Qui e y(m)mo separate da tratto verticale

<sup>c</sup> Segue tutius depennata

<sup>d</sup> Ms. paulative

<sup>d</sup> Ms. pasicio

<sup>e</sup> (con)vincat nell'interl. sup.; precede (com)mictat depennata

<sup>f</sup> quisq(ui)s...p(er)venit nell'interl. inf. con segno di richiamo

fictus et falsus per adversantes introductus». Hec talis qualis intitulacio pretendit quod domini cardinales in sua assercione, quod absit, rei geste non apperuerint veritatem. Hinc sumpta occasione ut super firmo fundamento ponamus edificium, quo semoto minaretur ruinam, *De presbitero non baptizato*, c. *Veniens*<sup>14</sup>; .i. q. .i. *Cum Paulus*<sup>15</sup>. Et primitus investigandum an assercioni quam fecerunt in hac materia .xii. domini cardinales, cui se propriis manibus subscripserunt et eam suis sigillis munierunt, sit fides infallibilis adhibenda. Ad hunc articulum respondeo affirmative, quod prefate assercioni fides est penitus adhibenda: ad hoc probandum induco primo generalem presumpcionem, secundum quam de quolibet bonitas presumitur, nisi malus corroboretur, *De presumpcionibus*, c. *Dudum*<sup>16</sup>; *De scrutinio in ordine faciendo*, c. .v.<sup>17</sup>; .lxxxvi. di. *Si quid*<sup>18</sup>; *De symonia*, *Licet heli*<sup>19</sup> cum ibi notatis, nec presumitur quis fore immemor sue salutis, prima q. .vii. c. *Sanccimus*<sup>20</sup>. E[x] quibus concluditur quod non est presumendum dominos cardinales voluisse mendace[m] assercionem asserere, per quam cum crimine mendacii, quod est grave et mortale, .xxii. q. || [f. 96r] .v<sup>ta</sup>. *Iuramenti*<sup>21</sup>: ibi «os quod mentitur occidit animam»; eadem causa et q. «Cavete fratres mendacium: nam omnes, qui amant mendacium, sibi sunt dyaboli»<sup>22</sup>. Eciam crimen periurii et falsi testimonii commictendo, que sunt gravissima crimina, *De iureiurando*, *Querelam*<sup>23</sup>, ymmo et infamia responsa .vi. q. .i. *Infames*<sup>24</sup>; *De testibus*, c. *Testimonium*<sup>25</sup>.

Secundo ad id inducitur alia presumpcio specialis, que surgit ratione ordinis. Cum enim sint isti<sup>a</sup> in sacris ordinibus constituti, episcopali, sacerdotali et dyaconali, numquid est presumendum quod vellent deverare, et crimina mendacii, periurii et falsi testimonii incurrere? Articulo .xi. q. .iii. *Absit*<sup>26</sup>, ubi dicitur: «Absit ut quicquam sinistrum de hiis arbitremur qui, apostolico gradui succedentes, Christi corpus sacro ore conficiunt et cetera, ab hoc enim in testibus dignitas accenditur»; .iiii. q. .iii. § *In testibus*<sup>27</sup>, quia de hiis que menciantur presumpcio non habetur, unde dicit canon: «Cum denominatis sibi vicinis presbiteris quos scimur se nolle peiorare» .ii. q. .v. *Si mala fama*<sup>28</sup>; de sacerdotibus enim, quos scriptura ‘deos’ nominat, non debet crimen suspicari, .xi. q. *Sacerdotibus*<sup>29</sup>.

3<sup>o</sup> specialius id probatur racione dignitatis cardinalatus: cum enim eciam in privatis obtineat illud euvangelicum «in ore duorum vel trium stat omne verbum» Mathei .xviii.<sup>30</sup>; *De testibus*, *In omni*<sup>31</sup>, forciori racione non solum duobus sed eciam .xii. cardinalibus est credendum, ut sic arguatur per locum a minori affirmative<sup>b</sup> articulo .xxxviii. di. *Si in laicis*<sup>32</sup>; *De electione*, *Cum in cunctis*<sup>33</sup>, ubi notatur: «maxime cum inveniamus iura in quibus eciam

<sup>a</sup> isti nell’interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>b</sup> affirmative corr. da affirmat(i)one: -t(i)one depennato, -tive aggiunto nell’interl. sup.

solius cardinalis assercioni creditur»; *De appellationibus, Cum parati*<sup>34</sup>, ibi cardinalis contra asseruit ad instar legati imperatoris cui soli papa credidit eciam sine licteris, .xcvii. di. c. *Nobilissimus*<sup>35</sup>. Sed non sumus in hoc casu: cum .xii. sint cardinales unanimiter deponentes, cur eis non credetur, cum totidem rusticis crederetur? Certe credi debet articulo *De electione, Innotuit*<sup>36</sup>; *De privilegiis, Cum olim* .i.<sup>37</sup>; utrobique credit papa suorum fratrum assercioni et maxime cum eorum assercio iuuetur notoria fama quoad impressionem, que nulla potest tergiversacione celari, ut in c. *Tua, De cohabitacione clericorum et mulierum*<sup>38</sup>. Que sola fama eciam ad illam impressionem probandam cum ceteris adminiculis deberet esse sufficiens articulus, *De testibus, Preterea*<sup>39</sup>; *De presumpcionibus, Litteris*<sup>40</sup> cum ibi notatis.

<sup>c</sup>Ad rationes vero que pro parte contraria solent adduci respondetur, et primo solet obici quod hoc casu testimonio cardinalium non sit credendum quia de facto proprio testificantur, quod testimonium invalidum iure reputatur, .iii. q. .iii. *Nullus ydoneus*<sup>41</sup> ut c. *In omnibus* in re propria<sup>42</sup>. Ad hoc respondetur quod, ubi causa esset alicuius ita propria quod non alterius, et quod comodum et incomodum<sup>d</sup> eum solum concerneret, tunc possent habere locum contraria<sup>e</sup>. Non sic autem est hic: nam domini cardinales hic non deponunt in causa sibi solis propria, sed communi toti Ecclesie, ubi, in qua certum est, testificari possunt, sicut clerici alicuius ecclesie in causa sue ecclesie testes esse possunt, .xiiii. q. .ii. *Super prudentia*<sup>43</sup>, et ibi notatur; *De testibus, c. Insuper*<sup>44</sup> et c. *Cum nuncius*<sup>45</sup>. Facit ad hoc quod notavit Guillelmus in *Speculo*, titulo *De teste*, § .i., v. «Sed numquam in causa universitatis»<sup>46</sup>, ubi notavit quod singuli de universitate admicti possunt et debent ad testimonium in causa universitatis, quia nec illa causa proprie dicitur esse causa singulorum, .xii. q. .ii. *Qui manumictitur*<sup>47</sup>, sic in hac causa, racione Ecclesie, admictentur singuli cardinales. ||

[f. 96v]<sup>a</sup> Secundo<sup>b</sup> arguitur contra cardinalium assercionem quod contraria est prime eorum deposicioni. Nam ipsi omnes, post electionem archiepiscopi Barrensis in papam, scripserunt cardinalibus in Avinione existentibus, et aliquibus regibus et principibus, quod eum sancte et canonice elegerant, quare ad dicendum contrarium non viderentur admictendi, *De probationibus, c. Per tuas*<sup>48</sup>, ubi non recipitur volens iurare contrarium eius quod primo

<sup>c</sup> *Nel marg. dx. R(espon)sion(em) (contra)ria(m) ad h(oc) adduxi inf(ra) ca(pitul)o .viii.*

<sup>d</sup> *La seconda -o- corr. su -a-*

<sup>e</sup> *Ms. contraria(m)*

<sup>a</sup> *Nel marg. sup. sn. Vide in fine isti(us) op(er)is adiu(n)gendu(m) con segno di richiamo*

<sup>b</sup> *S(e)c(un)do nell'interl. sup.; precede una parola depennata*

dixit. Idem notatur in c. *Cum<sup>c</sup> in tua, De testibus*<sup>49</sup>: «Regulare est enim quod allegans contraria non auditur»; .xxiii. q. .vii. *Quod ante*<sup>50</sup>; *De appellationibus, c. Sollicitudinem*<sup>51</sup> cum ibi notatis. Cum illusio et varietas in iure reprobentur, *De postulatione prelatorum, Bone* .ii., v. *Nec nocebat*<sup>52</sup>; *De renunciatione, c. Quidam cedendi*<sup>53</sup>, et potissime in viris ecclesiasticis et tante dignitatis, ut in c. *Cum illusio, De renunciatione in clericis*<sup>54</sup>; articulo .xl. di., c. *Homo Christianus*<sup>55</sup>. Responsio: ubi nulla suppeteret rationabilis causa variandi, vel in factis vel in dictis, possent procedere que in contrarium allegantur. Verum ex causis certis et rationabilibus posse variari in iure notissimum reputatur: potest enim testis errorem sui dicti corrigere in c. *Preterea, De testibus*<sup>56</sup> cogentibus, et dixit Augustinus: «Magne sapientie est hominem revocare quod male locutus est», .xxii. q. .iiii. *Magne*<sup>57</sup>. Et plurimum tales casus notantur per Iohannem Andree in regula iuris *Quod semel placuit, De regulis iuris, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>58</sup> Ad propositum applicando, scripture et testimonia que protulerunt domini cardinales, dum fuerunt in Roma, veritate carebant, sed ad ea per impressionem et<sup>d</sup> metum fuerunt inducti, quibus cessantibus, dum fuerunt in libertate, licuit eis veritatem contrariam manifestare, ut veritate manifesta cederet opinio veritati, .viii. di., c. *Veritate*<sup>59</sup>, ne dolosi et violenti Romani suum<sup>e</sup> intentum per suam fraudulenciam et violenciam consequerentur, articulo *De prebendis, Eum qui, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>60</sup> Plures alie cause hanc variacionem excusantes pretendi possent, quas causa brevitatis obmicto. Et si obiciatur ulterius quod et si iura variacionem ex causa quandoque permit[ten]t, ubi non imminet preiudicium alterius, tamen in alterius preiudicium non concedunt, huic est quod electores, quem semel approbaverunt, reprobare postea non possunt, .viii. q. .ii. *Dile[c]tissimi*<sup>61</sup>, et mulier virum semel approbatum postea reprobare non potest, .xxxii. q. .ii. *Horrendus*<sup>62</sup>. Et generaliter in alterius detrimentum quis mutare consilium prohibetur? In regula iuris *Mutare, Libro .vi<sup>to</sup>*. cum suis<sup>f</sup> concordanciis<sup>63</sup>. Sic in hoc casu videtur quod in preiudicium domini Bartholomei non sunt domini cardinales ad variandum<sup>g</sup> admictendi. Ad id respondeo quod, actento quod dominus Bartholomeus in papatum ius non habet, ut lacius in inferioribus apparebit, non sibi preiudicatur ab eo recedendo, ymmo plus ei preiudicassent cardinales ei adhibendo, et in detrimentum anime ipsius Bartholomei in dignitate ad quam intrusus est ipsum confundendo: hec est doctrina Innocencii in c. *In litteris, De restitutione spoliatorum*<sup>64</sup>. Pre, cum faciant

<sup>c</sup> *Segue tua depennata*

<sup>d</sup> et tironiana nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>e</sup> suu(m) nell'interl. sup.; precede fu(eru)nt depennata

<sup>f</sup> Seguono cu(m) cor- depennati

<sup>g</sup> Ms. variend(um)

cardinales quod eis licitum est et expedit Ecclesie .v. li(bro)<sup>h</sup>, ne scilicet aliquis per subrepcionis et violencie astuciam tantam usurpet dignitatem, articulo *De electione, Cum dilect(us)*<sup>65</sup>, domino Bartholomeo non preiudicant nec iniuriantur, quia qui de iure suo utitur et cetera, *De electione, Cum ecclesia Vulterana*<sup>66</sup>, iuris executio non habet iniuriam, ff. *De iniuriis*, l. *Iniuriarum*. § .i.<sup>67</sup>. Et quicquid dica[n]t iura superius allegata, ubi causa superest, licitum est variare, unde etiam post scriptum publicatum possunt ex causa electum per eos impugnare<sup>i</sup>, *De electione, c. Nulli, Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>68</sup>. Et si bene profunde factum cardinalium inspiciatur, || [f. 97r] non invenitur variatio vel contrarietas, sed<sup>a</sup> solum deceptio<sup>b</sup> simulationis: nam primo simulaverunt se in Bartholomeum consentire, et secundo detexerunt se numquam revera in eum canonicè consensisse, et hoc eis licuit, ut in <in>ferioribus apparebit, et hic non est vera contrarietas, que de sui natura est certa, idem et eodem modo se habens.

Parisiensis

Redeundo ad id unde paulisper ex causa diverti, scilicet ad proseguenda dicta doctoris Bononiensis, sciendum quod post facti narrationem, quam comodo, quo per me addicionata est, reputo verissimam, et de qua nullus sane mentis preallegatis actentis habet dubitare, questiones aliquas idem doctor elicit sic dicendo.

Parisiensis

«Modo primum queritur utrum istius electio fuerit canonica. Secundo, si a principio ratio fuit canonica, utrum tacitus consensus omnium cardinalium premissorum subsequutus<sup>c</sup> su<f>ficiat, ita quod iste verus apostolicus an apostaticus debeat iudicari.

Circa thema premissum<sup>d</sup>, primo demonstrabitur quod hec electio non tenuerit, .2<sup>o</sup>. demonstrabitur quod tenuerit, tercio concluditur succinte quid iuris.

Electio facta ad clamorem populi non tenet et, etiam circumscripta impressione, quoniam in talibus gratiam aut precium intervenire non debet, .viii. q. .i. *Si ergo*; quoniam populus est docendus, non subsequendus, .lxii. di. *Docendus*; .lxi. di. *Miramur*; facit lex *Decurionum*, C. *De penis*, textus est planus; *De electione, Osius* cum glossa sua: hec electio fuit talis, ergo nulla. Actus manumissionis factus ab habente potestatem manumictendi, si

---

<sup>h</sup> .v. li(bro) nell'interl. sup.; precede ubi depennata

<sup>i</sup> -p- corr. da -q-

<sup>a</sup> Segue sol- depennato

<sup>b</sup> Ms. detentio

<sup>c</sup> Ms. subsequ(us)

<sup>d</sup> Ms. ripete p(re)missu(m)



intervenerit clamor populi, non tenet, quia presumitur violenter factus, C. *Qui manumictere non possunt*, l. .iiii.; ff. *Qui et a quibus*, l. prima § *Privatus*, ergo multo m[i]nus tenebit electio, que est actus spiritualis, ubi maior libertas requiritur quam in temporalibus. Non valet electio ubi, manente iure eligendi apud aliquos, libertas eligendi restringitur sive in totum tollitur, *De electione, Sacrosancta*; casus in c. *Cum cetera*, eodem titulo, secundum verum intellectum, nisi hoc fiat per papam, qui potest contra et supra iura positiva, .ix. q. .iii. *Cuncta per mu[n]dum*, et c. *Per principalem*; *De concessione prebende, Proposuit*, ac hic, manente eadem potestate eligendi penes collegium apostolicum, quod pendet de iure communi, .xvi. q. .vii. *Congregacio*; *De electione*, titulo .i. Hinc autem fuit sublata libertas eligendi vel restricta, cum fuerit introductum, per habentes potenciam oppressivam facti, quod de certa provincia vel civitate fieret electio, igitur nulla. Electio facta per laicalem impressionem est nulla, *De electione, Bone*; .i., .xxiii. di. *In nomine Domini*; *De electione, Licet*, et utrobique notatur: hec autem fuit talis, quod probant verba in themate enarrata, ergo ex toto fuit nulla. Actus metu cadente inconstantem virum agitati sunt nulli, vel adminus iuris remedio rescindendi<sup>e</sup>, propter emanavit titulus .ff. et C. *Quod metus causa*, et titulus *Quod metus causa* in compilacione gregoriana et bonefaciana. Ac hic hec<sup>f</sup> ele[c]tio celebrata est metu intercedente inconstantem virum cadente, ut pote metu mortis, ut constat ex verbis thematis: igitur nulla, vel iuris remedio rescindenda. || [f. 97v] Iustus metus precedens viciat actum sequentem, licet dampnum dubitans seu dubitatum non sequatur, ff. *Locati et conducti*, l. *Habitatores, Sed iterum interrogatus*; ff. *Ad legem Aquilliam*, l. *Si quis fumo* § *Quod dicitur*; ff. *De dampno infecto, Licet in hanc stipulacionem*, [et] l. *Qui una* § *De illo*; ff. *Locati et conducti*, l. *Item queritur* § *Excusatus*. Ac hic intercessit iustus timor ut pote mortis, ut supra in themate enarratur, ergo electio secuta est nulla. Metus cadens inconstantem intercedens viciat carnale matrimonium, ergo et hoc spirituale, antecedens probatur per c. *Cum locum*, et c. *Veniens*, et c. *Requisivit*, et c. *Gemma, De sponsalibus*; propterea reprobatur in eis penalis stipulacio, ff. *De verborum obligacionibus*, l. *Ticia*; C., *De sponsalibus*, l. .i.: consequencia tenet arguendo de carnali ad spirituale, in c. *Licet, De translacione episcopi*, et c. *Inter corporalia*, et capitulo penultimo. Metus iustus annullat spirituale matrimonium professionale, *Quod metus causa*, c. .i., et eciam, si nulla precesserit protestacio, si metu eo cadente inconstantem protestari non potuerit, .xxiii. q. .ii. *Non satis* in principio; C. *De rebus creditis*, l. *Generaliter* § *Ipsa*; *De appellacionibus*, c. *Si ergo*, similiter viciabitur spirituale matrimonium electionis, cum utrobique debeat esse plena libertas in iuribus supra allegatis, ergo nulla est hec electio. Electio celebrata precibus corruptivis, maxime tumultuosa comminacione admixt[is],

---

<sup>e</sup> rescindendi nell'interl. sup.; precede restituendi depennata

reprobatur, .i. q. .i. *Quibusdam*; .viii. q. .i. *Moyses et c. Si ergo*; .ix. q. *Ordinaciones*; *De electione, Qualiter et c. Per inquisitionem*. Ac hic intervenerunt preces cum<sup>a</sup> mixtura comminationum, ut probant verba thematis [preassumpti], ergo electio nulla. Continuatio metus in constantem cadentis inficit actum continuatum, illo metu commensuratum, sive actus instantaneos illo metu pendente confectos, ut l. *Novissimo* § .i.; ff. *Quod cum falso tutorum faciunt*, que nota in l. .ii.; C., *Quod metus causa*, per ty. in l. *Creditor*; ff. *De solutionibus*, et ibi per Dylum notatur. Ymmo est casus, in c. primo, *Quod metus causa*, ubi vivente marito stabat continuatio timoris, que quievit illo mortuo, et sic tempore vite<sup>b</sup> ipsius impeditum fuit votum<sup>c</sup> professionis. Ac hic continuatus est timor impressionis toto tempore celebrate electionis, ut probat thema supra enarratum, ergo electio in totum est nulla.

Quod electio tenuerit, probatur sic: ubicumque intervenerunt substancialia electionis et sollemnia, nec impedit aliquid intrinsecum, ibi electio valet nec rescindi potest, sic est in propositis, igitur electio valida probatur. Maior est per se nota, probatur minor ubi advertendum quod adesse electionis concurrunt substancialia, quibus obmissis electio nulla, et sollemnia, quibus obmissis electio valida, sed est rescindenda in electione prelatorum inferiorum a papa, patet in c. *Quia propter*, *De electione*, ubi enumerantur substancialia et sollemnia, in c. *Quod sicut*, eodem titulo, et c. *Bone*, et c. *Cum nobis olim*, et c. *Innotuit*, et c. *Ecclesia vestra*. Ac hic in proposito est certa specialis forma servanda, quo ad sua substancialia et sollemnia, ut c. *Licet*, *De electione*, et c. *Ubi periculum*, eodem titulo, *Libro .vi<sup>to</sup>*, et in constitutione Clementis *Ne Romani*, eodem titulo. Ac hic omnia sunt servata, ut supponit thema premissum, ergo electio valida».

Bononiensis ||

[f. 98r] Citans et circuiens iuris canonici volumina pariterque civilis, vix melius probare posset nullitatem electionis domini Bartholomei, si electio dici mereatur, si quod non, iuxta illud «Si reprimeris nec nomen<sup>a</sup> habere mereris», .lxviii. di., canone *Corepiscopi*, v. *Quod autem*<sup>69</sup>, quam probaverit iste doctor, unde non modicam invadi<a>vi racionem, ducor cur conclusionem tam plene probatam per eum non elegerit, sed opposite conclusioni ad quam unitum medium induxit satis, ut patebit solubile, potius adhesit: suspicor autem quod in causa sint aut error facti, qui eciam sepe perictissimos fallit, ff. *De iuris et facti ignorantia*, l. *In omni parte*<sup>70</sup>; articulo *De constitutionibus*, c. *Licet*, *Libro .vi<sup>to</sup>*<sup>71</sup>; *De regulis iuris*, *Ignorancia*,

<sup>f</sup> *Seguono* (et) ta(m) q(uod) me(tus) c(aus)a depennate

<sup>a</sup> *Segue* maxima depennata

<sup>b</sup> vite nell'interl. sup.; precede mort(is) depennata

<sup>c</sup> Ms. botum

eodem libro<sup>72</sup>, aut inordinatus amor ad suam originariam regionem, de quo affectu patrie dicebat in epistula Petrus Blesensis: «Nescio quia natale solum dulcedine cunctos allicit et memores non sinit esse sui»<sup>73</sup>. Et hec patrie affectio sufficientem causam suspicionis induxit, maxime contra alienigenas, ut notat Hostiensis in *c. Accedens, Ut lite non contestata*, super v. *oriundus*<sup>74</sup>. Et hec nacionis affectio iudicium humanum quandoque pervertit, articulo .xi. q. .iii. canone *Quatuor*<sup>75</sup>, et *De sententia et re iudicata, Cum e[ter]ni, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>76</sup>

Et quia secundum *Casum* superius narratum, quem teneo verissimum ut superius declaravi, consequenter pro verissimo teneo electionem talem qualem domini Bartholomei, tunc archiepiscopi Barrensis, nullam fuisse, ad hanc conclusionem probandam unicum rationem talem assumo contrariam illi quam pro se assumpsit doctor iste: electio in qua deficiunt aliqua de substancialibus<sup>b</sup> vel de solennibus, necessario ad electionem requisitis<sup>c</sup>, est nulla ipso iure. Electio domini Bartholomei talis est, igitur ipso iure nulla. Maior est adversarii sumpto articulo a contrario sensu, et illam probant iura per eum inducta. Sed induco pro ea capitulum *Cum in cunctis § Clerici, De electione*<sup>77</sup>, et capitulum *Quia propter*<sup>78</sup> in fine, et eodem titulo, capitulum *Si cui eligendi potestas, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>79</sup> cum ibi notatis. Minorem proba, quod ibi defecerint solennia in Romani pontificis electione necessario requisita. Nam ibi defecit loci securitas et eligendum libertas, ut patet in *Casus* positione, que voluit intervenire in electione Romani pontificis, decretale *Ubi maius periculum, Libro .vi<sup>to</sup>*., unde ibi in § *Ceterum*<sup>80</sup> ponitur ratio notabilis in textu, dum sic dicit: «Ceterum<sup>d</sup> quia cum arbitrium vel inordinatus captivat affectus, vel ad certum aliquid obligare cuiusque necessitas adigit, cessat electio dum libertas amittitur eligendi». Quod autem in substancialibus fuerit defectus? Quid enim est substancialius<sup>e</sup> in electione pape quam duarum partium consensus? Certe nichil, ut in *c. Licet de vitanda, De electione*<sup>81</sup>. Hic autem defecit consensus omnium cardinalium non Ytalicorum, qui constituebant ultra duas partes, obstante metu, coactione et impressione. Nam, ut dicit textus, «Locum non habet<sup>f</sup> consensus ubi metus vel coactio intervenit», *De sponsalibus, Cum locum*<sup>82</sup>. Ex hoc patet responsio ad suam rationem quam induxit negando, scilicet minorem quam assumit, in qua unus veraciter asserit in electione illa omnia substancialia et solemnalia intervenisse, quod, ut probatum est, caret veritate. Et id

<sup>a</sup> Ms. necnomem

<sup>b</sup> Ms. substencialib(us)

<sup>c</sup> Ms. requisitus

<sup>d</sup> Ceterum *con tratteggio incerto*

<sup>e</sup> Ms. substenciali(us)

<sup>f</sup> *Segue (con)s(en)sus depennata*

sufficiat pro nunc pro fundamento nostre conclusionis et evacuacione contrarie rationis, que per inferius adhuc dicenda apparebit amplius fortificata.

Parisiensis ||

[f. 98v] Sequitur in prefato tractatu: «Restat hanc electionem preservare ab actu elidente, sive<sup>a</sup> nullitatem inferente, scilicet ab impressione et symoniaca pravitate. Ubi advertendum<sup>b</sup> quod hic narratur quod, ante ingressum conclavis, intervenerunt preces gubernan(cium); post ingressum, congregacio populi clamantis in platea cum mixtura comminacionis. Et supposito quod hec omnia facta fuerunt ad metum incuciendum ut electio fieret de Romano vel Ytalico, quod credo verissimum, duo supponenda: primum, an isti actus inducant metum sufficientem nullitatem electionis inferentem. Secundo, supposito quod inducant, an electio celebrata debeat dici impressi[v]a. Quod isti actus non inducant metum sufficientem et ef<f>icaciter electionis nullitatem inferentem demonstratur. Nam, ut supponitur in themate, hic deputati fuerunt custodes conclavis sufficientes, et intervenerunt iuramenta et promissiones de conservandis eis, ut libertatem plenariam haberent certam actum electionis, iuxta fomam capituli *Ubi periculum, De electione, Libro .vi<sup>to</sup>*. Surgit ex omnibus istis presumpcio quod libertatem habuerunt plenariam circa electionis actum. Cui presumpcioni standum nisi probetur contrarium, ff. *De libero homine exhibe[ndo]*, l. .iii. § *Si cum*; ff. *De contrahenda empcione*, l. *Si debitor* § .i.; C. *Qui et adversus quos*, l. .ii.; ff. *De iure dotium*, l. *Nupta*; *De presumpcionibus*, c. finali; .lxxxvi. di. *Si quid*; C. *Qui militare non possunt*, l. *Super servis*, l. .xii. Sic actus electionis presumitur liber, non probata impressione, nec preces recte sunt sufficientes nec metus inducti[ve], et eciam illis verbis adiectis quia dubitabant<sup>c</sup> aliter scandalum in populo, nec cong[re]gacio populi in platea et conclamacio quod vellent Italicum sicut et in palacio, cum conclave fuerit liberum et sub fida custodia deputatum, iuxta capitulum *Ubi periculum*. Item non est verisimile quem compulsus in Urbe in l. *Non est verissimile*, ff. *Quod metus causa*».

Bononiensis

Frangatur et elidatur hec conclusio carens veritate et ponantur eius opposita verissima, scilicet quod hic intervenit metus sufficiens inconstantem virum cadere debere. Quod probatur ex metus descripcione, nam «metus est instantis vel periculi causa mentis trepidacio», inde

---

<sup>a</sup> Ms. five

<sup>b</sup> Ms. adv(er)tand(um)

<sup>c</sup> *Segue t espunta*

dicitur ‘quasi mente tenens’, ff. *Quod metus causa*, l.<sup>83</sup>; ibi notavit Ar(chidiaconus), *Quod metus causa*, c. unico, *Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>84</sup>. Et dicunt doctores illud esse periculum mortis, mutilacionis vel amissionis bonorum: sic notatur in c. *Abbas*, *De hiis qu[e] vi metusve*<sup>85</sup>, tam fuerit articulum *De restitutione spoliatorum*, *Frequens*, *Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>86</sup>. Hec<sup>d</sup> autem hic concurrebant: igitur fuit metus sufficiens. Et ad probandum maiorem recipio posiciones penitus contrarias positioni Bononiensis: nam cardinales non habuerunt fidam in conclavi custodiam, cum ipsimet custodes iurarent ad metum eis incuciendum et fatebantur quod dubitabant ne possent populum a scandalo continere, et hoc sequentis facti experientia declaravit. Item iuramentum eorum securitatem non prestabat, cum sit fragilis caucio adversus viam facti, articulo *De electione*, c. *Significasti*<sup>87</sup>, ibi: «Quod m(u)l(tiplicite)r eciam post sacramentum presumpserunt infr<i>ngendo», et hoc in fine apparuit quia iuramenta non tenuerunt, et si in aliquibus defecerunt || [f. 99r] habebant verissimiliter credere cardinales quod in omnibus deficerent, articulo .ii. q. .vii. *Non potest*<sup>88</sup>; *De regulis iuris*, in regula *Defleat*<sup>89</sup>. Item dico quod preces ille fuerunt metus inductive, actenta deprecancium qualitate, qui erant potenciores facti potencia, unde tales preces erant vere comminationes iuxta dictum Petri Blesensis in exordio suarum epistularum: «Est orare ducum species violenta iubendi. Et quasi nudato supplicat ense potens»<sup>90</sup>, facit .xxiii. q. .viii. *Convenior*<sup>91</sup>, ibi mandat imperator tradi basilicam, hoc est dictum verbum in Deum et mortem. Item dico quod congregacio populi armati in platea et clamantis fuit causa sufficiens incuciendi timoris, cum in[t]er cetera mundi pericula maximum sit rumor populi, unde dicit quidam: «Non patitur ludum fama, fides, populus». Et hanc causam notant(er) ponderavit Clemens .v. in decretale *Pastoralis*, *De re iudicata*, v.: «Numquid etiam debuit comparere in loco ad modum populoso, multum potenti»<sup>92</sup>. Hoc dicebat allegans metum sufficientem. Et hunc articulum satis confitetur Bononiensis iste doctor inferius, ubi tangit, licet ad alium finem, quomodo populus est promptus ad sediciones et male ductibilis, quod si in quocumque populo obtineat, id a presentis temporibus invaluit in Romano. Sic ergo sunt elise presumptiones per quas doctor iste nitebatur hunc metum extimare vel adnullare. Ad rationem quam allegat de l. *Non est verissimile*<sup>93</sup> non esset necesse respondere: nam experientia rerum efficax magistra, *De electione*, *Quam sit*, *Libro .vi<sup>o</sup>*.<sup>94</sup>, docet et docuit multas oppresiones in Roma intervenisse. Et ad huc, unde dolendum, de mense iulii nuper lapso, sine lege, sine discretione, sicut solent oves lupi laniare, populares Romani furiose Citramontanos plurimos, innocentes et iuvenes, crudeliter trucidarunt, ut penes nos fertur, quorum sanguis ad Dominum pro vindicta clamat

---

<sup>d</sup> Ms. Hoc

de terra, sicut de sanguine Abel iusti legitur *Genesi*, .iiii. c.<sup>95</sup>, et de sanctis innocentibus in legenda sanctorum. Quicquid igitur dicat Bononiensis, metus fuit navis sufficiens, que non solum cardinales terruit, sed etiam omnes Citramontanos pro tunc in Roma existentes, prout unanimiter omnes deponunt. *Lex Non est verissimile* loquitur in habente dignitatem in urbe qui fundo renunciat: non presumitur quod violenter, cum haberet superiores magistratus in urbe quorum auxilium potuit contra volentem vim inferre invocare. Videat quilibet quid ad propositum nostrum facit: certe nichil. Et si Bononiensis hanc capciosam allegacionem non posuisset, minus suum to[tum] tractatum denigrasset, ut accedant que leguntur et notantur, .ix. di. *Si ad sacros*<sup>96</sup>; .iii. q. .ix. *Pura*<sup>97</sup>.

Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sed, supposito pro constanti quod<sup>a</sup> metus cadens in constantem hic intercessisset, non propter ea [vi]ciatur electio nisi metum passus iuris<sup>b</sup> remedio sussultus. Nam que metu obmictuntur vel fiunt, obligant efficaciter, nisi premissa fuerit protestacio, *De appellatione, Si iustus; De officio ordinarii, Pastoralis; C. De hiis qui per metum iudicis non appellant*, l. .ii.; *De appellationibus*, l. *Cum quidam*; .xvi. q. .iii. § *Potest*, v. *Hiis autem; De electione*, c. finali; *C. De annali exceptione*, l. *Ut perfectius*<sup>c</sup>; *C. De episcopali audientia*, l. .iii.; *Quod metus causa*, c. primo. Ac hic [nulla] protestacio fuit emissa, nec ante electionis actum, nec in actu electionis, ergo non surgit [iuris] beneficium actus recisivum».

Bononiensis ||

[f. 99v] Contrariam precedenti dicto teneo conclusionem in iure verissimam, scilicet quod electio, nedum ad papatum, sed etiam ad inferiorem ecclesiasticam dignitatem, metu interveniente facta, est ipso iure nulla, nec est opus preambula protestatione, pro cuius probacione presuppono: primo, quod electio ad dignitatem est quid spirituale, ideo eius nec<sup>a</sup> est laycus capax, *De iure patronatus*, c. *Nobis* § *Ceterum in conventuali ecclesia*<sup>98</sup>; .lxiii. di. c. *Nullus laycorum*<sup>99</sup>, in quo abesse debet omnis pravitas et adesse omnis puritas sicut in ceteris actibus spiritualibus, *De pactis*, c. *Pactiones*<sup>100</sup>; .i. q. .ii. *Quam pio*<sup>101</sup>, debetque electionis actus ex puris et certis consensibus et liberis tamquam ex sui essentia<sup>b</sup> procedere, *De electione*, c. *In electionibus, Libro .vi.*<sup>102</sup>.

---

<sup>a</sup> q(uod) *su rasura*

<sup>b</sup> iur(is) *su rasura*

<sup>c</sup> -iu- *corr. su segno abbreviativo per -us*

<sup>a</sup> -c *corr. da segno abbreviativo per -us*

<sup>b</sup> *La seconda -e- corr. da -c-*

Hiis presuppositis sic arguo: quandoque actus aliquis, potissime spiritualis, requirit consensus exuberanciam tamquam aliquid essenciale, si metus in tali actu interveniat, actus est ipso iure nullus. Sed actus electionis est talis, ergo ipso iure nullus: minor est probata per presuppositum. Et maiorem probo discurrendo per multos casus in quibus metus adnullat actum ipso iure, scilicet in matrimonio carnali, *De sponsalibus, Cum locum*<sup>103</sup>; .xxvii. q. .ii. *Sufficiat*<sup>104</sup>, in dote, cuius promissio metu facta est ipso iure nulla, ff. *Quod metus causa*, l. *Si mulier § Si dos*<sup>105</sup>, in constitutione rectorum contra ecclesiam metu extor[ta], que ipso iure est nulla, .xv. q. .vi. c. *Sacerdotibus*<sup>106</sup>, item in absoluteione ab excommunicatione per metum extorta, que ipso iure est nulla, *De hiis que vi metusve causa fiunt*, c. .v<sup>to</sup>., *Libro .vi<sup>to</sup>.*<sup>107</sup>. Non obstant iura per Bononiensem inducta, que omnia in actibus temporalibus locuntur, in quibus tanta exuberancia consensus non requiritur, nec sunt propter metum actus ipso iure nulli, ut in non appellentem propter metum, c. *Pastoralis*<sup>108</sup> et c. *finalem*, *De electione*<sup>109</sup>, et si de protestacione loquatur, de metu non faciunt mencionem. In c. primo, *De hiis que vi metusve causa fiunt*<sup>110</sup>, fuit facta protestacio ex habundanti cautela per mulierem propter metum voventem. Sed nota dicit quod necessaria esset protestacio, ymmo certe etiam sine protestacione metus interveniens adnullaret ipso iure votum religionis, ut notat B(artholus) in c. *Abbas*, *De hiis que vi*<sup>111</sup>. Sed forsitan obiciet aliquis et dicet: «Casus hic allegati in iure sunt expressi in quibus metus adnullat, sed in casibus non expressis in iure metus non adnullat, licet det causam rescindendi id quod per metum actum est: modo non invenimus in iure cautum quod electio per metum facta sit ipso iure nulla». Pro responsione ad istud obiectum presuppono quod consimilis ratio consimile ius persuadere videtur: sic arguit decretalis *Inter corporalia*, v. «Unde quod non fit maius»<sup>112</sup>, ubi fundatur argumentatio a simili de episcopo ad electum confirmatum propter consi[milem] rationem; sic ar(gumenta)t(i)o in g(enerale), c. *Constitutionem*, *De regularibus*, *Libro .vi.*, v. «Unde nos, pari ratione similitatis inducti»<sup>113</sup>; sic ad propositum nostrum, cum in casibus superioribus. Racio: quare metus ipso iure adnullat sic exuberancia(m) consensus essentialiter requisiti, et illa et eadem ratio obtinet in electione, dicam idem iuris esse. Et ad hoc bene facit quod notavit Archidiaconus in decretale .v<sup>ta</sup>., *Quod metus causa*, *Libro .vi<sup>o</sup>.*<sup>114</sup>, que decretalis solum exprimit quod absoluteio excommunicationis per vim extorta est ipso iure nulla. Quid igitur de excommunicatione per vim extorta tenet argumenti? Quod est ipso iure nulla, quia par est ius ligandi et solvendi, et sic ius in casu expresso trahit ad non expressum propter similitudinem rationis, non enim legis lator omnes casus in iure potest exprimere. Ideo oportet de || [f. 100r] similibus ad similia arguere, ff. *De legibus*, l. *Non possunt*<sup>115</sup>; *De rescriptis*, c. *Inter ceteras*<sup>116</sup>, cum suis concordanciis. Sic igitur patet quod electio meticulosa ipso iure e<s>t nulla.

Parisiensis.

Sequitur in tractatu: «Item, ubi procedit metus cadens in constantem, qui alias foret actus sequentis recisivus, si superveniat actus spontaneus, ille est illius metus precedentis purgativus, probat textus C. *Quod metus causa*, l. .ii.; ff. *De condicione ob turpem causam*, l.<sup>a</sup> *Si ob turpem*, nota Innocentii *De restitutione spoliatorum*, *Sollicite*. Sic in proposito, licet precessisset metus etiam cadens in constantem, tamen in actu electionis fuit libertas cuiuscumque, ubi advertendum quod hic fuerunt due nominationes facte de eodem. In prima electione dicebant quod elegebant eum intendens quod esset verus papa, exceptis aliquibus qui dixerunt quod nullum volebant nominare propter tumultum illum. Isti ergo fuerunt ultra [quam] due partes: protulerunt quod eo modo ipsum elegerunt ut esset verus papa. Ista verba sunt mentis expressiva, quia voces sunt note earum que sunt in anima passionum primo per yaras<sup>b</sup>, *De verborum significatione*, *Preterea*, *In hiis etiam*, et c. *Intelligentia*; *De sponsalibus*, *Ex litteris*. Non enim est verissimile quod quis proferat quod mente non gerat: l. *Labeo*, ff. *De superlectile legata*. Gesserunt ergo mente quod verus esset papa, quod non esset si metu cadente inconstantem ipsum elegissent: nam poterant non eligere, poterant eligere et dicere quod metu ducti vel protestando, ut supra premissum est. Hoc enim iuris beneficium nemini preclusum est, nec ista bona est consequencia: “Incutitur michi metus ut talem eligam, ergo metu ductus eligo”, nam possibile est quod in actu electionis, metu precedente, actum electionis mere spontaneum eligam vel eliciam. Nam possibile est quod nunc spontaneus velim quod, q[uo]libet metu circumscripto, qui ad inducendum metum precessit, quoniam electio effluit ab actu interioris voluntatis, que est plena et libera, .xxiii. q. .iiii. *Nabugodanosor*, et c. *De turiis*, *De penitencia*, di. .ii. *Si enim*. Et Augustinus plene in libro *De libero arbitrio*, ymmo actus ille interior a nemine violentari potest precise, licet condicionaliter: sic ubi constat per actus extrinsecos, de cuius contrariis, hic constabat per verba ipsorum, cum dixerunt quod animo illo elegerunt ut esset verus papa, cuius contrariam voluntatem demonstrarunt illi duo vel tres qui contradixerunt, et libere dicere potuerunt, et hoc actento actu prime electionis.

Actento autem actu secunde electionis, hoc clarius demonstratur. Nam per intervallum temporis<sup>c</sup> dixit unus cessante rumore: “Iterato eligamus quia nunc cessat rumor”, et alter dixit quod numquam eligeret, quibus verbis prolatis iterato concorditer eundem elegerunt, duobus vel tribus exceptis, qui contradicendo destiterunt, quo actento statim infertur plena libertas

---

<sup>a</sup> Ms. l. l.

<sup>b</sup> Così nel Ms.

<sup>c</sup> Segue d erasa



circa actum electionis. Nam si primus actus prime electionis fuisset meticulous, iste secundus fuisset precedentis violencie purgativus, tum quia binus actus forcius exprimit mentis declaracionem quam unus et tanto forcius quanto plures iterato, C. *De pactis*, l. *Si certis annis*, C. *De fideicommissaria*, l. .i.; ff. *De offi(cio) r(ectoris)*, l. *Cum de in rem verso*; *De censibus*, *Pervenit*; || [f. 100v] .xviii. q. .ii. *Servicium*, maxime cum timor non induceretur ad secundam electionem: sufficebat enim metum inferentibus unica electio. Iteratus ergo actus electionis secunde processit a libera voluntate, quod etiam probant verba eligencium cum dixerunt: “Nunc possumus libere eligere”, quia cessavit ille tumultus, qui ut asserunt cessaverat, et standum est verbis eorum in l. *Non aliter*, ff. *De legatis* .iii.; ff. *Qui et a quibus*, l. *Prospexit*; ff. *De exercitoria*, l. .i. § *Is qui navem*; *De privilegiis*, c. *Si papa*, *Libro .vi.*; *De decimis*, *Ad audienciam*. Cum ergo dixerunt se velle iterato eligere, quomodo tunc quieverat tumultus, et processerunt ad actum electionis pure et simpliciter, nulla protestacione premissa que in talibus solet et debet fieri, ubi subsunt electionis obstacula iuxta *De electione*, *Illa et c. Bone* .i., constat illum actum electionis fuisse liberum. Quod clarius demonstratur quoniam quidem eorum dixerunt expresse: “Nulli vocem meam volo dare”. Sic ergo nulla secunda electione cuilibet fuit liberum velle et non velle, eligere et non eligere, cum ad hanc secundam non se extenderet impressio, etiam si subfuisset: fuerunt enim impressores contenti unica electione facta ad votum eorum, et esse debent, cum non posset quis miti duabus electionibus, *De electione*, *Ut quis duas*, *Libro .vi.*<sup>o</sup>. Hec ergo secunda processit a mera voluntate iterato eligencium et per actum illum, maxime purgata videtur quelibet violencia, si qua fuit, in l. secunda, C. *Quod metus causa*, et l. *Si ob turpem*, ff. *De condicione ob turpem causam*, et no(tat) in hoc Inno(centius), *De restitutione spoliatorum*, *Sollicite*. Nec obstat ingressus violentus cum fractura<sup>a</sup> conclavis, quoniam actus ille subsequens non viciat actum precedentem, statim cum nominatione libera, facta iuxta c. *Licet*, *De electione*, quesitum fuit ius, nominato ut dicto c. *Licet*, adeo quod statim administrare posset et nomen pontificis assumere, ut ibi que iure privari non potuit per actum extrinsecum supervenientem, .lvi. di. *Satis perversum*; .xvi. q. .vii. *Inventum*; *De constitutionibus*, c. .ii., et in regula *Sine culpa*, *De regulis iuris*, *Libro .vi.*<sup>o</sup>, et ff. *De ritu nuptiarum*, l. *Adoptivus*; *De consanguinitate et affinitate*, c. penultimo. Quod enim legitime factum est, non rescinditur, etiam si superveniat casus a quo non potuit sumere inici[u]m<sup>b</sup>, ff. *De regulis iuris*, l. *Qui in ambiguo* § .i. in regula *Factum legitime*, eodem titulo, *Libro .vi.* Illa ergo pressura superveniens non viciat actum precedentem. Hec dicta procedunt actenta duplici electione».

---

<sup>a</sup> Ms. co(n)fractura

<sup>b</sup> i(n)ici[u](m) nel marg. dx. con segno di richiamo

<sup>c</sup> <R>uminando matureque digerendo doctoris huius dicta proxime tacta, quantum capere valeo, persuadere incitur metum, si intervenit ante electionem, in ipso actu electionis fuisse purgatum, pro quo dupplicem spontaneam electionem confingit, ut autem hic passus enucleetur. Pono positionem penitus contrariam, videlicet quod in actu illo, cuius veritas nobis est per dominos cardinales revelata, prout in superioribus exposui, nulla spontanea processit electio, que ius truibuerit ipsi electo. Pro quo sic arguo: ab ingressu in conclavi principio corda cardinalium per comminationes, per terrores armorum, per effrenas conclamationes populi tanto fuerunt metu perterrita quod eis mente captis<sup>d</sup> ablata || [f. 101r] est iudicis spontanei s(e)n(tenc)ia, nec eis ex post aliqua est securitas data, que prefatum metum executeret, igitur ab eis in conclavi existentibus nulla processit spontanea electio, nec prima nec secunda. Consequencia fundatur ex necessaria qua effectus ad causam efficientem, quam probant, sumpto argumento a sensu<sup>a</sup> contrario in iure fortissimo, *De hiis que fiunt a prelato sine consensu capituli, c. Cum apostolica sedes*<sup>117</sup>, iura que probant quod cessante causa cessat effectus, *De appellationibus, c. Cum cessante*<sup>118</sup>; .lxiii. di. § *Verum*<sup>119</sup>; et no(ta) Cardi(nalis) *De electione, c. Cupientes circa principium, Libro .vi.<sup>to</sup>.*<sup>120</sup>. Cum igitur ab ingressu conclavis usque ad exitum duraverit causa timoris et sufficientis, ut superius declaravi, satis est michi durum concipere quomodo potuerit electio spontanea procedere: dicit enim textus quod ex hiis que inordinate sunt acta nichil potest ordinatum sequi, *De accusationibus, c. Qualiter et quando* .i.<sup>121</sup>, et dif<f>icile est ut bono peragantur exitu que malo sunt inchoata principio, .i. q. .i. *Principatus*<sup>122</sup>. Antecedens notum est ex fideli et veraci relatione dominorum cardinalium, quibus omnino est credendum, ut superius probavi. Quod adhuc confirmatur: ubi aliter non potest de veritate constare, et sunt plures in uno actu, solet admitti eorum testimonium eciam de facto proprio deponendum. Sed in casu nostro, cum de terrore et timore, quem<sup>b</sup> habuerunt cardinales in conclavi, non est vivens qui sciat veritatem nisi ipsi, igitur irrefragabiliter super hoc debet eis credi. Maior est nota per *c. Cum dilecti, De electione*<sup>123</sup>: ibi scrutatores votorum compromissariis ad eligendum creditur, cum deponunt quod ex canonicis in electum per eos in scrutinio consenserunt, et ibi per B(artholum) hec doctrina datur. Ad idem *De probationibus, c. .iii. loco*<sup>124</sup>, ubi canonicis creditur de hiis que sunt acta in capitulo, contra eum in capitulo aguntur, per alios quam co(m)pl(or)antes vix

---

<sup>c</sup> r nel marg. sn.

<sup>d</sup> Segue alb- depennato

<sup>a</sup> Ms. ass(ens)u

<sup>b</sup> Ms. quam

possunt probari. Ideo admittuntur in c. *Veniens* .ii. in fine, *De testibus*<sup>125</sup>. Et per servos et familiares probantur que domi aguntur, C., *De repudiis*, l. *Consensu* § *Super plagis*<sup>126</sup>. Minor est notissima: quis enim potest iudicare de animi libertate interiori vel captivitate? Hoc<sup>c</sup> iudicium non audet sibi usurpare Ecclesia, cum non iudicet de occultis, *De symonia*, *Sicut tuis*<sup>127</sup>. Horum enim solus Deus est cognitor, .xxxii. di. *Erubescant*<sup>128</sup>, cuius iudicio non habet homo sibi usurpare, .xxiii. di. *Quorundam*<sup>129</sup>; .vi. q. .i. *Si omnia*<sup>130</sup>. Si enim metu fuerunt cardinales preteriti vel securi, quis melius sit quam ipsi in facto proprio? Non sit error tollerabilis, *De rescriptis*, *Ab excommunicato*<sup>131</sup>. Certe nullus. Cum ergo iurati asserant et affirmant per terrores inductos ad Italicum nominandum, et ab extra notoria essent facta metus incussiva, per que exteriora solet de interioribus iudicari, *De presumpcionibus*, c. *Ex studiis*<sup>132</sup>; .xxxii. q. .v. *Qui viderit*<sup>133</sup> cum concordanciis, mirari non sufficio quomodo doctor iste velit, nolit, vult eis probare quod spontanei fuerunt, cum ipsi iurati deponent se violentatos fuisse, et de eorum animis interioribus vult iudicare contra dictum Apostoli .i. *Ad Corinthios*<sup>d</sup> .ii. dicentis: «Quis enim hominum<sup>e</sup> scit<sup>f</sup> que sunt hominis si intima nisi spiritus hominis qui in ipso est?»<sup>134</sup>, quasi dicat: «nullus». Solus enim Deus est cognitor, *Ecclesiastici* .vii.<sup>mo</sup> <sup>135</sup>; .xiii. q. .v. *Si quid invenisti*<sup>136</sup>; .xv. q. .v. c. .i.<sup>137</sup>. Verumtamen, quia doctor iste vult consensum cardinalium ex eorum verbis elicere, et contra doctrinam iurium sensum deferendo corticem verborum recipere, contra c. *Preterea*, *De verborum significatione*<sup>138</sup>; *De electione*, c. *Commisssa*, *Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>139</sup> || [f. 101v] .i. q. .i. c. *Marchion*<sup>140</sup>, videamus quomodo capcioso verba cardinalium introducit, quo ad primam electionem dicit enim quod «dominum Bartholomeum nominaverunt et elegerunt animo ut esset verus papa», et silencio committit id quod preedit, scilicet quod iurati deponunt, quod propter vitandum mortis periculum ad nominandum Italicum se converterunt, et id quod sequitur, «timore predicto durante»: iungatur unum cum altero, nam eodem contextu hoc confitentur, et invenietur quod illa nominacio non fuit spontanea sed coacta. Item, in assercione dominorum cardinalium, ad illa verba «animo ut esset verus papa» addicitur hoc pronomine<sup>a</sup> particulari «aliqui», quod signanter substrahit, ut persuadeat quod omnes hunc animum habuerunt: dico enim «aliqui» quia particularis est, et ad paucos referenda, iuxta doctrinam capituli *Cum in multis*, *De rescriptis*, *Libro .vi.*<sup>141</sup>; non potest omnibus adaptari, ymmo nec maiori parti. Et cum pace et sine iniuria loquar: cum assercio dominorum cardinalium fit unum structum ex quo, ex

<sup>c</sup> Ms. Hec

<sup>d</sup> Ms. ad eor(um)

<sup>e</sup> Ms. hom(in)is

<sup>f</sup> Ms. sit

confessione eorum vult arguere, totam confessionem debuisset iuxta doctrinam Ar(chidiaconi) in decretale prima *De confirmatione*<sup>142</sup>, ubi notavit quod tunc posicio confessata debet aut approbari aut reprobari, et non frustratim discerpi partem accependo et partem refutando, ad quod prestat articulum .xix. di. c. *Si Romanorum*<sup>143</sup>; .iii. q. .viii. *Cuius in agendo*<sup>144</sup>; *De censibus, Cum olim*<sup>145</sup>. Et cum ulterius arguit quod «non est bona consequentia: “infertur [michi] metus ut talem eligam, igitur metu elegeri”, nam possibile est et cetera», fateor si suam argumentationem de possibile, nam possibile posito in esse nullum sequitur impossibile secundum logicos. Sed si velit inferre quod ita fuerit tunc ei, consequentiam negabo. Nam in materia contingenti non est bona argumentatio de possibili adde<sup>b</sup> in esse, unde non est bona consequentia: possibile est me fore episcopum, igitur sum episcopus. Sic non est bona consequentia: possibile est Bartholomeum fuisse electum sponte, igitur sponte fuit et sine metu electus. Ymmo veritas ad oppositum est manifesta per dominorum cardinalium assercionem: pro hiis est in ar(ticulo) lex que dicit: «Non quicquid iudicis potestati committitur, id subicitur iuris necessitati», ff. *De iudiciis*, l. *Non quicquid*<sup>146</sup>. Sic igitur patet quod, ratione alicuius quod intervenit in prima electione, si electio dici debeat, si pro non, nisi large et abusive vocabulo sumpto iuxta notam pro ca[r]dinalibus] in titulo *De electione*, non potest argui cardinales in Bartholomeo sponte vel canonice consensisse.

Quod vero subiungitur de secunda electione. Ridiculosum michi videtur, salva dicentis reverentia, unum<sup>c</sup> fideliter dictum: nulla enim intervenit secunda electio, igitur ex electione secunda non accrevit ius electo: consequentia non est quia quod non est nec fuit, ius non tribuit, et matrimonium quod non est non accusatur, *De sponsatione impuberum, Ad dissolvendum*<sup>147</sup>, et nemo dat quod non habet, .i. q. .vii. *De iurib[us]*<sup>148</sup>, non entis enim non sunt species nec diferencie, *De constitutionibus, Cum accessissent*<sup>149</sup>; *De ecclesiarum edificacione, Ad audienciam*<sup>150</sup>. Quod autem nulla fuerit apparet ex vera facti narratione, ubi continetur quod unus fuit qui dixit: «Cessat impressio nunc». Et falsum erat prout alter incontinenti opposuit, tunc aliqui dixerunt: «Dico id quod hodie», sed ante actum completum supervenit fractura conclavis et ipsi omnes fuerunt dispersi. Ecce, ex hoc apparet quod nullus || [f. 102r] fuit actus perfectus, et per consequens nichil actum fuit, dicente lege: «Nil dicitur actum quamdiu restat aliquid ad agendum», C. *Ad senatus consultum (Ve)ll(ei)a(num)*<sup>a</sup>, l.

<sup>a</sup> Ms. p(ro) no(m)i(n)e

<sup>b</sup> -de aggiunto successivamente al testo

<sup>c</sup> Ms. un(us)

<sup>a</sup> Ms. cons(ultum)(Ve)ll(ei)a(num): cons(ultum) e (Ve)ll(ei)a(num) separate da tratto verticale

*Cum<sup>b</sup> sillaranum<sup>c</sup> in fine<sup>151</sup>. Actus enim imperfectus actus non reputatur, De baptismo et eius effectus, c. Non ut apponeres<sup>152</sup>; .i. q. .i. c. Detrahe cum suis concordanciis<sup>153</sup>, ex quo concludo quod nulla intervenit secunda electio. Item, ut fatetur ipse Bononiensis, de .xvi. cardinalibus qui erant in conclavi tres in illo actu imperfecto non interfuerunt, et unus expressit contradicionem, et aliqui dixerunt: «Ego dico sicut hodie», quod verbum «aliqui» notat paucitatem, et alii fuerunt qui nichil dixerunt, quia supervenit irruptio. Ex quo verisimiliter et quasi necessario concluditur quod in illo actu secundario due partes non intervenerunt, cum tamen concordia duarum parcium in pape electione necessario requiratur, ut in c. Licet de vitanda, De electione<sup>154</sup>. Item supposito quod electio secundaria intervenisset, quod est falsum, tamen pari racione, sicut prima, nullius valoris exti[t]isset, quia meticulosa et violenta, prout supra est probatum, nec obstat quod arguit Bononiensis, quod actus unius inducit voluntatis presumpcionem, nam illud procederet ubi causa timoris cessaret. Sed ea durante, supposito quod cencies eum nominavissent, non plus valeret centesima nominacio quam prima, quia omnes ille nominaciones ex eadem radice infecta procedunt, De penitencia, di. .ii. Quia radix<sup>155</sup>. Cum enim timor et violencia a principio intervenerunt<sup>d</sup>, totum violentum debet reputari, iuxta illud Virgilii: «Iove principium muse Iovis omnia plena»<sup>156</sup>; nota in c. Sedes apostolica, De rescriptis<sup>157</sup> in glossa Baldi. Et tunc ulterius dicit Bononiensis quod hic actus secundus fuit voluntarius, quia non nitebant impressores imprimere, nisi pro una electione. Attendat quilibet quam calumpniose illud dixerit, cum de presenti actu nec de secundo essent impressores instructi. Item vult mensurare metum sufferencium ad intencionem metum inferencium, cum tamen unum ex altero nullam recipiat mensuram, nec erant isti impressores iuriste, qui ad decretalem *Ut quis duas*<sup>158</sup> et cetera suam refert intencionem. Nec valet salvacio quam pretendit ad fracturam conclavis: nam supponit quod electio canonica processisset, cuius contrarium luce meridiana clarius est ostensum, ut accedat quod legitur, .ii. q. .viii. c. *Sciant cuncti*<sup>159</sup>.*

Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sed, ut supra narratur in themate, secutus fuit actus coronacionis. Et requisiti cardinales per electum degentem in palacio solito et pontificali accesserunt et ipsum more solito coronaverunt, nulla protestacione premissa, nulla pressura compulsiva, et qui erant in Castro Sancti Angeli erant in loco libero et pro tunc securo, qui tamen a principio

---

<sup>b</sup> *Segue parola depennata*

<sup>c</sup> *Così nel Ms.*

<sup>d</sup> *Ms. int(er)veon(eru)nt*

libere voces suas aliis commiserunt, et post personaliter accesserunt, et manualiter ipsum ut verum papam coronaverunt, per quod demonstratur libertas precedencium, cum sequencia qualificent precedencia, maxime cum annexive sive executive accedant, ff. *De verborum obligationibus*, l. *Ticia* § *Idem respondit* et l. *Doli clausula*; ff. *De ve(ndicione)* .i. l. *Talis scriptura* in fine; *De appellationibus*, *Secundo requiris*; .xxxii. q. .vii. *Apostolus*; ff. *De pactis*, l. *Itemque* § *finali*; *De legatis* .i., l. *Si servus plurum* in fine; C. *De pactis*, l. *Petens* et l. *Lecta*; ff. *Si certum petatur*. Nam ex actu spontaneo coronacio ius presumitur || [f. 102v] circa preteritum electionis, .xxxii. q. .ii. *Cum per bellicam*; .xviii. di. c. *Pervenit*; .xliiii. di. *Multas*, et super actum expressum, spontanee factum, presumitur libertas precedentis in vim presumpte et declarate voluntatis preterite».

### Bononiensis

Clericum sensus est e(ff)u(n)dere doctor iste, iura multa allegans: id solum brocardicum concluditur, quod de futuro presumitur circa preteritum, arguens ex spontanea coronacione presumi spontaneam fuisse electionem. Quo contra potest responderi quod coronacio non fuit spontanea, ymmo coacta et meticulo<sa>, quod attestantur expresse domini cardinales. Nam timore scandali pro salute sua corporali et suorum familiarium Castrum exiverunt ad requestam populi, quem timebant, et eum coronarunt, et sic illud fuit de dependenciis et connex(ionibus) ad electionem impressivam, quare dicendum est coronacionem, accessoriam ad violentam electionem, spontaneam non fuisse, articulo *De constitutionibus*, *Translato*<sup>160</sup>, ut de connex(ionibus) idem iudicemus, et accessoriam naturam prin(cipa)l(em) sortiri dicamus in regula *Accessorium*<sup>161</sup> cum suis concordanciis. Preterea de preterito ad futurum solet presumi, ut in c. *Mandata*<sup>162</sup> et c. *Scribam*<sup>163</sup>, *De presumpcionibus*, sicut igitur ad electionem violentati fuerunt, ita poterant non immerito timere quod<sup>a</sup> ad coronacionem violentarentur, et hec presumpcio tanquam vehemencior precedentem seu preallegatam elidit, iuxta doctrinam datam in c. *Cum inter R.*, *De electione*<sup>164</sup>: quando due presumpciones circa idem concurrunt, tunc eum forciori statur; *De presumpcionibus*, c. *Litteras*<sup>165</sup>, sicut testibus hincinde productis illis statur quibus verissimilius lux veritatis assistit, *De testibus*, c. *In nostra*<sup>166</sup>, presumpcione aut violencie tempore processerunt, ymmo et veritas et multo vehemenciorum fuerunt quam presumpciones consensus. Ideo presumpciones consensus elidunt, veritas enim notoria vel per testes probata presumpcionem vincit, *De presumpcione*, *Quia verisimile*<sup>167</sup>. Preterea alius est actus coronacionis quam sit

---

<sup>a</sup> *Segue a depennata*

actus electionis quare, dato quod sponte coronassent<sup>b</sup>, hoc non concludit quod sponte elegissent, per articulum quo utitur pluries iste doctor: «Non probat hoc esse quod ad hoc contingit abesse», in c. *Inter corporalia v. Sicut enim*<sup>168</sup>.

Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Item hoc idem demonstratur in vim efficacis et expresse tacite approbacionis: nam ipsum coronando tacite approbare videntur electionem precedentem, cum non possit coronari nisi canonice electus. Hec autem tacita approbacio sive recognicio purgat defectum et validat, .xxxii. q. .ii. *Honorantur*; .xl. di. *Sic rector*; *De transacionibus, Ex litteris*; *De officio delegati, Gratum*, et c. *Cum olim* in fine; ff. *Mandat*, l. *Si precedente* § *Lucius*; ff. *Ad municipalem*, l. .ii.; ff. *De inofficioso testamento*, l. finali *Proponat* § .i., et l. *Nichil*, et l. finali; ff. *De publiciana*, l. *Si ego*; ff. *De mino(ribus)*, l. *Si filius*, et l. .ii.; C. *De iure domini impetrando*: sic per hunc actum spontanee coronacionis infertur necessario effectus tacite approbacionis actus precedentis, sine quo actus coronacionis non erat expeditibilis».

Bononiensis ||

[f. 103r] Hec ratio satis vicina est precedenti: nam actum coronacionis, quem induxerat in alia ratione in vim presumpcionis, nunc introducit in vim tacite approbacionis. Ad quam evadi posset, sicut supradictum est, dicendo coronacionem nullius valoris in se extitisse, propter violenciam a qua processit, et si nulla sit, valorem alteri prestare non possit, articulum *De confirmacione utili vel inutili, Porrecta*<sup>169</sup>, ubi confirmacio nulla quia subrepta non vallidat collacionem. 2<sup>o</sup> aliter potest responderi cum tali distinctione: cum queritur de validacione alicuius actus per tacitam approbacionem, aut loquimur de actu non penitus nullo, nec contra iuris disposicionem<sup>a</sup> introducto, licet forte ob defectum solennitatis vel consensus adnullando, et in tali casu tacita approbacio eius, qui poterat reprobare, actum validum facere potest – sic intelligantur iura in premissa argumentacione inducta –, aut loquimur in actu ipso iure nullo et temere contra iura introducto, et ex tacita approbacione talis actus valorem sumere non potest. Verbi gratia beneficium ecclesiasticum non debet de iure teneri sine canonica institucionibus, c. *Ex frequentibus*<sup>170</sup>; *De regulis iuris*, in regula *Beneficium, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>171</sup>; aliquis sine superioris auctoritate potestatem ad hoc habentis occupavit beneficium: prelati sui tolerat eum, numquid hec approbacio tacita faciet quod

---

<sup>b</sup> *Segue* hec depennata

<sup>a</sup> *Ms.* disp(osici)omem

beneficium licite retinere possit? Certe non. Sic notant doctores in *c. Litteras, De supplenda negligencia prelatorum*<sup>172</sup>. Item iura reprobant seccionem prebendarum et dignitatum, *De prebendis, Maioribus*<sup>173</sup> et capitulum *Tue*<sup>174</sup>, de facto ad unam dignitatem sunt duo assumpti, per prelatum tolerantur, ad actus canonicos admittuntur. Hec tacita approbacio [eis non] prodest, *De [prebendis, c.] Dilecto*<sup>175</sup> [et ibi nota] Hostiensis, quod in [actis contrariis] temere [introducitis] tacita approbacio<sup>b</sup> nullius est efficace vel valoris: sic fuit in proposito cum electio, si qua facta fuerit, de domino Bartholomeo fuerit violenta, meticulosa et ipso iure nulla, ut superius est probatum. 3<sup>a</sup> solucio trahi posset ex obieccione quam ponit proxime Bononiensis, que amplius declarabitur in sequentibus Deo duce.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Hic statim obicietur quoniam in actibus, in quorum expedicione desideratur legalis solennitas actus, si fuerit nullitas actus in ipsius expedicione, non surgit actus validacio per solum convenientem consensum approbativum, tacitum vel expressum, nisi solennitas iteretur, notat Innocentius, *De fre(quencia), c. Cum consuetudinis*, et .iii. *c. Cum dilecti, De empcione et vendicione*. Sed in actu electionis requiritur legalis solennitas, *De electione, Quia propter*, et *c. In genesi*, et *c. Ecclesia*. Ergo solus consensus superveniens approbativus tacite vel expresse non validabit actum electionis precedentem nisi iteretur solennitas tota, que hic non fuit iterata».

#### Bononiensis

Hec ratio bene concludit, licet cum magna diligencia nitatur subsequenter Bononiensis eam destruere. Quicquid enim dicat de forma non requisita in Romani pontificis electione, non ita large debet sumi prout recipit, ut declarabitur infra. Et ad confirmandam<sup>c</sup> suam rationem induco: cum excommunicato non est participandum verbo vel scripto, .xi. q. .iii. *Excommunicatos*<sup>176</sup> et *c. Cum excommunicatos*<sup>177</sup>; *De sententia excommunicationis, c. Nulli*<sup>178</sup>, papa qui supra iura est, *De concessione prebende, Proposuit*<sup>179</sup>, excommunicatum salutat, ei scribit, cum eo participat, an per hoc erit absolutus? Certe non, *De sententia excommunicationis, c. Si aliquando*<sup>180</sup>, quia in absolucione legalis solennitas requiritur, eodem titulo. Consideres papam qui omnem dignitatem ecclesiasticam potest conferre, *De prebendis, Licet*<sup>181</sup>, et *Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>182</sup>: nominat aliquem tanquam habentem dignitatem, si talis in dignitate ius non habebat, nichil per hoc novi iuris ei accrescet ex hac tacita approbacione,

---

<sup>b</sup> [eis non] prodest...tacita approbacio *nel marg. sn. con segno di richiamo*

<sup>c</sup> *La seconda -a- corr. da -u-*



*De sententia excommunicacionis*, c. *Si summus pontifex* in § .ii. in *Clementinis*<sup>183</sup>; facit ad hoc *De privilegiis*<sup>d</sup>, c. *Si papa* § .i. *Libro .vi*<sup>to</sup><sup>184</sup>. Et idem notant doctores in episcopo qui non dispensat, eciam in casu quo potest, propter participacionem cum habente dignitatem non canonice, *De filiis presbiterorum*, c. *Veniens*<sup>185</sup>. Nam in dignitate canonice obtinenda || [f. 103v] et in dispensacione legalis sollemnitas requiritur quam non potest introducere tacita approbacio, nec quod nullum erat ratificare. Sic papalis dignitas cum certa forma iure introducta debet acquiri quam tacita cardinalium approbacio supplere non potest, nec ad hoc in hoc casu sumus, cum nulla secuta sit approbacio, nec tacita nec expressa, quia totum processit ex reliquiis violencie precedentis.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Hic attendendum quod in hac electione Romani pontificis non exigitur forma c. *Quia propter*, *De electione*, nec alia forma: sufficit enim qualitercumque consensu directo in eum cardinales consenciant, et sunt multa specialia in electione illa exorbitancia a iure, et notantur *De electione*, *Licet*, et colliguntur ibi aliqua per textum et c. *Ubi periculum*, eodem titulo, *Libro .vi*<sup>to</sup>. Hic ergo sufficit solus legitimus consensus, de quo constat servatis tamen primis, de quibus in c. *Ubi periculum*, et tunc sufficit superveniens consensus violencie, si qua fuit a principio, purgativus. In talibus e[nim] ex consensu pr(ese)n(t)ibus superveniens validat et precedentem defectum purgat, *De hiis que fiunt a maiori parte capituli*, *Ex ore*; in regula *Ratum* et regula *Ratihabicio*<sup>a</sup>, *De regulis iuris*, *Libro .vi*<sup>to</sup>. cum ibi notatis per Dynum et Iohannem Andree.

Ubi tamen advertendum<sup>b</sup> quod hic idem fuit gerens et ratum habens, et tunc, si defectum interveniat ex parte rei que agitur, ratihabicio operatur effectum. Idem si interveniat ex parte gerentis, tantum ubi alter gerens et alter ratum habens, tunc enim valet in quantum tangit gerentem ratihabicio in l. *Qui decem* § .ii., ff. *De solucionibus*. Idem si in preiudicium tercii qui fingeretur eadem persona cum gerente, ut in duobus cum reis in l. *Si quis offerenti* in fine, ff. *De duobus reis*. Si autem foret persona penitus extranea, tunc ratihabicio non preiudicaret et in l. *Si partem* § finali, ff. *Quem admodum servitus amictatur* et l. *Pocior* in fine, ff. *Qui pociores in pignore habeantur*; l. *Hoc autem* et l. *In debitum* in fine, ff. *Rem ratam haberi*, *Hir(mogenianus)*, tamen defectus ex parte agentis fuit, sicut asseritur hic fuisse, quia eligentes non spontanei ut asseritur, sed impressione tacti, ut est monstratum.

<sup>d</sup> Ms. de previl(egii)s

<sup>a</sup> Seguono in li(bro) q(ui) decem § .ii. ff. *de pennate*

<sup>b</sup> Ms. adv(er)tan(d)um

Item libertatem precedentis actus electionis demonstra<t> sequens actus debite recognitionis. Nam regem recognoscit qui superiorem reverenciam exhibendo, *De hiis que fiunt a maiori parte capituli*, c. *Ex ore*; alicuius finem<sup>c</sup> obtemperando, *De restitutione spoliatorum*, *Olim*; procuracionem prestando, .xlii. q. *Quiescamus*; munus consecracionis recipiendo, .iii. q. .vi. *Hoc quippe*; .xxiiii. q. *Presbiteri*; ad exercitium pontificalium admittendo, .vii. q. .i. *Pontifices*. Ac hic isti eligentes in omnibus predictis, vel pluribus ex hiis, ipsum ut verum papam recognoverunt, sicut in consistoriis exercendis per ipsum participando et assistendo, in promocionibus prelatorum consensum prestando, in beneficiis de manibus ipsius recipiendo et aliis conferri faciendo, et omnibus tronum militantis Ecclesie electionem et ipsius exercitium concernentibus communicando, utpote pars corporis cum vero suo capite, *De h[iis que fiunt] a prelato*, *N[ovit et] c. Qua[nto, vel] verius [ut pars] capitis [cum] vero suo [capite]*<sup>d</sup> assistendo et participando. Ex quibus demonstratur quod illi iidem eligentes amplius reclamare non potuerunt pretextu eorum consensu non prestiti vel expressi, que procedunt apud tronum Ecclesie militantis. Et de stricto iuris rigore in foro consciencie attendende sunt consciencie singulorum, tempore electionis et actuum subsequencium, quorum solus Deus est || [f. 104r] iudex et cognitor, .vi. q. .i. *Si omnia*; .xxxii. di. *Erubescat*; *De symonia*, *Sicut tuis*; *Ut et beneficia*, c. uno; *fac(iat) c. Tua nos*, *De sponsalibus*, et quod ibi no(tatur): debet tamen quilibet scrupulum deponere et se consciencie militantis Ecclesie, *De prescripcionibus*, *Vigilanti*, et quod ibi no(tatur), maxime in sic arduo et ponderoso negocio tocius Ecclesie Dei destruttivo et ca[t]holici orbis subversivo. Hec succinte scripsi, paratus, si expediat, quod non credo, extensius et profundius hanc massam discutere».

#### Bononiensis

Mentis aciem ad dicta doctoris istius accutius infletendo q(ua)ntum concipio, pretendit duo: primum, quod in electione Romani pontificis nulla requiritur forma; secundum, ex hoc inferens, quod ex solo consensu eligencium dependeat, quandocumque constet de illo consensu sufficiat, sic is in quem due partes consenciant verus pontifex habeatur. Q(uo)m(odo) ad primum dictum concors sum cum eo? Quod forma capituli *Quia propter*<sup>186</sup> non est ibi necessaria. Sed necessaria est forma capituli *Licet de vitanda*<sup>a 187</sup>, ut partes nominent aliquem in papam animo et intencionem eligendi, et sic notat Innocentius in .i. capitulo *Licet super v. receptus*<sup>188</sup>. Et quia electionem domini Bartholomei ex vicio forme

<sup>c</sup> Ms. sine(m)

<sup>d</sup> de h[iis que]...[cum] v(er)o suo [capite] *nel marg. dx. con segno di richiamo*

<sup>a</sup> Ms. De licet vitanda

capituli *Quia propter* non observate non impugnamus, idcirco hunc articulum pretermicto. Sed circa secundum eius dictum dico quod numquam in dominum Bartholomeum tanquam papam intervenit dominorum cardinalium consensus legitimus, quem tamen necesse est, ut sit verus papa, intervenire: hoc ostendit clarissime dictum Innocentii in capitulum .i. *Licet*, ubi querit: «Si a duabus partibus cardinalium prece corruptiva vel precio quis eligatur in papam? Quid iuris?», et respondet quod si notorium est, talis non est tenendus pro papa, quia requiritur consensus legitimus. Et suppono quod Innocentius numquam id dixisset, tamen est iuri consonum, quod cum dicimus illum fore papam qui habet duarum partium electorum consensum, quod de legitimo intelligamus, sicut iuramentum simpliciter probatum de statutis servandis ad licitum tantum refertur<sup>b</sup>, *De iure iurando, Contingit, Libro .vi.<sup>to</sup>*.<sup>189</sup>, et arbitrium, licet generale, ad eadem licita restringitur, *De iure iurando, Quintavallis*<sup>190</sup>. Ac superius ostensum est si quis intervenerit in Bartholomeum fuisse non legitimum, quia violentatum et impressivum, quo casu, ut expresse notat Innocentius in allegato c. *Licet*, circa principium est licitum a taliter per impressionem nominato recedere et ei non obedire. Et quia nititur doctor iste per plures allegaciones probare quod, supposito quod temperie electionis in consensu fuisse defectus, tamen per actus subsequentes consensum designantes ratificatum est quod precessit, sciendum est quod in materia ratihabicionis solent doctores talem dare doctrinam: aut loquimur in actibus in quibus de ipsorum natura spectandum non<sup>c</sup> est initium, sed potius finis et complementum actus, ut in prescripcione rei prophane, ubi licet ab initio non interveniat bona fides, tamen temporis tractus secundum ius civile tribuet dominium, .xvi. q. .iii. § *Potest*<sup>191</sup>, et in alienacione, in qua non intervenit a principio consensus, capi sufficit quod ex post facto ratificetur, *De hiis que fiunt a maiori parte capituli, Cum vos*<sup>192</sup> cum concordanciis, aut loquimur in actibus in quibus de sui natura initium attenditur, et in illis, si initium sit defectuosum, sequenti ratificacione non purgabitur. Verbi gratia, si gratia ad beneficium cum cura vel sine cura || [f. 104v] sit non habenti etatem pro cura, tempore impetrati rescripti non validabitur quo ad obtinendum curatum propter etatis accessum, *De rescriptis, Si eo tempore, Libro .vi.*<sup>193</sup>, quia in talibus iuramentum spectatur, *De rescriptis, Eam te*<sup>194</sup> cum suis concordanciis. Nunc autem sumus in casu nostro, in materia in qua initium debet inspici, ut in materia electionis casus est, *De electione, Dudum .i.*<sup>195</sup>, quare non mirum si ratihabicio sequens nil operetur: sic notaverunt Iohannes cardinalis, Iohannes Andree in regula iuris *Ratihabicionem, Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>196</sup>. Et ne calumpnietur hec responsio p(ro)p(ter) decretalem *Quod sicut, De electione*<sup>197</sup>, que in materia electionis loquitur, et tamen

<sup>b</sup> Ms. prefert(ur)

<sup>c</sup> no(n) nell'interl. sup. senza segno di richiamo

sequens consensus validat quod prius erat infirmum. Attendenda est alia doctrina que distinguit: aut electio non est ipso iure nulla, sed ope excepcionis adnullanda, scilicet p(ro)p(ter) contemptum alicuius qui debuisset evocari, et talis per consensum sequentem potest ratificari, ut in capitulo *Quod sicut* cum suis concordanciis; aut electio est<sup>a</sup> ipso sui inicio nulla ipso iure, et talem electionem sequens consensus numquam potest vallidare. Sic notaverunt B(artholus) et Hostiensis in decretale *Dudum* allegata, et est casus eodem titulo, c. *Auditis*<sup>198</sup>. Nunc autem ita est quod electio, si qua intervenerit de domino Bartholomeo, fuit nulla ut superius est conclusum, quare dato quod secutus esset cardinalium consensus, non posset eam vallidare, et tamen, ut sepe dictum est, nullus intervenit, qua, quicquid secutum est, processit ex reliquiis violencie precedentis, et hec responsio satis facit ad articulum Bononiensis factum de recognicione. Et ad hoc propositum dicit canon: «Principatus quem aut sedicio extorsit», ut in casu nostro, «aut ambitus occupavit, eciam si moribus atque actibus non offendit ipsius, tamen nuncii sui, scilicet consideracione, est perniciosus exito», .i. q. .i. c. *Principatus*<sup>199</sup>. Et si dicat adversarius quod spirituale sit in electione Romani pontificis, ut per accessum, eciam si prius nulla foret, posset vallidari, et ita videtur sentire Hostiensis in c. *Licet*<sup>200</sup> allegato, prodesse non potest quia non accessit consensus, ut supradictum est, licet intervenit simulacio consensus mortis vitande causa, quod licuit, ut inferius declarabo. Item, cum textum de hoc accessu non habeamus, et erubescamus sine lege loqui in *Auctentica, De triente, § Consideremus, Collacione tercia*<sup>201</sup>, et quod non est de certis sanctorum patrum sanctitum non est supersticiosi[s] adinvencionibus presumendum, .ii. q. .v. *Consuluisti*<sup>202</sup>; *De translacione episcopi, c. Inter corporalia § Sed neque*<sup>203</sup>, non reputarem absurdum in iure dicere quod, ut accessus ille valeat, oportet quod fiat pendente scrutinio, aut ad minus cardinalibus existentibus in conclavi et habentibus animum eligendi, ut voluntate et animo actus discernantur; aut antequam ad actus [extraneos] divertant, articulo c. *Indempnitatibus § Si autem, De electione, Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>204</sup>, et ibi Iohannes Andree in c. *Licet* super v(erum) pontificem<sup>205</sup>. Actus autem coronacionis, reverencialis exhibicionis, beneficiorum recepcionis, et sic de omnibus aliis, qui per adversarios allegantur, fa[cti] sunt post ruptum conclave et dispersionem cardinalium et sine quacumque<sup>b</sup> [via] eligendi.

Ex premissis igitur apparet, ut teneo declaratum: primo, quod assercio[ni] dominorum cardinalium [in]dubia debet fides adhiberi; item quod electio, si qua facta fuit de domino Bartholomeo, fuit ipso iure nulla; et quod in electione prefata, si electio<sup>c</sup> dici mereatur,

---

<sup>a</sup> e(st) nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>b</sup> Ms. quocu(m)q(ue)

<sup>c</sup> Ms. electu

intervenit metus sufficiens, cadere debens et valens in virum constantem; insuper, quod electio metu interveniente celebrata est ipso iure nulla, supposito quod per eligentes nulla sit protestacio facta; preterea, quod || [f. 105r] in dominum Bartholomeum nulla intervenit dominorum cardinalium spontanea electio, quodque per actum secute coronacionis non fuit purgatus defectus violencie et impressionis qui in electione intervenit; item, quod in dominum Bartholomeum, nec ante nec post, unquam intervenit consensus legitimus ut esset verus papa. Ex q(uibus) clarius constat quod dominus Bartholomeus non apostolicus sed apostaticus tenendus et reputandus, ut in c. *Si quis apostolice sedi*, .lxxix.<sup>a</sup> di.<sup>206</sup>, et in c. *Si quis pecunia*<sup>207</sup> sunt casus expressi. Et ad rationes doctoris Bononiensis puto sufficienter esse responsum, hicque libenter stetissem causa brevitatis; tantum, quia Bononiensis non contentus interim resumit factum a capite, proponens sigillatim ea que sonant impressionem evacuare, cogor eius stillum sequendo ulterius, licet cum tedio, procedere. Nam pauca dicit in sequentibus quin ea predixerit in effectum.

#### Parisiensis

Si michi veniam facile preberi credidissem, nec existimassem detrahendi materiam preparasse, in subsequentibus dicta Bononiensis libens decurtassem, in hiis potissime quibus contra gregoriane compilacionis doctrinam in prohemio decretorum: ibi, resecatis superfluis, tam in facti recitatione quam in procuracione, multa de prius dictis icteravit. Verumtamen, quia virus detractionis perhorresco, suspicatus quod hec mea scriptura ad aliquos forsan est perventura quibus non placebit, et qui ex modica labe fortiter eam denigrare nitentur, nam, teste canone quod «quis non eligit nec optat, profecto non diligit; quod autem non diligit facile contempnit», .xx. q. .iii. c. *Presens*<sup>208</sup>, et Hylario protestante: «Non est ambiguum omnem humane eloqui sermonem contradiccione obn[o]xium semper fuisse, quia dissencientibus voluntatum motibus dissenciens quoque fit motus animorum»<sup>209</sup>, cui satis alludit decretalis *Quia diversitatem, De concessione prebende*<sup>210</sup>, nolui prebere occasionem contra me confringendi quod quid genus furti commissem dicta doctoris illius furtive celando, in quibus forte credidissent plurimi magnam latere minervam. Ob hoc venia propter prolixitatem implorata, secunde partis tractatus istius dicta recipio discutiendo.

#### Parisiensis

---

<sup>a</sup> .lxxix. nell'interl. sup.; precede .lxix. depennato

Sequitur in tractatu: «Ad tollenda autem obiecta, quia negocium est arduum et tangens statum orbis catholici et universalis Ecclesie, que deficere non potest, cum Salvator oraverit pro ea ne deficiat, propterea non deficiet, Luce .x. et .xii.; .xxiii. q. .i. *Pudenda* in fine, ubi de hoc Augustinus probat et facit .xxi. di. § .i. ad finem, ubi “Ego pro te rogavi”, idcirco concepi examinare singulos actus enarratos in themate, ad declaracionem et mencium quorumcumque fidelium examinacionem, iuxta imbecillitatem mei intellectus, ut lucide pateat, ambulet populus christianus et tota militans Ecclesia in luce, non in tenebris, cum sanctissimo – alias maledicto<sup>b</sup> – in Christo patre ac domino, domino Urbano papa .vi<sup>to</sup>., nunc creato, cuius assumpcio a pluribus inordinatur, quibus singulis actibus examinatis et discussis patebit solucio obiectorum. Est igitur ex ordine primus actus, qui videtur impressivus, concilium civium in quo conclusive tractatum fuit quod necessario expediebat habere Romanum vel ad minus Italicum, et quod super hoc pulcro modo supplicaretur cardinalibus, et finaliter, si non annuerent supplicacioni, cogentur, quod totum fuit nunciatum dominis cardinalibus et erat publicum in curia. Hic attendendum quod hic tria intervenerunt: primum est deliberacio quod expediebat Italicus; secundum deliberacio supplicacionis; tertium deliberacio compulsio. De primo actu, scilicet deliberacionis, nullus dubitare potest quod iudicat impressionem, quoniam ille tractatus, sive deliberacio, de per se est absolute impersonalis, nullam violenciam implicat, que necessario requirit impressionem vel metum, *C. Quod metus causa*, l. *Si per impressionem*; ff. eodem titulo, l. *Metum* et l. *Extat*, et quasi per totum titulum *Quod metus causa*, et c. *Ad albas*, et c. *Ad aures*, et c. *Ad audienciam*, et quasi per totum *Bone, De electione*, in primo. Item hec omnino deliberacio impersonaliter concernit expedienciam Italiae. Item hec conclusio huius || [f. 105v] tractatus et deliberacionis, videlicet quod curia sit in Italia, in Urbe, consonat legi divine, *Actuum* .xi. c., nam Salvator dixit Petro, *Matheo* .xvi.: “Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam”, .xxi. di. *In novo*. Et sic sedes primo fuit apud Petrum, Anthiochenum episcopum, et postea, iubente Domino, fuit translata in Urbem, *Actuum* .xi.; .xxiii. q. .i. *Rogamus*, ibi iubente Domino et cetera, et per illum textum dicunt quidam quod hodie papam sedem apostolicam in alium locum a Roma mutare non potest sive transferre, cum sit contra iussionem Domini, et hoc sine causa urgentissima, ut ibi notavit Archidiaconus. Et sic deliberacio sive tractatus consonat legi divine et canonice, et interest cuiuslibet catholici sic tractare et deliberare impersonaliter quod expediat, ymmo et person(aliter) suadendo, consulendo et inducendo, ut in sequenti articulo. Et sic concluditur hunc actum de per se nullius impressionis fuisse inductivum».

Bononiensis.

---

<sup>b</sup> al(ias) maledicto *nell'interl. sup. con segno di richiamo*

Motus hac consideracione, ut in singulis passibus singulas adhibeam explicaciones, iuxta doctrinam canonis dicentis: «Ubi vulnus infixum est, medicina adhibenda est qua possit recipere sanitatem», .i. q. .i. *Ventum est*<sup>211</sup>, «Cogunt eum multas invenire medicinas, multorum experimenta morborum», .l. di. *Ut constitueretur*<sup>212</sup>, hunc articulum examinandum decerni. Et advertat quilibet capciosum modum huius doctoris: nam, cum impressio interveniens in actu huius talis qualis promocionis, seu verius intrusionis, fuit unum compositum ex pluribus parcialibus actibus et temporibus successivis, scilicet a morte Gregorii usque ad coronacionem Bartholomei, membratim actus singulos discutit arguendo: «Nec iste actus fuit impressio, nec ille, igitur non intervenit impressio». Logicus hanc argumentacionem non concederet, sed potius eam elenchicam<sup>a</sup> reputaret, ac si diceretur: «Caput non est homo, manus non sunt homo, pedes non sunt homo et singulis partibus hominis igitur omnes ille partes non homo», hec argumentacio non bene consonat legi canonizate, *De penitencia*, di. et c. *Vulgaris est questio*<sup>213</sup>. Ibi qui aurem hominis tetigit totum hominem tetigisse videtur, sicut partem fundi<sup>b</sup> ingressus totum fundum irascitur, ff. *De acquirenda possessione*, l. *Possideri* § .i.<sup>214</sup>, et facit *De consuetudine* c. .ii.<sup>215</sup>, ubi tangitur consuetudo que ‘setacio’ dicebatur, ubi, per tradicionem parve glebe terre factam ecclesie, ecclesia tocius illius terre possessionem acquirebat, ut sic pars sui tocius naturam et denominacionem sorciatur, et secundum hec iura quelibet<sup>c</sup> impressionis partem possumus impressionem nominare, licet impressio proprie sumpta factum requirat, ut dicunt iura per doctorem allegata; fateor enim quod, si stetissent in terminis pure deliberacionis, quid expediret Italie, ille actus non fuisset impressivus. Sed, attento quod actus impressionis fuit secutus, cuius inicium fuit hec deliberacio, cum inicium sit potissima pars cuiusque rei, ff. *De origine iuris*, l. .i.<sup>216</sup>, iuxta illud: «Dimidium facti, qui bene cepit, habet», notatur \*\*\*\*\*<sup>d</sup>, hanc deliberacionem possumus merito dicere impressivam, tanquam impressionis partem primam et originariam. Preterea, supposito quod non esset impressiva dicenda, negari non potest quin foret metus incussiva, dum fuit ad noticiam dominorum cardinalium deducta, et id sufficit pro nullitate electionis, prout notant doctores in c. *Bone* .i. *De electione*<sup>217</sup>, ubi non solum impressio inficit electionem, sed timor impressionis<sup>d</sup>, articulo ff. *Locati*, l. *Habitatores* § finali<sup>218</sup>. De eo quod tangit, quod papam in

---

<sup>a</sup> Ms. elentheca(m)

<sup>b</sup> Ms. fondi

<sup>c</sup> Segue intensionis depennata

<sup>d</sup> Seguono p(ar)tem p(ri)ma(m) depennate

Italia et Urbe residere sit expediens Italie, possibile est, sed forte non expedit toti Ecclesie, nec toti christianitati, cuius utilitas preponderat utilitati Urbis vel Italie. Nam bonum commune preferri debet privato et utilitas communis utilitati private, *De postulatione prelatorum, Bone*<sup>219</sup>; .vii. q. .i. *Scias*<sup>220</sup>, orbis enim maior est Urbe; .xciii. di. || [f. 106r] c. *Legimus*<sup>221</sup>. Nolo tamen me in hoc nimis dilatare, nam relinquo Romanorum pontificum discrecioni ut ibi resideant ubi credent amplius proficere christianitati, quod si faciant, non unum tantum locum adoptabunt, sed secundum qualitatis temporum interdum loca mutabunt, ut in c. *Temporis qualitas*, .vii. q. .i.<sup>222</sup>; .lxxxii. di. c. *Valet interdum*<sup>223</sup>, loci mutacio ex hac enim causa: per divinam ordinationem<sup>a</sup>, quia in Iudia non proficiebant apostoli, ad gentes se transtulerunt, *Actuum* .xiii. c., ubi legitur quod Iudeis dixerunt: «Quia verbi Dei indignos vos fecistis, ecce convertimur ad gentes. Sic enim nobis precepit Dominus»<sup>224</sup>; an similis per dominum nostrum papam Clementem et eius collegium merito posset et iuste dici Romanis: «Quia comminatione vestri vos indignos fecistis, ecce vos deserimus, novit Deus»? De eo vero quod ponit Bononiensis, quod congruit voluntati divine papam in urbe Romana residere, quia Christus Petro ordinavit de Antiochia ad Romam sedem transferre, bene concludit quod tunc de eo placuit, sed an temporibus istis hoc sit consonum divine voluntati secundum quod ait Apostolus, .ii. *Ad Corinthios*, .xii. c.: «Nescio, Deus scit»<sup>225</sup>? Ille de hoc respondeat qui divinum consilium alto nimis sapienti corde diiudicat, .xxiii. q. .iiii. *Nabugodonosor*<sup>226</sup>, et cum subdit per c. *Rogamus*<sup>227</sup>, ibi iubente Domino tenent aliqui quod papam sine urgentissima causa non potest sedem tenere alibi quam in Urbe, certe hec opinio est multum restrictiva papalis potestatis, multumque contraria iuribus que dicunt papam assumptum in plenitudinem potestatis, *De usu pallii*, c. *Ad honorem*<sup>228</sup>; .ii. q. .vi. *Qui se scit?*<sup>229</sup>, nec ille iussus, tunc a Deo Petro factus ex causa nobis incognita, successores ita astringit ut pretendit Bononiensis. Nam personalia precepta personas non transgrediuntur, *De officio delegati*, c. *Quoniam apostolica*<sup>230</sup>; *De regulis iuris* in regula *Privilegium personale, Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>231</sup> cum suis concordanciis. Preterea id preceptum potest intelligi, quod «Ibi sit dignitas episcopalis, que nec alibi se transtulerit, semper episcopalis dignitas in Urbe remansit, licet sepe de iuris rigore eam meruerint perdere», articulo c. *Ita nos*, .xxv. q. .ii.<sup>232</sup>, et *De penis, Felicis, Libro .vi.*<sup>233</sup>. Item ex divino precepto posset probari papam non debere in Urbe continue residere. Certum est Christum precepisse apostolis: «Ite in orbem universum, predicate euvangelium omni creature», *Mathei* .xvi. <sup>234</sup>; c. .xxi. d<i.> *In novo*<sup>235</sup>, et alibi: «Euntes, docete omnes gentes», *Mathei* .vl.<sup>236</sup> et *De consecratione* di. .iiii. c. *Prima igitur*<sup>237</sup>, et in *Psalmis*: «In omnem terram

---

<sup>a</sup> *La prima -n- corr. da -c-*



exivit sonitus eorum»<sup>238</sup>; .xix. d*<i>*. *Ita Dominus*<sup>239</sup>. Loco autem apostolorum succedunt papa et ceteri episcopi, .lxviii. di c. *Quorum vices*<sup>240</sup>, q(uotquo)t sicut apostoli ubique tenentur predicare, et non in uno loco residere. Et si dicatur quod de singulis episcopis in suis singulis diocesibus verificetur, placet michi quo ad inferiores episcopos, quibus singule sunt dioceses limitate, .lxxx. di. c. *In illis*<sup>241</sup>; .xiii. q. .i. c. *Ecclesiis*<sup>242</sup> et de illis fateor quod in suis debent diocesibus residere, .vii. q. .i. *Episcopum*<sup>243</sup>. Nam et curati simplices ad idem tenentur, .vii. q. *Si quis in clero*<sup>244</sup>; *De electione, Licet canon, Libro .vi<sup>to</sup>*<sup>245</sup>. Sed cum papa sit Christi vicarius, ut ecclesiastica beneficia sine diminutione conferantur, c. *Ut nostrum*<sup>246</sup>, et locum Dei tenens in terris, in *Extravagantium Bonifacii Unam sanctam*<sup>247</sup>, sicut «Domini est terra et plenitudo eius orbis terrarum et universi qui habitant in eo», in *Psalms*<sup>248</sup>, et *De decimis, c. Tua nobis*<sup>249</sup>, pape diocesis non est restringenda sed eius territorium est totus orbis. Et sicut episcopus potest sedere ubi vult infra limites sue diocesis, exceptis locis exemptis, *De officio ordinarii, Cum episcopus, Libro .vi.*<sup>250</sup>, sic et papa ubi sibi placuerit, nec in hoc Romanis iniuriatur, quia iure suo<sup>b</sup> utitur, *De ecclesiis, Cum ecclesia Vulterana*<sup>251</sup>. Et hac consideracione versum || [f. 106v] est in proverbium: «Ubi papa ibi Roma», ut notatur in c. *Cum de diversis, De privilegiis, Libro .vi.*<sup>252</sup>. Et si diceretur quod, ut plus papa proficeret mundum, haberet visitare et reformare ea que reformacione indigerent, sicut archiepiscopus tenetur suam provinciam visitare et potest, *De censibus, c. Romana*<sup>253</sup>, et c. *Felicis, Libro .vi<sup>to</sup>*<sup>254</sup>, sicut episcopus diocesim, .vii. q. .i. *Episcopum*<sup>255</sup>, non reputarem absurdum, ymmo illa videtur fuisse beati Petri doctrina ad sanctum Clementem successorem suum, que ponitur .viii. q. .i. *Clemens*<sup>256</sup>. Ibi dicit Clemens: «Si tanquam omnibus preesse volueris, singulos prout potueris iuva et singulos releva, qui et singulorum onus et sollicitudinem portas: eius enim officii debitum remediis invigilat subditorum», *De officio legati, c. Officii nostri, Libro .vi<sup>to</sup>*<sup>257</sup>. Et supposito adhuc quod papa deberet in Roma sedere et alibi se non transferre, numquid licuit hunc finem eciam bonum per illicita media pertingere? Certe non. Nam non licet malum committere ut inde bonum eveniat. Unde non est commictenda rapina ut elemosina fiat, .i. q. .i. *Non est putanda*<sup>258</sup>, nec per usuram est acquirendum lucrum quod pauperibus erogetur, .xiii. q. .v. c. *Nolite*<sup>259</sup>, et c. *Forte aliquis*<sup>260</sup>. Dato ergo quod bonum esset papam Rome residere, tamen non licuit laycis ad id conspiraciones facere et dominos cardinales violentare, .xi. q. .i. *Conspirationum*<sup>261</sup>, et c. *Coniuracionum*<sup>262</sup>. Et sic patet, quicquid dicat Bononiensis, quod actus iste deliberativus fuit impressivus, metus incussivus, illicitus et conspirativus.

---

<sup>b</sup> *Segue utu(n)tur depennata*

[f. 107r]<sup>a</sup> Sequitur in tractatu: «Circa secundum actum, scilicet tractatum et deliberationem de supplicando, est attendendum quod tractatus de supplicando, nisi fiat actualis supplicatio, nullum introducit effectum. Iste enim actus preparatorius actus executivi et completivi, sicut dicimus in tractatu alienationis, *De rebus Ecclesie non alienandis*, c. .i., *Libro .vi.*; .xii. q. .ii. *Sine exceptione*; .x. q. .ii. *Hoc ius porrectum*, sicut in tractatu<sup>b</sup> alienacionis<sup>c</sup> rerum minorum, ff. *De rebus eorum*, in l. *Magis*, §.<sup>d</sup> *Non passim*, sicut in tractatu electionis, *De electis*, *Quia propter*, et c. *Bone*; .xxiii. di. *In nomine Domini*. Effectus igitur executivus huius tractatus sive deliberacionis est supplicatio, quam ponamus subsecutam et procedamus super dubio, ubi attendendum quod supplicatio porrecta cardinalibus a populo, de papa Italico creando, prima non est impressiva. Hec conclusio probatur: nam impressio implicat violenciam vel metum, ut c. *Bone*, *De electione*; .xxiii. di. *In nomine Domini*, et l. *Si per impressionem*, C. *Quod metus causa*. Sed supplicatio nullam implicat violenciam, nullum implicat metum, ymmo supponit subiectionem et reverenciam: hic est actus subditorum erga dominos, ut autem *Que supplicatio*, C. *De precibus imperatori offerendis*; no(ta) .xi. q. .iii. *Rogo*, ubi per glossam et Archidiaconum notatur; *De restitutione in integrum*, *Tum ex litteris*, et c. .ii. eodem titulo, *Libro .vi.* Probat hoc stilus, quia regulariter illo actu supplicativo utuntur quicumque erga apostolicum, qui est dominus Urbis et orbis, .ix. q. .iii. *Cuncta per mundum*, et c. *Per principalem*. Iste ergo actus, licet sit inductivus et intellectivus voluntatis, non est inductivus impressionis, cum violenciam et impressio immutet et inclinet actum voluntatis libertatem excludendo, .xliv. di. *De Iudeis*; .l. di. *Pulsos*; .i. q. .i. *Constat*; .v. di. *Ad eius*; ff. *Qui testamenta facere possunt*, l. *Qui testamento*; C. *Qui finali*; ff. *De auctoritate tutorum*, l. .i. in fine; .ii. q. .i. *In primis*; *De consecratione*, di. .iiii. *Eos*; .xv. q. .vi. c. .i. et in penultima glossa, *Quod metus causa*, *Sacris*. Hic autem per actus subiect(ive) et reverencialis subiectionis nulla libertas tollitur, nec in aliquo coactive immutatur, et sic concluditur quod deliberacio supplicacionis effectum, ut sic subsecuto, nullius impressionis est inductiva. Et si dicatur quod, licet hec supplicatio non fuerit inductiva impressionis, est tamen inductiva pravitatis symoniace, hic attendendum est quod preces impersonales, concernentes statum publicum universalis Ecclesie, non sunt preces corruptive, ymmo preces meritorie, licet enim<sup>e</sup>

<sup>a</sup> *Nel marg. inf., in posizione centrata* In hoc spacio nil deest

<sup>a</sup> *Nel marg. sup., in posizione centrata*, ep(iscop)us Paris(iensis); *nel marg. sn.* Bonon(iensis)

<sup>b</sup> *Segue parola depennata*

<sup>c</sup> alienac(i)o(n)is *nel marg. sn.*

<sup>d</sup> *Ms. C.*

<sup>e</sup> licet enim *nell'interl. sup. con segno di richiamo*

ymmo quilibet catholicus tenetur tales porrigere preces pro statu et conservatione sancte Ecclesie Dei, in qua regenerati sumus et salvamur, extra quam nullus, .xxiiii. q. .i. *Rogamus*, et c. *Cum beatissimus*, et c. *Loquitur*. Tales autem fuerunt hec preces: fuit enim conclusio et finalis intentio deprecantium quod sedes apostolica resideret in loco sanctificato sanguine apostolorum Petri et Pauli, in quo iussit Dominus illam residere, *Actuum* .xi.; .xxiiii. q. i. *Rogamus*. Quis enim homo sane mentis dicat iniuste fieri, si deprecatur fieri voluntatem, ymmo iussum Domini, hoc eciam contra non licere contradicit oracioni dominice et sapit manifestam heresim: hec ergo preces sunt sancte, consone legi divine et humane ut [supra]. Quod autem iste preces fuerunt impersonales, maxime attendenda persona domini nostri pape, claret nam iudicio meo, ut et credo tantum concipiebant de ipsius persona quantum de mea, ymmo forte deprecantis non habebant eum notum, ymmo forte deprecantibus non placuit a principio, cum certe plus placuisset Romanus. Et posito pro constanti quod ipse preces fuissent personales et concernentes personam domini nostri pape, iste non fuissent preces corruptive, cum non fuerint carnales, facte pro coniuncto, ymmo penitus eis extraneo et facte pro digno, et tales non reprobantur, .i. q. .i. *Quibusdam*; .i. q. .i. *Latorem*, et c. *Ordinatos*, ymmo si ipse supplicasset licitum fuisset, attendenda utilitate Ecclesie, non autem prerogative presidencie, exemplo Petri qui dixit: “Quid ergo erit nobis si secuti fuerimus te?”, *Matheo* .xix. et *Luca* .xvii. || [f. 107v] Sic eciam licet alieni publice petere dignitatem secularem non privatim, ff. *De pollicitationibus*, l. .i. § .i.; ff *De muneribus et honoribus*, l. *Extimo*, facit c. *Qui episcopatum*, et c. *In scripturis*, .viii. q. .i., et ibi no(ta) in summa et in c. *Moyses* eadem causa et q.; in c. *Quibusdam* .i. q. .i., et c. *Tuam*, *De etate et qualitate* plene per Hostiensem in *Summa de symonia* § *Qualiter* committitur sub § *Lingua*, et sic concluditur quod deliberatio supplicationis, secuto actu executivo et supplicativo, ut sic, non fuit inductivus impressionis nec symoniace pravitatis. Et concluditur secundum membrum huius primi articuli».

#### Bononiensis

<sup>a</sup><I>ocosa, placens et accepta fuit huic doctori pr(ecedens) ut opinor materia: nam ei non fuit oneri prius a se dicta ut melius memorie h[aber]entur iterare, iuxta illud: «Lectio lecta semel, deciens repetita placebit». De precibus enim dixerat prius eas non fuisse metus inductivas: nunc de eis ampliando materiam ad hoc facit mentionem, et primitus probat quod tractatus de supplicando non est ipsa supplicatio, sicut tractatus de alienando non est ipsa alienatio et tractatus de eligendo non est ipsa electio, et hoc probant iura per eum a principio inducta, et in hoc verum dicit et ad propositum modicum facit. Deinde probat quod

supplicacio, c[u]m sit actus reverencialis, non est impressiva, quia impressio factum requirit: hic, prout in articulo precedenti declaravi<sup>b</sup>, sophisticè vult a toto partem separare. Certum est enim quod ipsa supplicacio fuit pars non modica impressionis, scilicet post tractatum deliberacionis primus actus. Actento enim quod supplicantes, et si essent inferiores dignitate, erant tamen facto potenciores, verisimilem extimationem habere poterant cardinales quod, denegando<sup>c</sup> eis supplicacionem, supplicantes indignarentur, et eorum indignacio esset periculi et scandali generatio, iuxta illud: «Indignatio principis nuncius est mortis», *Proverbiorum* .xvi. c.<sup>263</sup>, \*\*\*\*\* et facit in articulo *De homicidio, Sicut dignum v. Illi autem*<sup>264</sup>. Sic culpabiles fuerunt de morte beati Thome qui regis animum ad indignationem contra eum commoverunt: cum enim isti populares et eorum rectores habeant ibi omnimodam necis et vite potestatem, loco principis habentur, et pro hoc est glossa notabilis in c. *Convenior*, .xxiii. q. .viii.<sup>265</sup>, ubi notavit quod, si princeps mandat aliquem eligi, iusta est causa timoris. Et prout tetigi superius, attendita precantium qualitate, tales preces habent vim preceptorum. Ex quibus contra Bononiensem infero duo, scilicet quod iste preces fuerunt impulsive, quia pars impressionis; secundo, quod fuerunt iusti metus incussive, que sufficiunt ad infectionem et nullitatem electionis. Iura que in contrarium allegat loquuntur de precibus que fierent in communi materia et de pari ad parem, vel de inferiore ad superiorem, et iste nullam includunt necessitatem secus in aliis, et id expresse notavit Archidiaconus in *Rosario* super ipso c. *Rogo*<sup>266</sup> per Bononiensem allegato. Ad id quod ulterius tangit, quod ille preces non fuerunt corruptive, quia impersonales et pro utilitate Ecclesie et voluntati Dei consone, quo ad primum nescio si corruptive, tamen preces populi presumuntur a corruptione procedere, ut dicit decretalis *Osius, De electione*<sup>267</sup>, et in sponsalibus in quibus puritas magna requiritur preces sunt suspecte, .i. q. .i. c. *Sunt nonnulli*<sup>268</sup>, quia non debet quis honorem sibi assumere, vel per se vel per mediatores, *De electione, Qualiter post obitum*<sup>269</sup>, et quandoque ex precibus non exauditis incurruntur indignationes potentum et procurantur dampna ecclesiarum, ut in decretalem *Sciant cuncti, De electione, Libro .vi.*<sup>270</sup>. Quo ad id quod dicit, quod fuerunt impersonales, placet quod non nominabant specialiter aliquam personam, sed fuerunt illicite etiam ex suo con[temptu], cum enim Deus non sit acceptor personarum nisi in quantum merentur, *De iudiciis, c. Novit v. Ceterum*<sup>271</sup>, et iuxta dictum Petri apostoli, *Actuum*, .x. c.<sup>272</sup>: «In veritate comperi quoniam non est personarum acceptor || [f. 108r] Deus, sed in omni gente qui timet eum et operatur iusticiam, acceptus est illi». Cum preces iste determinarentur ad

---

<sup>a</sup> *Nel marg. sn. ca(pitulu)m 14<sup>m</sup> Par(isiensis)*

<sup>b</sup> *Segue vult depennata*

<sup>c</sup> *Segue parola depennata*

certam nationem, erant contrarie divine ordinacioni, que non ponderat in prelacione nationem, sed bonitatem. Ob hoc dicit decretalis *Cum deputati, De iudiciis*<sup>273</sup>: «Prelati, undecumque venerint, gratia divina vocati dum laudabiliter exequantur officium sui ordinis, ex habundanti et frustra requiritur sue nocio nationis», cui concordat decretalis *Ad decorem, De institutionibus*<sup>274</sup>. Et quamquam doctor iste multum nitatur dominum Bartholomeum I[av]are ac mundum reputare a precibus istis, tamen, iuxta veram *Casus* positionem, ipse preces procuravit dum in consilio Romanorum se recommendavit bandarensibus prout in *Casu*, et non dubium quin eciam eas ratificaverit, ex qua ratihabitione non videtur esse penitus sine culpa, articulo *De restitutione spoliatorum, Olim*<sup>275</sup>, et *De sententia excommunicationis, Cum quis, Libro .vi.*<sup>276</sup>. Et, quod amplius est, supposito quod omnino culpa careat, ad hoc istud suam electionem, que nulla est ex facto alterius, non iustificaret, sicut in simili dicimus de pueris per parentum cupiditatem promotis vel ordinatis, quorum promocio vel ordinatio est nulla, dato quod filii sint sine culpa, .i. q. .v. c. *Presentium*<sup>277</sup>; *De symonia, c. De regularibus*<sup>278</sup> et c. *Sicut tuis*<sup>279</sup>, unde notat Innocentius in c. *Quod sicut*<sup>280</sup> quod electione per metum facta, dignitas sic acquisita non potest retineri. Iura que allegat Bonioniensis nil faciunt ad propositum, cum loquantur in precibus iustis et licitis bona intentione factis, cuiusmodi non fuerunt iste, ut amplius in sequentibus declarabo.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Restat examinare tercium membrum, videlicet tractatum et deliberacionem de compellendo, ubi attendendum quod iste actus deliberationis et tractatus, si non fuit ipsius executio, vel dirigatur per tractantes et deliberantes in personas cardinalium in modum comminationis, non inducit impressionem sive<sup>a</sup> violencia: nam quando impressio sonat actum facti, fit violencia, .l. di. *Presbyteros*; .i. q. .i. *Constat*; .v. di. *Ad eius*; *Quod metus causa, Sacris*, et c. *Super eo*. Hic autem nullum factum intervenit impressionis ex solo tractatu et deliberacione inter eos facta, nec in vim comminationis hec deliberacio fuit per deliberantes in personas cardinalium executata, licet fuerit intimata: nam aliud est intimare simplici intimacione, aliud in vim et formam comminationis inducere, ff. *Ex quibus causis, Maioris* in l. .iii.; ff. *Quod metus causa, l. Non est verisimile* § .i. et utrobique notatur et in c. *Cum dilectus, Quod metus causa*. Expeditus est articulus primus narrationis facte, scilicet tractatus et deliberacionis populi ante ingressum conclavis, per quem actum nulla infertur

---

<sup>a</sup> Ms. five

impressio, nulla violencia, nullus motus, nulla pravitas symoniaca vicians electionem, ut supra deductum est».

Bononiensis

<sup>b</sup><H>anc deductionem non teneo sani capitis hominem velle comprobare, cum per ea que predixi clare constet quod Romanorum deliberacio fuit impressiva, tanquam impressionis subsecute causa prima et potissima fuit, eciam metus iusti incussiva, illicita et conspirativa, quodque supplicatio, supplicantium attenda qualitate, fuit impressiva et metus incussiva, necnon penitus illicita et divine bonitati contraria. Quod vero dictum est immediate quod deliberatio de compellendo non fuit impressiva, quia impressio factum requirit et quia non in modum comminationis fuit cardinalibus hec deliberacio patefacta, sed in modum intimationis, ad quod inducit iura que nichil faciunt parcialiter ad hunc casum, licet de metu loquantur, salva dicentis reverencia captione non caret et fraude. Pro quo ponderandum est quod ponitur in *Casu*: quod in consiliis Romanorum fuit conclusum quod volebant habere papam Romanum vel Italicum et cetera, et id per plures Romanos relatum fuit dominis cardinalibus, quorum aliqui fuerant in dictis consiliis. Et hic advertenda Romanorum cautela: cum enim deliberassent metum talem cardinalibus incutere quod non auderent alium quam Italicum eligere, faciebant et promittebant illam deliberationem cardinalibus revelari ut ipse metus incuteretur. Et numquid hec || [f. 108v] intimatio erat veraciter comminacio compulsions<sup>a</sup> inferende? Certum est quod sic ponderata mente proferencium et intimantium et eorum, ex quorum parte intimabatur, contrarium asserere est cortici verborum adherere, et sensum non attendere, et facere fraudem de nomine ad nomen, sicut in materiam usurarum habemus, .xiiii. q. .iii. c. *Plerique*<sup>281</sup>, de illo qui ultra sortem mutui non recipit pecuniam, sed in pane vel vino recipit aliam curialitatem, sicut in materia symonie pro crismate recipiebant presbyteri denarios quos ‘pascalem<sup>b</sup>’ nominabant ‘prestacionem’, per hoc credentes evadere symoniam, *De symonia*, c. *Ea que*<sup>282</sup>, sicut electi non confirmati procurabant se p(ro)cur(atores) constitui, ut tanquam procuratores administrarent, *De electione*, c. *Avaricie*, *Libro .vi.*<sup>283</sup>. Hec sunt fraudulosa, articulo regul(arum) iuris *Certum est*, *De regulis iuris*, *Libro .vi.*<sup>284</sup>, et ideo non sustinenda, nam fraus et dolus nemini debent patrocinari, *De rescriptis*, c. *Sedes apostolica*<sup>285</sup>; *De dolo et contumacia*, c. *Ex litteris*<sup>286</sup>, cum suis concordanciis. Ex quo concludo quod hec intimatio compulsive deliberacionis habuit vires comminationis, et per consequens fuit impressiva et iusti metus illativa, prout in sequentibus apparebit.

---

<sup>b</sup> h nel marg. sn.

<sup>a</sup> Ms. co(m)pult(i)o(n)is

<sup>b</sup> pascale(m) corr. da pascales: -s depennata ed espunta

Sequitur in tractatu: «Post hec, lapsis .x. diebus a die mortis, ingrediuntur domini cardinales conclave, deputatis custodibus, servata forma c. *Ubi periculum*. Sed, ante ingressum, officiales Urbis cum aliquibus civibus supplicarunt et requisierunt cardinales ut eligerent Romanum vel Italicum, subiungentes quod alias dubitabant de periculis irreparabilibus, et requirentes quod super hoc eos declararent ad consolationem populi. Tunc hec sunt examinanda, ubi attendendum quod hec sunt duo principalia vel tria. Primo supplicatio de Romano vel Italico eligendo. Iste actus supplicacionis nullam impressionem, nullum metum implicat, nec pravitatem symoniacam, et hoc supra demonstratum est. Secundo est prolatio dubitationis periculorum si aliter fieret, et hic ponderandum est quod hec verborum prolatio non implicat impressionem, quod sonat actum facti et non verbi, ut supra monstratum est. Sed dubitatur an hec prolatio verborum sit inductiva metus cadentis in constantem virum, ubi attendendum quod metus excusans et actum inficiens aliquando insurgit, quia est timor<sup>c</sup> cruciatus corporis vel mortis, C. *De transaccionibus*, l. *Interpositas*; *Quod metus causa*, c. *Cum dilectus*; .xv. q. .vi. c. .i., et ibi notatur in prima glossa aliquando est timor perdicionis rerum; *Quod metus causa*, c. *Abbas*; .l. di. *Presbyteros*, aliquando timor libertatis; ff. *Quarum rerum actio non datur*, l. .i. § *Que honorande*, quandoque metus illatus a iudice; .ii. q. .i. *In primis*, vel ab alio potente; C. *Quod metus causa*, l. penultima et finali, aliquando metus status vel honoris vel sui vel filiorum; ff. *Quod metus causa*, l. *Isti quidem* in fine. Et hic attendendum est quod hic intervenerunt sola verba, non<sup>d</sup> prolata ab hiis a quibus metus dubitabatur<sup>e</sup> incutiendus, sed a tercia persona; nam asserebant officiales quod, si non eligeretur Italicus, dubitabant pericula grandia. Primo enim examinandum est an sola comminatio verbalis, facta etiam ab hiis, qui metum et periculum incutere volunt, sit inductiva metus sufficientis et cadentis in constantem, et apparet quod non: nam metus sufficiens non ex iactationibus, sed facti atrocitate comprobari debet, C. *Quod metus causa*, l. *Metum*; C. *De transaccionibus*, l. *Interpositas*; nam presentem metum inspicere debemus, ff. *Quod metus causa*, l. *Metum*; C. *De penis*, l. *Qui s(e)n(tent)iam*. Item post verba non semper sequuntur verbera, ff. *De hiis qui notantur infamia*, l. *Verba* et l. *Iussum*; posset tam[e]n dici in comminantibus sic verbaliter debere ponderari an producat verba comminatoria, qui asserit verbis se ad facta processurum, sit<sup>f</sup> talis condicionis quod de verborum || [f. 109r] prolacione

---

<sup>c</sup> *Segue cru depennato*

<sup>d</sup> *Segue p(ro)b depennato*

<sup>e</sup> *Segue intrandus depennata*

<sup>f</sup> *Ms. sic*

consueverit ad factorum irruptionem prodire, an sit talis conditionis qui consueverit in verborum prolacione consistere, ut sic consideretur non patris familias<sup>a</sup>, ff. *De pigneraticia accione*, l. *Qui universorum*; faciunt que notavit Archidiaconus; .vii. di. c. *Fuerunt*; specialiter in titulo *De presumpcionibus*, *V(eri)s(imilite)r*, sed pone et ibi Iohannes Andree in aditionibus, et notat glossa in c. *Cum dilectus*, *Quod metus causa*, et notatur in l. *Non est verissimile*, ff. *Quod metus causa*, ut sic relinquatur arbitrio iudicis qui omnes circumstantias debet attendere, *De officio delegati*, *De causis*; ff. *De iure deliberandi*, l. in fine. Que etiam procedunt ubi isti officiales verba proferentes assererent se ipsos metum et periculum illaturos, quod non fuit in casu proposito: nam asserebant non se illaturos periculum, ymo d[u]bitabant inferendum a populo, et iste casus videtur non dubius, cum hoc non sit comminatio, sed periculi a tercio inferendi denunciatio, ubi requi<ri>tur inimicicia et verissimilis<sup>b</sup> existencia, ff. *Locati*, l. *Habitatores* in fine; ff. *Ad legem Aquiliam*, l. *Si quis fumo*; ff. *Quod vi aut clam.*, l. *Si alius* §<sup>c</sup>. *Est et alia*; ff. *De dampno infecto*, l. *Qui bona* §<sup>d</sup>. *De illo queritur*. Hic autem nullus metus pro tunc iminebat».

#### Bononiensis

<N>escio si doctor iste sit iam constans et imperterritus in periculis ut pretendit eius scriptura: f[or]te, si in Roma fuisset illo tempore et estimasset se forte Citramontanum, opinionem alteram habuisset; sunt enim plurimi periculorum inex[per]ti, qui, licet sint de sua condicione pavidi et meticulosi, tamen audacia multa loquuntur, [ut de] militibus gloriosis et iactatoribus pulcre ponit Salberiensis sui *Policratici* libro .vi.<sup>287</sup>. Tamen, quicquid sit, hunc passum examinandum recipio et de primis duobus datis iam sum expeditus: nam, licet contrarium asserat doctor iste, declaravi supplicationem et [periculorum] intimationem fuisse impressivas, et iusti metus incussivas. Sed, quantum capere valeo, duo subsequenter ponit per que nititur ostendere quod hic metus non intervenit: primum, quia non fuerunt nisi verbales comminationes, que non sufficiunt ad metum secundum eum. Secundum, quia proferentes minas non dicebant se illaturos, sed dubitabant de scandalo per populum inferendo. Quo contra pono primo quod comminationes verbales, que hic intervenerunt, fuerunt causa sufficiens habendi iustum metum, quod sic probo: hic intervenerunt comminationes a potencie emanantes et, [s]olito que comminatur inferre, periculum omne continentes, igitur iustus intervenit metus antecedens. Quo ad primum claret ad sensum: nam populus in Roma,

<sup>a</sup> Ms. fam(i)ll(ias)

<sup>b</sup> *La quarta -i- corr. su -t-*

<sup>c</sup> Ms. C.

<sup>d</sup> Ms. C.



cum suis officialibus, etiam de iure, ut inferius Bononiensis allegabit, habet iuridicam potestatem; de potencia facti etiam non dubium, quod pro tunc expulsis omnibus nobilibus, ut narratur in *Casu*, populus tunc armatus i(n)im(i)c(ite)r vel<sup>e</sup> p(ri)vil(egiatio)ne potentiam facti habebat, et sic utramque potentiam habebat, de qua in c. *Sciscitatus*, <De> *rescriptis*<sup>288</sup> notatur. Quod autem comminationes ille omne periculum continerent, hoc denotat modus indefinitus loquendi. Non enim dicebant: «Nisi eligatur Ytalicus aut Romanus tollemus vobis cappas vestras», et tunc melius fuisset post tunicam pallium relinquere quam impulsive electioni consentire, articulo c. *Suscepimus*, *De homicidio*<sup>289</sup>, sed dicebant: «Dubitamus de periculis irreparabilibus». Hec indefinita locutio v(ocabu)li equipolens, .xix. di., c. *Si Romanorum*<sup>290</sup>, et notat Iohannes Monachus, c. *Ut circa*, *De electione*, *Libro .vi.*<sup>291</sup>, omne periculum corporis, f[am]e, bonorum sui et suorum continebat. Quod autem soliti sint Romani pericula que comminantur inferre p(re)sti<ti>s et retentionibus exactis temporibus extitit experientia comprobatum. Et ne sine teste loquar, u(ni)tum benedictum beati Bernardi, *Ad Eugenium de con[sideracione]* libro .x., profero quo sic inquit: «Quid tam notum seculis quam fastus et protervia Romanorum, gens insueta paci, tumultui assueta, gens<sup>f</sup> immetis et intractabilis usque ad hoc subdi nescis, nisi cum non valet resistere?»<sup>292</sup>, sic est antecedens probatum. Consequenciam attestantur utriusque iuris doctores, dicentes quod comminationes verbales, quales in antecedente meo posui, incutiunt iustum metum: hoc tenuit Acursius in l. *Metus*, ff. *Ex quibus causis maiores*<sup>293</sup>; hec tenuit Iohannes glossa .vii. di. c. *Fuerunt*<sup>294</sup>, vel in c. *Cum dilecti*, *Quod metus causa*<sup>295</sup>; ad hoc facit quod notat Innocentius, quod mine patris incutiunt iustum metum; sic notavit in c. *Perlatum*, *Quod* || [f. 109v] *metus causa* ipso titulo<sup>296</sup>. Et cum non sit amor, ut lex ait, qui [vin]cat paternum, C. *De curatore furiosi*, l. finali<sup>297</sup>, si comminatio patris incutit iustum metum, forcius comminatio extranei potencioris et potissim[i], ut in casu nostro comminatio populi crudelis et intractabilis. Ad idem q[uod] notant doctores, quod comminatio iudicis de excommunicando iniuste incutit iustum metum, notat Hostiensis in c. *Cum dilecti*, *Quod metus causa*<sup>298</sup> v.; *De restitutione spoliatorum*, *Olim*<sup>299</sup>; in Archidiacono; in c. *Cum medicinalis*, *De sententia excommunicationis*, *Libro .vi.*<sup>300</sup>. Ex hiis igitur concludo quod iste comminationes, et si verbales, fuerint metus sufficientis incussive. Et pro solutione, ad iura pro contraria parte inducta, esset distinguendum de conditione comminancium, prout veraciter posuit Bononiensis, sed male ad Romanos applicavit, ut ostendi. Esset etiam ponderandus finis comminationis. Et hiis simul iunctis, si verbosus iactator qui numquam solitus est percutere nisi lingua, vel vir nullius

---

<sup>e</sup> (ve)l nell'interl. sup. senza segno di richiamo

potencie respectu comminati proferat comminationem, vel etiam a potente levis iactura comminetur, istis casibus dicerem vanum metum et non excusabilem, et sic locuntur l. *Metum*<sup>301</sup> et l. *Non est verissimile*<sup>302</sup>, et opiniones articulis et spe(ciminibus) pro parte contraria allegatis, sed non sic fuit in casu nostro, ut in precedentibus declaravi, et satis fuit metus presens licet periculum esset futurum.

Contra secundam positionem Bononiensis pono quod idem fuerunt comminantes et periculum inferre debentes, pro quo sciendum quod populus est unum nomen collectivum quod continet nedum minores sed et maiores et populi rectores: hoc satis probat decretalis *Si sententia* § *Cum vero*, *De sententia excommunicationis*, Liber .vi.<sup>303</sup>, ubi populo interdicto singuli de populo, scilicet tam maiores quam minores, censentur interdicti, ymo ipsi officiales et rectores sunt potissima pars populi, et quod ab eis fit ligat populum tamquam populus fecerit, pro hoc in l. *Municipes*, ff. *Ad municipalem*<sup>304</sup>, unde et populo delinquente regulariter pena in illos officiales et rectores prius dirigitur, *De sententia excommunicationis*, *Romana* § *In universitatem*, Liber .vi.<sup>305</sup>, iuxta intellectum Iohannis Andree ibi positum super versi culpabiles, et faciunt que notantur, *De symonia*, c. *Dilectus* .ii.<sup>306</sup>. Nunc ad nostrum propositum videamus q(ui) erant verba comminatoria proferentes: certe in *Casu* dicitur quod capita regionum Urbis hora non competenti venerunt cum multis civibus, et requisiverunt Ytalicum eligi vel Romanum, subiungentes quod ita videbant populum dispositum quod istud non poterat aliter transire sine periculo personarum. Bene erat eis hoc casu credendum, quia de suo proposito et facto testificabantur, in quo non est probabilis error, *De rescriptis*, *Ab exomunicato*<sup>307</sup>. Illi loquentes erant potissima pars populi, per quos populus habuisset iurasse, *De calumpnia(toribus)* iuxta l. .ii. § *Hoc etiam*<sup>308</sup>; C. *De iuramento calumpniae*<sup>309</sup> habuisset negocia vel iudicia tractare, *De procuratoribus*, c. *Consulti*<sup>310</sup>. Mirum est igitur velle dicere eos non facturos quod populus fuisset facturus: istud est uti cautela qua Iudei usi sunt contra Salvatorem nostrum: «Non tradatur per nos sed per discipulum, non occidatur per nos sed per iudicem: sic faciamus ut facientes non fecisse videamur». Allegata in contrarium proced<er>ent ubi forte per amicum denunciaretur<sup>a</sup> amico periculum per a(liu)m penitus extraneum forte preparatum, quod opus esset commendabile et super caritate fundatum: sic non fuit in casu nostro, ut est plenissime declaratum.

Parisiensis

---

<sup>f</sup> gens nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>a</sup> Ms. de nu(n)ciaret(ur)

Sequitur in tractatu: «Quid plura, domini cardinales post hanc intimationem dubitantes metum periculi futuri a populo inferendi, dixerunt officialibus quod iste erat modus perdendi || [f. 110r]<sup>a</sup> curiam, ubi tendebant ad eius retentionem, et requisiverunt quod ad securitatem eorum expellerent rusticos de civitate, et deputarent custodes poncium, et deputarent unum capitaneum Burgi Sancti Petri, et quod abstinerent ab illis consiliis inflamantibus animos populi, et officiales hec omnia verbo promiserunt, et ultra iuramenta prestita per eos, iuxta formam c. *Ubi periculum*, iuraverunt de novo dominis cardinalibus quod ipsos conservarent et custodirent ab impressione, et tenerent eos securos a qualibet violencia, et fecerunt unum bandarensem capitaneum, et ille fecit connestabiles pro custodia et deffensa libertatis dominorum cardinalium. Hec verbalis promissio officialium, facta ad requisicionem dominorum cardinalium, et facti executio quo ad deputationem bandarensem in capitaneum, iuramenti prestacio de conservanda eorum libertate ab omni oppressione et violencia, ultra iuramenta prestita iuxta formam consilii *Ubi periculum*, purgat omnem metum, si quis asseratur insurrexisse verissimiliter, qui tamen non insurrexit ex consiliis officialium et popularium, in quibus tractatum et deliberatum erat de papa Ytalico sive Romano habendo, et de supplicando, et cogendo, et intimacione populi illaturi a populo si secus fieret. Hec conclusio demonstratur: nam isti officiales deputati ad gubernacionem populi habent plenam potestatem, translata a populo, auctorizati ab Ecclesia ut habeant liberam et legitimam potestatem iuris et facti in toto populo, in l. finali, C. *De iurisdictione iudicum*; in l. .i. *Quod cuiusque universi*; in l.<sup>b</sup>. *Quod maior*, ff. *Ad municipalem*; .vii. q. .i. *In apibus*; in l. .ii. C. *Exactis*; ff. *De origine iuris*. Attenta ergo eorum potestate iuris et facti, dominos cardinales deffendere poterant a violencia et impressione. Item ad hoc tenebantur ex legitimo mandato, *De electione*, *Ubi periculum*, *Libro .vi.*; item ex promissione solempni iuramento vallata, et credere debuerunt domini cardinales eorum promissioni et iuramento, et sic, supposita eorum potestate, non debuerunt timere domini cardinales impressionem nec violenciam, et si timuerunt debet reputari vanus metus non cadens ad constantem, qui non excusat nec inficit actum, ff. *Quod metus causa*, l. *Metum*, et c. *Abbas*, et c. *Ad aures* eodem titulo, et utrobique notatur. Quod autem credere et<sup>c</sup> stare debuerunt eorum promissioni ad exclusionem metus cuiusque insurgentis, si quis ex precedentibus insurrexerit, demonstratur: primo .i. non est verissimile quod quis aliud<sup>d</sup> proferat quam quod mente gerat, in l. *Labeo*, ff. *De superlectile legata*, quoniam verba sunt note earum que sunt in anima passionum, *De verborum*

---

<sup>a</sup> *Nel marg. sup. dx. .iiii.*

<sup>b</sup> *Ms. li.*

<sup>c</sup> *Ms. cred(er)e e(st) (et)*

<sup>d</sup> *Ms. a(lius)*

*significacione, Propterea, In hiis et c. Intelligencia; De sponsalibus, Ex litteris.* Mente ergo credendum est eos gessisse quod constat eos promictendo et iurando protulisse. Item hoc demonstratur ex presumpcione naturali, qua de quolibet presumitur in bonam partem, *De presumpcionibus, c. finali; De scrutinio in ordine faciendo, c. uno; C. De inofficioso testamento, l. Si quis in suo.* Item insurgit hec presumpcio racione officii, *De presumpcionibus, Illud; De prescripcionibus, Ad audienciam; ff. De rebus eorum, l. Magis.* Sic ergo demonstratum est aperte quod domini cardinales credere et stare<sup>e</sup> debuerunt securitati promisse<sup>f</sup> et iurate per officiales, qui habuerunt potestatem iuris et facti illa prestandi, et sic domini cardinales debuerunt excludere omnem scrupul(um) consciencie metu impressionis et violencie maculate, adeo quod si aliquis post hanc ratam promissionem manserit metus, ille debet dici metus vanus et non cadens in constantem. Nec obstat si dicatur quod illi idem officiales a principio metum periculi inferendi cardinalibus edixerunt et editi fecerunt, quoniam per hanc iuratam mutasse videntur sentenciam et opinionem, et ipsam in melius reformasse, quod licet eciam pape, .xxxvi. q. .ix. *Apostolice, et c. Veniam; De in integrum restitutione, Tum ex litteris; facit c. Cum cessante, De appellacionibus; l. Quod iussit, ff. De re iudicata.* Concluditur ergo || [f. 110v] et manifeste demonstratur, per actus enarracionis precedentes ingressum conclavis, nullus metus, nulla violencia illata. Et si metus aliquis insurrexisse in mentibus dominorum cardinalium ex actibus preenarratis, quod negatur et supra monstratum est, ille metus purgatus fuit per promissionem iuratam officialium iuxta formam consilii *Ubi periculum*, et ex habundanti ultra et preter formam consilii, quod bene ponderandum. Et si dicatur: “Non fuerunt servata promissa”, hic attendendum quod hec multa fuerunt promissa per officiales ad requisicionem cardinalium: promissum fuit et requisitum quod expellerentur rustici, quod concluderentur pontes, et deputaretur capitaneus Burgi Sancti Petri, et promissa fuit securitas ab impressione et violencia. De primis modicum curandum, quoniam stantibus rusticis in civitate et pontibus apertis<sup>a</sup>, potuit esse plena libertas electionis, etiam non deputato custode Burgi Sancti Petri, qui tamen fuit deputatus ut supra enarratum extitit: non enim probat hec esse quod ab hoc contingit abesse, *De officio delegati, Cum contingat; l. Non hoc, C. Unde agnati*, sed solum ponderandum est an post ingressum conclavis aliquis actus violencie, sive impressionis factus, fuerit eis adhibitus, quia in hoc pendet dies et estus. Sic eciam non debet ponderari quod officiales requisiti fuerunt a dominis cardinalibus quod dominos nobiles dimicterent in civitate ad maiorem deffensionem et custodiam, et hoc cardinalibus denegaverunt, et sub penis gravissimis ut exirent mandaverunt,

---

<sup>e</sup> *Segue et tironiana espunta*

<sup>f</sup> *Ms. p(re)misse*

<sup>a</sup> *Ms. app(er)tis*

quoniam eiectis omnibus nobilibus potuit fieri libera electio. Item ad hoc non tenebantur officiales: satis erat quod ipsi promicterent et iurarent iuxta formam concilii *Ubi periculum, De electione*<sup>b</sup>, *Libro .vi.*, et maxime cum dubit[a]rent subversionem vel commocionem status Urbis qui fuit iuxta allegacionem, *De iure iurando, Peticio*, et notatur *De electione, Quod sicut*. Solum ergo est attendendum an, post ingressum conclavis, impressio vel violencia concernentes actum electionis interfuerint: nam usque ad actum ingressus conclavis luce clarius patet nullam impressionem, nullum metum intercessisse, et si metus aliquis intercesserit, ille per consequentes actus purgatus extitit».

### Bononiensis

Absque dubio non est michi placens malum dicere de quacumque natione: nulla est enim natio quin malos et bonos invicem habeat permixtos, articulo .xxiii. q. .iiii. c. *Hec autem vita*<sup>311</sup>; verumptamen, quia ex presumpcionibus bonitatis factum Romanorum nititur<sup>c</sup> Bononiensis palliare, ad oppositum presumpciones malicie proferre propono. Nititur igitur primitus ostendere quod iurate promissiones officialium a dominis cardinalibus omnem metum debuerunt expellere. Quo contra pono quod propter promissiones prefatas non fuerunt nec esse<sup>d</sup> debuerunt cardinales<sup>e</sup> securi, quod sic probatur: ubicumque est verissimile promictentem et iurantem promissionem iuratam non observaturum, securitatem sufficientem non prebet iuramentum. Sed erat presumpcio verissimilis quod Romani hec iuramenta non observarent, igitur eorum iuramenta nullam dominis cardinalibus securitatem sufficientem prestiterunt: huius rationis maior probatur, *De cohabitatione clericorum et mulierum, Clericos*<sup>312</sup>, ubi clerici concubinarij non debent cogi concubinas abiurare, quia presumpcio est quod, si abiurarent, iuramenta non servarent; facit quod legitur et notatur in c. *Ex transmissa*<sup>313</sup> et c. *Litteras*<sup>314</sup> in fine, *De restitutione spoliatorum*, ubi non reputatur sufficiens securitas iuramentum viri crudelis de non malefaciendo mulieri que ab eo divertit, sed ponetur longe ab eo, in loco securo et honesto. Et ad id convenit lex dicens quod satisdacio non est cautela sufficiens adversus || [f. 111r]<sup>a</sup> malignum tutorem: satisdacio enim non inmutat animum malivolum tutoris, *Institutionibus, De suspectis tutoribus*<sup>315</sup>; *C. Novissime*<sup>316</sup>. In hac ratione fundatur decretalis *Accedens .ii.*, *Ut lite non contestata*<sup>317</sup>, ubi dicitur quod, cum litteris de salvo conductu, non tenetur quis comparere coram inimico capitali, et facit *Clementinarum, De rebus iudiciariis, c. Pastoralis*<sup>318</sup>. Racio est quia non est verissimile quod

<sup>b</sup> *Seguono q(uo)d sic(ut) depennate*

<sup>c</sup> nitit(ur) *corr. da nictit(ur): -c- espunta*

<sup>d</sup> *Ms. necesse: nec e esse separate da un tratto verticale*

<sup>e</sup> *Ms. cardinalib(us)*

per inimicum securitas promissa vel iurata servaretur: fragilis enim cautio sufficientem non prestat securitatem, ff. *Ad Tribellianum*, l. *Quidam ita* § .i.<sup>319</sup>. Minorem, videlicet quod non erat verissimile officiales et cives Romanos sua promissa etiam iurata servaturos, probo primo ex natura<sup>b</sup> eorum, condicione quam, post beatum Bernardum in suo libro *Ad Eugenium*, ponit Iohannes Monachus in glossa c. *Fundamenta*, *Libro .vi.*<sup>320</sup>, ubi de Romanis loquens sic inquit: «Docuerunt linguam suam loqui grandi[a] cum operentur exigua, largissimi promissores et parcissimi<sup>c</sup> exhibitores». 2<sup>o</sup> idem probo ex qualitate facti: iam enim, quando hec iuramenta fecerunt, plurima promiserant que minime<sup>d</sup> per eos fuerant observata, pro quibus recurratur ad *Casum* quem michi tediosum est tociens refricare, quare verissimiliter poterant domini cardinales coniecturare quod nec iuramentum securitatis prestande eis observarent, articulo *De presumpcionibus*, *Scribam*<sup>321</sup>, et *De regulis iuris* in regula *Semel malus*, *Libro .vi.*<sup>322</sup>, nec allegata ad oppositum sunt alicuius momenti, quod officiales poterant securitatem prestare; verum est de iure, nescio si de facto. Et si poterant, tamen nolebant, prout satis apparuit ex post facto. Et quod dicam in sequenti puncto ad hoc plenius satisfaciet: nisus est Bononiensis ostendere quod cardinales debuerunt promissionibus officialium credere, et tenebantur ad eorum promissiones omnem metum deponere. Quo contra pono quod domini cardinales in nullo debuerunt eis credere, propter quamcumque promissionem per eos iuratum, et hec posicio satis vicina est precedenti, quam sic<sup>e</sup> probo: quociens aliquis, asserens vel promictens, aliquid facit, quam id quod promictit vel asserit, eius assercioni credi non debet; sed isti officiales et Romani promptissime faciebant ymo et dicebant contrarium eius quod promictebant, igitur eis non erat credendum. Maior huius rationis est doctrina ista, qua dicitur quod facta de rogatis verbis quando eis contrariantur facti, *De presumpcionibus*, c. *Sicut noxius*<sup>323</sup>, aliquis percutit aliquem, deinde dicit: «Ludens feci», non creditur ei; fa(cit) in articulum *De constitutionibus*, *Cum Martinus*<sup>324</sup>; *De appellacionibus*, c. *Sollicitudinem*<sup>325</sup>, ubi si quis facit contrarium eius quod protestatur, eius protestacioni non statur; faciunt iura que sunt multa. Quod allegans contraria non auditur: .xxiii. q. .vii. *Quod autem*<sup>326</sup>; .viii. di. *Quo iure*<sup>327</sup> concordanciis. Minorem satis reputo notam: factum ponderanti in principio huius operis recitatum. Isti officiales verbaliter securitatem promiserunt, et bene verbaliter, quia res<sup>f</sup> non co<r>respondit iuxta illud: «Res dare pro rebus, pro verbis verba solem[o]s», .xiii. q. .i. §

<sup>a</sup> *Nel marg. sup. dx. .v.*

<sup>b</sup> -tura nell'interl. sup. con segno di richiamo; precedono lettere depennate

<sup>c</sup> Ms. p(ar)cissumi

<sup>d</sup> -e corr. da -c

<sup>e</sup> Ms. sit

<sup>f</sup> *Segue lettera incomprensibile*

primo<sup>328</sup>; [.i. q.] v.<sup>g</sup> *Ad hec: Callida*<sup>329</sup>. Et hic pondero quod requestas, quas domini cardinales pro sua securitate providerant, ipsi denegarunt, licet dicat Bononiensis: «Non curandum». Si rustici erant in Burgo, certe non bene dicit, nam, cum ipsi essent viles persone, bestiales et ratione carentes, maior erat suppositio de rumore concitando per eos et illicitis perpetrands, quam si fuissent notabiles et morigerati<sup>h</sup> in dupplo maiori quantitate, iuxta illud: «De peiore rota sunt semper iurgia nota». Et ideo, cum cardinalibus denegarunt rusticos remove, satis facto securitatem eis negarunt, licet eciam dicat Bononiensis quod non fuit curandum de expulsionem nobilium. Certe non bene dicit: nam, tamen sit humani moris illum vereri, cuius iudicio nunc erigitur nunc deprimatur quis, .xvi. q. .ii. *Visis*<sup>330</sup>, si fuissent deputati nobiles ad custodiam Burgi, rustici fuissent eos veriti et reveriti, et ad nephanda non processissent. Et ideo cum officiales id cardinalibus denegarunt, facto securitatem denegarunt: posuerunt enim bandarensem capitaneum, qui plebeius est et quem || [f. 111v] tanquam parem plebeia aspernabantur vel non verebantur, nam par in parem non habet imperium, *De electione, Innotuit*<sup>331</sup>, et familiaritas solet parere contemptum, notatur .lxxxvi. di. c. *Quando*<sup>332</sup>; ff. *De officio presidis* in l. *Observandum*<sup>333</sup>, licet eciam dicat Bononiensis quod non erat vis in appertura poncium. Certe non bene dicit: licet enim in Roma non fuerint per ea que audivi, clausura poncium fuisset obstaculum ne multitudo effrenata populi Romani ad Burgum Sancti Petri et palacium, in quo erat conclave, perveniret, et illud fuisset honestum et securum. Nam, ut ait lex, «multitudo onerosa nichil habet honestum», in Auth., *De referendariis, Coll. .ii.*<sup>334</sup>, et ubicumque est talis multitudo, ibi confusio et ibi sunt pericula multa, articulo eorum que leguntur et notantur, *De consecracione ecclesie vel altaris, c. Proposuisti*<sup>335</sup>. Cum igitur officiales illam clausuram poncium denegarunt, securitatem cardinalibus denegarunt. Ex hiis clarissime constat quod cardinales nec debuerunt<sup>a</sup> nec tenebantur<sup>b</sup> credere istorum officialium promissioni, alias fuissent bene simplices reputati, iuxta dictum canonis: «Innocens omni verbo credit», .xxii. q. .iiii. *Innocens*<sup>336</sup>, quod, si quo ad Deum sit commendabilis simplicitas, quoad mundum reputatur fatuitas, iuxta notatam c. *Cum dilecti, De hiis que vi metusve causa fiunt*<sup>337</sup>. Idcirco dicitur quod non omni sp(onsio)ni credendum est. Et rationes, quas ad oppositum adducit Bononiensis, frivole patent manifeste et reiciende, articulo *De appellacionibus, c. Cum appellacionibus frivolis, Libro .vi.*<sup>to</sup><sup>338</sup>: dicit enim quod officiales non sunt presumendi aliud cogitare quam dicerent, aut aliud velle facere quam promiserant, quod

<sup>g</sup> [.i. q.] ver(siculo) nell'interl. sup. con segni di richiamo; precedono lettere depennate

<sup>h</sup> -r- nell'interl. sup. con segno di richiamo; precede lettera depennata

<sup>a</sup> Ms. necdebueru(n)t con segno incomprendibile nell'interl. sup.

<sup>b</sup> Ms. coneba(n)t(ur)

timebant Urbis subversionem nisi nobiles expellerent, quod stantibus rusticis et poncibus apertis potuit libera fieri electio<sup>c</sup>, ostendens quam demonstrative sunt iste rationes. Certe ymmo pocius sunt sophisticæ, prout veritas eventus declaravit, unde quam securitatem habuerunt domini cardinales, quam bene fuit eis provisum, tumultus, fracture, dispersio et cetera incontinentia que secuta<sup>d</sup> sunt, satis declaraverunt. Et si dicatur hiis caucionibus et iuratis promissionibus<sup>e</sup> domini cardinales assenserunt et eas gratificarunt, quare de iniuria conqueri non possunt, nam volenti et consensienti non fit iniuria neque dolus, *De reg(ul)i[s] iuris*, in regula *Scienti*, *Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>339</sup>, hec allegacio nil valet, nam domini cardinales non assenserunt ordinacionibus istorum civium nisi aliud ab eis publice obtinere non valuerunt<sup>f</sup>, sicut solet dici quod de malo solutor[e] recipitur quod haberi potest, ymmo quandoque oportet nichilominus contentari, iuxta c. *Ondardus*, *De solucionibus*<sup>340</sup>: domini cardinales alias securitates libenter habuissent et, ut ostensum est, eas pecierunt, sed exauditi non fuerunt. Ex premissis liquido constat quod ex actibus qui precesserunt<sup>g</sup> ingressum conclavis, metus cadens in virum constantem in animis dominorum cardinalium fuit et esse debuit formatus, nec per aliquid dictum vel factum Romanorum potuit aut debuit esse purgatus.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu<sup>h</sup>: «Sequitur in themate quod, post ingressum conclavis, sive hora ingressus, tota platea Sancti Petri erat plena populo et magna parte armato. Et intrantibus cardinalibus conclave, magna pars populi intravit palacium, et per totam noctem, usque ad exitum de conclavi, et ruperunt multas portas diversarum domorum, et circumdarunt palacium undique hominibus armatis, sic quod nullus posset ingredi sine ipsorum voluntate. Item, clauso conclavi, ubi remansit senator cum paucis, intrarunt capita regionum ad displicen[ci]am cardinalium, et pluries requisierunt ut declararent voluntatem antequam exirent, subiungentes quod videbant populum dispositum sic quod non poterat transire sine periculo. Hec omnia diligenter sunt examinanda: existencia populi armati in platea Sancti Petri, an iste metus inducat impressionem, vel metum cadentem in constantem virum || [f. 112r]<sup>a</sup>. Hic attendendum quod illa existencia sola non inducit impressionem nec metum, primo attenda locali distancia: nam impressio sonat actum personalis pressure, ut in l. *Si per impressionem*, C. *Quod metus causa*, et ibi notatur, et l. *Qui in carcere*; ff. eodem titulo,

<sup>c</sup> *Seguono lettere depennate*

<sup>d</sup> *Ms. sequita*

<sup>e</sup> *-ni- su rasura*

<sup>f</sup> *-l- corr. da -s-*

<sup>g</sup> *p(re)- corr. da p(ro)-*

<sup>h</sup> *Ms. tractatu corr. da co(n)tractu: co(n)- espunto, -ta- aggiunto nell'interl. sup. con segno di richiamo*



eciam notatur in c. *Bone* .i., *De electione*, et c. *In nomine Domini*, .xxiii. di. Sic et metus incussio exigit presenciam incuciens erga metum passum, ut in l. *Metum*, ff. *Quod metus causa*; .xlv. di. *De Iudeis*; *Quod metus causa*, c. *Sacris*. Item actenta fida custodia, tradita et iurata per populum et gubernatores populi, iuxta formam concilii *Ubi periculum*, *Libro .vi<sup>to</sup>*, *De electione*: non enim fuit presumendum verisimiliter quod populus ibi existeret animo et intencione contradicendi et resistendi mandatis et disposicionibus gubernatorum suorum, ymo adimplendum et turbaciones, si que dubitarentur, impediendum, maxime cum in tali actu sic arduo et generali solebant turbaciones<sup>b</sup> populi fieri. Propterea ad electionem plerumque vocantur layci ad tutelam libertatis et repulsam tyrannidis, .lxiii. di. *Adrianus* et c. *Valentinianus*. Et in dubio presumendum est in bonam partem, *De presumpcionibus*, c. finali; *De scrutinio in ordine faciendo*, c. uno, maxime in casu isto, ubi assunt circumstancie inclinantes in hanc partem, scilicet promissio rectorum populi, tendens ad deffensam ab impressione et violencia, et presenciam personalis eorum ad deffensam. Nam sapere in contrarium esset dicere quod populus ibi esset armatus et congregatus ad violenciam inferendam rectoribus et gubernatoribus suis, qui ibidem erant pro deffensa libertatis cardinalium, quod sonat grande absurdum nedum in iure, ff. *De operibus libertorum*, l. *Nam absurdum*; *De prebendis*, *Dudum*, *Libro .vi<sup>to</sup>*. Item, si velles iudaizare, quero a te si ista est bona consequencia: populus est armatus in platea Sancti Petri, tempore electionis cellebrande de Romano pontifice, nullo actu ulteriori interveniente preter nudam presenciam<sup>c</sup>, ergo fit impressio cardinalibus existentibus infra palacium, in conclavi bene et fideliter custodito, premissis promissione<sup>d</sup> et iuramento de custodiendo a gubernatoribus populi. Nescio<sup>e</sup> hominem sane mentis in aliqua mundi facultate, qui hanc consequenciam diceret necessariam, ymmo rustici ex naturali intelligencia negarent eam, cum existencia sola nullum actum in se implicet facturum: aliud est enim stare, aliud<sup>f</sup> est facere, *De vita et honestate clericorum*, c. .i.; .xcv. di. *Episcopus*; C. *De postulando*, l. *Quisquis*; .l. di. *Quid est hoc*. Item illa existencia poterat ibi concurrere ad actus fa[c]tu[r]os multiformes, et bonos et malos, sed suberant circumstancie inclinantes in bonum, scilicet promissio rectorum et presenciam eorum ad libertatem cardinalium deffendendam, ut supra. Et millefies<sup>g</sup> fuisset ad malum, alio actu ulteriori non superveniente, impossibilis est impressio, et metus ex illa existencia sola».

#### Bononiensis

<sup>a</sup> *Nel marg. sup. dx. .vi.*

<sup>b</sup> *Seguono* si que dubitare(n)t(ur) *depennate*

<sup>c</sup> *Ms. ep(rese)nciam*

<sup>d</sup> *Ms. p(ro)misse*

<sup>e</sup> *Nescio su rasura*

<sup>f</sup> *aliud corr. da* aliquid: -q- e il primo tratto di -u- espunti

<sup>h</sup> <B>ases impressionis et fundamenta, quamquam fuerit notoria, nititur Bonioniensis quantum potest evellere, sed sicut nequit<sup>i</sup> lorica calibeam plumbeus gladius penetrare, sic veritatem firmam et patentem non valent figmenta licet picturata subvertere, nec adversus eam prevalere, cum in Esdra sit scriptum: «Veritas valet et invalescit in eternum, et vivit et optimet in secula seculorum»<sup>341</sup>, .viii. di. c. *Consuetudo*<sup>342</sup>. Ponit enim idem Bonioniensis existenciam armorum in platea Sancti Petri non fuisse causativam impressionis, et suo more actum illum segregat ab aliis actibus, quod non conveniret, ut superius declaravi: nam, pro declaracione vera facte impressionis, fieri debet combinacio de omnibus contentis in narratione posita in principio huius operis, quia, quandoque sit<sup>l</sup>, que non prosunt singula, multa iuvant<sup>m</sup>, prout notatur per B(artholum) in c. *Preterea, De testibus*<sup>343</sup>. Qui enim bene vult iudicare, totum factum et circumstancias debet attendere, eodem titulo, c. *In nostra*<sup>344</sup> et *De sententia et re iudicata*, c. *Sicut*<sup>345</sup>. Hoc tamen non obstante pono quod existencia populi armati in platea Sancti Petri, quem viderunt et per quem transiverunt cardinales venientes ad conclave, fuit causa sufficientis metus et impressionis: pro hoc ego induco l. *Metum § Denique*, ff. *Quod metus causa*<sup>346</sup>, ubi dicitur quod si quis, videns || [f. 112v] armatos venire ad occupandum fundum suum, et fugit, et deserit, competit ei actio, *Quod metus causa*, quia iusto metu ductus est, ex quo vidit armatos. Et dicit lex quod sufficit tenor armorum ut videatur quis vi deiectus<sup>a</sup>, ff. *De vi et vi*, articulo<sup>b</sup>, l. .iii.<sup>347</sup>: pro hoc est glossa notabilis Innocentii et Hostiensis in capitulo *Super eo*, et *De hiis que vi metusve causa fiunt*<sup>348</sup>, ubi tenent expresse quod is qui, visis armatis, de quibus suspicatur verisimiliter quod propter se venerint, fugiit, iusto metu ductus videtur fugisse. Et quia multum nititur<sup>c</sup> suam intencionem persuadere, discorro per eius media: primo pretendit localem distanciam, quo contra pono localem propinquitatem. Nam per *Casum* erant ita prope quod, dum clamarent in platea, cardinales non poterant in conclavi dormire, et dicit lex: «Prope est qui in ortis est», ymmo «Presens» dicitur, ff. *De procura*, l. *Presens*<sup>349</sup>. Et prout in sequenti articulo continentur, eciam intra palacium extiterunt, ymmo et subtus plancherium<sup>d</sup> conclavis, in quo domini dormire debebant, et videtur iste doctor innuere quod non sit impressio nisi sit actualis corporis tactus,

<sup>g</sup> Così nel Ms.

<sup>h</sup> b nel marg. sn.

<sup>i</sup> Ms. nequid

<sup>l</sup> Ms. sic

<sup>m</sup> Ms. iura(n)t

<sup>a</sup> deiectus corr. da directus: -ir- espunto e -ei- nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>b</sup> ar(ticulo) nell'interl. sup. con segno di richiamo; precedono lettere depennate

<sup>c</sup> Ms. mictitur: -c- espunta

<sup>d</sup> -h- nell'interl. sup. con segno di richiamo

inducens iura que nullatenus id dicunt, unde videtur sequi errorem Marciani, quem reprehendit Cesar in l. *Extat* § primo, ff. *Quod metus causa*<sup>350</sup>: dicebat enim Marcianus vim non commicti nisi homines vulnerarentur, et Cesar eum redarguit, quia pluribus aliis modis commictitur. Sic iste non atten(di)t impression(em) animo fieri cum ei tollitur libertas, et contra leges et bonos mores metum et impressionem nititur<sup>e</sup> excusare, contra quem fa(cit) regula iuris civilis que sic inquit: «Nichil tam contrarium consensui, qui ex bona fide iudicia sustinet, quam vis et metus: que comprobare<sup>f</sup> contra bonos mores est», ff. *De regulis iuris*, l. *Nichil consensui*<sup>351</sup>. Secundo pretendit<sup>g</sup> fidam custodiam: quo contra pono custodiam infidelem, nam custodes erant quos voluerant Romani ponere, et erant de numero conspiratorum, qui in suis conciliabulis, ne dicam conciliis, iuxta c. *Multis* .xvii. di.<sup>352</sup>, conspiraverant cardinales compellere ad electionem Romani vel Ytalici, ymo plus erant culpabiles quam rurales, quia in sua malicia plebem nutriebant<sup>h</sup>, et in suis erroribus deffendebant, unde multo deterioribus erant, .xi. q. .iii. *Qui consentit*<sup>353</sup>; .xxiii. q. .iii. *Qui aliorum*<sup>354</sup>. Dicere igitur quod eorum custodia esset fida non est verum, ymo potius erant oves commisse lupis custodiende. Et quod allegat de generali presumpcione bonitatis, non procedit ubi ex alio capite habetur presumpcio malicie, ymmo considerata corrupcione humane nature, que proclivis est ad malum, .xii. q. .i. *Omnis etas*<sup>355</sup>; .xx. q. .iii. c. *Proclivis*<sup>356</sup>, minima presumpcio malicie illam generalem bonitatis presumpcionem ellidit. Hic autem concurrerunt infinita malicie signa, prout in facti narratione manifeste claret. Ad id quod dicit, quod non erat presumendum quod populus esset ibi armatus ad resistendum voluntati rectorum, hoc ad securitatem cardinalium nichil prodest, quia et populus et magistratus habebant<sup>i</sup> intencionem corruptam, scilicet compellere cardinales et cetera, quod erat iniustum et illicitum, ut superius est ostensum. Et supposito quod rectores populi bonam habuissent intencionem, populus vero corruptam. Ad huc non habebant cardinales se reputare securos, nam sepius est expertium Romanum populum, ad sediciones inclinatissimum, contra suos insurrexisse rectores. Et quia viva voce<sup>l</sup> Bernardum beatum contra Romanos induxi, ne solus videatur contra Romanorum pravos mores invexisse, Augustinum, *De civitate Dei* libro .ii. c. .xxvii. in testem produco<sup>m</sup>, ubi de Romanis loquens sic inquit: «Multa commemorare iam piget feda et iniusta quibus agitabatur illa civitas, scilicet Roma, cum potentes sibi plebem subdere conabantur

<sup>e</sup> Ms. nictitur: -c- *espunta*

<sup>f</sup> com- *tironiano nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>g</sup> Ms. prestendit: -s- *espunta*

<sup>h</sup> nu- *su rasura*

<sup>i</sup> *La seconda -b- nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>l</sup> Ms. vice

<sup>m</sup> Ms. producto

ple<ris>que illis subdi recusaret et utriusque partis deffensores magis studerent amori vincendi quam equum et quicquam bonum cogitare»<sup>357</sup>. Hec Augustini, et quam sit<sup>n</sup> hic populus rebellis suis magistratibus, hoc testatur Petrus Blesensis, qui epistula sua .xliii.<sup>358</sup> mencionem facit de .xxiiii. imperatoribus Romanorum per Romanos vel ad causam eorum crudeliter interemptis. Cum igitur cardinales viderent se tali populo armato circumdatos et habente contrariam eis voluntatem, ut impositionem causans, non mirum si timebant, et quecumque foret plebis intencio timore suadente, non mirum si in sinistram partem interpretabantur, ut ait Lucanus: «Poeta pessimus in dubiis augur timori, et timor in dubiis deteriora canit»<sup>359</sup>; nota in glossa .xliii. di. c. *In mandatis*<sup>360</sup>. Item, quam securitatem<sup>o</sup> || [f. 113r] poterant cardinales propter custodes recipere, cum ipsimet custodes allegarent scandalum per plebem se timere? Certe nullam. Tertio pretendit cum asperis verbis «si iudaizare velles», quod non est consequencia necessaria: populus est armatus in platea Sancti Petri, igitur fit electio impressiva in conclavi. Cum Christianus sim, nec iudaizare volo nec debeo, .xxviii. q. .i. *Cave*<sup>361</sup>, et c. *Nullus*<sup>362</sup>; *De hereticis, c. Contra Christianos, Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>363</sup>. Et ne dicat Bononiensis cuncta eius dicta me negare, fateor quod non est consequencia necessaria formalis seu demonstrativa<sup>a</sup>. Nam potuisset aliter accidisse, sed certe g(enu)i(n)e materie recepte, ut se habuit, dico quod bona fuit consequencia materialis: populus erat armatus in platea Sancti Petri, se tumultuose habens ut se habebat, et clamans ut clamabat, igitur electio fuit impressiva, facta conformis populi voluntati. Et ita verisimile est et evidentissimum articulum. Et sic eciam domini cardinales attestantur firmissime, quibus credendum est ut superius est ostensum: non enim requirit hec materia quas necessarias, nam secundum Philosophum ethica scientia demonstrationes non expetit, cui iuris scientia subalternatur, ut notavit Cardinalis in prohemio *Libri .vi<sup>ti</sup>*.<sup>364</sup>. Ex predictis apparet quod ex multis precedentibus ingressum conclavis fuit incussus timor et metus sufficiens dominis cardinalibus, et impressio inchoata et potissime per existenciam populi armati in platea.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sequitur alter actus, quoniam magna pars populi fuit ingressa palacium, et stetit tota nocte, et fregit multas portas. Hic est discurs<r>endus sicut precedens, nam hic sola existencia et nullus actus interior, tendens ad violenciam sive impressionem

---

<sup>n</sup> Ms. sic

<sup>o</sup> *Segue securitate(m) depennata*

<sup>a</sup> Ms. demo(n)st(r)ancia

cardinalium in conclavi fideliter custodito per gubernatores<sup>b</sup> populi. Et si fraccio portarum facta fuit, ille actus non tendit ad violenciam cardinalium inferendam, quia non fuerunt<sup>c</sup> fracte porte conclavis, intra quod degebant cardinales. Illa igitur fractura potius provenit ex dissolutione populi et ipsius inordinacione: populus enim regulariter est<sup>d</sup> irregulatus, .viii. q. .i. *Si ergo*, et ibi notatur; .lxii. di. *Docendus*; .lxi. di. *Miramur*; C. *De penis*, l. *Decurionum*; C. *Qui manumittere non possunt*, l. .iii.; ff. *Qui et a quibus*, l. *Si privatus*; *De electione*, *Osius*, nam et plurimum videmus quod, cum populus multus congregatur, eciam ad actum devocionis et expectionis<sup>e</sup> votorum, fiunt fracciones portarum, rixe et aliquando occisiones, facit c. *Proposuisti*, *De consecracione ecclesie vel altaris*. Illa ergo portarum fraccio evenit propter innordinatam dissolutionem populi: nam, si ibi fuisset populus ac opus pium perpetrandum, idem verissimiliter evenisset. Iste vero articulus discuti debet ut precedens.

Sequitur tercius actus, scilicet quoniam ingressi fuerunt aliqui cum displicencia dominorum, et requisierunt quod declararent voluntatem eorum super papa Ytalico eligendo, quia senciebant populum dispositum, nec sine periculo transire poterat ut supra. Hic attendendum quod solus ingressus cum displicencia<sup>f</sup> non est actus impressivus, nam ista non est bona consequencia: “Hoc fit displicencia mea, ergo violenter fit sive impressive”, nam complacencia et displicencia sunt primi actus voluntatis, nec sunt actus liberi arbitrii, de quibus loquitur c. *Nabugodonosor*, et c. *De tiriis*, .xxiii. q. .iiii., et c. *Si enim*, *De penitencia*, di. .ii. et .xv. q. .i. in principio. Ymmo sunt actus necessitatis<sup>g</sup>: nam cum aliquid presentatur voluntati sub racione boni et delectabilis, necessario surgit quedam displicencia, nec posset facere voluntas et tristabilis<sup>h</sup> quominus placeret. Sic cum aliquid presentatur sub racione mali et tristabilis, necessario surgit quedam displicencia, nec posset facere voluntas quominus displiceret. Sunt enim actus necessitatis: isti ergo actus non recipiunt violenciam, sed soli actus liberi arbitrii, de quibus in iuribus super allegatis. Actus ergo displicencie solius non est actus impressivus. Sed posito pro constanti quod violenter ingressi fuissent, alio non cognito, non esset bona consequencia: “Violenter sunt ingressi ergo impressionem fecerunt || [f. 113v] circa actum electionis”, quia potuissent ad aliud ingredi violenter; eciam non probat hoc esse, quod ab hoc contingit abesse in l. *Non hoc* § *Unde agnati*; *Cum contingat*, *De officio delegati*».

<Bononiensis>

<sup>b</sup> Ms. gub(er)nator(um)

<sup>c</sup> Seguono f(ac)te porte depennate

<sup>d</sup> Segue iure depennata

<sup>e</sup> explect(i)o(n)is corr. da (com)plect(i)o(n)is: (con)- espunto, ex- nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>f</sup> Lettere incomprensibili nell'interl. sup.

<sup>g</sup> Seguono isti ergo act(us) depennate

<sup>a</sup> Sancte et legaliter Bononiensis se habuit in allegando dissolutionem populi, ex qua processit fractura portarum multarum in palacio, et grates ei bene facit hoc allegacio pro parte mea sic inducendo: cardinales erant circumdati populo tumultuoso, armato, innordinato, fractiones committente circa locum in quo erant, igitur habuerunt iustam causam timoris, et fuit hec causa non modica impressionis. Antecedens fatetur Bononiensis, et licet ad omnem populum extendere videatur, potissime de Romano populo, ab antiquis temporibus sedicioso et ad rumores prono, verificatur: testis assit Augustinus, *De civitate Dei*, libro primo, capitulo .iii., qui sic inquit: «Deleta quippe Cartagine, magno scilicet terrore rei publice depulso et extincto, tanta de rebus prosperis orta mala continuo subsecuta sunt, ut corrupta dirruptaque concordia prius sevis cruentisque sedicionibus, deinde mox malarum connexionem causarum bellis, eciam civilibus, tante strages ederentur, tantus sanguis effunderetur, tanta cupiditate proscricionum ac rappinarum ferveret<sup>b</sup> inanitas, ut Romani illi, qui vita integriore mala metuebant ab hostibus, perdita integritate vite crudeliora paterentur a civibus», hec Augustinus<sup>365</sup>. Ecce quam bene sit hic populus, a longis temporibus modestus et ordinatus; consequencia procedit per locum a co(mmu)ter accidentibus. Commune enim est omni humane creature propinquum periculum formidare iuxta illud: «Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet»; hora nocturna fiebant effractiones iste, que hora convenit mala perpetrare volentibus, *Iohannis*, .iii. c.: «Qui male agit odit lucem»<sup>366</sup>; *De officio delegati*, c. *Consuluit*<sup>367</sup>, et ibi nota glosse: «Ut iugulent homines fingunt de nocte latrones»; concordanciis .xviii. q. .ii. *Perniciosam*<sup>368</sup>. Et dicit lex quod tenebre apte sunt ad fabricandum malum, ff. *De ventre inspiciendo*, l. .i.<sup>369</sup>. Iam eis fuerat comminatum de periculis suarum personarum; senciebant iuxta se fieri effractiones et, licet in *Casu* non ponatur, percuciebant fortissime populares illi furibundi ad solarium conclavis, in quo erant domini cardinales: nescio quod signum securitatis possit Bononiensis hoc casu cardinalibus, Citramontanis potissime, ministrare, et certe credo quod nec Ytalici erant securi, nisi participes forent machinacionis, quod de me nollem contra eos suspicari; securitatem in tali casu allegare michi videtur decipere<sup>c</sup> et contra legem communem humane nature arguere et, iuxta modum loquendi in clementina *Pastoralis*, *De re iudicata*<sup>370</sup>, hec de iure timentur, hec de more vitantur, hec refugit ratio, hec abhorret natura.

---

<sup>h</sup> *Seguono* necessario surgit queda(m) displice(n)cia *depennate*

<sup>a</sup> *Nel marg. sn. c(apitulum) 18 Par(isiensis)*

<sup>b</sup> *Segue lettera depennata*

<sup>c</sup> *decip(er)e corr. da deffip(er)e: -ffi- depennato, -ci- nell'interl. sup. senza segno di richiamo*

De alio actu satis transit perfunctorie et cursorie, dicens quod cum displicencia ingressi fuerunt, nec est bona consequencia et cetera: fateor sibi, ut in alio proximo capitulo dixi, quod hec non est neccessaria consequencia, sed et si non inferat de neccessitate impressionem, cum hoc stat quod displicencia est de argumentis impressionis, et de partibus eam componentibus, et circumstanciis factum aggravantibus, iuxta notam in *c. Homo Christianus*, .xl. di.<sup>371</sup>, et *De iure iurando*, *c. Cum quidem*<sup>372</sup>, ubi notatur quod circumstancie aggravant delictum, et quicquid dicat Bononiensis de verbo displicencie, in vero *Casu* continetur quod cardinales, timentes fracturam conclavis et pericula personarum, eos intrare promiserunt. Et minabantur portarum fracturam; et hoc sonat expressam violenciam, et manifeste sapit impressionem: non obstante sua argumentacione<sup>d</sup>, non probat hoc esse et cetera, quod de probacione neccessaria loquitur; hic autem sufficit consequencia vera et probabilis, ut superius est ostensum.

Parisiensis ||

[f. 114r]<sup>a</sup> Sequitur in tractatu: «Subsequenter requisiverunt ut declararent voluntatem suam super hoc. Hic attendendum est quod iste actus requisicionis voluntatis per se non est actus impressivus: hoc demonstratur. Nam multiplex est actus voluntatis: est actus primus qui est complacencie vel displicencie, et ille actus, ut dixi, est actus neccessitatis, nam presentato obiecto voluntati sub ratione boni et delectabilis neccessario surgit complacencia, sic et obiecto presentato sub ratione mali et tristabilis, surgit displicencia neccessario, nec posset facere voluntas quin placeret vel displiceret. Et isti dicuntur primi motus, qui non sunt in potestate nostra, de quibus *De constitutionibus*, *Nam concupiscenciam* et *c. Ne in[nit]aris*<sup>b</sup>; .vi. di. *Testamentum*; *De penitencia*, di. .i. *Super tribus*. Secundus actus voluntatis est actus electionis, qui est actus volicionis et nolicionis<sup>c</sup>, et isti sunt secundi actus, qui sequuntur ad complacenciam et displicenciam post discussum intellectus ratiocinatim, et isti actus sunt liberi arbitrii, .xxiii. q. .iiii. *Nabugodo[n]osor*, et *c. Vasis*; *De penitencia*, di. .ii. *Sic enim*; .xv. q. prima in principio. Licet enim voluntati sit presentatum obiectum sub ratione boni et delectabilis, et inducta sit complacencia, non propter ea de neccessario illud vult. Et, licet voluntati sit presentatum aliquid sub ratione mali et tristabilis, non propterea voluntas illud non vult, sive reffutat, ymmo bono presentato sub ratione boni<sup>d</sup>, potest voluntas actum nolicionis, quoniam sub apparenti bono potest latere malum, propterea innata est voluntati

<sup>d</sup> Ms. argume(ntacio)me

<sup>a</sup> *Nel marg. sn.* [Bononi]en(sis)

<sup>b</sup> -nit- su rasura

<sup>c</sup> nolice(i)o(n)is corr. da noblic(i)o(n)is: -b- espunta

facultas suspensionibus sub iuribus allegatis. Tercius actus voluntatis est actus imperatus, scilicet actus executionis: cum enim voluntas aliquid vult, elective imperat membris ut illud exequantur, et isti actus sunt omnes<sup>e</sup> actus voluntatis. Primi non<sup>f</sup> sunt in potestate mea nec punibiles, nec in aliquo foro triumphanti vel militanti, quia sunt necessitatis. Secundi sunt in potestate mea et liberii arbitrii, et punibiles in foro triumphanti, non autem contencioso, ff. *De penis*, l. *Cogitacionis*, que ponitur *De penitencia*, di. prima, et .l. *Si quis non dicam*; C. *De episcopis et clericis* et ibi notatur. Tercii actus sunt in nostra potestate, et punibiles in utroque foro. Cum ergo requiritur a cardinalibus ut declarent voluntatem suam, si loquamur de actibus primis, hec requisicio nulla impressio est, nec impressionis dubitacio, quoniam actus complacencie et displicencie, ut pote necessarii et non pendentis in nostra potestate, non sunt capaces impressionis, non posset totus mundus quem compellere, ut sibi placeret, quod displiceret naturaliter. Si loquamur de secundis actibus, scilicet electionis et nolicionis et volicionis, ista requisicio nulla impressio est: nam requisicio, ut declarent si vult vel non vult per actum requisicionis, non stringit quod velit vel nolit, sed certificari petit, manente arbitrio, *De locato*, *Potuit emphiteota*; C. *De iure emphiteotico*, l. .ii.; *De empcione et vendicione*, c. finali; *De officio delegati*, *Prudenciam* in principio. De tercio actu non potest intelligi, quia ad huc, nulla executiva facta electione, poterant requirere quem eligere volebant. Et erat actus nude volicionis<sup>g</sup> in actu, ergo solius requisicionis declaracionis voluntatis nulla poterat esse impressio vel violencia nec metus. Sed fuit subiunctum quod videbant populum dispositum ut eligeretur Ytalicus vel Romanus, nec transire poterat sine scandalo. Hic attendendum quod iste actus, sequens requisicionem declaracionis voluntatis, qui emanavit in modum cuiusdam comminacionis et metus incussionis, non est actus impressionis, quoniam impressio sonat factum actuale, violencia admixtum, ut in l. *Si per impressionem*, C. *Quod metus causa*: hic autem sola verborum prolacio, que non<sup>h</sup> emanavit a metum et periculum inferre debentibus. Non enim dicebant se male dispositos et periculum illaturos, ubi attendendum quod prolacio verissimiliter fuit falsa, quoniam dicere populum male dispositum sub nomine populi est dicere quod populus, pulsata campana, congregatus, ut populus aliquid mali || [f. 114v] contra eos tractaverit et deliberaverit, ff. *Quod cuiusque universitatis*, l. prima et l. *Sicut*; ff. *Quod vi aut clam.*, l. *Non aliter*, quod hic non asseritur, sed verificari potuit pro singulis ut singulis de corpore faciant, que no(tatur) *De*

---

<sup>d</sup> -i corr. su -u

<sup>e</sup> om- corr. da m-

<sup>f</sup> *Segue* fu(eru)nt depennata

<sup>g</sup> volic(i)o(n)is corr. da vobuc(i)o(n)is: -l- corr. su -b- e il secondo tratto di -u- espunto

<sup>h</sup> *Segue* est depennata



*constitucionibus, Cum omnes. Et supposito<sup>a</sup> quod sit ista verbalis prolacio, stans in terminis nude prolacionis, non est impressionis nec violencie inductiva nec metus, ut supra discussum plene fuit in articulo».*

### Bononiensis

<sup>b</sup> Timens morsus detractorum, ut alias dixi, non ausus fui decurtare doctrinam proxime positam satis prolixè, quin ymmo superflue, licet bona sit de triplici actu voluntatis, sine qua potuisset cena duci, cum nil aliud concludat nisi quod requirere a cardinalibus suam voluntatem super electione Romani vel Ytali, nichil de se<sup>c</sup> violencie concludebat, quam positionem veram reputo, circumscriptis modo et ceteris adminiculantibus circumstantiis. Que cum ab illa requisicione separari iuste non valeant, ex quo ita fuit, pono quod requisicio declaracionis voluntatis, ex quo facta fuit modo, fuit metus incussiva, et portio<sup>d</sup> notabilis facte inpressionis. Pro quo sciendum quod facta non habent iudicari ut per se considerata, sed ex circumstantiis et qualitatibus habent extimari, unde non sufficit bonum aliquid facere, nisi id<sup>e</sup> bene et bono modo fiat: ob hoc notabat B(artholus) in<sup>f</sup> c.<sup>g</sup> *Scripta, De collusione detegenda*<sup>373</sup>, quod Deus non est remunerator nominum, sed adverbiorum. Et dicit canon quod non satis est bonum facere «nisi id ex bono fonte, id est ex bona voluntate proficiscatur», et est dictum Ambrosii .lxxxvi. di. *Non satis*<sup>374</sup>. Super hoc fundatur figura gramatice que ‘yronia’ nuncupatur, de qua notavit B(artholus) in c. *Forus, De verborum significatione*<sup>375</sup>: «Cum quis bonum verbum dicit sed modo yronico, et tunc ad iniuriam imputatur», ut .xi. q. .iii. *Ad mensam*<sup>376</sup>, ibi: «O quanta<sup>h</sup> integritas: nam animo et voluntate facta et dicta iudicantur», *De sententia excommunicacionis, c. Cum voluntate*<sup>377</sup>. Hoc habet doctrina communis, que docet modum quo quid dicatur vel fiat ponderari, iuxta versum: «Est<sup>i</sup> modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultro citroque nequit consistere rectum»<sup>378</sup>, notat Guillelmus in *Speculo*, titulo *De advocato*, sexto v. *Modus autem*<sup>379</sup>. Nunc autem ponderemus modum requirendi voluntatem eorum. Iam precedenti capitulo habuimus quod hora nocturna: hoc malum inicium, ut declaravi. Item cum impetu et tumultu: nam nis[i] fuissent eis aperte porte

<sup>a</sup> suppo(s)ito *corr. da* suppo(s)ic(i)oto: -c(i)o- depennato

<sup>b</sup> *Nel marg. sn.* Par(isiensis) 19 c(apitulu)m

<sup>c</sup> s- *corr. su f-*

<sup>d</sup> -o *nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>e</sup> id *nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>f</sup> in *nell'interl. sup. senza segno di richiamo*

<sup>g</sup> *Segue in depennata*

<sup>h</sup> q(uan)ta *corr. da* q(uan)tas: -s *espunta*

<sup>i</sup> *Ms. Et*

conclavis, eas fregissent. Et numquid impetus et tumultus violenciam sonant manifestam? Certe sic, iuxta illud: «Omnis violenta mutacio fit cum tumultu alias predacio», Ysa .ix. c<sup>380</sup>. Item cum precipitacione: adeo enim dominos precipitabant de declarando suam voluntatem, quod nolebant exire donec super hoc haberent declaracionem: quod attentata facti arduitate erat iniquissimum<sup>l</sup>, ut atte(nd)at quod legitur *De penitencia* di. .iii. *Inter hec (h)yrsum*: «Iniquitas omnia precipitat», tempore enim egemus, ut aliquid maturius agamus<sup>381</sup>; l. di *Ponderet*<sup>382</sup>. Licet igitur de vi verborum verum sit quod petere ab aliquo suam voluntatem non nocet violenciam, tamen, attentis minis precedentibus, actento tenore armorum, actenta hora<sup>m</sup> incongrua, actentis impetu, tumultu et precipitacione, nemo sane mentis negaret quin illa requisicio tacitam haberet violenciam et impressionem, eciam circumscripto adiuncto apposite ad requisicionem.

De quo adiuncto<sup>n</sup>, || [f. 115r] quo scilicet dicebant se videre populum sic dispositum et cetera, dicit Bononiensis quod nullam sapiebat impressionem, licet fateatur quod sonabat comminacionem, quia, ut dicit, impressio requirit «factum actuale». Certe lex quam allegat, *Si per impressionem*, contrarium videtur innuere; ibi dicit textus: «Si per impressionem metu alicuius potentis quis cessit, sibi subvenitur accione», *Quod metus causa*<sup>383</sup>. Et sic vocat ibi impressionem metum potentis, nec facit mencionem de quocumque actuali facto. Et in precedentibus satis declaravi per verbales comminaciones metum et impressionem inferri. Et sicut in superioribus de periculo allegavi, ita et de scandalo, hic dico quod comminacio scandali omne malum et periculum importat, *De renunciacione, Nisi cum pridem § Pro gravi*<sup>384</sup>; *De novi operis nunciacione, Cum ex iniuncto*<sup>385</sup>, et in *Euvangelio*: «Ve mundo a scandalo, verumtamen necesse est ut scandala eveniant»<sup>386</sup>. Et sicut eciam supra declaravi, quicquid dicat Bononiensis, cum ipsi inferrent minas pro parte populi, ipsi erant idem comminantes, et periculum inferre debentes, et ultra superius allegata fa(cit), quod notant B(artholus) et Innocentius i[n] c. *Sedes apostolica, De rescriptis*<sup>387</sup>, scilicet quod appellacio populi senatores et maiores de populo comprehendit. Et cum allegat quod ista comminatio<sup>a</sup> erat verisimiliter<sup>b</sup> mendosa, contrariatur sibi ipsi: nam superius allegavit suam l. *Labeo*<sup>388</sup>, quod non est verissimile quod ipsi mentirentur. Sed certe non fuerunt mentiti, quia magnum scandalum fuit subsecutum, ut patet ex facti narratione, quamquam dicat Iuvenalis in *Satyra*

<sup>l</sup> ini- nell'interl. sup. senza segno di richiamo; seguono lettere depennate

<sup>m</sup> Segue magna depennata

<sup>n</sup> Seguono quo scilicet dicebant se vid(er)e p(o)p(u)l(u)m depennate

<sup>a</sup> Ms. co(m)minat(i)o

<sup>b</sup> Ms. verifi(mi)l(ite)r

tercia: «Quid Rome faciam? Mentiri nescio»<sup>389</sup>, quasi dicat in Roma non appreciantur nisi qui solent mentiri. Ex hiis igitur teneo fore clarum quod illa requisicio fit qualificata ut predixi: potissime, cum suo adiuncto, fuit causa sufficiens metus incuciendi, fuit impressiva et electionis<sup>c</sup> annullativa.

#### Parisiensis

<sup>d</sup> Sequitur in tractatu<sup>e</sup>: «Sequitur in themate quod fuit relatatum dominis cardinalibus quod aliqui erant prelati in Urbe, qui fac[i]ebant tumultum in Urbe et hanc turbacionem et comocionem populi, et faciebant promissiones popularibus ut ipsi eligerentur, et creditur quod dominus noster non fuerit de illis. Hic attendendum quod illa relacio non fuit actus impressivus<sup>f</sup>, nec metus incussivus, sed fuit cause impressionis, si qua fuisset, nunciativus: nam refferentes solum retulerunt a quibus<sup>g</sup> causabatur hec convocacio. Et si hoc fuisset verum, surgit conclusio clara: nam, si aliqui impressionem faciant electoribus ut ipsos eligerent, et electores non ipsos, sed alios pro quibus nulla fiebat impressio, eligant, electio valet et tenet, quoniam illa non debet dici electio facta per impressionem. Induco notata per Innocentium et Compostelanum in *c. Bone .i. De electione*. Tunc enim dicitur electio per impressionem facta cum ille eligitur propter quem imprimitur: hic propter dominum nostrum nulla fiebat impressio, ymmo iste bonus dominus non erat notus in Iudea. Erat enim unus pauper archiepiscopus, qui tantum sperabat papatum sicut ego, nec aliunde sperabatur».

#### Bononiensis

<sup>h</sup> Verissimilit[u]dinem nullam habet quod immediate posuit Bononiensis, quod dominus Bartholomeus non erat in Roma notus: erat enim de Ytalia oriundus, scilicet de Neapoli, in curia romana tamen cardinali Pampilonensi vicecancellario manserat per septennium et ultra, et erat archiepiscopus Acherontinus pro tunc, et omnibus Romanis et Ytalicis in romana curia bonum locum tenebat, et, quod amplius est, in Roma tenebat cancellariam pape Gregorii, et tenuit usque ad eius mortem. Ex quibus patet quod non est verissimile eum non fuisse cognitum in Urbe, .xvi. di. *Quod dicitis*<sup>390</sup>; *De postulacione prelatorum*, *c. Ad hec*<sup>391</sup>, unde verissimiliter credo quod ita notus erat in Roma sicut cancellarius regis Francorum est notus Parisius. Et si Bononiensis hoc mendacium non

---

<sup>c</sup> *Segue allu depennato*

<sup>d</sup> *Nel marg. sn. [Bononi]en(sis)*

<sup>e</sup> *tractatu corr. da tractu: -ta- aggiunto ell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>f</sup> *-vus nell'interl. sup.; precedono lettere depennate*

<sup>g</sup> *Nel marg. sn.parola incomprensibile*

posuisset, totus eius tractatus in tanto minus vituperabilis extitisset: nam modicum f[er]menti magnam || [f. 115v] farine massam, cui miscetur, ad suum saporem trahit, ut ait apostolus primo *Ad Corinthios*, .v. capitulo<sup>392</sup>, et articulo .ix. di. c. *Si ad sacras scripturas*<sup>393</sup> cum concordanciis<sup>a</sup>. Ponit conclusionem claram ut dicit quod electio domini Bartholomei non fuit impressiva: in precedentibus posui conclusionem oppositam, quam teneo verissimam, supposito facto vero nobis per dominos cardinales nunciato et asserto, ad quam arguo. Tunc dicitur electio per impressionem facta cum ille eligitur propter quem imprimitur: hanc maiorem posuit Bononiensis, quod michi sufficit pro probacione, sed propter dominum Bartholomeum fiebat impressio, igitur sua nominacio debet dici impressiva. Restat probare minorem, quam sic probo. Fiebat impressio indefinite pro Ytalico vel Romano, hoc manifestat clamor populi imprimentis, hoc manifestant<sup>b</sup> requisiciones, comminationes, et cetera impressionem causancia, que semper tendebant, sine nominacione persone, ad assumptionem Ytalici vel Romani. Et pro quolibet Ytalico vel Romano fiebat impressio, iura co(m)m(un)ia<sup>c</sup> superius ad hoc allegavi de indefinita, que equipolet universali, et qui omne dicit, n(ichi)l excludit, *De maiortate et obediencia*, c. *Solite*<sup>394</sup> cum iuribus ibi allegatis: reffert enim an sit nulla persona expressa, facta concessio an nominata persona, *De concessione prebende*, c. *Si cui nulla*<sup>395</sup>, sic ergo habeo quod pro omni Ytalico vel Romano fiebat impressio. Sed dominus Bartholomeus est Ytalicus, nec negatur: igitur pro eo processit impressio, et sic fuit eius electio impressiva. Et certe quod dico de domino Bartholomeo, qui tunc erat in Roma, idem credo si electus fuisset unus Romanus, qui pro tunc Parisius extitisset, per rationem precedentem, licet maioris culpe fuerint qui tunc in Roma extiterunt. Quibus non obstat nota Innocentii in c. *Bene*<sup>396</sup>: nam ibi loquitur cum pro persona certa fiebat impressio, et alia persona spreta impressione fuit electa. Et sic patet quod illa nota casum nostrum non contingit, in quo fuit electus is pro quo fiebat impressio, et qui non omnino fuit immu[nis] a culpa impressionis. Unde, sicut omnes Iudei fuerunt culpabiles de morte et passione Christi, sic credo quod omnes Ytalici et Romani in Roma pro tunc existentes fuerunt in culpa impressionis, seu commissiva seu approbativa: nam error cui non<sup>d</sup> resistitur approbatur, lxxxiii di. c. *Error*<sup>397</sup>. Et specialiter in culpa fuit iste dominus Bartholomeus, qui in conciliabulis fuit, ut in *Casu* narratur. Et mirum facit Bononiensis, qui dominum Bartholomeum negat sperasse papatum: male potest de hoc deponere. Cor hominis generosum

---

<sup>h</sup> *Nel marg. sn. Par(isiensis)*

<sup>a</sup> *Ms. cu(m)co(nco)rd(anciis)*

<sup>b</sup> hoc manifesta(n)t nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>c</sup> -a corr. da -u

<sup>d</sup> *Segue est depennata*

est, et in alta tendens, et multa sperat, unde dixit quidam plebeyus ad Cesarem: «Ipse, licet sperare vetes, sperabimus, atque hoc unum fieri te prohibente potest»<sup>398</sup>.

#### Parisiensis

<sup>e</sup> Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate quod duodecim cardinales Ultramontani, post mortem domini Gregorii, fuerunt intenc[i]onis eligendi de collegio et Ultramontanum<sup>f</sup>, sic Citramontani fuerunt intencionis eligendi de collegio, sed Citramontanum, si bono possent. Et cum fuerunt in actu electionis in conclavi, ex arrupto deliberarunt de Ytalico, per quid infertur quod voluntas eorum et deliberacio fuerit mutata per coactionem et impressionem. Hic actendum quod, suppositis hiis que supra demo<n>strata sunt, videlicet quod per nullum actum, ex supra enarratis, inducta fuerit impressio, sive violencia, sive metus cadens inconstantem incussus, non potest inferri quod mutacio voluntatis dictorum cardinalium facta fuerit impressive || [f. 116r] vel meticulose<sup>a</sup>. Supposito pro constanti quod ita sit ut asserunt, an tamen cuilibet de sua propria voluntate sit in foro contentioso credendum in preiudicium iuris quesiti? Tercio credo quod non, .vi. q. .ii. *Si tantum* et c. *Placuit*; C. *De testibus*, l. *Omnibus*, posita .iii. q. .iiii., faciant notata *De probacionibus*, *Tercio*; *De electione*, *Cum dilecti*, nisi forte in communi contractu<sup>b</sup>. Sic omnes declaraverunt conscienciam suam, ut sic unus actestetur de consciencia alterius, iuxta notata in dicto c. *Tercio*, *De probacionibus*. Sed, supposito pro constanti quod stari debeat eorum assercioni, adhuc ista non est bona consequencia: fuerunt intentionis et oppinionis eligendi de collegio et Ultramontanum, et in actu electionis deliberarunt de Citramontano et de extra collegium, intervenientibus que intervenerunt, ergo per impressionem et violenciam est mutata voluntas, cum supra monstratum sit per nullum actum ex supra enarratis impressionem, violenciam sive metum cadentem in constantem intervenisse. Item, licet mutacio voluntatis fiat ex causa, non tamen mutacio voluntatis de necessario requirit causam: potest enim mutari voluntas nulla interveniente causa; hoc enim insticum<sup>c</sup> est voluntati propter libertatem arbitrii circa actum volicionis et nolicionis, circa quos est plene libera, ut iuribus supra allegatis, ut probat Ph(ilosoph)us tercio *Ethicorum*, et Augustinus in libro *De libero arbitrio*. Si enim quis interrogetur quare hoc vult, potest respondere: “Quia volo”, nulla alia causa sive ratione reddita. Poterant ergo domini cardinales mutare voluntatem, eciam si nulla causa

---

<sup>e</sup> *Nel marg. sn.* Bonon(iensis)

<sup>f</sup> *Ms.* Ult(ra)mo(n)tani

<sup>a</sup> *Ms.* mentic(u)lose

<sup>b</sup> (con)tractu *corr. da* (con)tractatu: -ta- *espunto*

<sup>c</sup> *Così nel Ms.*

supervenisset, vel eciam ex alia causa quam ex actibus supervenientibus, nec eis asserentibus, quod propter casus supervenientes mutaverunt credi debet in preiudicium iuris quesiti tercio, .vi. q. .ii. *Si tantum*, et c. *Placuit*, iuribus supra allegatis. Et si etiam ex casibus supervenientibus [m]utaverunt voluntatem, non debet inferri quod per impressionem, violenciam vel metum, cum nullus actuum supra enarratorum induxerit impressionem, metum vel violenciam, ut supra monstratum<sup>d</sup> est».

### Bononiensis

<sup>e</sup> <D>atis et concessis per Bononiensem presuppositis tamquam veris, scilicet quod nullus actus precedens seu concomitans mutacionem voluntatis dominorum cardinalium fuerit metus incussivus, violentus aut impressivus, optime sequeretur sua conclusio, scilicet quod mutatio voluntatis non fuerit facta propter impressionem vel metum, sed quia dicta presupposita superius declaravi veritate carere, nunc etiam contrariam conclusionem assero tanquam veram, scilicet quod per metum et impressionem domini cardinales mutaverunt in conclavi suam voluntatem: non esset opus alia probatione, nisi ipsorum dominorum cardinalium testimonio, qui hoc clare asserunt et testantur, quibus in hoc casu debet indubia fides adhiberi, non obstantibus hoc per Bononiensem ad contrarium allegatis, quibus plene responsum est superius in tercio capitulo presentis tractatus. Ultra que pro hac parte produco notam quam Bononiensis allegavit sic dicendo: «Cum aliqui adinvicem<sup>f</sup> communiter aliquid tractant, si postea de hiis que tractaverunt communiter testimonium ferant, eorum<sup>g</sup> testimonio credendum est». Sed ante ingressum conclavis domini cardinales invicem tractaverunt de futuri pontificis electione, quod eis licuit, et semper voluerunt unum eligere de collegio, et nunc id testificantur communiter: igitur eorum depositionem stari debet. Maior est Bononiensis pro nota in c. .iii<sup>o</sup>. loco, *De probationibus*<sup>399</sup>, et si Bononiensis id numquam dixisset<sup>h</sup>, ymo nec doctores al[ii], tamen id est summ[e] rationale. Expedi enim veritatem manifestari et probationum copiam non angustiari, qua<sup>i</sup> ratione recipiuntur testes qui alias non recipiuntur, cum per alios non potest veritas sciri, *De testibus*, c. *Mediatores*, Libro .vi<sup>to</sup>.<sup>400</sup>; C. *De hereticis*, l. *Quoniam* in fine<sup>401</sup>. Et ibi ponitur racione, angustetur seu restringatur probationum copia, fa(cit) *Ut lite non contestata*, *Quoniam frequenter*<sup>402</sup>, circa principium: «Ubi lite non contestata testes recipiuntur qui alias non recipiuntur, ne probationum copia

<sup>d</sup> mo(n)stratum *nell'interl. sup.*; segue manifestum *depenata*

<sup>e</sup> *Nel marg. dx.* Par(isiensis) 21 ca(pitulu)m

<sup>f</sup> adinvicem *nel marg. dx. con segno di richiamo; precede parola depennata*

<sup>g</sup> eor(um) *corr. da vor(um): e- nell'interl. sup. con segno di richiamo, v- espunto*

<sup>h</sup> -x- *corr. su -p-*

subtrahatur». Curare enim debet magistratus ne probandi veri facultas restringatur, ff. *De testibus*, l. *Curent*<sup>403</sup>: quis enim de voluntate dominorum cardinalium posset testificari nisi ipsi? || [f. 116v] Certe nullus. Minorem, vero quod domini cardinales invicem tractaverunt, satis notam reputo. Et id implicite comprehendit eorum narratio, quod autem tractare eis licuerit de iure: hoc est certum, ut notant concorditer doctores in c. *Licet de vitanda, De electione*<sup>404</sup>, unde ante electionem potest licitus haberi tractatus, articulo *De electione*, c. *In Genesi*<sup>405</sup>, et est textus in c. *In nomine Domini*, .xxiii. di.<sup>406</sup>. Quod autem semper voluerunt ante conclavis ingressum eligere unum de collegio, non de extra, fuit iuri consentaneum, ut apparet in c. *Opportebat*<sup>407</sup> et in c. *Nullus umquam*, .lxxix. di.<sup>408</sup>, ubi cavetur quod de cardinalibus unus eligatur in papam, nec sunt ad propositum rationes Bononiensis hic adducte, per quas pro[bat] quod non est consequentia necessaria: «Cardinales mutaverunt voluntatem, ergo per impressionem mutaverunt», quia nec id dico tamquam sit consequentia necessaria, sed quia in veritate ita fuit. Quod fore verum, probat infallibiliter cardinalium testimonium, multis actibus impressivis precedentibus tamquam certissimis argumentis adminiculatum<sup>a</sup> et roboratum.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate quod Romani clamaverunt tota nocte: “R[om]ano o Ytaliano le volemo” et cum sonitu tubarum. Hic attendendum quod ista vociferatio, eciam cum sonitu tubarum, non fuit inductiva impressionis: primo enim<sup>b</sup> licuit Romanis appetere papam Ytalicum et sedem firmari in Urbe. Probatur: i[ll]ud enim licite appetitur quod a Deo iubetur, debet quilibet confirmare voluntatem suam voluntati<sup>c</sup> Domini, *De penitencia*, di. .ii. *Caritas est, ut michi videtur*, cum capitulis sequentibus, sed Deus iussit sedem fore in Urbe, *Actuum* .xi.; .xxiii. q. prima *Rogamus*, et c. *Cum beatissimus*, ergo licite hoc Romani potuerunt appetere. Sic pro hoc Deum orare, cum consonet voluntati divine. Sic et preces iustas cardinalibus porrigere pro implendo iussu divino. Quis sane mentis asseret non licere preces<sup>d</sup> [...] fundere illis ad quos spectat ut executioni mandetur iussus divinus? Ergo licuit sic alta voce [voci]ferare, nec illa vociferatio implicat impressionem, sed exprimit quid fieri decet, expedit et debet. Et quod subditur “Le volemo”, istud verbum “Nos talem volumus” non est illativum impressionis, nec incussivum metus cadentis inconstantem: per

<sup>i</sup> qua nell'interl. sup.; segue q(uia) depennata

<sup>a</sup> Ms. ad munic(u)latum; la terza -u- corr. da segno abbreviativo per -us

<sup>b</sup> eni(m) nell'interl. sup.; precede parola depennata

<sup>c</sup> volu(n)tati corr. da volu(n)tatem: -i- corr. su -e- e -m depennata

<sup>d</sup> Segue rasura di una parola

verbum enim ‘volo’ fit nuda declaratio voluntatis, nisi foret probatum a superiore ad inferiorem auctorisabiliter et imperiose, nam tunc foret preceptivum, .xi. q. .iii. *Rogo*. Et ibi nota quod non fuit in *Casu* proposito, ymmo hic prolatum ab inferioribus et impersonaliter. Sed si velles iudaisare et totum ad deteriore partem trahere, ad huc non sequitur quod ille actus induxerit impressionem sive violenciam, quoniam illa verba, prolata<sup>e</sup> in loco distante, sic quod illi proferentes et vociferantes nullam potestatem habebant sive facti in dominos cardinales in conclavi inclusos, iuxta formam concilii, et fideliter custoditos et deffensos, iuxta formam eiusdem concilii.

Sequitur in themate quod mane pulsate fuerunt c[am]p[an]e Sancti Petri ad sturum<sup>f</sup>, alias ad macellum, et populus congregatus, et quod cardinales f[uerunt] advisati per aliquos Romanos quod, nisi eligerent Romanum vel Ytalicum, quod omnes occiderentur. Hic attendendum quod pulsacio campanarum de per se non est inductiva impressionis vel violencie, nec congregacio populi alio non interveniente. Pulsacio enim campane bene fit ad congregacionem regulariter, *De electione, In causis*, et ibi nota. Sed ista v(er)o || [f. 117r] nec<sup>a</sup> est bona consequencia: fit congregatio ergo impressio; ymo potest fieri congregatio ad actus pios exequendos, et ad sturum<sup>b</sup> pulsari ad actus licitos, ut cotidie fit in civitatibus. Item prolacio verborum facta cardinalibus non fuit actus<sup>c</sup> impressivus, cum advisantes non forent impressores, et actus advisancium<sup>d</sup> fuit actus eorum qui non imprimebant, nec imprimere intendebant, nec a populo aliquid circa actum electionis fuit<sup>e</sup> impressum nec violenter attemptatum. Item sic advisantibus stari nec credi debuit, quo ad effectus metus incussiendi cadentis in constantem virum, cum servata forma consilii, gubernatores Urbis et populi iuramenta prestiterunt de custodiendo eos, et diffendendo eos ab impressione et violencia, et ibi forent presentes pro actuali custodia».

#### Bononiensis

<sup>f</sup> Stimulatus et impulsus per calumpnias excusationes in proximo tactis duobus punctis<sup>g</sup> <sup>h</sup>pretensas, fere linguam ad male dicta laxavi. Tamen recordatus verbi Apostoli, *Ad Galatas*, .v.: «Maledicti regnum Dei non possidebunt»<sup>409</sup>, scribitur .xxi. di. *Denique*<sup>410</sup>,

<sup>e</sup> Ms. p(ro)bata

<sup>f</sup> Ms. sturnu(m)

<sup>a</sup> n(e)c *aggiunta successivamente al testo, nel marg. sn.*

<sup>b</sup> Ms. sturnu(m)

<sup>c</sup> *Segue imp(re)ssionis depennata*

<sup>d</sup> Ms. adv(er)sanciu(m)

<sup>e</sup> *Segue i(m)pressio(n)is depennata*

<sup>f</sup> *Nel marg. sn. lettera incomprendibile*

<sup>g</sup> *Nel marg. dx. ca(pitulu)m 22<sup>m</sup>*



quodque iuxta legis doctrinam non probris sed ratione cum adversario est decertandum<sup>1</sup>, C. *De postulando*, l. *Quisquis*<sup>411</sup>, et ponitur .iii. q. .vii. § *Tria* v.<sup>412</sup>. Item, si quis adeo procax, male dicta male dictis<sup>1</sup> deserens ad dicta Bononiensis revertor. Nititur excusare clamore Romanorum satis frivole, sicut michi videtur, ut dici possit illud psalmum: «Ad excusandas excusationes in peccatis»<sup>413</sup>; *De consuetudine*, c. *Quanto*<sup>414</sup>, primo quod licuit Romanis desiderare sedem apostolicam in Roma firmari, quia sic est voluntas Dei: non credo quod Bononiensis sit<sup>m</sup> ita Dei secretarius quod de divina voluntate possit deponere, de qua nec ille qui erat vas electionis a Domino ordinatum id audebit<sup>n</sup> presumere, quoniam dicebat: «O altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei, quam inscrutabilia sunt iudicia tua et investigabiles vie tue», *Ad Romanos* .xi.<sup>415</sup>, et .xxiii. q. .iiii. *Nabugodonosor*<sup>416</sup>; *De penitencia*, di. .iv. *Si ex bono*<sup>417</sup>. Dato ergo quod tempore beati Petri fuerit ibi sedes de voluntate divina, forte quod nunc non vult Deus quod ibi sit, et ob hoc scandala, que temporibus istis, proth dolor!, invaluerunt, suscitari permisit.

Procedit ulterius Bononiensis dicens quod, sicut licuit eis illud appetere, ita et pro eo sic alta voce cardinales rogare: si fas fit dicere, hec excusatio plus est digna derisione quam responsione! Certum est quod non animo rogandi, sed metum incutiendi fiebat iste clamor et rumor, et hoc, si recordor, Bononiensis fatetur in uno de dictis suis precedentibus, ubi dicit se tenere pro certo quod illa que fuerunt facta fiebant ut timor in cordibus dominorum cardinalium incuteretur. Attento igitur modo clamandi et proposito clamantium, iam dominis cardinalibus patefacto sub comminationibus iteratis periculorum et scandalorum irreparabilium, non miror si timuerunt. Nec verbum «volumus» inportat vim rogamini, sed potius executionis facti circumscripta ratione, iuxta illud: «Sic volo, sic iubeo, sic pro ratione voluntas». Et di[cti] vociferantes erant propinqui satis dominis cardinalibus, quia in eodem palatio cum eis, et erant eis potenciores potencia facti, quod rupture et fracture pretenderunt et rei eventus declaravit, unde infero quod ille horribilis clamor fuit metus sufficientis incussivus, fuit impressivus, fuit tumultuosus, sufficiens ad nullitatem electionis, iuxta c. *In nomine Domini*<sup>418</sup> et c. *Si quis pecunia*<sup>419</sup> superius allegata.

Nititur subsequenter eque frivole campanarum pulsationem excusare, que revera pulsabantur eo more quo solent pulsari, cum populus congregatur ad rumorem, et eam || [f. 117v] applicare ad pulsationem que fit pro solemnitate vel pro alia legitima causa. Hic color

<sup>h</sup> *Nel marg. sn. [...].nu(m)*

<sup>i</sup> *de- nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>l</sup> *-ctis nell'interl. sup. con segno di richiamo: seguono lettere depennate*

<sup>m</sup> *Ms. fit*

non est firmus, nam sequens immediate violencia satis ostendit cuius rei foret signum illa pulsatio, pro quo remitto ad *Casum*. Attenta igitur loci consuetudine, que debet attendi ut .xii. di. *Illa*<sup>420</sup>, attento modo et ceteris attendendis, de quibus supra, si vocalis clamor fuit metus incussivus et impressivus, idem dico de campanarum pulsatione, quod fuit metus incussiva et tumultus impressionis causativa.

Procedit ulterius ad excusandam denunciacionem verbalem, qua fuit denunciatum cardinalibus quod, nisi [ci]to eligerent Romanum vel Italicum, interficerentur, quia, ut dicit, denunciatores non erant impressores: superius ostendi contrarium, nam fatetur Bononiensis quod illi denunciatores fuerunt Romani, et omnes Romani erant participes huius conspiracionis et machinacionis, unde omnes debent dici impressores quo ad culpam, nam agentes et consencientes et opem ferentes in pari dampnationem consistunt, .ii. q. .i. *Notum*<sup>421</sup>; *De officio delegati, c. Quesitum*<sup>422</sup>.

Demum dicit quod cardinales istis non debuissent credidisse, consideratis iuramentis eis prestitis de securitate. Certe pigri et tardi fuissent ad credendum, si cum tot signis et prodigiis denunciacionem confirmantibus eis non credidissent, unde poterant cardinales oculata fide, quasi<sup>a</sup> commocionem populi furentis videntes, dicere quod scribitur Iohannis .iiii. c.: «Iam non propter loquelam vestram credimus: ipsi enim audivimus et scimus»<sup>423</sup>. Ex hiis ergo infero quod hec verbalis denunciatio, cui debebant cardinales fidem adhibere, fuit vehementissima causa timoris incussiva et portio notabilis impressionis. Et sic, licet minutatim et, sicut lupo agnum comedit, frustratim, .xiii. q. .i. § *Is ita v. laborantem*<sup>424</sup>, nitatur Bononiensis modum et impressionem evacuare, dico quod per singulos istos tres actus, scilicet clamorem populi furiosum, et horribilem campanarum pulsationem ad rumorem et commotionem, et periculi mortis imminentis denunciacionem, fuit causatus sufficiens metus, unde fuit causata impressio, et forcius per illos tres actus simul iunctos, iuxta illud quod solet dici: «Triplex funiculus difficile rumpitur», *De treuga et pace, c. .i.*<sup>425</sup>.

Parisiensis

<sup>b</sup> Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate quod tunc domini cardinales Ultramontani, dubitantes periculum, ut dixit maior pars eorum, et nunc omnes iuramento affirmant se non fuisse electuros Italicum, et ex arrupto elegerunt dominum nostrum papam animo et intentione quod esset verus papa. Hic attendendum quod, si ex actibus precedentibus supra

---

<sup>n</sup> -it nell'interl. sup. senza segno di richiamo; precedono lettere depennate

<sup>a</sup> Segue ce(m)m depennato

<sup>b</sup> Nel marg. sn. Bonon(iensis)

enarratis non inducebatur impressio, nec violencia, nec metus cadens in constantem, ut supra monstratum est, assertio dominorum cardinalium quod timore mortis sic eligebant, non inficiebat actum electionis, cum non debeat quis dicere se metum pati ubi non est metus, et talis etiam vanus non incussivus, l. *Metum*, ff. *Quod metus causa*, et l. penultima; *De sponsalibus*, *Cum locus*<sup>c</sup>, et c. *Veniens*. Sed ego volo supponere pro constanti quod quilibet actus precedens fuit impressivus, vel violentus, vel meticulosus, metu cadente in constantem, vel posito quod totus populus armatus mandaverit, sub periculo mortis inferendo, quod Ticius eligerent in papam, antequam exirent de conclavi, populo armato, ibidem presente in palacio, disposito ad occidendum<sup>d</sup> nisi sic eligerent, || [f. 118r] ut applaudam auribus adversantium et ut ponam casum durissimum pro parte mea. Sum oppinionis quod, si electores prefatum Ticius eligant, non ducti metu populi, sed tunc mera et spontanea voluntate, credentes ipsum bonum et utilem Ecclesie, in nullo concernentes metum illatum, circumscripto semper vicio electi, ut pote qui non participaverit in impressione, sed penitus huius ignarus fuerit, tenet electio. Hec conclusio demonstratur: nam electio, precedens de spontaneo et legitimo consensu collegii, servata alias forma iuris substantificata est canonica, *De electione*, c. .i.; c.<sup>a</sup> *Quia propter*; c.<sup>b</sup> *In Genesi*, et c. *Ecclesia*, et c. *Licet*, et c. *Ubi periculum*, *Libro .vi.*: hec est talis, ergo canonica. Ad metum enim fuit impressio ex parte imprimantium, non passiva impressio ex parte eligentium: cum illa circumscripta pro tunc spontanei elegerint, quilibet experitur ad sensum. Pono enim quod nunc voluntas mea inclinatur, ex sua libera inclinatione, quod accedam ad Ecclesiam, et sic inclinatus ex libero voluntatis arbitrio volo accedere. Et pro tunc tu mandas michi sub pena capitis quod vadam, qui habes potestatem. Si vado attenda sola precedenti voluntatis inclinatione, non accedam coactus. Iste enim actus fuit imperatus a voluntate examinata a libertate arbitrii, ut scribitur *Ethicorum* .iii.; .xxiii. q. .iiii. *Vasis*; *De penitencia*, di. .ii. *Sic enim*. Hec procedunt ubi voluntas non inclinatur ex illo impetu extrinseco, et potest non inclinari ex illo, cum tunc possit non exequi et pati mortem, sicut visum est in martiribus, quod totum provenit ex fonte libertatis a Deo insite<sup>c</sup> voluntatis humane. Sic in casu nostro volo ponere pro constanti quod totus populus Romanus fuerit armatus in palacio, et mandaverit dominis cardinalibus quod eligerent dominum Bartholomeum tunc Barrensem, tunc ignarum et imparticipem huius mandati, et mandaverunt sub periculo inevitabili mortis: non possum dare duriolem casum pro domino nostro. Ipsi elegerunt animo et intencione quod esset verus papa: dico quod tenet

---

<sup>c</sup> *Segno abbreviativo per -m depennato nell'interl. sup.*

<sup>d</sup> *Segue nisu depennato*

<sup>a</sup> *c. nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>b</sup> *c. nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>c</sup> *Ms. infite*

electio. Hec demonstratur: hec electio processit a spontanea voluntate eligencium, servata alias forma iuris, ut supponitur in themate, ergo est valida, probatur antecedens. Nam ista verba “animo et intencione quod sit verus papa”, que<sup>d</sup> implicant voluntatem, excludunt inclinationem que insurgere posset ex impetu extrinseco impressivo. Hoc demonstratur: habuerunt animum et intencionem eligendi ipsum, et sic in actu electionis quod esset verus papa, et ex animo suo et voluntate sua hoc totum. Nam, si existentes libere et spontanee, voluntatis consensum in eum direxerunt, nulla ratione habita ad impressionem, tunc est verus papa, quia tunc electio est facta ex spontaneo consensu, servata alias forma iuris. Si autem inclinati propter impetum extrinsecum impressivum direxerunt consensum in eum, tunc non est verus papa. Ex illo enim consensu maculato et infecto ab alio impetu non poterant facere illum verum papam, propter impressionem inficientem. Cum<sup>e</sup> ergo in actu electionis protulerunt illa verba, “eligimus animo et intentione pro nunc quod sit verus papa”, concluditur necessario quod dirigant consensum progredientem a libera et spontanea voluntate, cum alias non esset verus papa, nam qui vult consequens, necessario vult antecedens, ff. *De procuratoribus*, l. *Ad rem* et l. *Ad legatum*; *De officio delegati*, c. *Propterea*<sup>f</sup>, et c. *Ex litteris*, et c. *Prudenciam* § sexta. Ex hoc concluditur et demonstratur canonica electio domini nostri pape, eciam supposita impressione, violencia et metu terribilissimis, quod forte aliquibus apparebit extraneum, et ego credo verissimum. Et hoc eciam aliquantulum superius est narratum».

Bononiensis ||

[f. 118v]<sup>a</sup> Acutius videtur hic pungere et coloracius loqui Bononiensis quam in alio passu sui tractatus; tamen verbis eius examinatis ad plenum, si et in quantum vera sint, proposito nostro non contradicunt. Pro quo sciendum quod premitit unam supposicionem<sup>b</sup> ex qua conditionaliter arguit: si vera sit, scilicet si nu[ll]us actus violentus vel meticulous precessit electionem, quod cardinalibus credi non debet dicentibus se per metum<sup>c</sup> elegisse. Et bene dicit, supposicione illa concessa, sed in precedentibus declaravi manifeste eam carere veritate: q(uapropte)r de ea pertranseo sine ulteriori discussione. Subsequenter nititur ostendere quod, supposito quod actus electionem precedentes fuerunt impressivi, nichilominus electio libera fuit et spontanea, et hoc est difficilium. Ut autem appareat

<sup>d</sup> que nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>e</sup> Segue aut(em) depennato

<sup>f</sup> propterea corr. da preteera: -o- corr. da -e-, la seconda -p- aggiunta nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>a</sup> Nel marg. sn. c(apitulum) 23 Par(isiensis)

<sup>b</sup> -ne(m) nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>c</sup> Segue parola depennata

quomodo sua conclusio, que prima facie parti quam sustineo videtur contraria, ei non contrariatur sed in alio casu loquatur, est advertendum quod doctor iste presupponit quod omnes cardinales, vel saltem tot<sup>d</sup> qui sufficiebant ad electionem, elegerunt dominum Bartholomeum eo animo et proposito ut ess[e]t verus papa. Sed, sui gratia salva, sic non habetur in<sup>e</sup> vera narratione, sed dicitur quod aliqui dixerunt quod eo animo et cetera. Ex quo ‘aliqui’, igitur non ‘omnes’, ymmo de vi termini nec maior pars, ut superi[us] in octavo huius operis capitulo plene declaravi. Et forte quod illi qui animum habuerunt quod remaneret verus papa fuerunt soli Italici, qui erant tunc quatuor, qui non erant ita pavefacti sicut erant Cismontani. Sed quod Cismontani, qui pre timore erant perterriti et facti velut mortui, haberent illam considerationem deliberatam et spontaneam quod dominus Bartholomeus maneret verus papa, non credo, nec illud continet vera facti narratio. Sed ponamus quod omnes cardinales illa verba dixissent: numquid per hoc esset illa electio canonica reputanda? Certe credo quod non, rebus stantibus ut tunc fuerunt, quod sic probatur: electio, specialiter facta de papa, per metum et impressionem est ipso iure nulla, sed electio facta de domino Bartholomeo, supposito quod verba illa per omnes cardinales fuissent prolata, fuit per [m]etum facta et impressiva, ergo ipso iure nulla. Maiorem pro conclusione tenui et probavi superius, huius operis capitulo .iii., sed notanter hic aditio de papa propter c. *In nomine Domini*<sup>426</sup> et c. *Si quis pecunia*<sup>427</sup>, .xxiii. et .lxxix. di., in quibus, specialiter de papa, id cavetur. Et c[o]ntra illa iura tacite vel expresse non puto cardinales posse venire, plus quam possint contra decretalem *Licet de vitanda*<sup>428</sup> et decretalem *Ubi maius periculum*<sup>429</sup>, prout expresse declaratur *De electione*, c. *Ne Romani*, in *Clementinis*<sup>430</sup>. Et per hoc infero quod non est in potestate cardinalium facere quod electio impressiva sit alicuius valoris, non plus quam testator potest facere quominus leges in suo testimonio locum habeant, ff. *De legatis* .i., l. *Nemo*<sup>431</sup>; *De testamentis*, c. *Requisisti*<sup>432</sup>. Hoc enim est iuris publici, cui privati renunciare non possunt, *De foro competenti*, *Si diligenti*<sup>433</sup>; *De sententia excommunicationis*, *Contingit*<sup>434</sup> cum ibi nota. Sic ergo patet maior mee rationis: quod electio impressiva pape, velint nolint cardinales, est ipso iure nulla ex iuris dispositione. Sed minorem proba, scilicet quod, dato quod omnes cardinales dixerunt quod eligebant animo ut ess[e]t verus papa, quod fuit impressiva: primo, quia rivulus sapit naturam fontis, ut notat Cardinalis, *De officio vicarii*, c. *Romana*, *Libro .vi.*<sup>435</sup>, et ramus naturam<sup>f</sup> sapit stipitis et r[a]dicis, *De penitentia*, di.

---

<sup>d</sup> *Segue q depennata*

<sup>e</sup> *Segue narrac(i)one depennata*

<sup>f</sup> *Segue st depennato*

.ii., c. *Quia radix*<sup>436</sup>, unde Gregorius in omelia: «Nichil habet viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice carita[tis]»<sup>437</sup>.<sup>g</sup> ||

[f. 119r]<sup>a</sup> Videamus ergo a quo fonte processerunt illa verba, certe a fonte impressionis et violencie: fuerunt enim violentati velle Italicum, et ex illa<sup>b</sup> violencia processit quod nominaverunt istum, quare nominatio<sup>c</sup> fuit violenta, quecunque fuerint verba. Tunc enim verba nullius sunt<sup>d</sup> extimationis, cum facto contrariantur vel intencioni, in c. *Cum inter R. seniore, De electione*<sup>438</sup>; an(te) c. *Commissa*, eodem titulo, *Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>439</sup>. Et certe si videantur bene dicta Bononiensis, hanc veritatem fatetur: nam dicit quod «Si inclinati fuerunt propter impetum extrinsecum, tunc non est verus papa ex illo consensu maculato et infecto», et in hoc verum dicit, et ita fuit hic, licet id non concedat. Et cum ipse persuadet, ex quo eligendo dixerunt: «Eligamus eum ut sit verus papa», et non potest esse verus papa nisi sit purgata impressio, per consequens voluerunt eam purgari, quia qui vult consequens vult antecedens. Certe hoc quod arguit est facilius dicere quam facere, cum immineret eis mortis periculum et essent toti actoniti pre terrore quod essent in eorum potestate: hanc naturalem passionem terroris et<sup>e</sup> timoris, ab extrinseco causatam, a se posse excutere non video quomodo sit factibile<sup>f</sup>, sed bene est possibile dici vel scribi. Et quod ipsi facerent hanc discussionem: «Ne n[oc]eat impressio electioni, nos excutimus a nobis omnem<sup>g</sup> terrorem et sponte eligimus ut sit verus papa», credo verisimiliter dictum legis, ff. *De exercitoria actione*, l. prima, tunc obtinu*isse*<sup>h</sup>: «Locus et tempus non paciebantur plenius deliberandi consilium»<sup>440</sup>. Et hoc domini cardinales actestantur, quia dicunt: «Timore tamen predicto semper durante», et certe si non dicerent, tamen illud est satis credibile, nec est credibile quod aliter humanitus potuerit esse, et hoc significabant verba illius de dominis cardinalibus, qui post comestionem veniens a[d] capellam cum aliis, dixit: «Nunc cessat impressio. Reeligamus». Bene imminebat quod primam electionem concomitabatur impressio, et ideo nulla erat: frustra enim voluisset procedi ad secundam, si prima fuisset aliqua, articulo *De electione, Ut quis duas*<sup>441</sup>, cum suis concordanciis. Patet igitur quod, supposito quod omnes

---

<sup>g</sup> Videamus ergo nel marg. inf.

<sup>a</sup> Nel marg. sup., in posizione centrata, ep(iscop)us Parisien(sis)

<sup>b</sup> illa nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>c</sup> -in- su rasura

<sup>d</sup> sunt nell'interl. sup.; precede parola depennata

<sup>e</sup> Segue t(er)ro depennato

<sup>f</sup> -c- nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>g</sup> omne(m) nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>h</sup> -e nell'interl. sup. con segno di richiamo; precedono lettere depennate

cardinales dixerint: «Eligamus dominum Bartholomeum animo et proposito ut sit verus papa», quia illi animo et illi proposito causam dedit impressio et violencia, fuit electio impressiva et violenta: causa enim solet simile causatum producere, nec est credibile quod causa violenta et involuntaria producat effectum spontaneum, ymo violentum, sicut qualis est arbor talem producit fructum, teste Salvatore in<sup>i</sup> *Euvangelio*<sup>1</sup> Mathei, .vii. capitulo<sup>442</sup>.

Conclusio autem quam ponit hic Bononiensis, et in qua exaltat vocem suam q(uas)i sit demonstratio in proposito, et in qua dicit se ponere casum durissimum contra dominum Bartholomeum, non tangit casum nostrum: loquitur enim ubi electores tante sunt constan[ci]e quod, respuentes minas impressorum, propter eas in nullo moventur ad eligendum. Hic autem non sic, sed multo aliter, ut patet in *Casu* et supra dixi: nam impressio fuit in causa, quare mutaverunt voluntatem ad eligendum Italicum, et illa mutatio voluntatis fuit in causa, quare elegerunt dominum Bartholomeum, et sic impressio fuit in causa illius electionis, quia quicquid est causa cause, est causa causati, articulo *De homicidio, c. Is qui mandat, Libro .vi<sup>to</sup>*. cum concordanciis<sup>443</sup>. Preterea conclusio loquitur de illo, qui penitus erat ignarus et imparticeps impressionis. Sed illud non potest competere domino Bartholomeo: nam presens erat et videns || [f. 119v] et sic sciens, nam secundum Philosophum, .ii<sup>do</sup>. *De anima*<sup>444</sup>, sensus<sup>a</sup> visus est sensus certissimus, et qui certissime de suo iudicat obiecto. Fuit eciam particeps: nam Ytalicus, et omnes Ytalici, vel facto, vel consensu, vel r[a]tificatione participes erant huius machinationis, et sic, dato quod conclusio Bononiensis esset vera, nichil proficeret Bartholomeo, qui[a] loquitur in al[io] casu. Sed an vera sit in suis terminis, licet eam multum modificaverit et posuerit casum ymaginabilem? Nam et chymera potest ymaginari, et r[e]mictamus tamen pene ad effectum humanitus ducibilem, ymo nec<sup>b</sup> credibilem: ex quo sequitur electio conformis petitioni impressorum. Adhuc durum michi videtur dicere quod talis electio, concomitata impressione et consentanea voluntati impressorum, sit alicuius<sup>c</sup> valoris, potissime electio pape; ymo sanius videretur dicere quod talis electio nullius esset valoris, in odium imprimencium et violentorum, et propter exempli perniciem movet ad dicendum, quia iura que de electione pape<sup>d</sup> locuntur dicunt quod debet esse pura, sincera et gratuita: in *c. In nomine Domini*<sup>445</sup> talis non videtur illa que habet impressionem concomitantem. Dicunt eciam quod debet esse canonica et concors: talis, et si sit concors, non tamen videtur canonica, non quod sit ex parte eligencium vel electi defectus secundum

---

<sup>i</sup> *Segue abba depennato*

<sup>1</sup> *Euvang(eli)o nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>a</sup> *Seguono est s depennate*

<sup>b</sup> *nec nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>c</sup> *Ms. alicuiuis*

<sup>d</sup> *pape nell'interl. sup. con segno di richiamo*

*Casum*, sed ex parte eorum ad quorum opus fit electio. Prelatus<sup>e</sup> enim non est solum pro electoribus, sed etiam pro populo, et potissime papa. Quod igitur populus iste dolosus et violentus in suo<sup>f</sup> malo proposito obtineat et de sua possit malicia gloriari, contra c. *Quam sit grave, De termine excessu*<sup>446</sup>, videtur perniciosum nec iuri consonum: expedit enim malefacta puniri in c. *Ut fame, De sententia excommunicacionis*<sup>447</sup>, et dato quod dicatur, quod per illum modum electus<sup>g</sup> et eligentes inculpabiles puniantur, id accidit sepe causa aliqua suggerente, et nota in regula iuris *Sine culpa, Libro .vi.*<sup>448</sup>; quicquid tamen sit de veritate aut falsitate q(uestioni)onis ist[iu]s, certum est quod in aliis terminis loquitur quam se habuerit factum domini Bartholomei, ut declaravi. Et si bene advertatur, exemplum quod adducit<sup>h</sup> Bononiensis ad declaracionem sue conclusioni[s] loquitur in aliis terminis quam sua conclusio, nec potest ad conclusionem adaptari. Exemplificat enim de eo qui, ante omne mandatum violentum, habebat voluntatem faciendi id quod postea mandatur fieri. Et si in istis terminis suam conclusionem posuisset, scilicet quod eligere debentes habuissent, ante omnem actum impressivum, voluntatem et animum eligendi dominum Bartholomeum, deinde supervenisset impressio, tunc sua conclusio maiorem haberet veritatis colorem, aut si impressores peterent unum certum eligi et nominatum, et electores eligerent unum alium. Sed in casu nostro impressio et metus per plures actus precessit, et secuta est nominacio ad votum et voluntatem impressorum: quare luce clarius constat eam fuisse meticulosam<sup>i</sup> et impressivam, et de iure viribus carentem.

Parisiensis

<sup>1</sup> Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate quod eadem die fuit iterato electus, prolatis illis verbis a quibusdam cardinalibus quod tunc cessaret impressio, aliquibus contradicentibus, qui contradixerunt in prima. Sequitur in themate de ruptura conclavis post actum electionis: istum articulum supra etiam examinavi. Sequitur in themate de actibus subsequencibus approbatis, nec obstat si dicant domini cardinales quod illa verba “animo et intentione” protulerunt metu continuato ducti, || [f. 120r] quia illa [v]erb[a] non sunt formalia electionis, impressores cum impre<s>issent ad expedita substancialia electionis. Illa ergo verba prolata fuerunt spontanea, cum ad illa proferenda non imprimerent impressores: contenti erant de electione ex formalibus».

---

<sup>e</sup> Ms. pre lac(us)

<sup>f</sup> Segue etiam depennata

<sup>g</sup> -tive depennato nell'interl. sup.

<sup>h</sup> adducit nell'interl. sup.; precede addicet depennata

<sup>i</sup> -ti- aggiunto nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>1</sup> Nel marg. sn. Bonon(iensis)



## Bononiensis

Ad ea que tangit hic, et satis superflue in superioribus, est plene responsum huius operis capitulo .viii.<sup>a</sup>, et est ridiculosum quod allegat, quod illa verba «animo et intentione et cetera» per cardinales prolata fuerunt spontanea, quia de illis non curabant nec intendebant impressores. Certe ad nulla verba intendebant, nec que verba in conclavi proferrentur sciebant, sed solum finem suum intentum<sup>b</sup> querebant, quod haberent Ytalicum vel Romanum in papam, et de forma verborum non curabant, ita quod hoc allegare patet frivolum manifeste.

## Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate iterata electio: post proposito enim illorum verborum quievit tumultus et rumor, “nunc eligamus iterum”, uno ex dominis contradicente, et celebrata fuit electio de eodem per eosdem, ubi attendendum quod, sicut superius tractatum<sup>c</sup> est, iste actus secunde et iterate electionis manifeste demonstrat spontan[e]um consensum eligencium et purgat omnem turpitudinem impressivam, si qua subfuisset, tum quia iteratus actus maioris consensus expressionem spontaneam demonstrat, C. *Ad Velleianum*; Auth. *Si qua mulier*; C. *De fideicommissis*, l. prima; C. *De pactis*, l. .vi. *Si<sup>d</sup> certis annis*, et ibi nota; *De censibus*, c. *Pervenit*; .xviii. q. .ii. *Servitium*, tum quia hunc actum iterate electionis non concernebat nec poterat concernere impressio. Impressores enim ut quis eligatur de unica con[t]entantur electione, cum pluribus electoribus quis se iuvare non possit, *De electione, Ut quis duas, Libro .vi<sup>to</sup>*. Titulus enim domini sive iuris circa idem obiectum duplicari non posset, C. *De contrahenda empzione*, l. *Cum res*; *De fide instrumentorum<sup>e</sup>, Inter dilectos*. Tum quia, omnibus presentibus et non contradicentibus, prolata fuerunt illa verba: “Nunc cessat impressio. Iterato eligamus”, uno solo contradicente, ergo tunc nulla erat impressio. Cum hinc<sup>f</sup> omni assertioni tunc expresse per unum<sup>g</sup>, cui tacite, scilicet omnium uno solo excepto, standum est, cum hec assertio fuerit in collegio, et nullus alius preter degentes tunc de corpore possit de ibi assertis et agitatis actestari<sup>h</sup>, *De probacionibus*, c. *Tercio loco* et ibi notatur, et quod ibi presentes assertioni et tacentes videantur consensisse illi assertioni demonstrat actus subsequens electionem, quoniam ibi omnes presentes una cum illo sic

---

<sup>a</sup> huius op(er)is c(apitulo) .viii. nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>b</sup> -ten- nell'interl. sup. senza segno di richiamo; seguono lettere depennate

<sup>c</sup> tractatum nell'interl. sup., accanto a lettere depennate, con segno di richiamo; precede tractum depennata

<sup>d</sup> Si nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>e</sup> Lettere depennate nell'interl. sup.

<sup>f</sup> hinc corr. da hunc: il primo tratto di -u- espunto

<sup>g</sup> Ms. unun

asserente elegerunt, et actus subsequens informat et calificat precedentem in hiis que extra ordinem progrediuntur, ff. *De legatis* .i.<sup>i</sup>, l. *Talis scriptura* in fine; ff. *De verborum obligationibus*, l. *Ticia* § *Idem respondit*; *De appellacionibus*, *Secundo requiris*. Cum ergo assertum fuerit per omnes nullam tunc fuisse impressionem, quibus credendum est, et celebratam protunc fuisse electionem, igitur illa electio fuit ut libera et ab omni impressione absoluta. Item multum cooperantur verba prolata a domino contradicente utrique electioni, qui dixit quod consulebat quod fieret sicut reperiebat factum alias per cronicas, videlicet quod quam [c]lito posse<n>t exire ad locum liberum, fa[ceren]t istum renunciare, et iterato illum reeligerent. Hec verba demonstraverunt quod impressione circumscrip[ta] illum elegissent, quod probat<sup>l</sup> series verborum quibus standum, ubi contrarium ex mente non apparet, ff. *De legatis* .iii., l. *Non aliter*; || [f. 120v] ff. *Qui et a quibus*<sup>a</sup>, l. *Prospexit*; ff. *De exercitoria*, l. prima § *Is qui navem*. Hic autem non constabat de mente contraria, ymmo constabat<sup>b</sup> de mente verbis<sup>c</sup> consona, quia ipsum elegerunt: sic ergo ex verborum assertione apparebat quod, circumscrip[ta] qualibet impressione, ipsum eligere intendebant. Et sic necessario demonstratur quod, si millefies<sup>d</sup> ibi fuisset impressio et manifesta, quod ista electio fuerit canonica, cum processerit a libero consensu eligencium<sup>e</sup>. Nam ista non est bona consequentia: hic in actu electionis fuit facta impressio, ergo electio fuit per impressionem facta. Pone enim quod fiat impressio ad unum eligendum, et electores libere alium elegerunt: hec electio non viciatur, quia ad hunc eligendum non fuit facta impressio, faciunt notata *De electione*, *Bone*. Sic<sup>f</sup> si<sup>g</sup> fiat electio de eodem ad quem fuit facta impressio, sed electores protunc, nullo respectu habito ad impressionem, ex mero et libero consensu ipsum elegerunt, quia ista non est bona consequentia: isti impresserunt ut talis eligeretur, ergo electores ad hunc fuerunt impressi, cum ex mero et libero consensu, nulla ad impressionem relatione habita, eligere potuerunt, ut supra monstratum est».

### Bononiensis

---

<sup>h</sup> Ms. actestoari

<sup>i</sup> .i. nell'interl. sup. con segno di richiamo; segue et tironiana depennata

<sup>l</sup> p(ro)bat corr. da p(ro)babat: il primo -ba- espunto

<sup>a</sup> Seguono ubi (con)(tra)riu(m) ex mente non appare depennate

<sup>b</sup> -ab- su rasura

<sup>c</sup> -r- nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>d</sup> Così nel Ms.

<sup>e</sup> Ms. elige(n)ciun

<sup>f</sup> sic corr. da s(ed): -i- corr. su segno abbreviativo per -ed; -c nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>g</sup> si corr. da sic: -c depennata

<sup>h</sup> <T>repidatione cuncta submota constanter assero, quantum ex veri *Casus* inspectione colligi potest, nullam fuisse de domino Bartholomeo facta(m) secundariam seu iteratam electionem, et si aliqua facta fuisset, pro tunc eque nulla fuisset sicut et prima, et videre meo minus subtilis<sup>i</sup> voluit in hoc passu Bononiensis apparere, qui vi argumentorum vult concludere cardinales fecisse quod non fecerunt, et dixisse seu asseruisse quod non dixerunt, unde tanquam nasum grandem vel tortum habens in antiqua lege non fuisset aptus sacrificium offerre, ut legitur in canone, .xlix. di. c. *Hinc*<sup>1 449</sup>, et .ii. c. .i. <sup>m</sup> v.<sup>450</sup>, sed sunt nonnulli qui, dum extimari hebetes nolunt, sepe in quibusdam inquisitionibus plus quam<sup>n</sup> necesse est se exercentes ex nimia subtilitate falluntur. Qu(omod)o nulla facta fuerit secunda electio, et si qua facta fuisset tunc nullius valoris extitisset, declaravi supra capitulo .viii. huius operis, ad quod capitulum causa brevitatis remicto. Verumtamen, quia Bononiensis hic se dilatat, imponens cardinalibus quod omnes asseruerunt impressionem cessare, quia unus dixit et alii non contradixerunt, super quo multum fundat suam int[er]ncionem, advertendum quod in hoc passu duo pro fundamentis recipit que non sunt consona veritati: primum quod predixi, scilicet quod omnes asseruerunt quod cessabat impressio, nam veritatis est ad oppositum, quia unus solus fuit qui hoc dixit, et unus alter statim contradixit. Et autem, quod dicit quod qui tacuerunt consenserunt, resistit in terminis regula iuris, *Libro .vi.<sup>to</sup>*, dicens: «Is qui tacet non fatetur, sed nec utique diffitetur»<sup>451</sup>, ymo certe, actenta impressione et violencia odiosis et iure reprobatis que concurrebant, taciturnitas potius debebat contradictio reputari, iuxta doctrinam Innocentii .iii., c. *In Genesi, De electione*<sup>452</sup>, et Archidiaconi in *Rosario*, in c. *Si servus* .ii., .liiii. di.<sup>453</sup>, et est articulum expressum, *De prescripcionibus*, c. *Nichil*<sup>454</sup>. Et supposito quod cencies ipsi dixissent «Nunc cessat impressio», tamen veritas erat ad oppositum, et notorium quod facto fuit eis ostensum antequam cessarent loqui, ut patet in *Casu*, quare quod hec assercio falsa fuisset tante efficacie quod faceret actum nullum et invalidum alicuius valoris, istud non est consonum rationi, nec est alicuius valoris id de quo facit magnum festum, scilicet quod unus dixit quod consulebat fieri sicut in || [f. 121r] cronicis reperiebat alias factum fuisse: nam unus solus illud dixit, nec in *Casu* ponitur quod tacite vel expresse viam istam alii approbarent, et certe casus quem ille allegabat de cronicis multum facit contra intencionem Bononiensis. Ille fuit Leo papa .x.[..], anno Domini millesimo .lii<sup>do</sup>, prius episcopus, scilicet Tullensis in Alemannia, in quem cardinales omnes

<sup>h</sup> *Nel marg. sn. 24<sup>m</sup> Par(isiensis) e t*

<sup>i</sup> *La seconda -s corr. da -o*

<sup>1</sup> *hinc corr. da hunc: il secondo tratto di -n- espunto*

<sup>m</sup> (et) .ii. c. *nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>n</sup> *Ms. plusquam, con plus e quam separate da un tratto verticale*

consenciebant: quia tamen impressive propter potenciam imperatoris assumptus fuerat, tanquam ius non habens in papatu renunciavit de facto et denuo fuit electus. Sic in hoc casu, supposito quod in dominum Bartholomeum omnes cardinales consentirent et consensissent, quia per populi impressionem fuit assumptus non deberet habere conscienciam cum tali titulo tenendi papatum, ad quod facit decretalis *Matheus, De symonia*, cum sua racione qua dicitur: «Nil prodest homini si mundum universum lucretur et anime sue detrimentum paciatur»<sup>455</sup>. Ad id vero quod arguit Bononiensis, si electores alium elegissent quam pro quo fiebat impressio, valuisset electio. Igitur sic eciam valebit si eligant illum pro quo fit impressio, non habito respectu ad impressionem: hec argumentatio non tangit casum nostrum, ut ostendi supra capitulo proximo, quia electores fuerunt hic inclinati ad eligendum Bartholomeum per impressionem, ut plene probavi. Et supposito quod non habuissent respectum ad impressionem, ex quo concomitabatur impressio, adhuc propter exempli perniciem et in penam violentorum non crederem de veritate iur[i]s in electione Romani pontificis illam procedere argumentacionem: iura enim in illa dignitate plus persecuntur impressionem quam in alia, tum quia plus solet ambiri propter dignitatis supereminencia[m], et id sepissime est expertum, tum quia non est invenire superiorem coram quo, si quid sinistri in actu illo intervenerit, dirigi posset<sup>a</sup> seu reparari, ut dicit c. *Licet de vitanda*<sup>456</sup>; .iii. q. .i. § *Patet*<sup>457</sup>, et ideo intrusis in illam dignitatem. Ex quo constat omnis audiencia denegatur, ut in c.<sup>b</sup> *In nomine Domini*, .xxiii. di.<sup>458</sup>: per proxime dicta, iuncta cum hiis<sup>d</sup> que dixi supra capitulo .viii. et supra capitulo proximo, patet clare quod dixi in principio huius capituli.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate quod Romani, perpendentes ex aliquibus signis quod Romanus<sup>e</sup> non erat electus, cum furore intraverunt conclave, fregerunt portas. Hic actendum quod iste actus violentus non viciat electionem precedentem, ut in regula *Factum legitime, De regulis iuris, Libro .vi.*, cum ibi notatis, y(m)mo iste actus violentus non viciat electionem: cum hiis que asserta sunt declarat legitimam electionem precedentem. Dicitur enim quod “perpendentes quod Romanus non erat electus”, ergo si fuisset impressio, fuisset de Romano eligendo: hic autem alter non Romanus fuit electus, et sic ista, sic asserta, iustificat actum electionis precedentem, quod probat eciam simulacio subsequens, quia

<sup>a</sup> -e- corr. da -i-

<sup>b</sup> c. nell'interl. sup.; precede C. depennata

<sup>c</sup> I- corr. su i-

<sup>d</sup> La seconda -i- corr. su -c

<sup>e</sup> Ms. Romamus

simulaverunt se elegisse cardinalem Sancti Petri, qui erat Romanus, ut applaudent<sup>f</sup> voluntati Romanorum».

#### Bononiensis

Bartholomei causam fovet cum diligencia doctor ille nititurque fucatis coloribus maculas occultare, scilicet fracturam conclavis, que fuit notoria impressio e[ci]am facti, qual[e]m in precedentibus requirit, nititur eludere, quia iam emanaverat electio: ni[I] valet hec allegacio, quia nulla valida precesserit electio, prout in precedentibus est declaratum. Et illa fractura est incommutabile argumentum<sup>g</sup> quod adhuc durabat furor populi, nec cessabat<sup>h</sup>. Et approbat verbum quod ponunt cardinales in *Casu* predicto, «timore semper durante», et cum subiungit quod impressio non || [f. 121v] fiebat nisi pro Romano, quod probat per illa verba «cum perpendissent Romani quod Romanu[m] non erat electus et cetera», sicut [t]etigi in casus recitatos<sup>a</sup>, aliter recitat quam res se habuerit: nam semper pecierunt Romanum vel Italicum, et in hac voluntate semper perseveraverunt, et quia non fiebat eorum voluntas, ita cito, sicut voleban[t], conclave fregerunt, vel propter suum furorem. Nam causa fracture, scita vel non scit[a], non relevabat dominos cardinales a timore, nec simulatio cardinalium de cardinali Sancti Petri facta proficit ad intentum populi: nam bene tenebant cardinales quod, licet alternative populus peteret Romanum vel Italicum, tamen plus eis placeret Roma[nus]. Ideo ad compescendum illum subitum furorem festinanter simulaverunt<sup>b</sup> se fecisse quod<sup>c</sup> sciebant populo magis placere, et sicut in superioribus allegavi tunc «locus et tempus non paciebantur plenius declarandi consilium». <sup>459</sup>.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Sequitur in themate, et electus misit<sup>d</sup> pro cardinalibus qui erant in Castro Sancti Angeli, et erant in loco libero, quoniam Castrum illud hodie tenetur contra Romanos, et a principio scripserunt manibus suis commictentes vices suas aliis, post ea iverunt ad palacium et una cum aliis cardinalibus coronaverunt. Hic aperte demonstratur expressio liberi et spontanei consensus illorum qui erant in Castro Sancti Angeli, et erant in loco libero, et spontanee exiverunt et coronaverunt: hic actus in nullo fuit meticulousus. Item,

---

<sup>f</sup> -nt nell'interl. sup.; precede -tur depennato

<sup>g</sup> Segue quod depennata

<sup>h</sup> Ms. cessarat

<sup>a</sup> Segue -s espunta

<sup>b</sup> Ms. similav(eru)nt

<sup>c</sup> ad (com)pesce(n)d(um)...se fecisse quod *nel marg. sn.*

ut asseritur, in consistoriis collegialiter ut papam eum tractaverunt, cum de Urbe singuli exire potuerunt: vellem libere edoceri si domini cardinales metu ducti fecerunt signari rotulos familiarium, si metu ducti supplicaverunt et promociones amicorum et coni[u]nctorum suorum fieri fecerunt, si metu ducti de manibus e[iu]s beneficia receperunt; vellem libenter edoceri si promotus ad titulum Hostiensem et consecratus metu Romanorum promotus et consecratus fuit; vellem edoceri si domini cardinales in Anagnia degentes, in loco libero et tuto in quo hodie degunt, metu Romanorum vota sua promocionibus apostolicis consistorialiter celebratis direxerunt; si metu Romanorum supplication[es] Romano pontifici pro se et suis porrigi fecerunt, nisi velint dicere quod errantes hoc fecerunt et post ea certificati se corrigere voluerunt, et ducti consciencia propositum mutaverunt, ubi attendendum quod, sic asserentes, aut allegant errorem facti, aut iuris; facti numquam, cum proprium factum, maxime sic recens et arduum, non presumitur quis ignorare, ff. *Ad Velleianum*, l. *Quamquam*; *De rescriptis*, *Ab excommunicato*. Si allegant iuris errorem, turpitudinem grandem allegant: turpe enim est patricio ignorare iura in quibus versatur, ff. *D origine iuris*, l. ii., et vituperosum legum patribus et mundi cardinibus<sup>e</sup> orbis senatoribus hanc allegationem deducere in iudicium. Ex hiis concluditur, actentis et discussis omnibus actibus supra enarratis electionis actum precedentibus, nullum illorum actuum de per se, nec omnes simul iunctos, potuisse prestare impedimentum electioni post celebrate, nec ipsam quoquomodo viciare potuisse. Secundo, actento actu ipsius electionis et discusso, ipsam electionem ex sui forma et materia, ex solemnitatibus a iure traditis fuisse legitime et canonice celebratam. Tercio, actentis actibus subsequentibus ipsam electionem iteratis et frequentatis, fuisse plene et libere approbata[m] et ratificatam per consensus collegiales et singulorum ut singulorum».

#### Bononiensis

<T>enens partem quam teneo<sup>a</sup>, quamque verissimam reputo iuxta *Casum* per dominos cardinales nobis datum, de quo post assercionem tantorum patrum nullatenus hesito, facile potest ad proxime tacta respondere p(er) ea que superius dicta sunt huius operis capitulo .ix<sup>o</sup>., scilicet quod exitus a Castro Sancti Angeli, coronacio, assistencia in consistoriis et omnes alii actus subsecuti fuerunt meticulosi et dependentes a prima impressione, que duravit quamdiu fuerunt domini cardinales in dominio Romanorum, potestate<sup>b</sup> et districtu, y(m)mo et extra

<sup>d</sup> Ms. musit

<sup>e</sup> -ib- corr. da -a-

<sup>a</sup> *Seguono* quamq(uam) veriss depennati

<sup>b</sup> pot(est)ate nell'interl. sup. senza segno di richiamo

eorum districtum, donec fuerunt coniuncti gentibus armigeris<sup>c</sup>, in<sup>d</sup> quarum virtute possent resistere malignitati Romanorum: hec attestantur domini cardinales, quibus credendum est, ut in tercio capitulo superius declaravi. Satis eciam est id verisimile consonumque rationi, ut de accessoriis, dependenciis et sequ[e]lis iudicemus ut de principali, *De iure patronatus*, c. *Ex litteris*<sup>460</sup>, ibi ius patronatus ut sequela transit infirma ville ad firmam tradite; *De restitutione spoliatorum*, c. *Cum ad sedem*<sup>461</sup>, ibi cum possessionibus et pertinenciis; *De constitutionibus*, c. *Translato*<sup>462</sup>; *De regulis iuris*, in regula<sup>e</sup> *Accessorium*, *Libro .vi<sup>to</sup>*.<sup>463</sup>, cum suis concordanciis. Alius responsionis modus est dicere quod, supposito quod omnes actus pretacti fuissent voluntarii, tamen ipsam electionem ipso iure nullam et invalidam precedentem ratificare non possunt nec potuerunt, et hoc plene in superius allegato capitulo fundavi. Et ad allegaciones contrarias<sup>f</sup> respondi potissime in capitulo .x<sup>o</sup>., ubi tenui quod, rupto scrutinio, quicumque consensus cardinalium interveniens, non facta convocatione pro eligendo et ceteris ad eligendum requisitis, non potest ius dare in papatu, quod ius non dat nisi concors et canonica electio, .lxxix. di. c. *Si quis apostolice*<sup>464</sup>. Non igitur quicumque consensus cardinalium ad id sufficit, ut aliqui fatue oppinantur, sed oportet quod sit consensus et in modum electionis factus. Et pro hoc facit multum quod notat Innocentius, *De electione*, c. *In Genesi*<sup>465</sup>, in glossa *Licet hec subtilitas* in fine, quod in electionibus, eciam in quibus non est forma servanda, scilicet c. *Quia propter*<sup>466</sup>, cuius modi sunt electio pape et electio abbatisse, necesse est quod post habitos consensus sequatur communis electio, et ratio huius notabilis in illa decretali allegatur. Nunc autem non habemus ex *Casu* quod unquam in dominum Bartholomeum concurrerit consensus cardinalium electivus post egressum a conclavi, nec habemus quod unquam de eo celebrata fuerit communis electio, nec in conclavi nec extra, licet intervenerint actus multi, per Bononiensem et illos de parte domini Bartholomei<sup>g</sup> recollecti, qui, si facti fuissent in loco libero, consensum vehementer denotassent, licet ille consensus, ut predixi, vires electionis<sup>h</sup> canonice nunquam posset obtinere. Sed actenta notoria impressione, que se sic palam ostendit quod non eget aliqua discussione, .ii. q. .i. c. *De manifesta*<sup>467</sup>; *De electione*, c. *Bone memorie Magantino*<sup>468</sup>; *De cohabitatione clericorum et mulierum*, c. *Tua nos*<sup>469</sup>, primo, eius enim populus totus conscius fuit, et sic bene notoria, actentu metu continuo et durante, quamdiu fuerunt in Romanorum dominio et potestate,

<sup>c</sup> *Segue et tironiana depennata*

<sup>d</sup> *Seguono modum el(e)ct(io)nis depennate*

<sup>e</sup> *r(egul)a nell'interl. sup.; segue parola depennata*

<sup>f</sup> *Segue fundavi depennata*

<sup>g</sup> *Segue recolli depennata*

<sup>h</sup> *(con)se(n)su(m) veheme(n)t(er)... vires elect(i)o(n)is nel marg. dx.*

pocius reputare debemus actus illos fuisse simulativos consensus quam expressivos<sup>i</sup>, sicut in precedentibus fuit tactum. An autem dominis cardinalibus fueri[t] licitum sic fingere et dictum Bartholomeum et ceteros decipere, in sequenti capitulo, post evacuationem omnium dictorum Bononiensis || [f. 122v] examinare propono, tanquam iurista pertranseundo leviter, profundiozem examinationem dominis theologis relinquendo.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Per hec sic discussa patet solucio ad omnia in contrarium inducta, ad c. *Osius* patet solucio. Nam ibi fuit electio per laicos, qui sunt incapaces iuris eligendi, *De electione*, *Sacrosancta*, et c. *Massana*, et fuit facta a[d] clamorem populi: hic autem facta per dominos cardinales, nec clamabat popul[us] quod iste eligeretur, quem nec notum habebat, et sic tollitur secunda obiectio ad idem tendens».

#### Bononiensis

Quicquid dicat Bononiensis, remanent ille due rationes non solute: nam c. *Osius*<sup>a</sup> 470 habet locum eciam in electo per eos ad quos de iure spectat electio. Verumtamen, ad populi clamorem, nec est verum, eius pace salva, quod dicit, quod non clamabat populus quod iste eligeretur: nam clamabat quod eligeretur Ytalicus, et iste est Ytalicus, et sic clamabat quod iste eligeretur, et secuta est electio conformis clamori populi et tumultui, quare nulla<sup>b</sup>, ut declaravi supra, capitulo .xxiii. presentis tractatus, pro quo induco, ad confortandam veritatem pre[t]actam, c. *Quisquis*<sup>c</sup>, *De electione*<sup>471</sup>, ubi dicitur quod electio facta per secularis potestatis abusum est irrita. Ipso iure talem reputo pefatam electionem, que nec ‘electio’ dici meretur nisi abusive.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Ad terciam dicendum quod hic in nullo libertas electionis fuerit restricta: licet enim fuerit supplicatum dominis cardinalibus quod Romanum vel Italicum eligerent, non propter ea restricta libertas, ut supra monstratum fuit».

#### Bononiensis

---

<sup>i</sup> *Segue parola depennata*

<sup>a</sup> *osi(us) nel marg. dx.*

<sup>b</sup> *Segue de depennata*

<sup>c</sup> *Ms. quisquis*



Hec responsio non caret fermento malicie et nequicie. Certum est quod non recederunt<sup>d</sup> Romani in terminis supplicationis, sed processerunt ad comminationes, tumultus, effractiones, ut<sup>e</sup> superius lacius est ostensum, et hoc apparet in *Casu* posito in tractatus principio, et ad huc penes nos est vox communis quod, verbis et horridis clamoribus non contenti, ad ictus processerunt in personis cardinalium nonnullorum, ob quod sibi caveant de penis a iure statutis in decretali *Felicis, De penis, Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>472</sup>, et in c. *Si quis suadente*, eodem titulo, in *Clementinis*<sup>473</sup>.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Ad quartum dicendum<sup>f</sup> quod hic nulla fuit impressio, ut patuit per discussionem singulorum actuum, ut supra monstratum est. Sic tollitur quinta de metu. Sic tollitur sexta ad idem. Sic .vii<sup>ma</sup>. ad idem. Sic .viii<sup>a</sup>. ad idem. Ad .ix<sup>am</sup>. dicendum est quod hic nulle preces corruptive intercesserunt, ut supra monstratum est. Ad decimam patet solutio qui hic nullus metus hoc vicians, ut supra monstratum est».

#### Bon[o]niensis

Transit Bononiensis sicut gallus super prunas de istis sex racionibu[s], se refferens ad ea que superius posuit in suo tractatu, et pari forma remitto ad superiora dicta mea, per que liquido patet intuenti quod in hoc actu notoria interv[enit] impressio<sup>g</sup>, || [f. 123r] quodque preces fuerunt illicite, et quod multi actus concurrerunt, incuentes iustum metum et cadentem in virum constantem ac sufficientem ad electionis nullitatem, nec prefatum metum<sup>a</sup> per aliquem actum sequentem fuisse purgatum.

#### Parisiensis

Sequitur in tractatu: «Hec omnia locutus sum simpliciter et pura fide, ut devotus et verus filius sacrosancte Romane ecclesie, supplicans humiliter veniam a sanctissimo patre et domino, domino Urbano sacrosancte militantis Ecclesie divina providencia papa .vi.<sup>to</sup>., nec non a sanctissimis et reverendissimis patribus et dominis meis, dominis cardinalibus, si aliquid sinistri oblocutus sum, maxime in prohemio huius articuli, quia dolor, fletus et

---

<sup>d</sup> rece- nel marg. sn.; segue rese- depennato

<sup>e</sup> ut nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>f</sup> dicendum nell'interl. sup.; precede descendit(ur) depennata

<sup>g</sup> i(n)t(er)v[enit] imp(re)ssio nel marg. inf. dx.

<sup>a</sup> Ms. motum.

planctus Ecclesie stimulavit asinam<sup>b</sup>, insuper subiciens subscripta correctioni et emendationi prefati sanctissimi<sup>c</sup> patris et prefatorum dominorum<sup>d</sup> cardinalium, et sic explicatur primus articulus *De fletu Ecclesie*.

Sequitur secundus articulus principalis, in quo procedam hoc ordine: nam primo examinabo aspectus singularum figurarum iuxta doctrinam singularum astrologorum, maxime<sup>e</sup> Albranazatis, Albrianges et Summatoris Anglici; secundo, discussis aspectibus, subiciam iudicium circa omnia maxime ardua et ponderanda circa statum generalem Ecclesie, tam in spiritualibus quam temporalibus eventura. Tercio, singulariter circa statum et progressum domini summi pontificis».

### Bononiensis

<sup>f</sup> <S>istere ratem et huic operi finem imponere michi cupienti, dictis doctoris Bononiensis iuxta posse meum eciam iotha non omisso fideliter et complete recitatis, ac cum divino auxilio plene discussis secundum ingenii mei parvitatem, occurrit illud Gregorii: «Studiose agendum est, ut ea que promictuntur opere compleantur», *De pactis, c. Qualiter*<sup>474</sup>.

Cum ergo in precedentibus promiserim me discussurum an licitum fuerit dominis cardinalibus, ex quo tenebant in consciencia dominum Bartholomeum non esse verum papam, eum coronare, in consistoriis assistere, missis eius interesse, corpus Christi de manibus eius recipere, beneficia pro se et suis requirere et dominis cardinalibus Avinione degentibus nec non regibus christianis et principibus scribere quod esset verus papa, et sic de ceteris actibus in quibus eum ut papam tenuerunt, usque quo in Anagniam venerunt et deserendo papatum ipsum dominum Bartholomeum sini(st)raverunt,<sup>g</sup> ad hunc articulum discussiendum accedo.

Et primo arguo quod eis non licuerit, non licet homini probo et constanti, qualis debet esse quilibet<sup>h</sup> cardinalis, aliquid facere vel dicere contra conscienciam suam, iure et iuste informatam. Sed facta, scripta et dicta premissa erant dominorum cardinalium conscienciis repugnancia: igitur fuerunt illicita. Minor est de se nota, presupposita pro vera dominorum cardinalium assertione; maior probatur per iura que dicunt: «Qui facit contra conscienciam edificat ad Gehennam», *De restitutione spoliatorum, Litteras*<sup>475</sup>; *De sententia excommunicacionis, c. Inquisitioni* in fine<sup>476</sup>; .xxiii. q. .vi. § *Ex hiis* v.<sup>477</sup>, cum per || [f. 123v]

---

<sup>b</sup> Così nel Ms.

<sup>c</sup> Ms. s(anc)tissumi

<sup>d</sup> dominorum nell'interl. sup. senza segno di richiamo

<sup>e</sup> Segue Abra depennato

<sup>f</sup> Nel marg. dx. Par(isiensis) c(apitulu)m 27

<sup>g</sup> Nel marg. dx. r(aci)o p(ri)ma ne(gati)va

<sup>h</sup> Ms. quibib(et)

timorem Gehenne talis enim dampnat animam, ex quo edificat ad Gehennam. Sed salutem anime debet christianus omni rei, omni necessitati preponere, dicente Domino in *Euvangelio* Mathei .xvi<sup>o</sup>: «Quam dabit homo commutationem pro anima sua?»<sup>478</sup>, quasi dicat nullam, quia «nil prodest homini si mundum universum lucretur et anime sue detrimentum paciatur», *De symonia*, c. *Matheus*<sup>479</sup>. Videtur igitur quod prius debuissent mortem sustinere quam contra conscienciam facere<sup>a</sup> aut dicere.

Secundo, sic fingere contra veritatem est mortale peccatum et sic illicitum et a nullo christiano committendum. Sed facta, dicta et<sup>b</sup> scripta pretacta erant contra veritatem confitta, igitur illicita et non facienda. Minor est de se nota, ut in argumento precedente; maiorem probo quo ad sui primam partem: nam fingere contra veritatem est mendacium, quod est mortale peccatum. Dicit Scriptura: «Os quod mentitur occidit animam»<sup>480</sup>; .xxii. q. .v. *Iuramenti*<sup>481</sup>, et «Omnes qui amant mendacium filii sunt diaboli», eodem c. et q. *Cavete fratres mendacium*<sup>482</sup>, et dicit canon: «Uterque reus est: et qui veritatem celat et qui mendacium dicit», .xi. q. .iii. *Quisquis*<sup>483</sup>; *De crimine falsi*, c. primo<sup>484</sup>. Secundam partem maioris probo per iura que dicunt quod, pro quocunque casu, non debet quis mortale peccatum committere: .xxxii. q. .v., *Ita ne*<sup>485</sup>; *De hiis<sup>d</sup> que vi metusve causa fiunt*, c. *Sacris*<sup>486</sup>, unde, licet Marcellinus papa fuisset compulsus per paganos coram ydolis thurificare, tanquam pro crimine fuit de hoc in consilio reprehensus, quia prius debuisset mortem tolerasse, .xxi. di. c. *Nunc<sup>e</sup> autem*<sup>487</sup>.

Tercio, non est licitum, ymo est mortale peccatum suum proximum decipere, sed per facta, scripta et dicta pretacta domini cardinales proximos deceperunt, igitur rem illicitam commiserunt. Maior est nota, preceptum est enim in utraque lege: «Proximum non<sup>f</sup> decipere», *Levitico*, .xix.: «Non menciemini nec decipiet unusquisque proximum suum»<sup>488</sup>, et in *Psalms*, post illud quesitum: «Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?» et cetera, respondetur: «Qui iurat proximo suo et non decipit»<sup>g</sup><sup>489</sup>. Hec enim deceptio est contra preceptum de dilectione proximi, quod precipitur in *Levitico*, v. allegato .vi.<sup>490</sup>, et in pluribus locis *Novi Testamenti*, et dicit canon: «Debet homo diligere proximum suum sicut se ipsum», .xxiii. q. .iiii. c. *Debet*<sup>491</sup>, et satis prox(ime) ad propositum facit c. *De homine*, *De celebratione missarum*, ubi graviter

<sup>a</sup> *Nel marg. dx. r(aci)o 2<sup>a</sup>*

<sup>b</sup> *et nell'interl. sup. senza segno di richiamo*

<sup>c</sup> *Ms. quicquis*

<sup>d</sup> *Segue q depennata*

<sup>e</sup> *Nel marg. dx. r(aci)o 3<sup>a</sup>*

<sup>f</sup> *non nell'interl. sup. con segno di richiamo*

<sup>g</sup> *Segue lettera incomprendibile*

redarguitur sacerdos qui timore peccati mortalis, in quo se sentit necessitatus, celebrat, sed corporis Christi consecrationem omittit et se confecisse fingit, et ibi ratio notabilis: «Falsa sunt abicienda remedia que sunt veris periculis graviora», et in fine dicitur: «Iste non solum Deo, cui no[n] reveretur, illudit, sed populo quem decipit se astringit»<sup>492</sup>. Minor claret ad sensum: nam scribendo aliter quam veritas se haberet, quod esset verus papa, hoc fuit populum decipere christianum, et sic fratres et proximos, articulo .xii. q. .ii. *Qui abstulerunt*<sup>493</sup>. Ibi pater noster sine dubio Deus est, qui nos creavit, mater nostra est Ecclesia, que nos in baptismo regeneravit, et ponitur .xi. q. .iii. *Ad mensam*<sup>494</sup>: fratrem in hoc loco intelligo omnem fidelem simpliciter. Sic exponitur .ii. q. .i. *Si peccaverit in te frater tuus*<sup>495</sup>, et *De iudiciis, Novit*<sup>496</sup>, menciens enim alteri<sup>h</sup> [ta]m fallere et decipere, dicitur, *De crimine falsi*, c. primo<sup>497</sup>.

<sup>i</sup>Ad partem oppositam, quod licitum fuerit dominis cardinalibus sic facere, dicere et scribere, ut premis[i], sic arguitur: quod quis ex necessitate facit, etiam supposito quod faciat actum de sua natura || [f. 124r] malum, tamen a<sup>a</sup> culpa et a pena relevatur et actus eius licitus iure reputatur. Sed ad facta, dicta et scripta pretacta domini cardinales fuerunt [n]ecessitati, igitur in hoc nichil illicitum commiserunt: maior huius rationis probatur, *De constitutionibus, De i(m)munitate*<sup>498</sup>, sicut *De observacione ieiuniorum, c. Consilium*<sup>499</sup>; *De consuetudine, c. Quanto*<sup>500</sup>, in quibus iuribus dicitur quod necessitas legi non subiacet, et dicit regula iuris: «Quod non est licitum in lege, necessitas licitum facit», *De regulis iuris*, in regula *Quod non est licitum*<sup>501</sup>. Pro probacione<sup>b</sup> minoris aliqua presuppono, scilicet quod ab eo tempore quo dominus Bartholomeus palacium intravit, et aliquid de sua electione sensiit, semper ad favorem Romanos actraxit, sicque Romani factum eius factum suum reputarunt<sup>c</sup>. Secundo, quod fecit per Romanos requiri cardinales in Castro Sancti Angeli existentes de exeundo pro coronatione facienda. Tercio, quod tenentur cardinales ei quem tenent pro Romano pontifice assistere in omnibus consistoriis, in missis solemnibus, in processibus, si quos faciat. Quarto, quod cardinales habent de more porrigere supplicationes pro se et aliis a quibus requiruntur, tam pro beneficiis et dignitatibus, quam dispensacionibus et ceteris, ad que se extendit Romani pontificis potestas. Quinto presuppono pro vero illud quod attestantur domini cardinales in suo processu et *Casu* testificato, scilicet quod, quamdiu fuerunt in potencia Romanorum, non fuissent ausi revocare in dubium promocionem domini Bartholomei, ymmo

<sup>h</sup> alt(er)i corr. da alit(er)i : prima -i- espunta

<sup>i</sup> Nel marg. dx. p(rim)a r(aci)o affir(mati)va

<sup>a</sup> Segue pena depennata

<sup>b</sup> Nel marg. dx. posi(ci)o

<sup>c</sup> -runt nell'interl. sup.; precede -vit depennato

nec quando fuerunt extra Romam, donec<sup>d</sup> fuerunt amicis fortibus muniti, quod possent, si opus esset<sup>e</sup>, resistere malicie Romanorum. Hiis quinque presuppositis, reputo minorem meam claram. Si enim que fecerunt, dixerunt et scripserunt non fecissent, dixissent et scripsissent, Bartholomeus et Romani, qui bene ad id perspicaciter intendebant, eis imposuissent revocationem promocionis in dubium aut contradicionem, et insurrexissent in eos, et fuisset novissimus error peior priore. Arguissent enim ex facti contradicione implicita, articulo c. *Extimant*<sup>502</sup> et c. *Non solum* .xi. q. .iii.<sup>503</sup>: factis enim et signis declaratur alicuius intencio sicut ex verbis, *De sponsalibus*, *Cum apud*<sup>504</sup>; *De appellacionibus*, c. *Ut nostrum*<sup>505</sup>. Sic ergo cessassent facere quod solent facere cardinales, in con(tinen)ti percepissent Romani, et fuissent in periculis maximis constituti. Si hec pericula per tantam dissimulationem evaserunt, prudenter et licite egerunt, articulo .xxii. q. .ii. c. *Utilem simulacionem*<sup>506</sup>, iuxta illud poeticum: «Fingere multa licet». <sup>f</sup>

Secundo sic arguo: pro evitacione scandali licitum est quandoque aliquid committere vel omictere, cuius commissio vel omissio de per se est de genere malorum. Sed si domini cardinales non dissimulassent, ut dissimulaverunt facto, dicto, scripto, irreparabilia dampna et scandala, nedum sibi, sed Ecclesie sancte Dei verisimiliter evenissent. Igitur quod fecerunt, dixerunt et scripserunt eis fuit licitum. Maior huius argumentationis satis est in iure nota, *De renunciacione*, *Nisi cum pridem* § *Pro gravi quoque scandalo*<sup>507</sup>; *De prescripcionibus*, c. *Nichil cum scandalo*<sup>508</sup>; *De novi operis nunciacione*, c. *Cum ex iniuncto*<sup>509</sup>, et in *Euvangelio Mathei*, .xviii.: «Ve homini illi per quem scandalum venit»<sup>510</sup>; per eum autem venit, non solum qui facit, sed eciam qui posset obviare || [f. 124v] et venire permittit, .ii. q. .vii. c. *Negligere*<sup>511</sup>; *De sententia excommunicacionis*, c. *Quante*<sup>512</sup>. In hac racione fundatur quod in iure cavetur, quod a rigore iusticie desistitur quoniam nimia multitudo est in culpa et de scandalo timetur. Et tamen desertio iusticie est de genere malorum, .i. di. c.<sup>a</sup> *Ut constitueretur*<sup>513</sup>; .xxiii. q. .iiii. *Cum quisque fratrum*<sup>514</sup>; *De clericis excommunicandis*, .iiii. c. *Latores*<sup>515</sup>, unde dici solet et notat Hostiensis in c. *Sane*, *De temporibus ordinacionum*<sup>516</sup>: «Ob populum multum pertransit crimen». «Multum» scilicet quia de scandalo timetur, et tamen impunitas criminis<sup>b</sup> est de genere malorum, *De sententia excommunicacionis*, c. *Ut fame*<sup>517</sup>: nam facilitas venie incentivum tribuit delinquendi, .xxiii. q. .iiii. *Est iniusta*<sup>518</sup>, nec huic doctrine obviat regula iuris *Qui scandalizaverit*<sup>519</sup>, ubi dicitur: «Utilius scandalum nasci

<sup>d</sup> donec nel marg. dx.

<sup>e</sup> Segue posse(n)t depennata

<sup>f</sup> Nel marg. dx. r(aci)o 2<sup>a</sup> affir(mati)va

<sup>a</sup> Seguono l. di. [...] c. depennate

<sup>b</sup> c(ri)minis nell'interl. sup. con segno di richiamo; segue c(ri)mis depennata

permittitur quam veritas relinquatur»; ibi exponitur veritas, .i. *Christus*<sup>520</sup>. Sed, prout in solucione argumentorum ostendam, per hanc simulacionem<sup>c</sup> Christum non offenderunt domini cardinale[s], nec bonum vite deseruerunt, ymmo potius offendissent non fingendo, et se ad scandalum exponendo, et sic patet nostra maior firmiter fundata. Minorem reputo notoriam: sicut est in argumento primo pretensum et clare ostensum, nonne magnum scandalum fuisset<sup>d</sup> si tot valentes domini morti crudeli fuissent deputati, et non solum ipsi, sed omnes eorum familiares et amici penitus innocentes? Nonne scandalum magnum fuisset quod<sup>e</sup> ecclesia Romana sic fuisset per violenciam obtenta, et quod cruenti et sanguinolenti eam<sup>f</sup> prophanassent? Certe sic, et hec scandala et multo plura erant verisimiliter eventura, nisi domini cardinales caute et prudenter declinassent: nam, uno inconvenienti<sup>g</sup> dato, multa sequuntur<sup>h</sup>.

Tercio sic arguo: licitum est alicui aliquid commictere, pro vita sua salvanda et morte evitanda, quod alias de per se est de genere malorum. Sed facta, dicta et scripta superius tacta per dominos cardinales facta fuerunt, dicta et scripta ut vitam suam salvarent, et mortem verisimiliter imminentem evitarent. Igitur illud eis licitum fuit, maior probatur. Certum est homicidium fore grave crimen utraque lege dampnatum, *Deuteronomio* .v. c. *Non occides*<sup>521</sup>; .xxv. di. § *Alias demum*<sup>522</sup>; *De temporibus ordinacionum*, c. *Quesitum*<sup>523</sup>, et Apostolus dixit: «Ex corde procedunt homicidia, rixe, contenciones», et subiungit: «Qui talia agunt regnum Dei non consequuntur», *Ad Galatas*, .v. c.<sup>524</sup>, et .vi. q. .i. c. *Illi qui*<sup>525</sup>; si tamen aliquis interficit suum invasorem, a peccato homicidii reputatur immunis<sup>i</sup>, l. di. c. *De hiis* .i., et ibi glossa Bartholi *Brixienensis*<sup>526</sup>; eadem di., *Quid te obnoxium*<sup>527</sup>, et ibi glossa; *De homicidio*, c. *Interfecisti* § .ii., et ibi glossa *Hostiensis*<sup>528</sup>; ymmo a Deo talis excusatur quod nec irregularitatem contrahit, *De homicidio*, c. *Si furiosus vel infans in clericos*<sup>529</sup>. Item<sup>m</sup> furtum est grave crimen contra preceptum decalogi «Non furtum facies<sup>n</sup>», *Deuteronomio*, c. .v. allegato<sup>530</sup>, et numeratur inter crimina capitalia in § *Alias* superius allegato, *De furtis*, c. *Qui cum fure partitur*<sup>o</sup> <sup>531</sup>, et tamen ei qui est constitutus in extrema necessitate famis, si cibaria furetur, non impingitur ad culpam, quia hoc facit pro vita sua salvanda, *De consecratione*, di.

<sup>c</sup> Ms. similacionem

<sup>d</sup> Segue sic depennata

<sup>e</sup> quod nell'interl. sup.; precede si depennata

<sup>f</sup> eam nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>g</sup> inco(n)venie(n)ti corr. da inco(n)tine(n)ti: -ve- nell'interl. sup., -t- espunta

<sup>h</sup> Nel marg. sn. 3<sup>a</sup> r(aci)o affir(mati)va

<sup>i</sup> Ms. immunus

<sup>l</sup> -a nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>m</sup> Lettera depennata nell'interl. sup.

<sup>n</sup> Segue deni depennato

<sup>o</sup> p(ar)tit(ur) corr. da p(ar)atit(ur): la seconda -a- espunta

.v. c. *Discipulos*<sup>532</sup>; *De furtis*, c. *Si quis per necessitatem*, et ibi per doctores<sup>533</sup>. Cum igitur alias gravissima<sup>p</sup> crimina reputentur licita, cum commictuntur pro vita redimenda, forcius erit licitum pro causa consimili contra veritatem ad tempus aliquid consurgere, || [f. 125r] et proximum eludere. Numquid hac de causa excusatus est David a commestione panium sacrificarum et a fictione, qua coram Achis simulavit se furiosum, .i. *Regum* .xxi. c.<sup>534</sup>? Numquid ex causa consimili licuit Abrahe mentiri, et dicere quod uxor sua esset ei soror, et decipere pharaonem regem Egipti, *Genesis* .xii.<sup>535</sup>, et .xxii. q. .ii. c. *Queritur*<sup>536</sup>? An non commendatur fictio et simulatio Gabaonitarum qua pro vita sua salvanda filios Israel deceperunt, *Iosue* .ix. c.<sup>537</sup>, et .xxii. q. .iiii. § *Sed notandum*<sup>538</sup>? Sic igitur patet maior premissa; minor est de se clara, actento fideli testimonio dominorum cardinalium, notoriis signis et indiciis adminiculato, et repetitis suppositionibus quas posui in secunda ratione pro hac parte inducta<sup>a</sup>.

Quarto sic arguo: quando quis artatur inter duo commictenda que sunt de genere malorum, licitum est ei maius malum evitando minus malum commictere. Sed domini cardinales a tempore electionis talis qualis domini Bartholomei fuerunt artati inter duo mala, et faciendo, dicendo et scribendo que fecerunt, dixerunt et scripserunt, elegerunt minus malum quamdiu in potestate Romanorum fuerunt. Igitur eis licuit sic facere<sup>b</sup>, dicere et scribere: maior est doctrina canonis, di. .xiii. c. *Duo mala*<sup>539</sup> et c. *Nerui*<sup>540</sup>. In hac ratione fundantur omnia iura que de malorum permissione loquuntur. Sic permittitur mulieri non nubere, eciam contra iuramentum proprium, quando omnino id facere renuit, ut vitetur maius malum quod posset contingere si invita nuberet, *De sponsalibus*, c. *Requisivit*<sup>541</sup> et c. *Preterea* .i., ibi *Ne deterius contingat inde*<sup>542</sup>, unde dicit canon: «Quod enim permittimus nolentes precipimus, quia malas hominum voluntates ad plenum prohibere non possumus», .xxxii. q. .i. c. *Hac ratione*<sup>543</sup>. Minor quo ad sui primam partem patet: nam, quamdiu fuerunt in Romanorum dominio post electionem, artabantur inter celare veritatem de intrusione et minus canonica promotione domini Bartholomei, et non celare, sed manifestare quod non tenebant eum pro papa, et utrumque malum. Probacio: nam primum est mendacium et decipere proximum, ut in rationibus prime partis, ubi probatum est utrumque fore malum; secundum est se exponere in dubitato mortis periculo et amissioni rerum, bonorum et amicorum, et illud patet ad sensum fore malum. Secunda pars minoris, scilicet quod domini cardinales elegerunt minus malum dissimulando, et ad tempus fingendo quod esset verus papa, donec eis adesset oportunitas qua sine periculo veritatem illam possent palam declarare, patebit si comparemus

<sup>p</sup> *Segue g depennata*

<sup>a</sup> *Nel marg. dx. 4<sup>a</sup> r(aci)o*

ad invicem inconveniencia que ex utraque parte erant verisimiliter eventura: ex fictione illa habemus mendacium quo ad eos et deceptionem proximorum. Sed illud mendacium pium videtur fuisse, quia veritas revelata fuisset crudelis, et tale solet in iure excusari, in c. *Ne quis arbitretur*, .xxii. q. .ii.<sup>544</sup>, ubi is qui iuravit reddere gladium alicui, quocienscunque pecierit, si furiosus [e]fficitur et petit, non reddetur ei gladius, quia sibi posset malum facere, et excusatur ibi periurium, quia observatio<sup>c</sup> iuramenti foret crudelis. Sic scribitur de David qui iuravit occidere Nabal, nec imputatur ei ad periurium, quod non implevit, quia iuramenti observatio crudelis fuisset, .xxii. q. .iiii. *Si aliquod*<sup>545</sup>. Sic de illo qui iuravit patri vel matri non benefacere, c. *Tam*<sup>546</sup> et q. c. *Inter cetera*<sup>547</sup>; *De iureiurando*, *Quintavallis* cum concordanciis<sup>548</sup>. Quo ad deceptionem, satis venialis videtur esse, considerato quod ad bonum finem tendebat, scilicet malum vitandum, sicut dicitur de deceptione || [f. 125v] cum quis ad r(e)l(ig)ionem per aliquem deceptionem persuadetur, *De conversione coniugatorum*, c. *Dudum*<sup>549</sup>, et est articulum, *De his que vi metusve causa fiunt*, c. *Cum dilectus*<sup>550</sup>. Quantum est de deceptione domini Bartholomei, actento quod tyrannice per intrusionem vult papatum retinere, non est magna vis facienda, si verum sit quod notat Salberiensis libro suo *Policratico*, c. .xviii., libro .viii., in fine capituli<sup>551</sup>, ubi tenet quod licitum est tyrannum<sup>a</sup> decipere, ymo, quod plus est, interficere. Quantum ad alios qui, per fictionem dominorum cardinalium, credebant secundum assercionem eorum dictum Bartholomeum fore papam verum<sup>b</sup>, aut fuerunt Romani, et eorum deceptio satis est venialis<sup>c</sup>, quia ipsi in causa et culpa fuerunt et dominos cardinales deceperunt, quare licuit dominis cardinalibus eos decipere iuxta illud: «Tu quoque fac simile, sic ars deluditur arte»<sup>552</sup>, solet enim dici: «Frangenti fides, frangatur eidem», *De iure iurando*, *Pervenit*<sup>553</sup>; .xxviii. q. .ii. *Si infideles* cum concordanciis<sup>554</sup>, aut fuerunt alii decepti quam Romani, ut pote imperator, reges, principes et alii, et adhuc non videtur esse multum magni ponderis hec deceptio; quo ad cardinales non est mortalis, quia animum malivolum non habuerunt, a quo culpa mensurari debet, articulo .xxii. q. .ii. *Is autem*<sup>555</sup>; *De sententia excommunicationis*, *Cum voluntate*<sup>556</sup>; quo ad alios nulla est culpa fuisse deceptum, ymo relevat ignorancia facti verisimilis ab omni culpa, *De constitutionibus*, *Cognoscentes*<sup>557</sup>; *De clerico excommunicato ministrante*, *Apostolice*<sup>558</sup>; *De regulis iuris*, *Ignorancia*, *Libro .vi.<sup>to</sup>*<sup>559</sup>. Et a parte simulationis seu fictionis pauca, ymmo quasi nulla sunt inconveniencia, et si aliqua parum duraverunt, ex parte revelationis veritatis sequebantur gravissima mala, duratura et irreparabilia: mors innocencium, tam cardinalium

<sup>b</sup> *Segue dic(er)e depennata*

<sup>c</sup> *Segue parola depennata*

<sup>a</sup> *Ms. tira(n)nim*

<sup>b</sup> *Segue an depennata*



quam suorum familiarium et amicorum, destructio totius Ecclesie et forte eminens ruina fidei catholice, et infinita alia mala, que nescirem ymaginari, que incomparabiliter aliis preponderant. Ex quo infero meam minorem probatam, scilicet quod domini cardinales de duobus de genere malorum minus malum elegerunt, quod eis licuit secundum ius, ut declaravi, et hec est doctrina Aristotilis in s(ecund)o *Rhetorice*<sup>560</sup>, qui dicit quod transmutatio minoris mali pro maiori malo est bona; et in .vi<sup>to</sup>. *Ethicorum* docet quod de duobus malis minus malum est eligendum<sup>561 d</sup>.

Per has quatuor rationes diffusas, michi videtur huic parti standum, quod licuit dominis cardinalibus eo modo et eo tempore dissimulare, quibus modo et tempore dissimularunt, ut dicatur hec dissimulatio pia et discreta, non perniciosa. Talis autem pia et discreta simulatio iure est permessa, ut notat glossator *Decreti*, .xxiiii. q. .i. *Officii*<sup>562</sup>: ex cause enim consideratione iu[d]icatur simulatio honesta et licita, ut notant doctores in c. *Ut clerici, De regularibus*<sup>563</sup>. Hoc modo interpretor factum dominorum cardinalium, iuxta doctrinam illam qua dubia in meliorem docemur partem interpretari, *De regulis iuris, Estote misericordes*<sup>564</sup>; *De testibus, Cum tu*<sup>565</sup>, potissime cum de facto tantorum dominorum nec debeam aliter interpretari exemplo Constantini imperatoris, .xcvi. di. *In Scripturis*<sup>566</sup>, || [f. 126r] nec ad oppositum me trahunt contrarie rationes: nam prime rationis minor non procedit, in qua dicitur quod domini cardinales, tenendo eum pro papa in factis, dictis et scriptis, contra conscienciam suam fecerunt. Nam et si contra conscienciam fecerunt, quia sciebant eum non esse papam, non tamen contra conscienciam, quia dictabat eis consciencia sic esse simulandum ex causis pretactis, donec Deus providisset de meliori securitate, et sic contra conscienciam non fecerunt, nec in aliquo ad Gehennam edificarunt. Non obstat secunda ratio, que innuit quod, eciam pro morte sustinenda, non debet contra veritatem confingi: hoc potest procedere de veritate fidei, ut adaptetur exemplum de beato Marcellino, et ubi in totum et animo fallendi veritas deseritur. Sed quando ad tempus, pro tantis malis vitandis, veritas possit dissimulari in materia qualis est nostra, ubi celatio erat tam modici ponderis et detectio fuisset tam<sup>a</sup> crudelis, iure non cavetur. Verum est quod aliqui domini scrupulosi, qui facilius hoc dicunt quam facerent, forte dicerent contrarium, sed si factum eis imineret, crederem quod beato Petro se conformarent in stando a longe, si possent, et negando veritatem, si aliter mortem vitare non possent, et utinam eciam eundem Petrum imitarentur<sup>b</sup> post ea cito penitendo, articulo .vi. q. prima c. *Imitare*<sup>c</sup> *Petrum*<sup>567</sup>, et ibi verba Ambrosii nota[b]lia contra

<sup>c</sup> -e- nell'interl. sup. con segno di richiamo

<sup>d</sup> Nel marg. sn. (con)cl(us)io

<sup>a</sup> Segue parola depennata

<sup>b</sup> Ms. invitarentur

<sup>c</sup> Ms. invitare

eos qui se iactant de constancia, unde David penituit se dixisse: «Ego dixi in abundancia mea non movebor in eternum»<sup>568</sup>, et subiunxit<sup>d</sup>: «Avertisti faciem tuam a me et factus sum conturbatus»<sup>569</sup>. Ad terciam rationem satis patet solucio ex hiis que dixi in .iiii<sup>ta</sup>. racione pro parte quam elegi, scilicet quod illa deceptio, omnibus actentis, est satis levis et venialis, nec talis resistit, ymo consonat precepto de dileccione proximi, actenta utilitate procedente ex illa simulacione. Et si obiective dicatur quod ymmo ex illa simulacione infinita mala venerunt et ventura sunt, nam illud est potissimum fomentum<sup>e</sup> scismatis, quia principes layci dicunt: «Cardinales nobis prius scripserunt quod iste Bartholomeus erat verus papa, quare modo eis variantibus non credimus», super hac variatione in precedentibus excusaciones pretendi, et utinam tot testimonia pro eo non prestitissent. Scio quod hoc est o[c]casio difficultatis multorum, tamen, ut ostendi, propter bonum domini cardinales id fecerunt et licite, quare, supposito quod per malos mala perpetrentur, eis non est imputandum, .xxiii. q. .v. c. *De occidendis*<sup>570</sup>: ibi absit ut ea, que propter bonum ac licitum facimus, nobis ad culpam imputentur, si preter voluntatem nostram aliquid mali accidat, articulo .i. di. *Sepe*<sup>571</sup> cum suis concordanciis.

In hoc ultimo puncto stilum meum aliquantulum dilatavi, quia sepe per fautores domini Bartholomei audivi contra dominos cardinales latrari super hoc, de quo miror, quia supposito quod male fecissent sic simulando et peccavissent gravissime, tamen illud non purgaret vicium intrusionis, quod intervenit in promotione Bartholomei, nec ex hoc aliquod ius ei acresceret, quare plus illud extimo ad detractionem et quandam vindictam contra cardinales proferri, quam ad Bartholomei defensionem.

Licet multum sim contrarius doctori Bononiensi, ut per dicta ipsius ad mea dicta combinata<sup>f</sup> || [f. 126v] clare liquere poterit volentibus ea intueri, tamen in duobus, positus per eum in fine sui tractatus, me sibi volui conformare: sicut enim a suo Bartholomeo, quem verum papam asserit, cum potius antipapa meo iudicio sit dicendus, veniam postulat et sua dicta ipsius correctioni suorumque cardinalium summittit, sic ergo dicta seu scripta per me iussu superioris in hoc opusculo summicto lime correctioni sanctissimi in Christo patris ac domini nostri summi pontificis, domini Clementis divina favente clemencia nominis huius pape septimi, cum quo qui non colligit spargit et, cum sit verus vicarius Christi, qui eius non est, Antichristi est, .xxiiii. q. .i. *Quoniam verus oriens* in fine<sup>572</sup>, eciam reverendissimorum patrum dominorum cardinalium, qui, sicut debent et tenentur, eidem domino nostro

<sup>d</sup> *Seguono non moveb depennati*

<sup>e</sup> fomentum *corr. da* formentum: -r- *espunto*

<sup>f</sup> (com)binata *nel marg. dx.*

sanctissimo fideliter adherent doctrine Petri apostoli, quam ponit canon, innitentes dicentis: «Si inimicus est ille Clemens alicui pro actibus suis, et vos nolite expectare, ut ipse vobis dicat: “Cum illo nolite amici esse, sed<sup>a</sup> prudenter observare debetis, et voluntati eius absque commonitione obsecundare”», .xciii. di. *Si<sup>b</sup> inimicus*<sup>573</sup>, supplicans humiliter sanctissimo domino nostro prefatisque reverendissimis patribus quod in hoc tractatu male dicta, si que sint, reforment, superflua resecent, diminuta<sup>c</sup> supplentes, ne[c] que dicta, vel a quo, sed quo zelo scripta sint, actendant; testis est michi Deus, cui servio, quod a caritatis et dilectionis fonte bono veritate stringente procedunt, eaque modica dignetur grate recipere divine bonitatis exemplo, que duo era minuta, per viduam pauperulam oblata in gazophilacio pro templi constructione, teste *Euvangelio* gratanter accepit, Marci<sup>d</sup> .xii. c<sup>574</sup>.

Sicut eciam doctor iste suum tractatum *De fletu Ecclesie* voluit nuncupari, sic tractatum hunc, qui suum continet integrum, michi visum est intitulari posse satis congrue *De planctu bonorum*, scilicet tam angelorum quam hominum: quis enim fidelis catholicus non fleat, plangat et doleat, mentis oculis flebilibus prospiciens [c]ubile matris sue violenter incestari, pudenda scisma[tis] et divisionis rapina tunicam Christi inconsutibilem<sup>e</sup> miserabiliter descerpi, statum Ecclesie et cleri, nisi de celeri remedio Deus provideat, proximam minari ruinam, ut cuilibet Ecclesie zelanti prosperitatem conveniat dicere cum Alano<sup>f</sup>, *De planctu*: «In lacrimas risus, in luctus gaudia verto, in planctu[m] plausus, in lacrimosa iocos»<sup>575</sup>, possitque veraciter Ecclesie dici illud Ezechielis prophete: «Assument super te carmen<sup>g</sup> lugubre et plangent te»<sup>576</sup>. O quanta luctus et planctus occurrerit materia consideranti temporis presentis maliciam! Fera pessima ambicionis in multis hodie, proth dolor!, viris ecclesiasticis, et Bartholomeo et suis sequacibus, quicquid erat Ioseph, id est sapientie et puritatis, devoravit, et in lupos voraces qui nuper agni videbantur sunt conversi, et [n]isi succurrat exuberans clemencia Salvatoris, innumerabiles populos catervatim secum ducunt<sup>h</sup> primo mancipio Gehenne, cum ipso plagis multis in eternum vapulaturi, nec aliud superest remedium adversus naufragium imminens Petri navicule, preter quam ad supremum gubernatorem oculos levare, rogando quod mirabiles maris huius mundi elationes et procellas sua dignetur virtute sedare, nos || [f. 127r] ins[t]ruente Machabeo: «Et nunc clamemus in

<sup>a</sup> *Segue potius depennata*

<sup>b</sup> *Segue canon depennata*

<sup>c</sup> *Ms. diminuta*

<sup>d</sup> *Ms. M(ar)chi*

<sup>e</sup> *Così nel Ms.*

<sup>f</sup> *Nel marg. sn. v(ersus) o 69*

<sup>g</sup> *Ms. carnem*

<sup>h</sup> *Nel marg. sn. .xl. di. Si papa; cfr. Si papa, c. 6, D. XL*

celum, et miserebitur nostri Deus noster»<sup>577</sup>, et Iosaphat rege israelitico dicente: «Clamabimus ad te in tribulationibus nostris et exaudies nos salvosque facies»<sup>578</sup>, quia, cum ignoramus quid facere debeamus, hoc solum habemus residui: ut oculos nostros ad te, scilicet Deum nostrum, dirigamus. Is igitur, qui pacem pro supreme voluntatis eulogio discipulis suis reliquit, quique non nisi pacis in tempore recte colitur et honoratur, qui dilectionem et unitatem discipulis specialiter predicavit, qui unanimes in domo habitare facit, presentem discordiam et divisionem ad unitatem et concordiam dignetur ineffabili sua providentia reducere, prout Ecclesie militantis utilitati noverit expedire, per semitas tranquillitatis et pacis a gremio militantis Ecclesie ad triumphantem mereamur<sup>a</sup> transferri, quod nobis prestare dignetur rex ille pacificus, qui pia disposuit miseratione sibi subditos fore pudicos, pacificos et modestos. Amen. Amen.

---

<sup>1</sup> *Is.* 33, 7.

<sup>2</sup> *Mirror quomodo*, c. 8, C. XVII, q. 4.

<sup>3</sup> BOETH., *De consolat. philos.*, L. I, v. 2.

<sup>4</sup> *Is.* 5, 20.

<sup>5</sup> *Vae, qui dicitis*, c. 50, C. XI, q. 3.

<sup>6</sup> *C.*, I, 17, 2, 16.

<sup>7</sup> HOR., *Ars Poet.*, vv. 333-344.

<sup>8</sup> JOHANNES DE HAUVILLA, *Architr.*, L. I, C. 6, vv. 191-192.

<sup>9</sup> *Si quid veri*, c. 13, D. XXXVII.

<sup>10</sup> *Quisquis metu*, c. 80, C. XI, q. 3.

<sup>11</sup> *Quamquam sacerdotum*, c. 2, C. XIV, q. 2.

<sup>12</sup> *Causam matrimonii, quae inter M. mulierem*, c. 1, X, II, 21.

<sup>13</sup> *Pervenit ad audientiam nostram, quod, quum I. prior*, c. 4, X, II, 21.

<sup>14</sup> *Veniens ad apostolicam sedem I. lator*, c. 3, X, III, 43.

<sup>15</sup> *Cum Paulus*, c. 26, C. I, q. 13.

<sup>16</sup> *Dudum archidiacono Mediolanensi dedimus*, c. 10, X, II, 23.

<sup>17</sup> *Ex parte tua fuit propositum*, capitulo unico, X, I, 12.

<sup>18</sup> *Si quid vero*, c. 23, D. LXXXVI.

<sup>19</sup> *Licet Heli*, c. 31, X, V, 3.

<sup>20</sup> *Sanccimus eiusmodi*, c. 26, C. I, q. 7.

<sup>21</sup> *Iuramenti*, c. 12, C. XXII, q. 5.

<sup>22</sup> *Cavete*, c. 20, C. XXII, q. 5.

<sup>23</sup> *Querelam R.*, c. 10, X, II, 24.

<sup>24</sup> *Infames esse*, c. 17, C. VI, q. 1.

<sup>25</sup> *Testimonium*, c. 54, X, II, 20.

<sup>26</sup> *Absit ut quicquam*, c. 14, C. XI, q. 3.

<sup>27</sup> *Si testes omnes*, c. 3, C. IV, q. 3, § *In testibus*.

<sup>28</sup> *Si mala fama*, c. 16, C. II, q. 5.

<sup>29</sup> *Sacerdotibus autem*, c. 41, C. XI, q. 1.

<sup>30</sup> *Mt.* 18, 16.

<sup>31</sup> *In omni*, c. 4, X, II, 20.

<sup>32</sup> *Si in laicis*, c. 3, D. XXXVIII.

<sup>33</sup> *Quum in cunctis sacris*, c. 7, X, I, 6.

---

<sup>a</sup> *Ms.* mereamir

- <sup>34</sup> *Quum parati*, c. 19, X, II, 28.
- <sup>35</sup> *Nobilissimus vir*, c. 3, D. XCVII.
- <sup>36</sup> *Innotuit nobis quod Vigoriensi*, c. 20, X, I, 6.
- <sup>37</sup> *Quum olim essemus*, c. 12, X, V, 33.
- <sup>38</sup> *Tua nos duxit fraternitas consulendos, si de clericis*, c. 8, X, III, 2.
- <sup>39</sup> *Praeterea, quum quis*, c. 27, X, II, 20.
- <sup>40</sup> *Literis tuae fraternitatis*, c. 12, X, II, 23.
- <sup>41</sup> *Nullus anathematizatorum*, c. 6, C. III, q. 4.
- <sup>42</sup> *In omni*, c. 4, X, II, 20.
- <sup>43</sup> *Super prudentia*, c. 1, C. XIV, q. 2.
- <sup>44</sup> *Insuper statuimus*, c. 6, X, II, 20.
- <sup>45</sup> *Quum nuncius*, c. 12, X, II, 20.
- <sup>46</sup> GULL. DURANDUS, *Speculum iudiciale*, I, *De teste*, § 1, n. 22, *Sed nunquid in causa universitatis*.
- <sup>47</sup> *Episcopus, qui mancipium*, c. 58, C. XII, q. 2, § 1, *Si vero* («Qui manumittatur» citato da D. II, 50, *Sed si hac*).
- <sup>48</sup> *Per tuas nobis litteras intimasti, quod, quum T.*, c. 10, X, II, 19.
- <sup>49</sup> *Quum in tua diocesi*, c. 44, X, II, 20.
- <sup>50</sup> *Quod autem nobis*, c. 3, C. XXIII, q. 7.
- <sup>51</sup> *Sollicitudinem*, c. 54, X, II, 28.
- <sup>52</sup> *Bonae memoriae Guil. archiepiscopo vestro viam universae carnis ingresso, quum in*, c. 4, X, I, 5, § *Nec obstat*.
- <sup>53</sup> *Quidam cedendi*, c. 12, X, I, 9.
- <sup>54</sup> *Quum inter P. Gaufridi*, c. 2, X, I, 9.
- <sup>55</sup> *Homo Christianus*, c. 5, D. XL.
- <sup>56</sup> *Praeterea, si testes*, c. 7, X, II, 21.
- <sup>57</sup> *Magnae sapientiae*, c. 10, C. XXII, q. 4.
- <sup>58</sup> *Quod semel placuit*, regola 21, VI, V, 12.
- <sup>59</sup> *Veritate*, c. 4, D. VIII.
- <sup>60</sup> *Eum qui, beneficium*, c. 18, VI, III, 4.
- <sup>61</sup> *Dilectissimi*, c. 2, C. VIII, q. 2.
- <sup>62</sup> *Horrendus*, c. 17, C. XXXII, q. 5.
- <sup>63</sup> *Mutare*, regola 33, VI, V, 12.
- <sup>64</sup> *In litteris tuis*, c. 5, X, II, 13.
- <sup>65</sup> *Quum dilectus filius archidiaconus*, c. 32, X, I, 6.
- <sup>66</sup> *Quum ecclesia Vulterana*, c. 31, X, I, 6.
- <sup>67</sup> *Is, qui iure*, D. XLVII, 10, 13, § 1.
- <sup>68</sup> *Nulli licere*, c. 8, VI, I, 6.
- <sup>69</sup> *Corepiscopi*, c. 5, D. LXVIII § 2 *Quod autem*.
- <sup>70</sup> *In omni parte*, D. II, 6, 2.
- <sup>71</sup> *Licet Romanus*, c. 1, VI, I, 2.
- <sup>72</sup> *Ignorantia*, regola 13, VI, V, 12.
- <sup>73</sup> OVID., *Epist. ex Ponto*, L. I, C. 3, vv. 35-36.
- <sup>74</sup> *Accedens*, c. 2, X, II, 6.
- <sup>75</sup> *Quatuor modis*, c. 78, C. XI, q. 3.
- <sup>76</sup> *Quum aeterni*, c. 1, VI, II, 14.
- <sup>77</sup> *Quum in cunctis sacris*, c. 7, X, I, 6, § 3 *Clerici*.
- <sup>78</sup> *Quia propter*, c. 42, X, I, 6.
- <sup>79</sup> *Si cui eligendi*, c. 23, VI, I, 6.
- <sup>80</sup> *Ubi periculum*, c. 3, VI, I, 6, § 4 *Ceterum*.
- <sup>81</sup> *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.
- <sup>82</sup> *Quum locum*, c. 14, X, IV, 1.
- <sup>83</sup> *Ait praetor*, D. IV, 2, 1.
- <sup>84</sup> *Absolutionis*, c. unico, VI, I, 20.
- <sup>85</sup> *Abbas*, c. 2, X, I, 40.
- <sup>86</sup> *Frequens*, c. 1, VI, II, 5.
- <sup>87</sup> *Significasti, reges*, c. 4, X, I, 6.
- <sup>88</sup> *Non potest erga*, c. 24, C. II, q. 7.
- <sup>89</sup> *Defleat peccator*, c. 9, X, V, 41.
- <sup>90</sup> PETR. BLES., *Ep. I, Ad Henricum II, Prologus*. Migne ipotizza che i versi siano di Giovanni di Salisbury.
- <sup>91</sup> *Convenior*, c. 21, C. XXIII, q. 8.
- <sup>92</sup> *Pastoralis*, c. 2, *Clem.*, II, 11.

- 
- <sup>93</sup> *Non est verissimile*, D. IV, 2, 23.  
<sup>94</sup> *Quam sit ecclesiis*, c. 6, VI, I, 6.  
<sup>95</sup> *Gn.* 4, 10.  
<sup>96</sup> *Si ad scripturas*, c. 7, D. IX.  
<sup>97</sup> *Pura et simplex*, c. 17, C. III, q. 9.  
<sup>98</sup> *Nobis fuit*, c. 25, X, III, 38.  
<sup>99</sup> *Nullus laicorum principum*, c. 1, D. LXIII.  
<sup>100</sup> *Pactiones*, c. 8, X, I, 35.  
<sup>101</sup> *Quam pio mentis*, c. 2, C. I, q. 2.  
<sup>102</sup> *In electionibus*, c. 2, VI, I, 6.  
<sup>103</sup> *Quum locum*, c. 14, X, IV, 1.  
<sup>104</sup> *Sufficiat*, c. 2, C. XXVII, q. 2.  
<sup>105</sup> *Si mulier*, D. IV, 2, 21, § 3 *Si dos*.  
<sup>106</sup> *Si a sacerdotibus*, c. 1, C. XV, q. 6.  
<sup>107</sup> *Absolutionis*, c. unico, VI, I, 20.  
<sup>108</sup> *Pastoralis*, c. 2, *Clem.*, II, 11.  
<sup>109</sup> *His, quibus interdicitur*, c. 60, X, I, 6.  
<sup>110</sup> *Perlatum est ad audientiam nostram, quod, quum quidam*, c. 1, X, I, 40.  
<sup>111</sup> *Abbas*, c. 2, X, I, 40.  
<sup>112</sup> *Inter corporalia*, c. 2, X, I, 7.  
<sup>113</sup> *Constitutionem Innocentianam*, c. 3, VI, III, 14.  
<sup>114</sup> *Absolutionis*, c. unico, VI, I, 20.  
<sup>115</sup> *Non possunt*, D. I, 3, 12.  
<sup>116</sup> *Inter ceteras consultationes*, c. 4, X, I, 3.  
<sup>117</sup> *Quum apostolica*, c. 7, X, III, 10.  
<sup>118</sup> *Quum cessante*, c. 60, X, II, 28.  
<sup>119</sup> *Quia sancta Romana ecclesia*, c. 28, D. LXIII, IV Pars. Gratian. *Verum*.  
<sup>120</sup> *Cupientes*, c. 16, VI, I, 6.  
<sup>121</sup> *Qualiter et quando*, c. 17, X, V, 1.  
<sup>122</sup> *Principatus*, c. 25, C. I, q. 1.  
<sup>123</sup> *Quum dilectus filius archidiaconus*, c. 32, X, I, 6.  
<sup>124</sup> *Tertio loco fuit a nobis*, c. 5, X, II, 19.  
<sup>125</sup> *Veniens ad nos L. presbyter*, c. 10, X, II, 20.  
<sup>126</sup> *Consensu*, C., V, 17, 8, § 6 *Servis scilicet*.  
<sup>127</sup> *Sicut tuis litteris intimasti*, c. 33, X, V, 3.  
<sup>128</sup> *Erubescant*, c. 11, D. XXXII.  
<sup>129</sup> *Quorundam*, c. 14, D. XXIII.  
<sup>130</sup> *Si omnia*, c. 7, C. VI, q. 1.  
<sup>131</sup> *Ab excommunicato*, c. 41, X, I, 3.  
<sup>132</sup> *Ex studiis*, c. 3, X, II, 23.  
<sup>133</sup> *Qui viderit*, c. 13, C. XXXII, q. 5.  
<sup>134</sup> *1Cor.* 2, 11.  
<sup>135</sup> *Sir.* 7, 5.  
<sup>136</sup> *Si quid invenisti*, c. 6, C. XIV, q. 5.  
<sup>137</sup> *De crimine, sibi*, c. 1, C. XV, q. 5.  
<sup>138</sup> *Propterea*, c. 8, X, V, 40.  
<sup>139</sup> *Commissa*, c. 35, VI, I, 6.  
<sup>140</sup> *Marcion et Basilides*, c. 64, C. I, q. 1.  
<sup>141</sup> *Quum in multis*, c. 2, VI, I, 3.  
<sup>142</sup> *Si quis rei litigiosae*, c. 1, X, II, 30.  
<sup>143</sup> *Si Romanorum*, c. 1, D. XIX.  
<sup>144</sup> *Accusatores episcoporum*, c. 1, C. III, q. 8.  
<sup>145</sup> *Cum olim*, c. 19, X, III, 39.  
<sup>146</sup> *Non quidquid*, D. V, 1, 40.  
<sup>147</sup> *Ad dissolvendum*, c. 13, X, IV, 2.  
<sup>148</sup> *Daibertum*, c. 24, C. I, q. 7.  
<sup>149</sup> *Quum accessissent*, c. 8, X, I, 2.  
<sup>150</sup> *Ad audientiam nostram*, c. 3, X, III, 48.  
<sup>151</sup> *Cum ad eas*, C., IV, 29, 19.  
<sup>152</sup> *Non ut apponeres*, c. 5, X, III, 42.

- 153 *Detrahe verbum*, c. 54, C. III, q. 1.
- 154 *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.
- 155 *Quia radix*, c. 13, D. II, *De poenit.*
- 156 VERG., *Ecl.*, L. III, v. 60.
- 157 *Sedes apostolica*, c. 15, X, I, 3.
- 158 *Ut quis*, c. 25, VI, I, 6.
- 159 *Sciant, cuncti*, c. 2, C. II, q. 8.
- 160 *Translato*, c. 3, X, I, 2.
- 161 *Accessorium*, regola 42, VI, V, 12.
- 162 *Mandata*, c. 6, X, II, 23.
- 163 *Scribam*, c. 9, X, II, 23.
- 164 *Quum inter R. seniore*, c. 16, X, I, 6.
- 165 *Litteras vestras recepimus*, c. 14, X, II, 23.
- 166 *In nostra praesentia*, c. 32, X, II, 20.
- 167 *Quia verisimile*, c. 10, X, II, 23.
- 168 *Inter corporalia*, c. 2, X, I, 7.
- 169 *Porrecta*, c. 6, X, II, 30.
- 170 *Ex frequentibus*, c. 3, X, III, 7.
- 171 *Beneficium*, regola 1, VI, V, 12.
- 172 *Litteras vestrae discretionis*, c. 4, X, I, 10.
- 173 *Maioribus*, c. 8, X, III, 5.
- 174 *Tuae fraternitatis devotio*, c. 20, X, III, 5.
- 175 *Dilecto filio P. sanctae Pudentianae*, c. 25, X, III, 5.
- 176 *Excommunicatos*, c. 17, C. XI, q. 3.
- 177 *Cum excommunicato*, c. 18, C. XI, q. 3.
- 178 *Nulli se*, c. 8, X, V, 39.
- 179 *Proposuit nobis T. presbyter*, c. 4, X, III, 8.
- 180 *Si aliquando*, c. 41, X, V, 39.
- 181 *Licet vobis*, c. 32, X, III, 5.
- 182 *Licet ecclesiarum*, c. 2, VI, III, 4.
- 183 *Si summus*, c. 4, *Clem.*, V, 10.
- 184 *Si papa*, c. 10, VI, V, 7.
- 185 *Veniens ad praesentiam nostram N. clericus*, c. 5, X, I, 17.
- 186 *Quia propter*, c. 42, X, I, 6.
- 187 *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.
- 188 *Idem*, § 1 *Statuimus ergo* (alla fine del paragrafo).
- 189 *Contingit*, c. 1, VI, II, 11.
- 190 *Quintavallis*, c. 23, X, II, 24.
- 191 *Dilectio tua*, c. 7, C. XVI, q. 3, Pars III Gratian *Potest.*
- 192 *Quum vos*, c. 4, X, I, 31.
- 193 *Si eo tempore, quo tibi*, c. 9, VI, I, 3.
- 194 *Eam te*, c. 7, X, I, 3.
- 195 *Dudum ad audientiam nostram*, c. 22, X, I, 6.
- 196 *Ratihacionem*, regola 10, VI, V, 12.
- 197 *Quod sicut*, c. 28, X, I, 6.
- 198 *Auditus et intellectis meritis causae de duabus*, c. 29, X, I, 6.
- 199 *Principatus*, c. 25, C. I, q. 1.
- 200 *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.
- 201 *Consideremus*, Nov. XVIII, 5.
- 202 *Consuluisti*, c. 20, C. II, q. 5.
- 203 *Inter corporalia*, c. 2, X, I, 7, § 1 *Sed neque.*
- 204 *Indemnitatibus*, c. 43, VI, I, 6, § 1 *Sane.*
- 205 *Licet canon*, c. 14, VI, I, 6.
- 206 *Si quis apostolicae*, c. 1, D. LXXIX.
- 207 *Si quis pecunia*, c. 9, D. LXXIX.
- 208 *Praesens*, c.4, C. XX., q. 3.
- 209 PETR. LOMB., *Sent. lib. IV*, I, *Prologus.*
- 210 *Quia diversitatem*, c. 5, X, III, 8.
- 211 *Ventum est*, c. 18, C. I, q. 1.
- 212 *Ut constitueretur*, c. 25, D. L, *De poenit.*

- 
- <sup>213</sup> *Vulgaris*, c. 16, D. I, *De poenit.*  
<sup>214</sup> *Possideri*, D. XLI, 2, 3, § 1 *Et apiscimur.*  
<sup>215</sup> *Ex litteris*, c. 2, X, I, 4.  
<sup>216</sup> *Facturus legum*, D. I, 2, 1.  
<sup>217</sup> *Bonae memoriae Maguntinensi*, c. 23, X, I, 6.  
<sup>218</sup> *Habitatores*, D. XIX, 2, 27, § 1 *Iterum.*  
<sup>219</sup> *Bonae memoriae Guil. Archiepiscopo vestro viam universae carnis ingresso, quidam*, c. 4, X, I, 5.  
<sup>220</sup> *Scias frater*, c. 35, C. VII, q. 1.  
<sup>221</sup> *Legimus in Ysaia*, c. 24, D. XCIII.  
<sup>222</sup> *Temporis qualitas*, c. 44, C. VII, q. 1.  
<sup>223</sup> *Valet interdum*, c. 9, D. LXXXI.  
<sup>224</sup> *Act. 13*, 46-47.  
<sup>225</sup> *2Cor. 12*, 2.  
<sup>226</sup> *Nabuchodonosor*, c. 22, C. XXIII, q. 4.  
<sup>227</sup> *Rogamus vos*, c. 15, C. XXIV, q. 1.  
<sup>228</sup> *Ad honorem*, c. 4, X, I, 8.  
<sup>229</sup> *Qui scit se?*, c. 14, C. II, q. 6  
<sup>230</sup> *Quoniam apostolica*, c. 43, X, I, 29.  
<sup>231</sup> *Privilegium*, regola 7, VI, V, 12.  
<sup>232</sup> *Ita nos Sillanorum*, c. 25, C. XXV, q. 2.  
<sup>233</sup> *Felicis recordationis Honorii*, c. 5, VI, V, 9.  
<sup>234</sup> *Mc. 16*, 15.  
<sup>235</sup> *In novo testamento post*, c. 2, D. XXI.  
<sup>236</sup> *Mt. 28*, 19.  
<sup>237</sup> *Prima igitur*, c. 73, D. IV, *De consecr.*  
<sup>238</sup> *Ps. 18*, 5.  
<sup>239</sup> *Ita Dominus*, c. 7, D. XIX.  
<sup>240</sup> *Quorum vices*, c. 6, D. LXVIII.  
<sup>241</sup> *In illis civitatibus*, c. 2, D. LXXX.  
<sup>242</sup> *Ecclesias singulas*, c. 1, C. XIII, q. 1.  
<sup>243</sup> *Episcopum de diocesi*, c. 25, C. VII, q. 1.  
<sup>244</sup> *Si quis in clero*, c. 29, C. VII, q. 1.  
<sup>245</sup> *Licet canon*, c. 14, VI, I, 6.  
<sup>246</sup> *Ut nostrum prodeat de vultu Dei iudicium*, c. unico, X, III, 12.  
<sup>247</sup> *Unam sanctam*, c. 1, *Extr.*, I, 8.  
<sup>248</sup> *Ps. 23*, 1.  
<sup>249</sup> *Tua nobis fraternitas intimavit quod, quidam*, c. 26, X, III, 30.  
<sup>250</sup> *Quum episcopus*, c. 7, VI, I, 16.  
<sup>251</sup> *Quum ecclesia Vulterana*, c. 31, X, I, 6.  
<sup>252</sup> *Quum de diversis*, c. 2, VI, V, 7.  
<sup>253</sup> *Romana ecclesia*, c. 1, VI, III, 20.  
<sup>254</sup> *Felicis recordationis Gregorius*, c. 3, VI, III, 20.  
<sup>255</sup> *Episcopum de diocesi*, c. 25, C. VII, q. 1.  
<sup>256</sup> *Clemens*, c. 13, C. VIII, q. 1.  
<sup>257</sup> *Officii*, c. 1, VI, I, 15.  
<sup>258</sup> *Non est putanda*, c. 27, C. I, q. 1.  
<sup>259</sup> *Nolite velle*, c. 1, C. XIV, q. 5.  
<sup>260</sup> *Forte aliquis*, c. 3, C. XIV, q. 5.  
<sup>261</sup> *Conspirationum*, c. 22, C. XI, q. 1.  
<sup>262</sup> *Coniurationum*, c. 21, C. XI, q. 1.  
<sup>263</sup> *Prv. 16*, 14.  
<sup>264</sup> *Sicut dignum*, c. 6, X, V, 12, § 1 *Illi autem.*  
<sup>265</sup> *Convenior*, c. 21, C. XXIII, q. 8.  
<sup>266</sup> *Rogo, et moneo*, c. 25, C. XI, q. 3.  
<sup>267</sup> *Osius episcopus*, c. 2, X, I, 6.  
<sup>268</sup> *Sunt nonnulli qui quidem*, c. 114, C. I, q. 1.  
<sup>269</sup> *Qualiter post obitum*, c. 17, X, I, 6.  
<sup>270</sup> *Sciant cuncti*, c. 12, VI, I, 6.  
<sup>271</sup> *Novit ille, qui nihil ignorat*, c. 13, X, II, 1.  
<sup>272</sup> *Act. 10*, 34-35.



- 
- <sup>273</sup> *Quum deputati*, c. 16, X, II, 1.  
<sup>274</sup> *Ad decorem*, c. 5, X, III, 7.  
<sup>275</sup> *Olim causam, quae*, c. 12, X, II, 13.  
<sup>276</sup> *Quum quis, absque*, c. 23, VI, V, 11.  
<sup>277</sup> *Presentium portitorem*, c. 3, C. I, q. 5.  
<sup>278</sup> *De regularibus*, c. 25, X, V, 3.  
<sup>279</sup> *Sicut tuis litteris intimasti*, c. 33, X, V, 3.  
<sup>280</sup> *Quod sicut*, c. 28, X, I, 6.  
<sup>281</sup> *Plerique refugientes*, c.3, C. XIV, q. 3.  
<sup>282</sup> *Ea, quae de avaritiae*, c. 16, X, V, 3.  
<sup>283</sup> *Avaritiae*, c. 5, VI, I, 6.  
<sup>284</sup> *Certum est*, regola 88, VI, V, 12.  
<sup>285</sup> *Sedes apostolica*, c. 15, X, I, 3.  
<sup>286</sup> *Ex litteris vestris accepimus, quod, quum vobis*, c. 2, X, II, 14.  
<sup>287</sup> JOHANNES SARISB., *Policr.*, VI, 3-4.  
<sup>288</sup> *Sciscitatus*, c. 13, X, I, 3.  
<sup>289</sup> *Suscepimus*, c. 10, X, V, 12.  
<sup>290</sup> *Si Romanorum*, c. 1, D. XIX.  
<sup>291</sup> *Ut circa*, c. 4, VI, I, 6.  
<sup>292</sup> S. BERN. CLAR., *De consider.*, IV, 2.  
<sup>293</sup> *Metus*, D. IV, 6, 3.  
<sup>294</sup> *Fuerunt autem*, c. 2, D. VII.  
<sup>295</sup> *Quum dilecti filii abbas*, c. 6, X, III, 24.  
<sup>296</sup> *Perlatum est ad audientiam nostram, quod, quum quidam*, c. 1, X, I, 40.  
<sup>297</sup> *Cum furiosus*, C., V, 70, 7.  
<sup>298</sup> *Quum dilecti filii, abbas*, c. 6, X, III, 24.  
<sup>299</sup> *Olim causam, quae*, c. 12, X, II, 13.  
<sup>300</sup> *Quum medicinalis*, c. 1, VI, V, 11.  
<sup>301</sup> *Metum*, D. IV, 2, 9.  
<sup>302</sup> *Non est verisimile*, D. IV, 2, 23.  
<sup>303</sup> *Si sententia*, c. 16, VI, V, 11 § *Cum vero*.  
<sup>304</sup> *Municipes*, D. L, 1, 14.  
<sup>305</sup> *Romana ecclesia*, c. 5, VI, V, 11.  
<sup>306</sup> *Dilectus filius A. nuncius*, c. 30, X, V, 3.  
<sup>307</sup> *Ab excommunicato*, c. 41, X, I, 3.  
<sup>308</sup> *Et generaliter*, D. III, 6, 3, § 2 *Hoc edicto tenetur etiam*.  
<sup>309</sup> X, II, 7.  
<sup>310</sup> *Consulti sumus an*, c. 15, X, I, 38.  
<sup>311</sup> *Hec autem vita*, c. 15, C. XXIII, q. 4.  
<sup>312</sup> *Clericos in sacris*, c. 3, X, III, 2.  
<sup>313</sup> *Ex transmissa nobis*, c. 8, X, II, 13.  
<sup>314</sup> *Litteras tuas recepimus, quod quum*, c. 13, X, II, 13.  
<sup>315</sup> *Inst.* I, 26.  
<sup>316</sup> *Novissime*, c. 5, D. V, *De consecr.*  
<sup>317</sup> *Accedens*, c. 2, X, II, 6.  
<sup>318</sup> *Pastoralis*, c. 2, *Clem.*, II, 11.  
<sup>319</sup> *Quidam ita*, D. XXXVI, 1, 26, § 1 *Si servo herede*.  
<sup>320</sup> *Fundamenta*, c. 17, VI, I, 6.  
<sup>321</sup> *Scribam*, c. 9, X, II, 23.  
<sup>322</sup> *Semel malus*, regola 8, VI, V, 12.  
<sup>323</sup> *Sicut noxius*, c. 1, X, II, 23.  
<sup>324</sup> *Quum Martinus Ferrariensis*, c. 9, X, I, 2.  
<sup>325</sup> *Sollicitudinem*, c. 54, X, II, 28.  
<sup>326</sup> *Quod autem nobis*, c. 3, C. XXIII, q. 7.  
<sup>327</sup> *Quo iure*, c. 1, D. VIII.  
<sup>328</sup> *Ecclesias singulas*, c. 1, C. XII, q. 1, § 1 *His ita respondetur*.  
<sup>329</sup> *Ecclesias singulas*, c. 1, C. XII, q. 1, § 9 *Ad hec: Callida*.  
<sup>330</sup> *Visis litteris*, c. 1, C. XVI, q. 2.  
<sup>331</sup> *Innotuit nobis, quod Vigoriensi*, c. 20, X, I, 6.  
<sup>332</sup> *Quando necessitas*, c. 4, D. LXXXVI.

- 
- <sup>333</sup> *Observandum*, D. I, 18, 19.  
<sup>334</sup> *Cum aliis omnibus*, Nov. X, 1, § *Sed apparuerunt* (alla fine).  
<sup>335</sup> *Proposuiti, quod venientibus*, c. 4, X, III, 40.  
<sup>336</sup> *Innocens*, c. 23, C. XXII, q. 4.  
<sup>337</sup> *Quum dilectus filius*, c. 6, X, I, 40.  
<sup>338</sup> *Quum appellationibus*, c. 5, VI, II, 15.  
<sup>339</sup> *Scienti*, regola 27, VI, V, 12.  
<sup>340</sup> *Odoardus*, c. 3, X, III, 23.  
<sup>341</sup> *3Esr.* 4, 38.  
<sup>342</sup> *Consuetudo, que*, c. 8, D. VIII.  
<sup>343</sup> *Praeterea, quum, quis*, c. 27, X, II, 20.  
<sup>344</sup> *In nostra presentia*, c. 32, X, II, 20.  
<sup>345</sup> *Sicut nobis intimastis*, c. 16, X, II, 27.  
<sup>346</sup> *Metum*, D. IV, 2, 9.  
<sup>347</sup> *Quod est*, D. XLIII, 16, 3.  
<sup>348</sup> *Super eo, quod adversarius*, c. 7, X, I, 40.  
<sup>349</sup> *Presens*, D. III, 3, 5.  
<sup>350</sup> *Exstat*, D. IV, 2, 13.  
<sup>351</sup> *Nihil consensui*, D. L, 17, 116 (proemio).  
<sup>352</sup> *Multis denuo*, c. 5, D. XVII.  
<sup>353</sup> *Qui consentit*, c. 100, C. XI, q. 3.  
<sup>354</sup> *Qui aliorum*, c. 32, C. XXIV, q. 3.  
<sup>355</sup> *Omnis aetas*, c. 1, C. XII, q. 1.  
<sup>356</sup> *Proclivis*, c. 2, C. XX, q. 3.  
<sup>357</sup> S. AUG., *De Civ. Dei*, II, 17, 41.  
<sup>358</sup> PETR. BLES., *Ep. XLII, Ad Robertum Cameracensem electum*.  
<sup>359</sup> STAT., *Theb.*, III, 6, 125.  
<sup>360</sup> *In mandatis*, c. 2, D. XLIII.  
<sup>361</sup> *Cave*, c. 15, C. XXVIII, q. 1.  
<sup>362</sup> *Nullus eorum, qui in*, c. 13, C. XXVIII, q. 1.  
<sup>363</sup> *Contra*, c. 13, VI, V, 2.  
<sup>364</sup> ARIST., *Et. Nic.*, I, 3.  
<sup>365</sup> S. AUG., *De Civ. Dei*, I, 30, 20.  
<sup>366</sup> *Jo.* 3, 20.  
<sup>367</sup> *Consuluit nos tua fraternitas, utrum, quum*, c. 24, X, I, 29.  
<sup>368</sup> *Perniciosam*, c. 25, C. XVIII, q. 2.  
<sup>369</sup> *Temporibus*, D. XXV, 4, 1.  
<sup>370</sup> *Pastoralis*, c. 2, *Clem.*, II, 11.  
<sup>371</sup> *Homo Christianus*, c. 5, D. XL.  
<sup>372</sup> *Quum quidam*, c. 12, X, II, 24.  
<sup>373</sup> *Scripta fraternitatis*, c. 1, X, V, 22.  
<sup>374</sup> *Non satis est*, c. 14, D. LXXXVI.  
<sup>375</sup> *Forus*, c. 10, X, V, 40.  
<sup>376</sup> *Ad mensam*, c. 24, C. XI, q. 3.  
<sup>377</sup> *Cum voluntate*, c. 54, X, V, 39.  
<sup>378</sup> HOR., *Sat.*, I, 1, 106.  
<sup>379</sup> GULL. DURANDUS, *Speculum iudiciale*, I, *De advocato*, § 6, n. 4 *Modus igiturque laudandus est*.  
<sup>380</sup> *Is.* 9, 5.  
<sup>381</sup> *Inter hec hyrcum*, c. 34, D. III, *De poenit.*  
<sup>382</sup> *Ponderet*, c. 14, D. L.  
<sup>383</sup> *Si per impressionem*, C. II, 19, 11.  
<sup>384</sup> *Nisi quum pridem*, c. 10, X, I, 9, § 6 *Pro gravi*.  
<sup>385</sup> *Quum ex iniuncto*, c. 2, X, V, 32.  
<sup>386</sup> *Mt.* 18, 7.  
<sup>387</sup> *Sedes apostolica*, c. 15, X, I, 3.  
<sup>388</sup> *Labeo*, D. 33, 10, 7 (proemio).  
<sup>389</sup> IUV., *Sat.* III, v. 41.  
<sup>390</sup> *Quod dicitis*, c. 14, D. XVI.  
<sup>391</sup> *Ad haec in B. Petro*, c. 1, X, I, 5.  
<sup>392</sup> *1Cor.* 5, 6.

- 
- <sup>393</sup> *Si ad scripturas*, c. 7, D. IX.  
<sup>394</sup> *Solitae*, c. 6, X, I, 33.  
<sup>395</sup> *Si cui nulla*, c. 36, VI, III, 4.  
<sup>396</sup> *Bonae memoriae Maguntinensi*, c. 23, X, I, 6.  
<sup>397</sup> *Error, cui non resistitur*, c. 30, D. LXXXIII.  
<sup>398</sup> OVID., *Trist.*, II, 145.  
<sup>399</sup> *Tertio loco fuit a nobis*, c. 5, X, II, 19.  
<sup>400</sup> *Mediatores*, c. 1, VI, II, 10.  
<sup>401</sup> *Quoniam*, C. I, 5, 21.  
<sup>402</sup> *Quoniam frequenter*, c. 5, X, II, 6.  
<sup>403</sup> *Curent*, D. 22, 5, 22.  
<sup>404</sup> *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.  
<sup>405</sup> *In Genesi*, c. 55, X, I, 6.  
<sup>406</sup> *In nomine Domini*, c. 1, D. XXIII.  
<sup>407</sup> *Oportebat*, c. 3, D. LXXIX.  
<sup>408</sup> *Nullus umquam laicor*, c. 4, D. LXXIX.  
<sup>409</sup> *Gal.* 5, 21.  
<sup>410</sup> *Denique si in epist.*, c. 6, D. XXI  
<sup>411</sup> *Quisquis*, C., II, 6, 6.  
<sup>412</sup> *Infamis persona*, c. 1. C. III, q. 7.  
<sup>413</sup> *Ps.* 140, 4.  
<sup>414</sup> *Quanto de benignitate*, c. 4, X, I, 4.  
<sup>415</sup> *Rm.* 11, 33.  
<sup>416</sup> *Nabuchodonosor*, c. 22, C. XXIII, q. 4.  
<sup>417</sup> *Si ex bono*, c. 8, D. IV, *De poenit.*  
<sup>418</sup> *In nomine Domini*, c. 1, D. XXIII.  
<sup>419</sup> *Si quis pecunia*, c. 9, D. LXXIX.  
<sup>420</sup> *Illa autem*, c. 11, D. XII.  
<sup>421</sup> *Notum sit*, c. 10, C. II, q. 1.  
<sup>422</sup> *Quia quaesitum*, c. 1, X, I, 29.  
<sup>423</sup> *Jo.* 4, 42.  
<sup>424</sup> *Ecclesias singulas*, c. 1, C. XIII, q. 1, § 1 *His ita.*  
<sup>425</sup> *Treugas*, c. 1, X, I, 34, § 2 *Et quoniam.*  
<sup>426</sup> *In nomine Domini*, c. 1, D. XXIII.  
<sup>427</sup> *Si quis pecunia*, c. 9, D. LXXIX.  
<sup>428</sup> *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.  
<sup>429</sup> *Ubi periculum*, c. 3, VI, I, 6.  
<sup>430</sup> *Ne Romani*, c. 3, *Clem.*, I, 2.  
<sup>431</sup> *Nemo*, D. XXX, 55.  
<sup>432</sup> *Requisisti*, c. 15, X, III, 26.  
<sup>433</sup> *Si diligenti*, c. 12, X, II, 2.  
<sup>434</sup> *Contingit interdum*, c. 45, X, V, 39.  
<sup>435</sup> *Romana ecclesia*, c. 1, VI, I, 13.  
<sup>436</sup> *Quia radix*, c. 13, D. II, *De poenit.*  
<sup>437</sup> S. GREG. MAGNUS, *Homil.*, XXVII, 1.  
<sup>438</sup> *Quum inter R. seniore*, c. 16, X, I, 6.  
<sup>439</sup> *Commissa*, c. 35, VI, I, 6.  
<sup>440</sup> *Utilitatem*, D. XIV, 1, 1.  
<sup>441</sup> *Ut quis*, c. 25, VI, I, 6.  
<sup>442</sup> *Mt.* 7, 16-18.  
<sup>443</sup> *Is qui mandat*, c. 3, VI, V, 4.  
<sup>444</sup> ARIST., *De anima*, II, 7.  
<sup>445</sup> *In nomine Domini*, c. 1, D. XXIII.  
<sup>446</sup> *Quam sit grave*, c. 9, X, V, 31.  
<sup>447</sup> *Ut fame*, c. 35, X, V, 39.  
<sup>448</sup> *Sine culpa*, regola 23, VI, V, 12.  
<sup>449</sup> *Hinc etenim*, c. 1, D. XLIX.  
<sup>450</sup> *Sacerdotes nomen*, c. 2, D. XLIX § 1 *Si offeratis.*  
<sup>451</sup> *Is, qui tacet*, regola 44, VI, V, 12.  
<sup>452</sup> *In Genesi*, c. 55, X, I, 6.

- 
- 453 *Si servus sciente*, c. 20, D. LIV.  
454 *Nihil prodest*, c. 2, X, II, 26.  
455 *Matthaeus*, c. 23, X, V, 3.  
456 *Licet de vitanda*, c. 6, X, I, 6.  
457 *Deus ergo*, c. 6, C. III, q. 1 (Gratian. *Patet*).  
458 *In nomine Domini*, c. 1, D. XXIII.  
459 *Utilitatem*, D. XIV, 1, 1.  
460 *Ex litteris I. Salabrien.*, c. 7, X, III, 38.  
461 *Quum ad sedem*, c. 15, X, II, 13.  
462 *Translato*, c. 3, X, I, 2.  
463 *Accessorium*, regola 42, VI, V, 12.  
464 *Si quis apostolicae*, c. 1, D. LXXIX.  
465 *In Genesi*, c. 55, X, I, 6.  
466 *Quia propter*, c. 42, X, I, 6.  
467 *In manifesta*, c. 17, C. II, q. 1.  
468 *Bonae memoriae Maguntinensi*, c. 23, X, I, 6.  
469 *Tua nos duxit fraternitas consulendos, si de clericis*, c. 8, X, III, 2.  
470 *Osius*, c. 2, X, I, 6.  
471 *Quisquis*, c. 43 X, I, 6.  
472 *Felicis recordationis Honorii*, c. 5, X, V, 9.  
473 *Si quis suadente*, c. 1, *Clem.*, V, 8.  
474 *Qualiter in Sardinia*, c. 3, X, I, 35.  
475 *Litteras tuas recepimus, quod quum*, c. 13, X, II, 13.  
476 *Inquisitioni tuae respondentes*, c. 44, X, V, 39.  
477 *Iam vero*, c. 4, C. XXIII, q. 6 (Gratian. *Ex his*).  
478 *Mt.* 16, 26.  
479 *Matthaeus*, c. 23, X, V, 3.  
480 *Sap.* 1, 11.  
481 *Iuramenti*, c. 12, C. XXII, q. 5.  
482 *Cavete*, c. 20, C. XXII, q. 5.  
483 *Quisquis*, c. 80, C. XI, q. 3, § 1 *Uterque reus*.  
484 *Falsidicus*, c. 1, X, V, 20.  
485 *Ita, ne*, c. 3, C. XXXII, q. 5.  
486 *Sacris et canonibus*, c. 5, X, I, 40.  
487 *Nunc autem divina*, c. 7, D. XXI.  
488 *Lv.* 19, 11.  
489 *Ps.* 14, 1-4.  
490 *Lv.* 6, 1-7.  
491 *Debet homo*, c. 53, C. XXIII, q. 4.  
492 *De homine*, c. 7, X, III, 41.  
493 *Qui abstulerit*, c. 6, C. XII, q. 2.  
494 *Ad mensam*, c. 24, C. XI, q. 3.  
495 *Si peccaverit*, c. 19, C. II, q. 1.  
496 *Novit ille, qui nihil ignorat*, c. 13, X, II, 1.  
497 *Falsidicus*, c. 1, X, V, 20.  
498 *Ne innitaris*, c. 5, X, I, 2.  
499 *Consilium nostrum*, c. 2, X, III, 46.  
500 *Quanto de benignitate*, c. 4, X, I, 4.  
501 *Quod non est licitum*, c. 4, X, V, 41.  
502 *Existimant quidam*, c. 84, C. XI, q. 3.  
503 *Non solum abnegat*, c. 85, C. XI, q. 3.  
504 *Quum apud*, c. 23, X, IV, 1.  
505 *Ut nostrum prodeat de vultu Dei iudicium*, c. 56, X, II, 28.  
506 *Utilem*, c. 21, C. XXII, q. 2.  
507 *Nisi quum pridem*, c. 10, X, I, 9, § 6 *Pro gravi quoque scandalo evitando*.  
508 *Nichil prodest*, c. 2, X, II, 26.  
509 *Quum ex iniuncto*, c. 2, X, V, 32.  
510 *Mt.* 18, 7.  
511 *Negligere*, c. 55, C. II, q. 7.  
512 *Quantae*, c. 47, X, V, 39.

- 513 *Ut constitueretur*, c. 25, D. L.
- 514 *Cum quisque*, c. 19, C. XXIII, q. 4.
- 515 *Latores*, c. 4, X, V, 27.
- 516 *Sane, super eo*, c. 2, X, I, 11.
- 517 *Ut famae*, c. 35, X, V, 39.
- 518 *Est iniusta*, c. 33, C. XXIII, q. 4.
- 519 *Qui scandalizaverit*, c. 3, X, V, 41.
- 520 *Christus quid fecit*, c. 88, C. I, q. 1.
- 521 *Dt. 5*, 17.
- 522 *Unum orarium*, c. 3, D. XXV, § 4 *Criminis appellatio*.
- 523 *Quaesitum est de sacerdotibus*, c. 17, X, I, 11.
- 524 *Gal. 5*, 19-21.
- 525 *Illi, qui illa*, c. 3, C. VI, q. 1.
- 526 *De his clericis, pro quibus*, c. 6, D. L.
- 527 *Quia te quasi obnoxium*, c. 38, D. L.
- 528 *Interfecisti*, c. 2, X, V, 12.
- 529 *Si furiosus*, c. unico, *Clem.*, V, 4.
- 530 *Dt. 5*, 19.
- 531 *Qui cum fure*, c. 4, X, V, 18.
- 532 *Discipulos*, c. 26, D. V, *De consecr.*
- 533 *Si quis propter necessitatem*, c. 3, X, V, 18.
- 534 *1Sm. 21*, 1-15.
- 535 *Gn. 12*, 11-20.
- 536 *Queritur*, c. 22, C. XXII, q. 2.
- 537 *Jos. 9*, 3-18.
- 538 *Inter cetera, ut rogaveras*, c. 22, C. XXII, q. 4 (III Pars. Gratian).
- 539 *Duo mala*, c. 1, D. XIII.
- 540 *Nerui testicularum*, c. 2, D. XIII.
- 541 *Requisivit a nobis tua fraternitas, qua censura*, c. 17, X, IV, 1.
- 542 *Praeterea hi*, c. 2, X, IV, 1.
- 543 *Hac ratione*, c. 9, C. XXXI, q. 1.
- 544 *Ne quis arbitretur*, c. 14, C. XXII, q. 2.
- 545 *Si aliquid*, c. 6, C. XXII, q. 4.
- 546 *Tam sacerdotes*, c. 14, C. XXIV, q. 3.
- 547 *Inter cetera, ut rogaveras*, c. 22, C. XXII, q. 4.
- 548 *Quintavallis*, c. 23, X, II, 24.
- 549 *Dudum a C. laico*, c. 20, X, III, 32.
- 550 *Quum dilectus filius*, c. 6, X, I, 40.
- 551 JOHANNES SARISB., *Policr.*, VIII, 18.
- 552 DYON. CAT., *Dysticha*, I, 26.
- 553 *Pervenit ad nos Laudicen.*, c. 2, X, II, 24.
- 554 *Si infidelis discedit*, c. 2, C. XXVIII, q. 2.
- 555 *Is autem*, c. 4, C. XXII, q. 2.
- 556 *Cum voluntate*, c. 54, X, V, 39.
- 557 *Cognoscentes*, c. 2, X, I, 2.
- 558 *Apostolicae sedis*, c. 9, X, V, 27.
- 559 *Ignorantia*, regola 13, VI, V, 12.
- 560 ARIST., *Rhet.*, II, 23.
- 561 ARIST., *Et. Nic.*, V, 1.
- 562 *Officii nostri*, c. 13, C. XXIV, q. 1.
- 563 *Ut clerici*, c. 3, X, III, 31.
- 564 *Estote misericordes*, c. 2, X, V, 41.
- 565 *Quum tu, fili*, c. 16, X, II, 20.
- 566 *In Scripturis narratur*, c. 8, D. XCVI.
- 567 *Imitare Petrum*, c. 10, C. VI, q. 1.
- 568 *Ps. 29*, 7.
- 569 *Ps. 29*, 8.
- 570 *De occidendis*, c. 8, C. XXIII, q. 5.
- 571 *Sepe contingit, dum*, c. 50, D. L.
- 572 *Quoniam vetus*, c. 25, C. XXIV, q. 1.

---

<sup>573</sup> *Si inimicus*, c. 1, D. XCIII.

<sup>574</sup> *Mc.* 12, 42-44.

<sup>575</sup> ALANUS DE INSULIS, *De planctu naturae*, v. 1.

<sup>576</sup> *Ez.* 27, 32.

<sup>577</sup> *1McC.* 4, 10.

<sup>578</sup> *2Par.* 20, 9.

---

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AA. VV., *Sous la règle de Saint Benoît. Structures monastiques et sociétés en France du moyen âge à l'époque moderne*, Genève, Droz, 1982.
- Andenna G., *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto, 1994.
- Ascheri M., *I diritti del Medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2000.
- Autrand F., *Charles V le sage*, Paris, Fayard, 1994.
- Autrand F., *Charles VI. La Folie du roi*, Paris, Fayard, 1986.
- Baldassarri S. U., *Contra maledicum et obiurgatorem*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008.
- Baluze E., *Vitae paparum Avenionensium*, a cura di G. Mollat, Paris, Letouze et Ané, 1922.
- Baucells i Reig J., *El fons "Cisma d'ocident" de l'Arxiu Capitular de la Catedral de Barcelona*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1985.
- Bellomo M., *L'Europa del diritto comune*, Roma, Editrice Galileo Galilei, 1998.
- Bellomo M., *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Roma, Il Cigno Edizioni, 1996.
- Benati A., *I celestini e l'Università di Bologna*, in *Ateneo e Chiesa di Bologna*, Bologna, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, 1992.
- Berlière U., *Les collèges bénédictins aux universités du Moyen Âge*, «Revue Bénédictine», X, 1893, pp. 145-158.
- Bertelli S., *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.
- Bliemetzrieder F., *Literarische Polemik zu Beginn des grossen abendländischen Schismas*, Wien-Leipzig, Publikationen des Österreichischen Historischen Instituts in Rom, 1910.
- Brandmüller W., *Annuncio della parola e ordinazione*, in *Scripta maneant*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 50-88.
- Brandmüller W., *Il Concilio di Siena del 1423-24*, in *Scripta maneant*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 315-328.
- Brandmüller W., *L'ecclesiologia di San Bernardino da Siena*, in *Scripta maneant*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 13-26.
- Brandmüller W., *L'insegnamento dei Concili sulla corretta interpretazione delle Sacre Scritture fino al Concilio Vaticano I*, in *Scripta maneant*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp. 89-135.
- Bresc H., *La genèse du Schisme: les partis cardinalices et leurs ambitions dynastiques*, in *Genèse et debuts du Grand Schisme d'Occident (Avignon, 25-28 septembre 1978)*, Paris, Ed. du CNRS, 1980, pp. 45-57.
- Brezzi P., *Lo Scisma d'Occidente come problema italiano*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LXVII, 1944, pp. 391-450.
- Brucker G., *Florentine Politics and Society (1343-1378)*, Princeton, University Press, 1962.
- Caby C., *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome, École Française de Rome, 1999.
- Caby C., *La papauté d'Avignon et le monachisme italien: Camaldules et Olivétains*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi. Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2004, p. 24.
- Calasso F., *Medioevo del diritto*, Milano, Giuffrè Editore, 1954.

- 
- Camera M., *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I, regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, Tipografia nazionale, 1889.
- Cappelli A., *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Firenze, Hoepli, 2002.
- Cardelle de Hartmann C., *Lateinische Dialoge 1200-1400. Literaturhistorische Studie und Repertorium*, Leiden-Boston, Brill, 2007.
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Rome, Collection de l'École française de Rome (181), 1993.
- Carocci S., *Il nepotismo nel medioevo*, Roma, Viella, 1999.
- Catálogo de manuscritos de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, II, a cura di O. Lilao Franca e C. Castrillo González, Salamanca, Ediciones Universitarias de Salamanca, 2002.
- Catalogue Général des manuscrits latins*, II, a cura di P. Lauer, Paris, Bibliothèque Nationale, 1940.
- Cazelles R., *Société politique, noblesse et couronne sous Jean Le Bon et Charles V*, Genève, Droz, 1982.
- Chartularium Universitatis Parisiensis*, III, a cura di H. Denifle e É. Chatelain, Paris, Delalain, 1894.
- Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, a cura di Y.-M. Bercé, E. Fasano Guarini, Rome, Collection de l'École française de Rome (220), 1996.
- Contamine P., *La guerra dei Cent'anni*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Contamine P., *Les compagnies d'aventure en France pendant la guerre de Cent Ans*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», LXXXVII, 1975, pp. 392-395.
- Corpus iuris canonici*, 2 voll., a cura di E. Friedberg, rist. a cura di A. L. Richter, Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1959.
- Corpus iuris civilis*, 3 voll., a cura di W. Kroll, P. Krüger, R. Schöll, Hildesheim, Weidmann, 1988-1989.
- Cortese E., *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, Il Cigno Edizioni, 2000.
- Coville A., *La vie intellectuelle dans les domaines d'Anjou-Provence de 1380 à 1453*, Paris, Droz, 1941.
- D'Angelo E., *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella, 2009.
- De Bouïard M., *Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie au temps du Grand schisme d'Occident*, Paris, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome (139), 1936.
- De Lagarde G., *Alle origini dello spirito laico, I Bilancio del XIII secolo*, Brescia, Morcelliana, 1961.
- De Matteis M. C., *Giovanni da Legnano e lo Scisma in Conciliarismo, Stati nazionali e inizio dell'Umanesimo*, Atti del XXV convegno Tudertino, 9-12 ottobre 1988, pp. 29-46.
- Del Re N., *Il 'Consilium pro Urbano VI' di Bartolomeo da Saliceto (Vat. Lat. 5608)*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda a Biblioteca Apostolica edita*, vol. I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1962.
- Delisle L., *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale*, I, Paris, Imprimerie impériale, 1868.
- Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, a cura di R. Aubert, vol. XXVII, Paris, Letouzey et Ané, 2000.
- Dictionnaire de droit canonique*, vol. VI, a cura di R. Naz, Paris, Letouzey et Ané, 1957.
- Dolcini C., *Aspetti del pensiero politico ad un nuovo concetto di sovranità in età avignonese: dalla teocrazia in Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 129-174.
- Du Boulay C. E., *Historia Universitatis Parisiensis*, vol. IV, Paris, 1668; ristampa anastatica, Frankfurt am Main, Minerva GmbH, 1966
- Durrieu P., *Les Gascons en Italie. Études historiques*, Auch, G. Foix, 1885.



- Dykmans M., *Du conclave d'Urbain VI au Grand schisme. Sur Pierre Corsini et Bindo Fesulani, écrivains florentins*, «Archivium Historiae Pontificiae», XIII, 1975, pp. 207-230.
- Enciclopedia dantesca*, vol. V, a cura dell'Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1976.
- Ermini L., *Onorato I Caetani, conte di Fondi, e lo Scisma d'Occidente*, Roma, Luigi Proja, 1938.
- Falco G., *I comuni della Campania e Marittima nel Medio Evo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XLIX, 1926, pp. 127-302.
- Falco G., *La Santa Romana Repubblica*, Napoli, Ricciardi, 1954.
- Favier J., *L'enigma di Filippo il Bello*, Roma, Jouvence, 1982.
- Ferroni G., *Profilo storico della letteratura italiana*, Milano, Einaudi, 1992.
- Fodale S., *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1973.
- Foronda F., *S'emparer du roi. Un rituel d'intégration politique dans la Castille trastamare*, in *Coups d'État à la fin du Moyen Âge. Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, a cura di F. Foronda, J. P. Genet e J. M. N. Soria, Madrid, Casa de Velázquez, 2005, pp.213-329.
- Fubini R., *Conciliarismo, regalismo, impero nelle discussioni tre e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino*, in AA. VV., *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 133-158.
- Galland B., *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie (1309-1409)*, Rome, Collection de l'École française de Rome (247), 1998.
- Garfagnini G. C., *Il «Tractatus de potestate regia et papalis» di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello*, in *Conciliarismo, Stati nazionali e inizio dell'Umanesimo*, Atti del XXV convegno Tudertino, 9-12 ottobre 1988, pp. 147-180.
- Gatto L., *L'allontanamento della sede pontificia da Roma nelle proposte della casata angioina e di Pierre Dubois* in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 227-255.
- Gayet L., *Le Grand Schisme d'Occident*, Paris, Welter, 1889.
- Gherardi A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la guerra degli Otto Santi*, «Archivio Storico Italiano», serie III, V, 1867, pp. 16-131.
- Ghisalberti A., *Guglielmo di Ockham*, Milano, Vita e Pensiero (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), 1972.
- Gibson M., *Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury*, Milano, Jaca Book, 1989.
- Giovanni da Legnano, *De Fletu Ecclesie*, a cura di B. Pio, Bologna-Legnano, Grafiche Masneri, 2006.
- Glénisson J., *Les origines de la révolte de l'État pontifical en 1375. Les subsides extraordinaires dans les provinces italiennes de l'Église au temps de Grégoire XI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», V, 1951, pp. 145-168.
- Guenée B., *Entre l'Eglise et l'Etat. Quatre vies de prélats français à la fin du moyen age*, Mayenne, Editions Gallimard, 1987.
- Guillemain B., *La cour pontificale d'Avignon: 1309-1376. Étude d'une société*, Paris, E. de Boccard, 1966.
- Hayez A. M., *Clément VII et Avignon*, in *Genèse et debuts du Grand Schisme d'Occident (Avignon, 25-28 septembre 1978)*, Paris, Ed. du CNRS, 1980, pp. 125-141.
- Herde P., *Coelestin V. 1294 (Peter von Morrone) Der Engelspapst*, Stuttgart, Hiersemann, 1981.
- Jamme A., *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident*, in *Coups d'État à la fin du Moyen Âge. Aux fondements du*

- 
- pouvoir politique en Europe occidentale*, a cura di F. Foronda, J. P. Genet e J. M. N. Soria, Madrid, Casa de Velàzquez, 2005, pp. 433-482.
- Kantorowicz E., *I due corpi del re*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1989.
- Krynén J., *L'empire du roi*, Paris, Éditions Gallimard, 1993.
- La bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñiscola pendant le Grand schisme d'Occident et sa dispersion: inventaires et concordances*, II, a cura di M. H. J. DE POMMEROL e J. MONFRIN, Roma, École française de Rome, 1991.
- Labande E.-R., *Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo (mort en 1390), et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand schisme*, Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco-Auguste Picard, 1939.
- Landi A., *Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana Editrice, 2001.
- Le Bras G., *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale*, in *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, 21 voll., a cura di A. Fliche, V. Martin, Paris, Bloud et Gay, 1964.
- Le Fèvre J., *Journal*, a cura di H. Moranvillé, Paris, Alphonse Picard, 1887.
- Leader J. T., Marcotti G., *Giovanni Acuto, storia di un condottiere*, Firenze, G. Barbera, 1899.
- Lekai L. J., *I Cistercensi. Ideali e realtà*, Pavia, Certosa di Pavia, 1989.
- Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. V, Roma, Salerno, 1998.
- M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1973.
- Maffei D., *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffrè, 1964.
- Manselli R., *Papato avignonese ed ecclesiologia trecentesca* in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 175-195.
- Maschietto F. L., *Benedettini professori all'Università di Padova (Secc. XV-XVIII). Profili biografici*, Cesena-Padova, Centro Storico Benedettino Italiano, 1989.
- Mirot L., *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie*, «Bibliothèque de l'école des Chartes», LVIII-LIX, 1897-1898, pp. 579-614 e 262-303.
- Mollat G., *Contribution à l'histoire du Sacré Collège de Clement V à Eugène IV*, «Revue d'Histoire ecclésiastique», XLVI, 1951, pp. 22-112 e 566-574.
- Novae concordantiae bibliorum sacrorum iuxta vulgatam versionem critice editam*, 5 voll., a cura di B. Fischer, Stuttgart-Bad Cannstatt, Fromman-Holzboog, 1977.
- Pacaut M., *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Pagliucchi P., *I castellani del castel Sant'Angelo di Roma, con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana*, vol. I: *I castellani militari (1367-1464)*, Roma, Polizzi e Valentini, 1906.
- Paravicini Bagliani A., *Boniface VIII. Un pape hérétique?*, Paris, Payot, 2003.
- Paravicini Bagliani A., *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.
- Paravicini Bagliani A., *La cour des papes aux XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hachette, 1995.
- Pasztor E., *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 197-226.
- Penco G., *I Celestini nella storia religiosa del Trecento*, "Benedictina", XLIV, 1997, 2.
- Penco G., *Il monachesimo*, Milano, Mondadori, 2000.
- Penco G., *La Chiesa nell'Europa medievale*, Casale Monferrato, Portalupi Editore, 2003.
- Perroy E., *Études d'histoire medievale*, a cura di R. Fossier, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1979.

- Peterson D. S., *The War of the Eight Saints in Florentine Memory and Oblivion*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. by W.J. Connell, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2002.
- Piazzoni A. M., *Storia delle elezioni pontificie*, Casale Monferrato, Piemme, 2003.
- Pio B., *Giovanni da Legnano, i predicatori e lo scisma d'Occidente in Praedicatores/Doctores. Lo Studium generale dei frati Predicatori nella cultura bolognese tra il '200 e il '300*, in «Memorie Domenicane», Nuova Serie, Numero 39, anno 2008, pp. 225-242.
- Prerovsky O., *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, Roma, Società Romana di storia patria, 1960.
- Quagliani D., «Civilis sapientia». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna*, Rimini, Maggioli Editore, 1989.
- Quagliani D., *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze, Olschki, 1983.
- Rapp F., *L'Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du moyen age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971.
- Rashdall H., *The Universities of Europe in the middle ages*, Oxford, Clarendon Press, 1936.
- Raynaldus O., Mansi J. D., *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Cardinalis Baronius, auctore Odorico Raynaldo congregationis oratorii presbytero. Accedunt in hac editione notae chronologicae, criticae, historicae (...) auctore Joanne Dominico Mansi*, vol. VII, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1752.
- Romano G., *Niccolò Spinelli di Giovinazzo diplomatico del secolo XIV (1350-1396)*, «Archivio storico per le province Napoletane», XXVI, 1901, pp. 38-80 e 226-281.
- Rusconi R., *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed apocalisse in Italia al tempo del Grande Scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, ISIME, 1979.
- Salembier L., *Le Grand Schisme d'Occident*, Paris, V. Lecoffre, 1902.
- Salvestrini F., *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «Benedictina», LIII, 2006, n. 2.
- Schmitz P., *Histoire de l'Ordre de Saint Benoît*, vol. III, Liège, Imp. G. Thone, 1948.
- Seidlmayer M., *Die Anfänge des großen abendländischen Schismas*, Münster in Westfalen, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1940.
- Seidlmayer M., *Peter de Luna (Benedikt XIII) und die Entstehung der Grossen Abendländischen Schismas*, «Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spanien», III, 1933, pp. 206-247.
- Souchon M., *Die Papstwahlen von Boniface VIII. bis auf Urban VI. und die Entstehung des Schismas*, Brunswick, B. Goeritz, 1888.
- Swanson R. N., *Universities, academics and the Great Schism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.
- Tabacco T., *Programmi di politica italiana in età avignonese in Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Atti del XIX convegno tudertino, 15-18 ottobre 1978, pp. 49-75.
- Tacchella L., *Il pontificato di Urbano VI a Genova (1385-1386) e l'eccidio dei cardinali*, Gênes, Tilgher, 1976.
- Thesaurus novus anecdotorum*, vol. II, a cura di E. Martène e U. Durand, Paris, 1711.
- Tierney, *Foundations of the Conciliar Theory. The Contribution of the Medieval Canonists from Gratian to the Great Schism*, Leiden, Brill, 1998.
- Tognetti G., *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1982.
- Trexler R. C., *Rome on the Eve of the Great Schism*, «Speculum», XLII, 1967, pp. 489-509.

- 
- Turchetti M., *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001.
- Ullmann W., *Il papato nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1987.
- Ullmann W., *The origins of the Great Schism*, Cambridge (Mass.), Archon Books, 1967.
- Valois N., *La France et le Grand Schisme d'Occident*, voll. I e II, Paris, Alphonse Picard, 1896.
- Vasina A., *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. VII, Torino, UTET, 1987.
- Verger J., *L'entourage du cardinal Pierre de Monteruc (1356-1385)*, «Mélanges de l'École française de Rome», LXXXV, 1973, pp. 515-546.
- Verger J., *Le università nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Verger J., *Les universités françaises au Moyen Age*, Leiden, E. J. Brill, 1995.
- Voci A. M., *Alle origini del Grande Scisma d'Occidente. Coluccio Salutati difende l'elezione di Urbano VI*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXIX (2), 1994, pp. 297-339.
- Voci A. M., *Giovanna d'Angiò e l'inizio del Grande Scisma d'Occidente. La doppia elezione del 1378 e la proposta conciliare*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXIII, 1995, pp. 178-255.
- Von Nieheim D., *De Schismate libri tres (1378-1410)*, a cura di G. Erler, Leipzig, Veit, 1890.
- Von Pastor L., *Ungedruckte Akten zue Geschichte der Päpste vornehmlich im XV., XVI. Und XVII. Jahrhundert, I (1376-1464)*, Freiburg im Brisigau, Herder, 1904.
- Williman D., *The Camerary and the Schism*, in *Genèse et debuts du Grand Schisme d'Occident (Avignon, 25-28 septembre 1978)*, Paris, Ed. du CNRS, 1980, pp. 65-71.
- Wrigley J. E., *The Conclave and the Electors of 1342*, «Archivium Historiae Pontificiae», XX, 1982, pp. 51-81.